ENVER HOXHA

I TITISTI

«I TITISTI» è una nuova opera della serie di memorie e riflessioni storico-politiche del compagno Enver Hoxha. Scritta in prevalenza negli anni 1981-1982, contiene appunti storici, ricordi e analisi dettagliate dell'autore sulla storia delle relazioni fra il PCA e il PCJ ed anche fra lo Stato albanese e quello jugoslavo. La maggior parte del libro comprende il periodo che va dai primi contatti diretti (1941) alla rottura definitiva del PCA con Tito e i titisti (1948). Un importante spazio è dedicato anche alla lotta condotta dal PLA per scoprire e sbaragliare l'incessante attività antimarxista e antialbanese della direzione titista e dei suoi agenti, nel periodo che va dal 1949 fino ai nostri giorni.

Questo libro viene pubblicato in albanese e in diverse lingue straniere. I riferimenti e le note in calce ad ogni pagina del volume sono dell'Istituto che ne ha curato l'edizione.

ENVER HOXHA

I TITISTI

Appunti storici

ISTITUTO DI STUDI MARXISTI-LENINISTI
PRESSO IL CC DEL PLA

EDIZIONI «8 NËNTORI»
TIRANA, 1983



ENVER HOXHA

AL DI SOPRA DELLE VECCHIE INIMICIZIE

Al posto dell'introduzione

Breve sguardo storico ■ La decisione dei comunisti albanesi di prendere contatto con il PCJ ■ I re di Serbia e i principi del Montenegro, principali responsabili nel passato delle amare relazioni fra il popolo albanese e i popoli serbo, montenegrino ecc. ■ Una delle maggiori ingiustizie del secolo in Europa — nel 1913 l'Albania fu arbitrariamente divisa in due parti ■ Il genocidio granserbo nelle regioni albanesi di Jugoslavia nel periodo tra le due guerre ■ Perché i comunisti albanesi stabilirono legami con il PCJ durante la Lotta di Liberazione Nazionale?

La decisione presa dai comunisti albanesi nell'estate del 1941 di stringere relazioni internazionaliste con il Partito Comunista di Jugoslavia, era una testimonianza della maturità raggiunta in quel periodo dal movimento comunista in Albania. Sin dal 1939, i migliori rappresentanti dei gruppi comunisti avevano iniziato la lotta contro gli occupanti fascisti. Così come si elevavano con coraggio e determinazione al di sopra dei dissensi e delle divisioni che esistevano fra loro per avviarsi con fermezza verso la fondazione del Partito Comunista d'Albania, con altrettanto coraggio e maturità essi si stavano elevando al di sopra delle vecchie inimicizie e discordie, al di sopra del profondo fossato che si era venuto

a creare nel corso dei secoli nelle relazioni del nostro paese con i vicini jugoslavi.

E' un fatto ben noto, incontestabile e ammesso da tutti che le relazioni tra i nostri due paesi prima del 1941 offrivano un quadro, a dir poco, ben triste. Nel loro insieme, queste relazioni erano fatte di drammi e tragedie tra i più terribili, di aggressioni, di massacri e rapine, di fatti di sangue e delitti, perpetrati alla luce del sole nell'Europa «moderna», sulle terre e ai danni di un popolo piccolo, ma coraggioso e indomito, del popolo albanese.

La responsabilità di questo doloroso fardello creato nel corso di interi decenni non poteva essere attribuita ai popoli, e tanto meno al popolo albanese. Essa era dovuta alla politica di rapina e antialbanese dei re di Serbia e dei principi del Montenegro, alla politica di violenza, di espansione e di genocidio che essi, istigati e sostenuti apertamente o di nascosto dalle Grandi Potenze di quel tempo, avevano seguito nei confronti del popolo albanese e dei suoi territori.

Non è assolutamente il caso di addentrarsi troppo nei meandri della storia passata, perché tutti sono a conoscenza della nuova e cruenta tragedia di cui fu vittima il popolo albanese, particolarmente a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

Quando si vide chiaramente che il «malato del Bosforo» era in fin di vita, crebbero rapidamente le speranze e le possibilità del popolo albanese di conquistare la sua indipendenza, per la quale si era da secoli battuto con le armi in pugno, ed anche la sua lotta e i suoi sforzi per avvicinare il più possibile questo giorno. Ma proprio quando sembrava ormai prossima l'ora in cui l'Albania avrebbe scosso il giogo del dominio ottomano, nuovi e feroci nemici, che nutrivano le stesse mire degli ottomani, credettero giunto il momento di far cadere nei loro tentacoli la piccola Albania. I sovrani d'Italia e di Austro-Ungheria, di Grecia e di Serbia, del Montenegro e di Bulgaria si precipitarono a strappar via tutto ciò che si poteva da quella che essi chiamavano la «periferia dell'Impero Ottomano». Era questa una «ricompensa» troppo

pesante e dolorosa con cui i vicini gratificavano il coraggioso e indomito popolo albanese, che aveva versato il suo sangue a torrenti e si era eretto come un'insormontabile barriera per arrestare l'ulteriore avanzata delle orde ottomane verso l'Europa. Era questa la più profonda ingratitudine verso questo popolo, che sia nelle battaglie condotte dai popoli vicini per difendersi dagli attacchi ottomani, sia nei loro movimenti e insurrezioni per conquistarsi la libertà, non aveva risparmiato i suoi figli migliori e li aveva inviati a offrire la propria vita come se difendessero la libertà del proprio popolo.

Furono in particolar modo le orde serbe e montenegrine, aizzate dalle cricche reazionarie di quel tempo, a precipitarsi sui territori albanesi uccidendo, rapinando e distruggendo tutto quello che trovavano sulla loro via. Le cronache di quel tempo abbondano di eventi raccapriccianti. Bersagliato da molti nemici che si battevano, ora ognuno per proprio conto, ora di concerto per spartirsi il bottino, il popolo albanese affrontò la nuova situazione con una lotta incessante. Ma il rapporto delle forze era tale che le popolazioni albanesi, dopo aver versato fiumi di sangue, furono costrette ad abbandonare con la morte nell'anima interi territori della madrepatria confinanti con la Serbia e il Montenegro. Oltre alle migliaia di albanesi uccisi o privati dei loro focolari bruciati, altre decine di migliaia furono cacciati via dalle loro terre e spinti verso il Sud, oppure furono costretti a prendere la via dell'emigrazione verso l'Europa e l'Asia. I dati confermano che alla fine del secolo scorso, conseguentemente all'occupazione delle regioni più periferiche della Kosova da parte della Serbia, del Montenegro e dell'Austro-Ungheria, nei soli vilayet di Kosova e di Shkodra furono trasferiti con la forza e insediati circa 300.000 albanesi.

Questo inaudito genocidio e questa crescente minaccia che pendeva sull'intera Albania, avrebbero certamente suscitato l'odio più profondo e fatto insorgere tutto il paese per fronteggiare nel contempo gli ottomani e lo «*shkja*»* ancor

---

* Termine usato dalle popolazioni della Kosova e delle altre regioni

più funesto degli ottomani», come il nostro popolo usava chiamare gli invasori serbi in quel periodo. Proprio in questo grave periodo venne fondata e svolse la sua memorabile attività storica la gloriosa Lega Albanese di Prizren, che aveva come obiettivo la lotta per conquistare la libertà e l'indipendenza della nazione, per difendere la sua integrità territoriale e i diritti legittimi di un popolo minacciato di sterminio.

Cosa non hanno fatto i patrioti e il popolo albanese per prevenire il pericolo che veniva dal Nord! Essi erano disposti a mettere una pietra sul passato e non mancarono quindi di inviare messaggi di amicizia e di sentimenti di buon vicinato ai popoli fratelli serbo, montenegrino, macedone ed altri.

Sta di fatto però che la brama degli sciovinisti, dei re e dei principi dei paesi vicini non conosceva limiti, il che rese ancora più irrefrenabile, più funesto all'Albania il pericolo proveniente dal Nord. Questi re e principi erano sostenuti dalla più nera reazione europea. Con la sua politica la Serbia divenne, nella coscienza dell'albanese amante della libertà, il simbolo del nemico giurato.

Torrenti di sangue vennero versati da entrambe le parti: le gole dei nostri monti e le nostre pianure furono seminate con le ossa di migliaia e migliaia di serbi, montenegrini ed altri. E' naturale che su tutto questo sangue versato non poteva sbocciare il fiore dell'amicizia, ma sarebbero germogliati e cresciuti invece i pruni dell'odio e dell'inimicizia. Non erano stati però gli albanesi a insanguinare le terre di Serbia o del Montenegro, non erano stati loro a invadere e a mettere a ferro e a fuoco i paesi e i popoli vicini. Al contrario, gli albanesi avevano lottato per difendere le loro terre, i loro figli e le loro mogli, le loro case e i loro beni.

Questa situazione si protrasse fino al 1912, allorchè la grande vittoria — l'Indipendenza dell'Albania — fu imme-

---

albanesi in Jugoslavia per manifestare il loro odio verso la politica di oppressione e di sfruttamento degli sciovinisti serbi, montenegrini, ecc. nei loro confronti.

diatamente seguita da una delle più grandi ingiustizie del secolo in Europa: la divisione dell'Albania in due parti. La Kosova e altre regioni albanesi furono a viva forza annesse alla Jugoslavia. Naturalmente, mutilare così il corpo di un paese e di un popolo ed attaccarne artificialmente una metà a un'altra entità era un atto che non poteva contribuire alla «riconciliazione», all'«amicizia», alla «fratellanza».

E come se tutto ciò non bastasse, anche dopo gli anni 1912-1913 la politica antialbanese dei Karadjeordjević e di tutta la cinica reazione granserba andò intensificandosi sotto ogni forma e in ogni direzione. La politica di sterminio, di discriminazione e di denazionalizzazione della popolazione albanese sottomessa all'occupazione serba, fu seguita da piani segreti per l'annessione delle altre parti dell'Albania. Il trattato segreto di Londra del 1915, scoperto e denunciato due anni più tardi dal grande Lenin, costituisce un altro documento infame della politica antialbanese seguita costantemente in quel periodo non solo dalle Grandi Potenze reazionarie, ma anche dallo Stato jugoslavo, creatura dell'imperialismo. Nemmeno la denuncia pubblica di questo trattato di rapina fece arrossire di vergogna gli sciovinisti granserbi. Poco più tardi la Jugoslavia sancì un'altra volta *de iure* i propri «diritti» sui territori albanesi occupati, e si impegnò con maggior zelo a denazionalizzare la popolazione albanese che aveva sottoposto al proprio giogo.

Nel contempo essa era in cerca di nuove vie per realizzare il suo vecchio sogno: l'annessione di tutta l'Albania. Furono precisamente i re serbi a sostenere Zogu fuggito dall'Albania nel giugno 1924, furono loro ad ospitarlo, a procurargli mercenari, armi e truppe, nonchè a creare al futuro satrapo tutte le condizioni necessarie per realizzare, nel dicembre 1924, la controrivoluzione in Albania. Come ricompensa, inizialmente Zogu offrì in dono ai serbi altri territori albanesi, come il Vermosh e Shën Naum; e a lungo andare avrebbe certamente ceduto loro tutta l'Albania, se il grande gioco delle potenze non avesse definitivamente gettato il re fantoccio

in grembo all'Italia fascista e avviato il processo di colonizzazione del paese da parte del fascismo italiano.

Ma anche in seguito, le mene aperte o mascherate dei governi reazionari jugoslavi, dominati dalla Serbia, nei confronti dello Stato albanese, costituiscono tutta una triste storia.

Quando i governi reazionari serbi si accorsero che la carta di Zogu era finita in altre mani, essi misero in azione le loro reti di spionaggio in Albania e gli emigrati reazionari albanesi in Jugoslavia, moltiplicando i loro sforzi per creare all'interno del regno albanese una situazione esplosiva, affinchè con il pretesto di una «insurrezione» contro la tirannia di Zogu gli agenti serbi chiedessero poi aiuto a quegli stessi circoli serbi che anni addietro avevano portato Zogu al potere.

Questi circoli sciovinisti, sempre pronti ad intraprendere un'invasione sotto forma di «aiuto», addestravano e tenevano sul piede di guerra interi reggimenti alle frontiere albanesi. L'avanguardia di questi reggimenti era costituita da avanzi di galera, jugoslavi e non jugoslavi, i quali, vestiti di tutto punto con il caratteristico costume nazionale albanese, nel momento opportuno sarebbero stati i primi ad attaccare i nostri confini. Fatto sta però che questi piani, benché accuratamente preparati, rimasero sulla carta. Accadde così non solo perchè l'Italia fascista e la reazione internazionale che la sosteneva per i propri interessi, non avrebbero permesso, come di fatti non permisero, che la mela albanese servisse a placare la sete dei granserbi, ma anche per il fatto che la rete di spionaggio e la propaganda serba in Albania non potevano trovare un terreno favorevole che in alcuni elementi corrotti e privi di ogni influenza, ma mai nelle larghe masse e tanto meno nel popolo. Per le atrocità che aveva commesso, la Serbia era divenuta nella coscienza degli albanesi l'incarnazione del male.

La politica di denazionalizzazione seguita dai granserbi verso la Kosova e la popolazione albanese del Montenegro e della Macedonia rinfocolava ancor più l'odio degli albanesi,

rendendo più difficile il minimo tentativo di riconciliazione. Dal 1913 a questa parte, il regime sciovinista della borghesia granserba ricorse a metodi e mezzi politici, economici, ideologici e militari fra i più disumani, per la denazionalizzazione e la slavizzazione dei territori albanesi annessi. Soltanto negli anni 1913-1927, ricorrendo alla cosiddetta «denazionalizzazione attraverso l'eliminazione fisica», nella Kosova e in altre regioni albanesi della Jugoslavia furono trucidati più di 200 000 albanesi, incarcerati altre decine di migliaia e rasi al suolo interi villaggi albanesi. Il fascismo in ascesa allora in Europa stava trovando nei granserbi un degno precursore e compagno di viaggio. Il serbo Stojadinović preparò con Mussolini un piano di spartizione dell'Albania.[1]

Ma nemmeno il barbaro sterminio in massa, accompagnato da altri mezzi altrettanto feroci, come la «denazionalizzazione attraverso la riforma agraria di colonizzazione»[2], la «denazionalizzazione attraverso il trasferimento»[3], ecc., ecc., non stavano dando ai granserbi i risultati auspicati. Non solo il sen-

1 Si tratta dei mercanteggi del ministro degli esteri dell'Italia fascista, Ciano, con il primo ministro del Regno di Jugoslavia, Stojadinović, i quali, durante i colloqui bilaterali svoltisi negli anni 1937-1939, tramarono piani per lo smembramento e l'occupazione dell'Albania.

2 Da documenti e dati statistici non completi, risulta che fra le due guerre mondiali 1919-1941 furono insediati in Kosova, in seguito all'applicazione della politica di colonizzazione, più di 58.000 coloni serbi e montenegrini e furono fondati più di 370 villaggi di coloni. *(Le riviste scientifiche «Përparimi» (il Progresso) N. 4 e 5/1970, N. 10/1971 e «Gjurmime albanologjike» (Ricerche albanologiche) del 1972 pubblicate a Prishtina).*

Inoltre, secondo i rapporti della Direzione superiore della Riforma Jugoslava, durante gli anni 1920-1940, solo in alcuni distretti della Kosova e della Macedonia, 381.245 ettari di terreno furono sottratti agli albanesi e dati in proprietà ai coloni, agli impiegati, ai gendarmi, ai cetnici e ad altri.

3 Negli anni 1913-1941, conseguentemente all'occupazione e al terrore granserbo, furono espulsi a viva forza dalla Kosova e dalle altre regioni albanesi in Jugoslavia, circa 500 mila albanesi (di cui la maggior parte trovò asilo in Turchia e il resto in Albania e in altri paesi).

timento nazionale albanese in Kosova e nelle altre regioni non poteva essere soffocato col ferro e col fuoco, ma il peggior male per i granserbi consisteva soprattutto nel fatto che la popolazione albanese nei propri territori era cresciuta ad un tasso più elevato rispetto all'elemento serbo e montenegrino negli stessi territori.

Non sazi delle loro atrocità, esasperati dal motto degli albanesi «Meglio morire che abbandonare i nostri focolari», i granserbi ricorsero alla «scienza» dello sterminio, all'ideologia e ai mezzi del pogrom. Precisamente a questo periodo appartengono le opere disumane dei granserbi più accaniti quali Vaso Čubrilović, Atanasije Urošević e altri mostri del genere, soci del cosiddetto Club Serbo della Cultura a Belgrado, abominevole creatura della borghesia reazionaria serba negli anni 1937-1939 e, come avremmo appreso molto più tardi, triste precursore delle istituzioni create in base alla stessa piattaforma in Jugoslavia dal 1945 ad oggi. Non è qui il caso, nè del resto il proposito di questi appunti, di soffermarsi a lungo sui programmi e le teorie di sterminio di questi neomaltusiani, che in seguito il regime di Tito avrebbe mantenuto ed elevato ai più alti ranghi delle istituzioni scientifiche della Jugoslavia «socialista». Vorrei soltanto sottolineare che i loro scritti recarono alla popolazione albanese un altro danno incalcolabile, rendendo ancor più profondo l'abisso di rancori e di inimicizie che divideva da decenni il popolo albanese dai popoli serbo, montenegrino ed altri.

La verità è che allora noi non conoscevano queste «opere scientifiche» e queste «piattaforme» già elaborate e approvate, tanto meno avevamo sentito parlare dei loro autori, ma stavamo vedendo e apprendendo con rammarico le conseguenze della loro attuazione in pratica. Nelle file dei nostri gruppi comunisti militava allora un certo numero di compagni originari della Kosova. Questi erano o figli di famiglie espulse, o ragazzi che erano riusciti a lasciare la Kosova di nascosto e venire in Albania, nella loro madrepatria, per sfuggire alle persecuzioni dei granserbi, proseguire i loro studi, o trovarvi

lavoro. Il quadro delle relazioni tra i nostri popoli in generale e della situazione in Kosova in particolare, andava via via completandosi attraverso i racconti e i fatti raccapriccianti che questi compagni ci riferivano.

In questa situazione ci trovò l'anno 1941, allorchè in tutto il paese proseguiva la resistenza del nostro popolo contro gli occupanti fascisti e ci si poneva l'impellente necessità di fondare il Partito Comunista d'Albania.

In una simile situazione, come si può ben immaginare, non era facile nè semplice cercare di stabilire contatti con il Partito Comunista di Jugoslavia. Ma per noi, comunisti, il problema era chiaro sul piano dei princìpi: non potevamo considerare il comunismo alla stessa stregua dello sciovinismo serbo e neppure il Partito Comunista di Jugoslavia alla stessa stregua della politica sciovinistica e reazionaria del governo jugoslavo verso l'Albania.

Infatti sia io che Vasil Shanto, Qemal Stafa e, dopo alcune esitazioni, anche Koço Tashko, che fummo tra i primi a prender l'iniziativa di stabilire contatti con il PCJ, sapevamo ben poco, per non dire nulla, sulla vita, l'attività e la situazione in questo partito. Avevamo sentito dire che era stato creato all'indomani della Rivoluzione Socialista d'Ottobre, che nei primi dieci-quindici anni della sua esistenza aveva conosciuto una serie di peripezie, che c'erano stati dissensi e frazioni al suo interno, che diversi suoi quadri erano stati a più riprese denunciati dal Comintern per i loro atteggiamenti e la loro linea antimarxisti, trotzkisti, nazionalisti ecc., che negli ultimi anni era stato riorganizzato e si diceva che si era messo sulla giusta via. Non conoscevamo nessuno dei suoi dirigenti, non sapevamo nemmeno chi erano o come si chiamavano, ma il fatto che il Partito Comunista di Jugoslavia era membro del Comintern, il fatto che si era pronunciato a favore della lotta aperta contro il pericolo fascista e che, dopo la capitolazione del regno jugoslavo, nell'aprile 1941, aveva lanciato l'appello a tutti i popoli di Jugoslavia affinchè si alzassero attorno ad esso nella lotta con-

tro l'occupazione nazifascista, tutto ciò ci induceva a legarci ad esso come ad un partito fratello che si batteva per una grande causa, che era anche la nostra.

Da comunisti quali eravamo, noi pensavamo ed eravamo fiduciosi che il Partito Comunista di Jugoslavia dal momento che lottava per una nuova Jugoslavia, si sarebbe sbarazzato e avrebbe distrutto definitivamente tutto il retaggio ereditato dalla vecchia Jugoslavia, quindi anche il suo sciovinismo, nonchè il suo antico, feroce e spregiudicato sentimento anti-albanese. Questi erano i motivi per cui ritenevamo i contatti con il PCJ un atto giusto e maturo da parte nostra. Così la pensavamo ed eravamo nel giusto.

Ma, come ho detto, questa era la nostra opinione, l'opinione dei comunisti. Avrebbe però il popolo compreso queste nostre idee e questi nostri propositi? Ci avrebbe esso seguito nel passo che stavamo per compiere? Bisognava distruggere tutto il retaggio creato nel corso di interi decenni e, come ho detto, tale retaggio non aveva a suo fondamento solo parole o dichiarazioni, ma fiumi di sangue versato, villaggi e città distrutti, giovani e ragazze la cui vita era stata troncata nel fiore della gioventù, madri rimaste sole al mondo, albanesi colpiti fino all'osso, nei loro sentimenti più cari, nel loro spirito di attaccamento alla libertà e alla patria. Ed ora noi dovevamo dire loro: Noi, comunisti albanesi, stabiliremo stretti legami di fratellanza con il Partito Comunista di Jugoslavia, nelle cui file militano serbi, montenegrini, macedoni, croati, sloveni, bosniaci, ecc.

Da quanto è stato detto sopra, è facile comprendere la diffidenza degli albanesi nei confronti dei serbi. Ma noi eravamo risoluti a compiere questo passo perchè lo ritenevamo giusto. Anche se in un primo momento la nostra gente non ci avesse compresi, presto si sarebbe convinta e ci avrebbe dato ragione.

Noi consideravamo i legami con il PCJ come legami naturali, legami tra comunisti, tra fratelli animati da ideali comuni. Avremmo scambiato reciprocamente la nostra esperienza

e ci saremmo aiutati a vicenda nella sacra lotta per la libertà e l'indipendenza dei nostri paesi; avremmo risolto assieme in modo giusto, in base al marxismo-leninismo, ogni strascico deleterio che la storia aveva lasciato nelle relazioni tra i nostri popoli. I popoli nel loro intimo sono attaccati alla libertà. Il nostro popolo in particolare non ha mai fatto torto agli altri ed ha rispettato quegli uomini valorosi e quei popoli che si sono battuti contro gli occupanti. Ora i popoli di Jugoslavia stavano lottando contro lo stesso nemico, contro i nazifascisti stranieri e i reazionari all'interno del paese. Eravamo quindi convinti che il nostro meraviglioso popolo ci avrebbe compresi e sostenuti. Con l'atto che stavamo per compiere, noi facevamo non solo il primo passo verso l'eliminazione di qualsiasi eventuale ostacolo alla mobilitazione dei popoli dei nostri due paesi coinvolti nella lotta per la liberazione, ma anche il primo e vero grande passo per riparare le ingiustizie storiche e liquidare tutte le inimicizie create nel passato.

Ci assumemmo il compito di chiarire il popolo albanese, di esporgli apertamente la nostra opinione, come effettivamente facemmo. Il popolo, questo nostro meraviglioso popolo, che non si è lasciato mai accecare dai morbosi princìpi dello sciovinismo, ci comprese. Credevamo, anzi eravamo convinti che anche i compagni jugoslavi la pensassero e giudicassero come noi. Ed è per questo che decidemmo di legarci a loro. Il tempo avrebbe confermato fino a qual punto essi erano realmente marxisti-leninisti, se avrebbero tradotto nei fatti tutto ciò che non mancavano di affermare nelle loro dichiarazioni.

Il passo da noi deciso per stabilire legami con il PCJ in quel tempo, veniva intralciato, tra l'altro, anche da un grandissimo ostacolo assai difficile da superare. Sotto lo stivale del fascismo e per i suoi interessi era stata «realizzata» l'idea tanto strombazzata come «liberazione dei territori albanesi dal giogo serbo» e creazione della «grande Albania». Non si può negare che tale demagogia riuscì a confondere le idee a numerose persone in Kosova e trarre in inganno in Albania alcuni di coloro che si autodefinivano nazionalisti.

Naturalmente noi non saremmo caduti, ed infatti non cademmo, in questa trappola del fascismo e dicemmo al popolo chiaro e tondo: Non lasciamoci ingannare da questa specie di «liberazione» e dalla propaganda di questo occupante che si atteggia a «liberatore» (!), ma che in realtà ha asservito tutta l'Albania. Non illudiamoci di veder risolti i nostri problemi, piccoli o grandi, dal più feroce nemico della libertà e dell'indipendenza dei popoli, il nazifascismo; non dobbiamo mai aspettare nulla di buono dal fascismo che ci tiene nelle grinfie della più nera servitù, che sta massacrando i figli e le figlie migliori del popolo, non dobbiamo aspettare nulla da questa peste che ha per obiettivo l'annientamento dell'umanità. Lotta ad oltranza ovunque e in ogni momento contro di esso, ecco qual'è il nostro compito immediato.

In quei giorni dell'estate 1941, allorché decidemmo di stabilire legami internazionalisti con il Partito Comunista di Jugoslavia, noi discutemmo di tutto ciò e di altre questioni del genere. Eravamo convinti di dare così il nostro valido contributo alla causa della grande lotta contro il fascismo e alla realizzazione, di pari passo con la lotta di liberazione, anche della rivoluzione sociale, che avrebbe risolto tutti i problemi.

Così la pensavamo e così decidemmo di fare, compiendo in tal modo un atto degno di autentici e maturi comunisti, di comunisti dalle idee chiare e dal cuore puro.

Davanti a noi stavano la pratica, la vita, la lotta. Cosa ci avrebbero portato?

In verità, all'inizio i nostri legami con il Partito Comunista di Jugoslavia furono buoni e promettenti. Come spiegherò dettagliatamente più avanti, questo riguardava soprattutto il periodo in cui fra noi si trovava il comunista internazionalista Miladin Popović, cioè soprattutto quel periodo quando gli inviati di Tito non erano ancora giunti in Albania. Ma a partire dal marzo 1943, allorché il primo inviato di Tito, Blažo Jovanović, avrebbe formulato la prima assurda asserzione anti-

marxista nei confronti del nostro Partito e nei cinque-sei anni successivi, passo dopo passo saremmo entrati in conflitto con gli uomini di Tito, ci saremmo scontrati con loro e contrapposti a vicenda. Furono questi cinque-sei anni di reciproca conoscenza, e ciò attraverso una lotta molto aspra, ardua e complessa piena di insidie e complotti tramati dalla direzione jugoslava, per soggiogarci e fare di noi i suoi docili strumenti.

Tutti i fatti documentati comprovano che i dirigenti del PCJ, con Tito alla testa, avevano architettato dei piani per sottomettere il Partito Comunista d'Albania, per imporgli direttamente la loro tutela, conseguentemente per mettere la nostra Lotta di Liberazione Nazionale a rimorchio della loro lotta. Con la liberazione dell'Albania, essi avevano pensato e progettato di avere ovunque i loro uomini e di agire con l'Albania a loro piacimento in tutti i campi, politico, economico, militare, organizzativo e perfino sul piano internazionale. Naturalmente tutta questa attività veniva dissimulata dietro gli obiettivi comuni della lotta di liberazione nazionale contro gli occupanti, condotta sotto la direzione dei nostri due partiti comunisti che erano carne e unghia con l'Unione Sovietica, con il Partito Bolscevico e Stalin.

Gli jugoslavi si erano talmente montati la testa e si erano fatti sul loro conto e sulla loro lotta tali idee megalomani, da sottovalutare la nostra lotta e arrivare al punto di pensare che senza di loro in Albania non sarebbe esistito un partito comunista e non ci sarebbe stata nemmeno una lotta di liberazione nazionale. E tale presunzione spingeva la direzione jugoslava a minimizzare la nostra lotta, a non darsi la briga di conoscere e studiare effettivamente le nostre condizioni oggettive, la nostra situazione sociale ed economica, la lotta di classe, le forze sulle quali poggiava l'occupante, il glorioso passato rivoluzionario del popolo albanese. La mancanza di una simile analisi da parte sua era dovuta non solo ai sentimenti e ai disegni secolari antialbanesi dei serbi, ma in generale anche all'espansionismo panslavista. La direzione jugoslava adottò lo stesso atteggiamento nei confronti degli al-

banesi di Kosova. Non solo non li aiutò a partecipare più attivamente alla lotta contro gli occupanti, ma sabotò la loro lotta, li sottopose ad un permanente regime di terrore fatto di massacri e di torture.

Tutti gli uomini che Tito e la direzione del Partito Comunista di Jugoslavia inviavano da noi, a loro dire per aiutarci e procedere ad uno scambio di esperienza con noi, portavano con sè dei piani già prestabiliti, delle «direttive» che ci avrebbero dettato e che noi avremmo dovuto eseguire, venivano dai loro «apprendisti» quali «maestri della rivoluzione e della lotta di liberazione nazionale». L'alterigia e l'arroganza di tutti questi inviati, a cominciare da Blažo Jovanović, Vukmanović Tempo, Dušan Mugoša, Velimir Stoinić, Nijaz Dizdarević e fino a quelli che vennero dopo la Liberazione, come Josip Djerdja, Savo Zlatić, Sergej Krajger, il generale Kuprešanin ed altri, non conoscevano limiti.

Sin dai nostri primi contatti con questa gente ci siamo trovati in opposizione ed abbiamo avuto dei battibecchi su molte questioni di principio. Da parte nostra tutto ciò veniva fatto, ben inteso, unicamente per motivi di lavoro e in modo amichevole, perchè consideravamo ingiustificate e inadeguate alle nostre condizioni molte loro idee e valutazioni riguardanti sia la situazione nell'esercito, sia l'organizzazione del Partito e la sua politica, sia il Fronte, ecc. Costoro invece, come apparve chiaro dalla loro attività, ci odiavano e cercavano di individuare e reclutare tra noi gli elementi più adatti alla realizzazione dei loro piani. La direzione jugoslava lavorava da tempo in tal senso e per aver mano libera, aveva deciso di cacciare dalla nostra direzione chiunque si fosse opposto ai suoi piani.

Specialmente dopo il 2° Plenum del CC del PCA tenutosi a Berat nel novembre 1944, e durante tutto il periodo che va dalla liberazione a questa parte, i loro sforzi e tentativi antimarxisti e antialbanesi cominciarono a diventare sempre più palesi e più feroci.

Per coloro che non hanno vissuto soprattutto il periodo

che va fino al 1948, è difficile comprendere e farsi un'idea esatta della lotta estremamente complicata che abbiamo dovuto condurre contro i titisti in quegli anni. Era necessario quindi scoprire la lotta sovversiva di cui eravamo oggetto da parte di coloro che fingevano e si vantavano di essere nostri amici, scoprire i veri e feroci nemici non solo del nostro Partito e del nostro popolo, ma anche i nemici giurati del marxismo-leninismo, della teoria e della pratica della rivoluzione.

Noi ci eravamo appena messi sulla via dell'edificazione della società socialista e mancavamo ovviamente di esperienza in questo campo. Era molto facile compiere qualche passo falso per mancanza di esperienza. Approfittando di questo fatto, gli «amici», offrendoci con scopi ben determinati il loro «aiuto», la loro «esperienza», cercavano in tutti i modi di imbrogliarci, di cacciarci in vie erronee e fatali. E questo male l'avremmo superato e lo superammo a prezzo di molti sforzi e sacrifici.

Era questo il nostro primo scontro con il revisionismo moderno. Ma anche qui mancavamo di esperienza. La lotta diventava ancora più difficile per il fatto che questi nemici li avevamo, come si suol dire, «dentro casa». Eravamo stati traditi gravemente nella fiducia che avevamo in loro, nella nostra buona fede comunista, nella sincerità proletaria dimostrata nei loro confronti. Il ragno titista aveva esteso così la sua tela anche all'interno delle nostre file. Quello che Tito e i suoi uomini non riuscivano a fare dall'«esterno», avevano cura di farlo i loro agenti. Da tempo preparati e sguinzagliati da Dušan Mugoša, Vukmanović Tempo e Velimir Stoinić, essi lanciavano attacchi nelle file stesse del nostro vertice, del nostro Ufficio Politico. Dovevamo quindi scoprire, individuare e sgominare il complotto titista nelle condizioni non più di una semplice mancanza di unità nella direzione, ma di un'aspra lotta dal di fuori e dentro il corpo sano del nostro Partito. Anche questa lotta la conducemmo e portammo a termine con successo.

E' stata una grande fortuna per il nostro Partito, per la

nostra patria e il socialismo in Albania, che il complotto titista, proprio allora quando sembrava essere vicinissimo al traguardo, venne denunciato e sgominato. I nostri rapporti con il Partito Comunista e la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia erano giunti a un punto di estrema tensione. Le lettere di Stalin dirette al PC di Jugoslavia fecero luce sulla linea e l'attività antimarxista e revisionista della cricca titista. Molte cose che Tito e soci avevano fatto e continuavano a fare ai danni del nostro Partito e del nostro paese, divennero ormai del tutto chiare. Le difficoltà, gli scontri, gli errori e i successi di quella lotta si sarebbero tramutati, e infatti si tramutarono, in una grande scuola di formazione politica e ideologica dei comunisti e del popolo albanese, in un'esperienza colossale che ci sarebbe servita, come ci servì, nelle nuove battaglie che ci sarebbero state imposte nel futuro e fino ai nostri giorni, nel corso delle quali bruciammo anche le ultime carte che la rete di spionaggio jugoslava teneva in serbo per i giorni migliori o peggiori che l'avvenire le avrebbe riservato.

Quanto al modo in cui il nostro Partito svolse questa grande e aspra lotta per identificare e colpire il revisionismo titista, esso è illustrato da un'intera storia. In numerosi documenti e materiali principali del nostro Partito, che appartengono a quel tempo e a tutto il periodo successivo, si trova analizzato e sintetizzato l'intero processo dialettico di tale lotta sin dai primi contatti e fino al momento in cui rompemmo definitivamente ogni legame e rapporto con il Partito Comunista di Jugoslavia. Io stesso, quale diretto partecipe a questa lotta fin dai suoi primi momenti, sono spesso tornato con la memoria a questo periodo. Gli insegnamenti che abbiamo tratto da quel periodo di scontri e di conflitti di principio, sul piano ideologico, politico, economico, organizzativo e persino militare, rimangono sempre attuali e inesauribili. Il passato va posto sempre al servizio del presente e del futuro. E' per questo motivo che ritorniamo a quel periodo di sei o sette anni, dove, dietro l'«eminente dirigente Tito»,

noi scoprimmo l'inveterato rinnegato Tito; dietro il suo «internazionalismo» e quello dei suoi uomini, il nazionalismo e lo sciovinismo; dietro la loro «amicizia», le catene di una nuova schiavitù; dietro il loro «comunismo», la revisione del marxismo-leninismo nella teoria e nella pratica.

Questa lotta contro i revisionisti jugoslavi cominciata da tempo, l'abbiamo proseguita e portata sempre avanti, senza fermarci o tirarci indietro sia negli anni '50 quando Krusciov e soci imboccarono la via del tradimento e si abbracciarono con Tito, sia negli anni '70 quando Mao Tse-tung si inginocchiò di fronte al vecchio rinnegato di Belgrado. Non abbiamo ceduto né ci siamo ritirati nemmeno nel 1981, quando, dopo gli eventi in Kosova, provocati dalla dura oppressione sciovinista granserba, i successori di Tito, nell'intento di fronteggiare questa situazione all'interno della Jugoslavia e agli occhi dell'opinione mondiale, ordirono il più mostruoso complotto per destabilizzare la situazione in Albania e rovesciare la sana direzione del nostro Partito, così come avevano già voluto fare i titisti a Berat nel novembre 1944, alla vigilia della Liberazione del paese.

Per quasi 40 anni i revisionisti jugoslavi si sono sbagliati, hanno fallito nei loro piani palesi e nei complotti segreti contro l'Albania e non si rendono conto tuttora che la fortezza del nostro Partito e dell'Albania socialista non può essere presa né dall'esterno con la forza delle armi, le pressioni e le provocazioni di ogni genere, e nemmeno dall'interno, tramite i loro agenti, di qualsiasi calibro siano, preparati e tenuti in serbo da più di 40 anni, o presi in prestito dalla CIA, dal KGB, dall'Intelligence Service o da qualche altro servizio di informazione.

Il nostro Partito ha condotto e condurrà sempre in modo coerente la lotta ideologica contro i revisionisti jugoslavi, poichè conosce bene il loro vero volto di antimarxisti, di sciovinisti e di agenti incalliti dell'imperialismo. Tutta la storia dei rapporti fra il nostro Partito e la direzione jugoslava, è stata e resta la storia degli incessanti complotti della cricca titista

per sottomettere il nostro Partito e liquidare l'indipendenza del nostro paese, la storia dell'eroica resistenza del Partito del Lavoro d'Albania e del nostro popolo ai piani diabolici di questa cricca, alle sue minacce e ai suoi ricatti senza fine.

Precisamente a questa storia, e particolarmente al suo primo periodo, sono dedicati questi miei appunti.

Luglio 1982

I

DAI PRIMI CONTATTI AI PRIMI SOSPETTI E ATTRITI

La prima lettera di Tito, lettera dei «consigli tardivi» ■ La verità sull'asserzione titista secondo cui il PCA sarebbe «stato creato dal PCJ» ■ Svetozar Vukmanović Tempo in Albania: «Ho in testa un'idea che coinvolge la Jugoslavia, l'Albania, la Bulgaria e la Grecia». Violenta lite con Tempo nell'estate del 1943. Koçi Xoxe — la prima «recluta» di Tempo ■ Tito cerca di conservare i possedimenti della vecchia Jugoslavia. La questione dell'Istria e la questione della Kosova ■ La conferenza di Bujan del dicembre 1943 ■ Dušan Mugoša percorre per il lungo e per il largo la base e comincia il suo lavoro di reclutamento di agenti al servizio degli jugoslavi.

I nostri primi contatti con i comunisti jugoslavi avevano tutta l'apparenza di un inizio promettente. Nell'autunno del 1941 venne ad unirsi a noi il comunista internazionalista montenegrino Miladin Popović.

Eletto segretario dell'appena creato Comitato Regionale del PCJ per la Kosova, nell'estate 1941, dopo un'azione a Mitrovica, egli era stato arrestato dai fascisti e mandato in un campo di concentramento in Albania. In quel periodo quando noi, quali rappresentanti dei tre principali gruppi comu-

nisti in Albania (di Korça, di Shkodra e dei «Giovani»), ci eravamo messi d'accordo in linea di principio di fondare il PC d'Albania, una delle prime azioni comuni che intraprendemmo per cementare i legami tra i gruppi, fu anche quella di liberare Miladin Popović[1] dalle grinfie del fascismo. Come l'ho già descritta dettagliatamente nel mio libro di memorie «Quando nacque il Partito», quest'azione fu felicemente conclusa e sin dai primi momenti in cui facemmo la conoscenza di Miladin, egli ci fece l'impressione, confermata in seguito, di un comunista ben temprato, animato da un vivo spirito ardente e combattivo. Noi vedemmo in lui un vero amico del nostro Partito e del nostro popolo, pronto a sacrificare anche la vita per il trionfo della nostra causa. A Miladin Popović mancava l'esperienza di un dirigente di alto livello, ma non gli mancavano né la volontà di imparare, né la disponibilità di esprimere il proprio pensiero con maturità e riflessione, senza però darsi delle arie, senza ingerirsi nei nostri affari e senza imporsi. Constatando queste qualità ed altre ancora di Miladin, era naturale che noi provassimo per lui un rispetto sempre maggiore, e ciò non poteva non accrescere il nostro rispetto anche per il Partito Comunista di Jugoslavia. Fino alla fine del 1942, noi non avevamo incontrato né avuto contatti diretti o indiretti con alcun dirigente del PCJ, ma, come ho già detto, dopo aver conosciuto Miladin, talvolta dicevamo tra di noi: Chissà che quadri maturi e sperimentati

---

1 Appena i comunisti albanesi furono informati che Miladin Popović si trovava in un campo di concentramento in Albania, essi, su proposta dello stesso compagno Enver Hoxha, decisero di liberarlo. «Liberare dal campo di concentramento un comunista e quadro di un altro partito comunista, dissi ai compagni», scrive il compagno Enver Hoxha, «è un dovere internazionalista che noi non dobbiamo trascurare» Dopo la sua liberazione, il compagno Enver Hoxha scriveva: «Miladin era felice di trovarsi in mezzo ai compagni comunisti albanesi... Egli espresse il suo affetto e la sua ammirazione verso il popolo fratello albanese... Egli era montenegrino, ma valutava e giudicava da comunista le virtù del nostro popolo». *(Enver Hoxha. «Quando nacque il Partito» (Memorie), pp. 118, 124 della seconda ed. alb., Tirana 1982).*

deve aver quel partito, dal momento che nelle sue file milita un comunista come Miladin Popović.

In questo stesso periodo si trovava da noi anche Dušan Mugoša, che conoscevamo poco e che in principio ci aveva fatto buona impressione. Senza dubbio, Dušan non poteva essere paragonato a Miladin né per esperienza, né per maturità e capacità e, tanto meno, per quello che riguarda le qualità organizzative o direzionali. Ma per questo nessuno poteva rimproverarlo. Sembrava un tipo deciso, attivo e gli piaceva recarsi alla base, nelle diverse regioni del paese. Appena sentiva che qualcuno dei nostri compagni del Comitato Centrale Provvisorio doveva partire per qualche regione, Dušan chiedeva di accompagnarlo «per conoscere la base e familiarizzarsi con la lingua», come diceva. In quel tempo non vedevamo nulla di male in queste sue «passioni», al contrario eravamo felici di appagare i suoi desideri. Alle volte i compagni ci riferivano che ovunque si recasse aveva la smania di farsi notare, di parlare a proposito e a sproposito, anche quando non avrebbe dovuto aprir bocca; a Vlora, per esempio, confuse i nostri consigli di liberazione nazionale con i soviet,[1] ma ciò non costituiva un motivo plausibile per sospettare di lui. Partendo dalla buona impressione che avevamo della sua persona, dicevamo fra noi «fa quel che può» e cercavamo di porre rimedio ai guai che ci procurava con il suo fare precipitoso, la sua avventatezza e il suo settarismo. Ma, come ho detto, egli stava pochissimo con noi, e così anziché di pensare se dietro i suoi atti, spesso strani, non si nascondesse qualche altra cosa, noi temevamo invece che per imprudenza finisse per cadere nelle mani del nemico. Insomma, fino alla fine del 1942, noi avevamo le migliori impressioni sia dei due com-

---

1 Nel momento in cui la reazione accusava il Movimento di Liberazione Nazionale come venduto ai «rossi», Dušan Mugoša, calorosamente fiancheggiato da Mehmet Shehu, lanciò la parola d'ordine perché i consigli di liberazione nazionale fossero chiamati «soviet» come in Unione Sovietica. Il CC del PCA respinse questa proposta e diede ordine che questa denominazione non fosse assolutamente adottata, perché avrebbe aiutato la propaganda nemica.

pagni jugoslavi che si trovavano presso di noi, e particolarmente di Miladin, sia del PC di Jugoslavia.

Proprio in questi momenti fummo informati che un inviato del CC del Partito Comunista di Jugoslavia era entrato in Albania e presto sarebbe giunto da noi. Non sapevamo il suo nome, ci dissero soltanto che era un quadro che veniva direttamente dal principale stato maggiore della direzione jugoslava e che portava con sé importanti informazioni per il nostro Partito. Questa notizia ci rallegrò, perché, come spiegherò più avanti, già da 7-8 mesi aspettavamo, se non attraverso un delegato, almeno per ogni altra via possibile, una risposta alla nostra richiesta presentata al Comintern, tramite la direzione jugoslava, per il riconoscimento del nostro giovane Partito Comunista. Prendemmo tutte le misure per rendere quanto più sicuro il viaggio del nostro amico, che, negli ultimi giorni del dicembre 1942, giunse sano e salvo a Labinot di Elbasan. Il delegato del CC del PCJ si chiamava Blažo Jovanović.

L'arrivo di questo delegato in Albania segnò il primo contatto ufficiale della direzione del nostro Partito e dello stesso Miladin Popović con la direzione del Partito Comunista di Jugoslavia. Purtroppo, questo primo contatto segnò anche l'inizio degli attriti e degli scontri tra i nostri due partiti.

Chi era dunque e che cosa ci portava il primo inviato di Tito, Blažo Jovanović?

La verità su una pretesa assurda

Nella Prima Riunione Consultativa dei quadri del PCA, tenutasi nell'aprile 1942,[1] noi avevamo deciso di informare il Comintern della fondazione del Partito Comunista d'Albania,

---

1 «Storia del Partito del Lavoro d'Albania», pp. 86-87 della seconda edizione italiana. Tirana 1982.

dei primi risultati ottenuti nell'organizzazione e nel rafforzamento delle sue file e della sua vita, nonché degli indirizzi generali del suo programma di lotta. In quell'occasione presentammo alla direzione del Comintern la richiesta di ammissione del PCA all'Internazionale Comunista ed anche il nostro progetto di organizzare in un prossimo futuro la Prima Conferenza Nazionale del PCA. Giudicammo che la migliore via di comunicare al Comintern queste nostre decisioni e proposte fosse quella di utilizzare i buoni uffici della direzione del PC di Jugoslavia, affidando ai compagni Vasil Shanto[1] e Dušan Mugoša il compito di portarle a destinazione. Nel contempo esprimemmo al CC del PCJ il desiderio di mandarci, se possibile, un suo delegato per partecipare, in qualità di invitato, alla Prima Conferenza Nazionale del nostro Partito.

Dušan Mugoša andò in visibilio quando lo informammo della missione affidatagli. Pensai che a renderlo più contento fosse il fatto che così avrebbe avuto modo di incontrarsi con i principali dirigenti del suo Partito e di vantarsi davanti a loro del viaggio molto difficile e rischioso che aveva compiuto, nonché dell'alta missione che gli avevamo affidato. Quanto a Vasil Shanto, questo vero maestro delle azioni segrete sempre ben riuscite, egli accolse, come al solito, con calma e serietà, il compito che gli fu assegnato e cominciò a prepararsi per il viaggio.

I nostri compagni partirono dunque per la Jugoslavia sin dal maggio di quell'anno, ma a luglio, per nostra sorpresa, Vasil Shanto era già di ritorno:

— Com'è possibile? — gli chiesi. — Così presto avete portato a termine la vostra missione?

— Solo la prima parte! — rispose tranquillamente. — Il mio compito si è ridotto al costume dei nostri montanari.

---

1 Uno degli ex capi dei gruppi comunisti partecipanti alla Riunione di fondazione del PCA. Nella Prima Conferenza Nazionale del Partito fu eletto membro supplente del CC del PCA. Rimase ucciso vicino a Shkodra nel febbraio 1944 in uno scontro con il nemico. Eroe del Popolo.

Condussi Duq[1] sano e salvo finché incontrammo un reparto di partigiani jugoslavi nel Montenegro. Dopo di che lui mi disse: «Torna indietro! Porterò a termine la missione da solo».

Benché fosse molto contenuto, di spirito aperto e franco, notai nella sua risposta una certa insoddisfazione.

— Hai fatto molto bene a ritornare, — dissi dandogli una pacca sulle spalle. — Abbiamo tanto lavoro da sbrigare qui!

— D'accordo, compagno Taras[2], — mi rispose — penso però che se il nostro Comitato Centrale ha deciso di inviarmi, intendeva che a presentare le sue importanti proposte fosse un comunista albanese...

Sentivo che Vasil aveva ragione. Nonostante ciò non vidi alcuna grave infrazione nell'atteggiamento di Dušan. Senza dubbio, pensai, sarà stata la sua solita mania di farsi notare, di assumersi compiti «difficili» e «speciali» (nel caso concreto però si trattava di una semplice missione di stafetta), di attirare su di sé tutta l'attenzione di coloro che avrebbe incontrato, ecc., ad averlo spinto a dire a Vasil Shanto «torna indietro». Più tardi mi sarei convinto che sia questo episodio, sia le sue strane gite alla «base» da noi, sia la sua lunga «scomparsa» di 5-6 mesi dopo che aveva raggiunto lo stato maggiore di Tito, nascondevano oscuri disegni e azioni sospettosi, ben meditati e progettati con cura da Dušan e dai suoi mandanti. Tutto ciò però l'avremmo appreso e valutato a dovere solo più tardi. Eravamo agli inizi e non avevamo avuto ancora occasione di stabilire contatti e legami diretti con la direzione del PC di Jugoslavia.

Ed ecco arrivare da noi, dopo tanti mesi di attesa, il primo inviato della direzione jugoslava, il quale, a dire il vero, ci portava informazioni davvero importanti e liete: il riconoscimento del nostro Partito da parte del Comintern e le direttive del Comitato Esecutivo dell'Internazionale sulla nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Blažo Jovanović era anche latore

1 Pseudonimo di Dušan Mugoša.

2 Uno degli pseudonimi del compagno Enver Hoxha durante la Lotta di Liberazione Nazionale.

di una lettera di Tito per il CC del nostro Partito, come pure del mandato di rappresentante del CC del PCJ alla Prima Conferenza Nazionale del PCA. Egli ci portò, se non sbaglio, anche uno o due opuscoletti e, naturalmente, anche Dušan Mugoša.

Ricevemmo dunque l'ospite a Shmil[1] con tutti gli onori che potevamo rendergli nelle difficili condizioni della clandestinità, e soprattutto in una povera capanna coperta di fogliame secco. Gli parlammo da amici descrivendogli in grandi linee la situazione da noi, come del resto anche egli ci mise al corrente della situazione del suo Partito e della lotta in Jugoslavia, e particolarmente della difficile situazione nel Montenegro.

Naturalmente, in quell'occasione lo ringraziammo di tutto cuore per aver intrapreso quel viaggio così difficile e faticoso venendo da noi a compiere questo compito internazionalista.

A sentirlo parlare sembrava attento e ragionevole e, eccettuato un piccolo attrito che avemmo nei primi giorni, tutto procedette normalmente. L'attrito concerneva le raccomandazioni e i consigli che Tito ci dava nella sua lettera.

— La lettera del compagno Tito, — ci disse Blažo due o tre giorni dopo il suo arrivo, — contiene importanti orientamenti e consigli che vi saranno utili. Io sono al corrente di tutto ciò, quindi possiamo discuterne insieme.

— Sì, — gli dissi, — noi l'abbiamo letta. Abbiamo studiato attentamente anche i consigli del compagno Tito e lo ringraziamo. Però, compagno Blažo, siccome rimarrete qui fino alla Conferenza del nostro Partito, avrete a vostra disposizione tutto il tempo necessario per vedere e conoscere meglio la nostra situazione. E vi posso assicurare che tutto vi sarà perfettamente chiarito.

— Bene, bene, — insistette Blažo, — ma qui si tratta degli orientamenti e dei consigli del compagno Tito. Li approvate o no?! — egli mi chiese poi nel tono di chi si rivolge ad un

1 Villaggio nel distretto di Elbasan.

suo dipendente. (Era commissario o comandante di un'unità partigiana nel Montenegro).

Non volevo in nessun modo turbare l'atmosfera amichevole che si era venuta a creare e, passando sopra alla brutta impressione che la sua domanda aveva suscitato in me, gli dissi ridendo e con calma:

— Non solo adesso che il nostro Partito è ancora giovane, ma anche in futuro ascolterò sempre con attenzione e rispetto i suggerimenti e i consigli dei nostri amici. Ciò senza dubbio vale anche per la lettera del compagno Tito. Ma, compagno Blažo, noi ci rendiamo ben conto delle circostanze in cui è stata scritta questa lettera. Come sapete è stata scritta alla fine di settembre, l'avete portata da noi a dicembre e si riferisce a problemi che si ponevano al nostro Partito prima dell'aprile 1942. Per di più si tratta di problemi da noi stessi sollevati durante la Prima Riunione Consultativa dei nostri quadri tenutasi in aprile e della quale abbiamo messo al corrente anche la direzione del vostro Partito per il tramite di Dušan Mugoša.

— Allora, secondo voi, il compagno Tito non avrebbe fatto altro che ripetere quello che voi stessi avevate già sollevato! — disse Blažo irritato.

— Non ho detto questo. Nei materiali che vi abbiamo inviato per il Comintern, noi spiegavamo come stavano le cose da noi. Basandosi su questi materiali, Tito ci dà una serie di consigli. Noi lo ringraziamo per questa sua premura e questo suo interessamento.

— E' forse tutto qui il valore della sua lettera? — chiese Blažo sempre nello stesso tono.

— Vi prego di comprenderci bene, — gli dissi. — Adesso siamo nel gennaio 1943 e, si capisce, dall'aprile 1942 a questa parte noi non abbiamo segnato il passo. Al contrario, abbiamo cercato di risolvere correttamente, non solo i problemi di quel periodo, ma anche quelli emersi più tardi, ed ora, confrontando il nostro operato con le direttive del Comintern, che voi ci avete appena portato, non possiamo che rallegrarci di aver effettivamente agito a dovere.

A seguito del nostro colloquio, mi fermai concretamente

su quello che Tito ci scriveva nella sua lettera, spiegai al mio interlocutore l'evolversi degli eventi e devo dire che Blažo ci ascoltò e si convinse di tutto quanto gli dicemmo. E così questo problema fu considerato chiuso e per anni interi non si sentì più parlare della «prima lettera» di Tito. Forse sarebbe stato inutile parlarne anche qui, ma il fatto che in seguito la propaganda jugoslava l'avrebbe vantata come un «messaggio di salvezza», come un «notevole contributo di Tito a favore del Partito e della Lotta di Liberazione Nazionale Albanese», ecc., ecc., mi induce a soffermarmi un'altra volta su questo presunto documento pregevole.

Devo dire che il miglior apprezzamento che si possa fare di questa prima[1] lettera di Tito è di chiamarla «la lettera dei consigli tardivi». Praticamente: Nel dicembre 1942, quando ci pervenne questa lettera, Tito «consigliava» al nostro Partito di epurare le sue file dagli elementi affetti dallo spirito di gruppo e frazionistici che erano riusciti ad infiltrarvisi e a saldare i conti con loro!

Com'è noto, sin dalla Riunione Consultativa del Partito in aprile, poi alla Conferenza Straordinaria del Partito tenutasi nel giugno 1942 (quando Tito forse non sapeva nemmeno che il PCA era stato fondato), noi avevamo già assolto coerentemente questo compito.

Cercate di stabilire legami con i rappresentanti dei vari gruppi e delle correnti cittadine e di creare insieme a loro il Fronte di Liberazione Nazionale! — ecco qual'era l'altro consiglio di Tito.

Ma sia nel dicembre 1942, quando ci giunse la lettera di Tito, che il 22 settembre 1942, data in cui era stata scritta, questo suo «consiglio» non poteva suscitare in noi altro che sorrisi. Noi avevamo lanciato la parola d'ordine dell'unione del popolo sin dal 7 aprile 1939. Il nostro popolo e la nostra

---

1 Questa lettera viene conservata nell'ACP. Nell'ambito della sfrenata propaganda antialbanese, la stessa direzione jugoslava l'ha pubblicata tra l'altro anche nel cosiddetto «Libro Bianco sulle relazioni jugoslavo-albanesi». Docum. N. 83, Belgrado, 1961.

gioventù si erano sollevati in manifestazioni di protesta; il primo appello ufficiale, nel novembre 1941, del Partito appena formatosi, invitava il popolo ad unirsi nella Lotta Antifascista e, in seguito, esso impartì direttive precise che portarono al conseguimento di successi importanti in questo senso. E' un fatto storicamente noto che sin dal 16 settembre 1942 noi avevamo organizzato anche la Conferenza di Peza, dove furono gettate le basi politiche e organizzative del Fronte di Liberazione Nazionale e del futuro potere popolare ed avevamo eletto il Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale mentre l'Organizzazione del Fronte cresceva e si rafforzava di giorno in giorno!

Naturalmente, noi non potevamo rimproverare Tito di essere all'oscuro della nostra situazione, ma neanche noi, d'altronde, non eravamo colpevoli di non aver aspettato i suoi consigli prima di metterci all'opera! Al contrario, restare inattivi in attesa di «orientamenti» da fuori, sarebbe stato imperdonabile da parte nostra.

Ma se l'«orientamento» che ci fu impartito sulla questione del Fronte ed anche quello sui consigli di liberazione nazionale ci fecero solo sorridere, qualche altro passo susseguente della sua lettera fece addirittura scoppiare in una risata tutti noi compagni della direzione ed anche Miladin.

Nel settembre 1942, da Glamoč, Tito ci orientava di smascherare il trotzkista Zai Fundo davanti ai membri del PCA facendo loro sapere che egli era un nemico dichiarato dell'Internazionale e del Partito!

I paperi menano a bere le oche! Noi stessi avevamo denunciato Fundo come trotzkista sin dal 1939 quando giunse in Albania e, da allora, avevamo definitivamente saldato i conti con lui[1].

Probabilmente Tito sarà stato all'oscuro di tutto questo, — pensammo in principio, — e ci ha scritto in quel modo per ignoranza dei fatti.

---

1 Enver Hoxha. «Il pericolo angloamericano in Albania», pp. 327-347 dell'ed. italiana. Tirana, 1982.

Ma ben presto ci ricordammo di avergli inviato la Risoluzione della Riunione Costitutiva del Partito in cui Zai Fundo veniva esplicitamente definito «nemico dichiarato di classe». Nella sua lettera Tito ci scriveva di aver letto la Risoluzione. Ma allora come si spiegava tutto ciò? Non aveva forse letto quel paragrafo? Oppure, dovendo scriverci qualcosa, scrisse la prima cosa che gli venne in mente?! Strano! Ma a proposito del caso Tito-Fundo ancora più grande sarebbe stata la nostra sorpresa nel settembre 1944. Le forze del nostro Esercito di Liberazione Nazionale che si battevano per la liberazione dell'Albania del Nord catturarono allora Zai Fundo, che si trovava con un gruppo di banditi capeggiato da Gani Kryeziu e da alcuni inglesi. Immediatamente impartimmo l'ordine di infliggergli la pena che si meritava. Ma all'improvviso, quello stesso Tito e i suoi uomini, che nel 1942 ci avevano dato il consiglio tardivo di saldare i conti con Fundo, adesso prendevano le sue difese e, per di più, ci chiedevano di consegnarlo a loro.

Ho già scritto altrove ed anche nel mio libro «Il pericolo angloamericano in Albania» come agimmo in quell'occasione, e quindi ritengo inutile dilungarmi in proposito. Eravamo rimasti alla lettera del 1942. Questa era effettivamente, dal principio alla fine, una lettera di consigli troppo tardivi. Solo verso la fine, come di sfuggita e «giacché ci siamo», Tito ci diceva: «La risoluzione che voi formulerete alla Conferenza deve essere il più breve possibile ... Inviateci anche i nomi dei nuovi membri del Comitato Centrale insieme ai loro curriculum perché dobbiamo trasmetterli al Comintern» (?!).

Fummo colpiti da questa richiesta. Ci chiedevamo a che potessero servire al Comintern i curriculum dei membri del CC del PCA (?!) e non sapendo come spiegarlo, trovammo una «giustificazione»: Tito sa quel che fa! Può darsi che egli stesso abbia ricevuto qualche direttiva in tal senso!

Ecco dunque qual'era il tenore della lettera di Tito che la propaganda jugoslava vanta come un «contributo importante» per l'attuazione di una linea giusta da parte del nostro Partito! E ciò «a sostegno» della loro tesi, secondo cui il PCA

dovrebbe a loro la sua crescita! Ma la loro cecità e i loro incontrollati istinti sciovinistici sono tali da condurli all'autosmascheramento. Se si fossero mostrati più calmi, almeno nell'interesse stesso della loro assurda pretesa ostile, non avrebbero dovuto mai menzionare quella lettera.

Questa è una incontestabile prova del fatto che almeno fino alla fine del 1942, tempo in cui ci pervenne la lettera, il Partito Comunista d'Albania non aveva ricevuto da parte del CC del PCJ alcun aiuto, alcuna istruzione, alcun orientamento. Nel contempo essa testimonia che anche i «consigli» e gli «orientamenti» inviatici verso la fine del 1942, giunsero in Albania molto tardi come il soccorso di Pisa e, conseguentemente, erano privi di qualsiasi valore.

Ma torniamo agli inizi del 1943, ai giorni quando in mezzo a noi si trovava Blažo Jovanović, e vediamo quale fu il suo «contributo». Dopo averci trasmesso quello che gli avevano detto, egli si mostrò cauto e si tenne per così dire «in disparte» nell'attesa di assolvere anche l'ultima missione per la quale era venuto: salutare a nome del CC del PCJ la Prima Conferenza Nazionale del nostro Partito. Egli vedeva come noi eravamo impegnati nel lavoro e nella lotta giorno e notte, vedeva come ci spostavamo in mezzo a tanti pericoli da Elbasan a Tirana e viceversa, vedeva le riunioni e gli incontri che organizzavamo e, a dire il vero, non manifestò il minimo segno di scontentezza. Naturalmente, a volte anche lui interveniva alle nostre conversazioni su questo o quel problema, anzi noi stessi sollecitavamo la sua opinione su alcune delle questioni che sarebbero state trattate nei rapporti della Conferenza, ed egli si esprimeva apertamente. Non eccelleva in quel che diceva e presto mi convinsi che non era gran che preparato specie per quel che riguardava i problemi di organizzazione e di direzione del partito, e della sua vita nell'insieme. Forse questo era dovuto al fatto che egli si era principalmente occupato di problemi militari. Fatto sta però che nel periodo che ci separava dalla Conferenza, Blažo si mantenne entro i limiti delle sue competenze; non cercò di imporci niente, come del resto non aveva nulla di interessante

da dirci quando ci rivolgevamo a lui. In breve, egli restò 2-3 mesi presso di noi mantenendo rapporti normali, spesso senza far sentire affatto la sua presenza, ma comunque in un clima di amicizia.

Ed ecco che alla Prima Conferenza Nazionale[1] e in mezzo ai delegati convenuti da tutta l'Albania, precisamente questo stesso Blažo Jovanović si alzò in modo del tutto inaspettato per lanciare questa perla:

— Il Partito Comunista d'Albania è stato creato da due comunisti jugoslavi!

Alludeva a Miladin Popović e a Dušan Mugoša.

Miladin Popović non lasciò durare a lungo l'incresciosa impressione suscitata da questa assurda dichiarazione. Appena finito Blažo, egli si rivolse a tutti, sia a lui che a noi:

— Nessuno deve pensare, — sottolineò Miladin tra l'altro, — che siamo stati noi, due compagni del Partito Comunista di Jugoslavia, ad aver creato il Partito Comunista d'Albania. No, la verità è che siete stati voi stessi, i comunisti albanesi, a creare il Partito Comunista d'Albania; quanto al ruolo svolto da me o da qualsiasi altro straniero, esso consiste solo in quello che nelle relazioni fra i partiti fratelli si chiama aiuto e sostegno internazionalisti, fraterni. Voi avreste creato il vostro Partito Comunista, come l'avete del resto creato, anche se noi non ci fossimo trovati qui[2].

Dopo questa ferma dichiarazione, Blažo Jovanović impallidì, distorse le labbra, ma non aprì più bocca né in quel momento, né durante quei pochi giorni che rimase ancora fra noi dopo la conclusione della Conferenza.

---

1 Svolse i suoi lavori a Labinot nei pressi di Elbasan dal 17 al 22 marzo 1943. Questa fu la Prima Conferenca del Partito. Suo principale argomento fu la questione della preparazione del popolo all'insurrezione generale e alla sua organizzazione. La Conferenza decise la creazione dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese. Essa elesse il Comitato Centrale del PCA, il suo Ufficio Politico e a Segretario Generale del PCA, il compagno Enver Hoxha. (*«Storia del Partito del Lavoro d'Albania», pp. 109-117 della seconda edizione italiana. Tirana, 1982).*

2 Verbali della Prima Conferenza del PCA. *ACP.*

Noi stessi, malgrado la sorpresa e la brutta impressione suscitata dalla sua allusione, non prendemmo sul serio le sue parole. Da veri comunisti e dal nostro modo di concepire le cose, considerammo tutto ciò come un lapsus accidentale. Non ci parve dunque opportuno cercare oltre per sapere come e perché Blažo si era lasciato scappare una simile asserzione. Conoscendo ormai sia le sue capacità che la sua indole, pensammo che anche questa assurdità rientrava nell'ambito di quelle asserzioni e tesi campate in aria che di tanto in tanto era solito lanciare.

Malgrado tutto, ciò non mancò di far sorgere in noi una serie di interrogativi. Blažo si trovava in mezzo a noi da più di due mesi, ci eravamo spesso intrattenuti insieme e, come ho già detto, c'era stato fra noi anche un'attrito. Allora come mai questa gaffe non se l'era lasciata scappare in questi due mesi e più, ma proprio alla Prima Conferenza del Partito?! Se si fosse trattato di una formulazione o di un'«idea» venuta «di botto» a lui solo, sarebbe stato più naturale che gli fosse venuta casualmente durante una conversazione o un diverbio qualsiasi. Egli aveva invece dichiarato ciò precisamente quando non parlava e discuteva a nome suo, ma quando stava salutando la Conferenza a nome del CC del PC di Jugoslavia. Allora di che si trattava? Si trattava di qualche cosa che si era lasciato scappare, oppure Blažo aveva ricevuto l'istruzione di agire così, fosse anche come per caso, davanti al più alto consesso del nostro Partito?

Ma questi erano solo degli interrogativi che ci venivano in mente in quei giorni e non avevamo alcun motivo, né disponevamo di alcun altro fatto per ritenere che tale affermazione non era proprio sua. Nella lettera di cui ho parlato, Tito non faceva la minima allusione in tal senso, e lo stesso Blažo, dopo la pronta risposta di Miladin, chiuse la bocca. Dal canto nostro, non spingemmo più in là le cose, pensando che si trattasse semplicemente di una svista del delegato jugoslavo.

Le cose avrebbero seguito il loro corso e sarebbe venuto il giorno in cui ci saremmo convinti che, sia la brutta impressione, sia i nostri interrogativi del marzo 1943 circa l'allusione

di Blažo Jovanović, non erano privi di fondamento. Sarebbe dunque venuto il giorno in cui Tito e i suoi uomini, apertamente e ferocemente, nell'ambito di tante e tante accuse e calunnie lanciate contro di noi, avrebbero strombazzato anche una delle loro asserzioni più assurde e più ciniche — che sarebbero stati loro, gli jugoslavi, ad aver creato il Partito Comunista d'Albania!

Dal momento in cui tale pretesa ci fu apertamente avanzata e fino ad oggi, noi abbiamo respinto quest'invenzione dei titisti non solo con indignazione, com'è giusto rispondere a simili assurdità, ma anche con saggezza e con l'appoggio di argomenti; abbiamo spiegato loro il perchè delle cose e soprattutto abbiamo messo a nudo e denunciato i disegni sinistri, megalomani ed egemonici che si nascondevano dietro questa pretesa. Lo testimoniano tutti i documenti del nostro Partito relativi a questo fatto. Io stesso, in una serie di discorsi, rapporti, articoli e appunti, ho trattato ampiamente quest'argomento per gettarvi luce sopra. Ma siccome principale oggetto di questi miei appunti e ricordi sono le nostre relazioni con i titisti, ritengo opportuno soffermarmi ancora una volta sulla veridicità di tale pretesa. Ciò diventa ancor più necessario per il fatto che questa pretesa è servita ai titisti da base, da chiave di volta in tutta la loro propaganda e attività antialbanese.

Innanzi tutto, la pretesa dei titisti di avere creato il Partito Comunista d'Albania non regge **dal punto di vista teorico, perchè non conforme ai princìpi.** Sotto questo aspetto, essa costituisce una flagrante violazione della legge di sviluppo nel suo insieme e dei princìpi in base ai quali nascono, crescono e si rafforzano i partiti comunisti, in particolare.

Com'è noto, il marxismo-leninismo considera come essenziale e determinante la causa, il fattore interno nella nascita e l'evoluzione di ogni fenomeno. Da questa legge non può far eccezione neppure il processo di nascita e di formazione del partito comunista, conseguentemente anche il processo di fondazione del nostro Partito Comunista. Se non fosse esistito il fattore interno, il fattore albanese, se non

fossero esistite e giunte a maturità le condizioni interne, allora non sarebbe bastato a creare in Albania il Partito Comunista non solo l'arrivo di due o dieci dei suoi membri, ma nemmeno di tutta la direzione jugoslava. Il PCA non fu dunque creato per capriccio o per volere di un certo Tito di Jugoslavia, ma perchè la sua nascita era sentita come un'assoluta esigenza dal popolo albanese, dal movimento comunista albanese che da più di un decennio si batteva per raggiungere questo obiettivo, perché si trattava di un'esigenza imposta dal momento storico che stava attraversando il paese, dal passato, dal presente e dal futuro stesso dell'Albania.[1]

Ciò viene comprovato anche dalla seguente considerazione: se Tito e soci erano tanto «bravi» e «capaci» da creare dall'«esterno» un partito comunista in Albania, perché non l'avevano fatto, diciamo, nel 1935 o nel 1937, nel 1939 o nel 1940?! O fu forse solamente nel 1941 che essi «scoprirono» l'esistenza, ai loro confini, di una Albania la quale aspettava che il «creatore» Tito dicesse: «sia fatto il Partito», così come secondo la Bibbia il mondo aspettava che «il sommo creatore» dicesse: «sia fatta la luce»?!

Se è il caso di dire qualche cosa sotto quest'aspetto del problema, allora non è colpa nostra se qui si può fare solo dell'ironia. La logica assurda di simili «creatori» non merita altro.

Nel caso concreto, la pretesa dei titisti è infondata non solo dal punto di vista teorico. La stessa **pratica** della fondazione del Partito Comunista d'Albania costituisce un altro argomento che può essere sbattuto loro in faccia. E' veramente ridicolo il fatto che i titisti da un lato si fanno avanti con la «mastodontica» pretesa di «essere stati loro a fondare» il Partito Comunista d'Albania, mentre dall'altro tirano fuori a sostegno di tutto ciò «un argomento» lillipuziano: il fatto che alla Riunione Costitutiva del nostro Partito fu presente e partecipò ai suoi lavori anche il comunista jugoslavo Miladin Popović, accompagnato da Dušan Mugoša in qualità di interprete.

---

1 «Storia del Partito del Lavoro d'Albania», pp. 49-76 della seconda edizione italiana. Tirana, 1982.

Il nostro Partito non ha mai cercato di nascondere o negare la presenza di questi due compagni alla sua Riunione di fondazione, come non ha mai negato e nascosto in seguito qualunque altra cosa riguardante la loro attività e il loro comportamento in Albania. Sono stati Tito e soci invece ad avere scientemente nascosto e negato gli aspetti principali del problema. In concreto:

Primo, la direzione jugoslava ha sempre passato sotto silenzio il fatto essenziale che Miladin Popović **non fu inviato in Albania né da Tito, né dalla direzione del PC di Jugoslavia.** Proveniente dai ranghi dei montenegrini-albanesi, egli era passato alla clandestinità in Kosova. Arrestato dai fascisti italiani nell'estate 1941, fu inviato in Albania, a Peqin, in un campo di internamento. L'abbiamo liberato grazie ad un colpo di mano proprio nel momento in cui noi, i rappresentanti dei tre principali gruppi comunisti, ci eravamo messi d'accordo di riunirci per fondare il Partito Comunista d'Albania. Come ho dettagliatamente narrato nel mio libro di ricordi «Quando nacque il Partito», noi avevamo in quel periodo preso l'iniziativa di stabilire contatti con il Partito Comunista di Jugoslavia e gli avevamo espresso il desiderio di mandarci un compagno per assistere e dare il suo apporto a questo grande avvenimento che stavamo preparando. Ma poiché il caso volle che fossimo noi a liberare Miladin Popović e dal momento che questi si trovava in Albania, lo pregammo di fermarsi per un certo tempo ancora presso di noi come osservatore imparziale. Dopo esserci messi d'accordo con lui, chiedemmo a questo proposito anche l'autorizzazione della direzione del PC di Jugoslavia. L'autorizzazione ci fu portata da Dušan Mugoša verso la fine dell'ottobre 1941. Dopo di che Miladin Popović si legò più strettamente a noi, si familiarizzò con i nostri problemi, e, in questo quadro, partecipò anche alla Riunione Costitutiva del Partito.

Secondo, non solo Miladin Popović non era stato inviato presso di noi dallo stato maggiore di Tito, ma non aveva ricevuto **alcun orientamento, alcuna direttiva o istruzione ecc.** dalla direzione jugoslava per svolgere qualche «ruolo partico-

lare» durante la Riunione Costitutiva del nostro Partito. Siamo stati noi stessi comunisti albanesi, partecipanti alla riunione, a dirigere e a condurre i lavori dall'inizio alla fine, secondo gli insegnamenti del marxismo-leninismo. Non ricevemmo in quella occasione alcun «orientamento» o «istruzione» dall'esterno, né dal partito jugoslavo e nemmeno dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica o di qualche altro paese. La stessa propaganda antialbanese dei titisti, almeno fino a questo giorno, non ha mai fabbricato qualche «documento» che «provi» il contrario.

Allora come può un partito comunista essere creato da un membro di un altro partito, tanto più quando questi non è un inviato diretto del proprio partito né ha ricevuto alcuna direttiva o istruzione in tal senso?!

Queste sono cose che solo la logica dei titisti può spiegarle.

Terzo, lo stesso Miladin, come ho detto sopra e come lui stesso ha più volte affermato durante la sua permanenza in Albania, **non si è mai attribuito «meriti» che non gli spettavano e non potevano spettargli.** Al contrario, egli ha rigettato con sdegno e determinazione ogni allusione o lusinga maliziosa degli inviati di Tito per attribuirgli un ruolo che non una sola persona, ma neanche un intero partito, sono in grado di esercitare dall'esterno.

Insomma, il Partito Comunista d'Albania è stato creato solo da coloro che erano in grado e avevano il diritto di crearlo, dai comunisti albanesi.

La pretesa degli jugoslavi su questo punto non è che un tentativo di attribuirsi meriti immeritati.

Ma nella costante ostinazione dei revisionisti di Belgrado di assumersi un ruolo che non hanno avuto, non bisogna vedere semplicemente una fanfaronata, una mania di vantarsi, per servirsi di tale merito come di un ciondolo in più da attaccare sui loro petti coperti di medaglie per le loro «gesta eroiche». No, come l'ha confermato tutta una storia, essi si sono attribuiti il ruolo di «creatori» del PCA affinchè la loro «creatura» si comportasse verso di loro come il figlio verso i genitori, che fosse educato e crescesse nel loro spirito,

per diventare uno strumento cieco e docile nelle mani del «partito padre», il PC jugoslavo. Tutta la storia delle relazioni tra il PCA e il PCJ, specialmente a partire dall'estate 1943 fino all'inizio del 1948, ed anche in seguito, è la storia della nostra lotta contro le mire, i tentativi e i complotti del PCJ e dello Stato jugoslavo, da una parte, per sottomettere ed asservire il nostro Partito e il nuovo Stato popolare albanese e dall'altra, dell'eroica resistenza della direzione di questo Partito e di questo Stato non solo per ncn sottomettersi, ma anche per colpire di petto il tradimento incessantemente e con fermezza. Ed è quello che vedremo più avanti.

Qui vorrei sottolineare quanto assurda e infondata sia non solo la pretesa degli jugoslavi di attribuirsi il merito di aver creato il PCA, ma anche l'altra loro pretesa secondo cui il nostro Partito dovrebbe al PC di Jugoslavia la sua crescita, il suo rafforzamento e la sua linea durante gli anni della Lotta di Liberazione Nazionale. Anche a sostegno di questa asserzione essi si riferiscono al ruolo dei loro inviati in Albania.

Come ho già detto, fino alla fine del 1942, né la direzione del PCA, né Miladin né qualcun altro di noi abbiamo avuto alcun incontro o ricevuto qualche lettera o qualsiasi altro documento dal PCJ, anzi non avevamo nessuna informazione su quello che facevano i compagni di questo partito fratello né sapevamo come andavano le cose da loro.

Con ciò non voglio affatto dire che ci eravamo indispettiti per il fatto che per più di un anno essi non si erano fatti vivi né ci avevano dato alcun aiuto. No, noi comprendevamo le difficili condizioni nelle quali erano costretti a combattere e desideravamo e ci auguravamo di cuore che tutto procedesse sempre meglio per il bene dei popoli fratelli jugoslavi, per il bene del Partito Comunista di Jugoslavia, per il bene della lotta di liberazione della coalizione antifascista mondiale. Naturalmente, con ciò non voglio dire che non sentivamo il bisogno di avere uno scambio di esperienza con dei compagni ai quali ci univa lo stesso ideale, tanto più che il nostro Partito era ancora giovane, i nostri compagni inesperti e le condizioni nelle quali lottavamo estremamente difficili.

Però non aver fatto nulla e pretendere di aver fatto tutto, come nel caso concreto della direzione del PCJ, questo non l'abbiamo accettato né l'accetteremo mai.

I banditori di Tito, nei loro sforzi per persuadere gli altri del «loro contributo», avrebbero menzionato anche il ruolo di Blažo Jovanović, soprattutto alla Prima Conferenza Nazionale del PCA. Anche questa è una pretesa alla quale gli uomini di buona fede e dalla mente lucida non dovrebbero mai accennare. Blažo Jovanović, eccettuato quello che disse circa la fondazione del PCA, non ha dato alcun altro «contributo» non dico a nostro favore ma nemmeno a favore di coloro che lo avevano inviato.

Siamo stati noi, comunisti albanesi, ormai organizzati nelle file di un partito che aveva più di un anno di esperienza acquisita nel fuoco della battaglia, ad occuparci come di tutto il resto, anche dei lavori per la preparazione e l'organizzazione della Prima Conferenza Nazionale del Partito. Ho già scritto in modo dettagliato sul lavoro preparatorio da noi svolto per la tenuta di questa Conferenza[1], è inutile quindi che vada a ripetere quello che già si sa. Vorrei soltanto aggiungere un fatto: più tardi, specie nella grave situazione che ci crearono gli uomini di Tito prima e durante il Plenum di Berat nel novembre 1944, tra l'altro, si parlò di un «grave» errore che io ed altri compagni avremmo permesso nella Prima Conferenza Nazionale del Partito e che riguarderebbe la procedura seguita per l'elezione del Comitato Centrale del Partito!

In che consisteva realmente questo «errore» talmente gonfiato che l'inviato di Tito, Velimir Stoinić, appena giunto in Albania alla fine di agosto 1944, ce lo rinfacciava come se noi avessimo fatto chissà che cosa?!

---

1 Nel libro «Quando nacque il Partito» (Memorie), il compagno Enver Hoxha scrive tra l'altro: «Il compito di organizzare nel momento opportuno questa Conferenza l'avevamo già posto fin dalla prima Riunione Costitutiva del Partito. Poi avevamo aperto in merito un dibattito nelle diverse riunioni dei quadri del Partito... e in seguito a ciò crebbe il numero delle azioni armate nelle campagne e nelle città, i reparti e le unità partigiane videro ingrossare le loro file, i consigli di libera-

La verità è che la procedura da noi seguita per le elezioni nella Prima Conferenza Nazionale del PCA, specie nelle condizioni di quel tempo, non costituiva un errore così grave e l'importante qui è che non ci fu alcun *parti pris** nella scelta di tale procedura. I candidati furono presentati ai delegati non nominalmente, ma in forma segreta; le caratteristiche di ogni candidato erano indicate su un'apposita scheda in cui si diceva per esempio che il compagno proposto ha questa e quest'altra qualità, che è meglio preparato per tale settore, ha questo passato, ha questi lati buoni e questi difetti. I delegati scelsero coloro che furono giudicati essere i migliori.

Ammettiamo pure che questa fosse una procedura sbagliata, ma alla fin fine ciò era un'affare interno del nostro Partito e per giunta impostaci dalle condizioni di estrema clandestinità nelle quali operavamo.

L'importante era che noi partivamo dal principio che ogni comunista è un dirigente e poi eravamo sinceramente convinti che la procedura di non citare il nome del candidato, ma le sue qualità, fosse più democratica ed evitasse l'espressione di giudizi soggettivi. Pensavamo che questo era il miglior modo di agire ed agimmo di conseguenza. Nel contempo dobbiamo ammettere che ci mancava la dovuta esperienza nelle procedure da seguire per le elezioni a così alte istanze. Non immaginammo nemmeno, né noi né Miladin, di commettere un errore. L'unica persona tra noi che aveva una certa esperienza in materia era Blažo Jovanović, ma questi non disse nulla. Ma il tempo avrebbe chiarito perché Tito e i suoi inviati si erano tanto aggrappati a questo «errore». A loro poco importava che noi avessimo violato le «regole procedurali». La vera ragione era un'altra: questa procedura segreta da noi seguita non permetteva a Tito di conoscere, come ne aveva fatto la richiesta, i nomi, i cognomi e i curriculum vitae dei membri del nostro Comitato Centrale.

---

zione nazionale si consolidarono ulteriormente e fu fatto un più intenso e più consistente lavoro politico e ideologico fra le vaste masse del popolo, ecc».

* In francese nel testo: partito preso.

Con questo noi involontariamente avevamo pestato i calli a Tito e così, quando egli mandò in seguito Stoinić in Albania, non mancò di raccomandargli di rimproverarci severamente per l'«errore» che avevamo commesso nel marzo 1943.

Le cose giunsero al punto che quando a Stoinić si unirono anche Nako Spiru, Koçi Xoxe, Sejfulla Malëshova[1] ed altri, questo «errore di procedura» finì per oscurare completamente l'indiscutibile successo della Conferenza stessa. Com'è noto, la Conferenza venne organizzata secondo le regole e i delegati, malgrado le avverse circostanze, furono eletti seguendo tutte le norme in vigore e secondo una procedura democratica. I rapporti e gli interventi erano permeati di giudizi sani, ognuno aveva il diritto di prendere la parola, di interpellare, di intervenire, di criticare, di fare delle proposte.

Ma l'accusa di Tito sulla «procedura delle elezioni» si riferisce ad un altro periodo di cui parlerò in modo dettagliato più avanti. Qui ho voluto solo sottolineare questa verità, e cioè che fino alla conclusione della Prima Conferenza Nazionale del PCA, ossia sino alla fine di marzo 1943, il CC del PCJ non aveva dato nessun aiuto al nostro Partito. Naturalmente, noi non avremmo in nessun modo menzionato tale fatto se Tito e i suoi uomini non avessero preteso e strombazzato il contrario.

L'«ambasciatore itinerante» di Tito estende i fili della sua rete nei Balcani

Avevamo appena concluso felicemente i lavori della Prima Conferenza Nazionale ed eravamo impegnati nell'adempi-

1 Ritornò in Albania all'inizio dell'estate 1943. Approfittando del fatto che era stato emigrato politico sin dalla fine del 1924 e aveva trascorso la maggior parte di questo periodo in Unione Sovietica, dopo il suo ritorno cercò di farsi passare per un inviato del Comintern, pretendendo che tutto quello che diceva fosse l'opinione ufficiale di Mosca.

mento dei grandi compiti da essa fissati. I delegati erano partiti verso i loro distretti, verso i loro distaccamenti e i loro battaglioni. E così la maggior parte dei compagni eletti al Comitato Centrale e all'Ufficio Politico del Comitato Centrale del Partito, dopo essere stati istruiti e orientati a dovere, si erano recati alla base per dirigere personalmente i lavori. Proprio in uno di quei giorni, mentre stavo redigendo un materiale (se non sbaglio, le ultime correzioni al testo della Risoluzione della Conferenza), sbucò fuori a Labinot di Elbasan, all'improvviso e in circostanze del tutto sconosciute, uno jugoslavo. Dico «sbucò fuori» non tanto per il fatto che fino a quel momento non sapevamo chi fosse, da dove venisse, quali fossero i suoi fini e la sua destinazione in quei tempi difficili, ma soprattutto per gli innumerevoli guai, intrighi, accuse e tranelli che ci avrebbe procurato, fin dal primo momento della sua apparizione e così per anni di seguito. Antialbanese e antimarxista incallito, sciovinista granserbo fino all'osso, megalomane e feroce, tale sarebbe stato per noi la sua immagine sia tre-quattro mesi dopo il nostro primo incontro, sia durante il difficile autunno di quell'anno, sia nel 1945 e nel 1947. Questo mafioso politico (e non esagero affatto definendolo così), come «del tutto improvvisamente» era penetrato nella primavera e l'estate del 1943 nella direzione del Partito gettandovi il seme della discordia e della diversione, così, di nuovo del tutto «improvvisamente», avrebbe trovato dopo la Liberazione il modo di penetrare persino negli organi supremi del nostro esercito e dettarvi legge. Sarebbero passati degli anni, gli eventi avrebbero seguito il loro corso e proprio quando noi l'avevamo del tutto dimenticato, egli, di nuovo improvvisamente, come nel marzo del 1943, sarebbe riapparso in un'altra notte oscura, questa volta però a migliaia di chilometri di distanza dall'Albania, a Mosca. Tardi, a mezzanotte passata, il telefono avrebbe squillato in modo allarmante e la voce di Anastas Mikoyan mi avrebbe avvisato che Svetozar Vukmanović Tempo[1], l'uomo del marzo 1943, chiedeva di vedermi!

1 Enver Hoxha. «I krusciovіani» (Memorie), pp. 141-145 dell'ed. italiana. Tirana, 1980.

Molto presto però mi sarei convinto che quel suo fare grave e presuntuoso al momento della presentazione, non era dovuto al fatto che lo avevo lasciato aspettare un po' (come ho detto, avevo in mano un materiale). No, era fatto così.

— Rientrando dalla Macedonia e dalle zone greche per recarmi nel Montenegro e in Kosova, ho saputo che vi trovavate qui. Vediamo un po' che cosa stanno facendo questi albanesi mi son detto ed ho deciso di farvi una breve visita, — disse dandosi delle arie e aspettando, evidentemente, i miei ringraziamenti. Non aprii bocca per fargli capire che avrebbe dovuto correggere il suo modo di esprimersi... «questi albanesi».

Ma egli non si offese affatto. Ci disse (in confidenza!) che era il principale inviato della direzione del PCJ e dello Stato Maggiore Generale dell'ELN di Jugoslavia per la Macedonia, poi proseguì:

— Siccome la Macedonia per la sua stessa storia passata e presente resta la questione «chiave» dei Balcani, bisogna che io, in un modo o nell'altro, mi occupi di tutte queste regioni dove vengono ad intrecciarsi la Bulgaria, la Grecia, la Macedonia, l'Albania e la Serbia. I tempi sono difficili e i problemi estremamente delicati, ma non ci possiamo far nulla, comunque riusciremo a spuntarla, — concluse il suo preambolo, nello stesso tono con cui l'aveva iniziato, e poi si mise ad osservarci per vedere quale impressione avesse suscitato in noi il fatto di averci comunicato quale «pesante fardello» la storia aveva posto sulle spalle di questo trentenne!

Un presuntuoso, un vanitoso — questa fu la prima impressione che suscitò in me, lì per lì, l'«uomo dei Balcani». Comunque, era venuto da noi quale ospite, e poi forse la fatica e le difficoltà del viaggio l'avevano talmente provato che in quel momento non riusciva a controllarsi. Allora per mitigare un po' il clima, presi a parlare. Lo ringraziai di quella visita di occasione, gli dissi che era un piacere per noi incontrarci con comunisti dei partiti fratelli e che, indipendentemente dalle funzioni che espletavano nel loro partito, noi ritenevamo molto importante intrattenerci e scambiare opinioni con loro, aiutarci a vicenda e conoscerci meglio.

— Non vorrei trattenervi a lungo poichè avete un lungo viaggio da fare, — gli dissi e poi continuai: — Dovreste però tener presente una cosa: se vi capita di passare nuovamente per l'Albania, non vagate così come avete fatto questa volta. Ci dispiacerebbe venir a sapere che i fascisti hanno catturato in qualche punto del nostro territorio un comunista di un partito fratello, e a maggior ragione un compagno investito di tutti quegli incarichi, a cui avete accennato poc'anzi. «Arrendetevi» a noi — gli dissi scherzando, — e i nostri compagni, che si trovano ovunque, vi condurranno dove vorrete.

Fu palesemente contento. Mi ringraziò dell'aiuto offertogli e subito aggiunse:

— Io sono sempre in viaggio, vado da una regione ad un'altra. Non avevo previsto questo incontro, ma sarebbe molto utile per il mio lavoro poter conoscere in qualche modo la situazione qui da voi. Potremmo scambiare opinioni anche sulla situazione in Macedonia, in Bulgaria e in Grecia. Arrivo appunto da quelle parti e non credo che i loro problemi non vi interessino affatto. Va bene?!

Non avevo alcun motivo di oppormi ad un libero scambio di opinioni, tanto più che dopo le mie parole egli aveva abbassato un po' la cresta.

Cominciai a tracciargli un quadro sommario della vita e dell'attività del nostro Partito sin dalla sua fondazione, gli parlai brevemente del nostro lavoro con il Fronte, con i consigli di liberazione nazionale, i reparti, i battaglioni e le altre unità partigiane. Mi soffermai un po' più a lungo sui lavori della Prima Conferenza Nazionale del Partito e sulle sue importantissime decisioni, specialmente sulla nuova fase, più alta, in cui era entrata la nostra lotta, sull'organizzazione e il rafforzamento del nostro Esercito di Liberazione Nazionale, sulla prossima formazione dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito e così via.

Gli parlai, e non senza un secondo fine, con calma e sincerità, avendo cura di rilevare non solo i successi conseguiti e la lotta condotta a tal fine, ma anche le lacune e i di-

fetti constatati nonché il nostro atteggiamento critico nei loro confronti. Agii così per aprir la via all'ospite e fargli comprendere con quale spirito amichevole noi parlavamo agli amici e che desideravamo che anch'essi agissero allo stesso modo. Tutto ciò però non rimase che un pio desiderio.

— Dall'esposizione fatta dal compagno Segretario Generale, — prese a parlare Tempo come se si trovasse ad una riunione di partiti, — vedo che avete fatto dei progressi. E me ne rallegro. Ho alcune osservazioni (faceva da interprete, se ben ricordo, Ramadan Çitaku) sul lavoro da voi compiuto finora, ma prima vorrei tracciarvi un quadro della situazione in Macedonia e spiegarvi il modo come viene concepito il carattere della lotta da parte dei compagni bulgari e greci.

Da tutte le frottole che ci raccontò in questo primo incontro, così come in altre due-tre occasioni, nel corso della stessa estate, capii che voleva atteggiarsi non semplicemente ad «esperto» in questioni balcaniche, ma anche ad un «gran politico» dei Balcani, ad uno che fosse capace di trarre su due piedi «conclusioni» e prendere «decisioni importanti e definitive»! Sia dal tono che usava, sia dal suo modo perentorio, da «ultima istanza», di esprimersi, traspariva il desiderio di farsi passare per l'uomo che teneva in mano i fili dei Balcani e di far vedere che il presente e il futuro dei paesi della penisola non dipendevano che da lui!

Profonda impressione suscitò in noi soprattutto la sua totale mancanza di rispetto verso le direzioni dei due partiti fratelli, quello bulgaro e quello greco, nonché l'uso continuo, dall'inizio alla fine, dei termini «stereotipo» e «stereotipismo». Non avremmo tardato a capire dove volesse andare a parare.

— I compagni bulgari, — disse tra l'altro, — non agiscono secondo le situazioni, ma imitano in modo stereotipato l'esperienza del passato, appresa dai libri. Essi stanno in attesa che scoppino prima scioperi e dimostrazioni nelle città, come in Russia nel 1917, per iniziare poi la seconda fase, l'insurrezione armata! Questo significa farla finita con la lotta contro gli occupanti ancor prima di averla cominciata. Lo stesso stanno facendo anche i greci. Si sono ammassati nelle città

nella speranza di impadronirsi del potere più tardi, attraverso i dibattiti parlamentari. Queste sono stupidaggini! — sbuffò impudentemente (presto ci saremmo abituati con siffatta terminologia che questo serbomontenegrino usava a proposito e a sproposito). — Si sa che un uomo ragionevole, — egli riprese, — deve guardare oltre il suo naso, non però in modo stereotipato, senza scorgere o trascurando quello che ha, per così dire, sotto il naso. Ho in mente, — disse con presunzione, — l'esperienza del nostro Partito e del nostro Stato Maggiore Generale. Noi ci siamo già dati alla macchia, stiamo conducendo una grande lotta, senza aspettare gli scioperi e le dimostrazioni come i bulgari e i greci! Ecco l'esempio che va seguito, specialmente nelle condizioni dei Balcani, — proseguì, — e noi siamo disposti a fornirlo a tutti!

Tacque un'attimo e poi si rivolse a me:

— Ecco, per esempio, mi fa piacere che anche da voi è cominciata la lotta nelle montagne, la lotta partigiana. Questo è un buon indizio, ma dovete affrettare l'andamento delle cose. Siete rimasti ancora allo stadio dei gruppi e delle unità di guerriglia. Lasciate le unità di guerriglia nelle città e riempite le montagne di partigiani. Poiché, come ho già detto, se la lotta va concentrata unicamente nelle città, questo significa cadere nello stereotipismo, seguire ciecamente l'esperienza altrui, sia pure quella di qualsiasi rivoluzione...

Andava troppo forte questo comunista presuntuoso! Era una sua abitudine questa di parlare con tanta brutalità e tracotanza, o ci considerava ancora «giovani» e credeva quindi di poterci raccontare tutto quello che gli passava per la testa? Non potevo più permettergli di continuare su quel tono e in quel linguaggio, perciò intervenni:

— Noi non conosciamo da vicino i partiti fratelli di Bulgaria e di Grecia e non abbiamo avuto l'opportunità né la possibilità di essere informati dettagliatamente della loro situazione attuale. Non ritengo quindi opportuno parlare qui di loro e della loro linea. Ma siccome avete espresso il vostro parere, tengo a dirvi anche la mia.

— Li ho menzionati solo come esempio, senza aver inten-

zione di discutere di loro, — cercò di giustificarsi Tempo. — Questa non è altro che una libera conversazione.

— Proprio per questo vi parlerò liberamente, — ribattei proseguendo: — Noi abbiamo provato e proviamo nei riguardi di questi due partiti comunisti, membri del Comintern, gli stessi sentimenti che proviamo verso il vostro partito e ogni altro partito comunista, e li giudichiamo alla stessa stregua. Specialmente per dirigenti come il compagno Dimitrov abbiamo avuto e abbiamo la migliore considerazione. Vi dico questo perché non potevamo non rimanere stupiti dal modo come voi avete parlato della direzione del Partito Comunista bulgaro.

— Anche noi nutriamo rispetto per il compagno Dimitrov, — intervenne Tempo, — però, nel caso concreto, anche lui sostiene una linea stereotipata a proposito della lotta contro l'occupante. Forse ciò è dovuto al fatto che egli lavora a Mosca, presso il Comintern, e non conosce nessun'altra esperienza all'infuori di quella delle precedenti rivoluzioni e della lotta dell'Esercito Rosso. E' precisamente in questo che consiste lo stereotipismo...

— Non vi pare di usare un po' troppo la parola «stereotipismo»? A quanto sembra, con ciò voi intendete prima di tutto l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, — gli dissi seccamente. — O mi sbaglio?!

— In un certo modo anche questa rivoluzione, ma intendiamoci...

— Scusatemi, — lo interruppi, — ma per noi la Rivoluzione d'Ottobre e tutta la sua esperienza rappresentano qualcosa di sacrosanto. Forse noi non siamo andati così a fondo alle cose come avete fatto voi, — aggiunsi non senza una punta d'ironia, — ma vi è una cosa che sappiamo bene. La rivoluzione, e in particolare quella di Ottobre, è un fatto di grande rilievo, un nome, un fenomeno di portata mondiale che rievoca prima di tutto i profondi sconvolgimenti avvenuti nella società. Non è fatta solo di scioperi e dimostrazioni, come affermate voi, ma comprende soprattutto la lotta finale condotta con mezzi decisivi come i fucili, i cannoni, le mitragliatrici. La rivoluzione per noi è quindi una lotta che si svi-

luppa gradualmente senza discontinuità in tutte le forme, in tutti i modi e con tutti i mezzi, dai più elementari fino all'insurrezione armata generale.

— Questo non lo neghiamo, — egli intervenne, — ma voi siete entrato nella teoria mentre io parlavo della lotta attuale.

— Di questa lotta precisamente sto parlando anch'io, — gli dissi, — e non lo sto faccendo semplicemente sul piano teorico. Ho voluto dire che tutta la nostra linea poggia innanzi tutto sull'insostituibile esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e trae da essa insegnamento; naturalmente noi cerchiamo di conoscerla quanto meglio e di adattarla ai nostri tempi, alle circostanze e alle condizioni della situazione attuale.

Notai che non vedeva l'ora che io finissi. Con una verga di corniolo in mano colpiva ripetutamente, con nervosismo e impazienza, gli stivali.

— Ci siamo del tutto fraintesi, — disse. — Stavo parlando di altra cosa, ma lasciamo perdere. Il problema è che...

— Vorrei aggiungere ancora qualche cosa, — lo interruppi, — su quello che avete detto a proposito dei compagni bulgari e specialmente del compagno Dimitrov. Tengo a ripeterlo, noi non abbiamo avuto nessun contatto diretto con loro e non conosciamo concretamente la loro situazione né come stanno le cose nel loro paese. Ma penso che vi sbagliate dicendo che il compagno Dimitrov non approva l'estensione immediata della lotta armata contro l'occupante nazifascista.

— Ho parlato solo di cose viste e sentite, — rispose Tempo.

— Pochi mesi fa, — obiettai, — ci sono pervenute le direttive del Comintern sulla linea che il nostro Partito deve seguire nella Lotta di Liberazione Nazionale. Sono convinto che il giudizio del compagno Dimitrov è stato determinante nella definizione degli orientamenti e delle direttive inviateci dal Comintern.

— Non ne dubito affatto! — disse Tempo. — Egli se ne occupa direttamente.

— Ma allora, — ribattei, — come dobbiamo comprendere quello che ci avete detto. Le direttive inviateci non ci dicono

assolutamente: «Aspettate nelle città» e «occupatevi solo di scioperi», al contrario ci sollecitano a «sviluppare e approfondire la lotta, a mobilitare tutte le forze nella lotta armata contro l'occupante fascista»!

Tempo arrossì ed insistette nella sua sottolineando che non conosceva le direttive che ci erano state inviate, ma «la realtà concreta della linea dei compagni bulgari».

Non permisi che si parlasse oltre degli altri e lui stesso se ne astenne ripetendo di non aver abbordato quel tema per parlar male degli altri, ma semplicemente per procedere ad «uno scambio di idee tra compagni».

Poi ci fece «alcune osservazioni» sul nostro lavoro. Fin dalle sue prime «osservazioni» mi resi conto che, contrariamente a quanto aveva voluto farci credere all'inizio, egli era al corrente della nostra situazione. Tanto per «farci piacere», cominciò col parlare dei nostri successi, poi al momento opportuno si mise ad enumerare le sue «osservazioni»:

— Per prima cosa, — prese a parlare, — si sono fatti strada atteggiamenti e tendenze settari nel vostro Partito per quanto riguarda la collaborazione o l'avvicinamento con strati e gruppi di persone che hanno una certa influenza sulla popolazione; secondo, il carattere della lotta di liberazione va collegato più strettamente con la questione della liquidazione del vecchio regime, cioè con la creazione dei consigli di liberazione nazionale; terzo, i reparti e le unità partigiane non devono essere considerati come «reparti del Partito»; quarto...

— Dobbiamo denunciare il trotzkista Zai Fundo come un nemico del Partito! — gli troncai la parola in bocca.

Tempo turbato dal mio intervento tentò di riprendersi.

— Sì, — disse, — parlerò anche di lui!

— Compagno Tempo, — gli dissi con calma, — quello che state dicendo, l'abbiamo già letto due o tre mesi or sono nella lettera inviataci dal compagno Tito e ne abbiamo discusso a lungo con Blažo. A quanto pare, anche voi siete ben informato in merito. Non possiamo che rallegrarci dell'interesse che tutti voi portate alla nostra causa.

— Che, forse il nostro interessamento non vi garba? —

chiese irritato. — Non avete bisogno di aiuto? O forse ritenete inopportune le nostre osservazioni?

Indicai molto brevemente anche a lui in quale spirito noi avessimo discusso e valutato quello che ci scriveva Tito e per fargli abbassare un po' la cresta, gli dissi chiaro e tondo:

— In linea di principio queste osservazioni potrebbero anche reggere, ma ci sono giunte troppo tardi, nel momento cioè in cui non costituivano più problemi per noi. Tanto meno vale la pena di parlarne adesso.

— Può darsi, — disse Tempo, — ma prima, quando avete parlato della linea del Partito, avete sempre usato l'espressione «le nostre unità partigiane», «i nostri reparti». State parlando come Segretario Generale del Partito o no?

— Sicuro! — gli risposi.

— Allora ne segue che i reparti e i battaglioni li considerate ancora come delle «unità del Partito»! Proprio questo è un errore di carattere settario. Queste unità costituiscono la forza armata del popolo e non semplicemente del Partito...

— Non facciamo giochi di parole, — lo interruppi. — Quando diciamo «i nostri reparti» e «le nostre unità» abbiamo sempre in vista il popolo e il Partito. E' ovvio che essi costituiscono la forza armata del popolo, poiché è appunto il popolo, sono i contadini, gli operai, i giovani ad ingrossarne i ranghi. Noi però, — proseguii, — non riteniamo affatto un errore, anzi non riusciamo a discernere l'errore che voi vedete nel fatto che i reparti e le altre unità partigiane siano strettamente legati al Partito. Il nostro Partito Comunista è il creatore, l'organizzatore e la guida unica e insostituibile di tutte queste forze. Noi non abbiamo ereditato nulla dal vecchio esercito dell'ex re, nemmeno una squadra di soldati, figuriamoci poi delle unità più grandi. Tutte le forze insorte, che hanno gremito le montagne, sono quindi il risultato della giusta linea del nostro Partito, sono sue creature e, in tal senso, non commettiamo alcun errore se tali unità partigiane le consideriamo nostre. Ora abbiamo di fronte altri importanti compiti: organizzare grandi unità militari, a cominciare dalle brigate, e creare poi lo Stato Maggiore Generale del nostro

Esercito di Liberazione Nazionale. Queste formazioni e questi organi non possiamo in nessun modo concepirli come staccati dal Partito, dal suo ruolo di fondatore e di guida.

Questo mio interlocutore aveva una strana abitudine: ogni volta che si trovava alle strette, diceva «bene, bene» e poi subito saltava sfacciatamente su un'altra frasca. Così è successo in tutti i colloqui che abbiamo avuto con lui.

— Non intendo negare il ruolo del vostro Partito, ma è sbagliato parlare come fate voi — egli obiettò, — perché ne consegue che le unità sono costituite unicamente da comunisti.

— Questo è assurdo, — gli dissi. — I nostri reparti e battaglioni contano nei loro ranghi numerosi combattenti e le loro fila si stanno ingrossando sempre più. Come fate a pensare che tutti questi siano dei comunisti! No, compagno Tempo, questo non può essere. I comunisti sono l'avanguardia, la prima linea dei combattenti, sono i loro eminenti dirigenti, ma non costituiscono l'intero l'effettivo dei combattenti.

— Ne segue quindi che almeno i vostri stati maggiori sono composti unicamente da comunisti! Questa è un'altra osservazione che vi facciamo. Dal momento che l'esercito è popolare, anche i non comunisti devono far parte degli stati maggiori e non bisogna affidare tale compito ai soli comunisti.

— Anche questo è un «errore» inconsistente, — ribattei subito. — Anzi vi posso dire che la maggior parte di coloro che fanno parte dei comandi delle nostre unità militari non sono comunisti, ma onesti patrioti e combattenti che desiderano la libertà e l'indipendenza della patria e che hanno abbracciato in piena coscienza la linea del nostro Partito Comunista. Naturalmente, in tutto questo noi riteniamo essenziale il fatto che lo Stato maggiore centrale, lo Stato maggiore dirigente che definisce la linea, che dirige il Fronte, il lavoro dei consigli di liberazione nazionale e tutta la lotta, è il Partito. Questo non lo neghiamo, anzi lo consideriamo come il fattore fondamentale, la più importante vittoria che abbiamo conseguito.

Mi sarei presto convinto che a Tempo poco importava come avevamo agito con il Fronte, e tanto meno del la-

voro da noi compiuto con i nazionalisti o del ruolo dei comunisti e degli elementi senza partito negli stati maggiori. Egli non fece che ripeterci quello che avevamo letto nella lettera di Tito, presumibilmente per mostrarci che «sapeva fare osservazioni concrete», ma di fronte alle nostre obiezioni preferì non entrare in dibattiti. A ben altro mirava Tempo.

— Occorre senz'altro creare dei grandi stati maggiori, — egli proseguì — poichè non se ne può fare a meno. Voi, compagno Enver, avete detto che lo Stato Maggiore dirigente centrale è il Partito. Va bene, però il Partito è partito e lo Stato Maggiore è stato maggiore! Le funzioni e il ruolo di quest'ultimo riguardano soprattutto il controllo e il coordinamento delle operazioni militari. Voi non siete andati oltre gli stati maggiori dei reparti e dei battaglioni. Siete in forte ritardo. Dove sono i vostri stati maggiori di brigata, dov'è il vostro Stato Maggiore Generale?!

— Vi stiamo ascoltando, compagno Tempo, — intervenni seccamente, — soltanto non dimenticate, vi prego, in quale sede e di che cosa state parlando. Vi ho informato in modo amichevole dello sviluppo della nostra lotta e delle formazioni partigiane fino alla Prima Conferenza Nazionale. Vi ho parlato anche dei compiti concreti fissati da questa Conferenza circa la formazione di più grosse unità militari e, in questo ambito, anche della prossima creazione dello Stato Maggiore Generale del nostro Esercito.

— Va bene, ma dove sono?! — intervenne nuovamente con una impazienza inspiegabile.

— Nelle nostre montagne! — gli risposi alzando il tono della voce. — Nelle campagne e nelle città d'Albania, ovunque combatte, si organizza e si mobilita un popolo intero, con il Partito alla testa. Non preoccupatevi tanto, compagno Tempo, del buon andamento dei fatti nostri. Tutto verrà fatto a dovere, a suo tempo, e non secondo il mio capriccio, il vostro o quello di chicchessia.

— Vi comprendo, vi comprendo, compagno Enver, — egli disse abbassando improvvisamente il tono. — Ma statemi a sentire un po': E' da un pezzo che sto rimuginando una gran-

de idea. Essa riguarda la Jugoslavia, l'Albania, la Bulgaria e la Grecia.

— Grande davvero, dal momento che coinvolge tutti i Balcani, — lo interruppi non senza una punta di ironia.

— Sì, tutti i Balcani! — egli ripetè non riuscendo a dissimulare la sua soddisfazione e poi proseguì: — Ho in mente l'idea di un grande Stato Maggiore, non so come spiegarvelo, di uno Stato Maggiore al di sopra di tutti gli altri, di un'organizzazione generale, voi mi comprendete?

— Vi stiamo seguendo, vi stiamo seguendo, — assentii, per non dirgli che non capivo nulla di quello che mi stava dicendo.

— Sarà uno Stato Maggiore *interbalcanico* o, per dirla in breve, *balcanico;* a mio parere dovrà essere composto dai rappresentanti degli stati maggiori generali di tutti i paesi balcanici. Gli verranno affidate importanti funzioni, gli verranno...

Sentii che non era il momento né di canzonare né di sorvolare su quello che stava dicendo, perciò mi concentrai per ascoltare la sua «idea» con tutta l'attenzione che meritava. Avendo evidentemente notato questo mio cambiamento improvviso, egli abbassò subito il tono euforico del suo discorso:

— Intendiamoci, — disse, — vi ho parlato di quest'idea solo perché mi si è offerta l'occasione di passare da queste parti. Ce l'ho ancora in testa, in fase di proggetto, se mi posso esprimere così. Ho scambiato alcune idee con un compagno del partito greco e con un altro del partito bulgaro, ma anche a loro, come qui, l'ho prospettata di sfuggita. Tanto per stimolare il pensiero. Devo ancora maturarla, rielaborarla e poi presentarla come si deve. Ma, — proseguì — per concludere il discorso che abbiamo fatto, insisto ancora su quello che vi ho detto: voi dovete creare quanto prima i vostri stati maggiori, soprattutto lo Stato Maggiore Generale. Ciò è di grande importanza. Ammettiamo per un momento che riusciamo a metterci d'accordo con i compagni bulgari e greci e a concretare l'idea dello «Stato Maggiore balcanico». Supponiamo pure che anche voi siate d'accordo. Ma senza uno Stato Maggiore Generale, come potreste aderirvi?! Precisamente questo avevo

in mente, — egli disse, — e mi fissò negli occhi per vedere la mia reazione.

— L'essenziale è che noi abbiamo il nostro Stato maggiore dirigente, il Partito, — gli dissi. — Sotto la sua direzione, al momento opportuno saranno creati anche i comandi e gli stati maggiori delle nuove unità gerarchicamente superiori in conformità ai bisogni e ai ritmi di sviluppo della nostra lotta. Quanto al momento della loro formazione, penso che questo non me lo chiederete, ed io stesso non ho alcuna ragione di dirvelo. E' una questione di pertinenza del Comitato Centrale del nostro Partito e del Consiglio Generale del Fronte di Liberazione Nazionale.

— Credo che mi abbiate frainteso! — intervenne Tempo, che fino a quel momento mi aveva ascoltato con gli occhi abbassati. — Tutto questo l'ho detto nell'ambito dell'idea che ho per la testa. E' quella che mi assilla...

— A dire il vero, una simile idea non ci è mai venuta in mente — ribattei, — in modo che non posso assumere alcuna posizione non solo a nome del CC del Partito, ma nemmeno a titolo personale. Tanto più che voi stesso, come avete detto, non l'avete ancora elaborata, ma la state rimuginando come un progetto di idea. Può darsi che più tardi riuscirete a concretarla meglio, dopo averla discussa anche con i compagni del vostro Partito e degli altri partiti fratelli.

— Senz'altro, come no! — disse Tempo.

— Soltanto non su due piedi e di sfuggita! — dissi scherzando. — Dal canto nostro, — continuai, — se tale problema ci si presenterà noi lo discuteremo ed esprimeremo il nostro parere. Quanto alla vostra ultima preoccupazione, e cioè che voi tutti entriate a far parte di questo «Stato Maggiore» e noi ne restiamo esclusi, perchè non abbiamo ancora lo Stato Maggiore Generale del nostro Esercito, statevene tranquillo! Poi, — proseguii sempre ridendo, — la partecipazione o meno del nostro Stato Maggiore non credo che mandi all'aria la vostra idea.

— Eh, no! Si tratta di una unità balcanica. Per una unione fraterna tra i nostri popoli e i nostri paesi...

— Noi non ostacoleremo mai tutto ciò che può giovare alla nostra lotta comune contro gli occupanti nazifascisti, — gli dissi. — Lasciamo per ora tale questione. Voi stesso avete detto che è ancora prematuro parlarne. Quanto a noi, abbiamo dei problemi più urgenti da sistemare.

— Va bene! Ci rivedremo, — disse Tempo, che si alzò e si mise lo zaino a tracolla.

Sembrava più scuro in faccia di quanto era arrivato. Probabilmente si era aspettato soltanto degli «amen» da parte nostra. Fatto sta che durante questo nostro primo incontro ci comportammo molto amichevolmente con lui, forse più del necessario; ci mostrammo pazienti e comprensivi nei suoi confronti e verso quello che ci diceva. Egli se ne andò all'improvviso com'era venuto. Se non sbaglio, dopo un po' riapparve nel nostro Stato Maggiore e di nuovo scomparì in direzione della Macedonia o della Grecia, per far ritorno ancora un paio di volte verso la fine di luglio o l'inizio di agosto di quello stesso anno. Non ho saputo mai precisamente quante volte Tempo sia entrato e uscito da noi nell'arco di tempo fra il marzo e l'agosto del 1943. Può darsi che ciò sia dovuto al fatto che in questi suoi viaggi egli trattava e ritrattava sempre un solo problema, ripeteva sempre una parola — lo «Stato Maggiore balcanico!». In una di queste ricomparse, verso la fine di giugno se non vado errato, mi disse:

— E se venisse in Tessalia con me anche il compagno Koçi Xoxe[1]? Potremmo aver un incontro con i compagni greci

---

1 Alla Prima Conferenza Nazionale del PCA del marzo 1943, Koçi Xoxe, benché si trovasse in prigione, fu eletto membro dell'Ufficio Politico del CC del PCA, gli furono assegnate le mansioni di Segretario del Partito per l'organizzazione. Subito dopo essere uscito dal carcere, all'inizio dell'estate di quello stesso anno, durante i viaggi fatti con Vukmanović Tempo in Grecia, fu arruolato da quest'ultimo diventando così uno strumento cieco e un docile agente della direzione di Belgrado. Svolse con conseguenza la sua attività spionistica antialbanese e antimarxista fino al momento in cui fu scoperto e ricevette dal Partito la pena meritata alla fine del 1948. Nel 1949 venne condannato dagli organi della giustizia popolare.

e parlare con loro dello «Stato maggiore»; e poi ha pur bisogno di sgranchirsi un po' le gambe, dopo quella sua lunga permanenza in carcere!

Non c'era motivo di negargli questo piacere. E così andarono in Grecia, non si fecero vivi per un paio di settimane e poi un bel giorno furono di ritorno in Albania. A quanto pare si erano ben intesi fra loro, poiché, alcuni giorni dopo, quando Tempo «dovette» fare un'altra scappatina in Grecia per il problema dello «Stato Maggiore», chiese di nuovo di prendere con sé Koçi Xoxe.

— Stai facendo anche di Koçi un «balcanico»! — gli disse Miladin scherzando.

— Adesso che abbiamo iniziato questo lavoro, — gli rispose Tempo, — dobbiamo pur proseguirlo.

Fecero ritorno verso la fine di luglio o l'inizio di agosto. In quel periodo ci trovavamo a Kucakë nella regione di Korça. Fu questo l'ultimo mio incontro che ebbi con Tempo negli anni della Lotta di Liberazione Nazionale. Ma fu anche l'incontro nel corso del quale ci toccò aver aspre discussioni con lui, sentire dalla sua bocca accuse fra le più pesanti contro la linea del nostro Partito. Questo incontro segnò l'inizio delle ingerenze e delle pressioni aperte e organizzate del PCJ contro di noi, ingerenze e pressioni che a noi sembravano ancora fatte di propria testa dai suoi inviati, ma che in realtà, come fu confermato più tardi, questi facevano secondo le istruzioni e le direttive impartite dal vertice della dirigenza jugoslava, da Tito e soci. Ma di questo parlerò più avanti. Resta ancora da chiarire quale fu in seguito la sorte dell'idea «mobile» di Tempo, la sorte dello «Stato Maggiore Balcanico».

Dopo aver «concretato la sua idea» percorrendo monti e valli attraverso i Balcani (fatto sta che si spostava molto, s'impegnava con la massima determinazione e senza pensarci due volte in qualsiasi impresa per quanto pericolosa fosse, dando l'impressione di uno che è convinto di quello che dice, testardo come un mulo e intrepido, insomma, un secondo Dušan Mugoša, solo più capace e molto più abile nel compiere la sua missione), dopo aver «concretato» dunque la sua idea,

un bel giorno ricomparve in Albania con fare superbo insieme ad un altro compagno:

— Il rappresentante del Comitato Centrale del Partito Comunista di Grecia, — ce lo presentò. Questi aveva un nome o uno pseudonimo di cui non mi sono mai più ricordato.

Salutammo i nuovi arrivati e per creare a Tempo un'«atmosfera», gli domandai in tono scherzoso:

— Ebbene, che c'è di nuovo nei Balcani?!

— Sono in fermento, — disse Tempo dimostrando apertamente la propria soddisfazione. — In fermento e in ebollizione.

— Attenzione che possono anche esplodere! — ribattei.

Tempo, sempre grave, burbero e presuntuoso, raramente era disposto ad un colloquio disteso. Tutto, perfino i saluti di benvenuto, prendevano in lui l'aspetto di formule ufficiali. Quando parlava o spiegava un'idea, si aveva l'impressione che stesse dettando un verbale. Così fu anche questa volta.

— L'idea lanciata qualche tempo fa a proposito della creazione dello «Stato Maggiore balcanico» ora è maturata, — prese a parlare, — e in questo incontro io ritengo che spetti a noi, i rappresentanti dei tre partiti, nonostante l'assenza del fratello bulgaro, compiere qui il primo passo essenziale per tradurre nei fatti questo Stato Maggiore. Con i compagni bulgari ci siamo già intesi ed essi certamente saranno presenti al prossimo incontro. Ed ora, ecco come io vedo la questione...

Capii che mirava troppo in alto. Inoltre, adesso egli ci metteva di fronte al fatto compiuto circa un problema, al quale non avevamo dato nessunissima importanza. Perciò intervenni con cautela:

— Compagno Tempo, siete appena arrivato da un lungo e spossante viaggio. Riposatevi prima, poi troveremo il tempo di ascoltare la vostra idea.

— No, — egli obiettò subito, — qui non si tratta di ascoltare soltanto me. Questo è un incontro importante per un problema cardine.

— Allora, — gli dissi, — come possiamo riunirci così,

del tutto improvvisamente, per un problema che anche noi consideriamo molto importante?! Voi stesso conoscete bene le norme di organizzazione del...

— Ma quali norme! — egli replicò con la sua solita prepotenza. — Ora siamo in guerra e non è il tempo di rispettare le procedure!

— Mi dispiace molto per il modo come impostate il problema — gli dissi. — Se ci attenessimo alla procedura, io non dovrei partecipare a questo colloquio. Ma lasciamo perdere. Il problema da voi prospettato è estremamente importante e non mi è lecito sedermi attorno allo stesso tavolo con i rappresentanti di due partiti fratelli senza sapere chiaramente di che si discuterà e senza avere anche il parere e gli orientamenti dei miei compagni, almeno dei compagni dell'Ufficio Politico...

Continuammo per un bel po' a contraddirci vicendevolmente, finchè ci mettemmo d'accordo che questo colloquio venisse considerato come una consultazione, uno scambio preliminare di pareri di carattere del tutto amichevole, senza il minimo impegno ufficiale e specificando bene che tutte le idee che avremmo potuto esprimere nel corso di questa consultazione non dovrebbero assolutamente essere ritenute come prese di posizioni ufficiali. Dopo tutto questo sembrò svegliarsi anche il compagno del PC di Grecia, il quale fino a quel momento non aveva aperto bocca. Come avremmo appreso in seguito, questi era un uomo che Tempo aveva incontrato durante i suoi viaggi «attraverso i Balcani» e che si era impegnato in quest'impresa senza l'autorizzazione del CC del PCG, senza che la sua direzione ne fosse al corrente. Chissà come Tempo fosse riuscito a persuaderlo e trascinarlo in quest'impresa avventurosa! Del resto, come ne fummo informati in seguito, questo «rappresentante del CC del PCG» non era nemmeno un quadro semplice del PC di Grecia. Se era stato Tempo a lasciarsi imbrogliare, oppure se l'avesse portato per imporci la sua idea «a nome di due partiti», questo non l'avremmo mai saputo. Ma poco importa.

Iniziammo dunque questa «consultazione» amichevole, che

ci fece perdere tante ore preziose per una cosa che sarebbe finita così come era cominciata, un'«idea mobile» nella testa e nelle intenzioni di un uomo che girava con propositi tenebrosi per i Balcani.

Non intendo dilungarmi sull'essenza e il carattere di quel che Tempo chiamava «Stato Maggiore balcanico», e tanto meno sul modo in cui si svolse questa consultazione e su quello che vi fu detto. Ma dal momento che si è parlato spesso di questa questione e soprattutto degli oscuri disegni di Tito e soci che essa nascondeva, e dato che Tempo per di più anche recentemente ha cercato ignobilmente di coinvolgere il nome del nostro Partito e il mio in questa questione, sento il dovere di fare alcuni chiarimenti:

Come ho detto, sin dall'inizio considerammo quest'incontro con Tempo e il «compagno» del PC di Grecia come una semplice consultazione preliminare tra compagni e nulla di più. Concordammo inoltre che le idee espresse nel corso di questa consultazione fossero prima di tutto arricchite anche con gli eventuali pareri dei compagni del PC bulgaro; e che solo dopo questo le avremmo presentate alle rispettive direzioni dei quattro partiti fratelli non come conclusioni o orientamenti, ma semplicemente come suggerimenti da essere analizzati da ciascuno per conto suo e in modo indipendente. Ci mettemmo d'accordo anche di comunicare a tutti e quattro i partiti fratelli i risultati delle analisi fatte da ciascun partito e, se poi tale idea fosse approvata da tutti, solo allora si potevano riunire i rappresentanti dei quattro partiti per esaminare ufficialmente il problema e decidere in merito.

Ma l'evolversi degli eventi fece sì che la direzione del nostro Partito non procedesse mai all'analisi di questo problema. Perchè?

Primo, nell'esposizione che Tempo ci fece della «sua idea» non era difficile intravedere una serie di punti oscuri, a proposito dei quali, dopo i miei interventi per chiedergli spiegazioni, egli o non era stato in grado di dare chiarimenti, o aveva avuto istruzione di eluderli. Ma qui si trattava di questioni essenziali. Per esempio, noi non eravamo assolutamente

contrari ad impegnarci, sia pure tramite un organismo comune, a sostenere le azioni militari degli eserciti partigiani di ciascun paese, facilitare lo scambio di esperienza e di informazione, propagandare i rispettivi successi, organizzare anche delle operazioni congiunte, specie nelle zone di confine e programmare attacchi simultanei contro il nemico da parte di ciascun paese in vari punti di interesse comune, ecc., ecc. Tempo però, che aveva «rimuginato» troppo questa sua idea, si spingeva molto più in là:

— No, — diceva, — questo dovrà essere uno Stato Maggiore investito di competenze più ampie e più importanti. Dovrà essere uno Stato Maggiore interbalcanico che abbia la prerogativa di decidere delle operazioni «a vasto raggio» di tutti gli eserciti dei Balcani...

Proprio su questo punto noi non eravamo né chiari e nè condiscendenti. Uno Stato maggiore che avrebbe alle sue dipendenze gli eserciti partigiani dei quattro paesi! Era giusto che fosse così? Era mai possibile realizzare tale progetto nelle condizioni estremamente difficili di quel tempo?! Quali sarebbero state in tal caso le funzioni degli stati maggiori generali di ciascun paese? Come sarebbe stato realizzato il coordinamento delle operazioni? Chi avrebbe comandato questo «superstato maggiore»? Se ciascun Stato Maggiore, in ogni singolo paese, era diretto dal CC del Partito del rispettivo paese, allora a quale partito sarebbe spettato il compito di dirigere lo «Stato Maggiore balcanico»? O forse bisognava creare uno «Stato maggiore di partiti»? Oppure bisognava seguire l'idea di Tempo, secondo cui «il Partito è partito — lo stato maggiore è stato maggiore», e, di conseguenza, negare e respingere il ruolo dirigente del Partito sugli stati maggiori e sui comandi militari?!

Non posso dire che fin da quel momento avessimo indovinato che dietro l'idea di questo «Stato maggiore» si nascondevano le mire megalomane ed egemoniche della dirigenza del PCJ sui Balcani. Questo l'avremmo capito più tardi, ma fin da quel momento, oltre ai grandi sospetti che suscitò in noi il carattere di questo «Stato Maggiore», anche alcune

espressioni di Tempo non ci fecero buona impressione. Non faceva altro che portare alle stelle la «meravigliosa esperienza» dello Stato Maggiore dell'ELN di Jugoslavia, la sua «sperimentata capacità» di intraprendere e portare avanti con successo operazioni a vasto raggio, la «disponibilità» di questo Stato Maggiore «a fornirci il dovuto contributo per la realizzazione della nuova idea», e via di seguito. Arrivò al punto di considerare l'esperienza dell'ELN di Jugoslavia come «senza precedenti», quale «modello della lotta sulle montagne», come l'«unica forma fruttuosa di lotta nelle condizioni dei Balcani», ecc., ecc. Tutto ciò fece nascere in noi il sospetto che dietro l'idea dello «Stato Maggiore unificato», egli intravedesse la possibilità di porre questo «Stato Maggiore» alle dipendenze dello Stato Maggiore jugoslavo e, conseguentemente, gli eserciti dei paesi balcanici alle dipendenze della Jugoslavia.

Non potevamo però estendere tale sospetto oltre alla sua persona. In quel tempo non potevamo immaginare che la direzione stessa di un intero partito propendesse a posizioni sciovinistiche ed egemoniche. D'altra parte, Tempo persisteva nel dichiarare che si trattava di un'idea «esclusivamente sua».

Proprio tali sospetti ci convinsero più di ogni altra cosa a non occuparci mai seriamente di questa faccenda. Intanto eravamo in attesa di vedere l'atteggiamento che avrebbero assunto gli altri partiti fratelli, compreso qui il «parere» dello stesso CC del PCJ. Ma nell'autunno del 1943, insieme a Tempo si dileguò anche il suo piano fallito. Non ci fecero mai più allusioni all'idea di uno «Stato Maggiore balcanico», e più tardi avremmo appreso che a giusta ragione anche gli altri partiti l'avevano bocciata.

Così dunque cominciò e si concluse questa storia nell'estate del 1943 e, come ho detto, dopo che tutto cadde nell'oblio, non mi rimase in mente che l'immagine arrogante di Tempo, dell'uomo dello «Stato Maggiore» fallito. Quando si metteva a parlare e a sentenziare in modo perentorio sulle «prodezze» che avrebbe fatto nei Balcani il suo «fantomatico Stato Maggiore», si aveva l'impressione che il dio della guerra in persona fosse sceso e venuto a renderci visita a Kucakë.

Con la sola differenza che il «dio» che avevamo di fronte non scagliava dalla bocca e dallo zaino né fiamme né fuoco, ma solo ordini e direttive.

L'abitudine che avevo sin da quando ero giovane di prendere degli appunti quanto più esatti possibile sui problemi che mi preoccupavano, sui vari eventi, sui colloqui e consultazioni alle quali partecipavo, la sviluppai ancora di più soprattutto negli anni di guerra, nonostante le difficili condizioni. Mi ricordo che anche durante quell'incontro riassunsi lì per lì le più importanti idee espresse, pensando che ci sarebbero servite in caso di una disamina del problema nella direzione del Partito. Ma prima che si rimettesse in viaggio «attraverso i Balcani», Tempo mi venne vicino e mi disse:

— Compagno Enver, ho notato che durante i nostri colloqui avete preso molti appunti. Io purtroppo non l'ho fatto, perché ho soprattutto parlato. Ora dovrò discutere con i compagni bulgari ed altri. Vi dispiacerebbe darmi i vostri appunti per poterli utilizzare in questi miei incontri?

— No, affatto, — risposi, — ma prima di tutto sono scritti in albanese e poi sono più un riassunto delle idee espresse qui che un vero e proprio verbale.

— Meglio ancora, perché così i traduttori non dovranno faticare — disse rasserenandosi in viso.

Più tardi pensai che anche questi miei appunti sarebbero andati perduti come la stessa idea perduta di Tito e di Tempo. Ma mi sbagliavo. Tempo li aveva conservati negli archivi per tirarli fuori un bel giorno e aggiungere così al libro jugoslavo di mille e una calunnia un'altra ancora: Enver Hoxha sarebbe stato d'accordo con le idee di Tempo! «Eccovi qui anche il manoscritto»!

Ma dal serbo-gesuita Tempo non si poteva attendere altro che accuse, calunnie e azioni senza scrupoli a bizzeffe. Come ho detto sopra, sin dal nostro primo incontro, quest'uomo non ci aveva fatto una buona impressione. Quattro o cinque mesi più tardi, verso la fine di luglio o l'inizio dell'agosto 1943, avremmo avuto aspre liti con lui. Ritornò dunque nuovamente a Kucakë, prepotente e superbo come sempre. Stavolta però

non buttò sul tappetto la questione dello «Stato Maggiore balcanico». Venne incollerito con un'altra missione — colpire duramente la linea seguita dal nostro Partito. Era accompagnato da Koçi Xoxe, nel quale, durante i due viaggi fatti allora in Grecia, aveva trovato il suo uguale ed erano quindi diventati amici[1].

Il «preambolo» era ormai diventato una formula che conoscevamo a memoria:

— Tornando dalla Grecia e dovendo passare da queste parti, sono venuto a vedervi ancora una volta prima di recarmi in Kosova, Macedonia e Bulgaria. Anche il compagno Xoxe ha insistito perchè venissi. «Vieni, mi diceva, altrimenti i compagni se la prenderanno a male».

— Il compagno Tempo ha dato una buona lezione alla direzione greca, — intervenne a bruciapelo Koçi Xoxe. — Foste stati lì a vedere come ha parlato e come li ha messi alle strette! Proprio con le spalle al muro! L'ho invitato apposta perchè ve ne informasse per esteso.

— Ma perchè fai perder tempo al compagno nel lungo cammino che ha da percorrere? — disse Miladin a Koçi Xoxe. — Avresti potuto informarci tu stesso se lo ritenevi necessario.

— Ah sì? E come potrei io raccontare le cose come il compagno Tempo? — obiettò ingenuamente Koçi. — E' stato lui a condurre tutta la discussione.

Intanto Tempo, fingendo di non essersi accorto dell'insinuazione di Miladin, storse la bocca, mise lo zaino sulle ginocchia e si lasciò trasportare ai suoi soliti sfoghi. Dopo

---

1 S. V. Tempo nel suo libro «Revolucija koja teče» (La rivoluzione che cammina) Memoari. Beograd, 1971, scrive: «Dopo la riunione del CC del PC di Macedonia, partii di nuovo per la Grecia. Come la volta precedente, venne con me Koçi Xoxe. In questo modo noi due diventammo «esperti» della Grecia. Nel contempo stavamo diventando amici. Benché non parlasse molto nelle riunioni con i rappresentanti greci, constatai che Xoxe mi sosteneva non solo perchè ero membro del CC del PCJ, nel quale aveva grande fiducia, ma anche perché avevamo le stesse opinioni», pp. 356-357.

aver fatto scorrere un fiume di osservazioni sulla linea del PC di Grecia (purtroppo aveva trovato dove appigliarsi, poiché in quel tempo i grossi errori di principio del PC di Grecia erano evidenti e noti a tutti noi), riversò il resto del suo rancore su di noi:

— Sapete perché vi ho detto questo?! — chiese ad un tratto, come fanno i maestri pedanti, e ci degnò di uno sguardo dall'«alto». — Ve ne ho parlato poiché ho delle osservazioni anche al vostro indirizzo, a proposito della vostra linea. Il vostro atteggiamento verso il Balli Kombëtar non è giusto, è sbagliato.

— E come? In qual senso? — gli domandai.

— In poche parole, — disse in tono grave, — è stato e resta un'atteggiamento opportunistico, inammissibile.

— La vostra osservazione è troppo grave, è un'accusa, — mi rivolsi adirato a Tempo. — Su quali argomenti vi basate affermandola?

— Sulla vostra moderazione e tolleranza verso il Balli sin dal momento della sua comparsa in scena, — disse Tempo come al solito. — Vi siete lasciati cogliere di sorpresa e in seguito non avete saputo quale atteggiamento assumere nei suoi confronti. Invece di dichiarargli guerra, l'avete invitato al tavolo dei negoziati.

Miladin Popović si tormentava i baffi con un movimento delle dita che, più che l'indifferenza verso il nuovo arrivato, tradiva il suo disappunto verso quello che egli stava dicendo; Nako Spiru, con lo sguardo fisso per terra e le mani in continuo movimento, spezzettava un fuscellino; Sejfulla, atteggiandosi a «professore», prendeva delle pose *ex cathedra;* mentre Koçi Xoxe se ne stava davanti al «balcanico» come un allievo all'esame.

— Compagno Tempo, — gli dissi, — nutriamo rispetto per il PCJ ed anche per voi che siete uno dei suoi quadri. Ma cercate di comprendermi, non possiamo assolutamente approvare quello che ci state dicendo. Nonostante ciò, non vi riteniamo molto colpevole, poichè non avete avuto l'occasione né la possibilità di conoscere meglio l'evolversi degli

eventi da noi. Secondo il vostro punto di vista, ci siamo lasciati cogliere di sorpresa dalla comparsa in scena del Balli! Non so come fate a trarre questa conclusione. Forse non è questo il momento di discuterne, ma, perché possiate proseguire il vostro viaggio in tutta pace, vi dirò solo poche parole: Non è verso la fine del 1942, quando si manifestarono i primi segni della comparsa sulla scena del Balli, ma ancor prima della *fondazione* del Partito e poi, particolarmente dopo il novembre 1941, che noi abbiamo analizzato a fondo e intrapreso molteplici tentativi per attirare alla linea del Partito non solo le masse del popolo, ma anche altri elementi patrioti, nazionalisti, tentennanti, dalle idee confuse, ecc. Molti di loro ci hanno compreso e si sono uniti a noi imboccando la via della lotta, altri hanno continuato ad esitare ed altri ancora, nonostante i nostri sforzi, si sono opposti a noi e hanno cercato di ostacolarci. Non abbiamo smesso di lavorare con questi ultimi, ma anche il fascismo e la reazione dichiarata cercava di lavorarseli in senso opposto. Ormai era chiaro che non si sarebbero avvicinati a noi, era chiaro anche che si sarebbero organizzati da soli, oppure sarebbe stato il fascismo ad organizzarli come un contrappeso alla nostra linea, al Fronte di Liberazione Nazionale, alla Lotta di Liberazione Nazionale. Come si può allora parlare di «sorpresa»?! Quanto al modo come si sarebbero organizzati concretamente e al nome che avrebbero dato al loro raggruppamento, questo non potevamo indovinarlo. Non credo però che voi possiate chiamare questo un effetto di «sorpresa».

— Bene, lasciamo da parte quest'aspetto della questione, — intervenne Tempo, — e guardiamo più in là. Non sanno forse di opportunismo il vostro atteggiamento remissivo verso il Balli e i tentativi di accordarvi con esso?

— No, — gli risposi subito, — questo non può in nessun modo essere definito opportunismo. In realtà mai e poi mai siamo scesi nè intendiamo scendere a compromessi con il Balli, non c'è mai stato da parte nostra qualche passo opportunistico e riconciliante nei suoi confronti. Anzi per noi, sin dall'inizio, le ragioni della creazione di quest'organizzazione

erano del tutto chiare, le abbiamo indicate al Partito e al popolo e non ci siamo mai fatti delle illusioni al riguardo. Ma voi dovreste tener presente la piattaforma della nostra Conferenza di Peza. Non so se ne siete a conoscenza.

— Ne ho sentito parlare, — egli disse freddamente.

— A Peza, nel settembre 1942, il nostro Partito ha organizzato una conferenza dove sono state gettate le basi politiche e organizzative del Fronte di Liberazione Nazionale. Sempre a Peza è stato creato il Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale, e vi sono state definite e prese importantissime decisioni. Per chiarirvi meglio la cosa, vi dirò che nel settembre 1942 noi abbiamo fatto a Peza ciò che avrebbe fatto il vostro Partito a Bihač due mesi più tardi, verso la fine di novembre 1942!

Tempo sbuffò pieno di nervosismo. Non gli piacque affatto il paragone di cui mi servii non a caso. Ma non disse nulla perchè non aveva nulla da dire.

— In questa Conferenza, — proseguii, — abbiamo prospettato a ragione la piattaforma dell'unione politica e organizzativa di tutto il popolo in un unico Fronte, ponendo alla base di tale unione una premessa fondamentale: la lotta contro l'occupante. Il Balli Kombëtar, che fu creato in seguito come reazione al Fronte di Liberazione Nazionale, indipendentemente dai suoi veri scopi, venne fuori, per motivi demagogici e mistificatori, con parole d'ordine sulla «lotta», l'«indipendenza», l'«Albania etnica» ecc. Questi slogan riuscirono naturalmente a trarre in inganno un certo numero di persone. I capifila del Balli diedero vita anche ed alcuni «reparti» e cercano tuttora di crearne altri. E' vero che non hanno intrapreso alcuna azione contro gli italiani e non lo faranno nemmeno, ma la loro demagogia non è stata priva di effetto. In queste circostanze rivolgere subito le armi contro di loro, avrebbe avuto conseguenze gravi e amare. Non si tratta qui di quei 10 o 20 capi del Balli che avremmo perduto. Tali per noi lo erano sin dall'inizio, perché non sono stati e non saranno mai con noi. Ma eravamo preoccupati di quella parte della popolazione ingannata ed anche di quelli elementi del

ceto medio, che hanno aderito alle parole d'ordine del Balli e che noi ad ogni costo dobbiamo attirare dalla nostra parte. Se avessimo, sin dall'inizio, tagliato tutti i ponti con il Balli, avremmo suscitato una brutta impressione in questa gente, ci saremmo attirati la loro inimicizia. Come mai potete considerare sbagliato questo atteggiamento?

— Ma come si può accettare un simile andamento delle cose? — fece Tempo. — Giungere alla fusione delle due parti? Questo proprio non lo comprendo; questo per me non è altro che opportunismo, come ho detto sin dall'inizio.

— Ma che «fusione»?! — replicai. — Questo non è successo e non succederà mai. Se abbiamo cercato di convincere le forze nazionaliste e i loro gruppi ad impegnarsi nella lotta, questo non significa che il Partito intende fondersi con loro, e tanto meno all'interno del Fronte. E' il Partito a dirigere il Fronte e, che il Balli Kombëtar vi entri o no, il nostro Partito non accetterà mai di condividere il suo ruolo guida con chicchessia.

— Può darsi, può darsi, — disse Tempo, — ma io insisto su quello che ho già detto: dovevate alzarvi contro il Balli sin dall'inizio con tutti i mezzi di cui disponevate, mentre voi lo avete coccolato.

Gli animi stavano per riscaldarsi ma conservai la calma.

— Non è affatto vero, — dissi. — Se avessimo agito come dite voi, noi saremmo caduti nella trappola del Balli e di coloro che l'hanno creato. Avremmo finito per fare il gioco del fascismo, il quale si è adoperato in tutti i modi a frenare la nostra lotta, cercando di dividere il popolo, di suscitare inimicizie nelle masse contadine, nell'intellighenzia, nella gioventù, ecc., nonchè di coinvolgerci in una guerra fratricida. Questo dovevamo evitarlo e ci siamo riusciti. La nostra tattica è stata la seguente: «Va bene, riconosciamo l'esistenza della vostra organizzazione, ma qual'è la piattaforma in base alla quale agite? La lotta?! Se è così, allora venite a combattere insieme a noi in un unico fronte, nel Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, l'organizzazione che raggruppa tutto il popolo in armi, tutte le correnti e le organizzazioni che sono

per la lotta ad oltranza ed immediata contro l'occupante. La pietra di paragone, compagno Tempo, è la lotta, la lotta contro l'occupante, — una lotta immediata, ininterrotta, organizzata, — la quale è stata e resta la nostra arma per smascherare il Balli Kombëtar e sconfiggere la politica dei suoi capifila. Questa è la pietra di paragone per tutti. E questa linea ha avuto ed ha sempre grandi effetti. I capifila del Balli sono rimasti isolati. Il popolo, che non può sopportare il fascismo, ci comprende e ci comprenderà meglio ogni giorno di più. Coloro che sono stati tratti in inganno, vedendo che i loro capi non fanno altro che menarli in giro e dar la caccia ai polli, li piantano in asso e vengono ad unirsi a noi. Ecco dunque qual'è la nostra linea. E non credo che sia storta nè errata.

— Beati voi! — disse Tempo a corto di argomenti. — Comunque, continuo ad insistere su quello che ho detto. In questo modo finirete o per fondervi con il Balli, o per ridurvi in un pugno di uomini, e allora sarà il Balli a porvi davanti all'alternativa: O con noi o vi puntiamo il fucile.

— Non finiremo per ridurci ad un pugno di uomini, siatene certo. Anzi mi rincresce che abbiate pensato ad una simile eventualità. E quanto al fatto che il Balli possa spingersi al punto di puntare le armi contro di noi, sappiate bene che anche noi abbiamo pronti i cannoni.

— Lasciamo al tempo di pronunciarsi in merito!! — disse Tempo come un oracolo di malaugurio.

— Senz'altro, e siate certo che il tempo darà ragione a noi.

— Oppure a me! — aggiunse Tempo con cattiveria e colpì adirato con la verga i suoi stivali.

— Sì, oppure a voi! — risposi. — Ma penso che come comunista non desiderate assolutamente veder avverata la vostra profezia. Non è vero?

— Naturalmente, no! — borbottò fra i denti.

Il colloquio volgeva alla fine. Entrambi eravamo irritati e il malcontento reciproco era palese. Ma non potevo lasciarlo andare via così.

— C'è un'altra cosa che mi ha colpito, — gli dissi con calma. — In questi quattro o cinque mesi ci siamo incontrati «per caso» diverse volte. All'inizio ci avete rimproverato per la nostra «linea settaria» nei confronti di quegli stessi elementi verso i quali ora ci muovete l'accusa di «opportunismo». Noi vi abbiamo detto che non ritenevamo fondata né l'una né l'altra delle vostre accuse. Ma trattandosi di due accuse opposte sullo stesso argomento, credo che rinuncerete almeno ad una di esse. Quale delle due pensate ritirare, l'accusa di «settarismo» o quella di «opportunismo»?!

— Voi fate dell'ironia! — esclamò, — e questo è inammissibile tra compagni. Ma io vi risponderò senza ironia: insisto su tutt'e due!

— Non l'ho affatto detto con ironia! — gli risposi. — Si tratta di due valutazioni opposte a proposito della stessa linea, dello stesso problema e per giunta espresse dalla stessa persona. E ciò non regge.

— Dal punto di vista dialettico penso che il compagno jugoslavo ha ragione, — intervenne con una voce sottile «il professore» Sejfulla Malëshova. (Non erano passati ancora uno o due mesi dal giorno del suo ritorno dall'esilio. L'avevamo accolto calorosamente e persino cooptato come membro supplente del Comitato Centrale del Partito. Parlerò più avanti di lui, del suo passato e delle sue «gesta», ma qui mi limiterò semplicemente a questo episodio).

— Un atteggiamento che in un certo momento è settario, — proseguì «il professore», — può diventare in seguito opportunistico e viceversa. Sto parlando sul piano teorico. poichè, certamente. non mi sono ancora impegnato in queste questioni nella pratica...

Presto sarebbe venuto il momento in cui Sejfulla Malëshova si sarebbe impegnato in queste questioni «anche nella pratica», ma questo l'avremmo constatato più tardi. Quello che mi preoccupava in quel periodo era la ricerca di una spiegazione esatta a questo atteggiamento non giusto e arrogante degli «inviati» del PCJ, a queste «osservazioni» e accuse, che in modo del tutto arbitrario si mutavano improv-

visamente in accuse opposte. Maggiore preoccupazione avrebbero destato simili questioni poco più tardi, quando, avendo il Balli Kombëtar colmato la misura ed essendosi addirittura buttato nelle braccia del fascismo, noi cominciammo la lotta aperta contro di esso. Infatti lo stesso Tempo e, insieme a lui, i suoi compagni che nel luglio e nell'agosto del 1943 ci avevano tacciati di «opportunismo», nel settembre e nell'ottobre dello stesso anno ci tacciarono di «settarismo»! Come potevamo spiegare questi atteggiamenti diametralmente opposti?!

Sentivo crescere sempre più in me il sospetto che gli inviati del PCJ venivano da noi con l'idea preconcetta di «coglierci» ad ogni costo in fallo, di trovare degli errori anche dove non c'erano e, se non vi riuscivano, di inventarli. Erano pronti a capovolgere tutto, considerare bianco quel che era nero, pur di «scoprire» qualche errore e di mettercelo bene in vista! Mi chiedevo che cosa li spingesse ad agire in questo modo. Non riuscivano forse a comprendere la verità? Non conoscevano la nostra reale situazione? Forse coloro, che li informavano, riferivano le cose a rovescio? Oppure, siccome venivano da lontano, volevano farci comprendere che venivano dall'«alto», dal «centro», dall'«Olimpo» del marxismo-leninismo?!

Tutte queste cose, a mio avviso, erano altrettanti motivi che influivano sul loro atteggiamento, ma la principale ragione che spingeva gli uomini di Tito a scagliare difilato le loro accuse su di noi, quelle accuse assurde e campate in aria, era soprattutto la loro mania di farsi notare, di darci delle lezioni, di presentarsi a noi come dei pozzi di scienza. In questi casi, ovviamente, noi continuavamo a perseverare nel nostro modo di vedere senza peraltro modificare né deformare la nostra linea per fare piacere agli amici che ci avevano inviato! Se avessimo agito diversamente, tutto sarebbe andato a monte. Prendevano appunti e redigevano rapporti, si stringevano forte gli zaini per paura di perderli, ma noi sapevamo che tutti questi rapporti finivano allo stato maggiore di Tito. Ebbene, scrivessero pure quel che volevano e come volevano.

Nutrivamo rispetto per Tito e per la direzione del CC del PCJ, e non potevamo pensare male di loro. Ma c'era una cosa che ben sapevamo. Alla fin fine non spettava nè a Tito nè a qualcun'altro giudicarci dall'esterno se le nostre azioni erano giuste o sbagliate. Eravamo responsabili davanti al Partito, davanti al nostro popolo. Se avessimo commesso degli errori, solo a loro avremmo dovuto render conto fino all'ultimo. La via della lotta per la vittoria, verso la quale stavamo conducendo risolutamente il nostro popolo, sarebbe la migliore e la più irrefutabile delle spiegazioni. Così cercavamo di giustificare i motivi per cui gli inviati jugoslavi sparavano tutte quelle frottole contro di noi; intanto, naturalmente, noi proseguivamo il nostro cammino, convinti che non c'era niente di vero nè nelle loro accuse di «opportunismo» nè in quelle di «settarismo».

Il tempo confermò in pieno che il nostro giudizio comportava un solo errore: quello di aver attribuito inizialmente la colpa ai soli inviati jugoslavi, e non ai loro mandanti, cioè a Tito e soci. Il tempo confermò ugualmente che avevamo ragione di pensare che dietro queste accuse si nascondevano disegni oscuri, nient'affatto comunisti, e questi disegni risultarono essere molto più gravi e più ostili di quanto non avessimo pensato nei primi momenti.

Ma se all'inizio noi ci eravamo indignati perchè convinti che se la prendevano ingiustamente con noi, in seguito avremmo appreso cose molto più gravi. Avremmo precisamente appreso che mentre noi stavamo discutendo con dei patrioti e dei nazionalisti indecisi cercando di attirarli sulla via della nostra lotta (e per questo eravamo secondo loro degli «opportunisti!» sic), «gli accaniti avversari dell'opportunismo», Tito e soci, non solo avevano intavolato conversazioni e concludevano accordi con i rappresentanti del governo reale jugoslavo in esilio, ma avevano avviato dei negoziati... perfino coi nazisti tedeschi, i più grandi criminali dell'umanità, per addivenire ad un accordo con loro!

In Albania fu quel miserabile Ali Këlcyra ad entrare in contatto con il generale fascista Dalmazzo e a concludere un

«accordo di armistizio»[1] con lui per proseguire congiuntamente la lotta contro di noi; dal canto nostro, appena saputa quest'infamia, ci mettemmo a suonare a martello per denunciare la collaborazione di questo infame bey con i capi del fascismo!

Quanto alle circostanze nelle quali Tito e soci intrapresero quest'azione, non spetta a me chiarirle. Questo è un affare che riguarda esclusivamente gli jugoslavi, e com'è noto, essi stessi, nella loro lotta intestina che non è mai cessata, giungono in un momento a mettere reciprocamente a nudo i propri misfatti. Questo l'abbiamo visto recentemente in una serie di documenti che confermano le dichiarazioni pubblicate tempo addietro sui negoziati di Tito con gli occupanti tedeschi[2].

Quando eravamo in buoni rapporti con il PCJ, noi seguivamo con rispetto le notizie sugli aspri e sanguinosi combattimenti del maggio-giugno 1943 nella valle di Sutjeska. Avevamo sentito parlare degli atti di straordinario eroismo compiuti in quell'occasione dalle brigate partigiane jugoslave, della resistenza e del valore senza pari dei partigiani, comandanti e commissari serbi, montenegrini, croati, sloveni ecc. Si diceva che era stato Tito in persona a dirigere queste forze, e che era rimasto perfino ferito in quei giorni.

In seguito però avremmo appreso che tutto il sangue versato a Sutjeska, le migliaia di valorosi partigiani e partigiane che caddero in quella battaglia, avevano sacrificato la

---

1 Su autorizzazione del comitato centrale del Balli Kombëtar, uno dei suoi capi, Ali Këlcyra, firmò con il comandante superiore delle truppe fasciste italiane di occupazione, R. Dalmazzo, nel marzo 1943, un protocollo segreto di collaborazione nella lotta contro le forze di liberazione nazionale.

2 Qui si tratta soprattutto del libro di Vladimir Dedijer, biografo ufficiale di Tito, intitolato «Novi prilozi za biografiju J. B. Tita» (Nuove aggiunte alla biografia di J. B. Tito), (2) Rijeka, 1981. Un intero capitolo di questo libro presenta, attraverso documenti autentici, un quadro esatto dell'accordo firmato nel marzo 1943 fra gli inviati dello Stato Maggiore dell'ELNJ su ordine personale di Tito e i rappresentanti del Comando superiore dell'esercito nazista in Jugoslavia.

vita a causa del tradimento dello stesso Tito. I suoi inviati personali, i famigerati Milovan Djilas, Koča Popović, Vladimir Velebit, tre dei principali quadri dello Stato Maggiore Generale jugoslavo, accettando le condizioni imposte dal Comando tedesco e con una bandiera bianca in mano ciascuno erano andati a discutere con i capi dell'esercito tedesco, avevano firmato con loro un accordo di «armistizio» ed erano ritornati da Tito latori della buona fede dei nazisti. Lo «stratega» Tito, ritenendo giunto il momento di saldare i conti con i suoi avversari interni, cetnici e ustascia, fece sapere ai quadri del suo Stato Maggiore che non avevano da temere alcun attacco da parte dei nazisti. Venne a mancare la vigilanza. Gli ustascia furono definiti i nemici principali. E mentre lo Stato Maggiore di Tito stava esultando nell'euforia della vittoria e le brigate partigiane si preparavano a presentare le armi (Tito era in attesa della parata del suo incoronamento), lo Stato maggiore nazista, raggruppate in segreto le sue divisioni, accerchiò il grosso delle forze dell'ELN jugoslavo in una stretta valle. L'euforia che Tito aveva suscitato negli stati maggiori dell'esercito era così grande che persino quando pervenivano loro notizie sul raggruppamento delle forze tedesche, i suoi uomini se ne ridevano di tali informazioni e di quelli che le portavano.

Proprio in quei momenti scoppiò la tragedia. Le truppe fresche dell'esercito tedesco, sostenute dall'aviazione e dall'artiglieria, fecero strage. Il tradimento di Tito fu pagato con il sangue di 6.000 valorosi combattenti serbi, bosniaci, montenegrini, croati e sloveni, ecc. Il principale autore di questa triste storia, Tito, come egli stesso l'ha raccontata, fu salvato per miracolo... da un cane, dal suo cane personale, che coprì con il proprio corpo quello del comandante in capo e finì dilaniato!

Tito sfuggì alla morte per continuare anche il grande complotto che stava tramando ai danni del nostro Partito e del nostro popolo. Ma come ho detto, allora noi non potevamo sapere, né immaginare che cose simili potessero essere compiute da un dirigente, come credevamo fosse Tito. E per quello che sapevamo e che non ci sembrava giusto, riversavamo la

colpa sugli inviati jugoslavi, come nel caso di Blažo Jovanović all'inizio, poi di Tempo nella primavera e nell'estate del 1943 e di altri ancora. Ma andiamo avanti con Tempo.

Dopo l'aspro diverbio avuto con lui a Kucakë su questioni politiche, accadde un incidente, ridicolo se si può dire, anche con sua moglie, Milica, che egli si trascinava dietro come segretaria. Prima di partire, la «testa dei Balcani» cercò di portarci via l'unica ricetrasmittente che avevamo. Naturalmente non potevamo dargliela. Ma mentre Tempo insisteva in modo amichevole e quasi pregando, intervenne Milica cercando con un tono alquanto autoritario di convincerci che a noi non serviva, mentre era molto utile a Tempo. Montai in collera e le dissi in modo scortese:

— Lasciaci in pace e non impicciarti nelle nostre faccende! Credi di essere Geraldina[1]...

Essa rimase offesa e si mise a piangere. Le chiesi scusa. Tempo cercò di consolarla dicendole che «Enver voleva scherzare». Così l'incidente si chiuse.

Tempo si allontanò da Kucakë del tutto insoddisfatto. Non servirono a calmarlo né gli interventi accondiscendenti del suo «amico» Koçi Xoxe, nè le repliche «teoriche» di Sejfulla Malëshova a suo favore. Questi due furono gli unici tra i nostri compagni a sostenere, in questa o in altra misura, le accuse di Tempo. Avremmo visto più tardi dove sarebbe sfociato tutto ciò.

Dopo questo diverbio e fino alla liberazione dell'Albania, non ebbi più occasione di rivedere la faccia di Svetozar Vukmanović. Conservammo l'uno dell'altro la più cattiva impressione. Fatto sta che egli non venne più o non gli fu più permesso di venire né «per puro caso», né «ufficialmente» al nostro Stato Maggiore. Tempo però non avrebbe rinunciato alla «questione albanese», nell'ambito della «missione balcanica» di cui si era fatto carico. In seguito, tuttavia, nell'impossibilità di scontrarsi direttamente con noi, avrebbe proseguito «da lontano» e indirettamente la sua attività antialbanese

1 Consorte dell'ex re d'Albania, Ahmet Zogu.

attraverso lettere piene di accuse e di calunnie, andando in giro per le nostre zone di frontiera, litigando con i nostri quadri e i partigiani di tali zone, ecc. Ci avrebbe creato problemi, difficoltà e ostacoli a non finire, avrebbe teso trappole e tramato complotti, ma nel corso della lotta condotta per sventarli avremmo conosciuto meglio la verità sulla «missione di Tempo» e sui suoi mandanti.

Nuvole nere su una vecchia piaga

Indipendentemente dai primi attriti e dalla brutta impressione che ci fecero i due inviati della direzione jugoslava nel periodo che va dalla prima metà del 1943 fino all'agosto dello stesso anno, i nostri precedenti sentimenti e atteggiamenti amichevoli verso il PCJ e la sua direzione non cambiarono affatto. Noi pensavamo sempre che non c'era motivo di confondere la direzione del Partito, e tanto meno lo stesso partito, con uno o due dei suoi quadri, che soffrivano del complesso di megalomania, di arroganza, di prepotenza e della voglia di dettare la propria volontà agli altri.

Precisamente perchè la pensavamo così, ci sforzavamo ad ogni passo di elevarci al di sopra degli attriti e dei malcontenti che si creavano. Noi pesavamo bene ciascuna delle nostre azioni e, con tutta la buona fede comunista, lottavamo per rinsaldare i nostri legami di amicizia con i popoli jugoslavi e il Partito Comunista di Jugoslavia nonchè la nostra solidarietà fraterna con la loro giusta lotta. Nella nostra propaganda, nelle riunioni e nelle altre attività che svolgevamo nel Partito o con le masse, noi parlavamo apertamente della nostra amicizia con i popoli dell'Unione Sovietica, con gli altri popoli fratelli e, in quest'ambito, anche con i popoli di Jugoslavia. Diffondevamo con tutti i mezzi di cui disponevamo i successi della loro lotta, considerandoli come nostri.

Questo era molto positivo, ma non bisogna pensare che

tutto procedeva liscio e senza intoppi in questo campo. La propaganda fascista e quella dei governi traditori dei Mustafa Merlika e soci aveva dato libero sfogo alla sua incontenibile bile antislava, faceva risaltare e riproponeva attraverso pubblicazioni le vecchie contese e i vecchi rancori nei rapporti fra i nostri popoli, versava lacrime di coccodrillo sul sangue versato e le sofferenze patite dagli abitanti delle regioni albanesi del Nord a causa del genocidio dei granserbi. E tutto ciò non poteva essere senza effetto. Tale propaganda aveva maggiore incisività per il fatto che la reazione manipolava la cosiddetta «liberazione» fascista di Kosova e il suo ricongiungimento insieme ad alcune altre regioni albanesi al tronco della madrepatria, occupata dai nazifascisti. Un'altra circostanza, a noi molto nociva, venne a crearsi sin dai primi mesi che seguirono la fondazione del Partito, nella primavera del 1942, allorchè nelle mani dei fascisti cadde una delle basi principali della tipografia del CC del Partito a Tirana e il SIM scoperse insieme ai nostri nomi anche quelli di Miladin Popović e di Dušan Mugoša.

I giornalucoli del fascismo e dei collaborazionisti si misero a vomitare il loro fiele contro di noi accusandoci di essere «venduti» a Mosca e ai serbi. Miladin e Dušan furono «promossi» da questi giornalucoli né più né meno «capi» del nostro Partito Comunista (!), mentre noi venivamo accusati di condurre la lotta per «congiungere» l'Albania alla Serbia! (Più tardi il Balli Kombëtar avrebbe fatto totalmente sua questa propaganda abietta e..., quel che è tremendo solo a pensarlo, in seguito, seguendo l'esempio dei fascisti italiani, come Pariani e di quelli albanesi come Merlika e Ali Këlcyra, anche Tito e i suoi uomini si sarebbero serviti degli stessi termini, delle stesse etichette contro il nostro Partito in relazione al ruolo di Miladin e di Dušan!).

Ho fatto menzione a tutto ciò per mostrare che non era facile, che era anzi un'azione molto ardua e coraggiosa quella intrapresa all'inizio dal nostro Partito per dar vita e consolidare l'amicizia internazionalista con i popoli e il Partito Comunista di Jugoslavia. Ci impegnammo in questo lavoro

prendendo in considerazione tutti i rischi e non indietreggiando dinanzi al pensiero che il popolo potesse anche non comprenderci, che le masse potessero allontanarsi da noi, che noi potessimo perdere la nostra influenza e il nostro ruolo guida nel Fronte e nella lotta. Il popolo ti comprende se gli sai dire la verità e, soprattutto, se sei capace di rimanere fedele fino in fondo a tale verità. Fatto sta che la saggia parola del Partito mise radici nel popolo albanese. Sin dagli anni della lotta, noi gettammo solide basi per i futuri rapporti ancora più stretti e più fraterni fra i nostri popoli e i nostri partiti.

Molto più delicato e complesso si presentava in quel periodo il problema degli altri territori albanesi che erano stati annessi con la forza dalla Jugoslavia prima e dopo la Prima Guerra mondiale e che nel 1941 il nazifascismo aveva ricongiunto, per i propri fini, al tronco della madre patria.

Da albanesi e comunisti avevamo sempre considerato e consideravamo in piena coscienza come una grande ingiustizia storica lo smembramento di cui la nostra patria era stata vittima nel 1913. Sempre da comunisti e da albanesi noi non consideravamo, a giusta ragione, come una vera soluzione, ma come una manovra e una grande mistificazione anche l'azione intrapresa nel 1941 dai nazifascisti a proposito della questione nazionale albanese.

La Kosova e gli altri territori albanesi furono ricongiunti al tronco della madre patria, non per riparare un'ingiustizia del passato, ma per una serie di fini ben determinati. Con questa «riunificazione» venivano, innanzi tutto, soddisfatte le vecchie ambizioni e brame dell'Italia fascista di avere sotto il proprio dominio territori quanto più estesi nei Balcani. In secondo luogo, con questa «riunificazione» i gerarchi del fascismo, atteggiandosi a «liberatori», miravano ad allontanare la popolazione albanese, particolarmente quella del Nord, dalla Lotta di Liberazione Nazionale. Attraverso questa «soluzione» si mirava soprattutto a neutralizzare e gettare nel grembo del fascismo quella parte di nazionalisti e di altri elementi patrioti che, nei caffè di Europa e nelle taverne del tempo di Zogu, giuravano e spergiuravano che si rodevano l'anima nell'attesa

di veder la patria riunificata! Ora il fascismo diceva loro: «Ecco, inchinatevi davanti al fascismo e mettetevi al suo servizio, poiché è stato esso a portarvi la riunificazione come una mela ben matura sul comodino della vostra camera da letto...!». Questa «riunificazione» alla maniera fascista era dunque messa a disposizione dei vari governi collaborazionisti albanesi, strumenti dichiarati del fascismo e di tutta la reazione albanese, per servirsene come di un «manto di patriottismo» nella propaganda che dovevano condurre fra il popolo soprattutto contro il nostro Partito Comunista, che faceva appello a grandi e piccoli affinchè si levassero nella lotta generale per la libertà.

Nello stesso tempo, con questa «riunificazione» *manu militari*, il fascismo e il nazismo lasciavano aperti tutti i sentieri affinchè i vecchi litigi e le vecchie inimicizie fra i popoli vicini dei Balcani si protraessero in eterno. Ciò era dovuto non solo al fatto che la «riunificazione» realizzata era zoppicante, arbitraria e ricca di focolai di litigi e di scontri futuri, lasciati intenzionalmente accesi, ma anche al fatto che questa «riunificazione», nella cornice del fascismo, era priva di qualsiasi fondamento e di qualsiasi garanzia per l'avvenire. Essa si prestava peraltro a facilissime modifiche a seconda degli interessi del fascismo occupatore e delle congiunture del momento. Sotto l'occupazione fascista, le frontiere fra gli Stati e i paesi stessi non avevano alcun valore — gli uni e gli altri erano sottoposti al terrore, minacciati di sterminio ad opera degli imperi hitleriano e mussoliniano.

Per spiegare che cos'era la «riunificazione» attuata dai nazifascisti nel 1941 in Albania si potrebbero enumerare molti altri fattori e motivi, ma ciò, nel quadro storico del tempo, rimane il compito dei nostri storici. Ne ho accennato ad alcuni solo per mostrare come noi, comunisti albanesi, non ci siamo lasciati mai attrarre dalla sfrenata propaganda che fu condotta allora su questa dolorosa questione della nostra storia.

Noi dicemmo apertamente al Partito e al nostro popolo che il nazifascismo non poteva mai risolvere la nostra questione nazionale nel suo insieme e tanto meno quella della

Kosova e delle altre regioni albanesi annesse alla vecchia Jugoslavia. Non si poteva in nessun modo aspettare che le orde che avevano invaso e stavano bruciando e distruggendo tutta l'Albania «liberassero» e «affermassero» una parte dei suoi territori.

Non lasciatevi ingannare, dicevamo al popolo, nemmeno dalle manovre demagogiche dei governanti traditori e dei capifila del Balli Kombëtar, che si sgolano per una «grande Albania» e un'«Albania etnica». Coloro che hanno sempre messo all'asta l'Albania intera per venderla al miglior offerente, non possono mai essere i sostenitori della causa albanese. Il loro «patriottismo» è completamente falso. Non sono e non saranno i servi del fascismo quelli che risolveranno i problemi del nostro paese e la questione etnica.

Solo la lotta senza sosta contro i fascisti e i loro collaboratori, dicevamo nei nostri appelli al popolo, ci condurrà alla soluzione del nostro problema nazionale, parte integrante del quale è anche la riparazione delle ingiustizie storiche. Precisamente a tal fine combatte il nostro Partito Comunista, su una simile strada sta conducendo i popoli del proprio paese anche il Partito Comunista di Jugoslavia.

Il popolo ci comprese e si gettò senza la minima esitazione nella lotta decisiva, avendo piena fiducia nella via in cui lo stavamo conducendo.

Ma per quel che riguarda le popolazioni di Kosova e delle altre regioni albanesi di Jugoslavia, il problema si presentava più difficile. Inaspettatamente queste popolazioni vennero a trovarsi di fronte alla «soluzione» del loro problema cardine: il giogo serbo fu scosso ed esse furono ricongiunte al tronco da cui erano state staccate; un'amministrazione albanese fu messa in piedi, la gente andava e veniva da Tirana a Prishtina e viceversa, furono aperte scuole albanesi, pubblicati libri e giornali in albanese, ecc. Era una specie di «liberazione», ma solo una «liberazione» da un vecchio giogo per ricadere sotto un giogo nuovo, il giogo fascista.

Precisamente in queste condizioni si poneva il problema della mobilitazione delle popolazioni albanesi di queste zone

nella lotta contro un occupante che al tempo stesso si presentava come «liberatore». Per rimediare a questa situazione c'era una sola soluzione di ricambio, molto più energica, più avanzata, più sicura e ricca di speranze, che avrebbe condotto il popolo di Kosova ad alzarsi nella lotta contro l'occupante «liberatore» subito e con tutte le sue forze.

Tale soluzione solo i nostri partiti comunisti erano in grado di assicurarla.

C'erano due vie per raggiungere quest'obiettivo indispensabile:

La prima, che il Partito Comunista d'Albania, scartando totalmente la «soluzione» fascista, penetrasse e si estendesse fra la popolazione di Kosova, rivolgesse ad essa apertamente l'appello a levarsi nella lotta per combattere sotto la sua direzione contro il nuovo occupante, il nazifascismo, a mobilitarsi nelle file del Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale Albanese, a creare dei distaccamenti, dei battaglioni e delle brigate sotto il comando dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, a condurre dunque la lotta finale per scuotere il giogo del nuovo occupante e di ogni altro invasore.

La seconda via per il popolo di Kosova era quella di levarsi nella lotta sotto la guida del PC di Jugoslavia, in unità con i popoli di Jugoslavia, sotto il comando dello Stato Maggiore Generale dell'ELN di Jugoslavia.

Entrambe queste vie conducevano ad un unico obiettivo immediato: cacciare con la lotta armata l'occupante nazifascista e, grazie a questa lotta, risolvere correttamente una volta per sempre, secondo le aspirazioni e i sogni del popolo, il nostro problema nazionale e in seguito tutti gli altri problemi.

Non v'è dubbio che la scelta della prima via presentava molteplici e grandi vantaggi per la mobilitazione nella lotta della popolazione di Kosova e delle altre regioni albanesi. Ciò naturalmente avrebbe assicurato anche grossissimi vantaggi e possibilità maggiori alla propaganda e alla lotta del nostro Partito in tutte le altre regioni della patria. Al tempo stesso la mobilitazione nella lotta delle masse di kosovari che

avevano dato prova di essere valorosi combattenti in molte battaglie, avrebbe contribuito anche alla lotta dei popoli di Jugoslavia e dei Balcani.

Ma, com'è noto, fu seguita la seconda via. Il Partito Comunista di Jugoslavia chiese che la popolazione di Kosova e delle altre regioni albanesi della Jugoslavia si sollevasse nella lotta sotto la sua direzione e che alla conclusione di questa fosse essa stessa a decidere del proprio futuro secondo il principio leninista dell'autodeterminazione. Questa richiesta noi la ritenemmo ragionevole e fondata.

La giudicammo tale non per il semplice fatto che «ci era stata avanzata dal PCJ». Il PCJ ci poteva chiedere, come in realtà lo fece, molte cose, ma noi sin dal principio rispondemmo positivamente soltanto a quelle sue richieste che ci sembravano giuste secondo la logica marxista. E così fu anche in questo caso. Non fummo influenzati in questo nostro atteggiamento neanche dalla «considerazione» secondo la quale «se il popolo di Kosova si alzasse nella lotta sotto la guida del PCA, questo non sarebbe stato compreso dalla reazione serba o montenegrina e avrebbe creato in questo modo delle difficoltà al Partito Comunista di Jugoslavia». La reazione anticomunista ostile alla lotta di liberazione nazionale non esisteva soltanto in Jugoslavia, ma anche in Albania. Le difficoltà quindi sarebbero state inevitabili per entrambe le parti, anzi da noi sarebbero state maggiori, poichè a proposito della questione di Kosova la reazione albanese pretendeva di tener in mano la carta della verità.

Ragioni e motivi più profondi ci indussero quindi a metterci d'accordo su una tale scelta.

Noi sapevamo che il Partito Comunista di Jugoslavia era un partito creato in un paese plurinazionale, comprendente diversi popoli, ai quali l'amaro passato dello Stato jugoslavo aveva impedito di crearsi una qualsiasi unità in seno al regno jugoslavo. Al contrario, in seguito alla feroce politica sciovinistica e di repressione attuata dai granserbi verso gli altri popoli e le altre nazionalità del vecchio regno, si erano maggiormente acutizzati i vecchi e nuovi rancori e inimicizie nonché

i sentimenti di divisione. Al tempo stesso, gli sforzi della borghesia e della reazione in ciascuna delle nazioni per staccarsi dall'insieme, per assicurarsi un'esistenza ben distinta o stabilire la propria egemonia sulle altre, erano state in ogni tempo evidenti e avevano svolto il proprio ruolo. L'importante ora, dopo l'occupazione nazifascista dell'aprile 1941, consisteva nel fatto che il regno jugoslavo aveva cessato di esistere. La Macedonia fu spartita fra la Bulgaria e l'Italia; la Germania nazista tenne per sè la Serbia, una parte della Slovenia ed altre regioni; il Montenegro, la Kosova, la Dalmazia, la costa croata e la parte meridionale della Slovenia toccarono all'Italia; il cosiddetto Stato croato indipendente, creatura del nazismo, comprendeva, oltre alla Croazia, anche territori tolti ad altri paesi del vecchio regno jugoslavo, ecc. Uno Stato amalgama, mantenuto artificialmente unito, com'era stato il regno jugoslavo, non poteva subire altra sorte che sganciamenti, riattaccamenti e raccomodature artificiali di ogni genere.

Ma non era il momento di discutere se bisognava mantenere o no l'«unità» che aveva creato il regno jugoslavo. Questo era e doveva essere un problema del futuro. Il problema cardine del momento era quello di assicurare l'unione di tutti questi popoli nella lotta generale e decisiva per la liberazione. Questo era un compito che poteva e doveva assolvere il Partito Comunista. Ma dato che il Partito Comunista di Jugoslavia era strutturato e operava su basi federative, nelle condizioni del momento, anche perchè la Jugoslavia era devastata, esso doveva conservare la sua struttura e il suo funzionamento precedenti. E non poteva agire diversamente. In caso contrario esso, o si sarebbe disintegrato, frazionato e riorganizzato sulla base degli ex Stati che componevano il vecchio regno jugoslavo, oppure avrebbe dovuto cessare di esistere del tutto. Questo era un pericolo imminente.

Dopo l'aprile 1941, com'è noto, l'organizzazione del Partito di Macedonia, ramificazione del PCJ, decise di rompere per un certo tempo ogni legame con il CC del PCJ e stabilì legami con il Partito Comunista bulgaro.

In termini più chiari, ciò significava che in quella parte

della vecchia Jugoslavia il PCJ cessò di esistere. Se anche noi avessimo fatto lo stesso con l'organizzazione, per quanto piccola, del Partito di Kosova e delle altre regioni albanesi, allora il PCJ avrebbe cessato di esistere anche in Kosova e nelle altre regioni del vecchio regno jugoslavo che erano state ricongiunte all'Albania. Proseguendo su questa via, la stessa cosa poteva ripetersi o poteva essere richiesta dal PC italiano per le regioni che andarono all'Italia, dal PC ungherese per le parti che furono ricongiunte all'Ungheria, ecc. Non rimaneva quindi che disintegrare una buona parte del PCJ e incorporarla nei partiti comunisti che operavano nei paesi ai quali furono annesse le parti del vecchio regno jugoslavo. A quello che sarebbe rimasto del Partito, non restava altro che dissolversi oppure riorganizzarsi in partiti comunisti distinti in Serbia e in Croazia. Tutto ciò avrebbe significato fare in quei momenti delle manovre pericolose e senza alcun risultato positivo. Per di più simili riorganizzazioni non solo non potevano essere assolutamente realizzate, ma anche il tempo, le condizioni, persino le possibilità esistenti non permettevano la loro disamina. Al fine di assicurare la miglior soluzione possibile del problema immediato e cardine del momento — l'organizzazione della lotta generale contro gli occupanti nazifascisti, era necessario dunque accettare lo statuto precedente del PCJ e contribuire alla sua conservazione. Altrimenti a subirne i danni non sarebbe stato solo il PCJ. Sarebbe stata compromessa soprattutto la lotta dei popoli di Jugoslavia. Questi sarebbero rimasti senza guida o, in mancanza della direzione del Partito Comunista, sarebbero stati la reazione, Draža Mihailović e soci, gli alleati angloamericani, ecc., a farli insorgere nella lotta.

Proprio così avrà giudicato la situazione anche il Comitato Esecutivo del Comintern quando prese la decisione in base alla quale l'organizzazione del Partito di Macedonia doveva rompere i legami stabiliti dopo l'aprile 1941 con il Partito Comunista bulgaro e stabilire contatti con il Partito Comunista di Jugoslavia, di cui aveva fatto parte da tempo. Da questa considerazione eravamo partiti anche noi, sin dall'inizio, nel de-

finire il nostro atteggiamento sulla questione di sapere chi doveva organizzare e condurre direttamente la lotta del popolo di Kosova e delle altre regioni albanesi annesse nel passato alla Jugoslavia. Tuttavia, tengo a sottolineare che pur accondiscendendo a questa concessione a favore del PCJ durante la guerra, noi non abbiamo assolutamente permesso che venissero calpestati i principi leninisti-staliniani sulla questione nazionale e, in modo particolare, il principio fondamentale dell'autodeterminazione fino alla separazione. Tale diritto, a proposito del quale il PCJ dichiarava che sarebbe stato esercitato liberamente da tutte le nazioni e nazionalità del vecchio regno jugoslavo, doveva esserlo a maggior ragione da parte della popolazione di Kosova e degli altri territori albanesi annessi alla Jugoslavia nel passato. E ciò per il fatto stesso che la questione di questi territori e della popolazione albanese che vi abitava differiva totalmente dalla questione della Macedonia, della Serbia, della Slovenia, del Montenegro, ecc. Mentre in ciascuno di questi casi si trattava di popoli e di paesi della stessa nazione, che costituivano un'entità distinta all'interno o all'esterno della vecchia Jugoslavia, per la Kosova e le altre regioni albanesi il problema si poneva in modo del tutto diverso. Quest'ultime facevano parte di un altro popolo, di una altra nazione ed erano state congiunte non solo artificialmente ma, quel che è essenziale, arbitrariamente alla vecchia Jugoslavia. Il loro tronco era l'Albania, esse erano parti di questo tronco. Sotto la Jugoslavia, esse non costituivano una nazione distinta, un'unità a sé, com'era il caso di alcune altre. E precisamente per questo, anche se fin da quel momento la popolazione di queste regioni albanesi fosse insorta nella lotta sotto la direzione del Partito Comunista che operava nella madrepatria, ciò non avrebbe causato nessun pregiudizio né al PCJ né all'unità degli altri popoli del vecchio regno jugoslavo, nella lotta che stavano conducendo. Ma, come ho detto, noi consentimmo a fare questa concessione per non fornire al PCJ alcun pretesto per dibattiti e discussioni inutili e nocivi in quei momenti. Tale concessione fu fatta anche perché

l'altra soluzione non venisse presa come «pretesto» dagli altri, tanto dagli elementi con tendenze nazionalistiche all'interno del PCJ (e ce n'erano molti), quanto dagli elementi dei partiti comunisti dei paesi vicini. Non era questo il momento di spiegare loro in che consisteva il carattere specifico della Kosova e delle altre regioni albanesi, non era il momento di ingaggiare simili dibattiti e discussioni. Questi, anche se necessari, bisognava rinviarli a più tardi. L'essenziale era ora sollevare i popoli nella lotta generale contro l'occupazione fascista. In seguito, quando sarebbero state create le condizioni e le possibilità, quando i nostri partiti avrebbero preso il potere, allora sì, tutto sarebbe stato deciso sulla giusta via e risolto definitivamente secondo le aspirazioni degli stessi popoli.

Così valutammo la situazione ed agimmo di conseguenza. E sono convinto che abbiamo giudicato e agito correttamente, da comunisti maturi e con una vasta visione nel trattamento dei problemi delicati, da comunisti che considerano la causa del loro Partito e del loro paese nell'ambito della causa generale, che anche nei momenti più difficili sanno connettere strettamente gli interessi dell'ulteriore sviluppo della lotta nel loro paese con i grandi interessi dell'ascesa della lotta per la liberazione nazionale e sociale anche negli altri paesi.

Senza dubbio, decidendo di adottare quest'atteggiamento, avevamo tenuto conto di tutte le difficoltà e dei numerosi problemi che ci avrebbe creato soprattutto la reazione. Ma non bisogna pensare che tutto sia stato ben compreso e approvato immediatamente da tutti all'interno stesso del nostro Partito. C'erano dei compagni che non capivano facilmente perché il popolo di Kosova non doveva sollevarsi ora nella lotta sotto la nostra direzione, c'erano altri, in particolare elementi scontenti e carichi del vecchio *bagage* dello spirito di gruppo e di megalomania, che esercitavano pressioni e intervenivano apertamente per farci cambiare atteggiamento.

Ho già parlato nel mio libro «Quando nacque il Partito» della minaccia di Koço Tashko a proposito di una lettera che questi voleva inviare al Comintern e nella quale avrebbe sol-

levato una serie di problemi in opposizione alla linea seguita dal nostro Partito[1]. Uno di questi problemi riguardava il nostro atteggiamento verso la Kosova e le altre popolazioni albanesi di Jugoslavia.

— Come? Cosa vuol dire questo? — diceva Koço. — Che la Kosova dipenda dal CC del PCJ?! Si tratta di una terra albanese, abitata da albanesi ed ora che gli albanesi hanno il loro Partito Comunista, non c'è ragione che essi siano divisi, alcuni sotto la direzione del nostro Partito ed altri sotto quella del partito jugoslavo.

— L'essenziale, — gli dicevo, — è che il popolo da questa parte e da quella si alzi nella lotta, l'essenziale è che i nostri due partiti sono comunisti e che combattono per una grande causa comune. Quanto al fatto che il popolo di Kosova debba insorgere nella lotta sotto la guida del PCJ, questo riguarda solo il periodo della lotta e viene fatto nell'interesse della lotta.

— Non lo capisco, protesto, — gridava Tashko. — Parlerò anche di questo nella lettera di cui ti ho fatto cenno e che invierò al Comintern! — egli concluse in tono minaccioso.

— Va bene, — gli dissi. — Puoi scrivergli anche di questo!

Effettivamente egli scrisse questa lettera, ma, come ho detto altrove, non la inviò ed in occasione della Prima Conferenza Nazionale fece la sua autocritica per i punti di vista che vi aveva espressi.

Proseguimmo sulla nostra via con la fiducia comunista che il felice coronamento della lotta dei nostri popoli e l'esistenza dei nostri partiti comunisti erano la migliore garanzia di una giusta e definitiva soluzione, all'indomani della guerra, del problema di Kosova e delle altre regioni albanesi «aggregate» alla vecchia Jugoslavia.

Lo stesso CC del PCJ aveva dichiarato in varie occasioni che per quanto riguardava la questione nazionale sarebbe rimasto fedele alla teoria leninista-staliniana su questo pro-

---

1 Enver Hoxha. «Quando nacque il Partito» (Memorie) pp. 367-369 della seconda ed. alb. Tirana, 1982.

blema: il diritto all'autodeterminazione delle nazioni fino alla separazione.

Queste cose venivano dette e dichiarate per nazioni intere del vecchio regno, che costituivano Stati distinti. Queste dichiarazioni, in quanto tali, avevano quindi un valore ancora maggiore per la giusta soluzione della questione dei territori albanesi artificialmente e ingiustamente annessi alla Jugoslavia. Dal momento che era permesso ad ogni nazione, nella sua totalità, di scegliere liberamente il suo avvenire, a maggior ragione ciò doveva essere permesso alla parte di una nazione congiunta con la forza ad un corpo estraneo. E non si trattava di dieci o cento villaggi di una minoranza etnica, ma di territori così vasti come la metà di tutta la superficie della patria, non si trattava di cinquecento o cinque mila abitanti di una minoranza etnica, ma di una popolazione che non era numericamente inferiore all'altra parte del popolo albanese.

Eravamo convinti che anche i comunisti jugoslavi la pensassero allo stesso modo, e tenemmo quindi conto anche di tutte le difficoltà e di tutti gli ostacoli a cui saremmo andati incontro sulla nostra via. Diventasse quindi la Kosova, da pomo della discordia che era stata nel passato, la terra dove si sarebbero affermate l'amicizia fra i popoli e la loro fratellanza nella lotta, la terra dove i partiti comunisti avrebbero dato prova di saper risolvere con intelligenza e saggezza tutti i problemi riportati dalla storia. Noi superammo con successo la prova. Era la volta dei compagni jugoslavi di dimostrare nella pratica l'attaccamento e la fedeltà alle loro dichiarazioni di principio.

Intanto intensificammo maggiormente il nostro impegno e il nostro aiuto per lo sviluppo della lotta in Kosova e nelle altre regioni albanesi. Si sa che sin dal 1940 e soprattutto nel 1941 un numero non trascurabile di compagni di origine kosovara, membri dei nostri gruppi comunisti, si recò in questa regione per operarvi e combattere. Gli jugoslavi ci inviarono due compagni, mentre noi ne avevamo inviato loro quarantadue. Non abbiamo preteso mai che questi mantenessero legami con noi. Dopo la riunificazione della Kosova e di alcune altre re-

gioni con la madrepatria, anche i governi collaborazionisti albanesi inviarono in queste zone centinaia di impiegati, di insegnanti, ed altri, per mettere sù l'amministrazione albanese, per aprirvi scuole in lingua albanese, e così via. Approfittando di questa circostanza legale, cercammo in tutti i modi e vi riuscimmo di inviare con questa gente un numero rilevante di simpatizzanti e di elementi patrioti, raccomandando loro di fare del loro meglio per chiarire la popolazione di Kosova ed aiutarla ad insorgere nella lotta per la libertà.

Durante il 1942 ci impegnammo ad aiutare maggiormente il risveglio e la mobilitazione nella lotta della popolazione albanese di queste regioni. Considerando le grandi difficoltà del momento, e benché il nostro Partito si fosse appena formato e non contasse che un numero relativamente esiguo di iscritti, noi decidemmo di inviare in queste zone un certo numero di altri compagni del Partito originari di Kosova, Dibra, ecc. Sia direttamente tramite loro, sia attraverso i nostri materiali propagandistici, noi facevamo appello alla popolazione di queste zone perchè rigettasse ogni illusione circa la presunta liberazione che aveva portato ad essa il fascismo e a mobilitarsi nella lotta a fianco degli altri popoli di Jugoslavia, sotto la direzione del PCJ, per scuotere il giogo del fascismo che era il principale nemico installato nei nostri focolari.

Anche il PCJ, che aveva chiesto e al quale era stato affidato il compito di mobilitare e di guidare nella lotta il popolo di Kosova e delle altre regioni albanesi, indirizzava a questo analoghi appelli e si adoperava in tal senso.

Intanto i risultati auspicati non si facevano vedere. Evidentemente influivano negativamente su questa «inerzia» la grande mistificazione ad opera del nazifascismo sulla presunta liberazione di queste zone, l'attività deleteria della reazione interna, la grande arretratezza che tali zone avevano ereditato dal passato. Noi tenevamo conto di tutto ciò. Ma non bisognava trascurare nemmeno il resto; l'insufficiente mobilitazione di questa popolazione nella lotta era dovuta in buona parte anche alla linea non giusta, poco precisa e poco chiara che lo stesso Partito Comunista di Jugoslavia seguiva nei suoi confronti.

Questo Partito faceva dichiarazioni su dichiarazioni circa il suo atteggiamento sulla questione nazionale, ma in nessuna di queste si esprimeva con chiarezza e apertamente sul futuro della Kosova e delle altre regioni albanesi nel dopoguerra. Ciò non poteva non disorientare e turbare la popolazione albanese di queste zone che aveva patito soprusi fra i più disumani e lo sterminio in massa, sia prima della Prima Guerra mondiale che dopo la creazione del regno jugoslavo. Da varie fonti ci pervenivano informazioni secondo cui la popolazione albanese nei propri territori in Jugoslavia non aveva fiducia nel Partito Comunista di Jugoslavia, nella sua parola e nel modo in cui agiva in Kosova e altrove.

Noi consideravamo però come un atto giustificato il fatto che in Kosova e nel Rrafshi i Dukagjinit (chiamato dai serbi Metohia) era stato creato un Comitato provinciale del PCJ per queste zone, il quale manteneva contatti diretti con il CC del PCJ. Da tale fatto, direttamente o indirettamente, si poteva dedurre che la direzione del PCJ non considerava più la Kosova come un possedimento della Serbia, ma alla stessa stregua delle altre regioni, la Macedonia, la Serbia, la Slovenia, ecc.

Però, se la creazione di un simile Comitato provinciale era in se stesso un atto positivo, la sua composizione e il suo funzionamento non avevano pressoché nulla di albanese, benché la stragrande maggioranza della popolazione di Kosova fosse costituita di albanesi. Sia nel comitato, sia negli altri organi che venivano creati, predominava l'elemento serbo o montenegrino, e ciò proprio nel momento in cui la popolazione serba e montenegrina in Kosova costituiva una minoranza trascurabile. I sentimenti patriottici degli albanesi, il loro amore per la patria e a maggior ragione la loro manifesta aspirazione alla riunificazione con la madrepatria, non solo non erano tenuti in nessun conto ma venivano pure tacciati di «sentimenti grandi-albanesi». Evidentemente, questi fattori ed altri ancora non potevano non influire negativamente tanto sullo sviluppo e la crescita dell'organizzazione del Partito in Kosova e nel Rrafshi i Dukagjinit, quanto su una partecipazione più vasta della popolazione albanese alla lotta. Intanto,

le bande dei cetnici continuavano le loro scorrerie nelle campagne e nelle città albanesi di queste zone. La perplessità e il raffreddamento della popolazione locale, la paura di un futuro incerto, la febbrile propaganda della reazione, le debolezze e le carenze nell'organizzazione e nel lavoro del Comitato provinciale del PCJ per la Kosova e la Metohia ecc., convincevano sempre più i quadri dirigenti del PCJ che il loro ruolo in queste zone era inconsistente.

Ho parlato sopra degli incontri e degli attritti avuti nella primavera e durante l'estate del 1943 con Vukmanović Tempo. La questione del sollevamento della popolazione di Kosova e delle altre regioni albanesi nella lotta era un'altra grande «preoccupazione» di Tempo. Egli vuotò il sacco, come per tutto il resto, usando termini offensivi nei riguardi degli «albanesi che stanno diventando la riserva del nemico», ma anch'io da parte mia non restai in debito.

— Convincete, — gli dissi, — la popolazione di Kosova che la lotta che stiamo conducendo porterà alla soluzione del suo problema nel modo in cui essa stessa lo desidera, datele delle assicurazioni e garanzie in merito, mostratele con esempi concreti, nell'attività pratica, che la state conducendo a questa soluzione, e poi vedrete che i kosovari si troveranno in prima linea delle lotte antifasciste. Il popolo albanese non ha avuto mai l'abitudine di unirsi al nemico.

— Ma come convincerli?! — egli disse, — se tutti non fanno che pensare alla «grande Albania»!

— Che pensino all'Albania, questo è del tutto naturale, — risposi, — e non cercate di toglier loro quest'idea dalla testa, perchè non ci riuscirete mai. La questione nazionale è per loro una questione vitale ed è precisamente su questo che bisogna insistere prima di tutto. Quando avranno la certezza di combattere per la giusta soluzione della questione nazionale, allora insorgeranno senz'altro nella lotta contro l'attuale nemico dell'Albania, della Jugoslavia e di tutta l'umanità, contro il fascismo. Poi, — proseguii, fissandolo bene negli occhi, — noi, comunisti, in particolare, dobbiamo mostrarci molto attenti nell'impiego dei termini. E mi dispiace veramente sentirvi

adoperare a proposito e a sproposito l'espressione la «grande Albania».

— Perchè?! — egli chiese. — Che c'è di male?!

— Tutto il male che hanno voluto includere in questo «termine» coloro che l'hanno creato, i reazionari di ogni risma, albanesi, serbi, fascisti, nazisti, ed altri ancora. Sono gli unici ad usarlo e a servirsene esclusivamente nel loro interesse, — gli risposi.

— Vi prego, non offendetemi, — protestò Tempo. — Non vi capisco.

— Allora mi rincresce veramente, — gli risposi, — che proprio voi, il più «esperto» di tutti noi nelle questioni balcaniche, pretendiate di non capire in che consiste l'errore. Le parole d'ordine e le nozioni «grande» e «piccola Albania», compagno Tempo, in qualsiasi momento e da chiunque siano state usate, sono degli slogan antialbanesi e contrari alla verità storica oggettiva. Non c'è mai stata nè si può parlare di «grande» o «piccola Albania». C'è stata e c'è una sola Albania, che, indipendentemente dalle manipolazioni della reazione di tutti i tempi, cioè indipendentemente dalle mutilazioni, dagli smembramenti e dai colpi che ha subito, rimane pur sempre una e indivisibile, come nazione e come paese abitato da genti dello stesso sangue, della stessa lingua, della stessa cultura, della stessa storia, della stessa formazione spirituale e nazionale, dagli albanesi.

— D'accordo, d'accordo! — egli disse incollerito. — Ma io tale espressione l'ho letta nei vostri materiali e ascoltata nelle vostre discussioni.

— Allora mi sento in dovere di consigliarvi di leggerci e ascoltarci meglio. Non abbiamo mai sollevato né solleveremo la questione della «grande» o della «piccola Albania». Per noi tale questione è inesistente. Al contrario, nelle nostre discussioni e nei nostri materiali noi denunciamo e attacchiamo i reazionari di ogni risma, i quali, con simili «invenzioni» antistoriche e antialbanesi, cercano di atteggiarsi a «patrioti» e di presentarsi davanti al popolo come persone fortemente attaccate alla «causa nazionale». Con la parola d'ordine la «grande

Albania», essi mirano ad allontanare il nostro popolo dal Partito e a sabotare la Lotta di Liberazione Nazionale sia qui che in Kosova e nelle altre regioni albanesi. Insomma, compagno Tempo, — gli dissi per concludere, — soltanto in questi casi e in tal senso noi adoperiamo il termine di «grande Albania» e non permetteremo mai che si pensi che, solo perchè denunciamo i portatori dello pseudoslogan «grande Albania», siamo favorevoli ad una «piccola Albania». Ve l'ho già detto. noi non siamo né per una «grande» né per una «piccola» Albania. Noi siamo per l'Albania, che, come territorio e nazione, è una e solo una.

— Vi comprendo, vi comprendo, — egli disse, — ma i Balcani sono molto complicati, molto intricati. Non credo che possa esservi una persona capace di tagliare con il coltello le frontiere di questa regione in modo da soddisfare e chiudere la bocca a tutti.

— E' vero, — gli risposi. — Ma nel caso dell'Albania non si tratta del versante di una collina o dell'alveo di un torrente, né di uno o cinque villaggi di dubbia appartenenza. Si tratta di pianure, montagne, città e regioni intere, che sono state arbitrariamente staccate dal loro ceppo e congiunte ad un ceppo straniero. Nel caso concreto non si tratta di servirsi di un coltello o di un bisturi nel timore di tagliare erroneamente un vaso sanguigno estraneo. Si tratta di vasti territori indiscutibilmente albanesi.

— Non pretendo di conoscere bene questi problemi, — disse il «balcanico». So solamente che la questione nazionale è molto complicata nei Balcani ed è precisamente in mezzo a tale confusione che noi dobbiamo agire. Ciò che mi preoccupa è la lotta attuale. Il problema dell'impegno della Kosova nella lotta mi preoccupa immensamente.

— Anche per noi è una delle nostre maggiori preoccupazioni, — gli dissi. — Di una cosa però dovreste essere certi: se ai kosovari venisse spiegato e rispiegato a dovere che saranno essi stessi a decidere della loro sorte, tutta la Kosava insorgerà nella lotta. Siete stati voi stessi ad avere chiesto di organizzare e guidare il popolo di questa regione. Se tale compito fosse stato

invece affidato al nostro Partito, tali problemi non esisterebbero affatto.

Mentre io parlovo, Tempo riusciva a sento a contenersi. Ma fui soprattutto colpito dal fatto che su questo problema egli non mi contraddiceva con forza, sembrava incerto e perplesso. In linea di massima mi dava pienamente ragione e fui veramente sorpreso allorché, dopo qualche tempo, egli stesso, ammise che l'unica via per sollevare la Kosova nella lotta era quella di porre le sue forze partigiane al comando dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale albanese.

Egli lo fece nel corso di quella lunga discussione in cui ci espose la piattaforma dell'«idea» sullo «Stato Maggiore balcanico», che «gli girava per la testa». Come ho detto, nel corso di quell'incontro ognuno di noi esprimeva le proprie idee del tutto liberamente senza essere obbligato ad attenersi ad una posizione ufficiale, cosicché quando il discorso cadde sulla Kosova e io espressi la mia opinione al riguardo, Tempo mi disse:

— Avete ragione. Le forze partigiane della Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit debbono essere poste al comando del vostro Stato Maggiore Generale. Solo così esse si alzeranno nella lotta.

— Non ne abbiamo mai dubitato, — gli dissi.

Tacque un momento, poi riprese a parlare:

— Comunque, questa è solo un'idea, una proposta che può essere esaminata soltanto nell'ambito dello «Stato Maggiore balcanico». Ma non posso compiere alcun passo concreto in tal senso prima di ascoltare l'opinione del compagno Tito.

Queste due ultime «condizioni» rafforzarono maggiormente i miei sospetti che le parole dello jugoslavo nascondevano oscuri disegni. Egli accettava «personalmente» che le forze partigiane in Kosova dovevano essere poste al comando del nostro Stato Maggiore (cosa che non era stata menzionata mai in precedenza), ma ... nell'ambito dello «Stato Maggiore balcanico»! In parole povere ciò voleva dire: la Kosova può insorgere al comando del vostro Stato Maggiore, ma il vostro Stato Maggiore a sua volta va posto al comando di un altro

Stato Maggiore, di un grande Stato Maggiore, dello «Stato Maggiore balcanico», il quale, naturalmente, doveva essere guidato dal nuovo «stratega delle lotte di liberazione nazionale», da Josip Broz Tito (!)

Questo «Stato Maggiore», mi venne subito da pensare, non avrà forse come obiettivo quello di porre al suo comando, alle sue dipendenze militari e politiche tutti i nostri paesi, tutti i Balcani?

I miei sospetti furono confermati alcuni mesi più tardi: L'idea dello «Stato Maggiore balcanico» si sciolse come il sale nell'acqua e subito dopo si fece dietro front anche sulla questione di Kosova!

«Le forze partigiane di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia non possono in alcun modo essere poste al comando dello Stato Maggiore albanese!» — ci fecero sapere gli uomini di Tito.

Ma non era il caso di farsi illusioni nè di impegnarsi in altre discussioni. Avevamo acconsentito sin dall'inizio a questa soluzione e se più tardi fu avanzata un'altra idea, questo veniva fatto a favore dello sviluppo della lotta in quelle regioni. Lo stesso Tempo, il quale in un primo momento ci diede l'impressione di aver una giusta comprensione della via da seguire per rianimare il movimento in Kosova e nelle altre regioni albanesi, non avrebbe tardato a comparire sulla scena col vero volto di nazionalista granserbo e antialbanese. Indispettito per i profondi dubbi da noi espressi a proposito dell'idea di Tito sullo «Stato Maggiore balcanico», e ancor più per il vivace dibattito sull'«opportunismo», egli intensificò i suoi attacchi e le sue accuse contro il nostro Partito e i suoi quadri. Con la sola differenza che ora ci attaccava «da lontano», al di là dei nostri confini, dove si trovava in continuo movimento quale «ambasciatore» di Tito nei Balcani e cane da guardia dei possedimenti appartenenti una volta il vecchio regno jugoslavo.

Verso la metà di settembre mi consegnarono una sua lettera tutta fiele e veleno all'indirizzo del comando e delle nostre forze partigiane che operavano nella provincia di Dibra.

tacciandoli di «grandi-albanesi» e di «sciovinisti»; ci dava persino l'ordine di prendere severe e immediate misure, altrimenti, aggiungeva in tono minaccioso, «le cose potrebbero giungere fino allo scontro armato»!

Quali grandi colpe potevano aver commesso i nostri compagni e i nostri partigiani per aver provocato tutta questa collera dell'«ambasciatore» Tempo?

Nel settembre 1943 le unità del nostro Esercito di Liberazione Nazionale, che operavano nella regione di Dibra sotto il comando del compagno Haxhi Lleshi, avevano liberato con un fulmineo e poderoso attacco la città di Dibra e, congiuntamente alle unità partigiane macedone, avevano eroicamente combattuto per liberare dagli italiani Kërçova, Tetova, Gostivar, Radostusha e per difendere queste zone liberate contro i nazisti tedeschi, i fascisti bulgari e i loro collaboratori!

Il nostro Partito e lo Stato Maggiore dell'Esercito di Liberazione Nazionale della provincia di Dibra godevano da tempo di una grande autorità e di un grande prestigio presso la popolazione locale, autorità e prestigio che crebbero maggiormente dopo la liberazione delle città e delle campagne di questa zona ad opera delle nostre forze. Le cose però non stavano così per il Partito Comunista jugoslavo e per lo Stato Maggiore jugoslavo. In queste condizioni, noi ritenemmo opportuno indurre i nostri compagni a mettersi all'opera senza perder tempo. Seguendo le nostre istruzioni, essi si adoperarono per instaurare a Dibra il potere antifascista democratico, cominciarono immediatamente l'organizzazione del consiglio di liberazione nazionale, contribuirono alla creazione del comando locale e dell'organizzazione del Partito, ecc. Del consiglio e del comando facevano parte, oltre ai rappresentanti albanesi, anche rappresentanti della minoranza macedone.

Se abbiamo dato queste istruzioni, ciò era dovuto al fatto che consideravamo tutto ciò una collaborazione fraterna, internazionalista fra i nostri due partiti e fra due popoli fratelli. Se non avessimo agito in tal senso, oppure se i nostri compagni si fossero comportati come voleva Tempo, allora le vittorie riportate nella provincia di Dibra sarebbero passate

nelle mani della reazione e, inoltre, sarebbero emersi grossi problemi sia per noi che per il PCJ nei nostri rapporti con la popolazione. Come ho detto, il PCJ non aveva nessuna influenza ed era privo di ogni autorità a Dibra e, senza il sostegno armato delle nostre forze, non avrebbe approdato a nulla.

Precisamente questo non era andato a genio a Vukmanović Tempo, che era tormentato dal timore di vedere Dibra staccarsi dalla Jugoslavia.

La sua lettera da cima a fondo sapeva di presunzione e di sciovinismo sfrenati. Dopo aver riversato tutta la sua ira sui nostri compagni e partigiani, in accenti brutali e arroganti egli ci faceva sapere che aveva impartito l'ordine seguente: tutti i comunisti e partigiani originari dei territori albanesi, annessi nel passato alla Jugoslavia, dovranno mettersi a disposizione dello Stato Maggiore macedone; Haxhi Lleshi e le sue forze debbono avacuare Dibra e farvi ritorno solo se e quando lo consentirà Tempo; il consiglio di liberazione nazionale appena creato a Dibra dai nostri compagni dovrà rompere i legami con noi e mettersi a disposizione di Vukmanović, ecc., ecc. E come se tutto ciò non bastasse, alla fine egli accusava noi, la direzione del PCA, che «non stavamo adempiendo ai nostri compiti», «ci dava l'ordine» di prendere delle misure contro Haxhi; e infine questo signorino aveva la sfrontatezza di concludere la sua lettera con questa formula di «cortesia» alla Tempo: «Siete tenuti ad eseguire queste istruzioni al più presto».

Conoscevo ormai bene il carattere brutale e borioso di Tempo e non fui affatto stupito del tono con il quale si rivolgeva a noi. Ma dai problemi che sollevava e dagli ordini che impartiva, mi venne il dubbio che ciò difficilmente poteva essere solo un prodotto della sua testa o del suo carattere. Malgrado ciò non disponevo ancora di qualche argomento che mi consentisse di fare di questo dubbio una certezza. Al tempo stesso giudicai del tutto fuori luogo rispondergli con lo stesso tono. Era il momento di intensificare la lotta contro gli occupanti e non di aggravare le frizioni fra di noi, comunisti. Perciò scrissi subito una lettera al compagno Haxhi Lleshi,

raccomandandogli di fare maggiore attenzione e di non permettere alcun errore nelle relazioni con i compagni jugoslavi sulla questione della minoranza etnica macedone di Dibra.[1]

Voi, gli raccomandavo fra l'altro, dovete impegnarvi a fondo per fraternizzare nella lotta albanesi e macedoni, poiché ciò è nell'interesse dei nostri partiti e dei nostri popoli fratelli. Ma, proseguivo, nelle condizioni concrete del momento, non riteniamo affatto giusto l'ordine di Tempo circa l'allontanamento delle unità dell'ELNA da Dibra per la sola ragione che questa città si trova inclusa entro le frontiere del vecchio Stato jugoslavo. Se noi dovessimo agire come ci scrive Tempo e abbandonassimo Dibra, non solo i macedoni non sarebbero in grado di controllare la situazione, ma la reazione colpirebbe duramente loro insieme a noi, anzi si scaglierebbe con maggior accanimento soprattutto contro di noi. Precisamente per questo, gli raccomandavo, noi dobbiamo instaurare il nostro potere di liberazione nazionale, riconoscere ai macedoni i diritti di minoranza etnica, fare in modo che anche alcuni di loro partecipino al consiglio di liberazione nazionale, per poter così convincere il popolo e guadagnare la sua fiducia. Quando le nostre posizioni si saranno consolidate, quando anche le posizioni dei compagni jugoslavi si saranno rafforzate in Kosova, Macedonia e altrove, solo allora le nostre forze potranno allontanarsi, convinte che la reazione non farà sue le vittorie da noi riportate. Per quel che riguarda il futuro di queste zone, aggiungevo nella mia lettera, esso sarà deciso secondo il principio già stabilito, e cioè dopo la liberazione dei nostri paesi.

In quegli stessi giorni inviai anche a Tempo una lettera[2] in cui, contenendo una legittima collera, gli esponevo con ponderatezza e spirito di comprensione il nostro giusto punto di vista.

Questo giusto atteggiamento del CC del PCA irritò ancor più Tempo. Imbevuto della vecchia tradizione dello sciovinismo slavo, egli si rivolse nuovamente al CC del PCA. La sua

---

1 Enver Hoxha. Opere, vol. I, p. 389.

2 Ibidem, p. 508.

nuova lettera[1] era da cima a fondo un'incontenibile esplosione di sciovinismo. Sin dall'inizio egli dichiarava che il «principale nemico» in Macedonia e in Kosova non era l'occupante tedesco (?), ma la «reazione granalbanese» (!) Secondo lui il «compito essenziale» era la «distruzione» di questa reazione. Ma la realizzazione di questo compito, sempre secondo Tempo, era ostacolata dalle nostre forze partigiane che avevano liberato queste regioni (!). Si spingeva fino a dichiarare che l'atteggiamento delle nostre forze partigiane concordava in sostanza con quello della reazione! Dopo aver chiesto un'altra volta che fosse eseguito l'ordine da lui impartito per il ritiro di tutti i partigiani albanesi da Dibra e lo scioglimento del consiglio di liberazione nazionale della città, istituito con l'aiuto del PCA, egli diceva:

«E' meglio avere un consiglio nostro, jugoslavo, anche se privo di autorità, purché applichi la linea jugoslava, piuttosto che avere un consiglio che gode di autorità, ma che non si attiene alla linea jugoslava!».

Mentre stavo leggendo ad alta voce questa lettera ad alcuni compagni della direzione, vedevo che Miladin Popović, che era seduto vicino a noi, riusciva a stento a star fermo. Ad un certo momento, al colmo dell'indignazione, egli dichiarò:

— Che Tempo fosse presuntuoso e brutale, questo lo sapevo da tempo, ma non avrei mai immaginato che egli fosse a tal punto granslavo.

— Anche noi siamo molto sorpresi e colpiti, — gli dissi. — Non si tratta di un semplice quadro, ma di un membro della suprema direzione del Partito jugoslavo che pretende di organizzare tutto quel che si fa in quei territori, in Kosova e nella Macedonia, e che ficca il naso anche in Albania, in Grecia e in Bulgaria.

— Egli è la vergogna della direzione del Partito Comunista di Jugoslavia e non un suo quadro, — esclamò Mila-

---

1 L'originale di questa lettera di S. V. Tempo indirizzata al CC del PCA in data 23.9.1943 si trova nell'ACP.

din. — Con quello che fa e con quello che dice, egli abbassa il prestigio del Partito.

Ancora di più ci colpì la chiusa della lettera di Tempo. Egli accusava noi, la direzione del Partito Comunista d'Albania, di esser caduti nello «sciovinismo granalbanese» e ci tacciava di «sabotatori» della causa comune e delle sue «proposte»[1].

— «...*materina*» con tutte le tue proposte — esclamò Miladin. — Queste non sono proposte, ma accuse vergognose. Scriverò a Tito a proposito di questo mascalzone che sta distruggendo tutto il nostro lavoro, qui e dovunque sta girando per i Balcani.

Analizzammo la lettera di accusa di Tempo con la dovuta serietà nel corso di un colloquio che ebbi con alcuni compagni della nostra direzione; in quell'occasione li misi al corrente di tutti i suoi atteggiamenti intollerabili, spiegando nel contempo il nocciolo della questione. (Dei principali problemi da me sollevati durante quest'incontro, informai per scritto anche gli altri compagni della nostra direzione che si trovavano in provincia).

— In particolare la sua ultima lettera di settembre, — dissi tra l'altro ai compagni, — è molto offensiva per noi. Tempo non scrive da comunista quando ci accusa di «sabotaggio» e di «sciovinismo». Ogni sua parola sa di «granslavismo». Ci siamo sforzati di ascoltarlo con calma per non aggravare la situazione, ma sia negli incontri avuti con noi, sia ora con queste lettere e con questi interventi brutali contro i nostri compagni della provincia di Dibra, egli sta colmando la misura. Perciò gli daremo la risposta che si merita perché rifletta bene e torni in sé, se si considera davvero comunista. Ciò è per il

1 «Voi mantenete il silenzio su tutte le questioni. In questo modo vi comportate da sabotatori della nostra causa comune», — scriveva Tempo in questa parte della sua lettera del 23 settembre 1943. E proseguiva: «Nella mia prima lettera vi avevo esposto le misure da adottare, ma voi per tutta risposta scrivete ad Haxhi Lleshi di predicare la *fratellanza* fra il popolo macedone e albanese. Forse ritenete sufficiente scrivere solo questo ad Haxhi Lleshi... ? Non continuate a sabotare le mie proposte, come avete fatto in questi ultimi tre mesi!!» *(ACP)*.

suo bene, e soprattutto per il gran bene dei nostri partiti e della lotta dei nostri popoli.

— La direzione jugoslava è a conoscenza di quel che combina Tempo? — chiese uno dei compagni. — Le sue accuse sono gravissime e vertono su questioni molto delicate, quindi è difficile che parli di testa sua.

— Uno che conosce la testa di Tempo, può benissimo pensare che agisce di proprio senno, — gli rispose Miladin.

— Non abbiamo nessun contatto con la direzione del Partito jugoslavo, — dissi ai compagni. — Valuteremo quindi la situazione soltanto in base agli elementi di cui disponiamo. Perciò penso che non abbiamo motivo di confondere Tempo con il Partito Comunista fratello di Jugoslavia e neppure con la sua direzione. Ciò non vuol dire però che dobbiamo tacere e tollerare i suoi attacchi e le sue calunnie. Per ogni eventualità, — aggiunsi, — dobbiamo conservare tutte le lettere di Tempo ed anche quelle che gli stiamo inviando e, appena se ne presenterà l'occasione, le comunicheremo a Tito. Giudichi lui stesso le porcherie di Tempo...

E' inutile che mi dilunghi sulla triste storia delle nostre liti e dei nostri diverbi con Vukmanović Tempo durante questo periodo, poiché è una storia troppo lunga. Per fortuna, questa storia nella maggior parte è riflessa nelle lettere che sono conservate negli archivi del nostro Partito, di cui una parte è stata anche pubblicata. (Forse anche Tempo, quale campione inveterato della grandezza slava, le avrà conservate per convincere le future generazioni della lotta che ha dovuto sostenere per la progettazione e la creazione dell'impero degli «slavi del Sud», impero che, secondo lui e tutti gli slavofili, doveva cominciare sulle due rive del Danubio, per essere battuto poi dai venti delle Alpi, dei Carpati e del Pindo e soprattutto rinfrescarsi al contatto con le onde e la brezza del mar Nero, dell'Egeo, dello Ionio e dell'Adriatico).

Ma stavo parlando dei documenti e dei fatti di cui disponiamo. E questi nel loro insieme stanno a testimoniare in modo inconfutabile la cura e la maturità con cui ha agito la direzione del nostro Partito in quel periodo nelle sue rela-

zioni con il Partito Comunista di Jugoslavia e riguardo alla lotta dei popoli fratelli di Jugoslavia.

Siamo rimasti fedeli fino in fondo al principio secondo cui la questione dei confini, lo statuto della Kosova e delle altre regioni albanesi del vecchio regno jugoslavo, erano problemi che andavano risolti dopo la guerra, ma insistendo sempre che anche la lotta antifascista di liberazione nazionale in quelle regioni si estendesse il più possibile. Dal momento che il PCJ stesso aveva chiesto di farsi carico di questo compito, spettava ad esso di realizzarlo senz'altro e nel debito modo. Ma ciò non stava avvenendo e, per sfortuna, la colpa veniva riversata sulla popolazione albanese, che conservava, a loro dire, «sentimenti granalbanesi», si faceva «illusioni sul fascismo», manifestava «la tendenza di diventare la riserva dei nazisti e della reazione», e così via.

Non potevamo assolutamente conciliarci con tali valutazioni. Non solo noi, ma tutti quelli che hanno avuto l'occasione di conoscere per quanto poco gli albanesi e la loro storia, hanno sempre rilevato come una delle loro qualità più eccelse, il loro spirito di attaccamento alla libertà, l'odio per il nemico, l'insofferenza verso qualsiasi occupante. E non potevano fare eccezione a questa regola né i kosovari, né la popolazione delle regioni albanesi di Macedonia, del Montenegro, e così via.

E se la lotta in quelle regioni non stava assumendo le dimensioni auspicate, ciò era un segno delle grosse carenze nel lavoro di coloro che si erano fatti carico del compito di organizzare e guidare queste popolazioni nella lotta. Nell'estate e nell'autunno del 1943 ciò divenne ancora più chiaro e non potevamo restare indifferenti di fronte a questa situazione. Ecco perché fu deciso che Miladin scrivesse a Tito una lettera da parte sua per esprimergli l'opinione della direzione del nostro Partito, specificandogli che egli stesso aderiva pienamente a tale opinione. Al tempo stesso, sia per lettera, sia attraverso contatti diretti che cercavamo di stabilire con altri compagni del PCJ, esprimemmo loro ancora una volta il nostro parere. Eccolo in sostanza:

«La via da voi seguita finora nei confronti della Kosova

e delle altre regioni albanesi ha comportato degli errori. La Kosova, il Rrafshi i Dukagjinit, ecc., debbono immediatamente avere la loro direzione, espressa dalla lotta, direzione in seno alla quale gli albanesi debbono assolutamente costituire la maggioranza. Queste regioni debbono avere un consiglio antifascista di liberazione nazionale, i cui membri non siano imposti, ma eletti nel più democratico dei modi; esse debbono avere i loro stati maggiori e i loro comandi sotto la direzione dello Stato Maggiore Generale jugoslavo. Nel corso stesso della lotta deve essere creata, organizzata e temprata l'organizzazione del partito della provincia, alle dipendenze del CC del PCJ. Nelle loro unità militari, gli albanesi debbono combattere inalberando la bandiera albanese; è necessario sostenere ed esaltare i loro sentimenti patriottici, il loro amor patrio, nonchè i loro sentimenti d'internazionalismo e di amicizia fraterna con gli altri popoli di Jugoslavia. Bisogna dire chiaramente loro che, grazie alla lotta che condurranno, essi stessi, come tutti gli altri, godranno dopo la liberazione del diritto assoluto e incontestabile all'autodeterminazione fino alla separazione. Con fatti e azioni concrete il Partito Comunista di Jugoslavia deve convincere gli albanesi, così come tutte le altre nazioni della vecchia Jugoslavia, che esso ha il coraggio non solo di proclamare pubblicamente i principi, ma anche di difenderli e di attuarli.

«Siamo del parere che in mancanza di una chiara visione di questi orientamenti, il popolo albanese di Kosova non potrà organizzarsi e combattere come si deve contro l'occupante, poichè sinora il Partito Comunista di Jugoslavia non si è conquistato la sua fiducia. Se i comunisti internazionalisti jugoslavi non considerano la questione nazionale di Kosova da quest'angolazione, il popolo albanese di Kosova non avrà fiducia in loro neppure nel futuro. La chiave del vittorioso sviluppo della lotta in Kosova e nel Rrafshi i Dukagjinit consiste dunque nel dichiarar loro apertamente che avranno il diritto di decidere essi stessi del loro destino, precisando che tale diritto include tutte le possibilità, a cominciare dalla riunificazione con la madrepatria, l'Albania, o se vogliono,

fino ad una esistenza indipendente. Il popolo albanese di Kosova non accetta e considera ingiusta qualsiasi altra soluzione, e noi pensiamo che sia effettivamente così. Noi riteniamo che la Kosova, il Rrafshi i Dukagjinit e le regioni albanesi in Macedonia, confinanti con l'Albania ed abitate da albanesi, devono essere riunite all'Albania dopo la liberazione della Jugoslavia dalle grinfie del nazifascismo. Soltanto una tale prospettiva condurrà gli albanesi che vivono in Jugoslavia a combattere con eroismo.»

Quale fu la risposta a queste idee giuste e consone ai principi che suggerimmo ai compagni jugoslavi?

Tempo, naturalmente, andò ancor più su tutte le furie, ma non speravamo né ci aspettavamo una reazione diversa da parte sua. Con nostra sorpresa però apprendemmo che anche gli altri avevano più o meno agito allo stesso modo a proposito di questa questione.

In quel periodo ricevemmo una lettera da Ivan Milutinović, membro dell'Ufficio Politico del CC del PCJ (egli lavorava in quel tempo nel Montenegro), con cui ci chiedeva un aiuto materiale urgente per il movimento e le forze partigiane jugoslave impegnate nel Montenegro. Dopo l'ultima offensiva tedesca, egli ci diceva, avevano subito gravissime perdite e considerava il nostro aiuto molto utile e importante. Coglieva l'occasione per dirci che stimava opportuno aver un incontro con un compagno della direzione del nostro Partito e dello Stato Maggiore Generale per intrattenersi con lui a colloquio.

Immediatamente feci chiamare Ramadan Çitaku e Vasil Shanto, entrambi quadri principali del Partito in quel tempo, e gli incaricai di andar ad incontrare Milutinović come egli aveva proposto.

— Fate sapere al compagno Milutinović, — dissi loro, — che la nostra direzione ha deciso di soddisfare tutte le loro richieste di aiuti materiali. Ditegli che noi siamo compagni di ideali e d'arme e che saremo con loro nel bene e nel male, come abbiamo fatto fino ad oggi. E poi, — dissi ai compagni, — ascoltate i problemi che solleverà ed esprimete le vostre opinioni conformemente alle prese di posizione e alla linea

del nostro Partito. Nello stesso tempo, — raccomandai loro, indipendentemente dal fatto che Milutinović sollevi o no il problema, sottoponetegli le proposte del nostro Partito sulla questione della lotta e delle sue prospettive in Kosova, nel Rrafshi i Dukagjinit e nelle altre regioni di popolazione albanese. Voi conoscete le nostre idee, esponetele quindi nel modo più chiaro ed esatto possibile. Ditegli che voi parlate a nome della direzione del PCA con un compagno, che senz'altro, trasmetterà i nostri punti di vista alla direzione del suo Partito.

Si misero in cammino e, dopo una quindicina o ventina di giorni, furono di ritorno. Dire che erano indignati sarebbe troppo poco.

— Abbiamo trovato un altro Tempo nel Montenegro! — mi disse Ramadan. — Ci ha arraffato subito il denaro ed ha respinto tutto quello che gli abbiamo detto. Non ha ritenuto fondata nessuna delle nostre proposte o dei nostri suggerimenti. Ci ha tacciati di «granalbanesi», di «sciovinisti», di... In breve, — disse Baca [Ramadan Çitaku], — ha parlato esattamente come se Tempo gli avesse soffiate le parole all'orecchio.

— Gli aiuti però li hanno accettati! — esclamò irritato Spiro Moisiu, che in quel tempo era comandante dello Stato Maggiore Generale del nostro esercito. — Con tutto quel denaro che abbiamo inviato loro di tutto cuore, avremmo potuto vestire ed armare due brigate di partigiani. I nostri compagni sono mal vestiti e mal calzati...

— Non l'abbiamo dato ad Ivan, Spiro, — gli dissi per calmarlo. — L'abbiamo dato alla lotta, ai partigiani jugoslavi, ai nostri fratelli.

— Non solo non ha approvato niente di tutto quello che gli abbiamo esposto, — aggiunse Vasil Shanto, — ma ci ha lanciato pure cento e più accuse, non risparmiando nemmeno il compagno Miladin. «Non avreste dovuto portarci simili idee, — egli ci disse. — Non capisco, che cosa vi dice Miladin?! O forse anche lui si è convertito in un granalbanese?». Fremente d'ira ci disse: «Ordino che Miladin venga a trovarmi il più presto possibile. Egli non si sta comportando per niente da comunista internazionalista!».

— Come, come? — eslamò Miladin. — Andare da Ivan perchè mi insegni l'internazionalismo?! No, giuro sul nostro ideale, andrò piuttosto direttamente da Tito e gli racconterò tutte le porcherie che fanno Tempo e Milutinović. Deve pur sapere quello che gli stanno cucinando questi bei dirigenti!

— Ci siamo opposti al suo ordine riguardante il compagno Ali[1], — aggiunse Baca. — Gli abbiamo detto che nelle condizioni attuali il viaggio presentava molti pericoli. «Se volete che si faccia ammazzare strada facendo dai fascisti che lo cercano dappertutto, o che muoia della malattia di cui soffre (Miladin soffriva di tuberculosi), allora noi gli trasmetteremo il vostro ordine», — abbiamo risposto. Dopo di che Milutinović non insistette più.

Per la prima volta sorse in me seriamente il dubbio se non ci eravamo gravemente ingannati nella nostra fiducia e buona fede comunista sia per quel che riguardava le vie di sviluppo in quel tempo della lotta in Kosova e nelle altre regioni annesse alla Jugoslavia nel passato, sia per quanto riguardava il modo di sistemazione definitiva della questione di questi territori albanesi dopo la guerra. E i miei sospetti erano fondati.

Se gli atteggiamenti antialbanesi di Tempo li avevamo considerati come prese di posizioni «personali» di un elemento che soffriva di sciovinismo, allora cosa avremmo dovuto pensare degli atteggiamenti e delle espressioni identici del membro dell'Ufficio Politico del PCJ, Ivan Milutinović?! In buona fede comunista, avevamo deciso di comune accordo sin dall'inizio: in nome della lotta comune non avremmo sollevato la questione delle frontiere durante la guerra. Noi tenevamo fede alla promessa fatta. Perchè mai i compagni jugoslavi facevano il contrario?! Perchè si indispettivano e saltavano sù quando chiedevamo che, in nome del proseguimento della lotta, fossero apertamente riconosciuti, dichiarati e difesi agli albanesi i loro legittimi diritti?!

— Questa gente non rappresenta né il partito né la sua

---

1 Lo pseudomino di Miladin Popović durante la sua permanenza in Albania era Ali Gostivari.

direzione! — mi diceva Miladin per tranquillizarmi. — Al centro la pensano diversamente, vedrete.

Speravamo e ci auguravamo di tutto cuore che così fosse veramente. Tito doveva aver ricevuto le nostre lettere, ma intanto non ci era prevenuta nessuna risposta.

— Hanno compiti enormi! — diceva Koçi Xoxe per giustificarli. — Hanno sollevato tutta la Jugoslavia e devono pur manovrare.

Inaspettatamente, nel periodo fra la fine di ottobre e la metà di dicembre 1943, cominciò ad affluire una vera ondata di lettere indirizzate al CC del PCA, a me e a Miladin Popović. Portavano la firma del CC del PCJ o dello stesso Tito. Tutte quante in sostanza non facevano che trattare la questione della Kosova e delle altre regioni albanesi della vecchia Jugoslavia. Per un momento, si ebbe l'impressione che il CC del PCJ avesse rapporti con noi esclusivamente su questo problema.

In particolare le lettere di Tito erano spinte all'eccesso. Un atteggiamento uguale a quello di Tempo e di Milutinović, ma Tito, nella sua qualità di Comandante in capo, si era riservato il diritto di usare termini e muovere nei nostri confronti accuse più gravi di quelle dei suoi portavoce che ormai conoscevamo bene. Soltanto che Tito, nelle sue lettere, si mostrava più astuto. In una di queste, dopo averci «colmato di gioia» affermando che in linea di principio non aveva nulla in contrario che «gli albanesi di Kosova abbiano il diritto di andare dove vogliono e come vogliono», egli muoveva subito accuse contro di noi, la direzione del PCA, per avere, a suo dire, adottato un «atteggiamento simile a quello della borghesia reazionaria albanese» (?!). E «argomentava» tale accusa con l'affermazione secondo cui noi avremmo detto che la Kosova, il Rrafshi i Dukagjinit, Dibra ecc. «debbono essere sin d'ora riuniti all'Albania». «Sollevare oggi la questione della riunificazione, egli scriveva più avanti, vuol dire portar acqua al mulino dei reazionari e degli occupanti»[1].

Questo non era altro che una falsificazione, per scopi ben

1 La citazione è stata presa dalla lettera di Tito inviata al CC

definiti, della verità. Né Miladin nella sua lettera inviata a Tito, né noi non avevamo mai sollevato il problema della riunificazione «oggi», «sin d'ora». No, noi avevamo chiesto al CC del PCJ che «sin d'oggi», «sin d'ora» proclamasse il diritto legittimo all'autodeterminazione della popolazione di Kosova e delle altre regioni di Jugoslavia e ciò fino alla separazione, ben inteso però «domani», cioè dopo la guerra e come risultato della guerra. Ecco quello che avevamo chiesto, questo era l'essenziale per il momento e non quella falsificazione della verità ad opera di Tito.

Tutta la sua lettera era una testimonianza dei suoi sforzi di eludere il problema contrariamente alla storia e al marxismo. Tito era molto arrabbiato per il fatto che noi, nelle lettere che gli avevamo inviato, paragonavamo la questione dell'atteggiamento del PCJ verso la Kosova, ecc., con l'atteggiamento di questo partito verso la questione dell'Istria.

«No, diceva Tito agitando minacciosamente il dito, il caso dell'Istria è del tutto diverso da quello della Kosova e della Metohia».

Come stavano le cose in realtà?

L'Istria, penisola dell'Adriatico, fino al 1918 sotto il dominio austriaco, fu ceduta nel 1919 all'Italia. Essendo la maggior parte della sua popolazione composta di sloveni, il CC del PCJ aveva sollevato sin dal periodo della guerra la questione della sua unione con la Jugoslavia, argomentandola con il fatto che era stata annessa all'Italia con la forza.

Ma la Kosova e le altre regioni albanesi non erano state forse nel 1913 oggetto della stessa annessione forzata ad opera degli imperialisti?! Sicuramente! Allora perchè il PCJ considerava giusta «sin d'ora» la riunificazione alla Jugoslavia di una zona popolata da slavi e non giudicava giusto il caso analogo della Kosova e delle altre regioni strappate all'Albania?!

Gli «argomenti» forniti da Tito erano ridicoli. L'Istria,

---

del PCA in data 6 dicembre 1943 e che è conservata nell'ACP. La stessa espressione figura anche in una precedente lettera del CC del PCJ inviata al CC del PCA il 25 ottobre 1943.

secondo lui, doveva essere riunita alla Jugoslavia, perchè là c'era «un movimento rivoluzionario sviluppato» mentre tale circostanza non esisteva in Kosova! Può darsi che in Istria esisteva realmente un tal movimento sviluppato (considero esatta l'affermazione di Tito, non conoscendo concretamente la situazione in quella regione), ma allora sorge un'altra domanda: Perché un simile movimento non esisteva in Kosova?! Sono fermamente convinto e lo ribadisco un'altra volta, che se il PCA avesse fatto alla popolazione di Kosova lo stesso appello che il PCJ aveva rivolto alla popolazione di Istria, Tito sarebbe stato costretto a spremersi le meningi per inventare un altro «argomento». Probabilmente si sarebbe spinto al punto di dire che «la Kosova non può essere riunita all'Albania, precisamente perchè colà il movimento rivoluzionario è più sviluppato!». Anzi direi che se il PCJ stesso, e non noi, avesse fatto verso la Kosova il gesto più elementare e più indispensabile. cioè avesse proclamato apertamente il suo diritto all'autodeterminazione fino alla separazione, allora le cose avrebbero preso un corso del tutto diverso.

Ma questo Tito e il partito da lui diretto non lo fecero né al principiò né alla fine. Perché non lo hanno fatto?! Senza dubbio, un ruolo rilevante ha svolto qui la tradizione granserba ereditata per sfortuna nel suo insieme dal PCJ e che esso difendeva e sviluppava ulteriormente, rattoppandola con gli slogans «unione-fratellanza», «internazionalismo», e così via. Ma in seguito ci saremmo convinti che se essi non avevano agito da marxisti verso la Kosova e le altre regioni albanesi, ciò era dovuto anche ad altri disegni più sinistri. Un potente movimento rivoluzionario in Kosova e nelle altre regioni albanesi avrebbe costituito un grande ostacolo ai piani oscuri che la direzione jugoslava stava tramando in segreto.

A parole, Tito e soci si «lagnavano» che la Kosova «non insorgeva nella lotta», ma sicuramente nel loro intimo ciò non poteva non rallegrarli. In seguito, al momento opportuno, sarebbe stato più facile all'esercito di Tito giustificare davanti all'opinione pubblica la persecuzione e lo sterminio di migliaia di «controrivoluzionari» e delle «brigate nazionaliste e

balliste», che la persecuzione e lo sterminio di migliaia di combattenti kosovari inquadrati nelle brigate partigiane antifasciste e i quali, dopo la liberazione, avrebbero chiesto l'unione con il ceppo materno, l'Albania. Ed è proprio quel che successe. Verso la fine del 1944 e nel 1945 l'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo infierì ferocemente contro la popolazione di Kosova e delle altre regioni albanesi. Logicamente ciò avrebbe suscitato e infatti suscitò la rivolta massiccia dei contadini e delle unità di partigiani kosovari. Migliaia di albanesi rifiutavano di sottoporsi alla nuova oppressione, al nuovo terrore sciovinista. Di questa situazione approfittarono anche vari elementi, *bajraktar*, ballisti, bashibozuk, agenti del fascismo, i quali, per i propri interessi, cercarono di collaborare con le masse per ingannarle. I titisti, riferendosi con ipocrisia agli atti di questa feccia reazionaria, cercarono di bollare e colpire la giusta rivolta delle masse presentandola come un movimento ballista. Senza dubbio, gli elementi della reazione meritavano queste rappresaglie e il plotone di esecuzione. Questi costituivano i rimasugli del vecchio mondo, la riserva della reazione, ed erano passati all'azione con scopi apertamente controrivoluzionari, antialbanesi e antijugoslavi. Ma le migliaia di persone che, per ironia della storia, si stavano levando a giusta ragione nella prima rivolta antititista, non erano né controrivoluzionari, né ballisti. Queste migliaia di insorti erano dei kosovari, dei dibrani, degli ulciniοti ed altri, i quali, delusi dall'errata linea politica seguita dal PCJ durante gli anni della guerra e colpiti dal terrore titista, cercavano di nuovo e a giusta ragione la soluzione della loro questione nazionale. Inoltre, sotto la maschera della lotta per l'annientamento delle «forze controrivoluzionarie», distaccamenti speciali dell'ELN jugoslavo infierirono col ferro e col fuoco su tutti senza distinzione, coinvolgendo nella loro azione i patrioti e gli altri onesti albanesi di queste regioni, tutti quelli che osavano esprimere il loro legittimo stupore dicendo «che stiamo a fare noi, albanesi, sotto la Jugoslavia?!».

Ma torniamo alla lettera di Tito, inviataci verso la fine dell'autunno 1943.

Come secondo «argomento» per provare che la questione di Kosova differiva da quella dell'Istria, egli pretendeva che «non sta bene svelare pubblicamente l'esistenza, fra noi e l'Albania democratica e antimperialista, di un problema della Kosova e della Metohia!». Che bella logica! In breve, non bisognava accennare a questa questione, bisognava tenerla segreta, poiché i tradimenti e i complotti vengono portati meglio a termine in segreto, senza perder nemmeno la faccia!

Posso dire che raramente avevo visto Miladin Popović così prostrato, come in quei momenti in cui stavamo leggendo e rileggendo la lettera del principale dirigente del PCJ. Pallido come la cera teneva gli occhi inchiodati al suolo.

— Forse non è stato Tito a scrivere questa lettera, — disse, — forse è stata preparata da altri, forse...

Era il tempo in cui anche noi stessi non volevamo credere che questa lettera fosse stata preparata dal CC del PCJ e da un uomo come Tito; era il tempo in cui per il rispetto che da lontano avevamo per loro, eravamo disposti a scagionarli. Ma tutto ciò era stato messo nero su bianco e c'erano pure le firme sotto.

Comunque sia, basandoci sulle formule «gli albanesi avranno il diritto di andare dove vogliono e come vogliono», che il problema della riunificazione non doveva essere posto «sin d'ora», «sin d'oggi» ecc., ci rassicurammo un po'. Ma più avanti nella sua lettera, dopo averci «raccomandato» precisamente quello che noi stessi avevamo posto in primo piano sin dal 1941, cioè che «la questione essenziale ora è quella della lotta contro gli occupanti», Tito, con astuzia, ma molto chiaramente, lasciava intravedere che la questione dei territori albanesi e della popolazione albanese in Jugoslavia era stata già definita dal CC del PCJ. «Oggi, egli scriveva, è necessario coltivare nel popolo albanese di Kosova e di Metohia l'amore fraterno verso gli eroici popoli di Jugoslavia e verso la lotta comune contro gli invasori tedeschi. La nuova Jugoslavia in via di creazione sarà un paese di popoli liberi, in

modo che al suo interno non ci sarà più posto per l'oppressione nazionale e, conseguentemente, nemmeno per l'oppressione della minoranza etnica albanese»[1].

In termini più chiari ciò voleva dire: il CC del PCJ ha già fissato i confini del futuro Stato jugoslavo, essi rimarranno quelli che erano nel passato. La «minoranza etnica albanese», cioè la popolazione di Kosova, di Rrafshi i Dukagjinit, di Dibra, ecc., ecc., resterà così sotto «la nuova Jugoslavia in via di creazione!».

Ma che rimaneva allora delle precedenti dichiarazioni di Tito stesso sulla garanzia del diritto dei popoli della vecchia Jugoslavia all'autodeterminazione, e ciò fino alla separazione?! Che rimaneva dei «giuramenti» e delle «assicurazioni» che questo problema sarebbe stato posto sul tappeto dopo la guerra?! Le formule «non bisogna farlo sin d'oggi», «sin d'ora», non nascondevano forse il tentativo di ingannarci e non realizzare mai quello che avevano dichiarato di risolvere «domani», cioè dopo la guerra?

Discutemmo a lungo di queste e di altre decine di questioni simili che la lettera di Tito e i noti atteggiamenti degli altri suscitarono in noi, e sempre più ci convincevamo che la direzione jugoslava non agiva in modo marxista e neppure con spirito di amicizia.

Ci eravamo sempre comportati con loro nel modo più corretto, avevamo ascoltato con piena fiducia le loro dichiarazioni di principio, avevamo desiderato intrattenere con loro rapporti quanto più calorosi e fraterni, ma non potevamo mai permettere loro, in nome di quest'amicizia, di violare i principi e di calpestare, sempre nell'ambito dei principi, i diritti legittimi del nostro Partito e del nostro popolo. Anche in quest'occasione decidemmo quindi di esprimere pubblicamente il nostro pensiero, senza attaccare direttamente la direzione jugoslava e senza fornire ad essa alcun pretesto di chiamarci

---

1. Dalla lettera del CC del PCJ inviata al CC del PCA in data 25 ottobre 1943, *ACP*.

«nazionalisti», «granalbanesi». La migliore via da seguire in tal caso era, a nostro avviso, un appello del CC del nostro Partito da rivolgere alle popolazioni della Kosova e della Metohia. Ci eravamo anche prima rivolti con appelli e volantini ai nostri fratelli kosovari e delle altre regioni albanesi (ne avevamo persino firmato uno congiuntamente al CC del PCJ), invitandoli ad impugnare le armi nella lotta generale per la libertà. Ma in questi documenti ci eravamo limitati ad invitarli alla lotta e alla fratellanza con gli altri popoli, mentre non avevamo fatto alcuna dichiarazione sul diritto all'autodeterminazione fino alla separazione, nella speranza e la convinzione che a compiere per primo tale passo doveva essere il CC del PCJ. Questo si era assunto il compito di dirigere la lotta in queste regioni, era quindi di sua spettanza fare questa dichiarazione di principio. Ma ora che ci eravamo convinti che il CC del PCJ non avrebbe mai fatto una simile dichiarazione, decidemmo di dire la nostra parola. Redigemmo quindi l'appello, che fu stampato in migliaia di esemplari e poi distribuito principalmente in Kosova, a Dibra e nelle altre regioni albanesi della vecchia Jugoslavia.

«I vostri fratelli albanesi, dicevamo fra l'altro, coloro che stanno versando il loro sangue nelle città e nelle montagne d'Albania per la libertà del nostro popolo..., vi invitano ad impugnare le armi e ad unirvi agli altri popoli, serbi, montenegrini, a colpire l'occupante e i traditori, a colpire tutti quelli che cercano di separarvi e dividervi».

Eravamo convinti che anche i compagni jugoslavi sarebbero rimasti pienamente soddisfatti di questa nostra uscita iniziale. Se erano davvero coerenti nell'applicazione dei principi leninisti sulla questione nazionale, non avevano alcun motivo di essere insoddisfatti anche di quello che dicevamo più avanti ai nostri fratelli albanesi.

«L'unica via che conduce alla vostra salvezza e alla realizzazione delle vostre aspirazioni, concludevamo il nostro appello, è la lotta contro l'occupante a fianco degli altri popoli di Jugoslavia, è la lotta di liberazione nazionale che vi garantirà il diritto all'autodeterminazione fino alla separazione.

Unitevi quindi! L'unione è la vostra salvezza!»[1].

La parola del nostro Partito Comunista e dei comunisti albanesi in Kosova e nelle altre regioni riscaldava il cuore di queste popolazioni e le incoraggiava ad insorgere con maggior slancio nella lotta antifascista.

Conserviamo di quel periodo molti ricordi e molte lettere, attraverso cui gente semplice del popolo, comunisti e patrioti di Kosova, Dibra, Ulqin, Struga, Tetova, Gostivar, Plava e Gucia ecc., si rivolgevano a noi in termini accesi di amore per la madrepatria e per il nostro Partito, ci salutavano per i nostri successi nella lotta contro l'occupante, ci esprimevano apertamente la totale disponibilità delle masse del popolo patriota albanese di queste regioni a battersi contro il fascismo. Ma in tutte queste lettere, a volte con un certo riguardo a volte con insinuazioni (non volevano toccarci nei sentimenti di amicizia che nutrivamo verso il PCJ), a volte del tutto apertamente, manifestavano il dubbio e la profonda paura che esisteva nella popolazione di quelle zone per il loro futuro. Si avvertiva anche la loro diffidenza nei confronti del PCJ e della sua direzione. Essi esprimevano apertamente il loro scontento e le loro riserve verso il PCJ anche ai nostri compagni che noi inviavamo in Kosova e nelle altre regioni abitate da albanesi per impegni di partito o per venir in loro aiuto. Così agivano anche gli albanesi di quelle regioni che venivano da noi.

— Ci tempestano di domande, — mi disse Haxhi Lleshi in un incontro che ebbi con lui in quel tempo. «Perché il Partito Comunista jugoslavo, ci dicono, non si esprime apertamente sulla nostra questione?». «Perché esso non parla affatto della questione dello statuto di Kosova, della Metohia e di Dibra ecc., almeno quando esso si esprime sul diritto all'autodeterminazione delle altre nazioni del vecchio regno Jugoslavo?!». «Chi ci garantisce che la lotta che stiamo conducendo, e che dobbiamo condurre con maggiore forza, ci assicurerà il trionfo della nostra sacra causa?». Noi cerchiamo

---

1 Dall'appello del CC del PCA alla popolazione della Kosova e della Metohia nell'autunno del 1943. *ACP.*

di rispondere loro, proseguiva Haxhi, ma credetemi, compagno Enver, ci sono alcune cose sulle quali non sappiamo quale risposta dare. Temiamo, nostro malgrado, di nuocere al partito jugoslavo.

— Dobbiamo dire ai nostri fratelli la verità, — dissi a Haxhi. — Innanzi tutto è necessario spiegare loro l'atteggiamento del nostro Partito su questo problema. Occorre dire loro che noi pensiamo ed abbiamo fiducia che anche il Partito Comunista jugoslavo considera allo stesso modo il problema della questione nazionale. Dobbiamo spiegare ai nostri fratelli che l'essenziale ora è la lotta contro l'occupante comune. Questo è il nostro principale nemico, cioè degli albanesi, dei macedoni, dei serbi, di tutti...

Nello stesso tempo, per dar seguito alle richieste del Comitato Provinciale del PCJ per la Kosova e il Rrafshi i Dukagjinit nonché dello Stato Maggiore macedone, continuammo ad inviare un numero sempre più grande di compagni del Partito a lavorare in queste zone o nel settore civile, ma soprattutto come quadri presso i distaccamenti, i battaglioni e le altre unità militari in via di formazione. Distaccamenti e battaglioni del nostro Esercito di Liberazione Nazionale si spingevano ogni tanto all'interno del Montenegro, della Kosova o della Macedonia per compiere azioni coraggiose ed efficaci, da soli o insieme alle unità militari dipendenti dallo Stato Maggiore jugoslavo. Questa fratellanza d'armi non poteva non produrre un effetto positivo sulla popolazione albanese e non albanese di queste regioni. Mi ricordo bene del momento in cui mi accommiatai dal nostro indimenticabile compagno Hajdar Dushi, nell'autunno del 1943. Hajdar, nato in una famiglia di patrioti della Kosova, crebbe nel Movimento comunista albanese e, subito dopo la fondazione del Partito, ne divenne uno dei quadri più capaci. Dopo aver lavorato per l'organizzazione del Partito a Tirana e a Durrës, nell'estate del 1942 egli fu inviato a Berat come delegato del CC del PCA per aiutare il comitato provinciale. Arrestato dai fascisti fu torturato e poi incarcerato, ma Hajdar resistette eroicamente a tutte le crudeltà. Lo liberammo di prigione grazie

ad una coraggiosa azione e, dopo la Prima Conferenza Nazionale del PCA, egli fu designato segretario del Comitato per la provincia di Durrës. La sua esperienza, la sua determinazione e le sue doti personali ci erano molto preziose, ma coscienti dell'aiuto che dovevamo dare alla causa della lotta in Kosova, lo convocammo per dirgli quanto segue:

— A partire da questo momento non sarai più un quadro del Partito per il quale hai versato il tuo sangue e fatto tanti sacrifici. Ti recherai in Kosova e stabilirai legami con il Partito Comunista di Jugoslavia.

— Viva il comunismo! — fu la risposta dell'indimenticabile Hajdar Dushi che, gli occhi velati di lacrime, salutò col pugno levato.

La sua emozione era comprensibile. Si stava staccando dal seno del suo Partito. Ma una gloriosa missione lo attendeva. Si recò dunque in Kosova, vi lavorò e combattè finché cadde gloriosamente rimanendo fedele fino in fondo alla causa per la quale era partito: far insorgere il popolo di Kosova per cacciare l'occupante e per realizzare le sue aspirazioni secolari.

Prima di Hajdar Dushi e dopo, diecine di altri compagni si recarono in Kosova ed in altre regioni albanesi della Jugoslavia. Anche questi lottarono e operarono, diedero il loro contributo per mobilitare e dirigere quelle popolazioni nella lotta, espressero onestamente in quegli anni le aspirazioni del loro popolo, misero le loro firme sui documenti degli importanti consessi dove il popolo li aveva inviati per sancire il suo legittimo diritto di decidere del futuro. Ma dopo la guerra gli eventi presero un altro corso ed anche il tradimento titista esercitò la sua influenza deleteria su una parte di questi compagni. Non voglio entrare nella coscienza di questi elementi e neppure nel drammatico processo della loro trasformazione. Ma un giorno di maggio 1981, mentre sfogliavo il quaderno di questi appunti presi tanto tempo fa, mi ricordai non a caso di un fatto che era successo una quarantina di anni or sono.

Eravamo in quel tormentato maggio del 1942. Pochi giorni prima i fascisti avevano ucciso il nostro caro compagno Qemal Stafa. Il terrore e la ferocia dell'occupante in quelle

giornate, particolarmente a Tirana, avevano raggiunto l'apice. I fermi e le perquisizioni si susseguivano giorno e notte. Proprio nel momento in cui i fascisti credevano di aver colpito a morte il nostro Partito Comunista, noi intraprendemmo, fra l'altro, in memoria del compagno Qemal Stafa, un'azione clamorosa nel ginnasio della capitale. Organizzammo un comizio commemorativo, al quale parteciparono tutti gli alunni di questo inestinguibile focolare della lotta e della rivoluzione. Al comizio, secondo le istruzioni da noi impartite, prese la parola un giovane comunista, ex alunno di questa scuola, che era passato ora alla clandestinità.

— I fascisti, — egli disse, — vogliono soffocare il nostro ardente desiderio di libertà, i fascisti vogliono negare al nostro popolo il diritto all'esistenza, il suo diritto di lottare per il suo futuro. Hanno ucciso il nostro caro compagno Qemal, essi passano per le armi e mandano in carcere i migliori figli e le migliori figlie di questa terra, ma nei nostri cuori crescerà ancor più potente l'odio verso coloro che ci opprimono, ci torturano, ci uccidono. Ma noi non ci lasciamo ingannare né intimidire dalla violenza e dal terrore. Non c'è forza che possa piegarci, perché ci battiamo per una causa giusta...

Questo giovane era un kosovaro, Veli Deva. Non lo conoscevo da vicino, ma nella mia qualità di segretario politico del comitato provinciale di Tirana, ero perfettamente al corrente di quest'azione e della sua organizzazione.

E precisamente questo stesso Veli Deva, che nel maggio del 1942 si rivolgeva, in nome del Partito Comunista d'Albania, agli studenti del ginnasio di Tirana a non piegarsi davanti alla violenza fascista, ma ad insorgere in una giusta lotta per la libertà, quaranta anni più tardi, nel maggio 1981, ora nel ruolo di presidente del Comitato Provinciale della LCJ per la Kosova, entra legalmente nei ginnasi e all'università di Prishtina per reprimere con la violenza e la demagogia la legittima esplosione del popolo e della gioventù kosovara.

Parlerò più avanti della conferenza di Bujan, tenutasi verso la fine del 1943 e dove i rappresentanti legittimi della popolazione di Kosova si riunirono, discussero e presero delle

decisioni pienamente giuste e molto importanti sia per il momento stesso che per la corretta soluzione del problema di Kosova dopo la guerra e come risultato di questa. Uno degli organizzatori di questa conferenza e fra i primi ad apporre la sua firma a queste legittime e importanti decisioni era anche Fadil Hoxha. Era stato membro dei nostri vecchi gruppi comunisti, ed uno fra i primi a tornare nel suo paese natale, in Kosova, dove si battè e contribuì a mobilitare e a guidare la popolazione kosovara nella lotta, ed anche uno di quelli che avevano sottoscritto di proprio pugno le rivendicazioni della lotta e della popolazione stessa di Kosova.

Nelle lettere che ci inviava durante la guerra il Comitato Provinciale della Kosova e della Metohia (Rrafshi i Dukagjinit), del quale Fadil Hoxha era uno dei principali dirigenti, veniva apertamente espressa la diffidenza che si sentiva in Kosova verso il PCJ e i partigiani jugoslavi, a causa della crudele repressione granserba e per il fatto che «gli stessi *skojevcka** avevano ucciso degli albanesi innocenti». «Venga chi vuole, — diceva un gran numero di kosovari in una lettera, — purchè la Jugoslavia ci sia tolta dai piedi» e più avanti si sottolineava: «Noi siamo in attesa del vostro aiuto»[1]. Questa diffidenza, questi stessi sentimenti e opinioni della popolazione kosovara nei riguardi del PCJ, mi furono espressi anche da Fadil Hoxha, quando questi, dopo la Liberazione, venne a Tirana e s'intrattenne lungamente a colloquio con me nel mio ufficio, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Egli deplorò la grave situazione che regnava in Kosova, le persecuzioni, le rappresaglie e il terrore di cui erano oggetto gli albanesi in questa regione e mi disse apertamente: «Non vediamo e non c'è alcuna differenza con il passato, quando soffrivamo sotto la Jugoslavia dei re».

E precisamente questo Fadil Hoxha, ora, nella primavera del 1981, alza la mano per approvare alla Presidenza della RSF di Jugoslavia l'invio di carri armati e di baionette del-

---

* Giovani comunisti jugoslavi.

1 Dalla lettera del Comitato Provinciale del PCJ per il Kosmet, indirizzata al CC del PCA in data 6 settembre 1943. *ACP.*

l'esercito granserbo per reprimere, piegare e massacrare il popolo e la gioventù di Kosova che si sono sollevati per rivendicare il rispetto dei loro diritti. E quasi per fare sfoggio della sua totale metamorfosi durante questi quaranta anni, Fadil Hoxha, titoificato fino alla punta dei capelli, pigliando la difesa dei sicari granserbi non si vergogna di parlare davanti agli uccisi e ai dimostranti albanesi del 1981 e chiamarli... «marmaglia!».

Ma che cosa chiedono dunque questo popolo e questa gioventù insorti, oggi, 36 anni dopo la «liberazione»? Essi chiedono che la loro situazione costituzionale, economica, sociale e culturale, sia risolta sulla giusta via, nell'ambito delle leggi della Federazione Jugoslava; essi chiedono che venga loro riconosciuto lo statuto di Repubblica all'interno della RSF di Jugoslavia, essi chiedono di veder realizzati quei diritti che erano stati messi all'ordine del giorno e proclamati nel 1943 anche a Bujan, ma che Tito ha lasciato sulla carta; essi chiedono che sia posto fine al terrore e alla violenza per le strade, nelle scuole, nelle case e nelle carceri. E proprio per questo essi vengono definiti «irredentisti», «nazionalisti», «controrivoluzionari», proprio per questo contro le loro pacifiche manifestazioni di protesta sono stati inviati i carri armati e si è fatto uso delle baionette, proprio per questo i vari Fadil Hoxha e Veli Deva del 1942 e del 1943 stanno calpestando il loro passato e il loro popolo, la lealtà della loro gioventù, il sangue degli anni di guerra e il sangue che è stato versato e che continua ad essere versato in questa primavera nella Kosova.

Ma stavo parlando di altro. Questo salto in avanti nel tempo l'ho fatto perchè in questi giorni, quando la situazione in Kosova è così tesa e che ho dovuto risfogliare i miei appunti e i miei ricordi degli anni della lotta, il confronto tra la situazione di quel tempo e la situazione attuale mi è venuto spontaneamente alla mente. E se la situazione in Kosova durante tutti questi quaranta anni non si è calmata e non è stata risolta nella giusta via, ciò è dovuto al fatto che sin dal tempo della guerra, il suo problema fu posto e risolto erratamente da parte del CC del PCJ, partendo da posizioni naziona-

liste e scioviniste, contrariamente alle aspirazioni e alla volontà del popolo di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia.

Ritorniamo dunque a quegli anni. Vi fu un momento in cui noi pensammo che la questione di Kosova si fosse avviata ad una giusta soluzione. Ciò si ricollega alla prima conferenza del consiglio di liberazione nazionale per la Kosova e la Metohia, tenutasi a Bujan dal 31 dicembre 1943 al 2 gennaio 1944.

La conferenza svolse i suoi lavori sotto la direzione del Comitato Provinciale del PCJ per la Kosova e, dietro sua richiesta, l'organizzazione del PCA per Tropoja, il comando ed anche l'organizzazione del Partito del battaglione partigiano di Shkodra «Perlat Rexhepi», che operava nella Malësia di Gjakova, diedero un valido contributo alla sua organizzazione.

Dopo vivaci dibattiti che proseguirono tre giorni, la conferenza decise di lanciare l'appello al popolo della regione perchè insorgesse tutto contro gli occupanti tedeschi e i traditori, al fianco dei popoli di Jugoslavia e del popolo albanese, unendosi strettamente attorno al consiglio di liberazione nazionale.

La risoluzione della conferenza proclamava, tra l'altro, il diritto del popolo kosovaro all'autodeterminazione fino alla secessione[1]. Fu approvata all'unanimità e firmata da tutti i membri del Consiglio[2].

---

1 «La Kosova e il Rrafshi i Dukagjinit — era detto tra l'altro in quel documento — sono regioni abitate in gran parte da popolazioni albanesi, le quali anche oggi, come sempre, desiderano unirsi all'Albania. Abbiamo quindi il dovere di indicare al popolo albanese la via da seguire per la realizzazione delle sue aspirazioni. L'unica via dunque che la popolazione della Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit deve seguire per unirsi all'Albania è la lotta comune con i popoli di Jugoslavia contro l'occupante nazista sanguinario e i suoi servi, perchè questa è l'unica via per conquistare la libertà. In questo modo tutti i popoli, e quindi anche il popolo albanese, avranno la possibilità di decidere del loro futuro grazie al diritto all'autodeterminazione fino alla separazione». *(Dalla Risoluzione della Prima Conferenza del Consiglio di Liberazione Nazionale della Kosova, pubblicata anche nel libro «Il Consiglio popolare della regione autonoma della Kosova-Metohia 1943-1953», p. 10, Prishtina, 1955).*

2 Il Consiglio era composto di 51 membri, di cui 43 albanesi e gli

La notizia di questa conferenza e le sue importanti decisioni non tardarono a giungere anche da noi e, naturalmente, suscitarono una grande gioia. Per la prima volta vedemmo che un passo giusto e sicuro era stato compiuto, passo che stimolava l'ascesa della lotta in queste zone e poneva il problema del loro futuro sulla via di una soluzione marxista.

Pensammo che finalmente il CC del PCJ aveva considerato correttamente il problema della Kosova e delle altre regioni albanesi e che, non avendo ritenuto opportuno fare esso stesso una dichiarazione sul diritto all'autodeterminazione, ne aveva affidato la cura al popolo stesso della Kosova tramite i suoi legittimi rappresentanti.

Con questo passo, naturalmente, veniva scartato anche il vecchio «timore» della direzione jugoslava che la reazione e gli elementi nazionalisti granslavi, all'interno o all'esterno del PCJ, movessero nei suoi confronti l'accusa di voler «distruggere» la Jugoslavia. Le decisioni adottate pubblicamente dai rappresentanti legittimi della Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit, con la partecipazione non solo di albanesi ma anche di rappresentanti delle minoranze etniche serbe e montenegrine in questi territori, erano un'arma efficacissima in mano al PCJ. Gli si presentava così l'occasione di salutare ad alta voce le decisioni della conferenza di Bujan come l'espressione della volontà della popolazione di queste zone e cancellare così definitivamente l'errore che non avrebbe dovuto permettere, almeno sin dal 1941. Nel febbraio 1944, in un bollettino dello «Zëri i popullit», noi pubblicammo un articolo appositamente dedicato a quest'importante vicenda. In esso eprimevamo le nostre calorose congratulazioni alla Conferenza di Bujan, indirizzavamo ancora una volta un appello ai nostri fratelli kosovari affinchè insorgessero con maggiore slancio nella lotta e, non senza scopo, sottolineavamo e salu-

---

altri serbi, montenegrini, ecc. Della presidenza del consiglio facevano parte le seguenti persone, che hanno sottoscritto anche la risoluzione: Mehmet Hoxha, Pavle Jovičević, Rifat Berisha, Xhevdet Doda, Fadil Hoxha, Hajdar Dushi, Zekerija Rexha ed altri. *(Ibidem, p. 12).*

tavamo le principali decisioni della Conferenza. In quest'articolo, dopo aver tra l'altro rilevato che «Il Consiglio di liberazione nazionale per la Kosova e il Rrafshi i Dukagjinit si è fatto carico del compito di indicare al popolo la giusta via da seguire per la realizzazione delle sue aspirazioni», si sottolineava che la lotta contro l'occupante nazista e i suoi strumenti era stata e rimaneva l'unica via per conquistare la libertà, grazie alla quale tutti i popoli, compreso il popolo albanese della Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit, «...avranno la possibilità di decidere essi stessi della loro sorte **secondo il diritto all'autodeterminazione fino alla separazione**» (sottolineatura dell'originale)[1].

Quanto all'atteggiamento del CC del PCJ a proposito di questo evento, non ne sapevamo nulla per il momento. Più tardi avremmo appreso la verità, la quale, come tutto il resto, era molto amara. Il CC del PCJ, appena venuto a conoscenza delle decisioni della conferenza di Bujan, aveva reagito con furore e chiesto che la dichiarazione sul diritto all'autodeterminazione del popolo kosovaro, fino alla separazione, non venisse pubblicata in nessun modo. Su ordine del CC del PCJ, l'affermazione dei rappresentanti stessi del popolo riuniti alla conferenza, secondo cui il «popolo di Kosova e del Rrafshi i Dukagjinit... anche oggi, come nel passato, desidera unirsi all'Albania», doveva essere cancellata dalla risoluzione e non doveva essere pubblicata. E ciò per il fatto che la direzione del PCJ, con alla testa Tito, a prescindere da una serie di dichiarazioni di «principio» sulla «giusta» soluzione della questione nazionale delle nazioni e, nazionalità della vecchia Jugoslavia, aveva sempre desiderato e si era impegnata non solo a mantenere l'integrità della Jugoslavia, ma anche ad estenderla possibilmente. Nel corso della seconda riunione dell'AVNOJ, tenutasi a Jajce verso la fine di novembre 1943, fu sancita in particolar modo la violazione e il rigetto da parte del PCJ dei princìpi relativi alla questione nazionale.

---

1 Bollettino dello «Zëri i popullit». Anno III, N. 33, 7 febbraio 1944. ACP.

Non spetta a me, e questo non è nemmeno lo scopo di questi appunti, analizzare e valutare l'insieme di decisioni adottate nel corso di questa riunione. Non sta a me neanche giudicare se la sua decisione principale sulla «edificazione della nuova Jugoslavia in base al principio federativo» che avrebbe assicurato, come veniva detto, «l'uguaglianza tra serbi, croati, sloveni, montenegrini» ecc., sia stata presa o meno nella giusta via.

Questa decisione l'hanno valutata e, se lo vogliono, la possono valutare e rivalutare ancora, come loro sembra più giusto, gli stessi serbi, croati, macedoni, sloveni. Tengo soltanto a ribadire che con questa decisione l'integrazione della Kosova, del Rrafshi i Dukagjinit e delle altre regioni albanesi nella «nuova Jugoslavia federativa» è stata realizzata, anche questa volta, in modo tanto arbitrario quanto lo era stata ad opera delle potenze imperialiste nei Trattati di Versailles e di Londra alcuni decenni fa. Nell'adozione di questa decisione non si è tenuto alcun conto della volontà della popolazione di Kosova, di Dibra, ecc. Fu presa in considerazione unicamente la volontà del CC del PCJ. Nessun rappresentante della Kosova o delle altre regioni albanesi della vecchia Jugoslavia partecipò a detta riunione, e persino i rappresentanti stessi del Comitato Provinciale del PCJ per la Kosova e il Rrafshi i Dukagjinit non erano stati messi al corrente del fatto.

Noi stessi per lungo tempo siamo stati tenuti all'oscuro di questa decisione. Nello stesso tempo, il fatto che la Conferenza di Bujan fu organizzata esattamente un mese dopo la riunione di Jajce e adottò decisioni contrarie alla «volontà» espressa a Jajce, ma in conformità alla volontà del popolo kosovaro, sta a dimostrare che né i kosovari, né i dirigenti di questa zona non sapevano nulla di quanto era stato deciso alle loro spalle dal CC del PCJ.

La costante perfidia della direzione jugoslava verso gli albanesi trova in questo caso uno dei suoi esempi più flagranti.

I nostri fratelli, gli albanesi di Kosova e delle altre regioni, avrebbero dovuto assolutamente essere rappresentati a Jajce, ed il loro diritto di esprimersi liberamente avrebbe do-

vuto essere rispettato. Essi stessi avrebbero dovuto dire quello che pensavano del loro futuro: Unirsi all'Albania o rimanere sotto la «nuova Jugoslavia»?! E se si fossero espressi a favore di quest'ultima soluzione, avrebbero dovuto farlo liberamente, in tutta coscienza e senza che nessuno dettasse loro in quale modo avrebbero edificato il loro futuro sotto la Jugoslavia. In questo caso, essi avrebbero dovuto dichiarare se desideravano essere una repubblica a parte come la Serbia, la Slovenia, la Croazia, il Montenegro ecc., o se desideravano essere un'entità autonoma, o ancora essere posti alle dipendenze di un'altra entità ecc., ecc. Insomma, questa rappresentanza a Jajce era il diritto più elementare che il CC del PCJ avrebbe dovuto garantire preliminarmente alle vaste regioni albanesi. Da anni i dirigenti del PCJ ci avevano assicurato che in qualsiasi evenienza la volontà di questa popolazione sarebbe stata rispettata e presa in considerazione. Ma, come ho già detto, tale promessa anziché essere mantenuta fu calpestata con i due piedi. E per questa ragione, questo atto non può essere definito che perfidia.

Peggio ancora. Mentre a Jajce tutto era stato deciso sulla sorte della Kosova sin dalla fine di novembre 1943, nel 1944 Tito e suoi uomini continuavano ad inviarci lettere e messaggi (come ho detto, unicamente sulla questione della Kosova), che nascondevano la verità e dove c'erano frasi come «la questione non si pone ancora oggi», «ma domani», che gli albanesi di Kosova «saranno liberi di andare dove vorranno e come vorranno» (come se si trattasse di zingari, senza fuoco né luogo, e non di un popolo autoctono che nasceva, cresceva e veniva ucciso o moriva nella propria terra).

Il tempo avrebbe confermato che eravamo stati traditi non solo nel periodo trascorso. Nascondendoci la verità, presentandoci la questione come «appartenente al futuro», la direzione jugoslava si preparava ad intraprendere azioni segrete ancora più feroci. Gli stretti collaboratori di Tito e i suoi biografi ufficiali scrivono adesso che, particolarmente nel 1944 e nel 1945, egli era stato molto «preoccupato» della questione della Kosova, che aveva dei «tentennamenti» e delle «esitazioni», ecc. Non sap-

piamo che cosa fossero questi «tentennamenti» e queste «preoccupazioni» di Tito, ma abbiamo motivo di pensare che in quel periodo (ed anche in seguito) egli e i suoi compagni non si preoccupavano affatto della «particolare» questione di Kosova. La loro decisione era stata già presa. Quello che li preoccupava era l'altra parte dell'Albania, cioè studiare le vie da seguire e i mezzi da impiegare per integrare tutta l'Albania nel quadro della Jugoslavia. Anche questo l'avremmo appreso più tardi, e ciò avrebbe costituito uno dei capitoli più drammatici del nostro scontro con i titisti.

E' in questo modo che si conclusero, nei nostri rapporti con la direzione del PCJ, l'anno 1943 e il periodo fino all'estate 1944.

Qualcuno potrebbe osservare che qui, per tutto il periodo che va dall'agosto 1943 fino all'estate 1944, è stato toccato un solo lato, un solo aspetto dei nostri rapporti con il PCJ — quello della questione della Kosova e delle altre regioni albanesi annesse alla Jugoslavia. E perché non si parla degli altri aspetti di questi rapporti? Quale tipo di collaborazione, quale scambio di idee, quali concordanze o contrasti hanno contrassegnato in questo periodo i rapporti tra il PCA e il PCJ, per esempio sui problemi del Partito, della lotta, del Fronte, del potere, e così via?!

E' da rilevare che dopo l'aspro contrasto avuto con Vukmanović Tempo nell'agosto 1943 a Kucakë e fino all'agosto 1944, cioè durante un intero anno, non venne da noi nessun inviato della direzione jugoslava per procedere a consultazioni, ad uno scambio di esperienza o per altre cose del genere. Anzi durante tutto questo periodo non abbiamo ricevuto dalla direzione jugoslava nessuna lettera o altro documento particolare su problemi riguardanti la vita del Partito, l'esercito e la Lotta di Liberazione Nazionale, l'organizzazione e il funzionamento del nuovo potere, che stavamo consolidando, il Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, e così via. In breve, sotto tutti questi aspetti, ciascuno dei nostri partiti faceva il proprio lavoro, come lo pensava e riteneva opportuno conformemente ai principi a cui si ispirava e alla realtà del proprio paese.

Naturalmente, quando dico che sotto quest'aspetto non

c'è nulla di particolare da rilevare, ciò non vuol assolutamente dire che durante tutto questo periodo i nostri due partiti avessero perso ogni contatto fra loro e non sapessero nulla l'uno dell'altro. No. Ogni tanto ci pervenivano vari materiali sulla vita e l'organizzazione del PCJ, sull'Esercito di Liberazione Nazionale jugoslavo, sull'organizzazione del nuovo potere e così via. Al tempo stesso, c'erano dei casi in cui riuscivamo a captare non solo Radio-Mosca, ma anche la radiostazione «Jugoslavia libera», e così ascoltavamo qualche comunicato o commento sulla vita e l'attività del PCJ e dell'esercito partigiano jugoslavo.

Anche noi, dal canto nostro, di tanto in tanto informavamo in via amichevole la direzione jugoslava della situazione della nostra lotta e delle sue prospettive, delle manovre degli occupanti e della reazione, delle vittorie riportate. Miladin Popović, da parte sua, inviava periodicamente alla direzione jugoslava delle informazioni sullo sviluppo della lotta e sulla situazione nel nostro paese.

Per dimostrare quanto assurda sia l'affermazione della direzione jugoslava sul suo presunto aiuto che ci avrebbe dato nel periodo che va fino alla fine del 1943, citerò anche un altro fatto: La lettera di J.B. Tito indirizzata a Miladin Popović in data 9 ottobre 1943 per il CC del PCA. Sotto ogni aspetto, anche questa lettera, che si trova negli archivi del nostro Partito, a nostro avviso non differisce assolutamente dalla prima lettera di Tito che ci giunse nel dicembre 1942 e di cui ho già parlato.

Di sua bocca, o più esattamente di suo pugno, Tito anche alla fine del 1943, come alla fine del 1942, conferma di non aver la minima idea della situazione nel nostro Partito e della nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Dopo averci chiesto se era vero che un «ex prefetto di polizia è il dirigente dell'esercito partigiano in Albania»!!! (e questo l'avrebbe appreso da Radio Londra!), Tito veniva fuori con le sue «istruzioni». Nell'ottobre del 1943, egli ci consigliava di passare alla creazione di più grosse unità, cioè alle brigate, se le file partigiane si fossero sufficientemente ingrossate!

Non ci restava altro che sorridere, poichè la decisione di creare unità più grandi l'avevamo già presa fin dal marzo 1943, alla Prima Conferenza Nazionale; nel mese di giugno avevamo impartito l'istruzione di creare la I Brigata d'Assalto, mentre fino ad ottobre, allorché ci giunsero gli «orientamenti» di Tito, noi avevamo già creato la I e la III Brigata e stavamo proseguendo il lavoro per formarne delle altre.

Tito diventava ancora più ridicolo con i suoi «consigli» sulla questione del futuro potere in Albania. «Vi consiglio, — diceva, — di cominciare anche in Albania con la creazione del potere popolare... che dovrà avere come fondamenta i consigli popolari di liberazione...» e, dopo averci descritto le «difficoltà specifiche» che tale problema presentava in Jugoslavia, egli proseguiva: «Da voi, nel vostro paese, potreste creare subito un governo popolare, che sia basato, come ho detto, sui consigli popolari di liberazione... Se la situazione da voi non è ancora matura, allora cercate di creare un consiglio di liberazione nazionale popolare, che eserciti tutte le funzioni di un governo finché giunga il momento di crearlo effettivamente»[1].

Chi non conosce la realtà di quel tempo, o chi cerca di deformarla, come han fatto e fanno i titisti, può dire: «Ecco dunque dove sono le chiare direttive inviatevi da Tito! Perché mai negate i suoi meriti?». Avendo a nostro sostegno la verità storica, noi abbiamo però il diritto di rispondere loro, come abbiamo effettivamente fatto: Il Partito Comunista d'Albania non ha mai ricevuto nè ha mai aspettato di ricevere le «direttive» di Tito sui problemi cruciali o su ogni altra specie della sua attività! E se quello che egli ci scriveva sul problema del potere potesse essere preso come una direttiva, allora non ci rimarrebbe altro che considerarla una «direttiva tardiva» o come si dice, «a lumi spenti». Praticamente, sin dalla primavera del 1942 il Partito Comunista d'Albania si era messo all'opera per l'istituzione del potere democratico popo-

1 Dalla lettera di Tito indirizzata a Miladin Popović per il CC del PCA, 9 ottobre 1943. *ACP.*

lare, e ciò con la creazione dei primi consigli di liberazione nazionale; alla fine di quello stesso anno tali consigli esplicavano le loro funzioni in tutto il paese, mentre nel settembre 1943, la Seconda Conferenza di Liberazione Nazionale di Labinot aveva proclamato tali consigli come l'unico potere del popolo in Albania. Quanto all'altra «istruzione» di Tito circa la creazione di «un consiglio di liberazione nazionale popolare», è necessario precisare quanto segue: in Albania non nell'ottobre del 1943, quando quest'idea saltò «in mente» a Tito, ma sin dal settembre 1942 il nostro Partito aveva formato il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale! La presidenza del Consiglio Generale, uscita dalla Conferenza di Labinot nel settembre 1943, esplicava una serie di funzioni del Governo Democratico!

Insomma Tito non sapeva nulla di quello che succedeva da noi e ci dava «istruzioni» su cose che noi stessi avevamo già fatto da molto tempo e molto bene. Non è dunque colpa nostra se non abbiamo aspettato le «direttive» di Tito prima di agire. Al contrario, se fossimo rimasti in aspettativa, se avessimo aspettato di vedere come ci avrebbero «orientati» Tito e i suoi uomini, la questione del Partito e del futuro del nostro popolo sarebbe andata a monte! E questa sarebbe stata da parte nostra una colpa grave e imperdonabile.

In questo modo, per quanto uno possa scervellarsi e fare ricorso alla memoria, non riuscirebbe a trovare alcun argomento a favore dell'«illimitato aiuto» che gli «amici» jugoslavi pretendono di averci dato in quel periodo.

Ma forse costoro intendono parlare del nostro vecchio «amico», Dušan Mugoša, il quale, durante la maggior parte di questo periodo (fino al maggio 1944), non si è mai allontanato dall'Albania. Se Tito e soci fondano il loro preteso «aiuto» durante questo periodo sul «contributo» di Mugoša, allora mi è lecito dire due parole anche del «contributo» di questo titista in apparenza poco importante e bizzarro, ma incaricato di missioni tetre e di lunga gittata.

In quanto uomo della «base» Dušan Mugoša, fin dalla primavera del 1943, si «attaccò» alla regione di Vlora. Partico-

larmente in Mehmet Shehu trovò la persona che gli andava a genio e quando più tardi inviammo a Vlora come delegato del CC del Partito anche Liri Gega, tutti e tre formarono una specie di troica. Erano conosciuti come uomini d'azione, uomini di grande coraggio e determinazione, ma tutti e tre erano anche noti per la loro arroganza e presunzione, erano assetati di mettersi in risalto e di essere ascoltati, commettendo a tal fine persino atti terroristici per i quali erano stati continuamente biasimati e ammoniti per lettera e verbalmente. Ma stavo parlando di Mugoša. Approfittando della sua amicizia con Mehmet Shehu e Liri Gega, Dušan interveniva a tutte le riunioni e partecipava a tutti gli incontri, cercando, metà in albanese e metà in serbo, di «persuadere» i vari Skënder Muça e Hysni Lepenica ad aderire alla linea del Fronte e alla lotta condotta dal Partito Comunista d'Albania!

Con tali interventi privi di tatto e irriflessivi, particolarmente in una regione come quella di Vlora, Mugoša non faceva altro che distruggere il lavoro che noi facevamo.

Quanta fatica e quanti sforzi dovettero compiere il Partito e in particolare Hysni Kapo, per riordinare il lavoro che avevamo realizzato nella regione di Vlora e che Dušan Mugoša, Liri Gega e Mehmet Shehu ci avevano distrutto.

In seguito alle ripetute informazioni che cominciarono a pervenirci sui loro errori gravi e settari e, giudicando il loro lavoro veramente nocivo, li facemmo allontanare dalla regione di Vlora.

Naturalmente dovevamo agire con circospezione, e così fu fatto, per non dare luogo a malcontenti specie nell'«amico» Mugoša. Nell'agosto del 1943 formammo la I Brigata d'Assalto e Dušan ci chiese con insistenza di essere inviato presso questa formazione.

— Sarò sempre in azione, — disse l'«uomo della base», — e poi con Mehmet Shehu ci intendiamo a meraviglia.

Infatti s'intese bene con lui.

Durante un incontro con Tempo litigammo sul nome da dare alle nostre brigate partigiane. Egli ci diceva di chiamarle «brigate proletarie» come in Jugoslavia, mentre Miladin, Spiro

Moisiu ed io insistevamo perché fossero chiamate «brigate d'assalto», poiché in tal modo, anche dal punto di vista della terminologia, non si dava luogo a malintesi, né si andava oltre le parole d'ordine della Lotta di Liberazione Nazionale ecc. Malgrado le insistenze di Tempo, noi agimmo come lo ritenemmo più opportuno. L'unico fra i nostri, che si infatuò del termine jugoslavo, fu Mehmet Shehu. Davanti a noi egli era costretto a chiamare la I Brigata, di cui gli avevamo affidato il comando, «Brigata d'Assalto», ma nelle sue lettere e nei colloqui confidenziali con gli «amici» jugoslavi, egli la chiamava «Brigata proletaria». Anzi, in una delle sue lettere a Mugoša, Mehmet Shehu esprimeva il suo «profondo rincrescimento» che Dušan doveva allontanarsi dall'Albania «prima che fosse finita l'insegna che era stata ordinata con l'iscrizione «I Brigata PROLETARIA»»[1].

Indubbiamente, questo era il «contributo» di Dušan Mugoša, il quale, in assenza di Tempo, eseguiva le raccomandazioni e applicava le sue idee volte a seminare divisioni e discordie nei giudizi e negli atteggiamenti dei nostri compagni. Ma l'influenza negativa di Mugoša nella I Brigata si manifestò in modo particolare sotto altri aspetti. Sono noti gli eroismi e la lotta esemplare dei valorosi partigiani di questa Brigata, sotto la direzione e l'ispirazione del Partito e dello Stato Maggiore Generale durante gli anni della Lotta di Liberazione Nazionale. Ne ha parlato e ne parlerà sempre la storia. Tuttavia, senza voler affatto coinvolgere gli effettivi della brigata e la stragrande maggioranza dei suoi quadri, bisogna riconoscere che durante quegli anni, su ordine personale di Mehmet Shehu e sotto l'ispirazione e con la diretta istigazione di Dušan Mugoša, è stato compiuto anche qualche atto arbitrario, nocivo e settario. Tale il caso, tra l'altro, dell'ordine di fucilare un gruppo di ballisti, i quali, in verità, erano stati catturati dopo uno scontro armato con le nostre forze, ma che trasgrediva la raccomandazione del Partito se-

1 Una copia di questa lettera e di altre lettere di Mehmet Shehu piene di ammirazione per Dušan Mugoša si trovano nell'ACP.

condo la quale in questi casi ciascuno andava giudicato con calma e in base ai crimini che aveva commesso. Sin da quei giorni noi condannammo duramente questo atto[1]. Con il suo settarismo Mugoša, sia alla base che nella brigata, ci causò solo danni. Ma non finisce qui il suo «contributo». Le nubi nere del suo lavoro di agente presso alcuni quadri della I Brigata, dove trovava appiglio, non mancarono di comparire in parecchie occasioni sull'orizzonte del Partito, durante tutta la strada da esso percorsa fino ai nostri giorni, ogni volta che ebbe a scontrarsi con gruppi o individui antipartito nella direzione.

Per Tito e soci, il «contributo» di questo settario, megalomane e arrivista era dunque considerevole. Se Dušan Mugoša girava qua e là alla «base», non lo faceva per pura «passione personale», ma perché era incaricato di recarsi e ficcare il naso ovunque per raccogliere informazioni sui nostri compagni e trasmetterle alla direzione jugoslava. Questa stava preparando i suoi piani ed anche i quadri segreti per colpire la direzione del nostro Partito, deformare la nostra giusta linea, sottomettere tutto il Partito Comunista d'Albania. Non a caso quattro o cinque mesi prima che Velimir Stoinić venisse in Albania, Dušan Mugoša fu richiamato urgentemente in Jugoslavia dove avrebbe assunto funzioni «speciali». Lo salutammo come non se lo meritava (con onori e ringraziamenti), mentre lui ci «onorò» come non lo meritavamo: fornì alla direzione jugoslava i dati necessari perché questa giungesse alla conclusione che, contro il PCA e la sua direzione, bisognava agire tempestivamente e col pugno di ferro. Altrimenti i titisti

---

1 Tra l'altro, in una lettera che il compagno Enver Hoxha indirizzava il 5 novembre 1943 a Mehmet Shehu, gli scriveva: «Questa esecuzione è esagerata, fuori luogo e sbagliata, perchè invece di procurarci vantaggi, ci danneggia. Dovete tenere presente che i contadini che si trovano nelle bande del Balli sono elementi innocenti, poco chiari e vittime... Non dobbiamo inimicarci con i contadini, perchè essi sono i pilastri del nostro Partito, un comportamento come il vostro nei loro confronti, avrà certamente ripercussioni negli strati contadini. Non dobbiamo assolutamente dare modo al nemico di accusarci di quello che non siamo». *ACP.*

rischiavano di perdere la carta buona che avevano in mano per impadronirsi dell'Albania.

Si apriva così un nuovo periodo nei nostri rapporti con la direzione del PCJ. Si stava avvicinando dunque il tempo in cui la direzione jugoslava avrebbe concentrato la propria attenzione e il suo «aiuto» su alcuni aspetti fino allora trascurati: i nostri problemi interni. Si stava avvicinando dunque, dopo un anno di assenza, il momento in cui sarebbe giunto presso la notra direzione il terzo inviato di Tito durante la Lotta di Liberazione Nazionale. Questi era un colonnello — Velimir Stoinić. Al nome e alla missione di questo inviato speciale di Tito si ricollega interamente uno degli eventi più tristi e dalle più gravi conseguenze per il nostro Partito e per il nostro paese, il 2° plenum del CC del PCA, noto nella storia come il «retroscena di Berat».

II

IL RETROSCENA DI BERAT

La «missione Stoinić» in Albania. Nijaz Dizdarević l'«éminence grise» di Nako Spiru. Il maggiore sovietico Ivanov «fa la nostra conoscenza» per il tramite di Stoinić ■ L'insediamento della nostra principale direzione a Berat liberata ■ Nako Spiru, Koçi Xoxe, Sejfulla Malëshova e Pandi Kristo, ingranati nel complotto titista. Liri Gega nel ruolo di «testa di turco» ■ I tre passi della «missione Stoinić»: primo — l'allontanamento di Miladin Popović dall'Albania; secondo — la scissione del nostro Ufficio Politico; terzo — la scissione del CC del PCA e la condanna della nostra direzione principale ■ Dietro l'«unità» dei cospiratori germoglia il seme della discordia e del loro autosmascheramento ■ L'intervento di V. Stoinić — piattaforma titista per la sottomissione del PCA e l'annessione dell'Albania ■ Tito, mediatore degli inglesi ■ Le rivolte popolari in Kosova ■ Stoinić scodella l'idea della «Federazione balcanica» con la Jugoslavia in testa ■ I frutti amari del Plenum di Berat.

Il periodo dall'agosto 1943, allorché Vukmanović Tempo se ne andò e fino all'agosto 1944, quando da noi venne Velimir Stoinić, è uno dei periodi più tempestosi ma anche più

luminosi della storia del nostro Partito e della Lotta di Liberazione Nazionale in Albania. Durante questo tempo il nostro Partito Comunista riuscì ad ingrossare e temprare maggiormente le sue file, elaborò e seguì con coerenza una chiara e corretta linea marxista-leninista in tutti i campi e, di conseguenza, furono conseguite grandi vittorie.

Il rafforzamento e il consolidamento del Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, l'organizzazione e il potenziamento dei consigli di liberazione nazionale nelle campagne e nelle città, costituiscono un'altra testimonianza del lavoro e della strenua lotta condotta dal nostro Partito in quel periodo. La Seconda Conferenza di Liberazione Nazionale organizzata a Labinot nella regione di Elbasan, nel settembre del 1943, e le sue importantissime decisioni[1] hanno fatto da guida alla grande e lungimirante attività del Partito per la creazione del nuovo Stato democratico e popolare in Albania. Tutta questa attività ebbe come coronamento l'organizzazione e lo svolgimento con pieno successo dei lavori del Congresso storico di Përmet, nel maggio 1944, che assolse definitivamente uno dei compiti strategici del Partito — la creazione del nuovo Stato albanese di democrazia popolare.

L'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, attraverso incessanti scontri con l'occupante e i traditori del paese, ingrossò in questo periodo le sue file, si armò e si temprò nel fuoco della lotta affermandosi come un esercito di tipo nuovo. Tra l'altro esso fece fronte con successo ad uno dei più duri colpi del nemico, la grande Operazione nazista dell'Inverno

1 Questa Conferenza trattò come una questione di prim'ordine il consolidamento del potere democratico popolare. Essa approvò lo statuto e il regolamento dei consigli di liberazione nazionale, elesse il nuovo Consiglio Generale di Liberazione Nazionale, denunciò pubblicamente il compromesso dei rappresentanti del Consiglio Generale, Ymer Dishnica e Mustafa Gjinishi (quest'ultimo agente segreto dell'Intelligence Service inglese — *vedi Enver Hoxha, «Il pericolo angloamericano in Albania», (Memorie), pp. 181-233 dell'ed. italiana. Tirana, 1982)* con i rappresentanti del Balli Kombëtar a Mukje, nella regione di Kruja, perché in contrasto con le istruzioni ricevute, e decise di smascherare fino in fondo l'attività ostile del Balli Kombëtar.

1943-1944, e prendendo esso stesso l'iniziativa, nella primavera del 1944 su ordine dello Stato Maggiore Generale passò alla controffensiva. Dopo la formazione di un considerevole numero di brigate e di altre unità, che nel maggio del 1944 comprendevano nei loro ranghi più di 35.000 combattenti, senza contare i gruppi territoriali di autodifesa nelle campagne, si procedette alla formazione della Prima Divisione d'Assalto e, poco dopo, a quella della Seconda Divisione dell'ELN albanese. Alla fine del maggio 1944, nella mia qualità di Comandante Supremo, impartivo all'Esercito di Liberazione Nazionale l'ordine di scatenare l'offensiva generale per la piena liberazione dell'Albania dagli occupanti tedeschi e per il totale annientamento del Balli Kombëtar, del Legaliteti e di tutte le altre forze della reazione. Le fiamme di questa battaglia decisiva avvolsero l'Albania dal Sud al Nord. Tutto procedeva per il meglio tanto sul fronte esterno contro le forze hitleriane, quanto sul fronte interno. La vittoria finale era vicina.

E' proprio in questo periodo che si intensificarono come mai in precedenza le manovre e i tentativi degli alleati angloamericani di intervenire brutalmente nei nostri affari interni[1], per non lasciarsi sfuggire l'Albania dalle mani. Noi però colpimmo tempestivamente questi piani degli alleati. Anche nel futuro saremmo stati costantemente cauti e vigilanti verso le mene degli angloamericani, avremmo avuto scontri con loro, ma alla fin fine la loro causa in Albania era perduta.

Precisamente in questi momenti, quando l'uragano della lotta e della rivoluzione in Albania era all'apice, sopraggiunse al nostro Stato Maggiore Generale l'inviato di Tito, il colonnello Velimir Stoinić, con il suo aiutante Nijaz Dizdarević[2]. Il

---

1 Enver Hoxha, «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie), pp. 349-363 dell'ed. italiana, Tirana, 1982.

2 Non sappiamo che fine abbia fatto questo Velimir Stoinić, perché non abbiamo più sentito parlare di lui dopo la sua famigerata attività in Albania, mentre per quanto riguarda Nijaz Dizdarević, diplomatico con il papillon a Parigi e ambasciatore con il rosario in Algeria, ultimamente era presidente della Commissione per gli Affari Esteri presso la Skupština Federativa Jugoslava. *(Nota dell'autore).*

loro arrivo segna l'inizio di uno dei periodi più difficili e delicati della nostra storia della guerra e del dopoguerra — il periodo degli scontri e dei conflitti palesi e nascosti con la direzione di Belgrado. Il PCA e il popolo albanese furono costretti ad impegnarsi per diversi anni di seguito in una lotta di tipo nuovo, senza cannoni né mitragliatrici, ma altrettanto difficile se non di più, e con conseguenze più pericolose della lotta armata contro i nemici dichiarati.

La «missione Stoinić»

Velimir Stoinić giunse in Albania alla fine dell'agosto 1944 in qualità di capo della missione militare jugoslava presso il nostro Stato Maggiore Generale.

— Scopo della nostra missione, — ci disse fin dal nostro primo incontro a Helmës, — è anzitutto quello di trasmettere fraternamente al vostro Stato Maggiore Generale l'esperienza dello Stato Maggiore jugoslavo per condurre operazioni combinate a vasto raggio, ora che le truppe tedesche si stanno ritirando dalla Grecia: in secondo luogo, dobbiamo stabilire legami regolari fra gli stati maggiori generali e gli eserciti dei nostri due paesi, studiare la possibilità di coordinare nel futuro operazioni congiunte ancor più grandi e aiutare l'ulteriore organizzazione dell'esercito fratello d'Albania.

Molto presto però, fin dai primi incontri con questo colonnello e con il suo principale aggiunto, Nijaz Dizdarević, dovevamo convincerci che di militare la loro missione aveva solo il nome, l'etichetta e il modo di agire. Anzi lo stesso Stoinić, fin dal primo incontro, ci disse che veniva presso la nostra direzione anche in qualità di «istruttore del CC del PCJ», ma siccome noi rifiutammo di accoglierlo in quella veste, egli manifestò apertamente il suo disappunto. Infatti, egli era venuto da noi con ben altri «compiti». Alcuni di questi, quelli più evidenti e più afferrabili, per quanto ci era

dato di capire in quel tempo, riuscimmo ad indovinarli sin d'allora. Gli altri sarebbero stati chiariti in seguito, quando saremmo tornati e ritornati su tutto ciò che era successo dal momento dell'arrivo del gruppo di Stoinić in Albania.

Il tempo avrebbe confermato che la «missione Stoinić» era soprattutto una missione speciale inviata da Tito in Albania, alla fine della guerra, con oscuri disegni politici, eversivi e spionistici. Essa era venuta per organizzare l'attacco contro il PCA e la sua linea, era venuta per sottometterlo e convertirlo in uno strumento e appendice del PCJ; era venuta precisamente alla vigilia della liberazione completa dell'Albania per colpire le basi sulle quali stava sorgendo il nuovo potere popolare e per appianare il terreno alla conversione dell'Albania in una settima repubblica della Jugoslavia.

Tenendo conto dei particolari rapporti che avevamo stabilito con il PCJ, accogliemmo calorosamente e cordialmente il nuovo inviato della direzione jugoslava. Egli ci parlò della situazione nel suo paese, della lotta partigiana e dei successi conseguiti sotto la direzione del PCJ e di Tito. Anche noi, fin dal primo incontro, lo informammo da compagni della situazione e dei successi del nostro esercito, del Fronte e del nuovo potere popolare che stava sorgendo.

— Qualche altro giorno, — disse, — potrò parlarvi anche dell'organizzazione e dell'esperienza del nostro Partito Comunista.

— Vi ascolteremo volentieri, — risposi, — noi siamo un Partito giovane e abbiamo bisogno di conoscere l'esperienza dei partiti più vecchi e più grandi del nostro e di scambiare opinioni con loro.

E così nel corso di un altro incontro, Velimir Stoinić ci parlò del PCJ, del suo passato e del giusto orientamento che avevano preso la sua lotta e il suo sviluppo dopo l'avvento di Josip Broz Tito alla sua testa, nonchè della grande autorità che questo partito si era conquistata nel popolo, grazie all'eroica lotta che conduceva per portarlo alla vittoria.

In quest'occasione anch'io gli tratteggiai la cronistoria del nostro Partito fin dalla sua fondazione, la sua estensione, i

successi da esso conseguiti ecc., ecc. Appena terminai di parlare, il colonnello si spogliò della sua funzione di «militare» e disse:

— La mia principale missione è militare, ma in quanto quadro di partito e su particolare raccomandazione della sua direzione, devo discutere con voi anche di questioni di partito e di altre ancora, — e si mise con aria grave a fare delle «osservazioni» sulla nostra linea, ad elencare gli «errori» che il nostro Partito avrebbe «continuamente» commesso!

Una delle «principali» critiche di cui era latore Velimir Stoinić, consisteva nel fatto che, a sentir lui, nella nostra linea si sarebbero «costantemente» manifestate delle oscillazioni tanto verso destra quanto verso sinistra e non mancò di ricordarci, a proposito dell'«opportunismo» della nostra linea, le critiche che ci erano state mosse da Vukmanović Tempo. Infatti Tempo ci aveva predicato la lotta fratricida, ci aveva raccomandato di colpire il Balli Kombëtar che si era appena formato, aveva criticato gli sforzi del nostro Partito di attirare a sé gli elementi ingannati del Balli Kombëtar. Velimir Stoinić ci accusò invece di opportunismo nella nostra linea e «argomentò» tale asserzione con il fatto che i rappresentanti del Consiglio Generale del Fronte di Liberazione Nazionale si erano intrattenuti con i rappresentanti del Balli Kombëtar nel villaggio di Mukje, nei pressi di Kruja, alla fine di luglio e ai primi di agosto 1943. Nel medesimo tempo, considerando l'accordo di Mukje come un «atto opportunistico» e appigliandosi a questo stesso argomento, egli ci criticò di esserci mostrati settari per non aver proseguito oltre i colloqui con questi collaborazionisti del fascismo italiano e traditori del nostro popolo.

Dopo aver ascoltato con calma quest'individuo, di cui potevamo pensare allora almeno che era stato male informato sulla nostra linea, gli dissi:

— Non solo siete in contraddizione con voi stesso ed anche con Tempo, ma dovete permettermi di trarre la conclusione che voi non conoscete la situazione nel nostro paese. Dovete sapere che il Balli Kombëtar è il fronte del tradimento, che

suoi capi sono dei collaboratori dei fascisti italiani. Fin dalla sua creazione (del Balli), il nostro Partito gli ha fatto appello perché si unisse a noi contro l'occupante. Questo non era opportunismo nella nostra linea, ma era una linea giusta. Il Balli Kombëtar si è battuto contro di noi ed ha collaborato con gli occupanti italiani. Ma alla vigilia della capitolazione dell'Italia, noi vedevamo crearsi circostanze nuove per la nostra lotta e dovevamo trarne profitto. Proprio per questo facemmo appello ancora una volta ai ballisti di impegnarsi nella lotta tanto contro gli occupanti italiani, che erano sulla soglia della capitolazione, quanto contro i nuovi occupanti tedeschi. I capi del Balli Kombëtar risposero al nostro appello per discutere e decidere su quello che si doveva fare in seguito. Noi avevamo i nostri scopi, essi avevano i loro. Essi vennero a questi colloqui con noi per acquistare un po' di prestigio nel popolo, dopo il forte scredito che avevano subito ai suoi occhi. Mentre noi, come ho detto, eravamo mossi dal proposito di attrarre il Balli nella lotta contro i nuovi occupanti, i feroci nazisti tedeschi. E se anche questa volta i capi del Balli avessero continuato ad ostinarsi nel loro vecchio gioco, allora gli avremmo smascherati ancora meglio e definitivamente davanti al popolo e sarebbero stati abbandonati dagli elementi ingannati che costituivano la base di quest'organizzazione. Precisamente a tal fine ebbe luogo l'incontro di Mukje. Agli inviati del nostro Fronte di Liberazione Nazionale erano state impartite istruzioni ben chiare; essi andavano a Mukje per dire al Balli di impegnarsi nella lotta e che, all'infuori di questo, non dovevano accettare alcun compromesso.

Ma i capifila del Balli a Mukje avevano i loro piani. Essi intendevano non solo costituire un comitato unitario, ma esigevano anche di essere trattati alla pari nella direzione della futura Albania. E questa pretesa veniva avanzata proprio da coloro che avevano collaborato apertamente con l'Italia fascista e che per giunta non fornivano nessuna garanzia che si sarebbero battuti contro i tedeschi. Inoltre, ci chiedevano di accettare anche la loro tesi della «grande Albania», dell'«Albania etnica». E così i due inviati del nostro Partito

caddero nel tranello del Balli accettando le sue richieste, perché uno di loro, Mustafa Gjinishi, come sta venendo fuori, era un agente dell'Intelligence Service e l'altro, Ymer Dishnica, un opportunista. Appena a conoscenza del tradimento della sua delegazione, il Partito denunziò l'accordo. Perciò, compagno Velimir, vi posso dire che le vostre critiche di opportunismo o di settarismo all'indirizzo del nostro Partito e della sua direzione non reggono alla prova.

— Io insisto invece a dire che la denuncia degli accordi di Mukje è un atto di settarismo. Avreste dovuto trovare il linguaggio adatto per convincere i capifila del Balli.

— Mai e poi mai! Questo sarebbe stato un tradimento, un tradimento verso il Partito, — gli rispose Miladin in collera. — Se avessimo fatto questo, il popolo albanese ci avrebbe messi al muro. Perchè si sono battuti questo popolo e questo Partito? Per spartirsi il potere con la reazione?

Il discorso si accese e proseguì a lungo. In prevalenza a parlare eravamo io, Velimir e Miladin. Koçi Xoxe se ne stava muto, e, a seconda della piega che prendeva la conversazione, diveniva ora rosso e ora giallo; quanto a Nako Spiru, non gli si dava l'«occasione» di intervenire: la sua conoscenza dell'italiano lo aveva legato al numero due della «missione Stoinić», allo jugoslavo intelligente e scaltro, Nijaz Dizdarević. Egli traduceva a Dizdarević ciò che dicevamo noi.

— Non dico che avreste dovuto spartirvi il potere, — rispose irosamente Stoinić a Miladin Popović. — Dovevate partecipare alle riunioni prospettate a Mukje, ecco quello che intendo dire. Non cercate di nascondere il vostro settarismo. Esso salta agli occhi!

— E dove lo vedete questo settarismo? — gli chiesi.

— Ve l'ho già detto: nel vostro modo di agire a Mukje. Ma dispongo anche di altri fatti. Il vostro settarismo l'hanno messo in luce Liri Gega e Mehmet Shehu. Come definire altrimenti il loro operato?

— Essi hanno le loro colpe. Li abbiamo criticati per questo ed esamineremo più a fondo la loro posizione. Ma non dimenticate però che loro stretto collaboratore ed anzi colui

che li ha ispirati in tutte le loro deformazioni e in tutti gli atti settari, è stato il vostro compagno, Dušan Mugoša.

— Lasciamo stare Mugoša, — intervenne Stoinić. — Il suo caso ci riguarda e saremo noi ad esaminarlo. Ora stiamo parlando dei vostri compagni. A Vlora Liri Gega destituisce e nomina al comitato regionale e al comando chi le pare e piace. A Peqin Mehmet Shehu passa per le armi 50-60 ballisti originari dei villaggi di Lushnja, mentre al Nord Liri ha sguainato la spada.

— Vedo che conoscete bene la nostra situazione! — gli dissi con evidente ironia.

— Credo di conoscerla. Anzi la conosco benissimo! — rispose spavaldamente Velimir Stoinić.

— Compagno colonnello! — ribattei subito in tono secco. — Siamo compagni e amici, rispettiamo il vostro Partito e il vostro popolo fratello, ma, scusatemi, mi sembra che state oltrepassando le vostre competenze di militare, sia come inviato dello Stato Maggiore jugoslavo, sia come membro di un altro partito. Il vostro intervento è fuori luogo e il vostro tono inammissibile.

— Noi siamo innanzi tutto comunisti, — egli rispose, ritirandosi in certo modo. — Che male c'è discutere di queste cose? Ve l'ho già detto, ho particolari raccomandazioni dal compagno Tito di parlare con voi anche di queste questioni.

— Va bene, nella nostra qualità di comunisti possiamo anche discuterne, — gli dissi, — ma non dimenticate dove parlate e di che state parlando.

— Scusatemi, — rispose tutto rosso. — Forse mi sono lasciato scappare qualche espressione non moderata; ma dovete comprendermi, se vi dico tutto ciò, lo faccio in modo amichevole, da compagni e per il vostro bene. Non ho nessuna altra intenzione. Ma finiamola per oggi, ne discuteremo con più calma un'altra volta.

Ci separammo freddamente, pur sorridendoci e stringendoci la mano. Non riuscivo però a togliermi di mente quanto era accaduto, soprattutto l'inaspettata accusa di «settarismo». Un anno fa, allorchè cercavamo di attirare dalla nostra parte

gli elementi nazionalisti e chiunque altro per coinvolgerli nella lotta contro l'occupante, Tempo ci accusò di «opportunismo», mentre ora quando abbiamo messo a posto il Balli, essi saltano sù e ci dicono che siamo scivolati nel «settarismo». Non riuscii a contenermi e dissi a Miladin:

— Non capisco niente. Questi inviati vogliono aiutarci, oppure vògliono ad ogni costo «trovarci» o affibbiarci «un errore...»?!

Miladin fece un sorriso sforzato, mi battè sulle spalle e non proferl verbo. Era un sorriso che di rado avevo riscontrato sul viso del mio amico, del mio compagno di lotta e di tante prove. In quel sorriso s'intravedevano la disperazione, il rincrescimento, forse anche il sospetto su quanto stavano dicendo i suoi compagni di Partito.

— Battiamoci, battiamoci e andiamo avanti, — disse, — perchè tutte queste cose verrano chiarite. Alla fin fine Tempo, Velo [Velimir Stoinić] e il diavolo sa chi altro, non sono né il PCJ né il suo Comitato Centrale.

— Non vorrei aver dubbi al riguardo, — gli dissi.

Erano giorni densi di lavoro, carichi di tensione, in cui emergevano svariatissimi e difficili problemi che richiedevano soluzioni corrette e urgenti. In quei giorni e in quelle notti, i miei compagni ed io dedicavamo gran parte del nostro tempo e delle nostre energie all'elaborazione dei piani strategici e operativi per le battaglie che stavano dando o che progettavano di dare le divisioni e le grandi o piccole unità del nostro Esercito che era passato ovunque all'offensiva generale. Tempo e fatica dovevamo prodigare ai grandi problemi della vita del Partito nel settore civile e nell'esercito, ai problemi del Fronte e dei consigli di liberazione nazionale. Per di più al Congresso di Përmet avevamo creato il Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale che adempiva alle funzioni del Governo Democratico; e l'importante era che questo governo che presiedevo non si occupava di scartoffie e nemmeno rappresentava un gruppuscolo di uomini, che doveva rintanarsi in qualche posto in attesa del giorno in cui si sarebbe impossessato del potere.

No, noi eravamo un governo in atto, un governo che teneva il potere nella maggior parte d'Albania e che, di giorno in giorno, si andava estendendo nelle città, nelle campagne e nelle regioni appena liberate. Parlerò altrove in dettaglio del campo illimitato e della complessità dei problemi che comportavano la creazione, l'organizzazione e la direzione del potere; delle fatiche, dell'impegno, dello studio e dei dibattiti che abbiamo dovuto sostenere a tale riguardo. Voglio solo sottolineare che la situazione, la fase in cui era giunta la nostra lotta, e una serie di altre circostanze ci costringevano a pensare a tutto e a rispondere di tutto, dai grandi problemi della battaglia decisiva per la liberazione, dal modo di assicurare l'alimentazione e le case necessarie alla popolazione delle zone liberate ed anche a quelle non ancora liberate, dall'organizzazione dei primi lavori di ricostruzione fino all'adozione dei primi provvedimenti nella fase in cui il Partito e il popolo avrebbero avuto tutta l'Albania libera e democratica. Avevamo tra i piedi gli alleati angloamericani, i quali, da veri maestri del gioco politico, ci avrebbero giorno dopo giorno scoperto nuove carte per farci imboccare vie senza uscita; eravamo circondati dalla reazione interna, la quale vedendosi perduta, cercava di frapporci mille ostacoli e difficoltà. Se andiamo ad aggiungere a tutto ciò la mancanza di esperienza di tutti noi circa i problemi dell'organizzazione e della direzione di un nuovo Stato, ed anche la grande penuria di quadri, allora il quadro diviene in certo modo più chiaro. E proprio in questo interminabile fervore di compiti, di difficoltà e di problemi cruciali, o di media e piccola importanza, venne ad intromettersi fra noi la «missione Stoinić» con i suoi fini e disegni ben determinati.

Ai primi di settembre eravamo scesi a Odriçan (Helmës, con le sue cinque case, non era più in grado di ospitarci), e da qui, attraverso continui e numerosi collegamenti, provvedevamo a dirigere tutto il paese. Il telefono non cessava di squillare, le informazioni attraverso i collegamenti radio giungevano da tutte le parti, l'andirivieni delle staffette e dei compagni erano interminabili. A volte veniva anche Velimir Stoinić

per «consultazioni», per «aiutarci» o semplicemente per darci il dobar dan*. Voleva sapere tutto e cacciare il naso ovunque. In un certo momento, mentre ci scambiavamo due parole in piedi, sopraggiunge un ufficiale di collegamento che mi dice:

— Compagno comandante! Da Gjirokastra ci fanno sapere che intendono far saltare in aria il ponte di Dragot. Alcune autocolonne tedesche si stanno avvicinando alla gola del Drino e alla Vjosa, e il ponte di Dragot è un punto chiave. Chiedono il vostro parere.

— Assolutamente no! — dissi. — Date subito l'ordine di non far saltare il ponte di Dragot, ma di difenderlo ad ogni costo.

— Dove si trova questo ponte? — domandò subito e con molto interesse Velimir Stoinić.

Mi avvicinai alla mappa e glielo mostrai.

— Perchè non si dovrebbe farlo saltare?! — scattò subito come punto da una vespa. E' un ponte di massima importanza strategica. Se le autocolonne tedesche lo attraversano, avrete molti grattacapi voi ed anche noi. Bisogna danneggiare e annientare i tedeschi al di là del ponte, altrimenti penetreranno in tutta l'Albania e finiranno per entrare anche in Jugoslavia.

— Non preoccupatevi, — gli dissi. — Il nostro ordine è di non lasciare vivo nemmeno un tedesco da Kakavia fino a Hani i Hotit[1]. Ed anche quelli che vi rimarranno, li inseguiremo senza dare tregua al di là dei nostri confini.

— Allora perché non distruggere anche questo ponte?! — chiese di nuovo. — La sua distruzione ostacolerebbe molto la loro penetrazione...

— Perché è giunto il momento in cui avremo bisogno anche di ponti, — ribattei. — Una gran parte sono stati distrutti dagli stessi tedeschi, molti altri vengono fatti saltare con straordinario zelo dagli ufficiali delle missioni inglesi. Ma ora che le nostre forze militari hanno sotto il loro controllo

---

* In serbocroato nel testo: buongiorno.

1 Punti di frontiera, rispettivamente alle estremità sudorientale e nordoccidentale dell'Albania.

tutte le nostre strade, le gole e i monti, far saltare un ponte significa distruggere il patrimonio del popolo al potere. Voi non sapete che il ponte di Dragot è un punto strategico per le nostre operazioni future. Quanto al fatto di fermare l'avanzata delle colonne nemiche, dovete sapere che presso il ponte si trova la gola di Këlcyra, che le nostre forze hanno reso invalicabile ai tedeschi.

Il capo della missione militare jugoslava se ne andò insoddisfatto. Come ho già detto, la sua principale missione non riguardava i problemi militari, ma i suoi mandanti lo avevano incaricato di compiti anche in questo campo. Uno di questi era quello di esercitare la sua «influenza» su di noi affinché in questo periodo noi impegnassimo in combattimenti, sul nostro territorio, il maggior numero possibile di unità tedesche che si trovavano in Albania o che si ritiravano dalla Grecia, al fine di impedire così la penetrazione delle forze naziste in Jugoslavia. Come avremmo appreso più tardi, gli jugoslavi, su ordine dello Stato Maggiore Generale jugoslavo, avevano messo a punto una cortina di ferro ai confini fra la Grecia e la Macedonia per impedire la ritirata dei tedeschi in quella direzione strategica. L'unica «porta» per la loro ritirata rimaneva quindi l'Albania. Secondo questa «divisione delle porte», la belva nazista ferita a morte era libera di sfogare la sua ultima ferocia sulle nostre terre e sulle nostre forze.

Naturalmente noi non avevamo mai immaginato che in guerra si potessero fare anche simili distribuzioni di ruoli. Avevamo sempre combattuto e ci battevamo con tutte le nostre forze e le nostre possibilità per eliminare qualsiasi nazista ovunque si trovasse, senza pensare mai di effettuare «ritirate tattiche vantaggiose» in qualche gola, lasciando il compito di annientare il nemico a qualcun altro. Lo avevano dimostrato le nostre battaglie condotte fino all'agosto del 1944, e lo avrebbero confermato ancora meglio l'eroica e incessante lotta delle nostre forze dall'agosto al novembre 1944 e, dopo la liberazione dell'Albania, l'inseguimento dei nazisti da una buona parte di queste forze oltre i nostri confini statali, in Jugoslavia. Insomma, per quanto riguarda questo aspetto della sua

missione, Velimir Stoinić non dovette affaticarsi affatto. Era quindi libero di concentrarsi sugli altri aspetti, più rilevanti del suo compito. E questo, come ho già detto, egli cominciò a farlo appena messo piede in Albania.

Come si misero all'opera Velimir Stoinić e i suoi compagni? Cominciarono con la distribuzione dei ruoli. Velimir pretendeva di essere «competente» in materia di organizzazione dell'esercito, del partito, del potere, della sicurezza, dell'istruzione, della cultura, e via dicendo. Insomma, si trattava di un «cervellone» e il Partito Comunista di Jugoslavia aveva fatto un «grande favore» al nostro Partito, inviando questo pezzo d'uomo per trasmettergli la sua «esperienza».

Nijaz Dizdarević invece era una vera volpe. Intelligente sì, ma perfido e intrigante al massimo. Quello che sapeva, lo sapeva bene e lo diceva bene. Era incaricato di lavorare con la nostra gioventù e di organizzarla affinché resistesse al Partito, qualora questo dovesse opporsi all'attuazione dei diabolici piani degli jugoslavi. Nijaz Dizdarević non si limitò a diventare l'*«éminence grise»* di Nako Spiru, ma mise in moto anche le «corde del cuore» a favore dell'UDB jugoslava Mentre preparava il suo complotto, egli «s'innamorò» di una compagna membro del Plenum del Comitato Centrale del nostro Partito promettendole di sposarla e poi, una volta ricevuti tutti i dati che gli occorrevano, la piantò in asso e se ne andò.

Alcuni giorni prima dell'arrivo della «missione Stoinić» era giunto a Helmës anche un maggiore sovietico, Ivanov. Si può ben immaginare come fu accolto: a braccia aperte e con tutti gli onori che spettavano al rappresentante del glorioso Esercito staliniano. Peccato però che a rappresentare un esercito, come l'Esercito Rosso, fosse proprio un ufficiale come Ivanov. Era un tipo intelligente, furbo e, come si potè vedere in seguito, era venuto sì con mansioni militari, ma anche con altre mansioni «speciali». Ricordo bene come stava tutto il giorno presso le scale ad aspettare il colonnello Stoinić; è un fatto che Ivanov «conobbe» l'Albania e noi, suoi combattenti, sotto l'aspetto descrittogli da Stoinić. Sfortunatamente, l'Unione Sovietica veniva a conoscere l'Albania attraverso gli oc-

chiali di Stoinić, e non solo alla vigilia della liberazione, ma anche parecchi anni dopo i sovietici ci «conoscevano» attraverso quello che andavano blaterando Tito, Kardelj, Djilas ed altri. Il maggiore Ivanov faceva ad ogni piè sospinto l'elogio di Velimir Stoinić e di Nijaz Dizdarević per «confermarci» che «i due compagni jugoslavi erano persone di capacità eccezionali». In realtà, Velimir Stoinić era un pezzo d'asino, un uomo del tutto comune, che aveva imparato a memoria alcune formule e solo di quelle sapeva parlare, senza accennare qui alle istruzioni che gli erano state impartite e che egli tirava fuori dal suo zaino per citarle ad ogni momento.

I primi diverbi che ebbero con noi, e in modo particolare la ferma opposizione da parte mia e di Miladin, convinsero definitivamente Velimir Stoinić e Nijaz Dizdarević che bisognava passare immediatamente all'azione e procedere a cambiamenti radicali. Velimir Stoinić si adoperava ostinatamente ad inasprire la situazione. Comunicava ogni giorno via radio con lo Stato Maggiore di Tito, indubbiamente con il suo segretario per l'organizzazione, Ranković, dal quale riceveva istruzioni sul modo di agire.

Vedendo che Miladin, sebbene jugoslavo, non sosteneva le loro critiche, anzi le contrastava, cercò di toglierlo di mezzo e di isolare anche me dai compagni, per colpirmi più facilmente. E così fece. Eravamo ancora a Odriçan quando riuscì a sbarazzarsi di Miladin. Gli trasmise l'ordine di Tito che gli imponeva di «tornare al più presto in Jugoslavia per presentarsi a rapporto». Il gruppo di Velimir Stoinić spinse la sua viltà fino al punto di non informarmi, nemmeno «in via amichevole», di questa decisione presa nei confronti di un compagno che per 3-4 anni di seguito aveva lavorato e combattuto insieme a noi. Avevano raccomandato a Miladin, quando mi avrebbe comunicato il suo allontanamento, di non dirmi che lo chiamavano a rapporto, ma semplicemente che «lo mandavano in Jugoslavia con altre funzioni».

In un primo tempo, per non affliggermi, non mi disse la verità.

— Perché mai proprio in questo momento?! — gli dissi.

— Poche settimane ancora e l'Albania sarà liberata. Entriamo ancora una volta insieme a Tirana, non clandestinamente, con bombe e pistole nelle tasche come facevamo nel 1941 e nel 1942, ma liberi e vittoriosi. Poi potrai andartene. Radunerò la popolazione e le dirò: «Vedete quest'uomo? E' montenegrino, un jugoslavo. Ma è anche nostro, è anche albanese. Si chiama Miladin Popović. Noi lo chiamiamo Ali Gostivari. E' nostro compagno, nostro fratello, un comunista che per 4 anni di seguito, insieme a noi e a voi, ha combattuto, è cresciuto con noi, ha fatto dei sacrifici e non ha risparmiato nulla per questa vittoria, per la libertà. Ora dovrà andarsene. Baciatelo tutti e augurategli buon viaggio!». Mentre gli parlavo così, Ali Gostivari piangeva.

— Mi senti? — gli dissi — Devi restare ancora qualche settimana per vedere la libertà.

— Desidero tanto, Enver, ma... devo andare. Questo è l'ordine dei miei superiori.

Avvertii che mi nascondeva qualche cosa. Incontrai Stoinić e, a nome della nostra direzione, gli chiesi di intervenire presso la sua direzione affinchè tale ordine fosse rinviato.

— Impossibile, — disse freddamente e perentoriamente Velimir Stoinić. — Il compagno Tito non dà che un ordine.

— Va bene, — replicai, — ma con quali mezzi e per quali strade tornerà in Jugoslavia?!

— Per monti e per valli, — rispose. — Siamo ancora in guerra.

— No, — gli dissi. — Questo non lo permetteremo. Nel 1942 e nel 1943 abbiamo accolto e accompagnato clandestinamente in macchina Blažo e Tempo che erano perfettamente sani, e non dovremmo fare questo per Miladin ora che abbiamo pressochè conquistato la libertà? Egli è ammalato, voi lo sapete, soffre di tubercolosi.

— Cosa dobbiamo fare? — domandò e poi soggiunse: — Io so solo questo: egli deve partire quanto prima per la Jugoslavia.

Mi balenò in mente un'idea e chiesi di incontrare d'urgenza uno degli ufficiali della missione inglese. Era il tempo

in cui gli inglesi volevano avere «buone relazioni con noi» affinchè approvassimo le loro susseguenti «varianti» di sbarco[1]. Avevamo concluso allora con loro anche un accordo per il ricovero negli ospedali degli alleati a Bari di un certo numero di partigiani albanesi gravemente feriti. L'inglese venne quindi ad incontrarmi nella stanza in cui lavoravo.

— Signor ufficiale, — gli dissi, — vorrei chiedervi confidenzialmente un favore.

L'inglese, dimenticando di essere ufficiale, s'inchinò, «felicissimo» dell'occasione che gli offrivo per farmi un simile favore.

— Un partigiano, mio intimo amico, è gravemente malato. Potreste, con i vostri mezzi, farlo trasportare al più presto a Bari?!

— Senz'altro, domani sera stesso! — rispose «dispostissimo» l'inglese che continuò: — Colgo l'occasione, signor generale, per dirvi che vorrei avere un colloquio con voi.

Avevo già previsto che avrei dovuto pagare un «tributo».

— Dopodomani mattina! — gli risposi subito.

— *All right!* — fece l'inglese battendo con un rumore secco gli stivali ed uscì.

Poco dopo incontrai Miladin e Stoinić e mi rivolsi a quest'ultimo:

— Domani sera faremo partire Miladin per Bari con il nome albanese di «Ali Gostivari». Mettetevi in contatto con il vostro Stato Maggiore, affinchè sia accolto dai rappresentanti jugoslavi presso lo Stato Maggiore Alleato in Italia. Una volta là, spero che nelle vostre navi o nei vostri aerei che collegano ogni giorno il vostro Stato Maggiore con lo Stato Maggiore Alleato, ci sarà un posto anche per Miladin Popović.

Velimir Stoinić impallidì per la rabbia vedendo la questione risolta nel migliore dei modi, ma non poteva opporvisi. Ci separammo.

Prima della sua partenza, vidi Miladin che stava passeggiando pensieroso. Lo raggiunsi e, mentre stavamo scendendo

---

[1] Vedi nota in p. 135 di questo libro.

verso la piazzetta della chiesa di Odriçan, mi pose una mano sulla spalla e disse:

— Enver, ieri, non ti ho detto nulla. Non volevo preoccuparti di più. Ma bisogna che tu lo sappia. Io me ne vado perchè mi hanno messo alle strette per ordine di Tito. Non sono soddisfatti del mio lavoro. Ti dico però una cosa: Velimir Stoinić e Nijaz Dizdarević stanno comportandosi da nemici. Stai in guardia. Mi auguro solo di arrivare vivo in Jugoslavia e di poter incontrare Tito, allora vuoterò il sacco e li smascherérò.

E così riuscirono a sbarazzarsi di Miladin.

Subito dopo averlo accompagnato, feci chiamare nel mio ufficio Velimir Stoinić e gli chiesi il motivo dell'allontanamento di Miladin. Egli mi rispose seccamente:

— E' stato Tito a dare l'ordine del suo ritorno in Jugoslavia.

— Non credo però — dissi — che Tito abbia dato l'ordine di non mettermi al corrente di questa decisione riguardante un compagno che ha lavorato in questi difficili anni insieme con il nostro Partito.

— Miladin vi ha messo al corrente di questo? — domandò.

— Egli mi ha messo al corrente, ma spettava anche a voi farlo, — gli dissi freddamente e poi gli chiesi: — Perchè Miladin è stato richiamato in Jugoslavia?

— Per rendere conto, — rispose con arroganza.

— Non ho nulla in contrario che vada e che renda conto del suo operato al CC del PCJ, — gli dissi, — ma intendo dire che dovevate mettere anche me al corrente. Se si trattasse semplicemente di «rendere conto», — proseguii, — Miladin doveva rendere conto prima al nostro Partito, presso il quale ha lavorato. E io vi dico che ha lavorato molto bene, da comunista internazionalista. Voi invece non avete agito correttamente, questo è il mio punto di vista.

— Tenetelo pure il vostro punto di vista, noi abbiamo il nostro — rispose Velimir Stoinić e ci separammo stringendoci freddamente la mano.

Dopo di questo, ha inizio il secondo passo della «missione Stoinić». Il bersaglio principale da colpire rimanevo io. Naturalmente non sapevo e nemmeno potevo immaginare che

cosa si stava preparando e tramando intorno a me, ma non potevo non sentire l'atmosfera glaciale che si stava creando.

Alcuni giorni prima di allontanarci da Odriçan, vedo entrare nella mia stanza di lavoro Velimir Stoinić il quale mi disse in tono grave:

— Compagno Segretario Generale...

Capii subito che era venuto per «questioni di partito», perchè nei suoi rapporti con noi aveva adottato certe regole «speciali» di protocollo: quando veniva per questioni militari mi chiamava «Compagno Comandante», quando si trattava di «questioni amministrative» cominciava il suo discorso con «Compagno Presidente», e quando veniva per «questioni di partito» mi chiamava «Compagno Segretario Generale».

— In questi ultimi tempi ci siamo spesso intrattenuti a colloquio, ma senza andare a fondo delle cose. Ritengo che dobbiamo metterci a discutere come si deve — mi disse.

— Secondo il caso e nella misura delle nostre possibilità, — gli risposi. — Voi stesso vedete come siamo occupati.

— Sì, lo vedo, — disse, — ma lo ritengo indispensabile. Si tratta di questioni importanti per la vostra linea e per tutto il vostro lavoro.

— Va bene, — gli dissi, — appena troverò l'occasione vi avvertirò.

— No, no. Penso che dobbiamo discutere ampiamente tali problemi all'Ufficio Politico del vostro Comitato Centrale. Anzi mi rincresce che fino ad oggi non abbiate convocato l'Ufficio per ascoltarmi ufficialmente.

— L'Ufficio, compagno Stoinić, — gli dissi, — si riunisce in base al programma di lavoro che si è fissato, secondo i problemi e le condizioni che si presentano a noi. Ma, francamente parlando, non ho considerato nè considero che sia il caso di riunire l'Ufficio per quello che ci dite.

— Questo doveva esser fatto prima, — disse in tono grave e offeso. — Da quanto mi è dato sapere presto; ci sarà una riunione del vostro Ufficio. I compagni sono già arrivati, anzi ho fatto anche la conoscenza di Liri Gega che è appena giunta dal Nord

— Che noi abbiamo convocato una riunione dell'Ufficio, — risposi, — questo è esatto. Si tratta però di una riunione dell'Ufficio del Comitato Centrale del nostro Partito, e, ve lo dico apertamente, ritengo fuori luogo e inammissibile la vostra richiesta di parteciparvi.

— Volete dire che vi opponete ancora alla mia partecipazione? — domandò.

— A prescindere dalle nostre relazioni fraterne, non dovreste nemmeno avanzare richieste del genere, che sono in contrasto con le norme di un partito a sè.

Mentre mi guardava negli occhi un po' più a lungo e senza proferire parola, ravvisai nei suoi tratti l'espressione di una rabbia interna e l'abbozzo di un sorriso cinico. Poi mormorò qualche cosa e se ne andò. Che cosa rappresentasse quel sorriso, lo avrei capito appena cominciata la riunione del nostro Ufficio Politico. In questa riunione avevamo deciso di analizzare i problemi più urgenti della situazione e di elaborare il programma di lavoro dell'Ufficio per il periodo fino alla Liberazione dell'Albania. Inoltre, e questo era l'essenziale, dovevo esporre le principali tesi del rapporto che avremmo presentato al prossimo Plenum del CC del Partito. Vi partecipavano. oltre a me, Koçi Xoxe, Nako Spiru, Ramadan Çitaku e Liri Gega (gli altri due ex membri dell'Ufficio Politico, Ymer Dishnica e Gjin Marku, eletti alla Prima Conferenza Nazionale nel marzo del 1943, erano già stati da tempo esclusi dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale del Partito: Ymer Dishnica per il tradimento che aveva commesso a Mukje con il Balli Kombëtar nell'agosto 1943 e Gjin Marku per non aver partecipato a quasi nessuna delle riunioni dell'Ufficio Politico ed anche per il suo infame compromesso con i tedeschi a Berat nell'autunno del 1943[1].

---

1 Nel settembre-ottobre 1943, Gjin Marku che comandava le forze partigiane della regione di Berat, all'insaputa dello Stato Maggiore Generale e in contraddizione con la linea del PCA, permise il libero ingresso delle forze tedesche nella città di Berat liberata dalle forze dell'Esercito di Liberazione Nazionale. Questo suo atto senza precedenti fu denunciato dal Partito come una grave colpa.

Appena iniziata la riunione dell'Ufficio Politico, Koçi Xoxe si alzò e disse:

— Propongo che venga invitato a partecipare a questa riunione anche l'inviato della direzione jugoslava, il compagno Stoinić.

Ci opponemmo risolutamente Ramadan Çitaku ed io, e, in un primo momento, anche Liri Gega. Nako Spiru solidarizzò con Koçi Xoxe. La riunione dell'Ufficio Politico, che era stata organizzata per trattare i più importanti problemi del momento e del futuro, si convertì improvvisamente in una seduta di botte e risposte:

— E' solo capo della missione militare, — disse ad un certo punto Baca. — Perché dovrebbe venire all'Ufficio Politico?

— Ma è il rappresentante di un esercito e di un partito fratello! — replicò Koçi Xoxe.

— Allora potremmo invitare anche Ivanov, — intervenni, — e, secondo questa logica, — aggiunsi con ironia, — persino l'inglese in qualità di osservatore, perché a conti fatti sono nostri alleati...

Gli animi si accesero. Ne fui sorpreso. Mai in precedenza avevamo avuto scene di questo genere. Visto che non riuscivamo ad intenderci, si propose di passare alla votazione. Inaspettatamente Liri Gega alzò la mano insieme a Koçi Xoxe e Nako Spiru. Rimanemmo in minoranza Ramadan Çitaku ed io.

E così fu riconosciuto a Velimir Stoinić il diritto di partecipare a questa riunione del nostro Ufficio Politico, di intervenire e dettarvi la sua volontà.

Questo momento segna l'inizio di uno dei processi più amari e più gravi nella vita del nostro Partito, il processo della divisione del nostro Ufficio Politico, il processo delle «riorganizzazioni» e delle «cooptazioni», che furono seguite dallo scombussolamento di tutto il nostro Comitato Centrale eletto a Labinot nel marzo 1943.

Per giungere a questi risultati, Velimir Stoinić aveva dovuto lavorare secondo un piano attentamente e accuratamente preparato. Come già detto, egli aveva cominciato a mettere in atto questo suo piano, sin dal suo arrivo in Albania;

per conto mio, solo durante questa riunione dell'Ufficio Politico mi resi conto che qualche cosa di serio stava accadendo, poiché a Velimir Stoinić era stato concesso a maggioranza di voti il posto di «amico onorato». Appena concluso il mio principale intervento, in cui esposi ai compagni le tesi del rapporto che dovevo preparare per il 2° Plenum del CC, Stoinić, con un certo «garbo», chiese la parola. Ci ringraziò in poche parole dell'«onore» che gli veniva fatto e della «fiducia» che il nostro Ufficio Politico aveva mostrato nei suoi confronti, invitandolo a questa riunione e poi, senza indugio, vuotò il sacco:

— Da quello che ha detto il compagno Segretario Generale, questa riunione mi sembra molto importante. Per coincidenza (!), ciò che intendo dirvi fraternamente concorda perfettamente con il tema di questa riunione, che discuterà i problemi che sottoporrete al Plenum del vostro Comitato Centrale.

Per ben due ore (senza contare il tempo perduto per la traduzione) egli avanzò delle tesi che capovolgevano sostanzialmente quanto avevo detto nel mio intervento introduttivo. Le sue tesi erano dunque una totale negazione dell'intera linea e delle vittorie conseguite dal nostro Partito e, se venivano approvate, costituivano nel contempo una piattaforma completamente errata per il futuro. In sostanza il loro contenuto era questo:

Primo, l'esaltazione euforica degli «strepitosi successi» del PCJ e di Tito. Tito veniva portato alle stelle, messo alla pari con Stalin, e si lasciava chiaramente capire che grazie al grande aiuto degli jugoslavi, «gli albanesi e i bulgari stavano vincendo la guerra».

Subito dopo le tirate ditirambiche all'indirizzo di Tito, del PCJ e della loro linea «geniale», «creatrice» ecc., Stoinić ripetè in tono brusco e perentorio ciò che noi avevamo già imparato a memoria: «Non avete avuto una linea chiara», «avete sofferto di settarismo, di opportunismo e poi nuovamente di settarismo».

Con queste tesi Velimir Stoinić si proponeva di colpire la linea del nostro Partito durante la lotta e di presentarla come «instabile, confusa e soprattutto settaria».

Secondo. benché la riunione fosse dedicata ai risultati della nostra lotta, Stoinić sorvolò tale argomento con qualche frase campata in aria, anzi parlandone 'n tono sprezzante, non fece altro che ripetere l'«esperienza», l'«esempio», il «grande e insigne contributo» dell'esercito jugoslavo.

Con tali lodi tanto esagerate alla loro lotta, Velimir Stoinić mirava a creare l'impressione che la nostra Lotta di Liberazione Nazionale «non era che una cosa assai modesta», che essa «non era paragonabile, quanto alla sua importanza, alla lotta dei popoli di Jugoslavia». Con questo egli lasciava intendere chiaramente che la nostra liberazione era dovuta alla lotta degli jugoslavi e cercava di creare l'impressione che «la nostra lotta era semplicemente una lotta di guerriglia», o peggio ancora «una lotta di terroristi e di attentatori». Egli tirò dunque dal sacco le vecchie tesi ostili di Vukmanović Tempo, con il quale sono stato sempre in contrasto e in conflitto aperto.

Terzo, anche la linea del Partito circa il Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale era, secondo Velimir, una linea errata, una linea «settaria»; e così egli ci accusò in questa riunione di «non aver adottato un atteggiamento corretto» verso i capi «patrioti» (come Cen Elezi[1] che non era stato ammesso nei ranghi del Fronte), ripetè anche quello che ci aveva detto il primo giorno del suo arrivo, e cioè che «avevamo sbagliato non proseguendo i negoziati con i ballisti a Mukje. Insomma, secondo lui e i suoi mandanti, noi dovevamo riabilitare Ymer Dishnica.

Quarto, la linea organizzativa del Partito e la sua politica dei quadri, sempre secondo loro, erano considerate «errate»,

---

1 Notabile di Dibra. oppositore del Partito e del Fronte di Liberazione Nazionale. Nell'autunno 1944, su intervento di Velimir Stoinić, con il pretesto che Cen Elezi «non si era mostrato tanto attivo quanto gli altri capi reazionari contro il Movimento di Liberazione Nazionale», questo vecchio agente dei re di Serbia fu ammesso al Fronte di Liberazione Nazionale. Dopo l'instaurazione del potere popolare, Cen Elezi si sarebbe messo al servizio della politica reazionaria angloamericana e dei residui della reazione in Albania.

«condotte sul piano personale», per il fatto che noi avremmo, «estromesso dei compagni fedeli dalle funzioni direttive» ecc., ecc.

Tirando le somme, i successi del PCA erano «inconsistenti», «monchi» e «se il PCA era uscito vittorioso, ciò era dovuto soprattutto alla Jugoslavia, al PCJ e a Tito». Questo per quanto riguarda il passato. Ed ora, che cosa si doveva fare? Gli errori, secondo Stoinić, andavano «corretti» e per correggerli a dovere, a noi comunisti albanesi non restava altro che «seguire la via jugoslava, i consigli e le istruzioni di Tito», che Velimir Stoinić stesso ci aveva portato. L'idea consisteva in questo: «Chi si attiene a questa linea è un comunista autentico, gli altri vanno scartati».

Ecco quali erano, in sostanza, le prime e più importanti accuse di Velimir Stoinić ed anche gli obiettivi segreti che egli si proponeva di raggiungere attraverso queste, proprio ora, alla vigilia della completa liberazione dell'Albania, quando stavamo uscendo vittoriosi sugli occupanti nazifascisti, i traditori e la reazione interna.

Non posso dire di essermi reso conto subito, nel corso stesso di questa riunione, dell'ampiezza, della profondità e dei disegni segreti dell'attività ostile che gli inviati di Tito stavano organizzando contro il nostro Partito e contro il nostro giovane Stato. No, la verità sarebbe venuta a galla più tardi, ma devo dire che sin da quel momento ero convinto che ci venivano mosse delle osservazioni e accuse ingiuste e del tutto non meritate.

Aspettai la reazione dei compagni, ma questi avevano abbassato la testa e se ne stavano «in attesa». Pensavo che fossero rimasti colpiti dal modo in cui Stoinić aveva cancellato con un tratto di penna tutto il nostro lavoro e, dal momento che era un nostro «rispettato amico», non volevano contraddirlo apertamente sin dalla prima riunione. Ma noi eravamo comunisti e, dal momento che si trattava di accertare la verità, né l'amico né noi dovevamo sentirci indispettiti.

Presi di nuovo la parola (sebbene non spettasse sempre a me parlare) e, dopo aver ringraziato Stoinić del loro «in-

teressamento», della loro «preoccupazione» ecc., cominciai ad elencare brevemente e confutare, uno dopo l'altro, tutto ciò che non era giusto nelle sue «osservazioni» e nelle sue accuse contro la nostra linea e la nostra situazione.

— Dovete comprendermi bene, — gli dissi in seguito. — Se non sono d'accordo con le vostre «osservazioni» di poco fa. ciò non è dovuto al fatto che non accettiamo le osservazioni o i consigli dei nostri amici, ma perché la situazione reale da noi è assolutamente diversa. Anche i compagni esprimeranno i loro pareri e ve ne convincerete.

— Speriamo! — disse Stoinić con un sorriso indefinibile. — Ascolteremo anche i vostri compagni.

Dopo un breve silenzio, venne a crearsi di nuovo quella sgradevole atmosfera che aveva caratterizzato le discussioni per l'ammissione o meno di Stoinić alle riunioni del nostro Ufficio.

— Quanto ci ha riferito qui il compagno colonnello Velimir Stoinić — disse Koçi Xoxe prendendo la parola. — contrasta su molti punti con quello che il compagno Enver dovrà trattare nel suo rapporto al Plenum. Io dico di non affrettarci. Occorre riflettere bene prima e poi parlare.

— Abbiamo forse il tempo di *riflettere* prima e poi *parlare?!* — saltò su Liri Gega, con la sua solita smania di contraddirlo non solo per tutto quello che diceva, ma anche di prenderlo in giro apertamente per il suo modo di parlare in «schietto dialetto di Korça».

— Se tu stessa avessi riflettuto un po', non ti saresti lasciata trascinare in tutti quei settarismi che sono ben noti — ribattè Koçi Xoxe. — Avremo modo di parlare seriamente all'Ufficio anche del tuo settarismo.

— Meglio essere settari che scaldarsi al sole come fai tu! — replicò Liri che aveva un suo modo particolare di pungere Koçi sul vivo.

Parlerò più avanti della reciproca «allergia» di cui soffrivano Koçi e Liri e delle scene che non di rado avevano luogo fra loro, ma qui voglio mettere in evidenza il fatto che nel passato non avevano litigato in tal modo durante le sedute

dell'Ufficio. Generalmente «si riservavano» di sfogarsi la bile fra loro durante «il tempo libero», di modo che ora l'uno ora l'altra o tutt'e due insieme venivano a lagnarsi da me.

Finalmente dopo queste botte e risposte, Liri Gega espresse il suo parere sul problema principale:

— Se la linea del Partito è stata settaria o meno, — disse, — ecco il problema che dobbiamo discutere. Per conto mio, io ho agito conformemente alla linea...

Appena gli ebbero tradotto questa «dichiarazione» di Liri Gega, Velimir Stoinić si chiarì in volto. Si affrettò a prender nota di tale dichiarazione nel suo taccuino e annuì con un cenno del capo. In tutte quelle riunioni che dovevamo avere in seguito, una volta scesi a Berat, quella frase diabolica e ostile di Liri Gega «ho agito conformemente alla linea» sarebbe diventata un'arma forte nelle mani di Velimir Stoinić e dei suoi seguaci. Il settarismo palese (ed era veramente tale) di Liri Gega sarebbe servito loro da «argomento» base «per dimostrare» che anche la linea del PCA era stata settaria!

Durante tutto il dibattito Nako Spiru era occupatissimo. Scriveva velocemente chissà che cosa sul suo taccuino. In seguito sarei venuto a sapere che teneva appunti particolareggiati sulle nostre riunioni per consegnarle poi tradotte in italiano al suo amico Dizdarević. Fin da quel momento questo divenne un compito permanente di Nako e non riuscii a capire come mai questa pratica fosse giustificata e svolta apertamente davanti ai nostri occhi.

Molti anni dopo sarei venuto a sapere che nell'Archivio Centrale del Partito si trovava tra l'altro anche il manoscritto in italiano del verbale tenuto al 2° Plenum del CC del PCA (il Plenum di Berat). I giovani compagni che lavorano con i dossiers di quel tempo, davanti a questa «scoperta» avevano chiesto stupiti: «Che cos'è questo verbale in italiano, perché è stato tradotto?!». Quando mi raccontarono questa storia, io sorrisi e mi ricordai delle riunioni gravide di tensione dell'autunno 1944 e dei quaderni che l'«instancabile» Nako riempiva uno dopo l'altro. Quando non gli conveniva pronunciarsi, specie nelle situazioni acute, l'astuto Nako sfruttava questo

«sovraccarico di lavoro» per immergersi nelle sue «annotazioni» e non alzava la testa.

Malgrado ciò fu chiesto anche il suo parere.

— Quando le cose vengono preparate bene, — disse con una frase sibillina dai cento significati, — le divergenze si risolvono più facilmente.

Quanto a Ramadan Çitaku che portava lo pseudonimo di Baca*, questi, con il suo modo di parlare lento e posato, come usano fare gli uomini di Kosova (dove era nato), gli rispose così:

— Pensare prima di parlare è certo un buon metodo. Tengo però a dire una cosa: qui non si tratta di stabilire se ha ragione il compagno Enver, o il compagno Velimir. Il compagno Enver ha presentato le tesi del rapporto principale dell'Ufficio Politico che sarà sottoposto al prossimo Plenum del Comitato Centrale del Partito. Queste tesi sono di tutti noi, perché, bene o male, noi tutti abbiamo espresso il nostro parere e abbiamo lavorato per la linea che abbiamo stabilito e che conosciamo. Perciò non capisco perché dobbiamo dilungarci e non esprimere subito il nostro giudizio se le osservazioni del compagno Velimir sulla linea che noi stessi abbiamo approvato e seguito sono fondate o meno?!

L'intervento accorto e logico di Ramadan Çitaku, specie dopo la sua opposizione durante la riunione precedente alla partecipazione di Stoinić ai lavori dell'Ufficio Politico, indusse i complottisti jugoslavi a segnare con il lapis rosso il suo nome nel loro taccuino. Non erano casuali i loro interventi e le loro aperte pressioni durante tutto il mese di ottobre all'Ufficio Politico affinché Ramadan Çitaku fosse escluso dall'Ufficio del nostro Comitato Centrale.

Questa prima riunione del nostro Ufficio Politico alla presenza di Velimir Stoinić e le «tesi» da questi esposte sarebbero servite da piattaforma «ufficiale» all'interminabile serie

---

* Nome col quale in alcune regioni del Nord Albania il fratello minore chiama i fratello maggiore oppure i figli chiamano il loro padre o il loro zio.

di riunioni, di incontri e di diverbi che ci avrebbero fatto perdere ore, notti e giorni preziosi durante i mesi di ottobre-novembre di quell'anno, quando alla vigilia della liberazione ci aspettavano grossi impegni.

A queste riunioni avrebbe partecipato «naturalmente» anche il compagno jugoslavo, il delegato di Tito, il quale non si sarebbe fermato a quello che aveva detto a Odriçan, ma avrebbe proseguito nel modo più brutale i suoi attacchi contro la linea del nostro Partito, facendomi «principale responsabile» dei «gravi errori» che, a sentir lui, si sarebbero verificati nella linea del nostro Partito durante la lotta.

Benché non si distinguesse per «ingegno acuto», il suo lavoro di intrigante e di agente esperto di Tito-Ranković lo fece bene. Molto tardi ci saremmo resi conto che egli faceva tutto secondo uno scenario preparato da tempo e con cura dalla direzione jugoslava. Questo scenario segreto si basava su due «armi» che gli jugoslavi avevano in mano: Primo, la fiducia e il rispetto che il nostro Partito nutriva verso il PCJ e verso la lotta dei popoli di Jugoslavia, sotto la direzione di Tito; secondo, da tempo essi si erano messi all'opera per preparare la loro rete di spionaggio in seno alla direzione del nostro Partito.

Come ho già detto, noi avevamo interesse di consolidare le relazioni internazionalistiche con loro e, da compagni comunisti, volevamo approfittare da loro di quella buona esperienza che poteva essere applicata da noi. Ma non avevamo accettato ciò che nella loro esperienza ci sembrava inopportuno e non adatto alle nostre condizioni. Malgrado i continui dissensi con i compagni jugoslavi, avevamo sempre fiducia nel PCJ e in Tito. E la direzione jugoslava aveva istruito Velimir Stoinić come sfruttare precisamente tale fatto.

D'altro canto, gli jugoslavi erano riusciti a raccogliere da tempo dettagliate informazioni sui principali compagni della nostra direzione, sul loro livello di formazione, sul loro carattere e le loro tendenze, sul temperamento e le capacità di ognuno, sul credito che ciascuno di loro godeva nel Partito

e fra le masse, ecc. Non senza un secondo fine, nella sua lettera del settembre 1942 Tito aveva chiesto le caratteristiche dei compagni che erano stati eletti al CC del Partito alla Prima Conferenza Nazionale. In seguito, Blažo Jovanović, Vukmanović Tempo ed altri avrebbero fornito alla loro direzione altri dati particolareggiati, raccolti durante gli incontri con noi o tramite altre vie segrete. La direzione jugoslava studiava con cura queste informazioni e quando fu prossimo il momento di preparare definitivamente il piano di azione della «missione Stoinić», richiamò d'urgenza Dušan Mugoša dall'Albania, perché, come ci fu detto, «doveva assumere altre funzioni». Come si venne a sapere in seguito e fino a poco tempo fa, Dušan Mugoša, con lo pseudonimo lo Zoppo, aveva arruolato degli agenti segreti fra i quadri del nostro esercito e della base, dove prestava la sua opera. Ma torniamo ai tempi della lotta, allorchè 3-4 mesi dopo la partenza di Mugoša, giunse in Albania Stoinić perfettamente ammaestrato.

Attenendosi alle istruzioni impartitegli sicuramente da Tito-Ranković, Velimir Stoinić metteva ora a frutto con successo i dati raccolti sul nostro conto sia per spezzare la mia resistenza e quella degli altri compagni del Partito dalle vedute sane, sia per stimolare l'attività frazionistica antipartito di Sejfulla Malëshova, Koçi Xoxe, Nako Spiru e soci. Egli tentò e riuscì già a Odriçan a creare una situazione in cui tutto ciò che faceva o diceva «Velo» «era giusto», perché «erano Tito, il PCJ a dirlo e chi gli si opponeva era un nemico e andava combattuto».

Per ragioni e motivi fra i più svariati, sin da questa prima fase della sua attività di agente, Stoinić riuscì ad attirare dalla sua parte alcuni dei principali compagni della nostra direzione.

Quali erano i principalissimi?

Uno di loro era Sejfulla Malëshova. Figura ormai nota quindi inutile farne la biografia. Fatto sta però che il suo apporto alla lotta fu uguale a zero. Egli non fece nulla, non assolse nessuno dei compiti che gli vennero affidati, e sebbene si atteggiasse ad uomo di penna, non riuscì mai a

buttar giù nemmeno un volantino. Era un classico fannullone. Non so come si era sparsa la voce che era stato «professore di marxismo-leninismo a Mosca», lui che non preparò nemmeno una conferenza. Le sue opinioni politiche su molte questioni erano errate, marcatamente liberali. Era un arrivista a cui piacevano gli elogi, i privilegi, insomma il prototipo del piccolo borghese. Tutti questi tratti di Sejfulla Malëshova andavano a genio allo jugoslavo Velimir Stoinić, sia per il presente che per una prospettiva più lontana, e quindi li incoraggiava in tutti i modi. Sejfulla era disposto a litigare con un compagno anche per un'inezia, per esempio, per uno spazzolino da denti. Vanitoso all'estremo, si faceva passare per un «vecchio rivoluzionario» «venuto da Mosca», per un «professore di teoria marxista», e accarezzava l'idea di essere il «capo» incontestato del Partito e della Lotta di Liberazione Nazionale. Ma visto che ciò non si realizzava, egli era in tacita opposizione con il Partito. Pensava che avessi occupato il posto che gli «era predestinato ancor prima che mettesse piede in Albania». Nessuno, all'infuori di me, prestava orecchio a questo megalomane. Nonostante avesse tutti questi difetti ed errori e nonostante le mie critiche, nell'insieme il mio comportamento nei suoi confronti era corretto.

Indovinando l'indole di Sejfulla, in particolare la sua ambizione di diventare «capo del partito», gli jugoslavi pensavano di aver trovato in lui l'uomo adatto, sia pure per un limitato periodo, per attuare la loro opera scissionistica nel nostro Partito e per eliminarmi. Perciò Stojnić e Dizdarević lo tenevano vicino, lusingavano con astuzia il suo amor proprio di piccolo borghese dicendogli per esempio che era «peccato che un uomo capace come te sia ancora solo membro supplente del Comitato Centrale», e via dicendo. Ben presto dunque, essi fecero di Sejfulla il loro uomo, lo avvicinarono, lo misero all'opera. Essi apprezzavano molto le sue «capacità teoriche», specie quando Sejfulla attaccava in modo vile il Partito per atteggiamenti e colpe del tutto inesistenti.

Sejfulla Malëshova, da piccolo borghese democratico liberale e trotzkista qual'era, si lasciò trascinare completa-

mente nel vortice degli jugoslavi. Dal pantano della profonda inimicizia in cui si era immerso, si mise ad attaccare in modo infame il Partito. Secondo lui, «la vera vita e la vera lotta» del Partito incominciavano oggi «che stava mettendo a posto le cose il compagno Velimir Stoinić», sottintendi anche Sejfulla Malëshova.

L'altro elemento al quale si aggrappò Stoinić e sul quale fece forte assegnamento era Koçi Xoxe. Questi era un vecchio membro del Gruppo di Korça, un piccolo artigiano che faceva parte del gruppo degli operai, perché lavorava come stagnaio. In principio amava il Partito e il comunismo, ma era timoroso, non faceva sforzi per allargare il proprio orizzonte ed elevare il livello delle sue cognizioni, era uno di quei pochi operai di Korça che si distinguevano per la loro arroganza, la loro boria e che erano rimasti, per così dire, «analfabeti». Nè lui, nè Pandi Kristo non facevano alcun sforzo per istruirsi. Koçi Xoxe cercava di imparare alcune nozioni sconnesse e scarabocchiava tutto il tempo appunti laconici e illeggibili, che solo lui era in grado di decifrare. E scriveva tutto ciò non su carta comune, ma su delle buste. Questa era una sua mania. Di carta però ne aveva poco bisogno, perchè scriveva poco per non dire affatto. Non era nè un organizzatore, nè un uomo d'azione. Aveva una grande opinione di sè stesso e credeva di essere chi sa chi. Unico suo merito era quello di essere operaio ed è per questo che era stato eletto alla direzione ed io lo rispettavo. Cercavo di aiutarlo, ma anche lo criticavo, perchè nel suo lavoro certo non brillava; tutt'altro.

I titisti lo avevano lavorato da tempo per mezzo di Vukmanović Tempo, il quale, appena arrivato in Albania, aveva intrapreso con Xoxe i suoi viaggi «balcanici» in Grecia. Come ho detto, non vedevo allora nulla di male nell'avvicinamento di Tempo con Koçi Xoxe e fui d'accordo che si recassero due volte insieme in Grecia anche per il fatto che Xoxe conosceva il greco perché originario di Negovan. Ma al suo ritorno dalla Grecia, Koçi Xoxe era diventato completamente l'uomo di Tempo e della rete di spionaggio jugoslava.

Durante tutto il tempo che era stato in prigione, noi nutrivamo rispetto per lui; ma quando fu liberato e cominciò a lavorare con me alla direzione, rimanemmo delusi. Lo inviammo a Korça per dirigervi la lotta, invece lui si occupava delle «basi e delle retrovie», s'interessava degli stracci che venivano raccolti a Lavdar e a Punëmirë. A Korça gli furono offerte tutte le possibilità di lavorare, di creare, di organizzare, ma diede prova di essere un dirigente mediocre, poiché non realizzò nulla di concreto nel lavoro di direzione del Partito e tanto meno in quello dell'esercito. Con la sua presunzione e le sue pretese, era impossibile che non sentisse in lui un forte sentimento di frustrazione. Di questo suo stato d'animo si era reso bene conto Tempo, ed anche Velimir Stoinić, che si prese in seguito cura di lui, lo manipolò, lo gonfiò nel senso che abbiamo indicato sopra e ne fece una sua arma contro il nostro Partito e contro di me personalmente. Koçi Xoxe. manipolato e gonfiato in tal modo, emerse così come un «proletario perseguitato», come un «uomo del Partito, dal cuore proletario e di immenso valore per esso»[1].

Il terzo uomo che Stoinić riuscì ad attirare nella sua rete fu Nako Spiru.

Sotto molti aspetti, Nako non somigliava ai due primi. Era intelligente, con una chiara visione della linea, intrepido e buon organizzatore. Io gli volevo bene, lo rispettavo e, dopo la morte di Qemal Stafa, proposi che fosse lui a sostituirlo nell'organizzazione della gioventù e alla direzione del Partito. Lo consultavo continuamente, perchè la maggior parte del tempo eravamo insieme. E' stato sempre alla direzione effettiva del nostro lavoro.

Ma Nako, come del resto anche i due primi, aveva uno spirito piccolo borghese ed alcuni tratti spiccatamente negativi. Estremamente ambizioso e propenso all'intrigo, aveva sulla

---

1 In seguito Ranković, l'omologo jugoslavo di Koçi Xoxe, non mancò di raccomandarlo anche a Stalin come un «dirigente di spirito proletario», come l'elemento più «deciso» e più «lucido» della direzione del PCA!, ecc.

punta della lingua i pettegolezzi e si lasciava andare a critiche a proposito e a sproposito. Non mancava di incoraggiare e lodare tutti quelli che gli andavano a genio, affinchè facessero carriera; imbevuto dello spirito di clan desiderava e lavorava intensamente in tal senso per farsi circondare da uomini pronti ad ascoltarlo, ubbidirgli ed eseguire i suoi ordini. Era molto curioso e amava indagare nella vita degli altri anche per cose molto intime. Spesso quando veniva a parlarmi dell'uno e dell'altro, di certe piccolezze personali di nessun interesse, mi stupivo e lo criticavo.

— Ma tu Nako come fai a sapere queste cose? — gli chiedevo in tono di rimprovero.

— Ho i miei metodi e i miei uomini che m'informano, — rispondeva.

Tutte queste erano tendenze pericolose per un comunista e per un dirigente e, oltre al resto, furono proprio queste tendenze a coinvolgere Nako in quel losco affare antipartito che architettarono gli inviati di Tito.

Gli jugoslavi finirono per conoscere ancora meglio questi suoi gravi difetti. Velimir Stoinić e in particolare il suo aggiunto, Nijaz Dizdarević, che diceva di occuparsi della gioventù, alimentarono queste sue ambizioni e riuscirono a comprometterlo seriamente. E così dietro loro istigazione Nako Spiru giunse al punto di indirizzare a Tito e al CC del PCJ dei rapporti segreti scritti di proprio pugno, di cui in seguito i titisti si sarebbero serviti per fargli pressione. Infatti ne pubblicarono alcuni brani e precisamente quello dove descrivendo «la deplorevole situazione della nostra lotta, gli errori e la grave situazione nel Partito», Nako attaccava me, rendendomi responsabile di tutti i mali e sollecitando il loro aiuto per destituirmi dalla carica di Segretario Generale del Partito. Ecco fin dove si spinse questo compagno nella sua attività antipartito. Gli jugoslavi, dopo aver studiato attentamente le tendenze al carrierismo di Nako, la sua sete piccolo-borghese di potere, il suo spirito malsano di critica, lo incoraggiarono in tal senso alimentando il suo amor proprio e le sue ambizioni. Se Nako aderì a queste loro «critiche» e «accuse» contro la nostra linea,

ciò non era dovuto al fatto che aveva «sbagliato» nel valutare questa linea, ma perchè intravedeva nelle «accuse» degli jugoslavi le possibilità che esse le aprivano verso il potere. Se fosse stata respinta come «errata» la linea adottata nel passato, insieme alla linea sarebbe finito per cadere anche il suo principale sostenitore, il Segretario Generale del Partito. Chi avrebbe occupato il suo posto?! Si capisce, colui che avrebbe maggiormente contribuito ad oscurare il passato, conquistandosi in tal modo l'affetto e la riconoscenza degli jugoslavi. Tale ragionamento portò Nako ad impegnarsi con tutte le sue forze nel complotto rinnegando cinicamente non solo il Partito, ma anche i propri sforzi e sacrifici fatti in quei tre o quattro anni di lotta.

Questi erano dunque i tre principali filibustieri che gli jugoslavi, per mezzo del loro inviato Stoinić, avrebbero ora ferocemente aizzato contro la linea del Partito, contro le indiscusse vittorie che avevamo conseguito e stavamo conseguendo nella nostra lotta.

Naturalmente, la descrizione di questi tre elementi non potevo assolutamente farla o immaginarla con tale chiarezza non solo a Odriçan, ma nemmeno in seguito quando scendemmo a Berat. Malgrado i loro difetti di cui io ero a conoscenza. li consideravo come compagni di lotta e li trattavo come compagni della direzione del Partito ad ogni passo e azione da noi compiuti. E così dunque quando ascoltai dalla loro bocca giudizi e accuse tanto gravi contro il Partito, fui colto di sorpresa e sentii che avevo davanti a me un gruppo di compagni che si alzavano «in blocco» contro la linea del Partito e contro la mia persona come Segretario Generale. Naturalmente. non realizzai immediatamente che ci trovavamo di fronte ad un complotto organizzato. Questi tre compagni della direzione pretendevano di essere mossi innanzi tutto dalla «preoccupazione» di «ben considerare le cose», di «valutare correttamente il passato», di imparare dall'«esperienza e dalle osservazioni amichevoli dei fratelli jugoslavi», di «eliminare gli errori», di «seguire una più giusta via nel futuro» al fine di presentarsi davanti al Comitato Centrale con un'atteggiamento «quanto più corretto»

con una «critica e autocritica conformi ai principi», anzi «bolsceviche», ecc. Insomma, tutti avrebbero giurato e spergiurato che unica loro preoccupazione erano «il bene del Partito», «la sua salvezza» (!). In realtà però tutti questi giuramenti «per il bene del Partito» non erano che una mistificazione, una maschera per nascondere il complotto che stavano tramando alle spalle del Partito, alle mie spalle e di tutti gli altri compagni che si mantenevano su posizioni sane e conformi ai princìpi.

A questa riunione dell'Ufficio Politico, dove Stoinić lanciò le sue accuse, partecipava anche Liri Gega, alla quale sarebbe toccato in «sorte» di servire da «testa di turco» alla rete di spionaggio jugoslava. Come ho già detto, durante le sue «missioni» nella regione di Vlora, nella primavera e nell'estate del 1943, Dušan Mugoša ebbe modo di conoscere bene Liri Gega ed anche i suoi numerosi difetti, in particolare il suo spirito ambizioso e carrierista e si avvicinò ad essa per spingerla oltre in tal senso nell'interesse della sua attività di agente. Dobbiamo render giustizia a Dušan Mugoša e riconoscere che ha assolto perfettamente il suo compito infame e ostile al nostro Partito con Liri Gega, ed anche con certi altri. Gli atti settari ormai noti e che furono denunciati sin da allora dal nostro Partito, erano in primo luogo frutto dell'attività spionistica di Dušan Mugoša, a cui partecipò con un gran zelo anche la sua «alunna» e agente, Liri Gega.

Dušan Mugoša meritava per tutto questo la massima condanna, ma comunque egli se ne andò dall'Albania non come uno che è stato condannato. Tutt'altro! Appena terminata la missione che gli era stata affidata dalla sua direzione, arruolando e compromettendo quelli che potè, Duqi se la svignò lasciando in «eredità» al nostro Partito «gli errori di settarismo», tanto necessari alla direzione del PCJ per accusare la direzione «incapace» e «settaria» del nostro Partito Comunista.

Però, per fare sì che quest'«accusa» potesse raggiungere lo scopo e sembrasse concreta, gli jugoslavi dovevano «bruciare», anche se temporaneamente, la loro fedele agente Liri

Gega, come «incarnazione della linea settaria del PCA». Dietro gli «errori di Liri» si nascondeva il gran colpo che stava per essere vibrato contro il nostro Partito Comunista.

Tutta questa triste storia, funesta al nostro Partito, si sarebbe svolta nei mesi di ottobre e novembre nella città liberata di Berat, dove noi scendemmo, se ricordo bene, alcuni giorni dopo la «riunione piattaforma» di Odriçan.

Alla vigilia del complotto

L'insediamento della principale direzione del Partito, del Consiglio Antifascista e del nostro Stato Maggiore Generale nella città liberata di Berat, dopo circa quattro anni di lotta e di sforzi nelle dure condizioni della clandestinità, stava a testimoniare che il nostro paese si trovava di fronte a momenti decisivi e di portata storica. La Lotta di Liberazione Nazionale stava giungendo a coronamento con grandi successi. La giusta linea marxista-leninista del Partito stava portando il nostro popolo verso la vittoria definitiva. L'amore e la fiducia del popolo e dei partigiani verso il Partito erano immensi, profondamente radicati nei loro cuori, perchè era stato il Partito ad educarli, organizzarli, armarli e portarli alla lotta e alla vittoria.

Avevamo liberato quasi tutto il Sud Albania. Lo Stato Maggiore Generale era sceso dunque nella città liberata di Berat: è qui che preparammo il piano strategico della battaglia per la liberazione di Tirana. Poco prima che noi entrassimo a Berat, la retroguardia tedesca accerchiata dalle nostre forze, aveva bombardato con la sua artiglieria la città. Erano crollate alcune case, ma non furono lamentate vittime umane. Questo attacco era un po' come l'ultimo rantolo di un agonizzante, perchè da queste parti aveva ormai trionfato la libertà. Da qui comandavamo le operazioni militari delle divisioni, delle brigate e delle altre unità di volontari dando loro

l'ordine di concentrarsi per sferrare l'attacco contro la capitale e, dopo averla liberata, inseguire il nemico senza dargli tregua fino alla completa liberazione dell'Albania. Mi trovavo a Berat quando appresi la notizia della liberazione della nostra cara capitale, e poco dopo anche la notizia della liberazione di quasi tutta l'Albania. Da Berat diedi l'ordine ad alcune altre brigate del nostro esercito vittorioso di varcare le nostre frontiere e di passare in Jugoslavia, dove insieme a due altre brigate del nostro Esercito (la 5ª e la 3ª), le quali, sin da settembre avevano ricevuto l'ordine di varcare i confini e avevano liberato la maggior parte della Kosova, dovevano proseguire la lotta contro i nazisti tedeschi a fianco dei nostri compagni partigiani jugoslavi. Diedi ai nostri partigiani l'istruzione di battersi senza riserve, in piena unità con i partigiani jugoslavi e nello spirito internazionalista, per la liberazione dei popoli di Jugoslavia. I comunisti e i partigiani albanesi tradussero nei fatti la parola del Partito. Essi si batterono con grande eroismo nella Kosova, nel Montenegro, nel Sangiak, in Bosnia-Erzegovina, in Serbia e Macedonia. In questi combattimenti a centinaia furono i nostri partigiani caduti e a migliaia quelli feriti, ma i titisti calpestarono il loro eroismo e il loro sangue e ce li ricambiarono con ostilità e complotti contro il nostro Partito e la nostra Patria socialista. Ma noi avevamo adempiuto ad un dovere internazionalista e i popoli di Jugoslavia, qualsiasi cosa avvenga, non dimenticheranno mai questo sacrificio che il popolo albanese ha fatto per loro.

Proprio nella città liberata di Berat decidemmo quindi di metterci all'opera per affrontare e risolvere una serie di importanti compiti, che sarebbero rimasti nella storia come avvenimenti di gran rilievo per quei momenti e per il futuro. Uno di questi era quello di preparare il rapporto nonché gli altri documenti necessari per la riunione del Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale che doveva aver luogo prima del Plenum del CC del Partito. Questa riunione del Consiglio, che svolse i suoi lavori con pieno successo, ebbe un'importanza di portata storica, perchè proprio in quella sede il Comitato

Antifascista si convertì in Governo Democratico d'Albania. E così alla vigilia della liberazione il paese aveva già il suo Governo, eletto in modo democratico, un governo che divenne il principale organo esecutivo e amministrativo del nostro potere popolare, instaurato grazie alla lotta del popolo sulle rovine del potere delle classi nemiche sconfitte insieme agli occupanti.

Altro importantissimo compito era, indubbiamente, la preparazione del 2° Plenum del CC del Partito. Questo lavoro, come ho detto, l'avevamo già cominciato a Odriçan, ma dopo gli interventi e le «tesi» di Velimir Stoinić era entrato in un vicolo cieco, trascinandosi in discussioni e dibattiti senza fine.

Durante la nostra permanenza a Berat avevamo installato la sede dello Stato Maggiore Generale nella casa dei bey Vrioni, dove avevamo allestito i nostri uffici e dove alloggiavo solo io. Gli altri compagni alloggiavano in altre case della città. Questi compagni, e specie Nako, Koçi, Sejfulla, venivano una volta al giorno, con le mani in tasca, per chiedere se ci fossero novità dalle zone delle operazioni e poi se ne andavano. A Pandi Kristo avevamo assegnato il compito di dirigere i servizi di «sicurezza militare», ma in seguito avremmo appreso che si occupava anche della «sicurezza» in altri campi. Vigilava su quanto accadeva nello Stato Maggiore, chi vi entrava, quello che vi si diceva e poi andava a riferire tutto ciò a Koçi e a Velimir Stoinić. Pandi era uno degli elementi implicati fino al collo nel complotto di Berat. Era una nullità sotto tutti gli aspetti e con un passato scialbo, eccettuato il fatto che era di origine «proletaria» (in realtà era stato un apprendista). Si vantava ogni tanto di essere stato un «vecchio elemento» del Gruppo Comunista di Korça, ma noi tutti sapevamo bene che, nel 1935, quando in seno a questo gruppo si costituì la frazione trozkista di Niko Xoxi in opposizione alla giusta linea e agli orientamenti del compagno Ali Kelmendi, Pandi Kristo fu uno di quei pochi che si schierarono a fianco di questo frazionista. Dopo la meritata denuncia della frazione, Pandi fece «marcia indietro», «riconobbe» il suo grave errore e si unì alla parte sana del gruppo. Ma

non seppe mai guarire dal suo vecchio vizio di intrapendere mene frazionistiche. In modo particolare, dopo la primavera del 1943, si unì con l'altro Xoxe, Koçi, divenne un suo fedele strumento e, di conseguenza, si mise al servizio di quella stessa rete spionistica che aveva reclutato anche Koçi Xoxe, cioè la rete di spionaggio jugoslava. Aveva passato tutti gli anni della lotta «senza farsi notare» e cominciò a muoversi e a mettersi in mostra solo nell'autunno del 1944, proprio quando Koçi Xoxe e Stoinić ritennero utile di attivizzarlo per i loro loschi disegni.

Quanto a Liri Gega, mossa da altri motivi e mirante ad altri fini, mi stava più «vicina». Pensava che nel mio ufficio venivano distribuiti i gradi e le cariche e ambiva quindi a strappare qualche bel pezzo di torta. Diventava ridicola con la sua smania di mettersi in evidenza. A volte entrava nel mio ufficio con un pezzo di carta in mano:

— Guardate! — diceva con presunzione. — Ho preparato due leggi. Se siete d'accordo, le faccio stampare e distribuire.

— Portale al dott. Nishani[1] — le rispondevo in tono canzonatorio. — Sono lui e i suoi compagni che si occupano di queste faccende.

— Approviamole prima noi, dell'Ufficio. — insisteva Liri — poi le portiamo bell'e pronte al dottore.

Abbassavo la testa sul lavoro che avevo davanti a me e Liri era costretta ad andarsene. Dopo un po' tornava di nuovo con qualche altra «proposta». Un giorno mi fermò in mezzo alla strada, mentre eravamo diretti con Nako e Koçi a vedere la sala dove fra poco si sarebbe svolta la riunione del Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale.

---

[1] Omer Nishani (1887-1954) — Patriota e democratico rivoluzionario, una delle insigni figure del Movimento di Liberazione Nazionale. Dal settembre 1943 membro del Consiglio Generale di Liberazione Nazionale al Congresso di Përmet fu eletto Presidente del Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale. Dopo la Liberazione del paese, dal 1946 fino al luglio 1953 è stato Presidente del Presidium dell'Assemblea Popolare della RPA.

— Ho preparato il progetto per il governo — disse con tutta serietà e mi porse un foglio di carta. — Ho designato tutti i ministri e il consiglio dei ministri nel suo insieme. Ve l'ho portato affinchè lo esaminiate appena vi sarà possibile, ma sapete bene che non c'è da perdere tempo...

Nako le strappò il foglio dalle mani e, dopo aver gettato una cortina di fumo sul «governo di Liri», si mise a guardarlo con la sua ben nota ironia.

— Due sono i difetti del «tuo governo», — disse poi a Liri. — Hai lasciato in bianco il nome di un viceprimoministro mentre il tuo nome, stupidella (era la sua espressione preferita e che aveva sempre sulla punta della lingua), non figura in nessun luogo. Ah, scusami — soggiunse poi — hai lasciato questi due posti in bianco per eccessiva modestia...

— No, giuro sul nostro ideale! — rispose Liri. — Non li ho lasciati per me, ma non riuscivo a trovarli.

— Bene, bene, — gli dissi. — Portalo a Pandi Kristo, perchè è lui che raccoglie le proposte.

C'era di che scherzare e farsi due risate con queste volgarità e smanie di Liri Gega, ma non avevamo tempo da perdere con lei, non era il momento né l'atmosfera adatta a simili cose. Vi regnava in generale un'atmosfera cupa. specialmente intorno a Baca e a me.

Nako, Koçi, Sejfulla ed altri, con il pretesto che ero sovraccarico di lavoro, poichè dovevo continuamente ricevere comandanti di brigate, membri del Consiglio ed altri compagni del Partito, mi avevano sottoposto ad un boicotaggio non dichiarato.

L'arrivo di Hysni Kapo e di Gogo Nushi[1] a Berat cambiarono in certo modo il mio stato d'animo, poichè questi compagni mi portarono l'affetto e la calorosa sincerità dei comu-

---

1 Hysni Kapo, membro del CC del PCA e commissario politico del I Corpo d'Armata dell'ELNA, che in quel tempo era impegnato in combattimenti nel Nord Albania.

Gogo Nushi, membro del CC del PCA e fino a quel tempo segretario politico del Comitato Regionale del Partito per Tirana.

niali. Questi venivano dal fronte di guerra e non dagli angolini dove venivano tramati intrighi e complotti.

Intanto, la casa dove alloggiavano Velimir Stoinić e Nijaz Dizdarević o come veniva chiamata la «missione militare jugoslava», si era convertita nel «centro principale di lavoro» e di chiacchiere. Nako, Koçi, Sejfulla ed altri vi passavano ore intere. Mi rendevo conto di questa stretta «affinità» che li univa e mi dispiaceva vederli sprecare tanto tempo e restare lontano da me, proprio nel momento in cui dovevamo affrontare una imponente mole di lavoro e avviare a soluzione nuovi e numerosi problemi che emergevano ad ogni momento.

Da altri compagni avrei appreso che là non si raccontavano «storielle», ma veniva invece falsificata la storia. Quando venivano da me, i loro volti erano tetri e arroganti. Ma benchè questa situazione e i loro comportamenti mi colpissero, non mi allarmavo affatto e nemmeno perdevo il mio sangue freddo. Conoscevo da tempo gli accessi di nervosismo e i cambiamenti di umore di Nako, mentre la megalomania e il comportamento meschino di Sejfulla Malëshova erano cose correnti.

Un altro fatto attrasse la mia attenzione in quel tempo. Il maggiore Ivanov, che rappresentava la missione militare sovietica, dopo aver stretto amicizia con Velimir Stoinić, cominciò a diradare le sue visite da me. Veniva a trovarmi tutto attillato tanto per essere in regola con le forme, raccoglieva qualche informazione e se ne andava a spasso. Un giorno, ricordo bene, si mise a vantare i generali jugoslavi, come Peko Dapčević, Kosta Nadj ed altri. A quanto pare Velimir Stoinić, Nako Spiru e Sejfulla Malëshova stavano lavorando il maggiore Ivanov e lo avevano attirato dalla loro parte.

Continuavo dunque a lavorare senza interruzione per soddisfare le numerose richieste dell'esercito, del potere e del Fronte di Liberazione Nazionale. Quando avevo un po' di «tempo libero», mi dedicavo al rapporto o, come lo chiamavamo, la relazione, che dovevo presentare al Plenum del Comitato Centrale. La logica mi diceva che questo rapporto, per

i momenti decisivi e per la sede in cui sarebbe stato presentato, doveva trattare bene e a fondo due aspetti principali.

Primo, visto che si era alla soglia della piena liberazione dell'Albania, la relazione «Sulla linea politica del PCA» doveva fare il bilancio di tale linea dalla fondazione del Partito e soprattutto dalla sua Prima Conferenza Nazionale, fino alla Liberazione.

Secondo, la nuova tappa in cui stavamo per entrare poneva al Partito compiti nuovi, grandi e estremamente importanti. La seconda parte della relazione doveva assolutamente trattare a fondo questo aspetto, rispecchiare i grandi compiti per l'avvenire e, conseguentemente, stabilire la futura linea politica di un Partito al potere.

Tale era la mia convinzione e, dalle conversazioni che avevo avuto con alcuni compagni, essa venne maggiormente rafforzata; in questo spirito dunque stavo scrivendo la relazione che dovevo presentare al 2° Plenum del CC del Partito. Dopo un certo tempo terminai la sua prima stesura e lo diedi a leggere ai compagni dell'Ufficio. Dietro insistenza di Koçi e di Nako, che trasmettevano anche «il parere del compagno Stoinić», una copia fu data anche a Sejfulla Malëshova perchè la vedesse.

— Poco importa se non fa parte dell'Ufficio. — disse Nako. — Lo legga anche lui perchè ci può dare qualche idea, specie sotto l'aspetto teorico dei problemi(!).

Questa variante della relazione non giunse però al Plenum. Con il pretesto che la relazione doveva riflettere quanto meglio «la realtà della linea», Nako, Sejfulla, Koçi ed altri cominciarono a «bombardare» ogni frase e paragrafo della variante che avevo dato loro da leggere.

E' una vera odissea voler descrivere come si è giunti alla variante «ufficiale» che io, non potendo fare altro, fui costretto a presentare al Plenum. Ne citerò solo alcuni episodi.

Già nel preambolo della prima variante della relazione io facevo una valutazione ponderata e argomentata della linea seguita dal PCA nelle dure condizioni della lotta e del terrore e giungevo alla giusta conclusione che la linea politica del

PCA era stata, durante gli anni di lotta, una linea giusta e coerente, una linea in base alla quale il Partito stesso era cresciuto, si era consolidato e guidava tutto il popolo alla vittoria finale.

Sejfulla e Nako, tetri in volto, vennero nella stanza dove lavoravo e ripresero il solito ritornello.

— Fin dall'inizio vi sono parole esaltanti, — mi disse Sejfulla. — troppi elogi sulla linea generale del Partito.

— Su che cosa basate questa constatazione?! — domandai.

— Per definire con esatteza il carattere di una linea, — cominciò a «filosofare» Sejfulla, — bisogna equilibrare tutte le sue componenti. Qui invece voi ne sottolineate l'aspetto generale. Dimenticate però i suoi elementi particolari, il settarismo e l'opportunismo, che si sono manifestati alternativamente. Bisogna prendere in considerazione tutto, perchè il generale non va disgiunto dal particolare.

— Sentite, Sejfulla, — gli dissi. — Non sono nè contro il tuo generale nè contro il tuo particolare, ma qui non è nè il luogo nè il momento di fare delle elucubrazioni. Concretamente, potreste dirmi su che cosa basate le vostre asserzioni?

— Voi parlate solo di successi, di vittorie, di quello che è positivo! D'accordo, ma perchè non mettete in evidenza anche il settarismo e l'opportunismo che si sono manifestati?

— Innanzi tutto, — risposi, — non nego le manifestazioni e gli atteggiamenti di opportunismo e di settarismo, perchè li ho sottolineati al luogo opportuno. Secondo, e questo è l'essenziale, noi abbiamo conseguito una grande vittoria. A questa vittoria non potevano portarci nè il settarismo nè l'opportunismo, ma solo una linea giusta.

— Questo è il vostro parere, ma non il nostro, — mi rispose Sejfulla.

Non mi stupì tanto il «suo» parere quanto la calma con cui si espresse. Sentii che le cose avevano preso una brutta piega. Tanto più che la sottolineatura di Sejfulla *«il nostro parere»* e ciò in presenza di Nako, che fino allora sembrava non partecipare al dibattito, morsicandosi ogni tanto le unghie, questo un segno di nervosismo che gli era caratteristico, mi

fece capire che essi non erano venuti semplicemente per alcune osservazioni, ma per chiedere cambiamenti essenziali. Comunque, per conto mio ero convinto che la linea politica del Partito durante gli anni di lotta era stata giusta; questo lo avevo ribadito e sostenuto più di una volta nelle discussioni con Velimir Stoinić, e quindi non mi ritirai. Ma nemmeno loro si ritirarono.

— Anche tu Nako sei dello stesso parere di Sejfulla? — gli domandai.

— Si, sono d'accordo con lui! — rispose Nako seccamente.

— Vediamo che cosa ne pensano anche gli altri, — dissi, — ma intanto proseguiamo.

Sejfulla trasse dalla tasca interna della sua veste alcuni fogli di carta sgualciti e li spiegò sul tavolo. Riconobbi subito la sua scrittura distorta e a ghirigori da principiante e subito mi ricordai che nella sua vita Sejfulla aveva raramente avuto occasione di scrivere in albanese. Ma si trattò di un attimo solo. Riprese di nuovo con le sue infinite «constatazioni», «osservazioni» e «accuse» fra le più infami e più sorprendenti.

— Il Fronte! — disse alzando la voce in un certo momento, come se si fosse ricordato di chissà che cosa. — La linea del Partito inerente al Fronte! L'hai abbellita troppo, Enver. Nella linea riguardante il Fronte sono stati commessi grossi errori. Com'è stata organizzata la Conferenza di Peza?! Prova un po' a ricordartene! Perchè non vi hanno partecipato Lumo Skëndo[1] e Ali Këlcyra[2]? Perchè il Partito non ha saputo attrarre a sé questi e molti altri patrioti influenti, ma li ha lasciati andare a rimorchio del fascismo? E Abaz Kupi? Perchè ha abbandonato il movimento e ha fatto causa comune con la reazione? E gli altri capi come questi e gli uomini che li seguivano? — cominciò a prendere fuoco Sejfulla. — No! Il Fronte non ha aperto le porte come doveva fare un'organizzazione di massa qual'è e se non le ha aperte, ciò non è do-

---

1 Pseudonimo di Mithat Frashëri, Presidente del CC del Balli Kombëtar.

2 Vedi la nota a p. 73 di questo libro.

vuto al fatto che non si potevano aprire, bensì alla linea settaria del Partito; ecco il fattore che ha portato a questo risultato.

Lo ascoltavo declamare con molta spavalderia queste tirate e non so come, benché al colmo dello sdegno, mi ricordai la famosa frase di Lenin: «filosofi senza cervello».

Il vero prototipo di questi filosofi lo avevo proprio davanti a me. Qui però non si trattava di discussioni «puramente» filosofiche. Contenni lo sdegno e fissai gli occhi sul suo volto scarno, bianco sul giallognolo, come pasta rancida, che mi stava davanti:

— Sejfulla, — gli dissi, — quando noi, nel fuoco della lotta, abbiamo preparato e tenuto la Conferenza di Peza, voi magari non sapevate nemmeno che esistesse in Albania un villaggio dal nome di Peza. Forse non sapevate che noi avevamo già fondato il nostro Partito Comunista, che stavamo facendo insorgere il popolo nella lotta e prendendo nelle nostre mani il destino della patria e del popolo. Voi allora eravate in esilio, Sejfulla, e perciò vi domando: come fate a sapere perchè e in quali condizioni abbiamo organizzato la Conferenza di Peza...?! In secondo luogo, come siete giunto alla conclusione che è stato il Partito a gettare Lumo Skëndo, Ali Këlcyra e l'altra melma della reazione nel grembo dell'occupante? In terzo luogo, come fate a sapere che la linea del Fronte è stata settaria e che le sue porte sono rimaste chiuse a coloro che volevano battersi? Insomma, la mia domanda consiste in questo: Dalle posizioni di chi, a nome di chi e a favore di chi lanciate queste accuse e insinuazioni?!

— Scusate, — mormorò ora smorto, — voi cercate di imporvi ad ogni costo. Anche su questo punto ho delle osservazioni da fare: Voi volete assolutamente imporci le vostre opinioni. Voi...

— Non si tratta di me, — gli dissi, — voi avete mosso delle accuse contro i Partito e la sua linea. Ed è ad esso che dovete rispondere, io sono una sola persona e questo poco conta.

— Come non conta?! Il capo del Partito ne è la figura centrale e tiene nelle sue mani...

— Sejfulla, — lo interruppi, — piantatela con queste tergiversazioni. Rispondete alle mie domande!

— La nostra conclusione è quella a cui ho fatto cenno poco fa, — disse cercando di retrarre le unghie e gettò un'occhiata furtiva a Nako.

Proseguimmo a lungo il dibattito con Sejfulla e Nako, ma in seguito anche altri avrebbero partecipato a queste «discussioni». Tutti, ad eccezione di Baca, erano uniti contro di me.

Su molti passi della relazione venivano fuori con frammenti e frasi già pronte, insistendo in coro affinchè queste loro «trovate» vi fossero incluse senz'altro. Mi opponevo con l'appoggio di argomenti, ma era impossibile «convincerli». Rievocavo vicende e atteggiamenti passati, li confrontavo con la teoria marxista, li vagliavo in ogni senso, ma non riuscivo assolutamente a convincermi che avevamo sbagliato. «Ma perchè i compagni la pensano diversamente?», giravo e rigiravo nella mente questa domanda. Questa brusca svolta mi preoccupava non meno delle «osservazioni» e delle accuse senza fine.

Nel frattempo sopraggiungeva Koçi e insisteva perchè nella mia relazione mettessi senz'altro in evidenza il notevole «contributo» che il compagno Tito aveva dato «per fare andare avanti il nostro Partito»; veniva poi Nako, il quale chiedeva che fosse «riveduta e migliorata quella parte dedicata alla gioventù, perchè era troppo scialba», e poi ancora Liri Gega la quale diceva che «la questione del settarismo è senza importanza, bisogna denunciare l'opportunismo».

— C'è da aggiungere, — saltava su Sejfulla, — che il nostro atteggiamento verso il Balli è stato sempre incostante, esitante, opportunistico.

— Ma se fino a poco fa avete detto che era stato «settario», come mai ora è diventato opportunistico? — gli domandavo.

— La dialettica considera entrambi questi aspetti! — concludeva Sejfulla mentre si lambiccava il cervello per trovare qualche altro passo da «correggere».

Naturalmente, nel rapporto che avevo consegnato loro, facevo anche la mia autocritica e la critica del lavoro compiuto, ma Nako, Koçi, Sejfulla ed altri, che perseguivano

disegni di cui non potevo essere al corrente in quel tempo, ogni volta che si parlava di difetti e carenze, trovavano più facile rincarare la dose per conseguire i loro fini prestabiliti nel retroscena. Appena vedevano che al posto giusto sottolineavo, per esempio, che si «sono verificate anche manifestazioni di settarismo e di opportunismo», Sejfulla saltava su e diceva:

— Facciamo così: «si sono verificate apertamente a più riprese e in modo evidente...».

— In modo allarmante! — «correggeva» subito Nako.

— Giusto, — approvava il «filosofo», — lasciamolo dunque così: «si è manifestata apertamente a più riprese e in modo allarmante una forte dose tanto di settarismo quanto di opportunismo».

Fra le prime cose che mi colpirono fu anche la piena concordanza di «opinioni» tra i nostri compagni e i «compagni» jugoslavi. Avevo ascoltato gli stessi punti di vista dalla bocca di Tempo un anno e più fa a Labinot e a Kucakë, le stesse accuse mi erano state rivolte da Stoinić a Helmës e a Odriçan in settembre e ottobre, ed ora tutto ciò mi veniva detto e ripetuto da Sejfulla, Nako e Koçi.

Che c'era qui sotto?

Soprattutto l'atteggiamento di Nako mi sembrava del tutto sorprendente, incomprensibile. Se qualcuno era ben informato della linea del nostro Partito e direttamente legato ad esso, questi era proprio Nako, uno dei miei più stretti collaboratori durante i duri anni di lotta. Che cosa gli stava succedendo? Perchè si contrapponeva a se stesso?!

Intanto proseguivano le riunioni senza fine dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale, dove venivano torte e ritorte sempre più le formule e le frasi bell'e pronte che mi venivano servite nella stanza dove stavo preparando il rapporto e gli altri materiali. E' impossibile ricordare con esattezza quante volte ci riunimmo in quel periodo di circa due mesi della nostra permanenza a Berat e quante notti abbiamo sprecato in dibattiti e alterchi privi di principio. Visto però che i problemi incessantemente sollevati erano pressappoco gli stessi, si

può dire che tutte quelle riunioni e quegli incontri non fossero che le sedute di una sola riunione. Sin dall'inizio le discussioni presero una piega storta e sin d'allora sentii chiaramente che il «discorso» di Velimir Stoinić a Odriçan ci aveva recato un grave danno.

Naturalmente non avevo ancora un'idea chiara dei veri disegni dell'intervento di Stoinić, non li conoscevo e del resto non potevo conoscerli, ma il fatto che Koçi e Nako fossero stati estremamente influenzati dalle parole di Velimir Stoinić, questo era palese. A quanto pare, pensai, Koçi e Nako aderivano alle «osservazioni» e alle accuse di Stoinić per far capire a lui e agli altri che sono «capaci» di scoprire gli «errori» e di reagire in merito, anzi «capaci» di ripudiare a nome del «miglioramento della situazione» quanto avevano accettato e approvato nel passato.

Indubbiamente, l'atteggiamento autocritico verso gli errori del passato è una norma d'azione per i comunisti maturi e leali. Ma nel caso concreto veniva considerato errato ciò che in realtà era più che giusto. Qui l'errore dei compagni, pensavo, consiste nel fatto che soffrono del complesso di inferiorità. Non sono in grado di valutare correttamente ciò che abbiamo fatto tutti insieme e di difenderlo con tutte le forze. ma vi rinunziano solo perchè «così ha detto l'inviato jugoslavo». Non potevo assolutamente essere d'accordo con questo modo di agire, perciò mi misi cautamente all'opera per convincere i compagni della verità. Confutando con l'appoggio di fatti le affermazioni di Velimir Stoinić a proposito della nostra linea, mi battevo dunque soprattutto per chiarire i nostri compagni e far loro comprendere che non dovevamo ritirarci da quanto ritenevamo giusto solo perchè «così dice Velimir». Anzi, attraverso la mia netta opposizione, cercavo di convincerli che non sarebbe cascato il mondo se noi avessimo contraddetto le «osservazioni» dell'amico, anche in sua presenza.

Vedevo però con rincrescimento che Koçi e Nako non «si lasciavano convincere», anzi si ostinavano nel loro atteggia-

mento, saltando di palo in frasca. In queste riunioni, Liri Gega era «d'accordo con me», ma su un solo problema, — il «settarismo».

— Le mie azioni, — insisteva, — non sono state settarie, ma utili e giuste. Si faceva la guerra, non si facevano chiacchiere...!

Quanto a Ramadan Çitaku, questi per lo più ascoltava, si preparava a dire «qualche cosa», ma i bruschi interventi di Nako, Koçi e Liri, o gli impedivano di parlare, oppure lo interrompevano appena cominciava. Dopo alcune sedute, in questo clima di vivaci dibattiti, i loro attacchi, specie quelli di Koçi Xoxe, si concentrarono improvvisamente su Liri Gega e Ramadan Çitaku: Liri Gega fu duramente accusata di settarismo, mentre Baca fu tacciato di inoperosità. Fu proposto e deciso di escluderli entrambi dall'Ufficio Politico e siccome restavamo solo in tre, fu proposto immediatamente di cooptarne altri due.

— Questo lo facciamo subito, — disse Koçi Xoxe, — poi, per essere in regola, sottoponiamo anche al Plenum la nostra proposta e la nostra decisione di escludere questi due! Al Plenum solleveremo anche la questione dell'ammissione di altri compagni all'Ufficio. Per il momento, — proseguì, — penso di cooptare all'Ufficio due compagni tra i migliori, Sejfulla Malëshova e Pandi Kristo! Questi due porteranno nell'Ufficio uno spirito nuovo.

Parlerò più avanti di quello che si nascondeva dietro queste proposte e queste decisioni prese su due piedi, ma qui voglio invece rievocare le impressioni che tali fatti suscitarono in me in quei momenti.

Primo, non potevo non rimanere sorpreso dal fatto che la «proposta» di Koçi venne avanzata «improvvisamente» e che altrettanto improvvisamente fu approvata subito da Nako e Velimir, semplicemente come se si trattasse di rimuovere per esempio due sedie e non due compagni dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale. Come dovevo spiegare ciò? Pensai in quei momenti che eravamo in presenza di una «imperdonabile leggerezza nella soluzione dei problemi e di un regolamento di

conti singolare (avevo in vista soprattutto le relazioni Koçi-Liri), che non avevano nulla di comunista».

Secondo, erano stati proposti e ammessi seduta stante all'Ufficio Politico due nuovi membri, senza una previa disamina e consultazione del caso, senza analizzare il loro atteggiamento ecc. Come mai Koçi aveva tirato fuori così improvvisamente questi due nomi?! E come potevamo approvarli «immediatamente» senza sentire il parere del Comitato Centrale, o almeno quello dei compagni che si trovavano in quei giorni a Berat?

Considerai anche questo modo di agire come un atto di «leggerezza», come «un modo di prendere decisioni su due piedi», di «far prevalere le simpatie e le relazioni personali nella scelta dei quadri», ecc.

La mia opposizione a queste inattese proposte non avrebbe avuto, come del resto non ebbe, alcun effetto, perchè ero solo contro due, senza contare poi Velimir Stoinić che era raggiante nel vedere Koçi Xoxe prendere l'«iniziativa» in mano.

In seguito si venne a sapere che nemmeno la proposta era stata spontanea, né approvata «facilmente» e «su due piedi» da Nako e Koçi. Al contrario, tutto era stato ben calcolato accuratamente discusso e vagliato nel retroscena. Questo lo avrebbe chiaramente spiegato anche Pandi Kristo quattro anni dopo all'11° Plenum del CC[1] del Partito, tenutosi nel settembre 1948.

— A Berat, — ammise Pandi Kristo, — Nako si avvicinò a me e mi parlò degli «errori» di Miladin, dei suoi motivi di malcontento nei confronti di Enver, di Baca e di Liri. Egli e Koçi mi parlavano ogni giorno di queste cose e finalmente si decise, prima del Plenum, di rimuovere dall'Ufficio Liri e Baca, e poi, durante il Plenum, di riorganizzare il Comitato Centrale. Qui sarebbe stato esaminato anche il caso di Enver poichè all'Ufficio non si poteva far nulla. Ad un certo momento, — proseguì Pandi, — io chiesi a Nako: «Che ne

1 Vedi le pp. 569-576 di questo libro.

sarà del Comandante[1]? Quale effetto produrrà la sua rimozione nel popolo e nel Partito?». «Dobbiamo convincerlo, — rispose Nako. — Se non si convince, sarà la pistola a farlo»[2].

A questa riunione segreta, dove fuori dell'Ufficio si decideva quanto si doveva fare al suo interno, prendeva parte anche Velimir Stoinić.

Pandi Kristo, come egli stesso lo ammise nel 1948, «era stato influenzato»[3] e cominciò a spiattellare il proprio malcontento.

«Gli operai non sono tenuti in nessun conto, — aveva detto Pandi in quell'incontro segreto. — Mi hanno lasciato in disparte. Ero presso lo Stato Maggiore a Kucakë, ma che facevo? Mi avevano ridotto a fare il cuoco».

Velimir Stoinić lo ascoltava e annuiva con cenni del capo. «*Tako je! Tako je!**» — Qual'è l'origine sociale di questo compagno?»

«Operaia. — gli rispose Koçi. — E' anche membro del Comitato Centrale». «Bene, bene, proseguite» — aveva detto l'inviato jugoslavo incoraggiando Pandi.

Pandi aveva vomitato contro il Partito, contro Miladin e me tutto ciò che gli era venuto in mente e Stoinić aveva chiesto: «In qual modo si è elevato questo compagno nel partito?» «Grazie alla sua lotta, ai suoi sforzi!» — gli aveva risposto Koci (benchè Pandi stesso avesse ammesso di non aver fatto nulla, o tutt'al più di aver fatto il cuoco dello Stato Maggiore. Ma Velimir Stoinić stimava ben altra cosa: le capa-

---

1 Enver Hoxha.

2 Dal verbale dell'11° Plenum del CC del PCA, 13-24 settembre 1948. ACP.

3 «Koçi era il più vicino collaboratore di Nako, di Velo [Velimir Stoinić] e di Dizdar [Nijaz Dizdarević], — disse tra l'altro Pandi Kristo. — e questi finirono per influenzare anche me. Berat ha poche cose buone e molte cattive. Con il nostro malcontento, Koçi ed io abbiamo favorito l'attività ostile a Berat, perché Nako non avrebbe avuto il coraggio di farlo da solo». *(Dal verbale dell'11° Plenum del CC del PCA. 13-24 settembre 1948. ACP.*

* In serbocroato nel testo: Così è! Così è!

cità di Pandi Kristo come cuoco di calunnie, di false accuse.

Dopo quest'incontro, Nako aveva preso Pandi in disparte.

— Auguri! — gli aveva detto. — Essi (gli jugoslavi) sono molto contenti di te.

Due o tre giorni dopo, all'Ufficio, Pandi Kristo affiancato da Sejfulla, Koçi e Nako e avendo tutti come asse di riferimento Velimir Stoinić, si sarebbero sollevati in blocco contro di me.

La seconda fase della «missione Stoinić» era stata realizzata. L'Ufficio del nostro Comitato Centrale era stato riorganizzato dietro le quinte ed ora, dei cinque membri di cui era composto, quattro erano ciechi strumenti degli jugoslavi.

Dopo di che, va da sè, crebbe la confusione, gli attacchi e le accuse furono lanciati più apertamente e raggiunsero più facilmente il bersaglio. Il mio isolamento fu totale non solo all'Ufficio, ma anche fuori di esso. Tutto andava di male in peggio mentre il giorno della tenuta del Plenum si avvicinava. Mi accorsi che sarebbe stato estremamente difficile definire la linea e i compiti per il futuro. Era venuta a crearsi una situazione che permetteva loro di frugare nel passato, o più precisamente di denigrarlo.

Un giorno, alla vigilia del Plenum, venne a trovarmi Nexhmije [Xhuglini-Hoxha]. Aveva gli occhi bagnati e sembrava agitata da un senso di inquietudine e di disperazione che non riusciva a nascondere:

— Com'è possibile..., — mi disse, — proprio ora alla vigilia della Liberazione, avete deciso di allontanarmi dalla direzione della gioventù?

— Perchè? — domandai stupito. — Chi te l'ha detto?

— Perchè fai finta di non saperne nulla? Mi ha chiamato Nako e mi ha proposto di fare una «passeggiata»: andammo lungo la riva dell'Osum e poi mi disse: «Sei venuta inutilmente a Berat... (essa si trovava nel distretto di Dibra e nella zona montana dell'Albania Centrale, quale delegata del Comitato Centrale della Gioventù presso la II Divisione partigiana ed anche per il settore civile in cui operava questa Divisione)

— Come inutilmente...?! — gli dissi, — continuava a raccontare Nexhmije. — Il compagno Enver mi ha mandato una

lettera, al termine della quale mi diceva che a novembre si sarebbero tenuti la riunione del CC della Gioventù e il Congresso della Donna Antifascista. Aspettai che mi avvertiste, ma non avendo ricevuto alcun avviso nè da voi nè dalle compagne dell'Organizzazione della Donna, pensai a qualche probabile disguido, ed è per questo che sono venuta. Perchè, non dovevo venire?

— No, no, dal momento che sei venuta, puoi restare, — mi disse Nako. — Ma tu non lavorerai più con la gioventù. Sei stata incaricata di altre importanti funzioni, come membro della Commissione di Agitazione e Propaganda presso il CC del Partito ed ora lavorerai con Sejfulla Malëshova.

Detto questo, essa tacque. Anch'io rimasi silenzioso per pochi istanti, poi mi ripresi e sorridendo le dissi:

— E per questo sei tanto preoccupata?! Abbiamo tanto da fare e non tutti dobbiamo occuparci della gioventù. Anche il settore di cui ti ha parlato Nako è molto importante, specie ora che il Partito e il popolo stanno per prendere in mano il potere.

Cercai di rassicurarla perchè non volevo che venisse a conoscenza delle divergenze e delle gravi spaccature esistenti nella direzione, e ciò non solo perchè si trattava di problemi delicatissimi e molto segreti, ma anche per non causarle dispiaceri e pene, quando da un giorno all'altro aspettavamo la grande notizia della Liberazione dell'Albania.

Io però mi resi conto che le cose stavano molto peggio di quanto mi ero immaginato. Non invitando Nexhmije nè al Congresso della Donna, nè alla riunione del Comitato Centrale della Gioventù, Nako e soci volevano tenerla lontana da me, pensando che potrebbe infastidirli nelle loro mene, ascoltare quello che dicevano e riferirmelo. Ciò mi balenò subito alla mente e mi chiesi profondamente turbato: Cosa sta succedendo? Che non stiano macchinando qualche cosa alle mie spalle...?

Chiusi però la bocca, perchè non potevo accusare i compagni di simili atti abietti. Avevo però dei motivi di essere insoddisfatto delle loro azioni e dei loro atteggiamenti, e gli interrogativi aumentavano senza sosta.

In quei giorni stavo in compagnia di Hysni e Gogo, ma di queste cose non parlai nemmeno con loro. Pensavo che tutto ciò era un problema interno dell'Ufficio e che con il passare del tempo tutte le difficoltà si sarebbero appianate, mentre agire differentemente significava violare il segreto. Avevo adottato questo atteggiamento, perché non sapevo ancora che un complotto veniva tramato di nascosto. Ignoravo la malafede dei «compagni» in ciascuna delle loro azioni, in primo luogo verso il Partito e il popolo, ma anche verso di me. Se lo avessi saputo, le cose senza dubbio sarebbero andate diversamente. Mi sarei presentato apertamente davanti ai compagni del CC non per «manipolarli» ma per appurare la verità per preavvisarli di quanto si stava tramando. E non essendo al corrente di quanto era stato fatto dietro le quinte, andavo al 2° Plenum del Comitato Centrale del Partito convinto di avere delle discordanze di opinioni e di vedute con l'inviato della direzione jugoslava, con il quale ingiustamente avevano «solidarizzato» i compagni del nostro Ufficio Politico, senza però essermi chiaramente reso conto di ciò che effettivamente si nascondeva dietro questa solidarietà.

Due o tre giorni prima del Plenum, Koçi Xoxe, molto preoccupato, venne da me e mi disse:

— Bisogna mettere meglio in evidenza l'aiuto provvidenziale dei compagni jugoslavi, soprattutto dei compagni Tempo e Velo.

— Quale aspetto dell'aiuto di questi compagni dobbiamo maggiormente mettere in evidenza? — gli chiesi in tono «pacato» e con una «buona fede» tali da non dare modo a Koçi di intuire a che cosa miravo con la mia domanda.

— Tutto, dalla fondazione del Partito fino ad oggi! — mi rispose con un ardore che mi sorprese. — Dobbiamo soprattutto sottolineare che l'arrivo dei compagni Tempo e Velo ci è stato di un grande aiuto nel discernere i gravi errori precedenti e attuali e a mettere i punti sugli «i».

All'inizio notai con sorpresa la concordanza degli «argomenti» di Tempo e di Stoinić con quelli di Koçi, Nako e Sejfulla, poi la considerai come una coincidenza e, infine, durante

i lavori del Plenum mi convinsi che non si trattava di una «coincidenza», ma di una «adesione» da parte dei nostri compagni agli «argomenti» degli jugoslavi. Questo era una specie di snobismo, un segno di immaturità, una manifestazione di sottomissione e di subordinazione apririoristica al giudizio del più «potente», a prescindere dallo stato reale delle cose.

Tutto ciò, indubbiamente, era nocivo e riprovevole, ma pensavo che al Plenum e, soprattutto dopo, gli animi si sarebbero calmati, i compagni avrebbero riflettuto, giudicato meglio e che, nel corso stesso del lavoro, si sarebbero ravveduti. L'elvolversi della situazione avrebbe dimostrato però che questi miei «argomenti» non erano reali. Tutt'al più erano una espressione di una disposizione favorevole nel valutare una grande incognita. La verità era ben diversa, molto più grave e triste. Si sarebbe confermato dunque che l'opposizione dei compagni dell'Ufficio alla linea del Partito e a me personalmente, non era un atteggiamento errato casuale, bensì un'azione premeditata e architettata nel corso di incontri e colloqui segreti, su istigazione e sotto la direzione di Velimir Stoinić e Nijaz Dizdarević.

Si trattava di un complotto che era stato tramato in segreto due o tre mesi prima, alle mie spalle e alle spalle del Comitato Centrale del Partito, e che ora al Plenum sarebbe esploso con tutta la sua ferocia.

Il complotto di Berat

Nelle pesanti condizioni che ho ricordato, il 23 novembre il Plenum iniziò i suoi lavori. Vi partecipavano i membri e i membri supplenti eletti al Comitato Centrale del Partito alla Prima Conferenza del Partito a Labinot nel marzo 1943 (mancava solo il membro supplente Mehmet Shehu, incaricato allora di stabilire e mantenere l'ordine nella città di Tirana appena liberata). Fu «invitato» a prendere parte al Plenum, in

qualità di rappresentante di un partito fratello, anche Velimir Stoinić. Dico «invitato», perchè vista la piega che avevano preso le cose, Stoinić, sostenuto dalla maggioranza all'Ufficio, poteva partecipare alla riunione anche senza essere invitato per portare a termine anche la terza fase del suo piano — la scissione e il disgregamento del Comitato Centrale del Partito e la mia rimozione dalla direzione.

Se ricordo bene, tutte e tre le relazioni in agenda furono lette fin dal primo giorno. Un indizio di tutto ciò che ferveva e si preparava da tempo nel retroscena, era costituito anche dal fatto che il primo a parlare fu Sejfulla Malëshova, che tenne la relazione «Sull'attuale situazione politica» del paese. La pappolata che Sejfulla e i suoi amici avevano preparato, non merita neppure di essere menzionata. Voglio solo sottolineare che questa «relazione sul momento politico» era piuttosto una declamazione patetica di stampo opportunistico, priva di idee e di problemi, di orientamenti o di compiti per il presente e, tanto meno, per il futuro. Colui che aveva seguito in disparte l'eroica lotta del popolo e del Partito, colui che, al riparo da ogni pericolo, «seduto nel suo orticello»[1], si scaldava le mani sul corpo arso della patria, valendosi ora della lotta e dell'eroismo di un intero popolo e di un intero Partito, trovava il momento per vantarsi e gloriarsi di ciò che non gli spettava. Ancora non era giunto per lui il momento di esprimere la sua idea sul «capo del partito», ma l'avrebbe fatto più tardi.

Fui io a leggere la relazione principale che si doveva presentare al Plenum, quella «Sulla linea politica del PCA». Per quanto io sappia, nell'archivio del Partito se ne trova una copia, ma si tratta della copia della variante, per così dire «ufficiale», preparata «con l'aiuto», cioè con gli interventi, le pressioni, le «correzioni», le cancellature e le aggiunte fatte fino a un giorno prima del Plenum da Nako, Sejfulla e Koçi

1 Citazione ironica dei versi di Sejfulla Malëshova:

«Seduto nell'orticello
La canzon canto dei vecchi»

(Pandi Kristo, come «novellino» all'Ufficio, si limitava ad approvare «le importanti osservazioni» dei suoi compagni, non essendo in grado di far di più). La terza relazione, dal titolo laconico «Sull'organizzazione», fu presentata da Koçi Xoxe. Poi vi fu un'ondata di interventi e di dibattiti che proseguirono per due o tre giorni. C'erano anche interventi che duravano più di due o tre ore, come il primo intervento di Nako Spiru (perché questi prese la parola diverse volte), o uno degli interventi di Sejfulla Malëshova, il quale, all'esempio di Nako e Koçi, non faceva che chiedere «un istante tanto per spiegare qualche cosa», e, una volta alzatosi, faceva perdere al Plenum una buona mezz'ora con le sue divagazioni.

Il 2° Plenum del nostro Comitato Centrale, convocato per discutere e risolvere importantissimi problemi di portata storica per il Partito e per il futuro della patria e del socialismo, imboccò una via assolutamente contraria al suo scopo principale. La maggior parte dei compagni del Comitato Centrale (ad eccezione di Naxhie Dume e di qualche altro), si trovarono, per la loro sorpresa e rincrescimento, di fronte ad un attacco improvviso e frenetico, che colpiva e calpestava quelle cose che per loro erano sacre. Fin dal primo giorno i compagni provarono gli stessi sentimenti e le stesse delusioni che avevo provato io e che mi stavano tormentando ormai da due o tre mesi.

In particolare la relazione di Koçi Xoxe, così come le altre relazioni, per lo spirito in cui era stata concepita, non solo rigettava tutto quanto di buono era stato fatto nel passato, ma, e questo era l'essenziale, orientava i compagni e si appellava a loro affinchè nei loro interventi guardassero e trattassero le cose sotto quella tetra luce, nella stessa ottica falsa di Koçi. Ricordo bene i volti corrucciati dei compagni e il silenzio totale e glaciale che seguì la lettura dei rapporti dal principio alla fine. Non a caso, sin dai primi interventi, furono Nako, Sejfulla e Pandi ad interrompere gli oratori per fare delle osservazioni, e che Stoinić «intervenne» a più riprese. Questo affinchè il silenzio e lo stupore dei compagni non finissero per convertirsi in uno «spirito» contrario a quello dettato dall'alto. L'obiettivo prefissato fu dunque raggiunto. Si chie-

deva ai compagni, disorientati e malintenzionatamente stimolati, a frugare nel passato; e si può ben immaginare che, dopo di ciò, furono in molti a seguire la corrente. Vi furono anche parecchi interventi giusti ed equilibrati, come quelli di Gogo Nushi, Hysni Kapo, Manush Myftiu, ed altri, ma in realtà un certo numero di membri e membri supplenti del Comitato Centrale, influenzati dall'atmosfera generale, manifestarono al Plenum forti titubanze e aderirono, chi più e chi meno, alle tesi dell'inviato jugoslavo e dei suoi portavoce, il gruppo di Nako, Koçi, Sejfulla e Pandi!

Date le circostanze in cui vennero a trovarsi, questo falso passo dei compagni, possiamo dire, era fino ad un certo punto giustificabile e prevedibile. Anzi i compagni del Plenum vennero a trovarsi di fronte a difficoltà ancora maggiori di quelle in cui ci eravamo trovati noi, membri dell'Ufficio Politico, quando a Odriçan Velimir Stoinić ci aveva impartito le sue prime «direttive». Noi allora ci eravamo trovati sotto le accuse degli inviati di un altro partito e, se negli altri compagni dell'Ufficio non fossero esistiti quei pregiudizi e quelle morbose ambizioni a cui ho fatto menzione, allora ci saremmo opposti in blocco all'«amico» e avremmo respinto le sue «osservazioni» e scongiurato anche il suo complotto. Ora invece i compagni del Plenum stavano ascoltando «osservazioni» e accuse non solo da un compagno «estraneo», ma dalla bocca degli stessi dirigenti del Partito come Koçi, Nako, Sejfulla. Questa nuova circostanza dava un carattere per così dire ufficiale a tali «osservazioni» e accuse. Il capocongiura Stoinić non per nulla si era affaticato durante i due-tre mesi di permanenza in Albania: Egli stava ora nuovamente presentando al Plenum del CC del PCA il malaugurato piano di Tito e soci non con le proprie mani, ma con le mani della maggior parte dei membri dell'Ufficio Politico del CC del nostro Partito! Questo rendeva le accuse jugoslave ancora più «attendibili», perchè in quel tempo non si poteva parlare di un livello di formazione dei compagni tale da consentire loro di distinguere immediatamente e chiaramente il vero dal falso nelle loro affermazioni. Anzitutto a nessuno passava per la mente che questo era un

complotto organizzato con scopi diabolici dietro le quinte da coloro che si facevano passare per amici e che noi, sfortunatamente, consideravamo e presentavamo come tali.

L'accusa principale che contrassegnò dall'inizio alla fine il Plenum, come del resto anche tutto il periodo precedente, riguardava la **linea politica del nostro Partito.** La direzione del Partito ed io in particolare fummo denunciati con il pretesto che non eravamo stati in grado di tracciare e seguire una linea giusta, di esser scivolati dal settarismo nell'opportunismo e viceversa.

Gli «argomenti» addotti erano quegli stessi che ho già citato descrivendo gli attacchi di cui eravamo stati oggetto da parte di Blažo Jovanović e soprattutto di Vukmanović Tempo e di Velimir Stoinić. La «novità» del Plenum fu che ora le ormai note accuse degli jugoslavi venivano presentate da Nako Spiru, Sejfulla Malëshova e Koçi Xoxe come «proprie», quale risultato del loro «giudizio» e della loro «valutazione». Così per esempio Nako Spiru presentò come propria la tesi di Tempo, secondo cui «il nostro Partito e il suo Comitato Centrale si sono trovati impreparati davanti alla fondazione del Balli Kombëtar e non avevano capito che il Balli era stato creato come reazione contro il Fronte di Liberazione Nazionale». Così pure l'arciopportunista Sejfulla Malëshova, con i suoi soliti bluff e le sue contraddizioni, ci accusò di opportunismo verso il Balli nel periodo in cui noi facevamo degli sforzi per avvicinare e attirare dalla nostra parte il maggior numero possibile di elementi nazionalisti e patrioti, e, particolarmente, la gente semplice ingannata dalla demagogia del Balli, ecc.

Non vale la pena soffermarmi qui sulla falsità di queste accuse di «opportunismo», ma voglio solo mettere in evidenza che nè Velimir Stoinić nè i suoi seguaci non insistettero molto sulle manifestazioni di opportunismo o sulla «linea opportunistica». L'accusa di «opportunismo» fu quasi sorvolata al Plenum (ne spiegherò più avanti il perchè), e l'accento fu posto sull'accusa di «settarismo». Tale fenomeno fu considerato come «il peggiore male per il nostro Partito e la sua direzione», il

fattore che avrebbe ostacolato e frenato lo sviluppo del Fronte, dei consigli di liberazione nazionale, delle organizzazioni di massa e dello stesso Partito. Inoltre il settarismo fu definito come il più grave pericolo per il futuro; secondo Stoinić, Nako, Koçi ecc., bisognava farla finita con il «settarismo» e con i «settari», altrimenti nè il Partito nè la nuova Albania avrebbero potuto reggersi in piedi!

Sejfulla Malëshova, l'incarnazione più perfetta dell'opportunista classico che abbia mai conosciuto il nostro Partito, in uno dei suoi interventi giunse al punto di muovere accuse mostruose:

— Il marcato settarismo nella linea, — dichiarò rabbiosamente, — sta convertendo il nostro Partito in una banda di terroristi! I nostri compagni, specie quelli della direzione principale, hanno perduto il vero cuore di comunista, che tiene in gran pregio la vita umana.

Sta di fatto però che molti compagni che presero la parola dopo di lui, e perfino alcuni di quelli che, disorientati, aderirono allo spirito che veniva dettato, stigmatizzarono quest'accusa di Sejfulla e la respinsero con sdegno. Io stesso, sia durante il Plenum che prima di esso, mi ero scontrato duramente con Sejfulla a proposito di questa vile accusa. Pochi giorni prima, quando ormai era stato cooptato all'Ufficio, era venuto estremamente «allarmato» nella mia stanza da lavoro.

— Si sta facendo molto uso del terrore! — mi disse al colmo dell'indignazione.

— Terrore? — domandai stupito. — E dove?

— A Tirana! — rispose. — Molti ufficiali pentiti vengono uccisi.

— A Tirana, — gli dissi, — è in corso una grande lotta per la liberazione della capitale. Una lotta all'ultimo sangue. Che cosa intendi per terrore? E per quali ufficiali ti lagni? Ora la lotta volge al suo termine, — gli dissi. — Quando li invitammo a darsi alla macchia e a unirsi a noi per combattere gli invasori, non si mossero dai loro cantucci caldi. Ora si sono «pentiti», ma è troppo tardi e con i criminali non abbiamo più nulla in comune.

— Ah, ecco, questo sì che è settarismo! — scattò Sejfulla
— E' svanito il vero cuore di comunista, a cui preme la vita altrui e che ci pensa due volte prima di prendere la decisione di sopprimere un uomo che può correggersi e servire il paese!

A quanto pare era rimasto scosso dalla condanna ben meritata inflitta al nemico del Partito e del comunismo, Zai Fundo, con il quale aveva trascorso una vita intera in esilio, la vita di «comunisti dei caffè». Era rimasto scosso, a quanto pare, anche dall'eliminazione, nel corso della lotta, di quegli ufficiali dell'ex esercito reale che, dopo aver servito il fascismo, erano diventati agenti della Gestapo o comandanti delle bande di traditori, che si battevano al fianco dei tedeschi a Tirana e altrove.

— Questa è un'accusa grave, Sejfulla — gli dissi — e ne dovrai rispondere.

— Sicuro che risponderò! — replicò con spavalderia Sejfulla. — Lo ripeto, i nostri compagni non hanno l'idea che esiste un diritto delle genti per i pentiti e i prigionieri.

— Chi si è pentito e quando? — gli chiesi seccamente.
— Gli assassini e i briganti, coloro che si sono immersi fino al collo nel sangue del popolo?! Coloro che fino al 15 novembre non hanno fatto altro che massacrare e il 16, vedendo la loro causa perduta, fingono di essere «pentiti»? No, Sejfulla, la guerra ha le sue leggi per i criminali. E queste sono leggi fra le più umane.

— Non sono di questo parere! — disse questo opportunista e se ne andò.

Ed ecco che trovò l'occasione e il coraggio non solo di muovere la sua mostruosa accusa al Plenum, ma anche di arrivare al punto di qualificare «terrorista» la direzione del Partito.

Gli altri partecipi a questo complotto, Koçi, Nako e Pandi, diedero prova di maggiore «ponderatezza» nelle loro «argomentazioni» e nei loro punti di vista; ma ciò era ancor più pericoloso, perchè rendeva più difficile screditarli e smascherarli subito. Lo stesso Stoinić, dopo aver ascoltato l'accusa

13 — 74 I

di Sejfulla, si alzò e la considerò «spinta», «affrettata» e persino «ingiusta...».

Con questo egli intendeva richiamare l'attenzione degli altri: non raccontate panzane come Sejfulla, perchè finirete per screditarvi e farci rimanere con un palmo di naso come prima!

Sia Nako, Koçi e Pandi che Naxhie Dume e qualche altro si misero ad «argomentare» quest'accusa di settarismo con fatti «più attendibili»: «la linea settaria verso il Fronte», «l'atteggiamento settario nei confronti di Ali Këlcyra, Abaz Kupi, Cen Elezi» ecc. L'«argomento» più forte nelle mani dei cospiratori erano i noti atti settari di Liri Gega e Mehmet Shehu. Molti compagni che conoscevano gli atti errati e settari di questi due, citarono nuovi fatti e questo fu sufficiente per affibbiare al Partito e alla sua direzione l'attributo di «settario».

Ma la verità, come per tutte le altre accuse, era ben diversa. La linea del Partito non era stata mai né opportunistica né settaria.

Naturalmente sarebbe stato un'illusione e un autocompiacimento fatale da parte nostra se avessimo pensato che pericoli del genere non ci minacciassero e che manifestazioni simili non fossero apparse. No, c'erano stati dei casi particolari, ma noi, appena venuti a conoscenza, appena informati, prendevamo immediatamente le dovute misure per colpirli duramente e non permettere che si ingrossassero.

Al Plenum prese la parola anche Bedri Spahiu, e, per essere solidale con i «compagni», specie con Sejfulla, disse tra l'altro:

— Non siamo stati immuni dal settarismo, perchè ne avevamo la tendenza! Anche a Gjirokastra per esempio, nel 1942, con il nostro settarismo abbiamo chiuso le porte del Fronte ai nazionalisti...!

Questo disse Bedri in quella circostanza; egli «dimenticò», o piuttosto non volle dire fino in fondo la verità, perchè se l'avesse detta, ne sarebbe risultato che non la linea del Partito era settaria, ma la linea come l'aveva egli stesso deformata.

Come ho già detto, Liri Gega fu l'elemento che ci diede maggior filo da torcere e che ci procurò molti grattacapi a questo proposito, soprattutto con le sue posizioni settarie che aveva assunto in numerosi casi, a Vlora o al Nord, dove l'avevamo inviata nel giugno 1944. Ovunque si recasse, Liri Gega sovrapponeva la propria autorità a quella del Partito e dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale, non si consultava con nessuno e faceva tutto di testa sua. L'avevamo sempre criticata severamente per questi suoi atti. Koçi Xoxe propose che fosse inviata al Nord. Questa proposta non era stata fatta a caso: Koçi Xoxe voleva tenerla il più lontano possibile, considerandola come la rivale più forte che gli aveva fatto e poteva ancora fargli «ombra». D'altro canto, era convinto che Liri Gega non poteva sbarazzarsi dalle sue morbose tendenze settarie, e così sarebbero aumentati i motivi per tacciarla di settarismo ed eliminarla. Infatti al Nord essa sfoderò la spada del settarismo ed è per questo che la richiamammo ad Odriçan, per analizzare a fondo e definitivamente le sue azioni che erano in aperto contrasto con la linea del Partito.

Questa era la verità inoppugnabile sulla linea politica del nostro Partito, linea che, come ho già detto, era stata e rimaneva giusta, conforme ai princìpi e in nessun modo «ora opportunistica e ora settaria», come ci accusavano l'inviato di Tito, Stoinić e i suoi strumenti.

L'altra accusa lanciata al Plenum e che deformò totalmente la verità, riguardava la **linea organizzativa del Partito.** Fu Koçi Xoxe ad esporre nella sua relazione la piattaforma di quest'accusa. Questa relazione era da cima a fondo una mostruosa distorsione della verità, piena di pesanti calunnie sulla linea organizzativa del Partito, ma che in realtà oltrepassava i limiti «organizzativi» e costituiva un sostegno all'accusa mossa a tutta la linea politica e ideologica del Partito e della sua direzione.

Koçi Xoxe vi esponeva apertamente per la prima volta i suoi punti di vista antimarxisti e ostili. Fra tutte queste vili accuse e concezioni infami, soprattutto tre problemi mi sono

rimasti impressi nella mente: la cosiddetta «monopolizzazione della direzione del Partito da parte di tre o quattro persone»; il ruolo degli intellettuali nella lotta, nel Fronte, nel potere ecc. ecc.; il ruolo dei quadri.

Anche più avanti parlerò di tali questioni, perchè per 4-5 anni di seguito avremmo dovuto scontrarci con esse e, disgraziatamente, avremmo subito gravi danni; ma qui voglio solo sottolineare da dove traevano origine queste concezioni e perchè Koçi Xoxe le espose per la prima volta a Berat.

Secondo la sua esposizione risultava che la direzione del nostro Partito, durante gli anni di lotta, sarebbe stata monopolizzata da tre o quattro persone, e come egli stesso «chiari» espressamente questi erano: il primo, Miladin Popović; il secondo, io; il terzo, Ramadan Çitaku e il quarto, per un certo periodo, Ymer Dishnica, e poi in modo particolare Liri Gega! Gli altri, secondo Koçi, erano stati lasciati in disparte oppure non venivano consultati affatto.

Tutto ciò era una grave calunnia e veniva fatta per sostenere l'accusa principale contro la nostra linea politica. Ne risultava quindi che la linea sarebbe stata elaborata da tre o quattro persone e, dal momento che fin dal principio era stata definita «errata», allora queste tre o quattro persone erano i principali responsabili e dovevano ora rispondere del loro operato.

In quel tempo però Miladin era già partito; Ymer Dishnica, Liri Gega e Ramadan Çitaku erano stati esclusi *de facto* dall'Ufficio Politico. Non restava dunque altro che regolare i conti con il solo che restava, il Segretario Generale del Partito. Da Koçi Xoxe prima, e poi da Sejfulla Malëshova. fui definito «la sintesi di tutti gli errori constatati nella linea politica e organizzativa».

La diabolica invenzione del cosiddetto «quartetto» alla direzione intendeva colpire in parecchie direzioni e perseguiva vari scopi. Non a caso in testa al «quartetto» veniva posto Miladin Popović, «confermando» così indirettamente la tesi jugoslava secondo cui il PCA non solo era stato fondato ma anche diretto *de facto* da uno jugoslavo!

Ora però ad affermare questo non erano più Blažo Jovanović e Tempo, ma il segretario del Partito per l'organizzazione in persona, Koçi Xoxe! Va da sè che in tal modo egli rendeva un servizio di immenso valore ai titisti.

Nello stesso tempo, con l'atto assurdo di mettere Miladin Popović «alla testa» del «quartetto», Xoxe intendeva dire ai membri del nostro Comitato Centrale che il Segretario Generale «era stato invano eletto a quella carica, che era incapace di dirigere, che aveva fatto ciò che gli diceva Miladin». Inoltre, presentando tutto a rovescio nella linea seguita, veniva fornito ai membri del Comitato Centrale un «argomento» valido per sollevarsi non solo contro il Segretario Generale, ma anche contro lo stesso Miladin Popović. Per quanto riguarda Miladin, gli jugoslavi si accontentavano di una semplice «approvazione»: che questi avrebbe diretto *de facto* il PCA! Non volevano ascoltare nulla di «positivo» sul suo conto, al contrario lo denunciarono apertamente e chiesero che anche i nostri compagni facessero lo stesso. Stoinić, dopo aver notificato a Miladin l'ordine di rientrare in Jugoslavia, era in cerca di «argomenti» a riprova dei suoi «errori», affinchè gli fosse inflitta la «pena meritata». E dal momento che non gli si poteva dire apertamente «tu vieni condannato perchè non hai lavorato a favore dei nostri piani segreti», almeno gli si potrebbe dire «tu vieni condannato perchè in Albania hai dato prova di settarismo, opportunismo», ecc., ecc.

Non vale la pena provare qui che tutte le affermazioni contenute nella relazione di Koçi Xoxe erano una ripugnante calunnia, ma voglio solo mettere in evidenza la verità incontestabile che a dirigere il nostro Partito e la nostra Lotta di Liberazione Nazionale non sono stati 3-4 o tutt'al più 10 persone, ma tutto il nostro Comitato Centrale, insieme a molti altri quadri fedeli attorno ad esso, mentre Miladin Popović, che va considerato come un compagno del nostro Partito, ha semplicemente dato il suo aiuto, come hanno fatto tutti gli altri compagni del Comitato Centrale.

Io, personalmente, come Segretario Generale del Partito, mi ero impegnato con tutte le forze ad assolvere le mie fun-

zioni di dirigente e di guida del Partito, avevo cercato di dirigere il Partito e il Movimento, di orientarli sulla giusta via di impartire ai compagni le utili direttive e istruzioni politiche e organizzative, basandomi sull'esperienza del Partito e sul grande aiuto che mi prestavano gli altri membri del Comitato Centrale, che erano a capo delle nostre organizzazioni della base e della Lotta di Liberazione Nazionale in tutta l'Albania. Occorre qui rilevare che anche Miladin Popović crebbe insieme a noi. Fu il nostro Partito a crescerlo, come ha fatto con tutti noi. Egli era un vero compagno internazionalista che amava molto l'Albania e il popolo albanese e che, in ogni occasione, si è mantenuto su corrette posizioni comuniste, internazionaliste, in difesa degli interessi del nostro paese e dei giusti atteggiamenti del nostro Partito.

Mai e in nessuna occasione abbiamo permesso che il lavoro venisse monopolizzato da chicchessia, non abbiamo spostato alcun compagno, anzi ci siamo adoperati in ogni modo affinchè tutti senza eccezione partecipassero all'attività pratica e al lavoro direzionale.

Movendo la sua accusa, Koçi Xoxe, oltre che eseguire la raccomandazione di Stoinić, trovò l'occasione anche di esprimere i suoi rancori personali che aveva accumulato da tempo.

Era forse nostra la colpa se si era mostrato inattivo? Assolutamente no. Subito dopo la fondazione del Partito, dopo essere stato eletto membro del Comitato Centrale Provvisorio, Koçi Xoxe fu arrestato e rimase in prigione fino alla fine dell'aprile 1943. Ovviamente, per questo periodo di tempo sia lui che noi rendevamo «colpevole» solo il fascismo per averlo chiuso in una cella impedendogli di partecipare attivamente al nostro lavoro. A parte il suo atteggiamento degno e fermo in carcere, Xoxe, durante questo tempo, non fece niente che valesse la pena di esser menzionato (e che poteva fare?). Malgrado ciò, alla Prima Conferenza Nazionale, gli facemmo un grande onore eleggendolo al Comitato Centrale, all'Ufficio Politico e persino segretario del Partito per l'organizzazione, e ciò più per il fatto che era operaio. Quanto alle sue capacità non avevamo avuto modo di conoscerle, poichè, come ho detto

fu arrestato subito dopo la formazione del Partito. Anche semplicemente per questo fatto, un comunista onesto doveva rimanere sempre fedele al Partito e appena presentatasi l'occasione, ricompensarlo cercando con tutte le forze di giustificare l'onore e la fiducia che gli erano stati testimoniati. Koçi Xoxe invece fece il contrario. Per caso, appena uscito di prigione, si unì a Tempo e trascorse l'estate del 1943 in sua compagnia. E' da quel momento che cominciò la sua decadenza. Manipolato da Tempo, si ritirò in disparte laggiù nei villaggi di Korça per diventare un semplice intendente di retrovia. Eravamo forse colpevoli di questo?! Ogni volta che facevamo delle riunioni o avevamo degli incontri, lo mandavamo a chiamare, lo mettevamo al corrente di tutto, chiedevamo il suo parere, ma lui non dava nulla. Del resto, non aveva nulla da dare per il bene del lavoro, ma per danneggiarlo accumulava «osservazioni» e piccoli malcontenti, aspettando l'occasione di darne libero sfogo. Io stesso, più di una volta, lo avevo richiamato a mostrarsi più attivo, più intraprendente, ad assumersi maggiori responsabilità nel lavoro conformemente alle sue funzioni, ma lui si limitava a star zitto. Mi preoccupava soprattutto il fatto chè non assolveva a dovere il compito di segretario del Partito per l'organizzazione é di questo ce ne rendevamo conto tutti. Liri Gega, con la sua sete di potere, si adoperava in tutti modi affinchè fosse lei ad assumere questa funzione; era persino riuscita a guadagnarsi il sostegno di Baca e fino ad un certo punto anche di Nako Spiru. Nel maggio 1944 ci trovavamo a Helmës per preparare i lavori del 1° Plenum del CC del Partito. Ad un certo momento vengono da me Liri e Baca. Lei venne fuori apertamente con la proposta di «esaminare a fondo» la questione del segretario del Partito per l'organizzazione.

— Perchè? — le domandai.

— Perchè Koçi è incapace di occupare questo posto! — essa disse. — E' completamente sparito!

— Dobbiamo aiutarlo, — risposi. — Anzi ti abbiamo raccomandato particolarmente a più riprese di dargli una mano

— Eh no, non ce la faccio più, — replicò Liri. — Io faccio il lavoro e lui è segretario! Questo non va. O lo faccia da solo o si trovi un rimedio a questa situazione.

— Di quale rimedio intendi parlare? — chiesi.

— Semplice, se non assolve come si deve il suo compito, bisogna sostituirlo.

Capii subito dove volesse andare a parare, ma non potevo pensare che fosse una carrierista così impudente. La stuzzicai ancora:

— Hai qualcuno in mente? — le domandai ostentando «vivo interesse».

— Ecco, un compagno attivo, dinamico, militante. Direi, un compagno, come per esempio... Shule[1].

Pronunciò il nome di Shule con voce così fioca che riuscii appena a sentirlo.

— Sottoporremo, — le dissi, — questi tuoi suggerimenti all'Ufficio.

— Perchè all'Ufficio? — saltò su. — Qui già siamo in tre. Ne ho parlato anche a Nako e mi ha detto «presenta la cosa Enver». Ecco, questo è l'Ufficio!

— Assolutamente no! — risposi. — Dove credi di trovarti? Pretendi di essere un'«esperta» in materia di organizzazione del Partito ma non sai nemmeno che cosa sia. Ammettiamo che tre oppure tutti e cinque i compagni dell'Ufficio Politico si mettessero a discutere insieme come a loro pare e piace, questo non sarebbe né potrebbe essere considerata una riunione dell'Ufficio. Bisogna convocare l'Ufficio, porre sul tappeto la questione in presenza anche di Koçi, discuterla in ogni senso per appurare la verità. Chiaro...?

— Chiaro! — disse con voce soffocata.

Alla prima riunione dopo questa conversazione, Liri avanzò la sua «proposta» convinta che sarebbe stata approvata. Sollevando il problema, essa disse che Koçi non era stato attivo, che si era ritirato in disparte, rintanandosi in qualche cantuccio nella regione di Korça ecc. In questo aveva ragione,

1 Pseudonimo di Kristo Themelko.

ma nel muovere le sue critiche Liri partiva da motivi personali e da disegni carrieristici. Comunque, si scagliò con forza contro Koçi. Anche noi, per quello che lo meritava, facemmo a Xoxi osservazioni e critiche.

Koçi Xoxe stava zitto con la testa abbassata; si alzò e fece la sua autocritica all'Ufficio, dicendo tra l'altro:

— Giusto! Ho lavorato in disparte, non ho assolto i miei compiti.

— Se non sei in grado di farlo, di' apertamente che non meriti di occupare il posto che hai all'Ufficio, — intervenne a bruciapelo Liri Gega.

— Meglio di te lo faccio, — replicò Koçi. — Ma tu mi detesti!

— Quello che non posso sopportare è la tua incapacità! — replicò Liri.

Intervenni subito per calmare gli animi.

Comunque, dietro la mia insistenza, la proposta di Liri fu respinta e a Koçi si raccomandò di mettersi all'opera con tutte le forze per conoscere meglio i problemi e affermarsi nel corso del lavoro.

Egli, con gli occhi a terra, mormorò qualche cosa, ci ringraziò della fiducia dimostratagli e ci «assicurò» che sarebbe stato attivo.

Tre o quattro mesi dopo arrivò Velimir Stoinić e l'invisibile Koçi riapparve sulla scena, cominciò a muoversi, divenne «attivo», loquace ed ecco che ora, al Plenum, si alzava e sputava sulla verità, si lagnava di esser stato «lasciato in disparte», senza ritenere opportuno di dire nemmeno una parola per quale motivo non aveva fatto altro che scaldarsi al sole ed era scomparso; insomma, perchè si era ritirato in disparte per mesi e anni interi lontano dalla lotta e dal lavoro.

Allora chi altro, secondo la tesi di Koçi Xoxe, era stato «lasciato in disparte»?

Precisamente l'uomo che era stato più di tutti vicino all'Ufficio, Nako Spiru. Non avrei mai immaginato che si potesse dire una simile assurdità, eppure non solo Koçi, ma lo stesso Nako si alzò e dichiarò al Plenum:

— Non sapevo di far parte della direzione principale del Partito!

Che menzogna grossolana! Ho parlato dettagliatamente nel mio libro di memorie «Quando nacque il Partito» del posto che Nako Spiru occupava nella nostra direzione. Voglio solo rilevare che in quei momenti mi si annebbiò la vista, perchè, se c'era qualcuno che sin dal principio aveva partecipato a tutte le riunioni del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico che conosceva i problemi nei loro minimi particolari, che era meglio informato di tutti, che spesso aveva parlato anche a nome del Comitato Centrale e dell'Ufficio ed aveva persino preso delle decisioni a nome loro senza nemmeno previamente consultarci, questi era proprio Nako Spiru[1]. Ed ora ci diceva «non lo sapevo»!

Addebitavo tutto ciò al carattere ambizioso di Nako. ad un momento di turbamento o di cecità, ad una sua meschina propensione alla critica morbosa. Non riuscivo a capire perchè egli negava tutto, negava la verità, i compagni e sè stesso. Non sapevo ancora che egli si era coinvolto da capo a piedi in un complotto ordito dietro le quinte.

Questa era dunque la verità sulla calunnia di Koçi Xoxe. secondo cui il lavoro nella direzione del nostro Partito era monopolizzato in tre o quattro mani!

Tale era anche l'altra sua «conclusione», secondo cui nel nostro Partito dominavano e dirigevano solo gli intellettuali. e per questo, a sentir lui, il Partito aveva perduto il suo carattere proletario!

Da quello che diceva Koçi risultava che anche la guerra l'avevano fatta solo gli intellettuali, che questi rappresentavano la maggioranza anche nel Fronte ed erano stati loro a creare i consigli! Questo era assurdo. Era vero che il nostro Partito aveva fatto un lavoro encomiabile, aveva attirato a sè molti intellettuali progressisti e rivoluzionari, ma questi intel-

---

1 Tutta la corrispondenza del compagno Enver Hoxha, pubblicata nei volumi I e II delle sue Opere nonché quella inedita dimostrano i strettissimi legami che il compagno Enver Hoxha e la direzione del PCA avevano con il suo membro, Nako Spiru.

lettuali svolsero nella lotta quel ruolo che possono svolgere gli intellettuali guidati da un partito comunista della classe operaia. Furono la classe operaia e le masse contadine che sostennero l'onere più gravoso, il maggiore peso della lotta, e persino dal punto di vista numerico i combattenti provenienti dalle campagne costituivano la stragrande maggioranza delle nostre forze. In tutta la nostra linea nel corso della lotta, nei nostri incontri, nelle riunioni, nelle consulte e conferenze, avevamo sempre ribadito con forza il carattere proletario del Partito, avevamo sempre fatto grossi sforzi affinchè il Partito fosse proletario non solo per la sua ideologia e il suo programma, ma anche per la composizione delle sue file, in modo che i primi ad essere iscritti ed eletti agli organi dirigenti del Partito, della lotta ecc., fossero gli operai e, dopo di loro, gli elementi di avanguardia delle campagne. E non solo avevamo formulato delle direttive corrette in merito, ma ci eravamo anche impegnati affinchè fossero correttamente attuate.

Questo, Koçi lo sapeva. Se egli mosse le sue accuse, questo lo fece con scopi ben determinati: partendo dal fatto che lui stesso, come pretendeva, era stato operaio, «proletario» (mentre in realtà era stato un artigiano piccolo borghese), egli cercava di aprirsi il varco per arrivare al vertice del Partito, per diventarne il «capo» nella sua qualità di «proletario»! Egli insistette energicamente affinchè venisse accettata l'accusa di Stoinić secondo cui «la linea politica era stata errata», il che, secondo Xoxe, era dovuto al fatto che il Partito «faceva assegnamento sugli intellettuali», che questi avevano commesso «innumerevoli errori», che erano incapaci di dirigere e di far da guida e dichiarò che, in fin dei conti, il Partito non era il partito degli intellettuali, ma quello dei proletari e che doveva essere diretto da un proletario, e via dicendo!

Quest'accusa Koçi la presentò a Berat come una questione per così dire di principio, e molti potevano considerarla come una giusta esposizione della questione.

C'era però qualcuno che non poteva essere soddisfatto di quello che aveva detto Koçi e che avrebbe immediatamente reagito. Questi era Sejfulla Malëshova. Questi due più Nako

facevano tre e avevano formato a Berat un gruppo, un'orchestra, ma all'interno di quest'«unità» di cospiratori non potevano non ribollire i soliti dissensi e le più svariate contraddizioni. Prendendo la parola su questo problema, Sejfulla sfornò un'intera teoria sul «modo di costruire e far andare avanti un partito» e subito dopo parlò della necessità di un «capo» (pretendeva di porre la questione in linea di principio) che sia molto istruito, che «conosca il marxismo a menadito» e sia capace di manovrare in ogni situazione!

Torse e ritorse quindi il problema in modo tale che Koçi cominciò a sudare freddo. I due complici si stavano già mostrando i denti. Ignari di ciò che si tramava alle nostre spalle, non potevamo renderci conto dell'odio che improvvisamente era divampato fra loro, perchè ognuno intuiva a distanza le mosse dell'altro.

Sejfulla era quindi per un «capo di partito» istruito e ben formato, era per un teorico e dicendo ciò naturalmente pensava a sè stesso. Koçi invece era per un «proletario» senza tante «teorie» e «discorsi», per una persona che «avesse il senso della disciplina!» e con ciò anche lui intendeva sè stesso.

Le mire di ognuno espresse a Berat per così dire «sul piano dei princìpi», poco dopo sarebbero sfociate in un violento litigio, in una zuffa per il potere fra i due.

Oltre a Sejfulla e Koçi, anche Nako partecipava al complotto di Berat. I punti di vista di Koçi sulla «proletarizzazione» della direzione del Partito e sull'«élite intellettuale» avrebbero urtato anche contro i punti di vista di Nako, perchè questi pure era un intellettuale. In seguito avremmo visto come anche fra loro sarebbero scoppiati liti e reciproche accuse senza fine.

Come si sarebbe chiarito meglio più tardi, il complotto di Berat portava in sè il seme delle contraddizioni e della lotta intestina fra gli stessi cospiratori.

La questione dei quadri era l'altra arma di cui Koçi Xoxe si serviva per colpire la linea seguita fino allora dal Partito. A suo avviso il Partito aveva fatto «poco o nulla» per elevare i quadri, poichè i quadri esistenti erano, a sentir lui, o «intel-

lettuali malsani», o «incapaci» nel lavoro come nella lotta. Secondo Koçi il lavoro del Partito con i quadri doveva cambiare radicalmente, bisognava procedere ad una nuova organizzazione, prendere misure concrete ecc., ecc. Al plenum sentimmo per la prima volta la declinazione in tutti i casi della parola «*kuadrovik*»*. Sempre a sentir lui, bisognava designare ovunque un uomo «fidato» per il lavoro con i quadri e questo lavoro doveva essere un suo monopolio. A cominciare dalle cellule del Partito sia alla base che al centro, i «kuadrovik» dovevano collegarsi gerarchicamente l'uno all'altro fino alla più alta istanza — fino al principale «kuadrovik» del CC. E questi non poteva essere altro che Koçi Xoxe, per il momento segretario del Partito per l'organizzazione e «incaricato» anche dei problemi della sicurezza!

La manovra era abile e tanto il termine «kuadrovik» quanto l'intero sistema di «scelta e di promozione» dei quadri non potevano essere il «frutto» della mente sterile di Koçi Xoxe. No, tutto quel sistema gli era stato dettato, qualcuno glielo aveva insegnato. Presto si sarebbe scoperto che erano stati gli «amici» jugoslavi.

Questi, vedendo che a Berat non era possibile sostituire il Segretario Generale del Partito con Koçi, architettarono tutta la questione dei quadri e dei kuadrovik. Koçi, nella sua qualità di segretario per l'organizzazione, avrebbe preso in mano il monopolio dei quadri. Essendo anche, secondo il «modello» jugoslavo, ministro degli Interni, Koçi avrebbe respinto più facilmente come «errata» la linea precedente sui quadri, avrebbe posto gli organi di sicurezza al di sopra del Partito e avrebbe avuto mano libera a procedere a delle epurazioni, sostituendo i quadri sani con quadri che servivano i suoi piani e quelli dei suoi padroni. In questo modo si sarebbero create le condizioni per rimuovere anche il Segretario Generale e permettere a Koçi di impadronirsi del potere in un terreno già preparato da tempo.

Questo era il piano «occulto», ma le vicende e le circo-

* In serbocroato nel testo: impiegato addetto ai quadri.

stanze successive avrebbero svelato tutti i fili mossi dietro le quinte.

Sotto molti aspetti, la relazione di Koçi poteva essere chiamata la relazione dei «nemmanco!»

— Il Partito non aveva *nemmanco* una linea giusta, organizzata, non era *nemmanco* in regola, il Fronte non aveva *nemmanco* funzionato bene, i consigli non avevano *nemmanco* funzionato, la gioventù non era stata *nemmanco* guidata, il popolo non si era *nemmanco* destato, la donna non era stata *nemmanco* organizzata, i consigli non godono *nemmanco* di autorità, *nemmanco* di simpatia, non svolgono *nemmanco* una funzione, *nemmanco* e *nemmanco*...

E dopo aver negato e misconosciuto tutto il nostro lavoro e i nostri sacrifici, Koçi ritenne giunto il momento di metterci davanti l'esperienza degli jugoslavi.

Portò alle stelle Tito, Tempo e Stoinić considerandoli come «paladini del buono diritto», come nostri «salvatori», portò alle stelle la loro esperienza che «dovevamo far nostra subito» e proseguì:

— Ciò che non è stato fatto qui, lo fanno il Partito e i consigli in Jugoslavia... — E dopo aver parlato a lungo di questa «esperienza», egli concluse:

— Ecco l'enorme differenza che passa fra i nostri consigli e quelli di Jugoslavia!

Qual'era, secondo Xoxe, la ragione per cui i consigli «non avevano funzionato bene da noi»? C'era da raccapricciarsi ad ascoltarlo, ma si espresse proprio così:

— La linea settaria del Partito ha fatto sì che i consigli di liberazione nazionale venissero considerati come cellule di partito. E se proseguiamo di questo passo, — concluse, — il potere rischia di rimanere nelle mani del Partito.

Assurdità come queste sembrano davvero incredibili, ma ci è toccato ascoltarle tutte a Berat.

Koçi Xoxe, nella sua relazione, rinnegando ogni cosa cercava di formulare anche qualche argomentazione «teorica», anzi in un caso citò l'esperienza dalla Rivoluzione russa del 1905. Questo ci sembrò strano. Koçi che non conosceva nem-

meno l'abbicci della Rivoluzione di Ottobre, ora ci parlava anche di quella del 1905?!

Indubbiamente era stato qualcuno a dettargli la relazione. Ciò si poteva capire dalla negazione di ogni cosa, negazione che non poteva scaturire spontaneamente dalla mente ottusa di Koçi. Ciò appariva anche dal modo come era scritta. Era difficile capire l'albanese di Koçi Xoxe. Infatti si trattava di una traduzione dal testo serbo, una cattiva traduzione, dalla quale l'insolenza e la prepotenza trapelavano ogni due o tre parole. Non poteva essere l'insolenza di una persona, sia questa anche una delle più negative, qual'era effettivamente Koçi. Si trattava dell'arroganza di un gruppo, di una forza superiore. Quanto a sapere quale fosse questa forza, allora potevo solo sospettare che dietro ad essa c'era la mano di Velimir Stoinić e di Nijaz Dizdarević. Ma fui maggiormente convinto che fosse stato qualcun altro a dettare a Koçi quelle 15-20 cartelle, quando mi accorsi che gli autori segreti e il loro strumento, Koçi Xoxe, nella loro euforia e nella frenesia di colpire ogni cosa, avevano dimenticato delle frasi che li smascheravano. Parlando del Partito, del suo ruolo nella lotta e della necessità di una «politica più ponderata» da parte sua nel Fronte, gli sfuggì anche questa frase:

— Il Partito non deve essere di scena. E non temete di subire qualche danno. In questa lotta vi siete conquistati una grande autorità e quest'autorità non può essere facilmente cancellata...

Ascoltandolo non potei far a meno di arrossire e, dopo che Koçi Xoxe ebbe finito di leggere la sua relazione e si sedette, mi misi a sfogliarla e trovai il passo che mi premeva. Gli dissi:

— «Voi» chi? A chi ti rivolgi così?

— Voi... — Koçi arrossì, — ma certo noi, il Partito, la direzione.

— Ah, sì? Noi! — gli dissi in tono canzonatorio. — Perchè? A partire da quali posizioni ti rivolgi a noi, da fuori del Partito?

— Mi è sfuggito, — disse sconvolto. — Ecco, guarda più avanti, dico che «dobbiamo essere...».

— E' chiaro, chiaro, — gli dissi e gli gettai le cartelle sul tavolo.

— Come, chiaro? — egli domandò.

— Voglio dire che mi hai chiarito, — gli risposi seccamente.

— No, — riprese, — non vorrei che ci creasse qualche malinteso. Ecco, cancellerò questo passo, — e lo vidi tracciare una croce in lungo e in largo su quella pagina con la punta della penna. E mi ringraziò pure per l'attenzione con cui avevo seguito la lettura della sua relazione!

Dopo la presentazione delle due relazioni, come ho già detto, molti compagni, di cui alcuni manipolati ad arte per sostenere Koçi, Nako e Sejfulla ed altri ancora male informati e ingannati, rivolsero diecine di interrogazioni chiedendo che venissero chiariti i problemi sollevati. La confusione e lo scompiglio predominarono al Plenum. E' interessante rilevare come alcuni compagni per davvero bravi, ad esempio Gogo Nushi, preoccupati della situazione venutasi a creare, ma con onestà comunista, gettarono luce su quanto era stato tramato dietro le quinte. Sin dal principio Gogo disse:

— Fino al Plenum di Helmës noi avevamo la più profonda simpatia per i compagni della direzione e per Miladin Popović, mentre da queste relazioni risulta che ci avrebbero ostacolati nel nostro lavoro.

Perchè dunque questa brusca svolta? Gogo la spiegò subito:

— Ho discusso con Nako dopo il Congresso di Përmet ed anche più tardi e lui mi ha sempre detto che «le cose non vanno bene». Alcuni giorni fa Nako mi ha detto: «Io mi ero reso conto degli errori commessi, ma non dicevo nulla perchè avevo paura».

Ecco dunque che cosa era successo! Nako, Koçi e Sejfulla non si erano limitati alle pressioni e alle accuse in una «ristretta» cerchia, nell'Ufficio, ma avevano lavorato anche gli altri. Lì per lì mi sorsero una serie di interrogativi. Quali erano i motivi che avevano spinto Nako ad agire in questo modo?! Come spiegare il fatto che egli aveva detto a Gogo che

«le cose non vanno bene» proprio nell'autunno del 1944, alla vigilia della Liberazione, e non l'avesse fatto prima? Com'è noto, Nako si trovava a Tirana sin dal gennaio 1944, aveva contatti quotidiani con Gogo, tutt'e due vi dirigevano l'organizzazione del Partito e tutt' e due erano fra i suoi quadri principali. E Nako, che aveva avuto «tante osservazioni da fare», perchè andava dunque a dirle a Gogo proprio ora, alla vigilia del Plenum di Berat e non l'aveva fatto prima, quando stavano sempre insieme?! Anche la logica più elementare vuole che se Nako non aveva parlato con Gogo allora, cioè prima dell'estate, ciò era dovuto al fatto che non aveva delle osservazioni da fare, che non aveva dissensi nè con la direzione del Partito, nè con me e nemmeno con Miladin. Impulsivo e nervoso qual'era, non aveva nessun motivo di tenere in serbo le sue «osservazioni» per l'autunno del 1944. Istintivamente pensai all'«amico» jugoslavo che stava al posto d'onore e prendeva febbrilmente degli appunti. Tutto era cominciato ad andare alla rovescia dopo il suo arrivo, soprattutto dopo le sue «tesi-piattaforma» prospettateci ad Odriçan.

Seduto Gogo, Nako si alzò di nuovo per «precisare» un punto:

— E' vero che ho detto a Gogo tutto ciò. La mia posizione era poco chiara, perchè allora non consideravo le cose nell'ottica che le considerò oggi. Questo sarebbe stato un merito per me, ma invece non lo è. E' stato il compagno Stoinić ad aprirci gli occhi. Gogo viene ora a dirci che io ho avuto paura di dire queste cose prima. Ci siamo fraintesi. Io gli ho voluto dire che le mie parole non avrebbero dato alcun risultato, questo sì. Pensavo che avrebbero portato più danno che vantaggi.

I frequenti interventi di Nako al Plenum di Berat costituiscono forse lo specchio più fedele del suo carattere contraddittorio. Nell'insieme il suo atteggiamento a questo Plenum fu più negativo e ostile che in qualsiasi altra occasione o situazione precedente o successiva,

Era quello stesso Nako che poco tempo prima, con il suo stile incisivo, scriveva articoli e lettere, parlava ai giovani con entusiasmo, come aveva fatto non più in là dell'agosto

1944 al Primo Congresso dell'UGAA a Helmës. Tutte le sue «negazioni» attuali erano state fino a pochi mesi prima delle approvazioni senza riserva della giusta linea che il nostro Partito aveva seguito in merito a tutti i problemi: ai consigli, al Fronte, all'organizzazione della Donna, della Gioventù, e all'organizzazione stessa del Partito e della sua direzione ecc. Aveva fatto ciò perchè si basava su una realtà che conosceva bene, su atti ed eventi concreti, nonché su uomini che erano suoi compagni. Ed ora tutto veniva capovolto. Quello stesso Nako che fino a pochi mesi prima parlava e scriveva con il più grande odio contro il Balli e la reazione, contro Abaz Kupi ed altri, ora aveva cambiato tono, l'aveva messo in sordina. Strano, anzi più che strano! Se non avessi conosciuto Nako da vicino e da anni, avrei pensato che quanto aveva detto prima lo aveva fatto per ipocrisia. No! Mentre parlava sempre più mi convincevo che qualche cosa era avvenuta in lui, che qualche cosa di grave lo aveva spinto improvvisamente a passare dalla parte opposta. Che cosa poteva essere? Che cosa nascondeva questo suo atteggiamento?

Ero convinto che se Nako aveva mai mentito e ingannato, stava mentendo e ingannando proprio ora, a Berat.

Quale viva contraddizione fosse in se stesso Nako, e in quale sporca strada si fosse incamminato, sta a confermarlo anche un altro fatto. Dopo aver negato, respinto e distorto ogni cosa, ad un tratto, quando si mise a riferirsi ai fatti e alle vicende più recenti, soprattutto a quelli riguardanti la liberazione del paese, la formazione del governo, i compiti che emergevano davanti a noi ecc., ecc., «dimenticò» tutto e diventò un altro Nako, il Nako di un tempo:

— Il popolo — disse — ha visto nel nostro Partito la fiaccola della lotta. Noi abbiamo sollevato il popolo, lo abbiamo portato fino a questo punto ed ora, grazie al nostro impegno, esso dovrà vedere nel Partito, anche nel futuro, la principale forza dell'unità nazionale. Ecco il nocciolo della questione. Il principale fattore che ha messo in moto il popolo è stato il nostro Partito. Il popolo ha conseguito la vittoria nella Lotta di Liberazione Nazionale perchè aveva alla testa il nostro Partito.

Noi siamo alla direzione degli affari, noi siamo ai posti di comando. Ed ora si tratta di mantenere queste posizioni. Nuove situazioni sono venute a crearsi, dobbiamo quindi mantenerci su queste posizioni ed anche rafforzarle.

Ecco, questo era un Nako. Un altro Nako completamente diverso venne fuori a Berat. Fin dal principio, al Plenum, come partecipe al complotto, egli vomitò molto fiele, molte accuse, coprì di fango il Partito, la sua direzione, il suo lavoro e i suoi sforzi durante i sanguinosi anni della lotta. E mentre parlava, mentre continuava a muovere le sue accuse, ogni tanto, istintivamente, riferendosi ai fatti, alla situazione, ai compiti che c'incombevano, senza volerlo si «spogliava» del vile ruolo di cospiratore e cadeva in contraddizione con sè stesso, con quanto aveva detto prima.

Uno degli interventi più ponderati e più equilibrati al Plenum fu, tengo a ribadirlo, quello del compagno Hysni Kapo. Naturalmente, Hysni non poteva alzarsi apertamente contro quello spirito per così dire «ufficiale» che predominava al Plenum, ma contrariamente a quello che fecero, coscientemente o incoscientemente, molti altri, non si pronunciò nemmeno in suo favore.

Rievocando il lavoro del Partito nella regione di Vlora, Hysni si concentrò sugli errori flagranti di Liri Gega e di Dušan Mugoša.

— Il settarismo di Liri e la monopolizzazione del lavoro da parte sua e di Dušan Mugoša — egli disse tra l'altro — erano evidentissimi; essi ci hanno procurato molti grattacapi e per questo eravamo in contrasto con loro. Di ciò abbiamo informato la direzione del Partito e i compagni della direzione non hanno mai detto che non avevamo ragione. Al contrario, quando il vaso traboccò, il Partito allontanò sia Liri che Dušan dal comitato regionale di Vlora.

L'intervento di Hysni confermava dunque il fatto che non la nostra linea e le nostre direttive erano «settarie», ma tali erano invece le azioni di singole persone. Questo non poteva essere gradito a Stoinić e soci, e così Sejfulla Malëshova intervenne per «pigliare nella parola» Hysni Kapo:

— Avrei due domande da fare a Hysni — disse parlando *ex cathedra.* — Primo, a tuo giudizio, se dopo l'offensiva dell'inverno non avessimo tenuto un atteggiamento settario verso Skënder Muço, lui e i suoi uomini sarebbero venuti o no con noi?

— Skënder Muço, — gli rispose seccamente Hysni, — aveva una chiara visione delle finalità della nostra lotta, egli era contrario alla linea del Partito Comunista ed è per questo che non è venuto e non sarebbe venuto mai con noi. — Però, — soggiunse Hysni con arguzia e ironia, — a giudicare dallo spirito in cui si sta discutendo qui, poteva anche venire...

— La mia seconda domanda è questa, — proseguì Sejfulla scontento. — La direttiva impartita dal Comitato Centrale alla Prima Conferenza Nazionale per la condanna di Xhepi[1] ha sì o no provocato danni?

— Se avessimo lasciato Xhepi a far di testa propria, egli ci avrebbe arrecato danni ancora maggiori. Il nostro errore è stato di non averlo denunciato e colpito fermamente ancor prima della Conferenza.

Durante questo Plenum, Velimir Stoinić non lasciò il suo lavoro solo nelle mani degli uomini che aveva ben bene preparato per due o tre mesi di seguito. Nel corso di tutta la riunione egli mantenne un contegno grave, serio, ma si schiariva in volto e gli sorridevano gli occhi quando Koçi, Sejfulla, Nako, ed altri, si comportavano secondo il piano stabilito da Tito e dalla direzione del suo Partito, che egli aveva portato dalla Jugoslavia. Ma appena vedeva che le discussioni prendevano una piega che non gli andava a genio, egli interveniva subito col suo fare prepotente.

Così avvenne per esempio, quando, dopo le accuse sul

---

1 Sadik Premte, ex vicecapo del gruppo dei «Giovani». Insieme con l'ex capo di questo gruppo, Anastas Lulo, tentò di ostacolare la creazione del Partito Comunista d'Albania; in seguito, entrambi proseguirono la loro attività scissionistica. Nel giugno 1942, la Conferenza Straordinaria del PCA li espulse dal Partito. Nei mesi di aprile-maggio 1943, Sadik Premte con alcuni suoi collaboratori organizzò una frazione pericolosa nella regione di Vlora, che fu liquidata grazie al diretto intervento del compagno Enver Hoxha.

presunto «settarismo nella linea», la punta di diamante dell'attacco si concentrò su quella che Koçi e Sejfulla definirono una «cricca nella direzione». Velimir si aspettava, raggiante, che esplodessero gli attacchi contro di me, ma i compagni del Plenum fecero il contrario. Presero di mira Liri Gega, e, subito dopo, anche Dušan e Miladin. Quando si trattava di quest'ultimo, Velimir annuiva con cenni del capo e le dosi della critica si andavano rincarando. Hysni, come ho già detto, dipinse un ritratto assai preciso delle caratteristiche settarie e terroristiche di Mugoša. Altri compagni ne aggiunsero fatti nuovi. Tuk Jakova, approfittando della cuccagna, si mise a parlare anche lui di Blažo Jovanović.

— Blažo non ci ha dato alcun aiuto alla Prima Conferenza Nazionale, — egli disse, — perchè non era venuto ad aiutarci. Noi gli ponevamo questioni, mentre lui si svincolava oppure non apriva bocca. In quei giorni venne anche Tempo ed anche lui non ci disse nulla sul modo come andava organizzato il Comitato Centrale, quali erano i compiti dell'Ufficio e del Segretariato, ecc.

Tuk parlò a lungo di tutt'e due e, a dir il vero, quello che disse lo disse bene. Ma la testa ingenua di Tuk non aveva capito nulla di quello che stava succedendo. Non aveva capito che non si trattava qui di colpire gli inviati jugoslavi, ma di colpire innanzi tutto me, gli altri compagni della direzione, e degli jugoslavi uno solo, Miladin Popović. Mentre gli altri andavano lodati. Tale era lo «spirito» del Plenum, ma di ciò Tuk non si rese conto, come non se ne resero conto anche altri. Tuttavia, con l'appoggio dei fatti, stava emergendo la verità: gli inviati jugoslavi non ci avevano portato nulla di buono.

Si alzò Velimir Stoinić e cercò brutalmente di mettere a posto «l'onore» degli inviati jugoslavi:

— Questo Plenum, — egli disse in tono severo — non si è riunito per esaminare il lavoro dei nostri compagni, ma il vostro lavoro, quello dei vostri principali compagni. Parlate di loro e non dei compagni Dušan, Blažo, Tempo o di me.

Interventi di questo genere egli ne aveva fatti anche prima e ne fece anche dopo, ma si era riservato il diritto di

sfogare la propria bile antialbanese nel suo «messaggio di saluti» rivolto al Plenum. Al Plenum del Comitato Centrale del PCA egli si comportò e parlò in un tono tale come se si trovasse in una cellula di battaglione dell'esercito jugoslavo.

Tutto il suo intervento era imperniato sulla «piattaforma» che ci aveva esposto ad Odriçan, ora però molto «più arricchita». Molte cose le disse più apertamente, con maggiore «coraggio». Pensando che era sul punto di raggiungere lo scopo prefisso, per bocca sua rivelò molti fatti che lo compromettevano e confermavano che era stato lui ad architettare tutto quanto stava accadendo al Plenum.

Fin dal principio mosse nei miei confronti l'accusa che «mi ero rifiutato di riunire l'Ufficio del Comitato Centrale», affinchè sua signoria venisse ad «esporvi i suoi punti di vista». Infatti, come ho già detto, io non ritenevo giusto e opportuno che un compagno straniero partecipasse alla riunioni del nostro Ufficio Politico. Le cose stavano diversamente con Miladin: eravamo stati noi a chiederlo e poi lui non aveva cercato mai di imporci la sua volontà, non aveva mai parlato con il tono di Velimir Stoinić né si era comportato come lui.

— Il compagno Dizdarević ed io, — egli dichiarò boriosamente davanti al Plenum, — siamo venuti dalla Jugoslavia con la raccomandazione di aiutarvi in tutte le questioni: il Partito, l'esercito, la gioventù, il Fronte ecc. Sono venuto con un piano bell' e pronto che ora vi esporrò. Conosco nei minimi particolari la vostra situazione. Ho fatto ciò non perchè sono curioso, nè per ingerirmi nei vostri affari interni e nemmeno per ledere l'autorità di chicchesia. . .[1].

Tanto «giurò» di non voler «intervenire» nè «abbassare il prestigio di nessuno» ecc., che la frequente ripetizione di queste dichiarazioni lasciava chiaramente capire che era venuto proprio con queste intenzioni perverse.

«Riferì» apertamente al Plenum il suo scontento nei confronti miei e di Miladin. «I vostri compagni, — sottolineò, —

1 Dal verbale del 2° Plenum del CC del PCA a Berat. pp. 62-63. *ACP.*

quando siamo venuti, non ci hanno tenuti in alcun conto, erano legati più con Miladin che con me che sono venuto qui in qualità di istruttore del CC del PCJ», «abbiamo avuto diverbi su molte questioni» e «l'atteggiamento di Miladin ha reso difficile il mio lavoro ed i miei contatti con i compagni. Proprio per questo ho chiesto il suo allontanamento dall'Albania» ecc., ecc.

— Il lavoro con la gioventù — proseguì Velimir Stoinić — è cambiato. Il compagno Dizdarević ha trovato presto un linguaggio comune con i compagni della gioventù e si è perfettamente inteso con loro[1]. Ma, per quanto riguarda il Partito, — si lagnò — non potevo andare avanti. Era difficile farlo. Vani sono stati tutti i miei sforzi per rendermi presto padrone della situazione. Solo dopo la riunione dell'Ufficio (alludeva alla riunione di Odriçan), durante la quale si decise la mia partecipazione alle sue sedute, le cose cominciarono a filare dritto! In quella riunione formulai una serie di direttive, che ora esporrò anche a voi.

Queste «direttive» ora tutti le conoscono. Ma perchè Stoinić ritenne «opportuno» ripeterle di nuovo una per una davanti a tutti i compagni del Plenum?!

Forse mi sbaglio, ma ho sempre pensato che Stoinić, presuntuoso e ottuso di mente com'era, ritenne di aver raggiunto tutti i suoi obiettivi, di aver sottomesso il notro Partito e di dover mostrare a tutto il Comitato Centrale che il vero autore di tutto questo cambiamento, l'«eroe della svolta», era lui, Velimir Stoinić in persona e non i bellimbusti Nako Spiru, Sejfulla Malëshova, Koçi Xoxe ecc.

— Si trattava insomma, — disse fra l'altro, — di scrollare la direzione del vostro Partito in modo da poter giungere ad una riunione come questa. Il vostro Partito non era in grado di farlo da sè, avevate bisogno di una forza esterna e questa forza siamo stati noi a portarla qui[2]!

---

1 In quel tempo segretario del CC della Gioventù Comunista e presidente dell'Unione della Gioventù Antifascista d'Albania era Nako Spiru.

2 Da verbale del 2° Plenum del CC del PCA, p. 66. *ACP.*

Le mostruosità di questo individuo erano inaudite.

Sostenendo l'accusa di Sejfulla Malëshova, secondo cui noi avremmo «smarrito il cuore di comunista», Stoinić si spinse oltre nelle sue «raccomandazioni».

— Tagliare la testa ad un uomo, — disse, — non è come tagliare la testa di un cappone. La testa dell'uomo è molto piú importante, poichè l'uomo nasce e muore una sola volta.

Nel mio libro di memorie «Il pericolo angloamericano in Albania» ho parlato dei tentativi degli inglesi per una «riconciliazione» e una «riunificazione» del Fronte di Liberazione Nazionale con il loro agente Abaz Kupi, nel periodo finale della Lotta di Liberazione Nazionale[1], nonché delle mire ostili che si nascondevano dietro questi sforzi. Vedendo falliti i loro tentativi, gli inglesi scelsero Tito come «mediatore» per questa riunificazione. Si sa che essi condussero intensi negoziati con Velebit, rappresentante dello Stato Maggiore jugoslavo presso lo Stato Maggiore Alleato al Cairo, affinché questi trasmettesse a Tito la loro richiesta[2].

Non so di che si sia discusso e a quali conclusioni si sia giunti in queste trattative di Tito con gli inglesi, ma una cosa è fuori dubbio: giunto in Albania, Velimir Stoinić si mise a far pressione su di noi raccomandandoci di dar prova di «ponderatezza» e di riconciliarci con Abaz Kupi e i suoi uomini, al fine di non pregiudicare l'«unione» del popolo ed evitare una «guerra civile». Queste stesse richieste, questi stessi «motivi» ci erano stati presentati in quell'epoca anche dagli inglesi! La concordanza non era casuale. Tito aveva accettato il ruolo del mediatore, ruolo che, volente o nolente, lo metteva sullo

1 Enver Hoxha, «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie) pp. 271-273, 279-290 dell'ed. italiana. Tirana, 1982.

2 «... (3) Incaricare Tito (tramite il generale brigadiere McLean) di esercitare la sua influenza sul MLN affinché accetti il ritorno di Abaz Kupi...». Lo stesso viene ribadito in un'altra lettera dove è detto: «...Incaricare Tito di esercitare nel contempo la sua influenza sul MLN». *(Vedi note complete: Enver Hoxha. «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie, pp. 284, 273 dell'ed. italiana. Tirana, 1982.*

stesso piano con coloro che volevano sabotare la nostra Lotta di Liberazione Nazionale e rimettore nelle mani della reazione le vittorie conseguite a prezzo di tanto sangue.

E così Stoinić, appena arrivato, portò a compimento la raccomandazione di Tito e degli inglesi, ma siccome la richiesta fattaci a Odriçan era andata smarrita (in quel tempo non tenevamo verbali), egli anche a Berat sollevò lo stesso problema chiedendo persino il suo inserimento nei verbali, tanto per arricchire la documentazione per il futuro. Le sue parole a Berat, tanto su questo problema che su qualsiasi altra cosa, figurano come nero sul bianco. Egli disse:.

— La vostra linea nei confronti di Bazi i Canës non è stata giusta. Questa linea non era a favore di una larga unione delle masse, anzi ha provocato scissioni e, come si sa, la scissione è guerra civile!

E chi erano coloro che ci «rimproveravano» e ci davano «consigli» per una «linea a favore dell'unione delle masse» e per evitare la «guerra civile»?! Proprio coloro che nel loro paese e soprattutto in Kosova e nelle altre regioni albanesi di Jugoslavia, seguivano una politica profondamente errata, antipopolare, di repressione e scissionistica.

Ho menzionato sopra l'invio di alcune unità del nostro esercito per portare il loro aiuto alla liberazione della Kosova e dei popoli di Jugoslavia e per inseguire la belva nazista senza darle tregua.

L'ingresso delle nostre forze in Kosova confermò ancora una volta la vitalità patriottica del popolo kosovaro, il suo irriducibile spirito rivoluzionario. Ciò che Tempo ed altri avevano intenzionalmente affermato per anni interi, e cioè che il popolo kosovaro era «legato alla reazione», fu ben presto smentito. 53.000 giovani e ragazze della eroica Kosova, particolarmente dopo l'ingresso delle nostre forze, ingrossarono le file delle brigate dell'Esercito di Liberazione Nazionale albanese e delle formazioni kosovare. Benché giovani partigiani, essi diedero prova di valore distinguendosi nella lotta contro i nazifascisti al pari dei partigiani più anziani. L'ingresso delle nostre brigate ebbe come effetto l'estendersi nella Kosova

del potere dei consigli di liberazione nazionale composti dai figli migliori e patrioti di questa regione.

Ma proprio in questi momenti quando la Kosova era diventata un focolaio della lotta di liberazione nazionale, dallo Stato Maggiore di Tito giunse improvvisamente l'ordine secondo cui le forze partigiane d'Albania e di Kosova dovevano lasciare questa regione per inseguire il nemico nazista «verso il Nord» di Kosova, all'interno del territorio jugoslavo. Le nostre forze eseguirono l'ordine, perché erano andate a combattere il fascismo fino alla completa liberazione dei popoli della Jugoslavia. In seguito però ci saremmo accorti che l'ordine di Tito di «inseguire il nemico in profondità», non era altro che una ripetizione quasi fedele del trucco a cui erano ricorsi un tempo i re di Serbia e i principi del Montenegro nella loro lotta contro il giogo ottomano. Quando apparve chiaramente che le forze ottomane erano sull'orlo della disfatta e che l'Albania si trovava alla vigilia della sua indipendenza, i re di Serbia e i principi del Montenegro fecero di tutto perché le forze insorte albanesi lasciassero la Kosova liberata e si impegnassero il più a lungo possibile nell'inseguimento delle forze ottomane in altre regioni, «verso il Sud». Loro scopo era di permettere alle forze serbo-montenegrine di occupare la Kosova e le altre regioni albanesi senza dover affrontare la resistenza delle forze insorte albanesi e nemmeno le forze degli occupanti ottomani. E' proprio quel che fece anche Tito nel 1945. Le forze dell'esercito titista entrarono dunque nella Kosova liberata dalle forze del nostro esercito e da quelle kosovare, per eliminare i consigli di liberazione nazionale che erano stati creati e per scatenarvi un terrore sfrenato e massiccio contro gli albanesi. Questa inaudita rappresaglia dei titisti provocò giustamente una grande rivolta popolare e mise in forse anche la «nuova Jugoslavia», poiché a ragione il popolo kosovaro non vedeva alcuna differenza da quello che aveva sofferto sotto la «vecchia Jugoslavia». In queste circostanze estremamente complicate il popolo patriota di Kosova chiese il «ritorno dei partigiani albanesi», affinché la situazione fosse risolta giustamente e si ponesse fine al feroce

terrore. Tito e soci, per evitare l'aggravarsi della situazione, furono costretti ad accettare tale richiesta e i nostri partigiani ritornarono in Kosova. Qui non trovarono la minima traccia di forze «reazionarie organizzate», come strombazzavano gli jugoslavi, ma solo un popolo che li accolse come se avessero liberato per la seconda volta la Kosova. La situazione ritornò alla normalità. Dopo di che Tito progettò nuove manovre. La guerra ormai era finita, e nella nuova situazione egli riuscì a risolvere con le proprie forze gli spinosi problemi della Kosova. Ma per fare ciò, lontano dagli occhi del mondo e soprattutto lontano dai nostri occhi, aveva bisogno che le nostre forze si allontanassero definitivamente dalla Kosova. e rientrassero in Albania. Ma come? Il ritiro diretto delle nostre forze dalla Kosova attraverso le frontiere esistenti avrebbe dato luogo a scene spiacevoli e persino gravi per i titisti. I kosovari, vedendo le nostre forze allontanarsi, si sarebbero forse di nuovo sollevati in rivolta. Per uscire da questa situazione. Tito prese ad esempio di nuovo i re di un tempo e addusse a pretesto «la necessità di inseguire le bande reazionarie verso il Sud, verso la Grecia», chiedendo per questo l'«aiuto» delle nostre forze che si trovavano in Kosova. Essendo ancora all'oscuro dei loschi piani di Tito, impartimmo alle nostre divisioni l'ordine di entrare in azione. Una volta però giunte alla frontiera meridionale della Macedonia, fu loro detto che la loro presenza in Jugoslavia «non era più necessaria»! E il loro rientro in patria avvenne così nella zona di Korça e di Prespa. lontano dagli occhi del popolo di Kosova. E così i Tito-Ranković ebbero le mani libere per attuare. come fecero. i loro barbari metodi contro la Kosova martire.

Ecco dunque chi ci «consigliava» di seguire una «linea giusta», che avrebbe portato all'«unione delle masse». Proprio coloro che, con la loro politica, attuavano e cercavano di approfondire sempre più la linea del genocidio e dello sterminio in massa nella Kosova e nelle altre regioni albanesi di Jugoslavia.

Ma proseguiamo con il«discorso» di Stoinić al Plenum di Berat.

Dopo aver gettato fango su tutto il nostro lavoro e sulle nostre vittorie, dopo averci «intimorito» affermando che le nostre «posizioni» non erano forti «né alla base né nell'esercito», non dimenticò di darci una serie di «insegnameti» per il futuro.

— Non pensate, — disse, — che le vostre posizioni siano forti. Tenete presente che, oltre al resto, siete minacciati dalla borghesia rovesciata, ma anche e molto persino dai nemici esterni. Dovete rendervi conto, — ci minacciò, — che siete piccoli e, in quanto tali, costituite un boccone facile per la reazione.

Dopo aver torto e ritorto la «teoria del pericolo», portò il discorso al punto che gli era stato raccomandato di portarlo.

— Intendo dire, — proseguì, — che voi da soli non potete andare avanti senza la Jugoslavia e, in modo particolare, senza una Jugoslavia come quella che è stata ora creata nei Balcani e in Europa. Questa è la ragione per cui dovete avere relazioni quanto più forti con noi, legami cordiali con la Jugoslavia.

Più avanti parlerò più a lungo dei tentativi in tutte le direzioni della dirigenza titista di realizzare il suo disegno finale: l'assorbimento dell'intera Albania. Nel 1947 in particolare e all'inizio del 1948 questo obiettivo fu proclamato apertamente; ma intendo indicare che fin dal Plenum di Berat Stoinić lanciò come un *ballon d'essai** l'idea di quest'annessione.

— Quanto alle forme attraverso cui debbono essere rafforzate le nostre relazioni, — disse, — non possiamo ancora pronunciarci in questa conferenza. Dobbiamo però tenere presente la prospettiva di un'alleanza, di una confederazione ed anche di più. E' in questa prospettiva, — soggiunse in tono autoritario, — che dovrete costruire le vostre relazioni con la Jugoslavia. La prospettiva della Jugoslavia è la prospettiva dei Balcani, dell'Europa. Il nome di Tito ha superato i confini della Jugoslavia, perciò anche voi dovete popolarizzare la sua figura. A parer mio, — disse ponendo termine a questa questione, — voi parlate poco di noi, nel futuro quindi dovrete parlare di più della Jugoslavia e di Tito.

---

* In francese nel testo: sondaggio.

Non era né il luogo né il momento di impegnare una discussione per chiedere a Stoinić che cosa intendesse con quella «confederazione, ed anche di più», e come aveva fatto la Jugoslavia a diventare la «prospettiva dei Balcani e dell'Europa». Tutto si sarebbe chiarito più tardi. A Berat venivano solo lanciate le «idee» e le «direttive» che Stoinić aveva portato con sé dalla Jugoslavia e che considerate ad una ad una e tutte insieme, erano altrettante mine a orologeria cariche di pesanti e incalcolabili pericoli per il futuro del nostro Partito e della nuova Albania. Erano tutte mine politiche o ideologiche di fabbricazione e marca titista. Era ancora presto per intuire la portata di queste mine e il pericolo che rappresentavano, ma fin da quei momenti torbidi il ticchettio del loro sistema ad orologeria cominciò ad ossessionarci. Ma Stoinić, per non lasciarci il tempo di riflettere sulla sostanza delle sue dichiarazioni circa la Jugoslavia e le alleanze, fece un voltafaccia completo tornando al punto che era più importante in quel momento:

— Avete criticato qui il Comitato Centrale, ma questa critica e soprattutto la vostra autocritica devono essere più profonde e più forti. Questa critica, — proseguì, — dovete portarla in questo stesso spirito anche alla base, affinché tutto il Partito sia orientato sulla giusta via...

Tale fu, per sommi capi, il tenore del Plenum di Berat, proprio nel momento in cui la capitale, Tirana, era stata appena liberata e la piena liberazione di tutta l'Albania era questione di giorni se non di ore.

E in queste condizioni e situazioni cruciali, la «missione Stoinić» conseguì purtroppo la maggior parte dei suoi obiettivi. Molto fango fu gettato per vie distorte e con metodi profondamente ostili sul nostro Partito e sulla nostra linea corretta. Fu duramente colpita e danneggiata l'unità nella direzione del Partito e in particolare nell'Ufficio del Comitato Centrale. Oltre a Sejfulla Malëshova e a Pandi Kristo, fu deciso di aggiungere all'Ufficio altri due «Sejfulla», Bedri Spahiu e Tuk Jakova; fu anche proposto che in seguito, se «necessario», entrasse a far parte dell'Ufficio anche Kristo The-

melko! Chi fossero questi e che cosa avessero fatto durante la lotta di questo ho già parlato nel mio libro «Quando nacque il Partito», e più avanti dirò anche quello che fecero dopo la lotta. Stavo parlando dei «frutti» che ci diede Berat. A Berat però Stoinić e i suoi agenti non riuscirono a raggiungere uno dei loro principali obiettivi, ad estromettermi dalla direzione del Partito e dalle funzioni di Segretario Generale. I compagni del Plenum, seppur disorientati al punto di accettare molte accuse ingiustificate, appoggiarono la giusta linea generale del Partito ed espressero nei miei confronti i sentimenti di affetto, di rispetto e di fiducia che provavano. Comunque, tenendo conto di tutto quello che vomitò contro di me la banda Stoinić, la mia autorità, non come persona, ma come Segretario Generale del Partito, venne offuscata. Questo lo sentivo e vedevo meglio di chiunque altro. Ma non abbassai la testa. Anche quando mi toccava ascoltare le cose più infami, ero fermamente convinto che la nostra linea era giusta e che in seguito tutto sarebbe stato chiarito e messo a posto. La mia convinzione comunista era che, comunque andassero le cose, avrei saputo restare accanto al Partito e al popolo in modo che fossero la loro parola e il loro giusto giudizio a decidere di tutto.

Ma il «frutto» più amaro e più nocivo del Plenum di Berat fu l'orientamento impartito per il futuro; siccome il «settarismo» era stato definito come «il male maggiore» e il «pericolo più grave» per il nostro Partito, si diede il via all'opportunismo per il futuro.

Questo era anche il principale motivo per cui la presunta denuncia dell'«opportunismo» nella linea al Plenum passò liscia, senza una disamina approfondita e senza l'appoggio di argomenti. Tutto ciò che ci era pervenuto dallo Stato maggiore di Tito era stato ben calcolato. L'accusa di «opportunismo» era stata lanciata solo per «dimostrare» che il Partito non era, a loro dire, in grado di definire una linea giusta e coerente, mentre più tardi essa non aveva alcun valore per gli accusatori. In fin dei conti a loro poco importavano tanto l'opportunismo quanto il settarismo. La sottomissione del nostro

Partito e dell'Albania alla Jugoslavia, ecco qual'era la loro preoccupazione; perciò noi non dovevamo mostrarci «settari», ma «docili», «ubbidienti», «umili», e «generosi» fino a sacrificare la nostra libertà, fino a vendere l'Albania! A questo mirava la «missione Stoinić» e, purtroppo, essa riuscì a preparare il terreno per questa via.

In modo particolare le «direttive» di Stoinić sulla futura politica del Partito riguardante il Fronte, i consigli di liberazione nazionale, gli organi del potere, l'economia, la politica estera ecc., costituivano quel terreno contaminato antisocialista in cui avrebbero cercato di immergere la nuova Albania Sejfulla Malëshova e soci all'indomani della Liberazione.

Anche su questi problemi avevamo avuto per 2-3 mesi di seguito ampi e vivaci dibattiti e, in una misura o nell'altra, furono rispecchiati anche nelle relazioni presentate al Plenum e soprattutto in alcuni interventi. Ho già parlato della relazione che fui costretto a presentare al Plenum e dell'opposizione nella quale mi trovavo con i compagni sulla maggior parte delle questioni che essi insistevano perché fossero «aggiunte» o «corrette». Ma tengo a sottolineare che la mia opposizione non fu senza effetti. In «compenso» Nako, Koçi, Sejfulla ed altri, con a capo Stoinić, furono costretti ad «accettare» che nella relazione rimanessero alcuni dei miei punti di vista e atteggiamenti giusti. Ribadii con forza ancora maggiore questi atteggiamenti in un mio intervento poco prima della conclusione del Plenum.

Così per esempio a proposito della politica del Partito verso il Fronte, dopo aver parlato della nuova situazione venutasi a creare nel paese in seguito alle vittorie decisive riportate nella lotta, rilevavo tra l'altro:

— Dobbiamo stare in guardia dai nemici aperti ed anche da quelli nascosti. Ora che ognuno vede che la vittoria è nostra, anche i nemici aperti e dichiarati cercano di fare causa comune con quelli nascosti e di infiltrarsi tramite loro nel Fronte. Fino a ieri essi ci hanno combattuti dall'esterno, ora cercano di combatterci dall'interno. Ma è troppo tardi perché ormai abbiamo chiuso loro le porte. L'appello che abbiamo

lanciato tempo fa agli elementi che si mantenevano ancora sulle posizioni dell'occupante, era l'ultimo. Tutti coloro che per tre o quattro anni di seguito ci hanno combattuti con le armi e con qualsiasi altro mezzo, ora vogliono entrare nel Fronte per scaricarsi di ogni responsabilità. E' nostro dovere, — rilevai, — non ammettere al Fronte coloro che vogliono minarlo dall'interno.

Questo atteggiamento era in contrasto con il punto di vista di Sejfulla Malëshova secondo cui, «se vengono chiuse le porte del Fronte, esso sarà troppo ristretto»; perciò in modo diretto, senza attaccare personalmente Sejfulla, posi la questione:

— Diverrà forse il Fronte ristretto seguendo questa linea? No, — sottolineai, — il Fronte non si restringerà. Anzi si aprirà a tutti quegli elementi che fino ad oggi si sono mantenuti in disparte o si sono lasciati ingannare dai traditori, ma che non si sono macchiati le mani di sangue.

Così come avevo fatto nella relazione, anche nel mio ultimo intervento trattai in linea generale alcuni dei futuri compiti del Fronte, in quanto grande organizzazione politica che avrebbe raccolto le vaste masse sotto la direzione del PCA.

— I compiti del potere che fino ad oggi sono stati assolti dal Fronte, d'ora in avanti saranno attribuiti ai consigli, — sottolineai, — che noi dobbiamo consolidare e vivacizzare incessantemente. Il Fronte deve rafforzare l'alleanza degli operai, dei contadini, degli intellettuali e di tutti gli altri strati.

— La questione del potere, — proseguii, — è una questione centrale del Partito e ciò non solo perché è un problema che ci si pone attualmente, ma anche perché in questo campo siamo privi di esperienza. Dobbiamo rafforzare i consigli, epurarli dagli elementi estranei infiltratisi per vie traverse o tramite macchinazioni, e fare sì che il popolo abbia piena fiducia nei consigli e veda in essi i propri organi di potere.

Ma se i cospiratori furono costretti a «permettermi» di esporre questi punti di vista, non si lasciarono però sfuggire l'occasione di attaccarli nei loro interventi, apertamente e direttamente. Così Sejfulla Malëshova, prendendo la parola fra l'altro sottolineò:

— E' ormai tempo di aprire le porte del Fronte, di allargarlo ulteriormente. Anche in Jugoslavia, dove hanno seguito sempre una giusta politica verso il Fronte, le sue porte sono ora aperte a tutti; a maggior ragione ciò deve essere fatto da noi dove sono stati commessi errori settari. Dobbiamo non solo allargare il Fronte, ma anche riguadagnare gli elementi che abbiamo perduto. Dobbiamo integrarvi anche coloro che durante la lotta non siamo riusciti ad attrarre dalla parte nostra!

In questo spirito si espressero e diedero orientamenti pure Koçi, Pandi, Bedri Spahiu e fino ad un certo punto anche Nako Spiru. Si stava spianando il terreno per l'ammissione nel Fronte dei Cen Elezi e soci, veniva sparso al vertice del Partito il seme di quei mali che avremmo dovuto combattere più tardi.

Un'altra «direttiva» di Stoinić, che ci avrebbe procurato molti guai e ci avrebbe dato del filo da torcere nel futuro, era quella relativa all'atteggiamento del nostro giovane Stato verso gli alleati.

Durante tutta la lotta noi avevamo seguito una linea corretta sotto questo aspetto, e pur riconoscendo tutti e tre i «grandi alleati», avevamo fatta la debita distinzione tra l'Unione Sovietica da una parte e gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dall'altra.

Allora noi eravamo all'oscuro delle trattative e dei legami segreti e aperti di Tito con i due alleati occidentali, soprattutto con Churchill, ma finimmo per ravvisare qualche cosa quando in una discussione avvenuta prima del Plenum Velimir Stoinić disse:

— Oggi voi siete uno Stato dotato di una politica ufficiale. I grandi alleati, che hanno avuto un ruolo decisivo in questa guerra, devono essere considerati tutti e tre sullo stesso piano dal nuovo Stato...

— Come? — domandai. — Mettere sullo stesso piano l'Unione Sovietica con gli altri due?

— A livello dei rapporti statali, sì, — mi «spiegò» Stoinić. — Sotto questo aspetto un vero Stato non fa differenziazioni. Voi non sapete ancora queste cose, ma le imparerete. Naturalmente, — aggiunse poi, — su un piano non ufficiale, per

esempio nei rapporti di partito, l'Unione Sovietica può essere considerata come il principale e più naturale alleato, ma non per quanto riguarda i rapporti da Stato a Stato. L'America e la Gran Bretagna restano i nostri alleati e la loro politica attuale è positiva e nel nostro interesse.

Questo ragionamento mi sembrò strano e nel mio intimo lo respinsi. E' possibile che la politica di uno Stato sia diversa dalla linea e dalla politica del partito? Un'altro fatto mi colpì ancora di più. Quando Velimir Stoinić disse che «su un piano non ufficiale» si poteva sottolineare il ruolo particolare dell'Unione Sovietica, egli aveva subito aggiunto:

— Qui vanno considerate anche le peculiarità concrete della lotta di ogni paese. Per esempio il vero alleato di tutti noi è l'Unione Sovietica, ma per voi albanesi, direi... — egli fece masticando le parole, — il vostro vero e particolare alleato è stato e resta la Jugoslavia di Tito.

Anche questi punti di vista i compagni me li avrebbero presentati in seguito come «propri». I dibattiti che ne seguirono ebbero in un modo o nell'altro il loro riflesso al Plenum; ma partendo dal fatto che la relazione doveva essere presentata davanti al Partito, colsi l'occasione per sottolineare con forza:

— L'Unione Sovietica, quale primo Stato socialista e grazie all'eroica lotta antifascista da essa condotta, costituisce la più grande garanzia per la liberazione e l'indipendenza dei popoli. Dobbiamo quindi, — rilevai, — radicare nella coscienza delle masse la verità che l'Unione Sovietica è il nostro alleato più sincero e il principale sostenitore della nostra politica estera.

Inoltre, approfittando del diritto di tenere il discorso di chiusura, dissi ai compagni:

— Siamo alla vigilia della piena liberazione dell'Albania, ci attendono compiti di grande rilievo. Non c'è quindi ragione di tener nascosto dietro il Fronte il nostro Partito, che è stato il vero dirigente di questa lotta di liberazione. Esso deve diventare più forte, più accorto e più attivo che mai, sempre alla testa delle masse, deve aver in mano le leve di comando

e, con un atteggiamento ed una linea giusta e correttamente attuata, realizzare il suo programma e le aspirazioni del popolo lavoratore.

In questa grande svolta che sta compiendo la storia del nostro popolo, noi dobbiamo moltiplicare le nostre energie e la nostra perspicacia politica e, al tempo stesso, dobbiamo prospettare al Comitato Centrale e a tutto il Partito la realtà passata e futura, mettere in rilievo i successi e gli errori, insegnare al Partito a non lasciarsi inebriare dai successi e trarre insegnamento dagli errori.

Così si chiuse il Plenum di Berat. L'indomani saremmo entrati a Tirana. L'Albania intera fu liberata. E così fu assolto con successo il compito immediato che il Partito si era posto nel suo programma, fin dalla sua fondazione l'8 novembre 1941. Erano giorni in cui la gioia e la felicità dovevano essere più grandi che mai. Infatti questi sentimenti fervevano nei cuori di tutti, sfavillavano nei volti e negli occhi del popolo, venivano espressi apertamente e con forza ovunque ci toccò passare in quei giorni. Anch'io mi trovavo in mezzo a quest'atmosfera di giubilo insieme a tutti i compagni della direzione del Partito, a tutti i comunisti, a tutti i combattenti del nostro eroico esercito partigiano.

Non posso però nascondere il fatto che, oltre alla grande gioia della vittoria conseguita, nel mio intimo ero tormentato dalla grande e amara inquietudine per quello che era successo a Berat. Ero consapevole del fatto che da qualche parte si nascondeva un grande pericolo che minacciava il nostro futuro. Non era certo il mio avvenire personale che mi preoccupava. Fin dal giorno in cui consapevolmente mi ero incamminato sulla via del comunismo, avevo preso in considerazione tutto, le sofferenze, le fatiche, i sacrifici. Avevo fatto dono della mia vita alla grande causa del popolo, della Patria, del Partito e della rivoluzione. La mia inquietudine riguardava solo la causa del Partito, il quale era stato così ingiustamente infangato, riguardava il suo futuro, il futuro del popolo e del paese che esso doveva guidare.

Tutta questa titanica lotta si era felicemente conclusa

e se noi avessimo ora compromesso la vittoria con le nostre mani, questo sarebbe stato una vergogna e uno sbaglio imperdonabile! Questo sarebbe stato un crimine inespiabile perpetrato alle spalle di questo popolo. Ad ogni costo non bisognava permettere che ciò avvenisse.

E giurai a me stesso che avrei fatto tutto il possibile per ristabilire la verità, affinché il Partito proseguisse il suo cammino sulla giusta strada e l'Albania continuasse a procedere sulla via che il PCA le aveva promesso sin dal novembre 1941.

III

LA RETE SPIONISTICA DI TITO IN AZIONE

Belgrado sostituisce Stoinić con il titista albanofono Josip Djordja ■ Il settimo gabinetto per... l'Albania nella cancelleria della Federazione Jugoslava ■ Perchè Tito è «contro» lo smembramento dell'Albania?! ■ La verità sul mercanteggio Pijade-Tsaldaris nell'agosto 1946 ■ Uno «scherzo» fra Tito e il re Paolo sulla spartizione dell'Albania ■ Dibattito sulla politica da seguire durante le elezioni all'Assemblea Costituente: S. Malëshova: «Lasciamo libera l'opposizione a presentarsi in modo indipendente alle elezioni»; K. Xoxe: «I compagni jugoslavi non hanno avuto paura di mettersi d'accordo persino con i borghesi»; N. Spiru: «Ora non abbiamo motivo di temere i nostri avversari»; il popolo: «Preferiamo inghiottire le palline elettorali piuttosto che darle ai reazionari» ■ I cospiratori si accapigliano fra loro ■ Il 5° Plenum del CC del PCA del febbraio 1946 ■ Le tesi per la revisione del Plenum di Berat ■ Belgrado in soccorso ai suoi agenti.

La nuova tappa storica, in cui stavano per entrare il Partito ed il nostro paese immediatamente dopo la Liberazione e l'instaurazione del potere popolare, segna anche il passaggio ad una nuova fase nelle relazioni con il PCJ e lo Stato jugoslavo.

Ormai nei due paesi, i nostri partiti erano partiti al potere. Ad essi incombevano la responsabilità e il nobile compito di mobilitare tutte le forze e le loro capacità per portare avanti, verso nuove vittorie, i loro paesi e i loro popoli, nonché di consolidare e far progredire ulteriormente le loro relazioni e i loro reciproci legami.

Le difficoltà, le circostanze e le particolari condizioni del tempo di guerra non esistevano più. Per quanto ci riguarda, in quelle condizioni e in quelle difficoltà, più che comprensibili per il tempo di guerra, noi vedevamo la giustificazione essenziale del fatto che i legami diretti con il PCJ e in particolare con la sua direzione, nel corso dei quattro anni trascorsi, si erano limitati ad alcuni passi saltuari che non ci avevano fatto buona impressione, anzi ci avevano delusi. Ma noi continuavamo a considerare ancora questi casi in modo isolato e senza attribuirne la colpa alla direzione del PCJ. Continuavamo dunque ad avere per il Partito jugoslavo e la sua direzione principale una buona opinione, alquanto euforica, nonostante il fatto che durante questi quattro anni non avessimo avuto occasione di conoscerli da vicino e meglio. Adesso era giunto il momento di valutarci reciprocamente in base alla reale conoscenza delle questioni, dei fatti e della nostra linea rispettiva e non in base a giudizi «idealistici» come nel passato. Era giunto il tempo di dissipare in pratica ogni ombra di dubbio lasciata in noi dai loro primi passi limitati e incresciosi del passato, così come andavano cancellati ogni dubbio o cattiva impressione che la direzione jugoslava poteva essersi fatta nei nostri confronti in seguito ai rapporti ad essa spediti dai suoi inviati. Eravamo quindi pronti e predisposti a sviluppare e rafforzare ulteriormente i rapporti di amicizia con il PCJ e i popoli di Jugoslavia, avendo costantemente a guida i princìpi del marxismo-leninismo inerenti ai rapporti tra partiti e paesi fratelli. Ma cosa ci avrebbe portato l'avvenire?!

«Difesa» de iure dell'Albania per la sua annessione de facto

Il primo anno di Liberazione, ed anche la maggior parte del 1946, ci preannunciavano sotto molti aspetti un «estate di San Martino» nei nostri rapporti con gli «amici» jugoslavi.

Si aveva l'impressione che stessero per modificare molti dei loro atteggiamenti precedenti, che avessero l'intenzione di alleggerire l'atmosfera pesante del passato fatta di critiche e rivedere persino alcuni atteggiamenti ingiusti del passato.

Lo stesso colonnello Stoinić, dopo il caos e la confusione che ci aveva creato a Berat, cominciò ad avvicinarsi a me.

Comunque, quel che era successo a Berat, continuava ad aleggiare come una nuvola nera non ancora dileguata. Al contrario, se ne risentivano ogni giorno gli effetti nocivi nelle nostre faccende quotidiane, importanti o meno importanti.

Lo dissi anche a Stoinić durante una delle sue frequenti visite che aveva cominciato a farmi, dopo che ci fummo installati a Tirana, sottolineandogli che per il momento il Plenum di Berat ci stava procurando solo effetti negativi.

— Aspettate che si calmino le passioni e vedrete che tutto cambierà, — egli diceva cercando di tranquillizzarmi. — A Berat i compagni hanno imparato come si fa la critica e l'autocritica. Questo è estremamente importante sia per il presente che per il futuro.

— Però, — gli dissi, — ho l'impressione che questa critica abbia infangato il prestigio del Partito, quello della sua direzione e il mio personale.

— Dovete comprendermi, — mi rispose. — Nè io nè i vostri compagni abbiamo mai avuto l'intenzione di intaccare la personalità del vostro Partito e tanto meno la vostra. Voi stesso avete avuto modo di veder che nemmeno i compagni dell'Ufficio hanno avuto niente contro di voi personalmente, al contrario essi sono contenti che voi siate il Segretario Generale del Partito!

— E' stato il Partito, — dissi seccamente con una evidente insinuazione, — ad eleggermi alle funzioni che esplico e non una o cinque persone. Quanto al fatto che io continui o no ad esplicare queste funzioni, questo non dipende dal volere di poche persone, chiunque esse siano. Al di sopra di tutti noi c'è il Partito.

— Giustissimo, — disse Stoinić e, facendo finta di non

aver capito niente, continuò a farmi dei complimenti: «E' un onore per noi avere un amico come voi», ecc., ecc.

Non ho mai gradito le adulazioni e quando me le hanno fatte direttamente, ho cercato di trovare cosa si nascondesse dietro ad esse e all'adulatore. E' quel che cercai di fare anche quella volta con Velimir Stoinić. Ma mentre egli parlava aveva un'aria così candida che non era facile capire cosa gli fosse improvvisamente successo. Forse, pensavo, avrà inviato alla direzione jugoslava qualche rapporto su quello che è accaduto a Berat e Tito gli avrà tirato le orecchie. Può darsi che Velimir si sia reso conto che con le sue tesi invece di aiutarci, ci ha fatto del torto ed ora cerca di stabilire buoni rapporti con me. Forse pensa che io, per scritto o durante qualche futuro incontro ufficiale, potrei parlare a Tito del pasticcio che ci ha combinato a Berat e, per premunirsi, cerca di ammansirmi.

Nel contempo notai che Stoinić continuava a mantenersi in buoni rapporti anche con gli altri compagni, spesso ci invitava tutti insieme nella sede della missione jugoslava e non si lasciava sfuggire l'occasione di venire a farci visita sia solo per dirci «come state, come vi sentite». Pensavo che anche questo rientrasse nel quadro dei suoi sforzi per porre rimedio agli errori del passato, e in particolare a quelli del periodo che va da fine agosto sino a fine novembre 1944. Fino alla sua partenza dall'Albania (se ricordo bene, verso la fine del 1945), il suo ruolo si ridusse a quello di distribuirci inviti e proposte perchè inviassimo a Belgrado il maggior numero possibile di compagni, singoli o in gruppo, per acquisire la loro «esperienza».

In ogni modo, per me egli era ormai una carta senza alcun valore. Tutto ciò che di buono poteva avere (virtualmente nulla) lo aveva definitivamente compromesso a Berat e adesso, che restasse o no in Albania, che sorridesse o si oscurasse in volto, tutto ciò non aveva più importanza. Sono convinto che Tito e soci indovinarono questa mia opinione nei suoi riguardi e si affrettarono a ritirarlo dall'Albania. Al suo posto arrivò un altro titista, Josip Djerdja, con il quale ci avrebbe legato un'altra storia lunga e amara. Era un diplo-

matico, di origine albanese da un villaggio della Dalmazia e parlava correntemente l'albanese. Suo nonno, se non vado errato, era stato reggente della monarchia serba o croata. Era intelligente e astuto. Josip Djerdja si faceva passare per uomo «popolare», si avvicinava a chiunque, aiutato in ciò anche dalla conoscenza della nostra lingua, e così riuscì a svolgere una sottile attività di informazione per Belgrado. Con me cercava di essere corretto e socievole, si sforzava di cancellare la cattiva impressione lasciatami da Velimir Stoinić e molti altri. Si mostrava *«accommodant»* e propenso a non invelenire ulteriormente l'andamento dei nostri rapporti. Dunque, in principio Djerdja era affabile e si faceva passare per un «esperto» in tutte le questioni. Lo stesso Tito, con una lettera di cinque o sei righe, ce l'aveva presentato come un quadro ben preparato e disposto ad aiutarci. Sin dai primi incontri che ebbi con lui, questo nuovo rappresentante jugoslavo mi fece allusione a Stoinić.

— I compagni, — mi disse in «confidenza», — gli hanno tirato un po' le orecchie per una certa mancanza di tatto nei suoi rapporti con voi, ma dovreste comprenderlo, era piuttosto incline ai metodi militari perché questo era il suo mestiere.

— Non si trattava semplicemente di mancanza di tatto, — replicai allo jugoslavo albanofono. — Dalle «osservazioni» del colonnello Stoinić è scaturita tutta una storia tuttora in corso.

— I vostri compagni lo hanno frainteso. Noi ci faremo anche delle osservazioni reciproche, perchè siamo amici e comunisti, questo però non vuol assolutamente dire che dobbiamo tenerne conto.

— Il vostro compagno però ha insistito non solo che venissero accettate, ma anche «approfondite» ulteriormente.

— Può darsi, può darsi, — disse Djerdja, — ma io sono venuto con la buona intenzione di mettere una pietra sul passato. Allora le circostanze stesse erano tali che impedivano una buona conoscenza della situazione e dei problemi. L'importante ora è andare avanti insieme, l'uno a fianco dell'altro, come amici e fratelli.

Intanto, altri messaggi di amicizia continuavano a pervenirci incessantemente da Belgrado. Cominciò l'andirivieni dei nostri compagni di diversi settori in Jugoslavia. Le persone che incontravano, soprattutto i funzionari del Partito, li accoglievano cordialmente e non si lasciavano sfuggire l'occasione di inviarmi i loro saluti e le loro «assicurazioni» che l'«amicizia» tra i nostri due partiti e paesi si sarebbe «rafforzata», che «Belgrado avrà le porte sempre aperte per voi», ecc.

Nell'insieme, tutto ciò non poteva non costituire un motivo di conforto e di gioia per noi. Noi stessi eravamo interessati a veder rafforzate le nostre relazioni reciproche. Desideravamo in primo luogo che lo stesso Partito Comunista di Jugoslavia ed il nuovo Stato jugoslavo si mantenessero su posizioni quanto più stabili e giuste. Naturalmente pensavamo e speravamo di aver da imparare da loro, in particolare sui problemi relativi all'organizzazione del nuovo Stato di democrazia popolare, dove mancavamo della dovuta esperienza, alla ricostruzione e costruzione del paese, al riconoscimento, al rafforzamento e all'affermazione delle nostre posizioni nell'arena internazionale, ecc.

Il fatto è che il governo jugoslavo fu il primo a riconoscere il nostro Governo come governo legale e a stabilire relazioni diplomatiche con noi sin dalla primavera del 1945[1]. Ringraziammo di ciò i compagni jugoslavi ed esprimemmo loro la nostra riconoscenza, ma alla fin fine si trattava di un atto più che normale e d'incombenza immediata al governo di qualsiasi paese che segue una politica realista nell'arena internazionale.

Non c'era ragione che noi accogliessimo e considerassimo il riconoscimento del nostro governo da parte degli altri Stati come un «favore» o un «atto di particolare condiscendenza» che ci venivano fatti. Il nostro era un governo più che legale, perchè uscito dal fuoco della lotta. Grazie alla lotta eroica e senza compromessi che avevamo condotto contro gli

---

1 La decisione del governo jugoslavo di riconoscere il Governo Democratico albanese fu annunciata pubblicamente il 1° maggio 1945.

occupanti e i loro collaboratori nel paese, il nostro governo godeva del sostegno e dell'affetto di tutto il popolo, affermava la sua determinazione di seguire una politica estera e interna giusta e conforme ai principi, conosceva i propri doveri e difendeva i propri diritti nell'arena internazionale.

Considerato dunque con calma, o meglio sul piano dei principi, l'atto di riconoscimento del nostro governo da parte del governo jugoslavo era più che normale, cioè un atto che questo governo, come ogni altro governo, era tenuto a compiere.

Ma nelle condizioni e circostanze di allora, quando noi ingiustamente venimmo a trovarci di fronte al boicottaggio aperto degli americani e degli inglesi e ai loro tentativi volti a rovesciare il nostro governo, anzichè riconoscerlo, quando non eravamo stati ancora riconosciuti dagli altri, ecc., l'atto del governo jugoslavo meritava tutto il nostro rispetto e la nostra riconoscenza. Inoltre, la torbida situazione venutasi a creare in Grecia in seguito all'intervento armato angloamericano, costituiva un nuovo pericolo alle nostre frontiere meridionali. Il governo greco, formato in esilio e direttamente insediato dagli alleati proclamò immediatamente e apertamente le vecchie pretese territoriali sull'Albania meridionale. L'antica favola del cosiddetto Vorio Epiro (Epiro del Nord) prese nuovamente a circolare per le cancellerie delle grandi potenze mentre i rappresentanti dei monarcofascisti greci, sostenuti apertamente dagli americani e dagli inglesi, scatenarono nelle conferenze e riunioni internazionali una furiosa campagna per un nuovo smembramento dell'Albania. Noi alzammo la voce contro questa politica feroce ed ingiusta che veniva seguita nei confronti del nostro giovane Stato, e dovevamo essere proprio noi il fattore fondamentale e i primi garanti della difesa dei nostri legittimi diritti nazionali e dei nostri diritti nell'arena internazionale. I fattori esterni a nostro favore non avevano che il valore di un fattore ausiliario, di sostegno.

Noi vedevamo e trovavamo tale fattore ausiliario innanzitutto nella politica giusta e internazionalista dell'Unione

Sovietica, guidata da Stalin, lo vedevamo nella politica estera staliniana, la quale, così come aveva preso le difese degli interessi e dei diritti di tutti gli altri paesi e popoli, grandi e piccoli, sostenne anche la nostra giusta causa. I rappresentanti di Stalin sostennero la nuova Albania e il regime di democrazia popolare che stavamo instaurando. Al tempo stesso essi denunciarono i tentativi della reazione internazionale, le sue minacce e i suoi sforzi d'intervento nei nostri affari interni o per negare e calpestare i nostri diritti. E' vero che in quel periodo anche il governo jugoslavo, con le sue dichiarazioni oppure attraverso i suoi rappresentanti, prese la difesa dei nostri diritti, e bisogna riconoscerlo manifestò uno zelo estremamente grande per quanto riguarda il riconoscimento delle nostre frontiere statali e la loro difesa dalle mire altrui. Più avanti spiegherò quali disegni segreti perseguivano i titisti con questa «difesa» e con questo strano zelo in sostegno alla nostra causa. Qui voglio solo sottolineare gli aspetti evidenti del loro atteggiamento, la loro presa di posizione strepitosamente proclamata nel 1945 e nel 1946, e che si sarebbe ripetuta anche nel 1970 e nel 1980. Dal canto nostro, giudicando da quello che sapevamo e vedevamo in quel tempo, non potevamo non esprimere loro la nostra riconoscenza per questo aiuto. Questi segni di riconoscenza essi stessi li accoglievano con soddisfazione, anzi si amareggiavano quando noi non glieli esprimevamo a profusione e soprattutto quando non li pubblicavamo sulla stampa, non li menzionavamo nei nostri discorsi oppure quando non li ringraziavamo per scritto. Spiegherò più avanti a che era dovuta questa loro «abitudine» di chiedere tutto per scritto, particolarmente le nostre «buone» dichiarazioni, insistendo anche che fossero pubblicate sui giornali.

Potrei ricordare qui anche un certo numero di altri fatti e aspetti che riguardano le nostre «cordiali» relazioni con gli jugoslavi durante i primi due anni successivi alla Liberazione (di aiuti economici in quel periodo non si poteva nemmeno parlare), ma ritengo che quello a cui ho già fatto menzione sia sufficiente ad argomentare una indiscutibile

verità sul cosiddetto «periodo di rapporti cordiali», «amichevoli» con gli jugoslavi. Intendo dire che tutta questa «bontà», questo «aiuto» e «sostegno» da parte loro, non era alla fin fine che un bluff, un grosso inganno, una trappola camuffata di allori e di rami di ulivo, ma che nascondeva le zanne di ferro degli egemonisti e dei nemici giurati del nostro Partito e della libertà della nostra patria. Con questo non intendo assolutamente calpestare il «bene» che ci sarebbe stato fatto, nè la verità; non intendo nemmeno interpretare falsamente e ignorare i fatti, come hanno preteso e pretendono ancora i titisti. Questa non è mai stata un'abitudine del nostro Partito; esso non ha permesso a nessuno dei suoi membri di falsificare non dico la storia in generale, ma nemmeno una sua singola parola.

I fatti sono testardi, a loro dunque la parola.

Gli jugoslavi considerano dunque il **riconoscimento da parte loro del nostro Governo nel maggio 1945, nonchè i loro sforzi nelle conferenze internazionali, ecc., volti a far riconoscere anche da altri Stati il nostro Governo legale e l'intangibilità delle nostre frontiere,** come il più grande e «indiscusso» aiuto e sostegno che ci diedero sin dall'inizio.

A riprova di tutto ciò essi avanzano «fatti», ripubblicano dichiarazioni, memorie e via di seguito. Sì, questi fatti, queste dichiarazioni esistono effettivamente e non li abbiamo mai negati. I titisti però hanno sempre cercato di nascondere, di «dimenticare», di far scomparire ogni traccia di una altra serie di fatti e di argomenti che riguardano la stessa questione e che sono avvenuti nello stesso periodo. In concreto: proprio nel momento in cui essi pubblicavano con grande strepito il riconoscimento del nostro Governo, dell'indipendenza dell'Albania e della inviolabilità della sua integrità territoriale, di nascosto, al vertice della direzione statale e del loro partito, venivano tramati piani per l'annessione dell'Albania e la sua conversione in una settima repubblica della Jugoslavia! Sin dall'inizio del 1945, uno dei più stretti collaboratori di Tito, Moše Pijade, avanzò la proposta che la nuova cancelleria della Repubblica Federativa di Jugoslavia a Belgrado non avesse più 6, ma 7

gabinetti! Il settimo doveva essere, secondo i titisti, quello della «Repubblica Jugoslava d'Albania!»[1].

Alcuni jugoslavi di oggi cercano di far passare questo fatto incontestabile per un capriccio, un'ubbia di Pijade, oppure per un «desiderio», un «tentennamento» iniziale di alcuni altri. Ma non è così. Questi piani per l'annessione dell'Albania ci sarebbero stati presentati ufficialmente poco dopo, nel 1946, e specie nel 1947 e nel 1948, e in modo aspro e con forza da Tito stesso e dai suoi uomini. Ma ne parleremo più avanti. Il nostro proposito qui è solo di provare la falsità e la sottile bassezza di Tito e soci in relazione alla loro azione pubblica del 1945 per il «riconoscimento» dell'Albania.

Ma ecco sorgere l'interrogativo: perchè i titisti decisero di proclamare il riconoscimento dell'Albania, del nostro Governo, ecc., mentre di nascosto stavano elaborando piani annessionistici? Si sono forse affrettati?! Hanno forse sbagliato?! Niente affatto! Non erano certo stupidi e in materia di tranelli e di retroscena, bisogna render loro giustizia, hanno pienamente confermato la loro abilità e furberia.

Anche nel caso concreto seguivano una tattica molto raffinata e la svolgevano su diversi piani.

Tito e soci pensavano (e qui sbagliavano di grosso) che, in un modo o nell'altro, avrebbero un giorno avuto in mano l'Albania. Dopo Berat si erano assicurati posizioni chiave nella nostra direzione, conoscevano e avvertivano la nostra amicizia euforica nei loro confronti e, se era rimasto ancora qualche «ostacolo», pensavano di poterlo eliminare facilmente. Consideravano dunque ormai risolto in linea di massima il problema del «fattore interno». Ora si trattava di portare a termine l'annessione dell'Albania senza suscitare dibattiti nè problemi

---

1 Tra l'altro, anche nel libro di Vladimir Dedijer «Novi prilozi za biografiju J. B. Tita» (Nuove aggiunte alla biografia di J. B. Tito) (2) Rijeka 1981, p. 902, si dice: «Moše Pijade, grande sostenitore della Federazione di Jugoslavia e d'Albania, proponeva... che nel progetto per la costruzione del nuovo edificio della Federazione nella nuova Belgrado, fosse prevista senza indugio la costruzione di 7 gabinetti: 6 per le repubbliche jugoslave e 1 per l'Albania».

nell'arena internazionale, in modo che non venisse mai considerata dagli altri come un'annessione *manu militari*, come una conseguenza della guerra, ecc. Questa annessione, secondo loro, doveva essere fatta in circostanze pacifiche e suggellata dalla «legittima volontà» dello Stato albanese e del suo governo legale. Solo così non ci sarebbero state delle storie. Proprio per questo era necessario, come primo passo, riconoscere l'Albania come uno Stato distinto, riconoscere il nuovo Governo albanese come un governo legittimo che esprimeva le aspirazioni e i desideri del popolo. Quando tutti e soprattutto i «grandi» avrebbero realizzato questo riconoscimento, allora, ovviamente, il «desiderio» di un governo legittimo e riconosciuto in tutto il mondo, di unirsi con chi voleva, e nel caso concreto con la Jugoslavia, non avrebbe destato preoccupazioni e problemi. Così veniva risolta anche la questione della Kosova, non si trattava cioè di congiungerla all'Albania, ma di «aggiungerle» l'Albania nel quadro della Jugoslavia di Tito!

Ecco a che cosa mirava soprattutto il governo jugoslavo con il suo atto del 1° maggio 1945. Con questo atto esso voleva dare l'«esempio» agli altri, affinchè si affrettassero a riconoscere il governo legittimo di un paese sovrano. Questo stesso scopo perseguivano anche tutti i suoi «aiuti» e i suoi «sforzi» tesi a far sì che l'Inghilterra, gli USA, la Francia, ecc., riconoscessero l'indipendenza dell'Albania e il nostro Governo Democratico. Tito e soci dunque riconobbero *de iure* l'Albania per impadronirsene *de facto*.

Da quest'angolazione vanno considerati anche tutti i loro tentativi volti a «colpire» le mire e le pretese degli altri, specie dei monarcofascisti greci, per lo smembramento dell'Albania. Ancora oggi a Belgrado si fa tanto rumore su questo loro «aiuto» fornitoci in quegli anni, anzi essa se ne serve come di un «argomento» per provare che la direzione jugoslava non avrebbe voluto l'annessione dell'Albania, ma che avrebbe contribuito ad ostacolare ogni usurpazione dei territori albanesi da parte dei monarcofascisti di quel tempo!

Verso la metà dell'agosto 1946, allorchè la Conferenza della Pace aveva cominciato i suoi lavori a Parigi, noi stessi e

tutta l'opinione pubblica mondiale apprendemmo che Moše Pijade nel corso di una seduta aveva vigorosamente denunciato la proposta di Tsaldaris[1] circa un accordo segreto greco-jugoslavo per lo smembramento dell'Albania.

Pochi giorni dopo la dichiarazione di Pijade, io stesso mi recai a Parigi[2] per presiedere la nostra delegazione a questa Conferenza e, sin dal nostro primo incontro, espressi a Pijade i nostri ringraziamenti per l'atteggiamento adottato da lui e dal governo jugoslavo di fronte alla vile proposta di Tsaldaris. Ero insieme a Molotov quando incontrai Pijade e quest'ultimo fu oltremodo lusingato dalle mie parole, tanto più che gliele avevo espresse in presenza di Molotov.

— I lupi monarcofascisti, con la loro feroce avidità, mi hanno fornito un argomento valido, — cominciò a declamare con spiccata presunzione Pijade. — Sì, ma anch'io ho saputo servirmene e ho lanciato la mia «bomba» alla Conferenza!

Avendo Pijade terminato la sua tirata enfatica, Molotov, con calma e in tono spiritoso, gli disse:

— Se lo meritavano! Ma il compagno Enver non si trovava qui in quei giorni e non conosce in dettaglio questo episodio, come hanno fatto i greci a darti quella «bomba».

— Tsaldaris mi invitò ad un colloquio segreto — cominciò a raccontare tutto contento Moše Pijade, — e mi disse: «Abbiamo delle vecchie pretese sull'Albania del Sud, ma anche voi, serbi, avete delle pretese sull'Albania del Nord. Allora intendiamoci, mettiamoci d'accordo su quello che spetta ad ognuno di noi e così facciamola finita con l'Albania. Non deve esistere come un pomo della discordia fra noi. Sia piuttosto una mela dolce, tagliata in due di comune accordo!». Ecco fino a che punto si sono spinti! — disse Pijade e ci fissò attentamente per vedere l'effetto delle sue parole.

— Sì, sì! — ribattè Molotov tutto serio e poi gli chiese: — E poi com'è andato a finire l'accordo?!

---

1 In quel periodo primo ministro di Grecia e suo rappresentante alla Conferenza della Pace a Parigi.

2 Il compagno Enver Hoxha partì per Parigi il 18 agosto 1946.

— Non possiamo permettere nè permetteremo mai che sia lesa l'Albania nostra sorella, — dichiarò Pijade, — ed è per questo che alla Conferenza feci quello che loro non si sarebbero mai immaginati.

Lo ringraziai ancora una volta di questa dichiarazione, definendola un aiuto e una difesa internazionalista da parte del rappresentante di un paese fratello. Ma allora non sapevo che proprio questo «difensore» delle regioni meridionali dell'Albania, era ossessionato dal desiderio di impadronirsi di tutta l'Albania, non sapevo che era stato questo stesso Pijade, sin dal 1945, a volerci «riservare» il settimo gabinetto della cancelleria generale jugoslava!

Così, conformemente al loro piano segreto di annessione dell'intera Albania, gli uomini di Tito non avevano alcuna ragione di non prendere «le difese» della sua parte meridionale a cui mirava Tsaldaris. Essi pensavano che le cose sarebbero andate a loro favore, e, in questo caso, come potevano permettere che la tanto agognata fidanzata, l'Albania, fosse toccata anche dai greci, quando potevano godersela tutta da soli?!

In breve, i «difensori» jugoslavi non difendevano l'Albania in quanto Stato libero e sovrano, bensì i territori che, nei loro piani segreti, costituivano la provincia meridionale del «grande Stato» jugoslavo, con molte nazioni e molti popoli, sognato da secoli.

Questo era dunque il motivo principale da cui proveniva quel grande zelo degli jugoslavi di veder «riconosciuta l'Albania» e l'«inviolabilità» dei suoi confini.

Naturalmente, nel quadro di questa strategia fondamentale e delle circostanze di allora, Tito e soci miravano, attraverso questa loro politica «protettrice», «internazionalista», ecc., a realizzare nel contempo altri obiettivi.

Schierandosi in prima linea dei «difensori» della causa albanese, essi volevano acquistare credito davanti all'opinione democratica e progressista per atteggiarsi a «campioni della difesa» dei diritti degli altri paesi, ad «internazionalisti autentici», a Stato e a Partito che non nutrono alcuna ambizione

annessionistica ed egemonica. Al contrario, essi lasciavano intendere all'opinione pubblica che quando gli altri parlano di accordi e di trattati segreti a danno di terzi (com'era il caso di Tsaldaris), lungi dall'aderire a simili macchinazioni, denunciavano pubblicamente gli annessionisti! I purissimi! Ecco come bisognava chiamare gli uomini di Tito.

Il gioco stava diventando più subdolo e pericoloso. Questo loro atteggiarsi ad angeli «purissimi» in questa prima fase, sarebbe servito loro come un potente argomento per «provare» più tardi, durante il secondo passo, che nella questione dell'unione dell'Albania con la Jugoslavia non c'era stato nessun complotto nè manovra nascosta da parte degli jugoslavi. «No, — avrebbero detto Tito e soci a loro difesa, — noi eravamo per l'unione, perchè tale era il desiderio degli albanesi stessi, noi non avevamo alcuna rivendicazione nei loro confronti. Al contrario, come lo sapete, signori, siamo stati noi a difendere l'indipendenza dell'Albania e a chiedere il suo riconoscimento, anche quando gli altri tacevano oppure progettavano il suo smembramento».

Molti anni più tardi, quando divenne evidente non solo per gli sciovinisti jugoslavi ma anche per chiunque altro che Tito, a proposito dell'Albania, aveva fatto i conti senza l'oste, sarebbe venuto fuori un altro monarcofascista greco, il quale, questa volta «partendo da posizioni di uguaglianza» avrebbe riproposto agli jugoslavi l'atto di Tsaldaris del 1946. Il nuovo tentativo di mercanteggi differiva però un po' dal primo. Questa volta il rango delle parti in causa era più elevato: la proposta di spartizione dell'Albania sarebbe stata fatta al presidente della Jugoslavia, Tito, dal re Paolo di Grecia in persona. L'altra differenza consisteva nel fatto che questa volta Tito non ritenne opportuno respingere la proposta del re in sua presenza e tanto meno di denunciarla pubblicamente.

Naturalmente, il tempo ha dimostrato e dimostrerà che cosa si nascondesse dietro questo «scherzo di sovrani», che si faceva a Corfù, proprio di fronte all'Albania. Ma una cosa è certa: la famosa volpe di Esopo finì per chiamare «acerba»

l'uva che tanto desiderava solo quando vide che non la poteva raggiungere!

Ma, come ho già detto, questo appartiene ad un periodo successivo, al tempo quando eravamo da anni ai ferri corti con il revisionismo moderno jugoslavo. Ritorniamo quindi al periodo della nostra «amicizia», al periodo quando Tito e soci ci «difendevano» e ci sostenevano *de iure* per poi divorarci *de facto*.

Tale era allora la realtà della politica jugoslava nei nostri confronti, considerata sotto tutti gli aspetti. Tale scopo perseguivano anche l'«aiuto» e il «sostegno» che Velimir Stoinič cominciò improvvisamente a mostrarmi dopo il complotto di Berat, anche i «saluti» che Tito e compagni mi facevano pervenire tramite questo o quell'altro intermediario, nonchè l'alta onorificenza che gli jugoslavi mi conferirono nel 1946. Facevano tutto ciò per assopire la nostra vigilanza, per coprire con una cortina di fumo rosa ogni sospetto sul complotto e per colpirci proprio allora quando meno ce lo aspettavamo.

Come avremmo appreso più tardi, mentre da una parte mi rilasciavano «certificati» di fiducia e di riconoscenza, dall'altra continuavano ad incoraggiare e a sollecitare le ambizioni di Koçi Xoxe, Nako Spiru, Sejfulla Malëshova, affinchè questi riuscissero a fare adesso quello che non avevano potuto realizzare a Berat — la mia eliminazione dalla direzione del Partito. In questo primo periodo Nako Spiru stava facendo sfoggio di tutto il suo estro filojugoslavo, ma più tardi sarebbe venuto fuori che i legami reciproci che univano Nako alla direzione jugoslava non poggiavano affatto su fondamenta giuste e marxiste. Si trattava solo di legami fra agenti. Nako sognava di diventare Segretario Generale del Partito, e, per soppiantarmi, pensò di servirsi degli jugoslavi; furono però gli jugoslavi a servirsi di lui per i propri fini. Precisamente a questa fase appartiene l'infame ed ignobile documento in cui Nako Spiru, rivolgendosi alla direzione jugoslava tramite i canali della loro rete, si esprimeva nei peggiori termini al mio indirizzo e chiedeva che il mio caso venisse preso in esame, in altre parole egli voleva che la direzione jugoslava

esercitasse la propria influenza per rimuovermi dalla carica a cui ero stato eletto dal Partito.

Ma gli jugoslavi lasciarono in dimenticanza la richiesta di Nako, perché, a quanto sembra, avranno visto in lui un elemento che poteva metterli nei guai o rompere loro le uova nel paniere. Gli preferirono perciò Koçi Xoxe. Nako ne rimase offeso e, assetato di potere com'era, allacciò nuovi legami. Gli jugoslavi si accorsero delle nuove mosse di Nako, ma continuarono a serbare il più assoluto silenzio sul suo documento compromettente. Tuttavia, nelle gravi circostanze del novembre 1947 (ne parlerò più avanti), gli uomini di Tito avrebbero tirato fuori dal cassetto il documento compromettente e se ne sarebbero serviti contro Nako come di un mezzo di pressione, di un «arma», con la quale, nelle gravi circostanze createsi, questi si sarebbe tolto la vita. Ma nemmeno questa volta gli jugoslavi non ci avrebbero detto niente, perchè in quei momenti era nel loro interesse che le circostanze del suicidio di Nako Spiru rimanessero avvolte nel mistero. Anche più tardi, gli jugoslavi avrebbero tirato dai loro cassetti questo documento pubblicandone solo alcuni passi con lo scopo di creare nel pubblico una opinione quanto più negativa di noi.

Tali erano dunque i «compagni jugoslavi», quelli che si atteggiavano a «marxisti immacolati» e che noi, per sfortuna, in mancanza di fatti e in mancanza di unità nelle nostre file, continuavamo a considerare come compagni e amici sia nel 1945, sia nel 1946.

Naturalmente, anche in questo periodo si erano manifestati alcuni segni, alcuni indizi, più o meno rilevanti, ma che non potevano essere nascosti e che non ci facevano buona impressione.

Quando gruppi di compagni e delegazioni delle nostre organizzazioni della Gioventù o della Donna si recavano in visita o in missione a Belgrado, vedevano con stupore i compagni jugoslavi esaltare a proposito e a sproposito la persona e i «meriti» di Liri Gega! Il caso volle che una volta la stessa condannata di Berat si recasse in Jugoslavia (non mi ricordo più per quale motivo e in quali circostanze, ma di certo

per intromissione degli stessi jugoslavi) e, sebbene fosse stata espulsa dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale del Partito per i suoi gravi errori di settarismo, le venne riservata una cordiale e calorosa accoglienza dallo stesso numero due della direzione jugoslava, Milovan Djilas! Cominciarono a farci pressione perchè riabilitassimo sia lei che Ymer Dishnica, che avevamo condannato per opportunismo.

Cosa dovevamo pensare di questo atteggiamento dei compagni jugoslavi?! Essi stessi avevano lanciato tutte quelle accuse contro di loro e costruito un'intera piattaforma, quella di Berat, in base precisamente agli errori e alle colpe di questi due elementi. Come facevano dunque a tenerli ora vicino ed esercitare pressioni su di noi affinché fossero reintegrati nella direzione del Partito?! Strano!

Come ho già detto, Liri Gega era al loro servizio, era uno dei loro agenti fedeli e se gli jugoslavi furono costretti a sacrificarla, a «condannarla» al Plenum di Berat, non lo fecero per i danni che aveva causato al PCA, ma unicamente per poter considerare i suoi errori, come in effetti lo fecero, come errori della direzione del Partito e particolarmente miei e di Miladin. Era naturale che essi venissero a chiederci in seguito la sua riabilitazione. Quanto a Ymer Dishnica, gli jugoslavi volevano la sua riabilitazione perchè conoscevano da tempo le sue tendenze opportunistiche e conciliatorie. Un opportunista come lui nella nostra direzione sarebbe stato una voce in più a favore dei loro piani segreti.

Certo, benché in quel periodo non conoscessimo e non comprendessimo le innumerevoli «bizzarrie» degli jugoslavi, non accettammo le loro proposte. A quanto pare non se la presero a «male» e noi continuammo il nostro lavoro, conservando, come sempre, il nostro rispetto e la nostra amicizia verso di loro, ma anche procedendo con cautela su questa via. Tanto più che tale cautela ci era imposta anche da diversi loro atteggiamenti e punti di vista che facevano aumentare i nostri interrogativi oppure destavano in noi sospetti e serie preoccupazioni.

Verso il mese di aprile 1945, un gruppo di militari si recò in Jugoslavia per partecipare ad un corso o seminario

organizzato con i quadri militari jugoslavi al fine di approfittare della loro esperienza. Appena tornati, vennero nel mio ufficio Mehmet Shehu, Kristo Themelko, Tahir Kadare e, se ben ricordo, anche altri due o tre, i quali si misero a riferirmi quanto avevano ascoltato e imparato:

— E' stata fatta l'analisi dei grandi temi dell'esperienza della Rivoluzione di Ottobre e della rivoluzione in Jugoslavia, — cominciò a riferirmi Mehmet Shehu. — Gli stessi compagni Tito e Kardelj hanno analizzato la strategia e le tattiche del Partito jugoslavo su tale questione cardine. In una maniera molto interessante e con un'originalità creativa, i compagni...

— Bene, bene, — intervenni per sollecitare Mehmet Shehu a entrare in argomento, — ma di che si è trattato concretamente?!

— L'essenziale è la conclusione seguente: la rivoluzione jugoslava non ha seguito le orme della rivoluzione russa, ognuna di esse ha le proprie peculiarità. La Rivoluzione russa non poteva essere applicata nelle condizioni della Jugoslavia. La rivoluzione jugoslava ha dunque un carattere specifico; proprio in questo sta il merito del compagno Tito, ed è su questa base che vanno organizzati i nostri eserciti.

— E' una conclusione che avete tratto voi da quello che avete ascoltato oppure si tratta della conclusione a cui sono giunti i compagni jugoslavi? — gli domandai molto preoccupato.

— Questa è la conclusione a cui sono giunti ora i compagni Tito e Kardelj, — rispose Mehmet Shehu.

Mi ricordai subito del dibattito che avevamo avuto con Tempo nella primavera del 1943 sullo stesso argomento. Era esattamente la stessa »conclusione«, lo stesso giudizio, che ci aveva esposto allora Tempo ed a cui mi ero energicamente opposto considerandoli come privi di fondamento e oltraggiosi per i valori e la portata internazionale della Grande Rivoluzione Socialista di Ottobre. Allora avevo attribuito la colpa a Tempo; mentre ora anche Tito e Kardelj venivano fuori con una concezione identica del problema.

Mehmet Shehu, accortosi del mio disappunto, cambiò subito tattica. Si astenne dall'esporci ulteriormente le nuove

«strategie e tattiche» degli jugoslavi, lasciando a Kristo Themelko il compito di impelagarsi in questa faccenda.

Quest'ultimo ci espose lungamente le concezioni di Tito, Kardelj e di altri dirigenti jugoslavi. Oltre a quanto detto sopra, le altre idee riguardavano le «tappe della rivoluzione», e qui gli jugoslavi erano del parere che «siccome non sono stati ancora risolti tutti i problemi concernenti la tappa della rivoluzione democratica borghese, non ci affretteremo a passare alla seconda tappa, a quella della rivoluzione proletaria»; che «la via del passaggio dalla prima tappa alla seconda, è la via delle riforme»; che «i consigli di liberazione nazionale sono organi della rivoluzione democratica borghese»; che «una delle differenze fra la Rivoluzione di Ottobre e la rivoluzione jugoslava consiste nel fatto che nella rivoluzione jugoslava la borghesia fa parte, è membro del fronte», che «Tito ha arricchito il marxismo con la tattica della lotta di liberazione nazionale» (!) ecc. ecc.

Non posso pretendere di aver capito chiaramente tutto sin da quei momenti, ma molti di questi punti di vista mi sembrarono sospetti e persino inammissibili, alcuni denotavano una millanteria e una megalomania inconcepibili, altri ancora erano molto equivoci e presentavano gravi pericoli.

Con molta circospezione dissi ai compagni che questi problemi erano importanti, ma troppo delicati, che gli stessi compagni jugoslavi stavano certamente studiandoli, che non era facile fare subito una sintesi dell'esperienza della lotta e della rivoluzione, ecc.

— Vi dico questo, — proseguii, — affinchè siate ponderati e attenti sia nelle discussioni e nelle conferenze che svolgerete, sia nella vostra attività di ogni giorno. E poi, dal momento che i compagni jugoslavi non hanno reso di pubblica ragione ciò che vi hanno detto, anche voi siete tenuti a non diffondere i punti di vista che vi hanno annunciato. Comunque, — raccomandai concludendo, — dobbiamo ben misurare e pesare tutto ciò e confrontarlo con gli insegnamenti del marxismo-leninismo. Questo ci permetterà al tempo stesso di istruirci e di evitare gli errori.

I generali si congedarono, ma quello che mi avevano detto l'avrei rimuginato a lungo nella mia mente. Da una parte ero preoccupato dalla sostanza stessa dei punti di vista manifestati dai compagni jugoslavi e dalla loro smania di giungere così in fretta a grandi «sintesi» e di pretendere persino di «aver arricchito» il marxismo-leninismo! Ma mi dicevo che era la prima euforia conseguente alla vittoria che li spingeva a conclusioni così affrettate. Il tempo metterà ogni cosa a posto, pensavo, i compagni e in particolare i compagni sovietici non mancheranno di dare il loro aiuto sia a loro che a noi, per chiarirli e condurli ad adottare atteggiamenti giusti.

La mia principale preoccupazione erano i nostri compagni. Si entusiasmavano molto presto di tutto ciò che sentivano dire dagli jugoslavi. Naturalmente, noi consideravamo Tito e soci come compagni e amici, ma le tendenze di «accettare» senza rifletterci due volte sopra tutto ciò che essi dicevano, non mi parevano giuste e neanche comuniste. Non era questa la prima volta che notavo un simile entusiasmo euforico e spirito di sottomissione verso «il grande», «il potente».

In quel periodo Koçi Xoxe si era recato a Belgrado incaricato di una missione «speciale». Appena di ritorno, venne nel mio ufficio. Erano presenti anche Sejfulla Malëshova e Pandi Kristo.

— Se sapeste quali onori e accoglienza ci hanno fatto! — mi disse. — Non trovo le parole per descriverle. Oltre al generale Marko (si riferiva a Ranković), sono stato ricevuto anche dai compagni Djilas e Kardelj in persona.

Pronunciò i nomi di questi ultimi due con tale venerazione, come se avesse incontrato «dio» in persona.

— Chi sono? — gli chiesi immediatamente come per caso, «dato che siamo in argomento». Naturalmente, io sapevo bene chi fossero Djilas e Kardelj, non avevo una cattiva opinione di loro e neppure volevo intaccare la loro autorità, ma la venerazione di Xoxe mi parve fuori luogo.

Koçi si sentì offeso dalla mia domanda «senza tatto».

— I compagni Djilas e Kardelj?! — disse sgranando gli occhi come per mostrarmi il suo stupore. — Sono gli uomini

più intelligenti di Tito, sono dei grandi capi. Non so come dire, sono gli ideologi del Partito.

— Ah, sì! — espressi la mia «sorpresa», — sono davvero grandi! Di che cosa ti hanno parlato?

— Di tutto. Un po' di tutto. Della lotta, del governo, della sicurezza, della difesa. Si sono espressi nei termini migliori nei nostri confronti. Ci aiuteranno. «Non affrettatevi, — mi dissero, — state attenti a non confondere in questo periodo ... il cammino della rivoluzione».

— Quale cammino? — gli chiesi.

— Cioè, mi dissero, — rispose Koçi Xoxe masticando le parole, — i gradini, i passi...

— Le tappe della rivoluzione, ecco cosa ti hanno detto! — lo corresse Sejfulla con presunzione.

— Proprio queste cose mi dissero di non confonderle. Era un discorso assai complicato, ma da quello che ho potuto capire non dobbiamo affrettarci, dobbiamo continuare ad essere una democrazia per il popolo, lasciando però in pace anche la borghesia, per non bruciare le tappe...

— Lascia stare, — intervenne Sejfulla togliendo la parola al suo collega con evidente mancanza di riguardo, — e' un intera teoria questa, ve la spiegherò un giorno. Ma in sostanza hanno ragione. Tutti i miei interventi all'Ufficio e nel governo non mirano ad altro.

Vedremo più avanti dove miravano gli «interventi» di Sejfulla. Stavo parlando di quella specie di venerazione *a priori* e non giusta, che alcuni nostri compagni stavano manifestando nei confronti della direzione del PCJ. Non intendevo ledere nè l'autorità nè il prestigio e neppure le cordiali e reciproche relazioni dei nostri compagni con i compagni jugoslavi, ma quando mi si presentava l'occasione non mancavo di rilevare che la fiducia e il rispetto dovevano essere reciproci, che nelle nostre relazioni non ci dovevano essere da una parte i «grandi», i «maestri», che sanno tutto e decidono di ogni cosa, e dall'altra i «piccoli», gli «apprendisti», che devono stare a capo chino, muti e obbedienti a quello che dice il «maestro». Era ora di por fine a questo male.

I compagni andavano formati e temprati a giudicare non con la testa altrui, ma secondo la linea del Partito, basandosi sulla realtà e avendo come unica guida la teoria marxista-leninista.

Ma proprio questa cosa tanto necessaria non poteva essere realizzata in quel periodo. Una parte dei compagni dell'Ufficio Politico del nostro Comitato Centrale erano stati «indottrinati» in modo tale da seguire il passo degli «amici» jugoslavi, da adottare atteggiamenti consoni agli atteggiamenti jugoslavi.

In questo modo anche se gli jugoslavi se ne stavano «in disparte» e non si ingerivano «direttamente» nei nostri affari, il loro piano mirante a sottomettere il nostro Partito ed annettersi l'Albania procedeva normalmente. Gli jugoslavi portavano così avanti il loro lavoro con le «nostre» mani, con gli uomini che avevano accuratamente preparato durante la guerra e a Berat e che adesso li avevano lanciati all'offensiva.

Gli agenti di Belgrado nelle nostre file

Dopo il colpo infertoci a Berat, Tito e soci sentivano il bisogno di un velo di «affetto» e di «amicizia» sia per nascondere tutte le tracce che avrebbero potuto svelare il vero autore del complotto di Berat, sia per portare a compimento la loro opera. A Berat avevano gettato il seme di quello che, nella loro mente, avrebbe condotto alla distruzione del nostro avvenire, e fecero ciò purtroppo in mezzo a noi, in seno alla direzione del nostro Partito, «ritirandosi» subito dopo, affinché il male che avevano sparso si sviluppasse da sé, all'interno stesso della nostra direzione.

E ben presto il piano da loro architettato cominciò a dare i suoi primi frutti. Infatti alla nostra direzione fu imposta una linea non giusta, non marxista-leninista, avendo in vista disegni ostili. Nei nostri discorsi e documenti successivi al

Plenum di Berat, è facile constatare che si parlava poco del Partito e molto più del Fronte. In tal modo venivano rettificati i miei «errori di settarismo», poichè io parlavo, a loro dire, molto del Partito e poco del Fronte. Al tempo stesso, per quanto riguarda il Partito, ci fu imposto di mantenere segreti, in una situazione di semiclandestinità la sua esistenza stessa e il fatto che esso dirigeva tutta la vita del paese.

«Tenere nascosta l'esistenza del Partito», questa era una conseguenza della linea liquidatoria degli jugoslavi che perseguiva due obiettivi:

Primo, abbassare il prestigio e l'autorità del Partito fra le file dei comunisti e del popolo e, conseguentemente, aprire la strada allo spirito opportunista liberale in campo ideologico, nella linea politica, nell'economia, nel potere e in ogni altro settore. Tutto ciò veniva fatto avvalendosi delle «teorizzazioni» e delle deformazioni antimarxiste sulle due tappe della rivoluzione, sul momento opportuno e le vie di passaggio da una tappa all'altra, e così via. Queste erano anche le tendenze e le idee introdotte da Sejfulla Malëshova, ma che ora egli doveva sviluppare con maggior fervore grazie al sostegno della missione jugoslava.

Secondo, nascondendo l'esistenza del nostro Partito gli jugoslavi cercavano di preparare meglio il terreno per l'accettazione, nella nostra realtà, della «leadership» del PCJ e di Tito in quanto unici e principali dirigenti sia dell'Albania, sia di «quel PCA che aveva mal diretto, che aveva commesso tanti errori politici e organizzativi». .

Non essendo riusciti a Berat a liquidarmi totalmente, il che era una premessa essenziale per l'attuazione accelerata dei loro piani, essi, a quanto pare, rinviarono ciò a più tardi. Automaticamente furono rinviate a più tardi anche le speranze dei diversi concorrenti allo stesso posto: Sejfulla, Nako, Koçi. Dopo la liberazione, questi si sarebbero serviti di ogni mezzo per impadronirsi totalmente degli affari e della direzione e per isolarmi completamente, fino a destituirmi come non più necessario.

Ma non riuscirono a raggiungere nemmeno questo obiet-

tivo, poiché assolvendo le funzioni che il Partito e il potere mi avevano assegnato, io non me ne stavo con le mani in mano. Le critiche infondate e gli ingiusti attacchi non furono per me motivo di scoraggiamento e di disperazione, non persi nè il coraggio nè la fiducia. Continuavo ad essere convinto che, indipendentemente da alcuni errori di ordine soggettivo, il Partito aveva seguito in generale una linea politica ed organizzativa giusta, infallibile. Altrimenti non avremmo riportato tutte quelle grandi vittorie ed, in primo luogo, la liberazione della patria e l'instaurazione del potere popolare. Al tempo stesso io mi battevo con la ferma convinzione che era necessario porre rimedio a certe cose e creare una situazione appropriata che ci avrebbe consentito di riproporre i problemi nel modo giusto.

Ma appena parlavo ai «compagni» di Berat della necessità di «rivedere il passato», questi manifestavano un malcontento e uno sdegno inspiegabili, che più tardi si sarebbero trasformati in una paura evidente.

Scoppiarono liti, attriti all'Ufficio Politico. Naturalmente queste liti non scoppiavano per delle minuzie, al contrario riguardavano i grandi problemi che si prospettavano al paese, al Partito, al potere in tutti i campi.

Così dunque noi stavamo entrando nella nuova tappa storica senza una linea chiara e ben definita. Questo in fondo non era il peggior dei mali e lo si poteva superare facilmente, se la nostra équipe dirigente avesse lavorato in armonia e fosse disposta a fondere in perfetta unità tutte le sue forze per affrontare i problemi. Ma mancava proprio questa premessa indispensabile. Sejfulla, Nako e Koçi, dopo la vittoria riportata a Berat, ora non cercavano più le vie per la soluzione dei grandi problemi che si prospettavano al paese, ma le vie che avrebbero permesso loro di realizzare le proprie mire verso il «trono». Ed ognuno in silenzio ambiva al primo posto. Soprattutto Sejfulla Malëshova cominciò a mostrarsi il più impaziente. La sua grande sete di potere, la sua ambizione di diventare «capo del Partito e dello Stato» lo spingevano a scrollarsi di dosso la solita pigrizia e a mostrar-

si attivissimo. Per la natura stessa particolare e molto complessa dei problemi che poneva la nuova situazione, egli, a quanto pare, credette giunto il momento di impugnare la bandiera. In questo Sejfulla era favorito dal fatto che aveva trascorso una parte della sua vita in un paese socialista, in Unione Sovietica, e pretendeva di essere la sola persona capace di manovrare con circospezione nella complessa situazione della nuova tappa in cui eravamo entrati.

Ad ogni riunione dell'Ufficio Politico, appena reso noto l'ordine del giorno, egli prendeva la parola con gran disinvoltura:

— Ascoltate, compagni, i problemi della costruzione, dell'organizzazione dello Stato, dell'economia, della cultura ecc., sono molto complessi e richiedono un trattamento dialettico, senza scivolare nè da una parte né dall'altra dei contrari. L'esperienza sovietica degli anni successivi alla Rivoluzione, che io ho avuto la fortuna di vivere, ci dimostra in modo convincente che noi dobbiamo essere molto duttili nella nostra azione. Come dobbiamo per esempio procedere con le nazionalizzazioni? E con il settore privato e quello statale? E con l'industria e l'agricoltura? Nazionalizzare tutti questi settori?! D'accordo, — diceva il «professore» — questo è l'obiettivo finale, l'avvenire del socialismo! Ma come realizzare ciò? Subito? Impartendo ordini? Si può agire anche così, perché ora siamo i padroni assoluti. Agendo però in tal modo non saremmo comunisti, ma settari, avventurieri! E ciò per il fatto che non saremmo compresi nè dai grandi, nè dai piccoli proprietari. E poi, anche se togliessimo loro con la forza le aziende, le banche, le miniere che possiedono non saremmo in grado di farle funzionare efficientemente.

— Va bene, — gli diceva Koçi, — ma dove vuoi arrivare? Spiegati meglio.

— Mi sembra che sto parlando chiaro, compagno Xoxe, anzi vi sto spiegando alcuni aspetti del marxismo nel modo più volgare per farmi capire correttamente, — gli rispondeva Sejfulla.

Constatavo che per quasi tutte le questioni si facevano molti dibattiti, un gran rumore, ed avevo l'impressione che

questo rumore veniva fatto non tanto per la «natura dei problemi» ma perché ognuno cercava di approfittare della «natura dei problemi» per realizzare i propri fini personali.

Quando, con l'appoggio di validi argomenti, rigettavamo le sue «teorie» in favore del settore privato ecc., Sejfulla chiamava subito in causa la «Nep» di Lenin, e quando, anche a tal proposito, gli dimostravamo che stava deformando Lenin, egli si riferiva subito a Tito.

— Vi prego! — protestava. — I compagni Tito, Kardelj e Djilas sanno quello che dicono. Essi stessi non si affrettano tanto e più di una volta ci hanno consigliato di non precipitare le cose. Ci troviamo nella tappa in cui il proletariato e la borghesia, la proprietà privata e quella socialista debbono procedere di pari passo. Non bruciamo le tappe.

L'anno 1945 fu contrassegnato da dibattiti animati, soprattutto sui grandi problemi delle elezioni all'Assemblea Costituente, sul modo in cui ci saremmo presentati a queste elezioni, sulla loro portata, sul ruolo del Partito in questa grande campagna politica, sui candidati che avremmo proposto al popolo, e così via.

— Non dimentichiamo, — diceva Sejfulla Malëshova alzando la voce, — che queste elezioni ci mostreranno quanto il popolo vuole bene a noi e, più precisamente, da che parte sta il popolo.

— Come? — gli chiesi. — Adesso nel 1945 cercate delle prove per sapere da che parte sta il popolo? Il popolo è con il Partito, con il Fronte, con il Governo Democratico che abbiamo creato e che sta dirigendo il paese!

— Sì, anzi in linea di massima siamo d'accordo, — rispondeva Sejfulla. — Ma noi dobbiamo persuadere tutti quanti e soprattutto il mondo esterno che il popolo è con noi. Ne avremo la conferma definitiva dal risultato delle votazioni. Non dobbiamo sottovalutare quello che ci dicono gli alleati angloamericani. Non sottovalutiamo nemmeno le voci di quella corrente che si sta cristallizzando come un'opposizione all'interno del Fronte e che chiede di partecipare in modo indipendente alle elezioni!

Noi diciamo che il popolo è con noi. Gli angloamericani

dicono il contrario, sostengono che il popolo non ci vuol bene! Noi difenderemo il nostro punto di vista, senza però sottovalutare né ignorare la voce dell'opposizione. Voglio dire che durante questa campagna elettorale non dobbiamo agire da settari, ma quale fronte della democrazia. E democrazia vuol dire lasciar agire liberamente la gente, elettori e candidati. Noi presenteremo i nostri candidati, ma lasciamo pure liberi anche i nostri oppositori, intendo dire coloro che non sono con noi, a proporre i propri candidati. Così noi chiuderemo il becco alla reazione, che ci accusa di aver posto dei limiti alle libertà, di aver soppresso la democrazia.

— Una simile via, — replicai subito, — ci condurrà non dico ad una situazione senza via d'uscita ma addirittura alla distruzione. Permettere alla reazione di presentarsi per conto suo alle elezioni, significa accettare la spartizione del potere con essa, quel potere che abbiamo creato a costo di sacrifici e di sangue versato.

— No, non giudicate le cose in modo così reciso, — ribattè Sejfulla. — Si tratta solo di una tattica. Il popolo si convincerà che noi siamo per la piena libertà e si legherà ancora di più a noi.

— No, succederà proprio il contrario, — gli dissi. — Agendo in tal modo, noi non faremo che deludere e disorientare il popolo, gli operai e i contadini, le masse povere urbane e rurali. Quando questi vedranno nella lista dei candidati i nomi di elementi che nel passato hanno succhiato loro il sangue, di elementi che sono stati estranei alla lotta o che non vi hanno partecipato, giustamente si chiederanno: Ma per chi mai ci siamo battuti? Per eleggere alla nostra testa gente simile?!

— Un momento! Un momento! — gridò Sejfulla come se avesse trovato il punto d'appoggio di Archimede — La logica ti ha condotto alla giusta conclusione. Quando il popolo vedrà nella lista i nomi di coloro a cui non vuol bene, allora non darà le sue palline a loro, ma ai candidati delle nostre liste. Così si giungerà alla differenziazione e all'isolamento dei nostri oppositori. E così noi avremmo tutte le ragioni per

dire ai nostri alleati americani e inglesi: avete visto, signori, con chi è il popolo?! La nostra vittoria sarà così sancita.

— Io sono contrario ad una politica simile, per quanto «ampia» e «democratica» tu possa considerarla, Sejfulla, — gli dissi in tono reciso.

— Ma ciò significa scivolare nel settarismo! — esclamò Sejfulla, — significa ritornare alla linea da noi denunciata a Berat. Vedo con rammarico, compagno Enver, che voi non avete ancora capito il vero senso delle vicende di Berat.

— Non ho capito e non capirò mai il Plenum di Berat nel senso in cui lo intendete voi. Se a Berat sono stati denunciati gli atteggiamenti e le deviazioni settari del passato, ciò non vuol assolutamente dire che ora dobbiamo gettarci nell'errore opposto, nell'opportunismo.

— Soltanto partendo da una valutazione settaria si può giungere a considerare come politica opportunista la piattaforma da me presentata, che io difendo e difenderò fino in fondo, — gridava Sejfulla. — Dicano la loro parola anche gli altri compagni!

— Certo, queste non sono cose facili, — interveniva Koçi Xoxe. — Ma ascoltando quello che dice Sejfulla e quello che dice Enver, sono del parere che dobbiamo essere un tantino più equilibrati. Io non sono né con l'uno, né con l'altro, e per quanto mi riguarda ecco cosa dico: noi abbiamo l'esperienza della società «Puna» di Korça. Quando nel 1937 il Comintern ci inviò la nuova linea da seguire, noi abbiamo partecipato alle elezioni come opposizione, abbiamo presentato le nostre liste e il popolo di Korça ci ha dato la maggioranza delle palline. Noi vincemmo allora, anche se in seguito il regime ci cacciò via a bastonate me e alcuni altri compagni Proprio per questo propendo per l'idea di Sejfulla. Egli ha ragione. Spero che i reazionari non la spunteranno. E se la spuntano, allora vedremo o penseremo sul da fare... Non li lasceremo toglierci il potere... Poi abbiamo anche l'esperienza dei compagni jugoslavi. Questi non hanno avuto paura di scendere a patti con i borghesi, con Subašić. Lo hanno persino nel governo. Come stanno le faccende da loro,

questa è una cosa che non ci riguarda, ma non bisogna dimenticare che hanno sempre dato prova di ponderatezza e larghezza con la reazione. Durante il Congresso del Partito di Serbia, i compagni jugoslavi hanno dichiarato che tutti i partiti politici dovevano aver il diritto di agire liberamente, di avere i propri giornali in opposizione a quelli del Partito, permettendo così alle controparti di battersi attraverso articoli di stampa, discorsi, in modo che il popolo prenda coscienza della libertà conquistata. E fanno questo affinché la reazione non crei loro dei guai. Impariamo quindi dal loro esempio perché sono nostri amici. Non si tratta di alcuni reazionari noti, perché questi so io dove cacciarli, ma dei nostri alleati. Noi aspettiamo che ci riconoscano, ed essi non ci riconosceranno prima delle elezioni. Ecco perché dico che dobbiamo mostrarci più larghi. Partecipino pure alle elezioni, però non vinceranno, perché la loro è una causa fallita da tempo. Ma dobbiamo riflettere anche su quello che ha detto Enver. Penso che faremo bene a colpire alcuni elementi fra i più reazionari e non permettere loro di presentarsi nelle liste, permettendo però questo agli altri.

— Sono per una politica ponderata e intelligente, — diceva Nako Spiru soffiando sul fuoco. — Il compagno Koçi ha ricordato qualcosa dall'esperienza dell'ultimo Congresso del Partito Comunista di Serbia. Questi materiali gli ho letti anch'io ed è il caso di trarne insegnamenti, specie dal coraggio e dall'abilità di manovra dei compagni jugoslavi. Essi non hanno paura di lasciare i reazionari partecipare alle elezioni, persino ai consigli. «Anche se gli elementi reazionari dovessero ottenere la maggioranza in qualche consiglio, — hanno detto i compagni jugoslavi, — noi non dobbiamo rovesciarli poichè la loro elezione sta a dimostrare che le masse non sono tutte con noi. Lasciamoli governare e precisamente perché sono reazionari, non potranno soddisfare le esigenze delle masse. Saranno quindi smascherati e abbandonati dal popolo». Ecco quello che hanno detto i compagni jugoslavi, — ribadì Nako, — ed io ritengo intelligente e coraggiosa tale tattica. Anche noi non abbiamo nulla da temere ora che siamo al potere.

— Insisto su quello che ho detto, — dissi riprendendo a parlare. — Voi sapete, compagni, che la reazione dopo i colpi ricevuti ha abbassato le orecchie, ma non ha rinunciato né rinuncerà mai ai suoi disegni. Ha cominciato a muoversi, a raccogliere le sue forze, ad allacciare legami, ad organizzare il suo attacco. Ed è sostenuta dalla reazione esterna, specie da quella angloamericana.

Non è il caso di dilungarmi qui sugli interminabili dibattiti che avevamo a proposito di questi problemi cardine di quel tempo, solo vorrei sottolineare che quanto stava accadendo in mezzo a noi non faceva che rafforzare sempre più in me una serie di preoccupazioni.

Innanzi tutto vedevo manifestarsi una funesta tendenza all'opportunismo, avendo come portabandiera Sejfulla Malëshova.

In secondo luogo, si sentiva apertamente la mancanza di unità di pensiero e d'azione in mezzo a noi. Quasi tutti (ad eccezione di Bedri Spahiu e di Tuk Jakova) si impegnavano in dibatti e discussioni, ma vedevo che le obiezioni di Koçi e di Pandi, e fino ad un certo punto anche quelle di Nako Spiru verso Sejfulla non erano contrapposizioni di punti di vista, ma riguardavano piuttosto questioni marginali, «repliche particolari», e così via. Avevo l'impressione che a preoccupare i compagni non era tanto l'opportunismo di Sejfulla quanto la persona stessa di Sejfulla, la tracotanza e le sue pose di persona «indiscutibile», di «sapientone», di dirigente di «primo piano».

Bisognava senz'altro colpire questa situazione e modificarla. Di ciò mi convinsi maggiormente dopo la felice conclusione delle elezioni generali organizzate in tutto il paese nel dicembre 1945. Con i suoi voti il popolo dimostrò di essere legato al Partito e al nostro Fronte Democratico come la carne all'unghia. Ma in questo quadro generale positivo c'erano anche ombre che suscitavano preoccupazioni. Sotto la pressione di Sejfulla Malëshova e di altri, nelle liste dei candidati erano stati inclusi anche elementi che il popolo detestava. E le notizie non tardarono a giungerci tempestivamente: «Le palline noi preferiamo piuttosto inghiottirle che darle a Riza Dani», aveva dichiarato un gruppo di cittadini della circoscrizione

dove questo elemento antipopolare aveva posto la sua candidatura. Così successe anche con altri candidati. Ci furono casi in cui gli elettori diedero il voto ad elementi a loro non graditi unicamente perché era stato il Partito a raccomandarli, e non per propria convinzione. Si trattava di elementi della specie di Suat Asllani, Selaudin Toto, Shefqet Beja, Gjergj Kokoshi, ecc., che più tardi sarebbero usciti apertamente come un gruppo pericoloso e ostile all'interno della nostra Assemblea Costituente.

Al tempo stesso Sejfulla Malëshova proseguiva celermente nei suoi sforzi per un'apertura e orientamento il più largo possibile verso i paesi d'Occidente, al fine di allacciare legami economici con questi, poiché, stando alla sua logica, «così procederemo più rapidamente avanti e faremo cambiare idea agli alleati i quali pensano che noi stiamo calpestando la democrazia», «da soli non possiamo far nulla», «gli amici» (aveva in mente gli jugoslavi) hanno i propri guai», e così via. In questo modo, secondo Sejfulla Malëshova, era necessario rivolgere gli occhi verso Occidente. Per farci «riconoscere» da questi paesi, in un altro incontro Sejfulla ci disse:

— Rivediamo la questione dei trattati conclusi al tempo di Zogu con gli americani e gli inglesi!

— In qual senso? — chiesi stupefatto.

— Nel senso del riconoscimento di questi trattati. Che male c'è se li riconosciamo anche noi? — disse Sejfulla con disinvoltura.

— Dovremmo allora annullare le decisioni del Congresso di Përmet? — gli dissi incollerito. — E' questo che chiedi, Sejfulla?

— Non dimenticate, compagni, — egli proseguì rivolgendosi a Koçi, Nako ed altri, — che il Congresso di Përmet è stato tenuto allorché imperversava il settarismo, prima di Berat! La decisione ivi presa per l'annullamento dei trattati conclusi da Zogu con gli alleati mi sembra una decisione settaria!

Lo contraddissi risolutamente e con sdegno e, a mia grande sorpresa, Koçi Xoxe, forse per la prima volta dopo Berat, mi sostenne.

— Sejfulla Malëshova, stai oltrepassando i limiti — gli disse. — Come possiamo rinnegare il Congresso che ci ha dato il nostro Governo? Se dovessimo agire come dici tu, allora dovremmo legarci con l'America e l'Inghilterra, ma quei tempi sono ormai tramontati. Quanto a legami e ad amici, ora ne abbiamo altri. Riconoscere agli inglesi e agli americani le vecchie concessioni sul petrolio! Questa non è una cosa seria. Il petrolio serve a noi, anche i nostri amici jugoslavi ne hanno un gran bisogno! — concluse Koçi Xoxe, lasciando cadere sul tavolo con nervosismo una busta da lettera su cui aveva preso due o tre annotazioni.

— Non mettermi in una cattiva situazione con i compagni jugoslavi! — gli replicò Sejfulla. — Eravamo insieme a loro quando ne abbiamo discusso e sono stati loro a suggerirci di riconoscere i trattati conclusi da Zogu con gli alleati, perché da ciò non ci poteva venir alcun male.

— Come, come? — chiesi subito. — Quando è successo questo?

— Eravamo insieme a Koçi da Kardelj e Djilas, — cominciò a spiegare Sejfulla, — ed abbiamo presentato loro le condizioni che ci ponevano gli alleati d'Occidente. Ci hanno detto che potevamo riconoscere i trattati. Ecco, lo dica Koçi stesso.

— Stai ingarbugliando le cose ed ora vuoi mischiare anche i compagni Kardelj e Djilas in questa faccenda — replicò seccamente Koçi Xoxe adombrato, ma con voce tremante. — Non stavamo parlando allora delle concessioni di Zogu, ma del riconoscimento del nostro Governo da parte degli alleati.

— E' proprio quello che ho appena detto anch'io, — ribattè arrabbiato Sejfulla.

— Sì, ma all'inizio sei stato tu a parlare più di loro. Hai esposto le cose per filo e per segno, ingarbugliando tutto e confondendo le idee non solo a loro ma perfino a me. Ecco come stanno le cose. Non imbrogliare i compagni.

— Dal momento che avete discusso di questa questione con i compagni jugoslavi, — dissi rivolgendomi a Koçi e a Sejfulla — perché non ci avete messo al corrente dell'acca-

duto dopo il vostro ritorno? Questo è un problema estremamente serio.

— Come non vi abbiamo informato! — si giustificò Sejfulla. — Tutti i miei sforzi all'Ufficio Politico per una tattica intelligente con gli alleati erano pervasi da questo spirito. Pensavo che Koçi ve ne avesse parlato dettagliatamente.

— Stai confondendo le cose ed ora vuoi imbrogliare tutti noi! — replicò Koçi rivolgendosi a Sejfulla. — Con la tua grande teoria stai combinando un bel pasticcio.

Ecco dunque i consigli che ci davano i nostri «compagni» e «amici» jugoslavi! Annullare quello che avevamo deciso al Congresso di Përmet, accettare tutto quello che ci suggerivano gli americani e gli inglesi, mantenere in vigore i trattati asserventi che Zogu aveva concluso con loro. Koçi Xoxe tentò di attenuare e negare questa verità, ma quattro o cinque mesi più tardi la direzione jugoslava avrebbe apertamente esercitato pressioni su di noi affinchè riconoscessimo i trattati asserventi di Zogu[1]. Naturalmente non cedemmo a queste pressioni e ci attenemmo ai nostri atteggiamenti precedenti.

Scoppiarono di nuovo i dissensi, ma questa volta più accesi e seguiti da accuse reciproche fra Koçi e Sejfulla. Bedri e Tuk, come al solito tentennanti, si mantenevano su posizioni neutrali mentre Nako Spiru, tutto occhi e tutt'orecchi, si chiedeva quale sarebbe la posizione più opportuna da adottare. L'ago della bilancia finì per pendere dalla parte di Koçi Xoxe. Inaspettatamente Sejfulla Malëshova diventò il bersaglio di tutti gli attacchi. Per mia meraviglia, in una serie di riunioni e di incontri che ebbero luogo in quel periodo, Koçi, Nako e Pandi Kristo si scagliarono con violenza contro Sejfulla

---

1 In un radiogramma in data 25 aprile 1946 che Nako Spiru indirizzava da Belgrado al compagno Enver Hoxha, si diceva tra l'altro: «Questi pensano che noi dobbiamo riconoscere i trattati conclusi con gli americani sotto la formula che l'Albania accetta tutti gli impegni assunti prima della guerra con gli altri paesi, eccettuati i paesi aggressori. Quanto ai trattati con l'America, Kardelj non vi trova nulla di preoccupante e dice che possono essere facilmente accettati». ACP.

Malëshova. Tirarono fuori innumerevoli fatti e argomenti nuovi, che non solo confermavano il tradimento di Sejfulla Malëshova, ma dimostravano anche un'altra cosa, cioè che avevano tenuto nascosti a me tutti questi fatti, di cui erano a conoscenza e a proposito dei quali avevano discusso l'uno con l'altro.

Tutto ciò non solo faceva luce sui gravi errori di Sejfulla Malëshova, errori che in linea di massima conoscevo e a cui mi ero opposto da tempo, ma l'importante era che si stava facendo luce anche su un «vecchio» errore, il Plenum di Berat. Era giunto il momento di analizzare e di valutare tutto quello che stava accadendo, con ponderatezza, maturità e alto senso di responsabilità.

La fine di Sejfulla Malëshova svela il complotto ordito dagli jugoslavi

La dialettica delle cose faceva intanto la sua. Il complotto ordito dietro le quinte a Berat, oltre ai pericoli e ai molti altri mali per il nostro Partito e per il nostro paese, portava in sé anche il seme del male per gli stessi cospiratori.

A Berat, Koçi Xoxe, Nako Spiru e Sejfulla Malëshova avevano costituito un'«unità» ed erano stati lanciati dagli jugoslavi in un attacco comune contro il nostro Partito, accarezzando in ognuno di loro le ambizioni alla carica principale. Però essi erano in tre e la carica era una sola. Sarebbe giunto quindi il momento in cui l'«unità» del principale trio antipartito a Berat si sarebbe disgregata. Ognuno, perseguendo le proprie ambizioni, avrebbe cercato di togliere di mezzo gli altri due.

L'evolversi degli eventi e l'interesse stesso dei cospiratori li avrebbero condotti a pensare che la prima pedina da togliere dalla scacchiera fosse Sejfulla Malëshova. Invero questi aveva meritato di essere condannato non ora, ma molto prima,

anzi la sua stessa promozione alla direzione era stata un errore. Nel periodo relativamente breve che aveva trascorso in Albania durante la lotta, Sejfulla si era mostrato un codardo senza pari, non aveva la minima idea dei luoghi e del modo in cui venivano condotti i combattimenti e le azioni. Egli era per una lotta condotta nei caffè e nei salotti, per una lotta di battute, naturalmente anche questa a parole perché, quanto a scrivere, questo gli costava molta fatica e sacrifici. Dopo la liberazione si affermò come un democratico liberale, un parlamentare, e fece di tutto per imporre al Partito una linea opportunista di «ampio respiro», un «fronte senza limiti», aperto perfino ai criminali di guerra.

Sia durante che dopo la guerra, Sejfulla Malëshova mostrò di essere amico e sostenitore di tutti i politicanti di caffè e dei retroscena, degli elementi borghesi, dei kulak e del clero reazionario. A dir il vero, in teoria e nella pratica egli era contro la rivoluzione socialista, contro la dittatura del proletariato.

Proprio per questi ostili atteggiamenti e azioni antimarxiste che abbondavano in Sejfulla, noi decidemmo di condannarlo a buon diritto durante il 5° Plenum del CC del PCA tenutosi nel febbraio 1946. Ma nella condanna di Sejfulla questo era il motivo palese, quello del Partito. Dico questo perchè sin d'allora anche «qualcun» altro era interessato a questa condanna. Si trattava in primo luogo degli jugoslavi.

Le tendenze antipartito di Sejfulla Malëshova vennero sfruttate da questi fino a che ciò faceva loro comodo, poi, vedendo che stava diventando imbarazzante, anzi persino pericoloso con le sue tendenze filoccidentali, furono d'accordo che fosse allontanato dalla scena. Con questa mossa, essi appagavano maggiormente le ambizioni del loro principale prediletto, Koçi Xoxe. Con l'eliminazione di Sejfulla Malëshova, veniva eliminato un concorrente di Koçi Xoxe nella corsa verso il potere assoluto. Questo è il motivo principale per cui Koçi Xoxe, e insieme a lui anche Nako Spiru, sin dal momento in cui prospettai all'Ufficio la necessità di convocare il 5° Plenum, accolsero con gioia la mia proposta e si mostrarono solidali con essa. In seguito avrei appreso la verità che questi due

accettarono ben volontieri la mia richiesta riguardante l'esame dei gravi errori e colpe di Sejfulla Malëshova per interessi e scopi ben differenti, fondamentalmente antipartito. Nel caso concreto, volente o nolente, il Partito veniva in «aiuto» a Koçi e a Nako togliendo di scena uno dei loro soci rivali. Ma, a dir il vero, anch'essi volenti o nolenti sarebbero venuti in «aiuto» al Partito con il rilevante numero di fatti che avrebbero esposto.

Naturalmente, in quel tempo, io non conoscevo e non potevo conoscere i veri motivi che spingevano Koçi Xoxe a sferrare quest'attacco contro l'«opportunismo», soltanto notavo che si mostrava molto attivo ed ogni giorno tirava fuori dal suo dossier nuovi «argomenti» contro Sejfulla. In questa campagna non restò in debito nemmeno Nako Spiru. Egli continuava con la sua vecchia tattica: tramite i suoi uomini raccoglieva dati che smascheravano Sejfulla e cercava di superare perfino Koçi Xoxe in questa corsa alla denuncia dell'opportunista. Al 5° Plenum entrambi cercarono di atteggiarsi a «salvatori della situazione». Da quel che dicevano durante le sedute sembravano solidali l'uno con l'altro e solidali anche con me e tutti gli altri compagni del Comitato Centrale. Considerai ciò un buon segno. Forse, dissi fra me, si sta avvicinando il momento di rafforzare l'unità tanto auspicata e desiderata da tempo. Forse i compagni stanno comprendendo dove ci avrebbe potuto portare l'orientamento datoci a Berat, ed ora stanno ritornando in senno. Purtroppo mi sbagliavo e i dubbi e i primi segni in tal senso si manifestarono nel corso stesso del Plenum. Tanto Koçi quanto Nako nelle loro discussioni e nei loro interventi vedevano tutto il male unicamente nella persona di Sejfulla, nel suo «opportunismo», e non nello spirito, nella tendenza opportunista che si era manifestata dopo il Plenum di Berat. Sejfulla era l'elemento più avanzato, l'alfiere di questo spirito estraneo e antimarxista, ma noi non avremmo guadagnato nulla se avessimo concentrato l'analisi e la critica unicamente sulla sua persona. Come mai questa tendenza opportunista era penetrata fra di noi? Dove aveva le sue radici, quali ne erano le cause, i

motivi?! Quali fattori consentirono a Sejfulla di manifestare con tale violenza le sue tendenze liberalistiche?!

Sia Koçi Xoxe, sia Nako Spiru cercavano di schivare, di evitare queste domande di obbligo. Ero fermamente convinto che tutto aveva avuto origine a Berat, nelle accuse infondate di Velimir Stojnić sul presunto «settarismo» nella linea del PCA e nel rapporto che presentai al 5° Plenum, dove indicavo chiaramente la causa del male. Naturalmente, sia nel rapporto che nei miei interventi non attaccavo direttamente né Stojnić né le sue «direttive». (Sarebbe stata una mossa sbagliata, perché oltre al resto, avrei dato così la possibilità a Koçi, a Nako ed ai loro compagni di lanciarsi contro di me, accusandomi di essere «antijugoslavo», «settario», «incorregibile», e così via). Ma ero riuscito ad impostare il quadro degli errori di Sejfulla Malëshova nel suo vero sfondo, nello spirito «nuovo», di «ampio respiro», di cui avevamo parlato a Berat.

— A Berat, — ribadii fra l'altro, — abbiamo cercato il settarismo anche dove non esisteva e la questione del settarismo fu sollevata come il più grande pericolo che minacciava il Partito. Ciò comportava grossi pericoli specie per un partito giovane e sprovvisto di una lunga esperienza, come era il nostro, il pericolo cioè che esso passasse dall'altra parte, adottando atteggiamenti opportunistici. Coloro che maggiormente persero il senso della misura, — sottolineai più avanti, — furono i compagni che non poggiarono sull'esperienza del Partito e che hanno visto ovunque nel passato la tendenza al «settarismo».

Non è il luogo qui di dilungarmi sul rapporto che presentai a questo Plenum (esso è stato pubblicato[1] e costituisce in sè una prima revisione del Plenum di Berat), ma voglio soltanto sottolineare che sia Koçi che Nako cercarono in ogni modo di evitare in quella sede un'approfondita analisi delle cose, ed io mi accorsi subito del fatto.

«Ma perché non chiamano il male con il suo nome? — mi chiedevo. — Forse si vergognano di ammettere che hanno

1 Enver Hoxha, Opere, vol. 3, p. 245.

sbagliato a Berat? Perché hanno una paura matta, persino quando si pronuncia la parola «Plenum di Berat»? Si stava rafforzando in me il sospetto che nascondevano qualcosa.

Un'altra manifestazione che non mi piacque negli atteggiamenti di Koçi Xoxe e di Nako Spiru durante il 5° Plenum, era la loro smania di atteggiarsi davanti ai compagni del Plenum come «scopritori» dell'errore commesso a Berat e «salvatori» della situazione.

Nella sua discusione e nei suoi interventi Koçi Xoxe esaltava il ruolo dei «quadri» che lo attorniavano, i quali, a suo dire, «avevano constatato» e messo in rilievo gli errori di Sejfulla. Dopo aver parlato delle «constatazioni fatte dai quadri», Koçi si scagliò contro Sejfulla:

— Tu hai cercato di convincerci che la tua linea non era nociva e continuavi a mettere da parte i quadri. Ci hai causato grossi danni. E' stato il controllo a salvarci. Noi non avevamo neppure una linea per quanto riguarda il controllo, anzi non facevamo nessun controllo. Bisogna ristabilire il controllo...

Il «capoquadrovik» si stava preparando a prendere le redini in mano, ad aprire gli incartamenti. Con la scusa della lotta contro gli elementi nemici, soggetti «all'influenza della linea opportunista di Malëshova», Koçi Xoxe avrebbe trovato la via per estendere la sua linea di «controllo», di sorveglianza, di persecuzione e di condanna in ogni senso, soprattutto contro i quadri sani del Partito e del potere.

Nako Spiru, dal canto suo, attribuì alla «gioventù», ai «compagni animati di spirito rivoluzionario» e «intelligenti», il «merito» di aver «scoperto» Sejfulla Malëshova! Giunse fino al punto di contrapporre apertamente la gioventù al Partito.

— I compagni della gioventù, — egli disse, — hanno dato prova di maggiore vigilanza dei compagni del Partito nei confronti di Sejfulla Malëshova. La gioventù è capace di esprimere dal suo seno quadri abili che possono assolvere qualsiasi compito e risolvere ogni problema!

Naturalmente, tanto i quadri che la gioventù, educati dal Partito, avevano assolto e continuavano ad assolvere i propri compiti in tutti i campi e facevano ciò avendo a guida il

Partito, che li sosteneva e li aiutava con tutte le sue forze. Però il problema non consisteva nel fatto di sapere chi fosse stato il primo a «scoprire» Sejfulla Malëshova, la gioventù o il Partito, i quadri o il Partito! Simili distinzioni e contrapposizioni erano inaccettabili e pericolose. Gli errori di Sejfulla Malëshova furono scoperti dal Partito, dalla classe operaia e dalla gente del popolo e, nel loro insieme, anche dalla gioventù e dai quadri. La mania di considerare la «gioventù» e i «quadri» come gruppi distinti non era giusta e comportava grossi pericoli. Tanto più che Koçi Xoxe e Nako Spiru, sia prima del Plenum che dopo di questo, consideravano e presentavano sia la gioventù, sia i quadri (con questi ultimi, Koçi intendeva innanzi tutto i lavoratori della sicurezza e poi gli uomini degli apparati) come «settori» personali dove, a loro dire, non venivano attuate le direttive del Partito, ma predominava la «direzione» di Koci e di Nako. Tali tendenze (nella misura in cui si manifestavano in quel tempo) furono denunciate sin dal Plenum, ma si sarebbero maggiormente chiarite in seguito, provocando così dibattiti e aspri scontri con Koçi Xoxe e Nako Spiru.

Nel corso del Plenum ci colpì anche l'astio e il rancore reciproci fra Koçi Xoxe e Nako Spiru. Sebbene solidali quanto alla denuncia di Sejfulla, il modo in cui lo facevano e come presentevano i fatti lasciava l'impressione che erano in una specie di competizione fra di loro.

In seguito tutto ciò sarebbe venuto meglio a galla e ci saremmo convinti che tanto Koçi Xoxe quanto Nako Spiru agivano soltanto nell'ambito della loro lotta per il potere personale. Di ciò parleremo più avanti. Importante qui è il fatto che il 5° Plenum eliminò dalle nostre file un nemico fra i più pericolosi e astuti. Tutti i compagni denunciarono duramente Sejfulla Malëshova e, in tale o tal'altra misura, apparve chiaramente che i suoi errori non erano dovuti unicamente alle sue tendenze personali, alla sua natura instabile e opportunista.

Tutto ciò era vero, l'importante però è che, innanzi tutto, le tendenze di Sejfulla Malëshova trovarono un punto di

sostegno nell'«orientamento» impartito da Velimir Stoinić a Berat; in secondo luogo, l'atmosfera poco sana esistente in seno all'Ufficio Politico ci impedì di far barriera e denunciare sin dal principio le tendenze errate di Sejfulla Malëshova.

Il 5° Plenum confermò pienamente questa verità. Ma ritenevo un passo affrettato quello di far nostra la «conclusione» di Koçi, Nako, Pandi Kristo e altri, secondo cui «ora il male è stato eliminato» e «gli affari andranno a gonfie vele». No, il 5° Plenum non fece che evidenziare il focolaio del male, eliminandolo in parte, senza però estirparne le radici. La piaga poteva di nuovo suppurare e causarci danni ancora maggiori.

Ciò divenne chiaro subito dopo il 5° Plenum. I primi segni dell'inimicizia fra Koçi e Nako, che erano apparsi sin dalla seconda metà del 1945, avevano cominciato ora ad ingrossare e a manifestarsi palesemente. L'evolversi degli eventi stava creando situazioni nuove: le liti fra Nako e Koçi ruppero l'isolamento in cui venni a trovarmi dopo Berat e così tutti e due cominciarono a venire da me per «lagnarsi», per espormi la situazione, per sollecitare il mio intervento. Sempre più mi rendevo conto che gli «argomenti» da loro presentati mettevano più in luce le loro ambizioni personali che il loro interessamento per le questioni di principio riguardanti le nostre faccende o la linea generale del Partito.

Naturalmente, questa rivalità che mi sembrava ripugnante, aveva per loro un'importanza primordiale e ogni «progresso» dell'uno non poteva non preoccupare l'altro.

Infatti dopo la liberazione Koçi Xoxe stava sorpassando Nako, sebbene egli non avesse né la cultura né la perspicacia di quest'ultimo. Ed egli ebbe la meglio perché la scelta degli jugoslavi cadde sul «macedone» Koçi Xoxe: lo gonfiarono e gli affidarono nei loro piani il ruolo principale. Koçi cominciò a portare l'uniforme di «tenente-generale», era ministro degli interni e segretario del Partito per l'organizzazione come Ranković in Jugoslavia. Cominciò a diventare arrogante, brutale, ad atteggiarsi a chi sa «tutto».

Nako Spiru seguiva con stupore e preoccupazione questa rapida ascesa di Koçi. Conoscendo bene le sue capacità, pressoché nulle, ed anche l'opinione di tutti noi nei suoi riguardi, era convinto che Koçi fosse stato pompato da qualcun altro, da una forza esterna. Nako si accorse che gli jugoslavi lo stavano piantando in asso e che le sue ambizioni non si sarebbero realizzate. Da quel momento, sicuramente, ha inizio il raffreddamento di Nako con gli jugoslavi ed il suo «orientamento» verso qualcuno «più potente». Ma di ciò parleremo più avanti. Al principio Nako inasprì le sue liti con Koçi al fine di ribaltare la situazione a suo favore con metodi e forme non conformi alle regole del partito, con azioni frazionistiche e nello spirito dell'intrigo che gli era congenito.

Ora cominciai a sentire più da presso le «onde» di Nako, ma in modo non palese, poco sincero. Invece di aprirmi il cuore e di rivelarmi quello che aveva fatto, prendeva sempre a pretesto gli affari correnti per criticare Koçi. Così faceva anche Koçi nei suoi riguardi. Giungevo così alla conclusione che la loro «unità» di Berat si stava spaccando e che la tendenza era alla creazione di due gruppi: il gruppo di Koçi, di Pandi, di Kristo Themelko (il quale dopo Berat divenne totalmente l'uomo degli jugoslavi[1]), da una parte, e il gruppo di

---

[1] Sotto l'influenza di Koçi Xoxe e sotto le pressioni dell'attività spionistica dei titisti, dopo il Plenum di Berat, anche Kristo Themelko partecipò all'attività antimarxista e antialbanese dei dirigenti di Belgrado e dei loro agenti in Albania. Quando il tradimento titista venne a galla e quando il complotto che gli jugoslavi avevano tramato contro la libertà e l'indipendenza del nostro paese fu scoperto e sbaragliato, Kristo Themelko riconobbe le sue colpe e i suoi gravi errori e fece la sua autocritica. Con il suo atteggiamento egli aiutò il PCA a scoprire meglio i fili segreti del complotto tramato dalla direzione jugoslava e dagli agenti Koçi Xoxe e soci. Per questo contro Kristo Themelko furono presi dei provvedimenti solo a livello di Partito (fu estromesso dall'Ufficio Politico, dove era stato cooptato nell'estate del 1946 e fu espulso anche dalle fila del CC del PCA); ma gli fu consentito di riscattare con il proprio lavoro e atteggiamento corretto le colpe e gli errori del passato. Tenendo in alta considerazione il

Nako Spiru con il suo clan della gioventù, Liri Belishova, Fadil Paçrami, ecc., dall'altra. Quanto a Bedri Spahiu e Tuk Jakova, questi, fino alla fine del 1945, si mantennero «neutrali», piuttosto propensi in favore di Sejfulla e, dopo che questi fu condannato, essi rimasero in disparte.

Nel frattempo molti altri eventi si svolsero davanti ai nostri occhi in questo stesso spirito e quando mi mettevo a vagliarli, tutti convergevano su un solo punto, una sola fonte — il Plenum di Berat. In queste condizioni ritenni giunto il momento di sollevare la questione all'Ufficio Politico. Detto fatto. Com'è noto, le mie idee su queste questioni, sulle loro cause e la loro origine, le riassunsi in un documento per l'Ufficio Politico, documento che è conosciuto come «Tesi per la revisione del 2° Plenum del CC del Partito»[1]. Tali tesi sono state pubblicate interamente molti anni fa, cosicché non è il caso qui di esporle ancora una volta. Desidero soltanto ribadire che in quella occasione, precisamente nella primavera del 1946, apertamente e ufficialmente formulai davanti l'Ufficio Politico l'idea conclusiva che il principale autore dei gravi errori verificatisi al 2° Plenum era l'inviato jugoslavo Velimir Stoinić, che tutte le sue «tesi» e «direttive» erano errate e che l'adesione dei nostri compagni ai suoi punti di vista aveva provocato le pesanti situazioni che vennero a crearsi in seguito. Mettendo in risalto la pericolosità di tali azioni, che avevano causato e continuavano a causare spaccature, pensavo che da parte mia questo fosse un atto indispensabile per salvare il Partito da una più grave scissione. D'altra parte, era indispensabile e pressante dire ai compagni che l'unità marxista-leninista nella direzione non esisteva, che tale fatto rischiava di

---

comportamento generoso e benevolo del Partito nei suoi confronti. Themelko si impegnò con tutte le forze per assolvere con onore le mansioni che gli furono assegnate in importanti settori dell'economia. Per il suo fruttuoso lavoro e per il suo comportamento conforme allo spirito di partito, gli è stata conferita anche un'onorificenza dal Presidium dell'Assemblea Popolare della RPA.

1 Enver Hoxha. Opere, vol. 3, p. 361.

compromettere l'unità di tutto il Partito e del popolo, e che bisognava assolutamente ristabilire quest'unità nella direzione del Partito e innanzi tutto laddove mancava, nell'Ufficio Politico.

In un incontro di lavoro suggerii a Koçi e a Nako questa mia idea, ma essi andarono su tutte le furie.

— Perché mai impegnarci nell'analisi di eventi passati? — chiese Koçi con un'ingenuità falsa. — Berat riguardava il periodo della lotta. Ora quel tempo è finito. Il 5° Plenum ha inoltre messo a posto le cose per i primi due anni del periodo di pace. Non c'è ragione di impegnarci in analisi.

La stessa opposizione, con gli stessi argomenti, fu avanzata anche da Nako Spiru.

— Mi rincresce, — dissi loro, — ma anche dopo il 5° Plenum si notano attriti fra di noi. Questo voi lo sapete meglio di chiunque altro.

Entrambi abbassarono la testa rossi in faccia. Rimasero contrariati sentendomi svelare il fatto che ciascuno di loro veniva da me per lagnarsi dell'altro.

— Se abbiamo degli attriti fra di noi, ciò avviene per delle questioni correnti, — disse Koçi per cavarsela abilmente.

— No, — dissi — dalla vostra esposizione le cose risultano più serie. Nella nostra direzione manca l'unità, perciò insisto di cercare il male laddove affonda le sue radici, cioè nel Plenum di Berat. E' una questione che va discussa seriamente all'Ufficio Politico.

— Dato che insisti, riuniamoci solo noi tre, tu, Nako ed io, — disse Koçi Xoxe. — Non c'è ragione di coinvolgere gli altri compagni nelle vicende di Berat.

Queste sue parole suscitarono una profonda impressione in me.

— Perché? — chiesi. — E' forse successo là qualcosa che gli altri non devono sapere? Essi pure erano presenti al Plenum...

— Sì, ma non come membri dell'Ufficio Politico — disse Nako Spiru, sostenendo il suo rivale e nemico. — Meglio discutere la cosa fra noi tre.

Anche quest'improvvisa «solidarietà» fra i due compagni, nel momento in cui erano pronti ad azzuffarsi l'uno con l'altro, mi insospettì maggiormente. Allora dissi loro in tono reciso e duro:

— Non permetterò più un secondo Berat. Non ci riuniremo in disparte, per decidere o discutere a nome dell'Ufficio Politico. Sono pronto a sottoporre le mie idee all'analisi dell'Ufficio Politico.

Furono costretti ad acconsentire, ma il loro turbamento saltava agli occhi. Esposi quindi le mie idee sotto forma di tesi ai compagni dell'Ufficio Politico, sottolineando loro sin dall'inizio che la mia principale preoccupazione era la mancanza di unità e che dovevamo discutere di ciò, scoprirne le cause e migliorare la situazione.

Al tempo stesso mi rivolsi a Koçi Xoxe e a Nako Spiru con queste parole:

— Sono convinto che tutto è cominciato sin da quando stavamo preparando il 2° Plenum e si è interamente sviluppato nel corso di questo stesso Plenum. E' qui che dobbiamo precisamente cercarne le radici, ragion per cui, soprattutto voi compagni Koçi, Nako e Pandi, dovete spiegarci perché avete adottato a Berat un atteggiamento contrario alla linea del Partito, perché avete criticato il Partito, da quali posizioni siete partiti, se siete stati influenzati da qualcuno e se continuate ancora a sostenere le vostre precedenti idee?! Non chiedo ciò, — sottolineai, — allo scopo di rendervi responsabili, ma per vedere più chiaramente le cose tanto voi che noi, per individuare meglio gli errori, per rimediare ai nostri mali attraverso la critica e l'autocritica bolscevica e migliorare così radicalmente la situazione.

Dopodiché cominciarono le discussioni. Entrambi resistettero a lungo: si giustificarono dicendo che «a Berat noi abbiamo denunciato solo le manifestazioni, e non la linea», «non abbiamo voluto deformare il passato», «ci sono stati forse degli eccessi, ma non malintenzionati», e così via.

Con l'appoggio di fatti dimostrai loro che tali giustificazioni non reggevano. Rammentai ad entrambi i loro interventi

ingiusti e privi di scrupolo contro il rapporto che presentai in quella sede, ma Nako cercò di prevenire il male scaricando tutta la colpa su Sejfulla Malëshova.

— E' stato proprio Sejfulla ad ingarbugliarci con le sue teorie. — disse Koçi Xoxe mostrandosi «solidale» con Nako. — Diceva che bisogna preparare un rapporto di gran peso e così incaricammo lui di questa faccenda.

Proseguimmo quindi a discutere per due o tre notti di seguito, cercando di appurare la verità, ma Koçi, Pandi e Nako Spiru tentavano di travisarla in ogni modo.

Le riunioni dell'Ufficio Politico, così come durante gli anni della Lotta, anche in quel periodo le tenevamo di notte. Generalmente ci riunivamo in casa mia, dopo aver isolato una delle camere adibita a stanza di lavoro e continuavamo a discutere spesso fino all'alba. Non erano però rari i casi (non solo quando discutevamo del Plenum di Berat, ma anche prima e dopo), in cui il dibattito si trasformava in lite e le voci si alzavano a tal punto che potevano essere sentite non solo dalla gente di casa, ma anche da qualche passante che attraversava la strada. (Allora la strada accanto alla casa dove alloggiavo e alloggio tuttora non era bloccata e poteva essere attraversata, non solo dalla brava gente, come si usa dire, ma anche da quella malvagia.)

Anche questa volta ci furono momenti di tensione, però tengo a sottolineare che sia Nako, sia Koçi e Pandi avevano abbassato il tono come raramente avevano fatto prima. Erano sulla «difensiva» e volevano quindi che tutto andasse liscio, monstrandosi «moderati» come «angeli», per non lasciarsi scappare, in preda alla collera, qualche parola indesiderabile.

Bedri e Tuk, come al solito, all'inizio sgranavano gli occhi ascoltando tutto ciò, e quando prendevano la parola non sapevano a chi dar ragione e a chi torto. Ero solo contro tre e mi accorsi che in una tale situazione non si poteva proseguire oltre. Avanzai la proposta di allargare le file dell'Ufficio Politico con altri compagni, la parola e il pensiero

dei quali avrebbero contribuito a chiarire il problema nonché a modificare e migliorare la situazione.

— Finiamo prima l'analisi in corso, — disse Koçi Xoxe, — e poi penseremo sul da fare. Per il momento non c'è ragione di coinvolgere altri in questa faccenda.

— Voi stessi vedete che senza ammettere altri compagni non potremo uscire da questa situazione, — replicai a Xoxe. — Non c'è alcun male, anzi è molto utile allargare le file dell'Ufficio Politico ed ascoltare anche il parere dei compagni nuovi.

Scoppiarono altri dibattiti. Koçi, Nako e Pandi si opponevano, specie per l'ammissione immediata di nuovi membri all'Ufficio Politico. «E' una cosa, — dicevano, — che si può fare più tardi».

Rinviammo la riunione per la notte seguente (si era fatto tardi), per proseguire le discussioni sulle mie tesi ed avanzare delle proposte sull'ampliamento dell'Ufficio Politico.

Ma l'indomani tutto fu sospeso: Da Belgrado ci giunsero improvvisamente «buone» notizie. Si chiedeva d'urgenza l'invio di Nako Spiru insieme a due o tre compagni, quadri dell'economia, per prendere in esame rilevanti problemi concernenti il nostro paese e le relazioni albanesi-jugoslave. Rappresentanti della missione jugoslava a Tirana ci annunciarono con «gioia» che tutto era pronto: i biglietti e i posti sull'aereo. «Il compagno Nako Spiru doveva mettersi dunque in viaggio subito, il più presto possibile!».

Da questa notizia inattesa fui rallegrato e al tempo stesso stupito. Noi stessi avevamo da tempo chiesto di avere dei colloqui con la direzione jugoslava sui problemi riguardanti i nostri rapporti reciproci, specie nel campo economico, ma non ci era pervenuta nessuna risposta concreta in merito. «I compagni sono occupati, — ci diceva Josip Djerdja, — appena liberi vi riceveranno. Noi siamo amici, comprendiamo le nostre reciproche preoccupazioni, perciò non c'è motivo di prendersela a male».

Ed ecco adesso le strade erano aperte! E quando?! Precisamente nel momento in cui eravamo nel bel mezzo dei dibattiti per la revisione di un grosso errore del passato! Che coincidenza!

Ma avremmo avuto la conferma che non si trattava affatto di una semplice coincidenza! L'atteggiamento «amabile», ma «in disparte», da «lontano», dei compagni jugoslavi si era esaurito. A quanto pare, erano stati informati di quel che stava accadendo al nostro Ufficio Politico. Avvertirono il pericolo che gli altarini potessero essere scoperti, che il complotto che avevano tramato a Berat, potesse essere sventato, e perciò adottarono tempestivamente le misure del caso. La prima consisteva precisamente nella convocazione urgente di Nako Spiru a Belgrado. Lo facemmo partire un giorno o due dopo, dandogli le dovute raccomandazioni. E qualche giorno dopo la sua partenza, dissi ai compagni:

— Proseguiamo la nostra riunione.

— Senza Nako? — saltò su Koçi contrariato. — No, questo non va. Egli ha le sue cose da dire, deve farlo lui stesso. Altrimenti potrebbe dire che abbiamo sparlato di lui alle sue spalle. Tu lo sai com'è fatto, per un niente se la prende con me.

— Bene, — dissi, — aspetteremo il ritorno di Nako e poi proseguiremo.

Intanto Nako ci spediva da Belgrado notizie su notizie.

Il primo «consiglio» che gli avevano dato Kardelj e Djilas, appena l'avevano ricevuto, era il rinvio sine die della data di convocazione del I Congresso del PCA[1] fissata da parte nostra durante il 5° Plenum. «Non abbiamo tenuto ancora un Congresso noi, — gli avevano detto questi signori, — e volete tenerlo voi che mancate di esperienza». Gli avevano elencato una serie di «difficoltà» (la preparazione dei rapporti e delle risoluzioni, i problemi da sollevare, l'organizzazione, la valu-

---

1 Il 5° Plenum del CC del PCA aveva deciso che il primo Congresso del Partito iniziasse i suoi lavori a Tirana il 25 maggio 1948.

tazione della linea, la convocazione, legale o clandestina, del Congresso, ecc., ecc.) e poi gli avevano detto:

— Aspettate che teniamo il nostro Congresso, così vedrete come agiremo; intanto preparatevi, portateci qui i vostri materiali affinchè li possiamo esaminare e poi decidete se tenere o no il vostro Congresso. Quanto al modo come lo organizzerete, — avevano aggiunto, — noi pensiamo che il vostro Congresso debba essere convocato in segreto, nella clandestinità, per non irritare né la reazione interna, né quella esterna! Così abbiamo agito noi con il Congresso del PC di Serbia[1].

Non ero stato d'accordo mai con questi «consigli» dei compagni jugoslavi, ma soprattutto la loro insistenza a mantenere segreta l'esistenza del nostro Partito mi sembrava tanto assurda e ridicola quanto pericolosa. Ma la mia opposizione all'Ufficio Politico urtava contro l'«unità» degli altri compagni, i quali, non solo ribadivano gli «argomenti» di Kardelj e Djilas, ma ne «scoprivano» anche altri erigendoli a barricata per far trionfare la loro tesi. Quanto al rinvio della data di convocazione del Congresso, questo noi lo avremmo fatto anche senza il «suggerimento» dei compagni jugoslavi, ma per ragioni e motivi del tutto diversi da quelli che ci presentavano Kardelj e Djilas. Il Congresso doveva essere rinviato anche perché noi non eravamo ancora riusciti a metterci d'accordo all'Ufficio Politico sulla necessità di scoprire le radici del male e stavamo in attesa del ritorno di Nako per riprendere le discussioni.

Se ben ricordo, Nako ritornò da Belgrado a maggio. Nel frattempo avevo cominciato a ordinare meglio le idee già espresse nelle precedenti riunioni circa la revisione del Plenum di Berat e le avevo estese per iscritto sotto forma di una relazione. Questa era la versione definitiva (precisamente quella che è stata pubblicata); ai primi di maggio 1946 la

1 Questo congresso si tenne nella clandestinità a Belgrado dall'8 al 12 maggio 1945.

distribuii ai compagni dell'Ufficio Politico perché la potessero leggere e studiare.

— Così è meglio, — dissi loro. — Non dobbiamo perderci come la prima volta in discussioni senza fine. Dobbiamo prepararci tutti seriamente e dire la nostra parola.

Dopo alcuni giorni ricominciò la riunione. Di nuovo le stesse pressioni, questa volta però le frasi e gli «argomenti» di Koçi e di Nako erano più «ponderati», meglio «studiati», anzi con un briciolo di «autocritica». Come primo passo, non c'era male. Si trattava di proseguire oltre.

Ma non fu possibile. Mi pervenne un radiogramma urgente da Hysni Kapo, in quel tempo nostro ambasciatore in Jugoslavia. Era stato convocato da «Marko» (Ranković continuava a mantenere lo pseudonimo del periodo di guerra); questi gli aveva comunicato che questa volta aspettavano d'urgenza Enver Hoxha a Belgrado! Ora aspettavano solo il mio consenso di recarmi «al più presto» a Belgrado, dove sarei stato ricevuto in modo «solenne»[1].

Senza dubbio, la notizia mi fece piacere e accettai le «condizioni» poste, cioè di partire «al più presto». Ma guarda un po' che coincidenza e sempre a proposito dello stesso problema: quando all'Ufficio Politico sollevammo per la prima volta il problema della revisione del Plenum di Berat, gli amici chiamarono d'urgenza Nako, mentre ora, appena ripresa la riunione lasciata in mezzo, chiamavano me!

Ma neanche questa era una coincidenza. Di nuovo Koçi, sicuramente, aveva informato i suoi padroni del mio continuo insistere ed essi vi avevano trovato il rimedio. E per farmi partire per Belgrado «il più presto possibile» tiravano fuori i nomi di Tito, Djilas e dello stesso Stalin! Naturalmente, mettevano a mia disposizione «quanti aerei avrei voluto», pro-

---

1 «Marko mi ha detto, —scriveva Hysni Kapo fra l'altro, —che è bene che Enver venga al più presto, possibilmente domenica. Tutto dipende da voi. Per il vostro viaggio metteranno a disposizione tutti gli aerei necessari. Pensano di farvi un'accoglienza solenne». (*Radiogramma in data 19.6.1946. ACP.*).

mettendo anche un'accoglienza «solenne», purché mi mettessi in viaggio!

Ricevendo questa notizia rimasi davvero contrariato: l'analisi indispensabile già iniziata sarebbe rimasta inconclusa. Comunque considerai il mio viaggo a Belgrado una cosa importante per noi, sia sul piano dei nostri rapporti con la Jugoslavia che sul piano internazionale. Perciò lasciammo a metà il caso Berat. Avevamo davanti Belgrado, che ci chiamava d'urgenza.

IV

DA TITO

Inatteso invito di Tito di recarci a Belgrado ▪ I colloqui ufficiali fra la delegazione albanese e quella jugoslava. La disamina della questione di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia ▪ Tito mira ad inghiottire tutti i Balcani ▪ Politica di sterminio contro la Kosova ▪ La spavalderia e il lusso scandaloso di Tito ▪ Le visite in Croazia e Slovenia ▪ Cerimonia al Presidium della Skupština jugoslava ▪ Incontro con Tito a Bled. «Naš Tito» o «Duce a noi»? ▪ Sul trattato di amicizia e di assistenza reciproca. «Assistenza» con il contagocce.

Da tempo avevamo fatto pervenire ai compagni jugoslavi la richiesta di inviare in Jugoslavia una delegazione governativa al vertice da me guidata. Con l'invio di tale delegazione ufficiale intendevamo fare un altro passo importante verso l'ulteriore rafforzamento dei reciproci rapporti di amicizia tra i nostri due paesi, popoli e partiti, per elevare il prestigio dei nostri paesi in campo internazionale, per approfittare delle possibilità che ci verrebbero create al fine di discutere al vertice dei vari problemi di carattere politico, economico, ecc. di interesse comune.

La direzione jugoslava ci aveva risposto che in linea di principio era d'accordo di ricevere nel momento opportuno una nostra delegazione al vertice. Tuttavia, passarono mesi

interi e la sua risposta continuava a restare positiva solo «in linea di principio». Questo continuo rinvio veniva giustificato con i numerosi problemi e le preoccupazioni che aveva e, indubbiamente, si trattava di un motivo fondato. Ma nello stesso tempo noi eravamo testimoni di un'altro fatto: da una parte i compagni jugoslavi erano «talmente occupati» con i loro problemi e guai, da «non poter ricevere subito» una delegazione guidata da me, mentre dall'altra Djilas, Kardelj e lo stesso Tito trovavano il tempo di ricevere e intrattenersi per ore intere perfino con delegazioni della gioventù o gruppi di lavoro inviati da noi, trovavano il tempo di recevere persino Liri Gega! Per non parlare poi di Koçi Xoxe, Nako Spiru e Sejfulla Malëshova (quest'ultimo prima della sua condanna), i quali, quando andavano a Belgrado, venivano accolti così bene che Koçi «non era in grado di descrivermelo!».

Continuavamo comunque a giustificarli dicendo che forse non erano ancora pronti a ricevermi, poiché, come diceva Nako, per una delegazione «al vertice» ci volevano molti preparativi preliminari (!); o forse perché tale visita andava fatta in occasione di qualche importante evento nazionale o internazionale, forse...

Si potrebbero elencare qui tanti altri «forse», oltre ai motivi già citati (tutti fondati), ma secondo me il motivo principale di questo loro continuo rinvio della visita della nostra delegazione a Belgrado consisteva in un'altro «forse»: forse i dirigenti jugoslavi non volevano che questa prima delegazione ufficiale al vertice fosse presieduta da me! Dopo le mine collocate a Berat, essi si aspettavano la mia immediata estromissione dalla direzione (sapevano certamente che nell'Ufficio Politico uscito dal plenum di Berat io mi trovavo solo contro quattro, per non dire contro i sei altri compagni); aspettavano quindi la mia sostituzione affinché a capeggiare la delegazione fosse il mio presunto successore, il loro più intimo amico, Koçi Xoxe.

Tale ipotesi non si fonda solo sugli innumerevoli fatti che vengono a provare che la direzione jugoslava voleva eliminarmi sin dal plenum di Berat e, se ciò fosse stato impossibile,

più tardi. A sostegno di tale ipotesi mi rifaccio a tutta una serie di fatti, tra cui anche i febbrili tentativi di Tito e soci per ostacolare e, se possibile, sabotare l'invio di una nostra delegazione dello stesso livello a Mosca, da Stalin, in Bulgaria, da Dimitrov e così via.

Come ho già detto, in quel tempo noi ignoravamo molte cose e non ci restava altro che attendere. Ed ecco che proprio nel momento in cui avevamo cominciato all'Ufficio Politico la disamina delle «Tesi sulla revisione del 2° Plenum del CC del PLA», ci giunse la notizia che la via per Belgrado era ormai aperta.

Lasciammo tutto in sospeso e, siccome il tempo che ci separava dalla partenza era breve, ci mettemmo all'opera per sistemare ancora una volta le questioni che avremmo discusso con la direzione jugoslava e con Tito.

In quel periodo davanti a noi, come di fronte a tutti gli altri paesi di democrazia popolare, si prospettava il compito di creare un'economia che non fosse spontanea, ma organizzata, cioè un'economia socialista pianificata. Malgrado la profonda povertà ereditata dal passato e dalla guerra, noi ci eravamo già incamminati su questa strada attuando una serie di grandi riforme trasformatrici di ordine sociale ed economico, nella giusta linea marxista-leninista. Sapevamo che per la costruzione del socialismo dovevamo innanzi tutto poggiare sulle nostre forze, ma specie in quella fase iniziale l'aiuto e la collaborazione degli amici esterni erano per noi necessari e indispensabili.

Inoltre, in questo campo di estrema importanza, che coinvolgeva e avrebbe coinvolto forze e energie inesaurabili, a noi mancavano non solo i necessari mezzi e fondi, ma anche l'esperienza. Studiavamo la letteratura marxista-leninista, le opere dei classici del marxismo-leninismo, l'esperienza scritta della costruzione del socialismo in Unione Sovietica, ma ovviamente tutto ciò non poteva essere appreso solo dai libri. Certo, avevamo fatto alcuni passi anche in pratica, ma ciò era ancora il principio dei principi. Specialmente al 5° Plenum del CC

del Partito si era insistito con forza sulla necessità di definire e di seguire coerentemente una giusta politica nella trasformazione socialista del paese. Fu deciso di sviluppare l'economia secondo un piano, che dovevamo elaborare accuratamente con le nostre forze, ma per la sua messa a punto sentivamo il bisogno di consultare i nostri amici. Questa ed altre sarebbero dunque le principali questioni che la nostra delegazione avrebbe discusso con la direzione jugoslava e con Tito. Come ho già detto, Nako era stato convocato sin dal mese di aprile ed aveva avuto contatti con compagni jugoslavi del settore economico, cosicché un certo lavoro preliminare era stato già fatto in tal senso. Scopo della nostra delegazione per questo problema era quello di chiedere l'aiuto dei compagni jugoslavi per l'elaborazione di un piano economico per un periodo di almeno due anni, quale preludio di un piano quinquennale.

Avevamo convenuto con gli jugoslavi di discutere e decidere innanzi tutto della firma di un trattato di amicizia e di reciproca assistenza tra i due paesi, che noi consideravamo come un grande successo nei campi politico, economico e della difesa. Circa questa questione ci eravamo preparati con tutta serietà per il fatto stesso del grande interesse che essa presentava per i rapporti di amicizia tra i nostri due paesi socialisti ed alleati, ed anche per l'ulteriore sviluppo economico ed il rafforzamento della difesa comune dei nostri due paesi socialisti, circondati da ovest e da sud da Stati nemici, ed anche per il fatto che eravamo due Stati a democrazia popolare, membri del campo socialista guidato dall'Unione Sovietica.

Era la prima volta che ci recavamo all'estero in qualità di rappresentanti di un governo popolare. Certo ci recavamo in un paese amico e consideravamo quale nostro primo dovere quello di esprimere ai nostri amici, al popolo jugoslavo come alla sua direzione, i sentimenti sinceri di amicizia del nostro popolo ed esporre loro la nostra realtà oggettiva. In base a tale realtà e anche alla loro reale situazione, che certamente ci avrebbero esposto come avremmo fatto noi, avrem-

mo fatto conoscere loro le nostre richieste e le nostre possibilità, ne avremmo discusso francamente e con sincerità, e poi avremmo preso le dovute decisioni nell'interesse comune.

Un'altro motivo che ci rallegrava per l'incontro che avremmo avuto con Tito, erano i rapporti molto stretti e molto sinceri (così li consideravamo allora) che esistevano tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, tra Stalin e Tito. Avevamo l'impressione ed eravamo convinti, il che veniva maggiormente confermato anche dai sovietici che si trovavano a Tirana, per non parlare degli stessi jugoslavi, che «Tito per ogni cosa si mette d'accordo con Stalin, si consulta con lui» ecc. Perciò pensavamo allora che ogni cosa che avremmo discusso e deciso con Tito, sarebbe stata portata a conoscenza di Stalin e che egli ci avrebbe approvato. Nell'impossibilità di avere in quel tempo dei contatti con Stalin (i rapporti diretti sovietico-albanesi, realizzati tramite la legazione sovietica appena aperta a quel che ricordo a Tirana, erano troppo lenti, ma non per colpa nostra), pensavamo che in questo incontro Tito ci avrebbe, per così dire, trasmesso ed esposto anche le opinioni di Stalin.

Quello che ci scriveva Hysni nel suo radiogramma, e cioè che «Tito si era inteso con Stalin e che questi aveva accolto bene la visita della nostra delegazione a Belgrado», ci rafforzò ancora di più la speranza che per bocca di Tito avremmo ascoltato anche i pareri e i consigli di Stalin.

Naturalmente, a proposito di tutti i problemi di cui avremmo discusso e preso delle decisioni, noi avevamo una linea nostra, pareri e opinioni nostri, ed eravamo convinti della loro giustezza. E quel trattato di amicizia e di reciproca assistenza non lo chiedevama come elemosina, e non avremmo permesso in nessun modo che venissero intaccati gli interessi vitali della nostra patria socialista. Avevamo versato il nostro sangue precisamente perchè non venisse più rinnovato il passato. Allora eravamo fiduciosi che anche gli jugoslavi la pensassero così.

Eravamo preparati a tracciare con i compagni jugoslavi anche un quadro della situazione internazionale come la vedevamo noi nelle congiunture del momento, tenendo conto particolarmente della situazione alle nostre frontiere e degli atti

ostili e sovversivi intrapresi dai monarcofascisti greci lungo il nostro confine meridionale e dai neofascisti italiani, aiutati dagli ànglo-americani, nelle vicinanze delle nostre acque territoriali e nel nostro spazio aereo. Noi volevamo presentare agli amici jugoslavi anche un nitido quadro della nostra solidissima situazione politica interna, dei ferrei legami del Partito con il popolo, dei successi e dei difetti constatati nel nostro lavoro. Si trattava di allontanare dalla mente dei compagni jugoslavi qualche ombra e incertezza suscitate dai rapporti tendenziosi e privi di spirito di oggettività che sicuramente avevano loro inviato coloro che non volevano vedere l'amicizia fra i nostri due paesi svilupparsi nella giusta via. Naturalmente. ci preparammo ad approfittare quanto più possibile dell'esperienza jugoslava in materia di organizzazione dei consigli, del partito, dell'economia, dell'esercito, esperienza che noi consideravamo allora utile. Designammo anche i compagni che si sarebbero preparati appositamente a tali problemi e che avrebbero fatto parte della delegazione. Se ben ricordo, con me sarebbero venuti Nako Spiru, Myslim Peza, il nostro ambasciatore a Belgrado Hysni Kapo ed altri.

Pensammo infine anche al regalo da fare a Tito. Ci chiedevamo che cosa potevamo offrirgli, poiché non volevamo fare brutta figura, ma non riuscivamo a trovare quel che ci voleva. All'improvviso mi venne un'idea e dissi ai compagni di regalargli una pistola albanese d'argento, una di quelle più vecchie. Questa sì che andava. I compagni furono d'accordo. Mandammo a chiamare Sterio Gjokoreci e lo incaricammo di trovarci quello che ci voleva. Egli ci disse che fra i beni confiscati ad un criminale collaborazionista avevano trovato tre belle pistole; non ci rimaneva quindi che la scelta. Gli chiedemmo di portarcele e quando entrò nel mio ufficio vi si trovava anche il rappresentante jugoslavo, Josip Djerdja. Erano per davvero belle. Ne scelsi una e dissi allo jugoslavo a che mi serviva. Egli la guardò, gli piacque molto ed ebbe perfino la faccia tosta di dirci:

— Tito rimarrà soddisfattissimo, portategliele tutte e tre!

Cosa potevamo rispondere a questo predone?! Accettammo

la sua proposta. (E così Tito si prese tutt' e tre le pistole d'argento per chiuderle nel suo deposito dei regali).

Ma c'era un altro dettaglio che ci era sfuggito: mi mancava la grand'uniforme di generale! Io pensavo di andare vestito in borghese, ma i compagni insistevano che avessi con me anche l'uniforme di Comandante in capo dell'esercito. Avevo sì un'uniforme ordinaria, ma non la «grand'uniforme». Perciò dovevamo inventarne una, a cominciare dalle scarpe di vernice fino al cappello con gli orpelli. E così facemmo preparare le scarpe, anche i pantaloni blu con la larga striscia rossa, ma restava da trovare la giacca e questo era il guaio! Feci chiamare Sokolov nel mio ufficio (questi era l'addetto militare sovietico a Tirana) e gli dissi:

— Hai per caso una giacca in più?

— Perchè? — mi chiese.

— Non me lo chiedere, togliti intanto la tua perchè la provi se mi va!

Quando la indossai, ci accorgemmo che mi stava stretta. Gli confidai l'imbarazzo nel quale mi trovavo. Sokolov mi disse allora:

— Ho uno scampolo di uniforme non ancora tagliato, te lo mando, e se ti piace fattene una giacca e un berretto.

Così fu sistemata anche la questione della «grande uniforme». Eravamo in attesa del giorno fissato per la partenza e dell'«infinito» numero di aerei messi a nostra disposizione ne chiesi uno solo, anzi dissi a Djerdja che se avessero difficoltà potevano riservarc' semplicemente cinque o sei posti su un aereo di linea.

— Ma cosa state dicendo! — mi rispose Djerdja — Potete chiedere quanti aerei ne volete. Verrà un aereo speciale.

L'aereo giunse e la prima delegazione del Governo della Repubblica Popolare d'Albania prese il volo verso Belgrado[1] per una visita amichevole.

---

[1] La visita della delegazione governativa della R. P. d'Albania, guidata dal compagno Enver Hoxha, nella RF di Jugoslavia durò dal 23 giugno fino al 2 luglio 1946.

Guardando dal finestrino dell'aereo i territori del Montenegro e delle altre regioni di Jugoslavia, pensavo con profonda tristezza e grande rispetto ai miei compagni partigiani caduti a centinaia da queste parti combattendo contro i nazisti tedeschi. Due divisioni di giovani e ragazze d'Albania, dietro l'ordine impartito da Berat alla vigilia della completa liberazione dell'Albania, avevano varcato la frontiera e in aspri scontri con gli occupanti, si erano resi famosi da queste parti per eroismo, abnegazione, disciplina, internazionalismo e valore sul campo di battaglia. Seduto in aereo pensavo con amore alle madri albanesi, le quali, senza il minimo tremore del cuore, avevano mandato i propri figli e le proprie figlie a combattere per la liberazione della patria. I tempi però avevano chiesto a questi giovani, educati dal Partito dei comunisti, di pensare anche alla libertà dei popoli vicini e di andare a versare il sangue per loro. A migliaia furono quelli che ritornarono da queste battaglie eroiche, a centinaia quelli che caddero sul campo d'onore nel territorio della Jugoslavia, a centinaia sono le madri albanesi, pensavo in quegli attimi, che ora aspettano da noi che portiamo le sacre spoglie dei propri figli. Questo, mi dissi, lo faremo, è un nostro dovere, essi riposeranno nei luoghi più belli della nostra patria, dove le generazioni future canteranno per sempre la loro gloria e il loro eroismo[1].

L'aereo giunse su Belgrado e noi stavamo mirando dall'alto la capitale. Josip Djerdja cercava di indicarci col dito non so che cosa, ma non riuscivamo a discernere nulla, perché non è facile orientarsi dall'aereo in una città che si vede per la prima volta. Eravamo anche emozionati, soprattutto perché ci saremmo incontrati per la prima volta con Tito e con altri compagni dirigenti della Jugoslavia. Ecco che stiamo sorvolando l'aeroporto, poi l'aereo atterra dolcemente sulla pista, si ferma e si apre il portello. Notiamo subito molta gente,

1 Le spoglie di centinaia di martiri caduti in Kosova, nel Montenegro e altrove, furono portate nel 1947 e nel 1975 in Albania e inumate nel cimitero dei Martiri della Nazione o nei cimiteri dei martiri dei rispettivi distretti.

soldati, la banda militare, che ci stanno attendendo. Non avevamo mai assistito a simili cerimonie, queste ci erano sconosciute, perciò dovevamo stare attenti a non fare qualche passo falso in merito alle cosiddette regole del cerimoniale. Avanziamo e Tito ci si fa incontro. Ci allunga la mano, poi una forte stretta. Credevamo che secondo il nostro costume ci saremmo abbracciati. Niente affatto. Paese che vai usanze che trovi. Non badammo affatto a queste cose. Presentai a Tito tutti i compagni ad uno ad uno a sentimmo la musica suonare il nostro Inno Nazionale. Stemmo sull'attenti in segno di rispetto; e dopo il nostro fu eseguito l'inno nazionale jugoslavo. Poi Tito mi mise alla sua destra e passammo in rivista il picchetto d'onore. «Questi soldati, — pensai, — sono come i nostri vecchi partigiani, valorosi combattenti». Solo le loro uniformi erano migliori delle nostre e le loro armi nuove, armi sovietiche. Le nostre erano invece trofei di guerra. Poi Tito ci presentò le personalità jugoslave convenute all'aeroporto, e nei seguenti incontri che ebbi con lui mi fece conoscere anche gli altri dignitari del Partito e del governo jugoslavi. La maggior parte di questi (salvo Djilas che era stato una volta di passaggio in Albania), li vedevamo per la prima volta; Kardelj, Vlahov, Ranković, Simić, Pijade, Popović, Jovanović, Kidrić, ed altri. La fila delle nostre macchine, attraversando Belgrado, giunse a Dedinie, dove era stata fissata la nostra residenza.

— Un grande onore, eccezionale! — borbottava Djerdja. — Questa è Dedinie, la residenza principale di Tito!

Come ci fu detto, e come avemmo occasione di constatare in seguito, egli viveva e lavorava nel palazzo principale degli ex re di Serbia. Mentre il corteo delle macchine procedeva lentamente per i viali del parco, Djerdja mi indicò un'edificio.

— Ecco, — mi disse — il Palazzo Bianco, il palazzo degli ex re. Ora è nostro, è di Tito!

Le nostre macchine proseguirono per un po' ancora nel parco e poi si fermarono.

— Il palazzo dell'ex principe reggente! — mi disse Djerdja — Adesso sarete voi a risiedervi.

Non prestavo molta importanza a tali minuzie nonché a

numerose altre cortesie che furono riservate alla nostra delegazione e che Josip Djerdja qualificava «importanti, eccezionali». Voleva con ciò convincerci e farci credere che l'Albania era oggetto di «un'affetto e di una sollecitudine straordinari» e che l'interesse manifestato nonché le misure prese per la nostra delegazione erano eccezionali. Naturalmente, l'ambasciatore jugoslavo a Tirana era stato incaricato di gonfiare e abbellire le cose.

Dopo esserci ristorati (non ricordo più se quello stesso giorno o l'indomani), ci venne detto che dovevamo andare a fare una visita di cortesia a Tito, al Palazzo Bianco. Ma per gli jugoslavi che avevamo tra i piedi la cosa si presentava estremamente complicata: Come saremmo andati vestiti da Tito? Chi diceva tal vestito, chi tal altro. Sin d'allora era di rigore un certo cerimoniale nella «corte di Tito». Per noi invece la cosa era semplicissima. Avevamo in tutto e per tutto due paia di vestiti: la famosa uniforme a cui ho fatto cenno sopra e un completo normale. Ci vestimmo quindi in borghese. In fondo andavamo ad incontrare un nostro compagno, un comunista come noi! E così partimmo a piedi attraverso il parco.

Il palazzo era circondato da guardie in uniformi «nuove fiammanti», tutti con il mitra in mano. Perché tutte queste guardie? — dicevo fra me pensando che due soli partigiani montavano la guardia davanti alla mia abitazione e che nella strada dirimpetto ad essa, in quel periodo, la gente circolava liberamente. Ma trovavo subito la «ragione»: «E' un gran paese, Tito è una grande personalità, fanno bene a proteggerlo così». Davanti al palazzo c'era la guardia d'onore. gli hall del palazzao erano provvisti di tutto, dalla spazzola per i vestiti e fino alla persona addetta a pulire le nostre scarpe impolverate attraversando il parco. Da Tito, pensavamo in quei momenti, bisognava presentarsi vestiti con «eleganza»! E dire che questi uomini valorosi, che ora puliscono le nostre scarpe e ci girano intorno con tanti inchini, fino a poco più di un'anno avevano combattuto ed erano vissuti da partigiani!

Entrammo nel grande salone. Dappertutto lusso. In capo

alla sala, proprio in mezzo, sotto un quadro, stava in piedi Tito solo, con indosso l'uniforme bianca di maresciallo, con il bavero e le maniche ricamate d'oro, d'orpelli e di stelle e con il petto coperto di numerose striscie che rappresentavano altrettante decorazioni. Alla sua sinistra seguivano in fila l'uno dopo l'altro vari compagni, membri dell'Ufficio Politico del PCJ e ministri; ai due lati erano state disposte delle poltrone, stile Luigi XIV e Luigi XV, e in mezzo al salotto dei magnifici tappeti persiani. La distanza dalla porta d'ingresso fino in fondo al salone dove andammo a stringere la mano a Tito, che non si mosse neppure, ci sembrò lunga un chilometro.

Dopo esserci seduti, ci offrirono da fumare e da bere. Tito fece un brindisi all'amicizia tra i nostri due popoli e alla nostra salute, poi ci rivolse alcune domande di carattere generale sul nostro paese, sul tempo che faceva, sull'andamento delle colture agricole, degli olivi e degli aranci. Lo ringraziammo e gli trasmettemmo i saluti del nostro popolo, del nostro Partito, dell'esercito e poi ci congedammo. La prima udienza di protocollo da Tito non durò più di mezz'ora. Josip Djerdja non mancò di dirci che «tutto era andato benissimo», e di ripeterci ancora quelle parole che aveva sempre sulla lingua: «meraviglioso», «estremamente cordiale», «raramente succede così nelle udienze di Tito», e via di seguito.

Stando alle regole del protocollo Tito doveva restituirci la visita, ma egli non lo fece. Vennero invece altri compagni al suo posto e ci dissero che Tito «si scusava perchè gli si era presentato un'affare importante e molto urgente» ecc., ecc. Ma noi allora non facevamo caso a queste cose e non avevamo idea di che cosa fosse il protocollo. E poi avevamo con noi Josip Djerdja che era pronto a trovare ad ogni cosa un «motivo» di giustificazione. Per noi era importante sapere quando sarebbero iniziati i colloqui di lavoro con i compagni jugoslavi per risolvere o avviare una serie di problemi.

Ci fu fissata la data dei colloqui.

Come ho già detto, noi eravamo preparati per questi colloqui. La delegazione jugoslava era presieduta da Tito. Nel mio intervento, già preparato a Tirana, cercai di

esprimermi nel modo più conciso, oggettivo e reale. I problemi del nostro paese erano allora molto gravi e difficili da risolvere, ma non erano in sè molto complicati. Eravamo convinti che non tutto si poteva risolvere con la bacchetta magica e che non era il caso di presentare alla Jugoslavia delle richieste che superassero le sue possibilità. Quello che più ci preoccupava innanzi tutto erano le questioni di carattere economico e per questo chiedemmo che ci fosse concesso un aiuto in crediti. Ne avevamo bisogno per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria. In agricoltura ci mancavano persino i più semplici attrezzi, dall'aratro di ferro fino all'erpice e agli attrezzi di sarchiatura. Naturalmente chiedemmo agli jugoslavi anche alcuni trattori e altre macchine agricole di quelli che ricevevano dall'Unione Sovietica, dall'UNRRA e per altre vie, nonché l'invio di semi di cereali, di piante industriali e altre cose del genere. Come si può notare, le nostre erano richieste modeste, richieste di un paese povero, ma non avevamo altra scelta!

Per quanto riguarda l'industria, esponemmo agli jugoslavi la nostra situazione veramente precaria. Il paese non aveva ereditato dal passato che un artigianato arretrato, il quale per il momento costituiva l'unico nostro sostegno. Avevamo riparato alla meglio quelle poche fabbriche, vecchie e piccole, ammortizzate e distrutte dalla guerra, e si può facilmente immaginare quanto soffrivamo per la mancanza di pezzi di ricambio per quei vecchi macchinari e per le automobili sconquassate mentre non disponevamo nemmeno di un'officina meccanica degna di tale nome. Tutto quello che c'era nel paese l'avevamo messo in funzione con le nostre proprie forze, ora però si trattava di mantenere in piedi tutto ciò, di ripararlo e completarlo, poiché i nostri bisogni andavano via via crescendo.

Il problema dello sviluppo delle nostre miniere assumeva un'importanza particolare per la nostra economia e speravamo molto nella loro messa in funzione e crescita. Perciò sollecitammo l'aiuto degli jugoslavi per l'ulteriore sviluppo della nostra industria estrattiva del petrolio, del bitume, del cromo, del rame, ecc. Chiedemmo la loro assistenza, natural-

mente nei limiti delle loro possibilità, per la costruzione di alcune piccole fabbriche dell'industria leggera onde fronteggiare i più urgenti e impellenti bisogni del paese.

Tracciando un quadro della situazione internazionale e informandoli anche di quello che stava succedendo ai nostri confini meridionali, esposi ai compagni jugoslavi e a Tito il nostro punto di vista sulla necessità di concludere tra i nostri due paesi un trattato di amicizia e di reciproca assistenza come quelli già firmati fra la Jugoslavia e gli altri paesi a democrazia popolare. Giustificavo la necessità di tale trattato considerandolo di grande importanza per la difesa soprattutto della libertà, dell'indipendenza e della sovranità della RPA dalle incessanti brame degli imperialisti, dei monarcofascisti greci e dei neofascisti italiani. Sottolineavo loro che un tale trattato avrebbe maggiormente rinsaldato la sincera amicizia tra i nostri due popoli e avrebbe contribuito, come tutti gli altri trattati stipulati tra i paesi a democrazia popolare e l'Unione Sovietica nonché tra loro stessi, al rafforzamento dei nostri paesi. Parlai ai compagni jugoslavi e a Tito anche del grande amore e della fedeltà illimitata del nostro popolo, del nostro Partito e del nostro esercito verso l'URSS e il grande Stalin.

Durante il mio discorso Tito prendeva appunti in un taccuino e fumava di continuo il suo sigaro con un bocchino a forma di pipa. Portava gli occhiali, se ne stava sempre serio, accigliato, come immerso in profondi pensieri. Aveva l'aria di ascoltarci attentamente. Ogni tanto riempiva con acqua minerale il bicchiere che aveva davanti a sè e se lo beveva. Quando ebbi finito, facemmo una pausa. Tito ci condusse in una sala dove le tavole erano riccamente imbandite, dai dolci e dai sandwich fino alla slivoviza e alle bevande rinfrescanti. Qui Tito cominciò a discorrere, a scherzare, a ridere con i suoi compagni per delle inezie, tanto per passare il tempo; gli interpreti ci traducevano. Più tardi avrei notato molte somiglianze fra queste battute e questo chiacchierio di Tito con Moše Pijade e quelli di Krusciov con Mikoyan, che conversavano sempre su questo tono quando gli ho visti insieme.

Dopo la pausa, ripresero i colloqui e cominciò a parlare Tito. Ci tracciò un quadro della situazione internazionale di quel periodo, attaccando gli imperialisti e i governi reazionari. Mise bene in evidenza il «grande» ruolo che la Jugoslavia socialista stava svolgendo non solo nei Balcani, ma anche in Europa, soprattutto nei paesi a democrazia popolare, ovviamente, egli sottolineò, dopo l'Unione Sovietica. Non riscontrammo nulla di sospettoso nei suoi propositi, eccetto il tono «magniloquente» del suo discorso, le formule «autoritarie» e l'importanza particolare che attribuiva alla questione trattata, quando gli capitava di dirci «ecco quello che ho detto a Tizio», «ecco quello che ho detto a Caio».

Ci fece anche una breve cronistoria della lotta contro i tedeschi nonché contro il generale Draža Mihailović e il governo allora in esilio a Londra. Non si lasciò sfuggire l'opportunità di mettere in rilievo l'«abilità e la furberia di Churchill», con il quale aveva avuto e continuava ad avere vivaci discussioni a proposito della questione della Venezia Giulia.

Non si dilungò a parlare dei problemi economici della Jugoslavia, limitandosi a dire: «Abbiamo molte difficoltà» e poi passò ai nostri problemi esprimendosi in questi termini: «Nonostante tutte le nostre difficoltà, noi dobbiamo aiutarvi entro i limiti delle nostre possibilità». Tito aggiunse che dal canto loro avrebbero incaricato del problema il compagno Boris Kidrić.

— Designate anche voi un compagno — ci disse — affinché esaminino insieme i vostri problemi economici ad uno ad uno e poi gli sottopongano alla nostra decisione.

Ci mettemmo d'accordo che tale lavoro fosse proseguito da Nako Spiru, il quale si era recato anche in aprile in Jugoslavia appunto per tali problemi. Nako Spiru era allora il nostro ministro dell'economia e presidente della Commissione del Piano di Stato. Incaricandolo a trattare direttamente con gli jugoslavi i problemi economici, noi dimostravamo la grande importanza che attribuivamo a tali problemi.

Gli parlai in seguito dello sviluppo dell'istruzione e della

cultura nel nostro paese e dopo avergli avanzato anche alcune richieste in questo campo, soprattutto per l'invio di un certo numero di studenti albanesi all'università di Belgrado, Tito volle sapere il mio parere a proposito della questione di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia. Tacqui un'istante, per riassumere nel modo più conciso e più completo il nostro punto di vista su questa importante questione, e poi gli dissi:

— Voi conoscete le storiche ingiustizie di cui l'Albania è stata vittima ad opera dei vari imperialisti e della reazione granserba. Voi conoscete anche gli atteggiamenti di principio del nostro Partito durante la Lotta di Liberazione Nazionale e la buona volontà del nostro popolo di vivere in amicizia con i popoli di Jugoslavia.

Espressi in seguito a Tito il parere della parte albanese che la Kosova e le altre regioni abitate da albanesi in Jugoslavia spettavano all'Albania e che dovevano esserle restituite.

— Gli albanesi hanno combattuto — gli dissi — per un'Albania libera e sovrana, alla quale vanno ora ricongiunte anche le regioni albanesi che si trovano in Jugoslavia. E' venuto il momento per i nostri due partiti di avviare ad una giusta soluzione questo problema nazionale.

Il presidente Tito mi rispose:

— Condivido il vostro punto di vista, ma per il momento non possiamo far nulla perché non saremmo compresi dai serbi.

Dopodiché Tito passò ad un'altro problema, a quello della cosiddetta «Federazione Balcanica» e chiese il mio parere in merito.

— Su tale questione, — gli dissi, — è esistita un'idea da tempo. Democratici e antizoghisti albanesi in esilio, fra cui anche dei comunisti, entrarono in contatto con il Comintern e diedero vita all'organizzazione politica del KONARE.[1]

Dopo i contatti con il compagno Dimitrov, quest'organizzazione aveva fatto sua l'idea del Comintern per la creazione

1 Comitato Nazionale Rivoluzionario.

di una «Confederazione Balcanica» e si adoperava a propagandarla. Era un'idea presentata piuttosto in linea di principio e riguardante la collaborazione combattiva fra la classe operaia e i popoli balcanici contro i regimi monarchici feudali. La sua prospettiva era per nulla chiara, anzi chiusa.

Io stesso, quando ero studente al Liceo di Korça, ma soprattutto in Francia dove proseguii i miei studi, ebbi l'opportunità di leggere il giornale del KONARE, «Liria Kombëtare», nonché di trovare alcuni numeri della rivista «La Fédération Balkanique». In questi organi a volte veniva trattata l'idea della «Federazione Balcanica», ma sempre come una questione o una parola d'ordine che spettava all'avvenire.

Quando cominciammo la Lotta di Liberazione Nazionale e durante il suo svolgimento, non abbiamo mai pensato a tale problema, e questa idea fu sostituita con la lotta comune dei popoli balcanici contro gli occupanti nazifascisti. Al suo ritorno dall'esilio, Sejfulla Malëshova si dilettava a teorizzare sul problema della «Confederazione» ossia della «Federazione Balcanica».

In linea di principio consideravamo giusta una tale idea e nelle circostanze del momento la sua prospettiva non ci si presentava così chiusa, ma bisognava lavorarci sodo ed era necessario, innanzi tutto, vincere la guerra contro gli occupanti nazifascisti.

Siamo ancora dello stesso parere: bisogna aspettare che la situazione maturi, dobbiamo impegnarci a fondo per superare i vecchi rancori. Intanto desideriamo aver un chiarimento da parte vostra su questo problema tanto importante, perché non conosciamo né il vostro punto di vista, né quello dei bulgari e neppure quello dei greci.

Tito mi ascoltò con grande attenzione e, dopoché ebbi terminato, mi disse:

— Vi ho compreso perfettamente, compagno Enver, e sono d'accordo con quello che avete appena detto. Anche noi abbiamo aderito e aderiamo all'idea della creazione di questa federazione, abbiamo fatto e faremo sforzi concreti in tal senso, ma, come avete sottolineato, il problema si presenta

difficile, non può essere risolto su due piedi e non dipende solo da noi. Dal canto nostro, al tempo opportuno formuleremo anche delle proposte concrete e prenderemo in considerazione tutte le vie possibili; comunque desideriamo di tutto cuore veder creata questa federazione. L'esempio e l'esperienza della nuova Jugoslavia federativa ci serviranno molto in tal senso. Ma basta per oggi con questo problema. Ne ho fatto cenno soprattutto perché qui si è parlato del futuro della Kosova. Nell'ambito di una «Federazione Balcanica», il problema della riunificazione della Kosova e dell'Albania sarebbe molto più facile.

— Indubbiamente! — gli dissi — Ma noi ci atteniamo sempre a quello che abbiamo detto all'inizio: vengono o no create le possibilità per la creazione della «Federazione Balcanica», questo è un problema, mentre la soluzione della questione della Kosova ne è un altro ben diverso. Bisogna mettersi all'opera, come avete detto voi stesso, per trovare una giusta soluzione alla questione della Kosova.

— Noi ci adopereremo in tal senso — «mi promise» Tito.

Ma tutte le promesse e i giuramenti di Tito non erano che parole campate in aria. Egli ci ingannava e mentiva sui veri scopi di questo progetto di «Federazione Balcanica». Tito, come fu confermato più tardi, era un accanito antimarxista, un nazionalista, uno sciovinista e un agente della borghesia e dell'imperialismo, era un «cavallo di Troia» nel campo del socialismo, nel movimento comunista internazionale, e, per di più, nei Balcani. Attaccandosi all'idea della «Federazione Balcanica», egli mirava, senza risparmiare i suoi sforzi in tal senso, ad annettere alla Jugoslavia tutti i Balcani e, in quest'ambito, anche l'Albania.

Sin dal 1947, quando i rapporti tra l'Albania e la Jugoslavia si svilupparono ulteriormente e fra i due paesi furono firmati, oltre al «Trattato di amicizia e di reciproca assistenza», anche una «Convenzione economica» e una serie di accordi economici ad essa connessi, di cui parlerò dettagliatamente in seguito, alcuni compagni del nostro Ufficio Politico, in particolare Kristo Themelko nonché Koçi Xoxe e Pandi Kristo,

spinti dagli jugoslavi che si trovavano o venivano in Albania, esercitavano una continua pressione su di me, affinché presentassimo la richiesta di ammissione alla «Federazione Balcanica», il che per loro significava l'unione con la Jugoslavia. Io non incoraggiavo questa loro idea, un giorno però, agli inizi del 1948, essi vennero da me e mi dissero che «era in via di formazione la «Federazione Balcanica» tra la Jugoslavia e la Bulgaria!». Pensai che Stalin, Dimitrov e Tito avessero discusso tale problema, indipendentemente dal fatto che non avevano sollecitato il nostro parere in merito. Nella situazione creatasi decidemmo di inviare una lettera al CC del PCJ e a Tito, in cui fra l'altro chiedevamo chiarimenti su questo problema, perché ritenevamo inconcepibile la creazione di una «Federazione Balcanica» con la Bulgaria lasciando fuori l'Albania.

Non ricevemmo mai alcuna risposta né alcun chiarimento in proposito. Adesso era evidente per noi che qui c'era qualche cosa sotto. La Jugoslavia di Tito voleva prendere due piccioni con una fava: annettersi l'Albania sotto la cosiddetta Federazione Balcanica fallita ed estendere il proprio dominio anche su questa parte dei Balcani.

Stalin, che aveva subodorato i piani espansionistici di Tito, avvertì Dimitrov e questi all'inizio del 1948 dichiarò pubblicamente di essersi sbagliato progettando una Federazione tra la Jugoslavia e la Bulgaria.

Prima di proseguire la descrizione della nostra visita, vorrei sottolineare che le parole di Tito sulla «Federazione Balcanica» non erano altro che un bluff, così come lo erano le sue parole e le sue promesse circa la Kosova.

A questo Tito, che aveva espresso con tanta «disinvoltura» il suo accordo con me sulla questione di Kosova, non passò mai per la mente di dirmi: «Compagno Enver, oltre alle altre zone della Jugoslavia, io penso che dovreste visitare anche la Kosova. Dobbiamo mostrare al popolo albanese di Kosova che è giunto il momento di stringere una vera amicizia con i popoli di Jugoslavia», ecc. Tito e i suoi compagni avevano paura di intraprendere un passo simile. Il tempo

avrebbe svelato ben presto gli inganni e la grande crudeltà da sciovinista serbo-croato di Tito non solo nei confronti degli albanesi che abitavano nelle loro terre in Jugoslavia, ma anche contro la Repubblica Popolare d'Albania. Il piano segreto di Tito mirava a che non la Kosova fosse aggregata all'Albania bensì l'Albania alla Kosova e, tutt'e due insieme, fossero annesse alla Jugoslavia titista. I titisti non riuscirono però nel loro diabolico intento. Il 1948 fu un anno fatale per loro.

Tito e soci, nella loro cattiva fede, andavano fino al punto di assumere atteggiamenti ostili verso la Kosova e tutti gli albanesi che vivono in Jugoslavia persino quando le nostre due repubbliche intrattenevano fra loro «relazioni di amicizia», mentre più tardi, nel 1948, essi ricorsero a feroci atteggiamenti antimarxisti, polizieschi e sciovinistici, che non differivano in nulla da quelli dei re serbi. Le relazioni tra la RPA e la Kosova durante il periodo dell'«amicizia» *de iure* erano pressochè inesistenti, gli jugoslavi non ci permettevano di inviare i nostri uomini in Kosova, con la scusa che lì c'erano dei ballisti, ecc. ecc. Il terrore contro gli albanesi andava via via crescendo. Questi venivano incarcerati, uccisi in massa, sottoposti a torture, e andavano a riempire gli orribili campi di concentramento di Ranković. E tutto ciò sempre sotto la scusa della lotta contro i residui delle «bande balliste». Si trattava di un vero e proprio genocidio attuato con i più svariati metodi e mezzi. Al fine di spopolare la Kosova, i titisti, così come i precedenti regimi reazionari, costrinsero centinaia di migliaia di albanesi ad emigrare in Turchia e altrove. In Kosova, per non parlare della Macedonia, la miseria giunse ad un punto critico, non vi erano scuole in lingua albanese, ma Tito e Ranković non mancavano di trovare pretesti di ogni genere per giustificarsi. Benchè il suolo e il sottosuolo di Kosova fossero ricchi, come poche altre zone dei Balcani lo erano, non vi venivano effettuati degli investimenti, mentre l'agricoltura era la più arretrata di tutta l'Europa. Tale era la politica seguita da Tito in quella zona. Altro ci dicevano e ben altro facevano.

Per tutta la durata della nostra visita, sia nei colloqui avuti o nei ricevimenti offertici non ebbi occasione di vedere o incontrare nè a Belgrado nè altrove qualcuno dei dirigenti comunisti albanesi di Kosova, benchè ne conoscessi di persona alcuni come Fadil Hoxha, Ymer Pula, i Nimanaj ed altri. La sola «rappresentante» di Kosova che incontrai fu la madre di Miladin Popović...

Eravamo presenti ad un comizio quando mi si avvicinò una vecchia dai capelli bianchi, la quale abbracciandomi e baciandomi, mi mormorò: «Sono la madre di Miladin e di Mihajlo[1], che hanno combattuto insieme a te, figlio mio Enver Hoxha». La strinsi forte al petto, e mi sembrò per un attimo di avere vicino e stringere così il mio caro compagno Miladin Popović. Non potei trattenermi e durante il mio intervento al comizio parlai di Miladin, ebbi per lui parole di grande affetto e di alta stima, che si meritava.

Ma proseguiamo con la visita della nostra delegazione in Jugoslavia.

Tito diede in nostro onore un grande ricevimento al Palazzo Bianco di Dedinie. Che «magnificenza»! Avevamo indossato i nostri abiti «ufficiali», ma entrando nel palazzo ci trovammo di fronte ad uno spettacolo insolito. Le sale erano gremite di gente, uomini e donne, ufficiali e diplomatici! Questi in smoking, quelli in uniforme di gala, le donne in vestito da sera, ornate di gioielli, scollate, e con delle pellicce sulle spalle. Tito stava a capo ad attenderci in «grande uniforme», col petto rigonfio, proteso e fregiato di decorazioni; portava al dito un anello con una pietra preziosa che brillava. Ci sentimmo turbati! Passammo in mezzo a tutta quella gente che ci squadrava con curiosità dalla testa ai piedi ed applaudiva solo quel tanto consentito dal protocollo dei salotti. Solo quando ci avvicinammo a Tito e gli stringemmo la mano,

---

1 Mihajlo Popović fu liberato da un campo di concentramento in Albania dai partigiani albanesi. Fu ucciso nel Montenegro in uno scontro col nemico.

solo allora sentimmo di esserci salvati e lo eravamo per davvero. Non costituivamo più un oggetto di curiosità per la «nobiltà» di Belgrado. Dopo avergli tolto per non più di cinque minuti questo suo diritto, Tito ridivenne il punto centrale dell'attenzione. Il pubblico del Palazzo Bianco non fece più caso a noi e così potemmo finalmente sentirci a nostro agio.

Tito girava qua e là, conversava ora con un gruppo ora con un altro, venne anche da me e mi prese con se un paio di volte per presentarmi agli invitati, i cui nomi mi entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Era un vero e proprio strazio per me, finché venne il momento di metterci a tavola. Tito si alzò, tirò fuori un pezzo di carta e lo lesse con quel suo fare superbo; ebbe alcune parole di elogio per noi, fu applaudito e poi si seddette. Poi fu la mia volta ad alzarmi, a tirar fuori il mio *speech* e a leggarlo: anch'io fui applaudito un paio di volte e poi mi sedetti. L'esame era finito, ma non erano ancora terminate le nostre torture in quella «magnifica» serata. Al momento del caffè Tito si alzò da tavola, e dopo di lui ci alzammo tutti. Prese con sè alcuni di noi, l'ambasciatore sovietico Lavrentiev, qualche suo compagno e ci condusse nel parco. Era notte, ma il parco era illuminato e Tito ci faceva da guida. Dove andavamo? Giungemmo davanti ad una grotta e vi entrammo. Dentro tutto era illuminato, c'erano tappeti stesi per terra, poltrone, tavolini carichi di bevande, di frutta, di dolci e di bibite rinfrescanti. Ci sedemmo alla buona intorno allo stesso tavolino con Tito, Lavrentiev, Moše Pijade, Kardelj e qualche altro. Naturalmente era Tito che manteneva viva la conversazione mentre noi altri stavamo più ad ascoltare che a parlare; presero la parola un paio di volte Lavrentiev e Pijade. Mi ricordo che ad un certo momento, mentre Tito stava discutendo di «alta politica» con Lavrentiev, Pijade, sapendo che avevo studiato in Francia, prese a parlarmi della letteratura e della storia di Francia. Si venne a parlare del cardinale Richelieu e Pijade sostenne la tesi che questi era stato uno statista astuto e spietato. Approvai le sue affermazioni, aggiungendo però che il cardinale era stato un grande statista e che

la sua opera andava valutata in modo dialettico e in concomitanza al suo tempo. L'opera di Richelieu, per il suo contributo alla formazione dell'unità della monarchia e per i colpi inferti al potere dei grandi signori feudali, viene considerata come rivoluzionaria nella storia della Francia. Moše Pijade si trovò d'accordo con me e poi discorremmo delle correnti letterarie in Francia. Nel frattempo Tito stava dando segni di impazienza, ne aveva abbastanza di questa grotta, sebbene fosse stato lui a condurvici.

— Alziamoci — disse — e ritorniamo nel salotto; ha smesso di piovere. Mentre eravamo nella grotta c'era stato un rovescio di pioggia, cosicchè i viali era divenuti fangosi e per mia sfortuna, essendo i miei calzoni un po' lunghi, i loro risvolti e le mie scarpe di vernice furono sporchi di fango. Quando diedi una occhiata ai miei piedi entrando nei salotti, dove la gente ronzava per l'arrivo del maresciallo, arrossii di vergogna. Non sapevo che fare, l'unico rimedio era di muovermi il meno possibile, ma ciò dipendeva da Tito. Dovevo camminare trascinando il passo per non far vedere i tacchi delle scarpe. E feci proprio così. Era una vera tortura. Per fortuna tutti i convenuti avevano fissato lo sguardo sul maresciallo.

Stavamo sudando per il gran caldo che faceva nelle sale. La gente circondava il maresciallo e noi, ma il caldo, asciugando i miei pantaloni e le mie scarpe di vernice, metteva ancor più in vista la loro sporcizia. Finalmente Tito disse:

— Venite con me, amici, che voglio farvi vedere il palazzo dove abito e dove lavoro.

Ebbi un respiro di sollievo! Ad un tratto, mentre eravamo seguiti sempre da quello stuolo di donne in vestito da sera, con il collo e le dita coperti di gioielli, e di uomini in smoking, ci trovammo davanti a una scala *en colimaçon**.

Dovevamo salire su ma ora non potevo più trascinare il passo. Che fare? Allora, controvoglia e fingendo un gesto di cortesia, salii sette o otto gradini senza voltare le spalle

* In francese nel testo: scala a chiocciola.

a coloro che ci accompagnavamo, affinché non vedessero i miei pantaloni infangati, ma a ritroso voltandomi verso di loro e salutandoli. Superai così anche quest'ultima tortura.

Saliti sopra, giungemmo in una galleria cinta da una ringhiera di legno; giù si vedevano gli invitati che giravano per i salotti, mentre noi facemmo il giro della galleria, sulla quale davano diverse porte. Sulle pareti erano appesi dei quadri. Naturalmente nessuno di noi li conosceva. Tito, da padrone di casa, ce li mostrava con vanto uno alla volta, parlandoci dei loro autori, del loro valore artistico e... monetario. Fingevamo di essere meravigliati, ma il nostro pensiero era tutto rivolto alle preoccupazioni del nostro popolo. Tito aprì la porta di una stanza e ne varcò la soglia; noi lo seguimmo.

— Questa è la mia stanza di lavoro — ci disse.

Era una bella stanza dalle finestre grandi, con quadri appesi alle pareti, un tavolo da lavoro in un angolo con tutto il necessario per scrivere e con altri oggetti di valore, ma neanche un libro o un quaderno. In un angolo del tavolo c'era un supporto di ferro cromato con a capo un modello di aereo anch'esso cromato. Tito premette un bottone e l'aereo si mise a girare. Era un giocattolo.

— Me lo hanno regalato gli operai — disse Tito.

Dalla stanza di lavoro passammo in un'altra arredata di magnifiche poltrone, di un grosso radiofonografo e di altri mobili modernissimi.

— Questa è la mia anticamera dove faccio la prima colazione — disse Tito. Questo radiofonografo è un regalo di Gottwald.[1]

Poi ci invitò a vedere la sua camera da letto, dove c'era un voluminoso letto di lusso con le lenzuole ornate di merletti e un pigiama di seta sul letto. Ci aprì perfino gli armadi

---

[1] K. Gottwald (1896-1953) — presidente del Comitato Centrale del PC e presidente della Repubblica di Cecoslovacchia.

pieni di abiti, camicie ecc. Non trascurò di farci vedere anche il suo bagno tutto «lucido».

Dopo di che Tito disse che ci avrebbe fatto vedere la stanza del partito dove, stando alle sue parole, «non entra nessuno perchè la chiave me la tengo in tasca». Noi pensavamo: «Ci fa un grande onore, vediamo un po' questa «camera sacra»». Era una stanza come tutte le altre. Su una parete c'era un rettangolo in cartone con sopra uno schema.

— Questo — disse Tito — è uno schema segreto, lo schema dell'organizzazione del Partito: il Congresso, il Comitato Centrale, i comitati provinciali, i loro apparati e le organizzazioni di base.

Contro un muro c'era una piccola biblioteca con libri di Marx, Engels, Lenin e Stalin e, in un altro angolo, una cassaforte. Con questa visita nella «stanza segreta» chiudemmo la grande serata, augurando la buona notte al maresciallo.

L'indomani venne alla nostra residenza Josip Djerdja, come al solito vestito di nero, sorridente e parlando il suo albanese dall'accento indefinito e poco praticato. Dopo ogni frase, come per accentuare le parole dette, aveva l'abitudine di prendersi il naso fra il pollice e l'indice e scuoterlo leggermente. Era venuto insieme con il capo del cerimoniale per presentarci il programma delle visite che dovevamo fare a Belgrado e nelle altre repubbliche. Tra l'altro ci proposero. e noi accettammo con gran piacere, di visitare la Croazia e la Slovenia. A Belgrado nessuna visita a piedi; naturalmente deponemmo corone di fiori all'Avala, sulla tomba del milite ignoto dell'esercito serbo del tempo dei re, adottato come altare anche dal regime di Tito. Qui, un generale jugoslavo, eroe dei popoli di Jugoslavia, ci parlò dei combattimenti svolti dall'Esercito Sovietico e dall'Esercito di Liberazione Nazionale Jugoslavo per la liberazione di Belgrado.

Poi visitammo alcune fabbriche e uno stabilimento per la produzione di automobili dove venivano montati dei camions con i pezzi di ricambio importati dall'estero. Noi naturalmente eravamo lieti vedendo tutte queste belle cose;

gli jugoslavi erano molto più avanzati di noi. Avevano ereditato qualche cosa dal passato e ricevuto ingenti risarcimenti per i danni subiti durante la guerra, mentre noi non avevamo ereditato che la povertà e la miseria e come risarcimento solo alcuni vecchi torni con i quali non si poteva montare nemmeno uno stabilimento metalmeccanico. A titolo di riparazioni avevamo ricevuto anche un piroscafo malandato al quale avevamo messo il nome di «Borova», in ricordo del villaggio martire di Kolonja, villaggio che i nazisti, per rappresaglia contro i partigiani, avevano dato alle fiamme massacrandovi tutti i suoi abitanti: donne, vecchi e bambini. Gli jugoslavi non mancarono di prenderci questa nave con il pretesto che noi non eravamo in grado di metterla in servizio, e, dopo la rottura, non ce la restituirono più, se ne appropriarono come «bottino di guerra», così come avevano fatto del resto con tanti altri nostri beni; infatti ci hanno preso più di quanto ce ne abbiano dato.

Un giorno, mentre stavamo visitando Belgrado sempre in macchina, ci invitarono ad un ricevimento dato in nostro onore al circolo degli ufficiali, al quale, se non erro, partecipò anche Tito. Erano presenti anche l'addetto militare sovietico ed altri ufficiali sovietici. Il circolo degli ufficiali era un palazzo a diversi piani, costruito appositamente per gli ufficiali. Fummo accolti bene, con gioia e simpatia, come combattenti antifascisti della grande lotta che avevamo condotto in comune. Gli ufficiali jugoslavi erano ben vestiti e calzati, molto meglio dei nostri, ma ritengo che quanto a valore, coraggio e determinazione, non ne erano superiori.

Dopo tutte queste visite, una sera venne Josip Djerdja; era di buon umore e, premendo sempre il naso tra due dita, ci disse:

— Domani andrete al Presidium della Skupština, perchè Ribar (il vecchio, il presidente del presidium, il padre di Lola Ribar, ucciso durante la guerra), vi conferirà le onorificenze. Voi, compagno Enver — disse Djerdja — sarete insignito dell'ordine più alto esistente in Jugoslavia.

L'indomani, alla cerimonia svoltasi al Presidium della Skupština, che somigliava piuttosto ad un parlamento borghese, perchè era stato costruito dai re serbocroati, il Dr. Ribar conferì decorazioni a tutti noi. A me cinse al collo l'Ordine di «Eroe dei popoli di Jugoslavia» consistente in un medaglione d'oro appeso ad un nastro rosso con due strisce nere in mezzo. Alla cerimonia erano presenti anche Kardelj, Pijade, Djilas, Popović ed altri. Ringraziai anche a nome dei compagni e, tra l'altro, sottolineai che questa onorificenza spettava al popolo albanese e ai suoi figli che avevano offerto la loro vita per la liberazione della Jugoslavia. Alcuni mesi dopo la liberazione, il Presidium di Jugoslavia aveva insignito diversi nostri compagni della Stella Partigiana. In questo modo io venni a trovarmi con due onorificenze jugoslave. Dopo la rottura con i titisti e tutti i mali che questi avevano causato al nostro Partito e al nostro paese, tutte queste decorazioni le rimandammo indietro in segno di protesta.

Partimmo quindi per la Croazia e la Slovenia. Eravamo contenti di vedere nuovi paesi e popoli amici. In Croazia Bakarić, e in Slovenia Miha Marinko e i suoi compagni, ci accolsero cordialmente. Visitammo Zagabria, Ljubjana ed altre città di queste due repubbliche, visitammo fabbriche, complessi industriali e musei. La popolazione era ben vestita, il paese più civile e si vedevano poche macerie. La Slovenia era ancora più progredita. Ljubjana, dove predominava lo stile austriaco dell'impero austro-ungarico, era rimasta pressochè incolume dalla guerra; il tenore di vita era più elevato di quello delle altre regioni che avevamo visitato in quei giorni, la borghesia meno lesa. Visitammo il complesso metallurgico che ci fece molta impressione. Fummo colpiti dalla grande influenza della chiesa in questi paesi; nelle strade delle città e fuori si vedevano ovunque immagini sacre e croci.

Ci portarono anche a Bled, in un lussuoso albergo sulle sponde del bel lago omonimo. Ci dissero che qui venivano turisti stranieri e che questo era una fonte di valuta pregiata.

Più tardi, se non sbaglio quando mi recai alla Conferenza

della Pace a Parigi, ebbi con Tito, in riva a questo lago, un altro incontro, ma questa volta non ufficiale. Passavo per Belgrado, ma Tito si trovava allora in Slovenia proprio in una villa sulle sponde del lago di Bled. Misero a mia disposizione un aereo e così lo incontrai. Conversammo sulla veranda della sua residenza del possibile sviluppo dei problemi che sarebbero stati trattati a Parigi. Naturalmente fummo d'accordo. Tito mi trattenne a colazione. Era una magnifica villa estiva, lussuosa in mezzo ai fiori e agli alberi. All'uscita della villa, in riva al lago, sostavano dei motoscafi bianchi. Nella stanza in cui fui ricevuto, ai piedi di Tito stava disteso il suo grande cane (il successore dello sfortunato «Lux»), che faceva finta di dormire, ed ora russava ora si lasciava scappare qualche... rumore. Infine Tito perdette la pazienza e disse al generale Todorović, un ex partigiano che era stato anche in Albania: «Caccialo fuori!»

Terminata la conversazione, prima di fare colazione Tito propose a me e a Žujović, che fu poi liquidato insieme con Hebrang come stalinista, di fare un giro in barca sul lago. Accettai, pur pensando che se la barca si capovolgesse, io non sapevo nuotare.

Il motore fu messo in moto e la barca scivolò. Il cane di Tito ci seguiva a nuoto. «Spero — pensavo — che gli si raffredderanno le s. . .». In riva al lago, uomini, donne e bambini gridavano:

— *Heroi Tito, druže Tito, naš Tito!**

Rimasi colpito perchè simili slogan li avevamo ascoltati anche dai fascisti italiani quando urlavano «*Duce a noi*».** Mi meravigliavo come li permettevano. Mentre stavamo rientrando, Tito ci disse:

— Il cane mi sembra stanco, — e gli ordinò: sù!

Il cane saltò sul motoscafo e poichè era grosso come un vitello, l'imbarcazione si piegò ma non successe nulla, ad eccezione del mio vestito della Conferenza della Pace, perchè il cane si diede una scrollata e mi trovai con i panni inzuppati.

---

* In serbo-croato: Eroe Tito, compagno Tito, nostro Tito.
** In italiano nel testo.

— Li asciugheremo appena di ritorno alla villa — disse Tito.

— Non importa, — risposi, fissando gli occhi sul cane.

Tutto questo è un episodio accaduto più tardi, di cui, tranne ai fatti accennati, non ricordo più nulla, perchè effettivamente non discutemmo di alcun problema importante. Tito, come ho già detto, era in ferie e non poteva sacrificare i suoi svaghi. Ma torniamo di nuovo alla mia prima visita, alla visita ufficiale.

Quando rientrammo a Belgrado dalle visite in Croazia e in Slovenia eravamo assai stanchi. Comunque, una giornata di riposo ci bastò per rimetterci dalle fatiche fisiche, perchè in quel tempo eravamo ancora giovani. Era giunto il momento di concludere i colloqui già iniziati. Innanzi tutto, ci mettemmo d'accordo sul contenuto essenziale del Trattato di amicizia e di reciproca assistenza e fu deciso che la sua firma avesse luogo, poco tempo dopo, a Tirana[1].

Dopo di che passammo ai problemi economici. Nako e i compagni addetti al settore del commercio avevano avuto una serie di riunioni con Boris Kidrić ed altri, giungendo a risultati che Nako riteneva «soddisfacenti». Gli jugoslavi avevano acconsentito a concederci alcuni manufatti a credito (più avanti parlerò più ampiamente di questo «aiuto»), ma si trattava soprattutto di uno «zuccherificio», di una «corderia»; ci dovevano fornire altri aiuti in binari e una locomotiva per la ferrovia Durrës-Tirana, alcune tubazioni per il petrolio e poche altre cianfrusaglie. Questo ci sembrava allora chissà che cosa, ma comunque trovai il momento per chiedere a Nako in disparte:

— In questo consiste tutto il credito?

— In linea di massima, sì — rispose Nako. — Più tardi ne riparleremo più concretamente. Ci hanno promesso un aiuto molto consistente.

Un'altra questione importante era quella della creazione

---

1 Questo trattato fu firmato a Tirana il 9 luglio 1946.

di un certo numero di società miste, soprattutto per lo sviluppo delle nostre miniere, a proposito delle quali ci mettemmo d'accordo. Quando ci riunimmo a conclusione delle trattative per firmare i documenti finali, Tito esaltò davanti a noi queste società dicendo:

— Di società come queste ne abbiamo con l'Unione Sovietica, procedono magnificamente e con buoni risultati, ci aiutano a costruire il socialismo!

Noi eravamo d'accordo per la creazione di queste società, di cui elaborammo in seguito anche gli statuti, definendone le modalità di funzionamento, le forme di pagamento, le partecipazioni e la natura di tali partecipazioni. Come stavano le cose in verità con queste società, non mi soffermerò qui a spiegarlo, ma mi limiterò solo a rilevare che con i loro intenti di rapina gli jugoslavi si proponevano che tali società esistessero come miste solo sulla carta, ma che fossero dirette da loro, che tutti i materiali fossero nostri, che essi non ci mettessero nè inviassero nulla, pur riservandosi il diritto di dirigerle e portar via la produzione. Naturalmente però il loro imbroglio non durò a lungo, e insieme a tutti gli altri imbrogli fu smacherato anche quello sulle «società miste» tanto reclamizzate da Tito.

Quando furono pronti tutti i documenti ufficiali, li firmammo in una riunione solenne. Per l'occasione bevemmo anche dello sciampagna. Quella sera dovevamo offrire anche il pranzo di commiato, al quale naturalmente avevamo invitato anche Tito. La cena doveva avere luogo nella sede della nostra ambasciata.

Sopraggiunse Josip Djerdja, ma stavolta senza il suo consueto sorriso. Ci pregò di scusare Tito, il quale non poteva venire per motivi di sicurezza, la nostra ambasciata essendo situata in questa e in quella strada, in mezzo ad altri stabili, e che noi dovevamo renderci conto della situazione, ecc. ecc.! Ci rincrebbe, ma che ci potevamo fare? Gli altri accettarono l'invito.

E così arrivò il giorno della nostra partenza. All'aero-

porto fummo accompagnati con le stesse cerimonie con le quali eravamo stati accolti. Salimmo sull'aereo e rientrammo a Tirana.

La gioia che avevo provato all'andata si era affievolita. Tornavo con un sentimento inspiegabile: provavo nello stesso tempo un senso di fiducia ma anche di una certa delusione causata dalla spavalderia di Tito e dal lusso scandaloso che lo circondava sin d'allora. Dicevo tra me: Ci sarà un punto di concordanza fra i nostri caratteri e le nostre questioni con quelli di Tito?

V

L'AIUTO TITISTA – UNA CATENA PER L'ASSERVIMENTO ECONOMICO E POLITICO DELL'ALBANIA

La nostra grave situazione economica dopo la Liberazione ■ Gli amici ci lasciano arrabattarci nella nostra povertà ■ I rapinatori del mercato, generosi in «consigli» e «orientamenti» ■ L'amara storia della Convenzione Economica Albanese-Jugoslava. Sulla questione della parificazione delle monete, della soppressione delle barriere doganali, delle società miste, dell'unificazione dei prezzi. Le nostre opposizioni in merito alla vera natura dei trattati firmati ■ Il famigerato Savo Zlatić in Albania ■ L'accusa di Tito sulle «due linee nella direzione del PCA» ■ La visita a Mosca della nostra delegazione al vertice. Belgrado ci accusa di «antijugoslavismo» ■ Tito e i suoi uomini cercano di screditare la nostra direzione presso Stalin ■ Gli jugoslavi ci sorvegliano e ci sabotano ■ Ulteriore inasprimento delle nostre reciproche relazioni.

Il quadro dei rapporti fra i nostri due partiti e i nostri due paesi nel primo periodo dopo la liberazione non sarebbe affatto completo, se non dovessimo abbordare anche i nostri

rapporti nel campo economico. Questo è un campo molto vasto che ha sempre attirato non soltanto la nostra attenzione, ma anche l'attenzione degli uomini di Tito. Con la sola differenza che riferendosi ai rapporti economici dello stesso periodo, gli atteggiamenti e gli apprezzamenti di entrambe le parti sono diametralmente opposti.

Mentre Tito finché era vivo, e tutto l'arsenale propagandistico jugoslavo prima e dopo la sua morte, hanno sempre portato alle stelle le relazioni economiche jugoslavo-albanesi negli anni 1945-1947, citandole come un esempio di «relazioni fraterne», permeate dello spirito di «sacrificio» e di «generosità» da parte dei titisti nei nostri riguardi, noi, dal canto nostro, abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo il contrario.

La nostra conclusione tratta non oggi, e nemmeno nel 1948 (allorché Tito e il titismo furono denunciati pubblicamente), ma molto prima, quando ancora nelle dichiarazioni pubbliche chiamavamo l'un l'altro «amico», è stata ed è questa: il campo dei rapporti economici fra i nostri due partiti e i nostri due paesi è stato uno dei campi dove nel modo più evidente e più spregiudicato si sono manifestate le caratteristiche del revisionismo titista nel sue insieme, e tutto il loro contenuto antialbanese, nazionalista e sciovinista, in particolare. Nelle «teorie» di Tito e dei suoi compagni sulla questione dell'edificazione del socialismo in Jugoslavia, e nei primi passi da essi compiuti in tal senso, noi distinguemmo più chiaramente le loro profonde deviazioni dalla teoria e dalla pratica del socialismo scientifico. Nella loro presunta assistenza economica concessa al nostro paese, noi molto presto intravedemmo e avvertimmo i tentativi e i disegni diabolici dei titisti volti a convertire la nostra economia in un' appendice dell'economia jugoslava nonché una delle principali vie da essi seguita per legare l'Albania con le catene di una nuova schiavitù. In tal modo l'«assistenza economica» dataci dai titisti, se la si può chiamare così, perseguiva un unico scopo: aiutare Tito a preparare al più presto possibile l'asservimento economico e politico dell'Albania.

Pur evidenziando sin dall'inizio questa conclusione non intendo in nessun modo misconoscere anche in questo campo il «bene» che pretendono di averci fatto, e tanto meno la verità. Qual'è dunque questa verità?

Amici o rapinatori?!

Erano i primi anni successivi alla liberazione. Il paese era stato bruciato, devastato sotto ogni aspetto e ridotto in miseria, ma il morale del nostro popolo era estremamente elevato. Unitamente agli occupanti avevamo sconfitto anche la feudo-borghesia reazionaria, e il popolo, sotto la guida del suo eroico Partito Comunista, aveva preso in mano il nuovo potere di democrazia popolare.

Ora che il paese era liberato, ci si poneva il compito di tenere saldamente nelle mani questo potere popolare, temprarlo ancora nelle battaglie di classe e costruire la nuova Albania, partendo dal nulla, dalla miseria, dall'ignoranza. Indipendentemente dalla sua povertà materiale, il nostro popolo, guidato dal Partito, avrebbe assolto questo compito con un grande e indicibile entusiasmo, e lo avrebbe fatto nei primi anni con le proprie forze, senza l'aiuto di nessuno. Erano anni fra i più eroici nella storia del nostro popolo, era il tempo quando esso mal vestito e sprovvisto di un tetto per ripararsi, sudava forte sul lavoro senza saziarsi mai di pane, era questo il tempo in cui ci battevamo contro le carenze di ogni genere, contro le difficoltà della natura e contro l'attività sovversiva dei nemici interni ed esterni, ma sempre con l'incrollabile fiducia che ci aveva radicato il Partito di poter superare tutte le difficoltà e vincere ogni nemico.

Particolarmente nei primi due anni dopo la liberazione nessun aiuto sotto forma di crediti ci venne concesso né dall'Unione Sovietica, né dalla Jugoslavia. Quelle poche merci di primissima necessità che ci vennero inviate erano inconsi-

stenti, per non dire nulle; e tutto ciò l'avevamo acquistato in contanti o come contropartita per il greggio, il gasolio, il bitume o altre merci che avevamo venduto agli jugoslavi e che questi spesso ce li portavano via gratuitamente a titolo di «tributo» e in segno di «amicizia» e di «fratellanza».

Possiamo quindi dire che durante il primo anno dopo liberazione il solo paese con il quale avevamo scambi commerciali era la Jugoslavia. Ma tale commercio veniva svolto in senso unico e a nostro sfavore. Davamo più di quanto ricevevamo. Davamo cose buone, ricevevamo stracci. Avendo confiscato i beni dei grossi commercianti, vendevamo i loro tessuti agli jugoslavi a prezzi da loro stessi fissati, mentre le lamette da barba ed altre chincaglie che essi ci vendevano venivano a costarci un'occhio della testa. Portavamo dalla Jugoslavia il pane, perché non ci bastava, qualche pellame, aratri di ferro e questa roba ce la vendevano con i loro prezzi interni, che erano molto alti. Noi vendevamo loro ulive, formaggi, olio di uliva ecc., nel momento in cui non ne avevamo nemmeno per noi; facevamo tutto a metà con loro, e ciò di tutto cuore.

E questa situazione, in quel tempo, ci sembrava normale fino ad un certo punto, perché pensavamo che la Jugoslavia, come il nostro paese, era devastata dalla guerra, aveva le proprie difficoltà economiche e non era in grado di aiutarci. Ma nutrivamo la speranza che la situazione sarebbe migliorata.

Oltre a quello che ho già detto, tanto nel 1945 che nella maggior parte del 1946, i nostri buoni rapporti fraterni con la Jugoslavia (ma anche con l'Unione Sovietica) riguardavano anche lo «scambio di esperienza», la concessione ai nostri ragazzi di alcune borse di studio per andare a Mosca e a Belgrado, nonché l'invio di alcuni specialisti per aiutarci. In seguito, particolarmente dopo la mia visita a Belgrado nel giugno 1946, cominciammo a sviluppare i nostri rapporti economici in modo più «intenso», ma tale sviluppo consisteva piuttosto in colloqui, progetti e dichiarazioni che restavano sulla carta, in promesse a non finire, ma in realtà nulla di concreto. Comunque il futuro si profilava promettente. In tutto

quel periodo, uno dei più pesanti e difficili, noi ci arrangiammo come potemmo e non è difficile immaginare quali fossero le riserve che avevamo ereditato dal passato! Quasi niente. Malgrado queste condizioni molto precarie, anche se non siamo mai riusciti a saziare il popolo, non l'abbiamo però lasciato morire né di fame, né di freddo. Cominciammo a soddisfare le sue necessità più elementari.

Ma il compito e lo scopo del nostro Partito non consistevano solo nel sistemare la vita della popolazione e soddisfare i suoi bisogni immediati. Il nostro Partito Comunista e il potere popolare si erano posti ugualmente il compito di soddisfare le aspirazioni più elevate del popolo per le quali esso aveva versato tanto sangue. Era necessario attuare grandi riforme strutturali socio-economiche, adattare il carattere dell'economia al carattere del nuovo potere. Bisognava quindi incamminare in modo coerente il paese sulla via dell'edificazione del socialismo in tutti i campi e, nel caso concreto, anche nel settore economico.

Eravamo consapevoli che il fattore fondamentale per la trasformazione socialista del paese era il fattore interno, sapevamo anche che il fattore esterno ausiliare sarebbe stato innanzi tutto l'aiuto dell'Unione Sovietica di Stalin, ma siccome non avevamo ancora stabilito legami diretti con lo Stato sovietico, in piena buona fede ci rivolgemmo ai nostri amici vicini, al Partito Comunista di Jugoslavia. Non ci risparmiarono il loro «aiuto» specie in materia di «esperienza», di «orientamenti», che ci davano sia attraverso i nostri uomini che si recavano a Belgrado, sia con opuscoletti e relazioni, o ancora per mezzo di Stoinić, di Djerdja e, in seguito, tramite il famigerato Savo Zlatić, ed anche attraverso tutta una schiera di «esperti» e di «politeconomisti», come li chiamava Sejfulla.

Ma in quale direzione ci «orientarono» questi galantuomini?!

Ho parlato sopra della questione delle «tappe» della rivoluzione e della «premura» di Tito, Kardelj, Djilas affinché non «ci affrettassimo a bruciare le tappe». Oggi questi problemi sono del tutto chiari ed il Partito ha svolto un enor-

me lavoro affinché siano assimilati a fondo perfino dagli alunni delle scuole, ma negli anni 1945-1946, anche noi che dirigevamo il Partito e lo Stato, eravamo fino ad un certo punto degli alunni. Non ci mancavano né la dedizione né lo zelo, ma quanti dispiaceri abbiamo provato vedendo soprattutto sprecato questo nostro zelo per scoprire il vero senso dei cattivi insegnamenti che ci prodigavano i nostri «amici»!

Di sforzi e di tempo ne abbiamo sprecati parecchio, ci siamo azzuffati con Sejfulla e con quelli che dietro a lui ci suggerivano l'idea delle «due economie parallele»[1], che ci dicevano che «non era ancora giunto il momento delle trasformazioni di carattere socialista», che «andremo al socialismo insieme alla borghesia» e così via, e superando questi ostacoli, noi facemmo quello che c'insegnava il marxismo-leninismo. Infatti tra i paesi nei quali dopo la Seconda Guerra mondiale fu instaurato il regime di democrazia popolare, l'Albania fu quello che si avviò più presto, con maggiore determinazione e spirito di coerenza sulla via della trasformazione socialista. Naturalmente, in questo rapido procedere noi non bruciammo nulla della concezione leninista sulle tappe della rivoluzione. «Bruciammo» soltanto le teorizzazioni jugoslave ed i disegni sinistri che queste celavano.

Grandi ostacoli ci furono frapposti e orientamenti falsi ci furono dati dagli «amici» anche a proposito della questione della riforma agraria. Immediatamente dopo la Liberazione noi cominciammo a realizzare la promessa di dare la terra a chi la lavora, ma i vari Stoinić, Djerdja ed altri, si affrettarono a «consigliarci» di «non romperla» con i vecchi proprietari, ci dissero di privarli solo di una parte delle terre (qualcuno ci «consigliò» persino di indennizzarli!) lasciando loro una buona parte delle

---

1 Sejfulla Malëshova, influenzato dalle teorie antimarxiste dei nemici del socialismo in Unione Sovietica, dove era stato, predicava il punto di vista sull'esistenza parallela dei due settori, socialista e capitalista, nell'economia albanese. Questo punto di vista non differiva in nulla dalla teoria dell'«equilibrio», la cui essenza reazionaria era stata da tempo denunciata da G. V. Stalin.

terre, il che in pratica rappresentava una superficie di dieci o venti volte superiore a quella concessa ai «nullatenenti»!

Quest'«orientamento» errato fu inizialmente approvato sotto la pressione di Sejfulla Malëshova, ma ben presto ci accorgemmo delle conseguenze deleterie che comportava tale passo e così procedemmo alle necessarie modificazioni. Fissammo un limite giusto per la superficie di terra che sarebbe stata concessa ad ogni famiglia (non più di 5 ha), adottando nel contempo una serie di misure volte ad ostacolare la ripresa del settore capitalista in campagna (fu vietata per legge l'alienazione, la locazione della terra, ecc.).

Quanto agli «orientamenti» nel settore dell'industria, gli jugoslavi non avevano alcun bisogno di lambiccarsi il cervello per trovare delle «varianti».

Inizialmente ci «consigliarono» di non impegnarci affatto in questa faccenda, perché eravamo poveri, mancavamo persino di pane e di scarpe, quindi l'industria era fuori della nostra portata! «Più tardi, — dissero, — vedremo quel che si potrà fare con le vostre miniere e i vostri giacimenti di petrolio, per il momento evidenziate quel che disponete, forniteci le vostre materie prime e noi vi riempiremo di prodotti lavorati».

— L'agricoltura, — ci consigliavano, — ecco quello che vi si addice, nelle vostre condizioni di paese agrario arretrato!

Questi stessi «consigli» gli avremmo ascoltati sei o sette anni più tardi dalla bocca di coloro che usurparono il Partito e il potere in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin. Di ciò ho parlato dettagliatamente in un'altra occasione.[1] Qui vorrei soltanto ricordare che quando ci saremmo trovati faccia a faccia con Krusciov, Mikoyan ed altri, noi saremmo stati già temprati in una grande scuola del marxismo-leninismo, nella scuola dello scontro diretto con il revisionismo titista. Questa esperienza ci consentì di distinguere tempestivamente la variante krusciovіana del revisionismo moderno. Per noi

---

1 Enver Hoxha. «I krusciovіani» (Memorie), pp. 61-104 dell'ed. italiana. Tirana, 1980.

però nella prima «scuola», nel primo scontro, le difficoltà e gli ostacoli erano maggiori, perché c'erano molte cose che non sapevamo, mancavamo di esperienza, soffrivamo anche di quella specie di «apprezzamento euforico» nei confronti degli altri, come ho già detto. Ci sembrava che tutti fossero, come noi. sinceramente attaccati sia al marxismo-leninismo, quale teoria e pratica, sia al nostro Partito e al nostro paese. Tutti questi motivi e altri ancora, comprensibili in questo primo scontro con i revisionisti, ci condussero in qualche occasione a compiere qualche passo falso, a prendere anche qualche decisione che non andava presa. Ma è stata una grande fortuna, anzi direi un grande merito del nostro Partito di non aver mai permesso, nonostante le gravissime condizioni interne ed esterne del momento, rilevanti errori nella linea politica, ideologica ed economica, anche se gli è «sfuggito» qualche passo sbagliato in questioni particolari riguardanti il modo di attuazione della linea.

Ho detto sopra che gli «amici» jugoslavi si espressero, sin dall'inizio, contro l'industrializzazione socialista del nostro paese. Infatti nei primi anni successivi alla liberazione, noi non realizzammo nulla di notevole in questo campo. Ma ciò non è assolutamente dovuto al fatto che noi avessimo accettato l'orientamento jugoslavo! No, quest'orientamento non l'abbiamo accettato in nessun caso. Se non siamo riusciti a progredire rapidamente sulla via dell'industrializzazione, ciò è dovuto al fatto che non si poteva avanzare più celermente, perché non avevamo ereditato dal passato una base su cui poggiare e non ricevevamo in quel tempo nessuna specie di aiuto né dagli «amici» jugoslavi, né dai sovietici. Appena ci veniva creata la minima possibilità, noi la mettevamo subito a frutto. Così successe, ad esempio, con alcune vecchie attrezzature dell'industria meccanica, che giunsero in Albania come parte delle riparazioni minime che ci furono concesse. Visto che noi stessi «non sapevamo» come ritirare le riparazioni che ci spettavano, gli «amici» jugoslavi si fecero «garanti» e «intermediari». Questi, dopo essersi appropriati di quel che sembrava loro

migliore dalla quota di riparazioni che ci spettava, spedivano a Tirana i rimasugli. Con quello che ci giunse attrezzammo due o tre sale, i macchinari furono messi in funzione e così fu inaugurato il primo stabilimento meccanico in Albania, precisamente quello stabilimento che porta sin dal 1946 il mio nome, ma che, con il passar degli anni, è cresciuto e si è trasformato in uno dei più potenti e moderni complessi della nostra industria meccanica.

Sin da quel momento adottammo lo stesso atteggiamento giusto, marxista-leninista, riguardo a tutti gli altri aspetti della linea del Partito e della costruzione socialista del paese. Ma, come già detto, per quanto riguarda gli aspetti particolari dell'attuazione della linea, era impossibile evitare errori e decisioni affrettate o imposte dagli altri.

Così ci capitò per esempio con l'orientamento impartito alle masse contadine nel 1946 e 1947 a proposito di alcune colture agricole di carattere «prioritario»!

Per ore e giorni interi gli jugoslavi continuavano a ripeterci fino alla noia che dovevamo fare sì che la nostra agricoltura diventasse quanto più «redditizia», una «grande fonte» di proventi, di fondi, di attrezzature.

— Nelle vostre condizioni, — ci dicevano, — dal momento che mancate di mezzi monetari e di ogni altra specie di mezzi per comprare i beni di consumo o le attrezzature all'estero, la migliore via da seguire è la trasformazione della vostra agricoltura in un'imponente fonte di fondi e di valori. Con i vostri terreni e con le vostre meravigliose condizioni climatiche voi potete raggiungere qualsiasi traguardo!

E praticamente, come?

— Rinunciate al granturco e al grano! — ci consigliava Josip Djerdja. — Le colture cerealicole non sono per voi la via della salvezza. Con queste colture non potete soddisfare nemmeno la metà delle necessità del popolo in pane e tanto meno assicurarvi delle entrate supplementari. Seminate il girasole! Sapete che cos'è il girasole?!

In verità avevamo qualche idea di questa pianta, ma non sapevamo quel che sapeva Djerdja.

— E' una pianta benedetta! — egli ci «spiegava». — Da essa si può cavare l'olio, l'olio vegetale. Non solo sarete in grado di saziare il popolo con grassi, ma anche noi in Jugoslavia ne abbiamo un gran bisogno. Potreste venderlo anche nei mercati dell'Occidente. Il girasole è onnipotente, procura ingenti fondi valutari.

— Quel che ci preoccupa è il pane, — rispondevamo opponendoci alle sue vedute. — La nostra gente è abituata a mangiare le sue vivande e i fagioli anche senz'olio, ma non può fare a meno del pane. Del resto la maggior parte dei nostri contadini si nutre soltanto di pane, con un po' di ricotta e alcune foglie di cipolla.

— Ve lo manderemo dalla Vojvodina! — saltava su Djerdja. — Non sapete che cos'è la Vojvodina. Un vero granaio per la Jugoslavia e per voi. Le spighe di grano crescono grosse come spade. Vi daremo tutto questo con gran piacere e a condizioni vantaggiose in cambio del girasole. Il girasole...

Gli stessi inni al girasole venivano «cantati» a Belgrado, gli stessi inni ci venivano intonati non solo dagli specialisti dell'agricoltura jugoslava, ma anche da quelli che venivano da noi per questioni di partito, e persino dai militari.

Non indugiavano nemmeno a far dei calcoli col lapis in mano, dicendoci «questo vi darà tanto e quell'altro tanto», così che non ci restava altro che ammettere di aver avuto la salvezza a portata di mano e di non aver saputo scoprirla!

Fu impartito quindi ai contadini l'orientamento di seminare nei loro campi soltanto girasole, di non preoccuparsi assolutamente del pane, perché Tito ce lo avrebbe inviato in abbondanza dalla Vojvodina (così come ce l'avrebbe inviato Krusciov 10 o 12 anni più tardi dall'Ucraina!).

Per indicare il colmo delle sofferenze e dei tormenti, il nostro popolo ha un detto: «soffrire le pene dell'oliva». Ma le «pene» dell'oliva non erano niente in paragone alle «pene» del girasole. I contadini, dando ascolto ai nostri consigli, seminarono intere superfici con questa pianta; ma la totale assenza di esperienza, la mancanza di fiducia nella convenienza del «fior» di girasole, lo stato deplorevole delle terre in quel tem-

po, la mancanza di semi, di meccanizzazione, di irrigazione, ecc., finirono per lasciarci non solo «senza valuta e attrezzature», ma anche senza pane! E gli «amici jugoslavi», quando ricordammo loro i granai della Vojvodina, da uomini «generosi» si mutarono in mercanti:

— Noi vi daremo del grano, mentre voi dovrete inviarci i semi di girasole come convenuto, oppure pagarci in contanti. Non sono cose che si fanno gratuitamente!

Avevano ragione! Non avevamo tenuto fede agli «obblighi contrattuali!».

Per farla finita con questa «storia», che adesso fa anche ridere, ma che nel 1946 e 1947 non ci faceva chiudere occhio, vorrei dire solo questo: l'«orientamento» di dare la priorità al girasole rispetto alle colture cerealicole, non era un «errore» casuale degli jugoslavi, non era la conseguenza di qualche valutazione fatta alla leggera e superficiale delle nostre condizioni e possibilità di quel tempo! No! Tutto era ben calcolato e l'«orientamento», in apparenza «agrario», nascondeva soprattutto disegni politici ben definiti.

Nell'ambito dei molteplici sforzi dei titisti di annettersi l'Albania, l'imposizione al nostro paese di una errata e storta politica agraria avrebbe creato alla direzione di Belgrado condizioni più favorevoli per la realizzazione dei suoi obiettivi: il paese sarebbe stato minacciato dalla carestia, il nostro Partito si sarebbe screditato agli occhi delle masse come «incapace» di migliorare le condizioni degli strati poveri ed, in ultima analisi, saremmo stati costretti a tendere la mano e il braccio agli «amici», i quali non aspettavano che il momento di divorarci interamente.

In breve, essi volevano fare di tutta l'Albania un «fior» di girasole, con la testa e il corpo rivolti verso il loro «sole», verso il titismo e la Jugoslavia titista.

Fummo sottoposti alle stesse pressioni a proposito di un'altra «fonte di valuta»: il cotone!

— Il cotone è oro! — ci diceva Djerdja e successivamente l'altro inviato di Tito, Zlatić. — Imbiancate di cotone la Myzeqeja, Vlora e Saranda e vedrete che esso saprà farvi onore!

Consigliammo quindi ai nostri contadini di seminare il cotone, il quale, com'è noto, non solo non imbiancò nulla (nemmeno gli appezzamenti in cui era stato piantato), ma al contrario accrebbe le nostre difficoltà e privazioni.

Con questo non vorrei in nessun modo dire che, persino in quel tempo, noi sottovalutassimo queste colture industriali, o che il nostro contadino era «conservatore» e che si rifiutava di abbracciare il nuovo! Assolutamente no. Una volta create le condizioni, noi ci siamo messi a coltivare sia il girasole che il cotone, e continuiamo a farlo con risultati sempre migliori. Ma nel 1946 e nel 1947, quando mancavamo di tutto, quando la metà delle nostre pianure era coperta di paludi e di acquitrini, quando la questione del pane era divenuta così acuta da mettere in forse la nostra stessa esistenza, in quelle condizioni quindi rinunciare alla coltura dei cereali significava incamminarsi sulla via del fallimento e della catastrofe. Ma ben presto ci saremmo convinti che tutto questo orientamento era storto, antimarxista. Sarebbe giunto il giorno in cui «la spiga grossa come una spada» del grano della Vojvodina sarebbe rimasta appesa minacciosa sul nostro capo come la spada di Damocle. Abbiamo saputo però schivare questi colpi. La triste esperienza degli anni 1946-1947 fu ricca di insegnamenti per noi. In pratica, negli scontri, spesso pericolosissimi, stavamo imparando sempre meglio la teoria e la pratica del socialismo scientifico. In seguito, quando l'altro Tito, Nikita Krusciov ci avrebbe indicato la via della salvezza nell'allevamento delle pecore, nella coltura degli agrumi e negli ordini del pesce, noi avremmo abbozzato un sorriso al tempo stesso ironico e pieno di rammarico. La «storia» si ripeteva, ma non si ripeteva più il nostro primo errore. I «fiori» del girasole ci avevano insegnato a non volgere gli occhi né verso la Vojvodina né verso l'Ucraina, ma solo verso il marxismo-leninismo! Avevamo tratto insegnamenti ed ora sapevamo che cosa rappresentasse in realtà il revisionismo moderno sia in apparenza che nel contenuto.

Intanto, con tenacia e sforzi molteplici, eravamo in cerca di nuove vie, di nuovi mezzi e possibilità per procedere avanti.

Specialmente dopo l'allacciamento dei rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica verso la fine del 1945, avremmo sollecitato anche il suo aiuto.

I funzionari dell'ambasciata sovietica a Tirana, con i quali mi intrattenevo su questo problema, pur accogliendo bene le nostre proposte e richieste, sempre ci dicevano: «Le riferiremo a Mosca». Era naturale che le riferissero a Mosca, ma Mosca non dava risposte definitive e indirettamente ci lasciava intendere, finché ce lo disse apertamente, che «gli aiuti economici ve li daremo tramite la Jugoslavia, perché ad essa diamo aiuti ingenti, quindi anche per voi. Perciò rivolgetevi agli jugoslavi». La stessa cosa ci fu ribadita anche da Molotov in persona a Parigi, quando ci trovavamo alla Conferenza della Pace, anzi ce lo disse in presenza di Kardelj e di Moše Pijade.

Benché non riuscissimo a capire questa forma di assistenza economica, pensavamo e credevamo che tra paesi socialisti potessero esistere anche forme simili. Non ci rimaneva altro che aspettare che l'«intermediario» ci fornisse quello che ci spettava. Ma questi, mentre come «intermediario» per le riparazioni di guerra ci diede almeno qualche vecchiume, nella sua qualità di «intermediario» per gli aiuti sovietici non ci diede assolutamente nulla.

Tale era l'«aiuto» tanto reclamizzato dalla direzione di Belgrado al nostro paese, fino alla metà del 1946: nulla di concreto, soprattutto «consigli» e «orientamenti», ma orientamenti come quelli che ho già menzionato.

Dopo la mia visita a Belgrado nel giugno 1946, si ebbe l'impressione che stesse per cominciare una nuova fase più avanzata nei nostri reciproci rapporti economici. Chiedemmo a Tito e ai suoi compagni di aiutarci nel campo della metodologia di elaborazione di un piano unico, per il momento annuale o biennale, ed anche di fornirci, nella misura delle loro possibilità, qualche aiuto in crediti, di inviarci specialisti per i vari settori dell'economia, e così via. La nostra determinazione di compiere i primi passi sulla via dell'industrializzazione socialista del paese, fece sì che i dirigenti jugoslavi

si mostrassero questa volta più cauti nei loro «orientamenti». Ci promisero di aiutarci anche in questo campo, non senza però «consigliarci» di concentrare l'attenzione oltre che sullo sviluppo di alcune miniere e sull'estrazione del petrolio, soprattutto sull'industria leggera e alimentare.

— Noi vi aiuteremo anche con qualche credito, — dissero, — ma bisogna che ci mettiamo d'accordo sulle vie attraverso cui tale aiuto vi sarà concesso. Dall'esperienza sinora acquisita, — proseguirono, — noi constatiamo che una via di collaborazione e di reciproca assistenza molto efficace è quella delle società miste. Abbiamo creato simili società con i sovietici e stanno dando buoni risultati. Dobbiamo crearle anche con voi!

Tutta questa pubblicità ai «buoni» risultati di tali società ed il fatto che queste erano state create anche con l'Unione Sovietica, ci avevano indotti ad acconsentire in linea di massima alla loro creazione nel futuro sin da quando ero in Jugoslavia.

— Abbiamo tempo fino alla fine dell'anno, — dissero, — di discutere dettagliatamente in merito a queste società, sul modo come saranno create, come funzioneranno e come saranno dirette. Questo però non è un problema che va esaminato a livello di direzione. Lasciamo agli specialisti dei rispettivi settori la cura di intendersi fra loro.

Ritornammo quindi a Tirana con una serie di promesse e con «una più ampia problematica di rapporti», che lasciava però tutto nell'ambiguità, sospeso in aria. Dopo alcuni mesi di silenzio ci fecero sapere che era giunto il momento per la riunione degli esperti dei due paesi a Belgrado, al fine di precisare ogni cosa nei minimi particolari. Sembrava che il 1947 sarebbe cominciato sotto favorevoli auspici. Verso la fine dell'ottobre 1946 inviammo Nako insieme ad un gruppo di compagni del Ministero dell'Economia e della Commissione del Piano di Stato a Belgrado, e non rimaneva altro che aspettare l'esito dei colloqui. Da qui trae origine l'amara storia della firma, verso la fine del novembre 1946, della Convenzione Economica albanese-jugoslava.

La Convenzione Economica fra l'Albania e la Jugoslavia

segnava la concretizzazione dell'alleanza fra i nostri due paesi. Da tale convenzione scaturirono i protocolli sul coordinamento dei piani, sull'unificazione dei prezzi, sulla parità delle monete, sulle società miste, sull'abolizione delle barriere doganali fra i due paesi, e così via.

Noi firmammo questi accordi, ma come scriverò più avanti, nel corso stesso dei negoziati nacquero in noi sospetti, interrogativi e osservazioni gravi. Alla vigilia stessa della firma, ribadimmo ancora una volta alla parte jugoslava le nostre osservazioni e preoccupazioni. I suoi rappresentanti naturalmente se ne risentirono, ma, dandoci qualche manata sulle spalle, ci dissero.

— Non preoccupatevi, tutto andrà a vostro favore!

Ben presto ci saremmo accorti chiaramente che la Convenzione Economica, in ogni sua componente, non era altro che una nuova e feroce arma di sovvertimento e di sabotaggio di cui i titisti si sarebbero serviti per sottomettere ed inghiottire l'Albania. Con questa convenzione, quale primo passo il Governo jugoslavo intendeva sfruttare e depredare ulteriormente il nostro paese attraverso le ben note forme neocolonialiste; quale secondo passo, esso progettava di convertire tutta la nostra economia in un'appendice dell'economia jugoslava, sottoporla alla sua totale dipendenza e direzione e, quale terzo passo, creare le necessarie condizioni affinché noi, volenti o nolenti, accettassimo l'«unione» economica e politica con la Jugoslavia, come unica via di salvezza!

Entrare nei minimi particolari di quel che successe realmente con la Convenzione Economica ci vorrebbero interi volumi, dove verrebbero rispecchiati sia gli argomenti teorici e le imposture della parte jugoslava su tale questione, sia un confronto corroborato da cifre e fatti fra quello che ci era stato promesso e quello che ci fu effettivamente dato, fra quello che ci è stato venduto e tutto quello che ci è stato tolto per mezzo di pratiche fra le più volgari. In molti documenti e materiali del Partito, a cominciare dal rapporto che tenni all'11° Plenum del CC del PCA nel settembre del 1948

e dei rapporti presentati al I Congresso del PCA, tenutosi nel novembre di quello stesso anno, ecc., tali problemi sono stati oggetto di una giusta analisi marxista-leninista[1]. D'altronde le analisi più particolareggiate compiute in seguito fanno risaltare in modo chiaro i disegni e gli atteggiamenti neocolonialistici e antialbanesi della direzione jugoslava in tutto il processo delle relazioni economiche con il nostro paese e, in quest'ambito, anche il carattere della Convenzione Economica firmata nel novembre 1946. Ma, a prescindere da tutto ciò, la storia amara e irta di pericoli di quel periodo resta tuttora un campo aperto e di grande interesse per i nostri studiosi, specialmente per coloro che si occupano della storia dei nostri rapporti economici con l'estero. Le cifre e i fatti sono tali da dimostrare in modo inoppugnabile che i disegni e gli sforzi di coloro che si consideravano «dirigenti comunisti» della Jugoslavia, non differivano in sostanza dai disegni e dall'attività neocolonialistici del capitale italiano, inglese, americano ecc., durante il triste periodo del regime zoghista. La differenza iniziale consisteva nella forma, nelle maschere di cui si servirono i nuovi colonialisti, ma la differenza sostanziale e decisiva fra questi due periodi consisteva nel fatto che il nostro Partito e il nostro popolo, grazie ai loro sforzi e ai loro sacrifici, non permisero che nel 1947 o nel 1948 si ripetesse quello che era successo nel 1939. Come in ogni altro campo, anche in quello dell'economia, si sarebbero ridotti in cenere i piani e i disegni dei rinnegati di Belgrado.

Ritenendo quindi inopportuno ripetere in questo libro di appunti e di memorie quello che è stato già detto, oppure scendere in particolari citando cifre e fatti di carattere economico, vorrei soltanto rilevare alcuni aspetti delle circostanze nelle quali fummo costretti a firmare la «convenzione» e i trattati annessi ad essa.

Come ho già detto, la nostra delegazione era guidata da Nako. I contatti con noi li manteneva tramite radiogrammi e

---

1 Enver Hoxha. Opere, vol. 5, pp. 48-78. Tirana, 1970.

dalle sue prime comunicazioni sembrava che tutto avesse avuto un buon principio. Era a contatto continuo con i più alti funzionari jugoslavi del settore economico, Kidrić («il genio dell'economia», come lo chiamavano gli jugoslavi!), i suoi vice Morić, Nekidrić, Petrović, accompagnati da una folta schiera di altri specialisti e funzionari di rango medio e basso.

Naturalmente, dopo i soliti baci e abbracci, dopo i pranzi e i brindisi, si passava alle questioni di lavoro. Sulla persona di Nako, di appena 27 o 28 anni, si riversava l'intero corredo di conoscenze di tutti i «boss» dell'economia jugoslava: le società miste vengono istituite in base alla quota di partecipazione delle parti al fondo sociale; la politica degli investimenti in queste società sarà fatta in questo modo; l'utile iniziale, l'utile netto... ; il costo... ; le materie prime... ; il paese dove ha sede la società ha i seguenti diritti e obblighi...; il paese associato ha questi altri... ; i crediti saranno concessi alle condizioni seguenti e rimborsati nel modo seguente, ecc., ecc.

Dopo questa lezioncina che durava due-tre buone ore, e ciò ad opera di gente appositamente preparata a questa specie di lavoro, gli «amici» lasciavano «tranquillo» Nako, affinché lavorasse da solo e senza «interventi»; mettevano sul suo tavolo di lavoro cento o duecento pagine di materiale teorico e pratico sulla natura delle «società miste» e gli raccomandavano con garbo:

— Se hai qualche domanda da porre, ne parleremo domani durante la seduta antimeridiana. Non dimenticare che stasera siamo invitati a cena dal compagno Kidrić.

E prima ancora che Nako fosse riuscito a farsi un'idea chiara della natura delle «società miste», affluivano da lui altri specialisti per spiegargli i progetti relativi ad ogni società in particolare (la «società mista per la costruzione di ferrovie», la «società mista per la prospezione e lo sfruttamento del petrolio», la «società mista per le centrali idroelettriche», la «società mista per le esportazioni-importazioni» ecc.). E poi di nuovo inviti a colazione o a cene ufficiali, di carattere amichevole o privato, di nuovo interi fascicoli con

materiali di lavoro, di nuovo colloqui ma riguardanti altri temi: l'unificazione dei prezzi, la parità delle monete, i princìpi dell'unione doganale, ecc. ecc.

Ogni tanto ricevevo brevi radiogrammi che mi innervosivano con la loro laconicità (non comprendevo cosa stesse succedendo), ma che al tempo stesso mi preoccupavano. Con radiogrammi urgenti chiedevo a Nako dettagli e chiarimenti, ma questi o «non si faceva vivo» per giorni interi, oppure mi calmava con messaggi come questo: «Insistono che partecipi alla festa commemorativa per la liberazione di una provincia della Slovenia stop I colloqui riprenderanno fra tre giorni stop Vi spedirò lettera dettagliata più tardi stop Nako».

E precisamente quando Nako si era completamente smarrito nei labirinti nei quali lo avevano cacciato gli economisti jugoslavi, quando non trovava nemmeno un'ora per riposarsi o per chiarirci con una lettera particolareggiata, ricevemmo da lui un'altra notizia sconvolgente:

«I compagni (si trattava degli jugoslavi) dicono che non possono spedirci né le merci richieste né altro, se non presentiamo subito il nostro piano di sviluppo per il 1947!»

Ecco dunque quello che stava accadendo. Gli jugoslavi erano stati d'accordo di soddisfare prima le nostre richieste nei limiti delle loro possibilità, lasciando a noi il compito di metterci all'opera in un secondo tempo per elaborare il piano: mentre ora ci ponevano come condizione preliminare la presentazione del piano! E in queste condizioni, sebbene si trovasse a Belgrado, Nako Spiru si mise al lavoro e, fra tanti altri impegni, elaborò di testa sua un «piano orientativo» per lo sviluppo dell'Albania!

Con questo non voglio dire che la colpa fosse di Nako, oppure nostra che gli permettevamo di agire in questo modo. No, si trattava di tutta una politica seguita dagli jugoslavi per disorientarci e costringerci ad accettare seduta stante, precipitosamente, quello che ci dicevano e nel modo che più interessava loro.

Così agivano anche per ogni altra cosa. Tra i grandi problemi che ci prospettavano e per i quali chiedevano l'im-

mediata firma dei rispettivi accordi, c'erano quelli della parificazione delle monete, dell'unificazione dei prezzi e così via. Lo tempestavano con idee, proposte e «argomenti», e Nako, dalle profondità della palude in cui lo avevano ingolfato, tempestava me con radiogrammi: «Aiuto! Fammi sapere come devo fare!».

Qui non va trascurato un fatto importante. Molte cose riguardanti gli aspetti finanziari, tecnici, organizzativi, ecc., dei problemi, noi non le conoscevamo ancora bene e non potevamo conoscerle. Eravamo consapevoli dell'orientamento di sviluppare il paese secondo i princìpi del marxismo-leninismo, ma concretamente come dovevano essere organizzate queste società miste, quali fossero i loro lati buoni e quelli cattivi, come sarebbero state realizzate l'unione doganale, la parificazione delle monete ecc., qui mancavamo della necessaria esperienza e in alcuni settori eravamo del tutto inesperti. Nako, ad esempio, veniva da noi considerato in quel periodo come uno dei più esperti e non vorrei in nessun modo sottovalutare né la sua volontà, né le sue attitudini. Ma Nako, anche come esperto economico, prescindendo da tutti gli altri suoi difetti, va considerato per quel che era in quel tempo. Egli non aveva nemmeno terminato i suoi studi superiori in scienze economiche, e poi era del tutto inesperto in tal campo. Era come affidare ad un giovane, che ha fatto il secondo o terzo anno di facoltà, il pesante incarico di dirigere i problemi così specifici di uno Stato, per quanto piccolo esso sia. Ora la questione si presenta molto più semplice, perché se una persona, anche un titolare, non può o non sa dirigere, esiste tutt'un meccanismo grande e armonico messo a punto dal Partito, che lavora con la precisione di un orologio ed avvia il giovane quadro al lavoro e nell'opera di gestione, gli indica come deve agire e lo eleva professionalmente, senza arrecare danno al lavoro generale. Nel 1946 invece le cose stavano ben diversamente: il grande meccanismo dell'economia socialista si trovava nella sua fase embrionale. Inoltre, avevamo a che fare con le vecchie volpi dell'economia jugoslava. Ma non è tutto. Queste cose essi le avevano da tempo pensate

e calcolate bene, consultandosi fra di loro. Erano costantemente in contatto fra loro, si riunivano, si consultavano quando volevano e come volevano e trovavano mille espedienti per confonderci le idee.

In queste condizioni quindi Nako era costretto a rivolgersi a me. Naturalmente, nemmeno io posso pretendere di essere stato in quel periodo più versato di Nako nei «specifici» problemi della finanza, del credito, degli investimenti, e così via. Quanto a Koçi, egli aveva consumato tutte le sue capacità di «economista» sin dal periodo della guerra, quando era intendente dei magazzini militari a Panarit. Ora aveva ben «altre preoccupazioni». Doveva attuare nel Partito e negli organi degli affari interni le direttive di Ranković. Doveva portare a termine in segreto la sua opera nefanda.

Comunque, dovevo inviare a Nako orientamenti e istruzioni quanto più chiari ed esatti. Seguii in quel periodo, in mezzo al mare di impegni che avevo, un vero corso di «assimilazione intensiva» dei problemi dell'economia. Leggevo giorno e notte delle opere in francese di Marx, Engels, Lenin e Stalin che riuscivamo a procurarci e che trattavano i problemi economici, convocavo gli specialisti della finanza e di altri settori (fra cui non vorrei dimenticare Naum Stralla), chiedevo il loro parere e, dopo essere giunto in tal modo ad una certa conclusione, scrivevo a Nako:

— Esprimi ai compagni con cautela, ma in modo chiaro e preciso, le nostre ampie riserve sulla questione della parità delle monete. Devi dir loro che il livello di sviluppo economico differente fra i nostri due paesi, non consente una giusta e concreta parità fra il nostro lek e il dinaro. A maggior ragione la differenza fra i salari dei lavoratori e fra i prezzi delle merci in ciascuno dei nostri paesi rendono tale parità non corrispondente allo stato reale delle cose. Spiega a loro che un atto simile, oltre al resto, ci creerà molti problemi di carattere sociale e politico nel popolo, diminuirà la credibilità delle masse nei confronti della nostra moneta, ecc.

Al tempo stesso feci pervenire a Nako, in termini concreti, le nostre riserve serie e argomentate sull'impossibilità

di unificare immediatamente i prezzi, sulle difficoltà e sui rischi che potrebbero scaturire dall'unione doganale, ecc. Gli raccomandai di discutere con calma con Kidrić o, se possibile, con Tito in persona, nonché di farci pervenire d'urgenza la loro risposta. Era passata un'intera settimana e non avevo ancora ricevuto alcuna notizia da Nako.

In quei giorni, su invito speciale, anche Koçi Xoxe si era recato a Belgrado «per onorare gli amici in occasione della festa del 7 novembre»! Anche costui mi spediva ogni tanto qualche radiogramma, dove mi parlava della sontuosa accoglienza che gli era stata riservata, delle serate durante le quali Ranković e gli altri avevano brindato «ben trenta volte alla salute dell'Albania!», si vantava persino di aver bevuto nel corso di una di queste serate ufficiali insieme ai compagni jugoslavi fino alle quattro del mattino, e che lui, Koçi, aveva tenuto bene fino in fondo e non ci aveva disonorato!

Non riuscii a frenare la mia ira:

— E' in sé o no questa gente?! — dissi al compagno che mi consegnò il radiogramma del «compagno generale». — Qui non sappiamo dove sbattere la testa, e questi ci raccontano fino a che ora sono stati a bere. Dov'è il radiogramma di Nako?

— Lo stiamo decifrando, — disse il compagno, — abbiamo dato precedenza a quello del compagno generale, perché poteva contenere notizie urgenti per voi.

— Bene, bene, — dissi, — ma ho bisogno urgente del «compagno piano».

Finalmente mi portarono anche il radiogramma di Nako. Sebbene in forte ritardo, i suoi due o tre primi paragrafi erano pieni di zeri: 1.000.000 di franchi[1] nuovi per l'interscambio; 2.000.000 per le miniere; 4.000.000 per la banca; 4.000.000 per il petrolio; 2.000.000 per l'energia elettrica; 4.000.000 per le ferrovie!!

Nero su bianco tutta questa filza di zeri rappresentava

1 Nei primi anni dopo la Liberazione la nostra unità monetaria era il franco.

gli stanziamenti che la parte jugoslava ci proponeva per il 1947, promettendoci di investirli nelle 6 società miste che sarebbero state create. Più avanti ci prometteva tre o quattro altre fabbriche, generi di consumo ecc. Infine venivano le condizioni: questi zeri sulla carta sarebbero stati convertiti in franchi, o più precisamente in catene, se noi avessimo accettato la creazione delle società, l'unificazione dei prezzi, l'unione doganale, ecc., ecc.

Quanto alle mie osservazioni e alle mie riserve, gli jugoslavi per tutta risposta le avevano definite: «Espressione di diffidenza verso lo spirito di fratellanza della Convenzione Economica»!

Convocai di nuovo i compagni e cominciammo a discutere su quello che ci scriveva Nako. Ma questi si era fatto ora molto più «lesto». L'indomani stesso mi consegnarono in mattinata un radiogramma di appena mezza riga:

«Aspettiamo urgente risposta al nostro messaggio di ieri»!

Per due tre giorni di seguito (erano gli ultimi giorni di novembre) fummo tempestati dai radiogrammi laconici di Nako. Gli «amici» chiedevano una risposta urgente, il progetto di comunicato era già pronto, anzi Nako stesso (!) era stato incaricato della sua redazione. Era stata fissata anche la data per la firma, il 27 novembre. Si aspettava soltanto la nostra risposta: sì o no! Nel frattempo era tornato Koçi Xoxe, il quale, oltre a descriverci per un intera giornata le sue bravate contro il nemico slivoviza, non mancò di fare sfoggio di tutto il suo talento per quello che riguardava la sua competenza nei problemi economici! Giurava e spergiurava che la firma della Convenzione sarebbe stata per noi come una specie di «Apriti Sesamo».

— Non diamo un calcio alla fortuna! — egli ci diceva. — Essi ci dicono «ecco prendete», mentre noi abbiamo paura di stendere la mano.

In queste condizioni, finalmente, ritenemmo opportuno di dire: «Apriti Sesamo»! La Convenzione fu firmata il 27 novembre. Un giorno o due più tardi Nako Spiru e il gruppo dei suoi collaboratori, di ritorno da Belgrado, portarono con

sé interi fascicoli di atti e di progetti, accompagnati naturalmente da lunghe filze di zeri sulla carta.

Sin dal primo incontro con Nako, le mie preoccupazioni e i miei sospetti per il passo che avevamo appena compiuto si rafforzarono maggiormente.

Eccettuato qualche momento di euforia, nell'insieme il tono di Nako era cupo e pessimista. Anche lui la pensava come me: i trattati sottoscritti comportavano pericoli e difficoltà per noi. Egli mi disse apertamente che gli «amici» non gli avevano dato tempo di riflettere e di studiare a fondo le proposte che gli facevano, che rispondevano seccamente e corrugando le sopracciglia alle nostre osservazioni o ai nostri suggerimenti.

— Si tratta solo di un accordo, — gli dissi, — e speriamo che sia stato firmato con le migliori intenzioni da entrambe le parti. Ora, con la loro attuazione in pratica, saranno evidenziati i lati buoni e cattivi di ogni disposizione o accordo in particolare. Noi vi apporteremo gli emendamenti necessari e prenderemo le dovute misure per evitare ogni pericolo. Ritengo che anche i compagni jugoslavi agiranno nello stesso spirito.

— Difficile che ammettano degli errori nei loro pensieri e nei loro atti! — disse Nako ironicamente con il suo solito pessimismo.

Gli consigliai di impegnarsi seriamente al lavoro: perché, dal canto nostro, dovevamo fare tutto ciò che ci spettava e farlo con la testa a posto, con cura e vigilanza, non solo per assicurare il buon andamento dei nostri affari, ma anche per conservare e rafforzare la nostra amicizia internazionalista con i popoli di Jugoslavia e con il Partito jugoslavo.

In seguito mi sarebbe capitato spesso di discutere con Nako di questa questione e di tutte le conseguenze che ne sarebbero scaturite. Egli stesso avrebbe rincarato, in questa o quell'altra misura, la dose delle sue osservazioni e riserve circa la «sincerità» dei compagni jugoslavi, essendo talvolta pronto a dirmi qualcosa di più, ma, improvvisamente, si chiudeva in sé e taceva, diventando enigmatico. Evidentemente egli mi nascondeva qualche cosa. Più tardi, dopo il

suo suicidio, soprattutto durante l'8° Plenum del CC del PCA tenutosi nel febbraio 1948, avrei appreso, insieme a molte altre cose, anche un fatto molto amaro e sconvolgente, che si ricollegava con l'«enigma» che egli era spesso sul punto di rivelarmi, ma che non fece mai.

Al suo ritorno da Belgrado, dopo la firma della Convenzione, aveva detto in confidenza ad alcuni suoi compagni, membri della sua «piccola cerchia» di intellettuali (Liri Belishova, Fadil Paçrami, Niko Opari ecc.):

— Dunque? Si dice nel popolo che Nako Spiru ha venduto l'Albania alla Jugoslavia come Zogu l'aveva venduta all'Italia?!

Certo Nako Spiru, come per i suoi numerosi difetti e i suoi meriti era conosciuto anche per le sue espressioni a volte amare e ironiche, a volte esaltanti ed euforiche, il che rifletteva la sua natura contraddittoria e complessa. In tale contesto si poteva spiegare anche questa espressione amara, ostile, da lui lanciata in confidenza ai membri della sua «piccola cerchia». Ma egli si sbagliava di grosso in questa valutazione, attribuendo così un «peso» eccessivo alla sua persona.

Innanzi tutto non si poteva nemmeno fare il paragone tra l'opera nefasta di Ahmet Zogu ed i moventi da cui questi partiva nella conclusione dei trattati con gli altri paesi, da una parte, e gli scopi e i moventi da cui avevamo preso lo spunto noi nella firma dei trattati con la Jugoslavia, dall'altra.

Come ho già detto, noi partivamo innanzi tutto dalle migliori intenzioni e dall'idea fondamentale che avevamo a che fare con uno Stato socialista. In secondo luogo, la rivoluzione che avevamo compiuto e che stavamo approfondendo in modo coerente, non consentiva a Nako e a nessun'altra singola persona di vendere o comprare l'Albania, come aveva fatto Ahmet Zogu nel passato. Ora al potere erano il Partito, il popolo e questi non avrebbero permesso, come non hanno permesso, non che fosse venduta la patria ma che non fossero neanche pregiudicate la sua libertà e la sua indipendenza.

Oltre a questi fatti, ritengo che dietro alle parole di Nako sulla «vendita dell'Albania» ci devono essere stati senz'altro

anche altri moventi più profondi, che «andavano al di là» della sua persona. Sicuramente, durante i suoi colloqui durati un mese a Belgrado, si sarà trovato di fronte a richieste e pressioni più aspre e feroci di quelle che ci aveva comunicato per radiogramma, o che egli ci raccontò al suo ritorno. Forse gli «amici» gli avranno fatto qualche allusione, oppure gli avranno chiesto apertamente di firmare più di quanto fosse contemplato negli «accordi economici». Il fatto che nel periodo più critico dei negoziati anche Koçi Xoxe fu «invitato» a trovarsi a Belgrado come «sostegno», o per far pressione su Nako, è un altro argomento che rafforza questa ipotesi. Può darsi che Nako abbia capito che la Jugoslavia mirava, con questi accordi, a «legare le mani» all'Albania, malgrado la maschera dell'«aiuto» fraterno con cui sarebbe stato coperto questo accordo da mercanti. Avrà cercato di opporvisi, ma gli jugoslavi l'avranno minacciato con fatti e documenti del passato, che compromettevano la sua figura ai nostri occhi (il suo ruolo nei retroscena di Berat, le sue lettere segrete antipartito spedite a loro, e così via). In questo caso la meschinità dello spirito piccolo-borghese di Nako Spiru ebbe il sopravvento sul suo spirito rivoluzionario. Egli non ebbe il coraggio di raccontarci dettagliatamente le intenzioni segrete degli jugoslavi, ci prospettò solo «alcune sue riserve» (mentre noi stessi avevamo non soltanto delle «riserve», ma anche delle osservazioni serie in proposito) e, dopo aver ricevuto la nostra autorizzazione, siglò una serie di accordi di cui sapeva bene che non erano giusti, che erano antialbanesi. Se Nako sapeva dunque che stava per firmare un simile documento antialbanese, allora la sua colpa per questo atto è imperdonabile, e ciò per non aver informato il Partito nel momento opportuno che cosa c'era sotto questa Convenzione.

Ma non è tutto. Anche al suo ritorno in patria, egli non ebbe il coraggio e la forza di raccontarci dettagliatamente le cose che poteva e doveva senz'altro sapere.

Però, dopo questi eventi Nako cominciò a starmi più vicino. Veniva spesso da me per consultarsi, mi prospettava problemi (e non gli impostava male), si impegnava con pas-

sione nel lavoro e faceva in modo che i problemi economici procedessero nel miglior modo possibile nell'interesse dello sviluppo e del rafforzamento del nostro paese.

In quel periodo vennero dalla Jugoslavia parecchi specialisti e tecnici dei vari settori per l'attuazione degli accordi, specie per la creazione delle società miste. Al tempo stesso, su nostra richiesta, cominciarono a venire da noi anche consiglieri e specialisti sovietici.

Tutta la prima parte del 1947 si trasformò così in un periodo intenso di lavoro per assolvere, oltre agli altri compiti, anche quelli derivanti dai nostri accordi economici con la Jugoslavia. Nel corso stesso di questo processo sarebbero venute a galla tutte le magagne che comportavano in sé gli accordi firmati. Avvertimmo subito, fra l'altro, l'aperta deformazione ad opera degli jugoslavi del carattere dell'unione doganale. Avevamo consentito alla firma di quest'accordo e stavamo compiendo tutti gli sforzi affinché esso servisse ad agevolare gli scambi fra i nostri due paesi. Per evitare la confusione e i disordini nel mercato e negli scambi nel loro insieme, noi ponevamo come pregiudiziale il principio secondo cui il commercio fra i nostri due paesi doveva, certo, svilupparsi senza tariffe doganali, ma sempre sotto la direzione e il controllo dello Stato; che sia il lek in Jugoslavia, sia il dinaro in Albania, dovevano circolare e essere scambiati non ad un tasso libero ma secondo il tasso fissato negli accordi ufficiali; che alle aziende o ai privati di un paese non fosse consentito di comprare quello che volevano e quanto volevano nell'altro paese, fuori dall'ambito degli accordi ufficiali in vigore e così via.

Gli jugoslavi calpestarono e gettarono via queste premesse fondamentali. Le nostre giuste opposizioni furono da loro definite «atteggiamenti capitalistici» (!), che «prendevano in considerazione il gretto interesse», che «calpestavano lo spirito di amicizia», ecc. E così in seguito alle pressioni degli jugoslavi, le frontiere furono aperte e affluirono nel nostro paese aziende statali e private jugoslave, nonché contrabbandieri dal Montenegro, dalla Macedonia, dalla Serbia, ecc., i quali portarono via dal nostro mercato tutto quello che vi trovarono e per

giunta a prezzi bassissimi. E così cominciarono a mancare le merci sul nostro mercato, mentre le casse della nostra banca si stavano riempiendo di dinari inutilizzabili. In seguito, ci saremmo opposti energicamente a questa autentica rapina (vendevamo merci e compravamo dinari!), ma intanto il nostro mercato andò in rovina. Con i dinari raccolti potevamo solo scaldarci, perché sul mercato libero jugoslavo non c'era niente da comprare. Tito e i suoi compagni avevano provveduto in tempo, tutto era razionato, cosicché sul mercato libero jugoslavo potevamo acquistare solo giocattoli, bambole e fischietti!

Constatavamo gli stessi inconvenienti nell'applicazione degli altri trattati. Una volta decisa la creazione delle «società miste», si fecero i primi passi concreti in tale direzione, ma i nostri partners volevano soltanto metter mano sugli utili senza investire nemmeno un dinaro. Ci concessero un credito di due miliardi di dinari, ma in che si ridusse concretamente questo credito tanto reclamizzato da loro? Pressoché a niente. Ai termini di tale credito, oltre ad alcuni prodotti di largo consumo, ci avrebbero dato ed effettivamente ci diedero anche 3-4 «fabbriche», una per la produzione del sapone, un'altra per la produzione di corde, uno zuccherificio e, se ben ricordo, anche un mulino per la macinazione dei cereali.

Che cosa rappresentava in realtà tutto questo e quanto veniva a costare?

I prezzi furono stabiliti dagli «esperti» jugoslavi. I manufatti ci costavano un occhio della testa! Le famose «fabbriche» non erano altro che vecchi rottami, e per di più neanche ben verniciati. Quanto allo zuccherificio che noi costruimmo a Korça ad un costo elevatissimo ed al quale fu dato l'onorato nome di Ali Kelmendi, non entrò nemmeno in funzione e non ci diede neanche un grammo di zucchero nel vero senso della parola.

La corderia non era altro che un mucchio di strumenti artigianali, del tempo del principe Nicola. Alcune ruote, alcuni assi di legno ed un tamburo per cardare la canapa che andò alla malora e con la quale non riuscimmo a fare non delle

corde, ma neanche un legaccio. Tutta questa «fabbrica» fu installata in uno scantinato a Rrogozhina, e la stessa sorte fu riservata anche agli altri stabilimenti.

Tutte queste fabbriche ed altre come queste, come ho già detto, ci costarono un occhio della testa, perché ogni cosa veniva pagata con petrolio, bitume, minerali ecc. Ma dovevamo essere «soddisfatti» della rapina di cui eravamo oggetto, perché gli jugoslavi «facevano sacrifici» per il nostro bene, concedendoci il «credito» (che non fu mai realizzato) e dandoci anche «consigli» e «orientamenti» a non finire in tutti i campi.

Erano privi di ogni scrupolo in materia di «orientamenti», tanto da diventare a volte persino ridicoli. All'inizio del 1947 inviammo come titolare della nostra legazione in Jugoslavia Tuk Jakova in sostituzione di Hysni Kapo, il quale venne richiamato a Tirana perché avvertivo la necessità del suo pensiero, della sua volontà e della sua dedizione alla causa del Partito.

Dunque Tuk si recò a Belgrado e durante la cerimonia di presentazione delle credenziali a Tito, dopo aver risposto alle domande del maresciallo sul clima e l'andamento stagionale in Albania, ricevette da questi le raccomandazioni del caso:

— Devi imparare il serbo! — fu la prima raccomandazione di Tito, — perché così potrai discutere a tu per tu con me e con gli altri; impara quanto più della nostra esperienza e mettici al corrente delle vostre realizzazioni e dei bisogni dell'Albania.

Tito si era spinto tanto nei particolari sulla nostra situazione che Tuk si era profondamente commosso, vedendo come quel grande maresciallo avesse trovato il tempo di interessarsi perfino delle pecore e delle capre d'Albania e dirgli di bocca sua che le capre sono animali che distruggono le foreste!

Dopo quest'incontro «commovente», essi organizzarono per Tuk una visita di conoscenza in Bosnia-Erzegovina, dove egli si ispirò a tal punto di tutto quel che vide e ascoltò, che la sua musa gli suggerì, oltre a scrivere delle lettere particolareggiate, a venire addirittura di persona a Tirana per riferirci.

— A Sarajevo, — mi disse, — sono stato ricevuto dal viceprimoministro della Repubblica in persona, mi sono intrattenuto a lungo con lui e mi ha dato preziosissimi consigli. Sono cose interessanti per le nostre condizioni.

— Ah, sì, — feci. — Sentiamo un po' di che si tratta.

— Soprattutto a proposito delle capre e dei montoni! — disse Tuk con mia grande sorpresa. — Mi hanno chiesto se abbiamo capre e montoni di razza nostrana e se hanno o no le corna. Dissi loro che hanno delle corna simili a falci. «Sapete cosa stiamo faccendo noi? — mi dissero i compagni a Sarajevo. — Stiamo scartando le capre di razza tradizionale, per sostituirle con capre della Vojvodina o con capre maltesi, che danno 5-6 chili di latte al giorno e si nutrono soltanto di erba. Una manciata di erba e 5 chili di latte! In questo modo aumentiamo la produzione e salviamo anche le foreste! Perché le capre distruggono le foreste». — Poi, — proseguì Tuk, — si sono interessati delle nostre condizioni e sono rimasti colpiti quando dissi loro che molte famiglie nei nostri villaggi hanno chi 10, chi 20 o più capre e pecore di razza locale ed in ogni gregge, vi sono due o tre montoni e capri.

Il nostro ministro mi faceva «trasecolare» con questi suoi «gioielli», ma mi «meravigliava» di più l'interesse speciale degli jugoslavi per le nostre capre e i nostri montoni! Lasciai quindi Tuk proseguire per ascoltare fino in fondo questo miracolo.

— Sapete cosa fanno a Sarajevo? — egli proseguì. — Con un capro o un montone di razza essi fecondano un intero gregge. Hanno completamente eliminato tutti i capri e i montoni riproduttori. Mi hanno consigliato di agire allo stesso modo anche da noi. «Macellate — mi dissero, — i capri e i montoni, perfino le capre, perché distruggono le foreste. Gli animali di razza ve li daremo noi. Abbiamo bisogno di carne e di pellame, ma soprattutto di corna! Le corna le compriamo ad un prezzo più elevato»!

Fissai Tuk negli occhi per convincermi se era in sé o no, ma egli stava parlando con gran calma e seriamente. Indubbiamente quanto stava dicendo corrispondeva a verità. Gli ju-

goslavi volevano delle corna! Qui non c'era niente di buffo o di figurativo! Le cose stavano proprio così, ma che bisogno avessero gli jugoslavi delle corna questo rimase un'enigma per un certo tempo. Ma sarebbe giunto il giorno in cui Savo Zlatić avrebbe varcato la soglia del mio ufficio con un lungo pezzo di carta in mano e l'avrebbe posto sul mio tavolo di lavoro:

— Non state rispettando le clausole contrattuali! — egli protestò. — Non ci avete spedito tot migliaia di tonnellate di greggio!

— Lo so, — dissi, — e mi dispiace. Ma vi siete mai chiesti il perché? Il greggio viene estratto dalla società mista che è vostra e nostra. Ai termini del contratto, voi avreste dovuto fornire da un anno le attrezzature necessarie per la perforazione dei pozzi e l'estrazione del petrolio. Queste non le avete spedite e, si sa, il petrolio non vien fuori da sé.

Zlatić proseguì con altre due o tre voci e poi, involontariamente, pronunciò una parola, che avevo quasi dimenticato: le corna!

— Come, come? — chiesi un'altra volta. — Di quale articolo stavate parlando?

— Di corna, di alcune centinaia di quintali di corna, — egli disse con serietà. — Abbiamo concluso un contratto che voi non avete rispettato!

— Di questa storia mi ha parlato il nostro ministro a Belgrado, — gli dissi — ma a dir il vero mi sembrò tanto ridicola che stentai a credergli. Ma ora che tutto questo è vero, vorreste spiegarmi a che vi servono le corna?

— Come, a che ci servono?! — chiese Zlatić scandalizzato dalla mia «ignoranza». — Quei bei pettini e quelle spille che vendiamo anche a voi, si fanno con le corna!

Abbozzai un leggero sorriso, ma mi ripresi presto. Fui contento che la mia «ignoranza» in questo campo mi avesse indotto a non permettere che le capre, i montoni e i capri d'Albania venissero sacrificati per fornire le corna[1] ai nostri amici.

---

1 Nel «Libro Bianco sui rapporti jugoslavo-albanesi 1939-1948», pub-

Ci saremmo quindi abituati ad ascoltare «accuse» e lagnanze da parte degli «amici» anche a proposito di altre buffonate, come la storia che ho appena ricordato. Ma in realtà queste storie suonano ridicole soltanto oggi. Al tempo in cui accadevano però ci creavano difficoltà e ostacoli seri.

Naturalmente noi non potevamo restare indifferenti, perciò anche gli scontri con gli «amici» sarebbero stati inevitabili. Però, anche quando non ci eravamo ancora resi conto di aver a che fare con dei briganti, cioè quando li consideravamo ancora amici, noi continuavamo a presentare loro con lealtà e cautela le nostre osservazioni e a proporre le modifiche, le correzioni e le rettifiche necessarie. Ma era proprio quello che si aspettavano: raccogliere le nostre osservazioni, «scoprirne» altre anche dove non esistevano, per preparare quindi un nuovo attacco antialbanese. Ben presto ci saremmo trovati di fronte a questo attacco.

Dietro l'accusa di Tito sulle «due linee» e sull'«antijugoslavismo» della direzione del PCA

Il nuovo attacco, conosciuto nella storia come la prima accusa mossa da Tito contro il nostro Partito, fu intrapreso dalla direzione jugoslava verso la fine di giugno 1947 attraverso il suo principale inviato in Albania, il famigerato Savo Zlatić.

Questo alto emissario jugoslavo si trovava già da qualche tempo in Albania, come delegato del CC del PCJ presso il CC del PCA. Ci era stato raccomandato da Tito e soci come un «ottimo» compagno, «dotato di una grande esperienza negli affari di Partito», «esperto in questioni economiche», «organizzatore e coordinatore qualificato», e così via.

---

blicato a Belgrado nel 1949, i funzionari jugoslavi si lagnano fra l'altro del fatto che «la parte albanese non rispettò la clausola contrattuale riguardante la vendita di 245 quintali di corna alla parte jugoslava».

Insomma, si trattava di una persona dotata di virtù così eccelse e molteplici, che non potevamo fare a meno di pensare che per la Jugoslavia era stata una perdita e un gran sacrificio inviare da noi questo personaggio «miracoloso»; però, d'altra parte, ciò avrebbe giovato al rafforzamento dell'Albania!

In realtà, Savo Zlatić fu inviato per dirigere tutta l'attività jugoslava in Albania. Egli venne per prendere in mano e manovrare i fili dell'attacco decisivo che i *titisti* stavano preparando contro la nostra libertà e integrità; sicuramente, nell'immaginazione della direzione jugoslava, questo personaggio avrebbe esplicato il ruolo del luogotenente imperiale nella «provincia albanese». *De iure* egli si occupava dei rapporti ufficiali con l'Albania, mentre *de facto* si occupava di questioni politiche, economiche, militari, di spionaggio, ecc. Tutti i cittadini jugoslavi, in servizio nei vari settori del nostro paese, erano ai suoi ordini. Egli era l'unico «responsabile» per qualsiasi lavoro di partito e di ogni altra attività dei membri del Partito Comunista di Jugoslavia in Albania.

Non bisogna disconoscergli i meriti, era davvero un volpone. Si mise all'opera con molto tatto e diplomazia. Sapeva farsi passare per un compagno che non vuole mischiarsi nelle questioni interne dell'Albania e del nostro Partito Comunista.

— Ma sarò sempre a vostra disposizione, — egli disse, — per venirv' in aiuto, quando e tutte le volte che ne avrete bisogno.

Faceva mostrare di essere calmo, autoritario, serio, parlava piano e le sue parole erano ponderate, ben studiate e piene di cortesia.

Al principio c'incontravamo molto di rado con Zlatić e ciò non solo per la sua premura di «non mischiarsi nei nostri affari interni», ma anche a causa della lingua.

Sin dal nostro primo incontro gli parlai della situazione nel paese e nel nostro Partito, a bella posta lo misi al corrente delle discussioni che avevamo avuto nel nostro Ufficio Politico circa la revisione delle vicende del 2° Plenum del CC del Partito, della situazione poco sana nella nostra dire-

zione (tutto ciò egli lo sapeva, anzi ne sapeva più di me, perché veniva da Belgrado), gli parlai anche dell'allargamento della composizione del nostro Ufficio con tre nuovi compagni, Hysni Kapo, Gogo Nushi e Kristo Themelko.

— Sono stato io ad insistere per quest'allargamento dell'Ufficio, — gli dissi, — perché non si poteva procedere più con la situazione venutasi a creare in seguito al Plenum di Berat. Indubbiamente, i nuovi compagni daranno maggiore impulso all'Ufficio e contribuiranno a svellere dalle radici le vecchie riserve e deformazioni.

Egli mi ascoltò attentamente, scuotendo la testa quando gli parlavo sia dei nostri successi che delle nostre manchevolezze, senza però approvare né disapprovare.

Gli dissi che ci saremmo consultati con lui a proposito di varie questioni, in modo che egli ci fornisse il suo aiuto. Gli dissi pure che altri compagni dell'Ufficio si sarebbero intrattenuti con lui per discutere vari problemi. Egli approvò questo metodo di lavoro, ma quel che gli premeva maggiormente era quello di partecipare direttamente alle sedute del nostro Ufficio. Ma avendo pagato cara questa participazione nel passato, ne avevamo tratto i dovuti insegnamenti. Odriçan e Berat non si sarebbero più ripetuti.

Una volta, quando ero assente da Tirana (se non mi sbaglio ero in vacanze), Savo Zlatić aveva partecipato ad una riunione del nostro Ufficio Politico. Vi aveva preso la parola con il pretesto di dare la sua esperienza personale circa il metodo di lavoro nell'Ufficio, soffermandosi principalmente sulle questioni economiche, sul modo in cui andavano studiati questi importanti problemi, come bisognava risolverli, e così via.

Mi fu riferito che nel corso di tale riunione erano sorti punti di vista divergenti fra Koçi e Nako sulla situazione economica del paese. In verità questa fu l'unica riunione dell'Ufficio a cui partecipò Savo Zlatić. Intanto egli si intratteneva a colloquio con diversi membri dell'Ufficio. I suoi contatti con me gli manteneva tramite Koçi Xoxe e, tutti e tre insieme, discutevamo di ciò che egli aveva da dirci. Innanzi

tutto, devo riconoscere che i suoi interventi nei nostri primi incontri (le cose andarono di questo passo fino al momento che iniziò il suo attacco) furono molto cortesi e pieni di tatto.

Che cosa ci comunicava Zlatić in questi incontri? Nulla, all'infuori delle sue chiacchiere sui vari organismi che erano stati creati nell'apparato statale della Jugoslavia, qualche commento per sommi capi sui punti di vista di Kardelj circa l'organizzazione dei consigli e del potere (di cui eravamo stati informati da tempo), parole esaltanti sui discorsi di Tito circa il Fronte, evidenziando che la questione del Fronte rappresentava una «novità», con cui Tito aveva arricchito il marxismo (!) e che tutte le democrazie popolari dovevano attentamente studiare e attuare quest'esperienza!

Il «poliedrico» Zlatić voleva suscitare in noi l'impressione che egli era molto ferrato in tutte le questioni, ma in me andava sempre più rafforzandosi l'idea che il suo lato forte fosse soltanto l'arte dell'intrigo. Il suo presunto aiuto era di scarsissimo valore per noi. Ci diceva cose che noi sapevamo da tempo, anzi anche quelle poche cose che ci diceva non erano che uno stringato riassunto delle direttive impartitegli da Belgrado e delle deduzioni che egli aveva tratto leggendo gli articoli o i discorsi di Tito e di Kardelj. Non l'abbiamo mai visto esaminare in ampiezza e profondità tali problemi, e poi rilevarci qualche cosa di nuovo. Questa era la natura dell'attività «ufficiale» di Savo Zlatić. Ma il suo lavoro di organizzatore dietro le quinte per sabotare il nostro piano, come dirigente della lotta silenziosa che stava preparando contro di noi e i consiglieri sovietici, civili e militari, che si trovavano in Albania, era di gran lunga più importante.

Questo lavoro di sabotaggio nei nostri confronti e discriminatorio verso i consiglieri sovietici, veniva svolto gradatamente e andava via via estendendosi grazie all'apporto degli specialisti, degli ingenieri e dei tecnici jugoslavi nonché dei funzionari della loro legazione. L'anima di questo lavoro ostile era lo stesso Savo Zlatić, ma da farabutto che era, egli cercava in tutti i modi di nascondere la mano in questo losco affare. Comunque, il nostro lavoro proseguiva normalmente

sulla giusta via, malgrado i continui scontri e attriti con gli jugoslavi nella pratica delle questioni correnti. Sicuramente, questa situazione non era gradita al Comitato Centrale del Partito Comunista di Jugoslavia e neppure al suo factotum, Savo Zlatić.

In particolare nei primi mesi del 1947, quando constatammo nella pratica quotidiana i difetti e le deformazioni di cui erano oggetto gli accordi, o, come gli chiamavamo in quel periodo, i trattati economici con la Jugoslavia, cominciammo ad alzare la voce affinché venissero corretti e riveduti nella via giusta e amichevole. Dato che la parte jugoslava non assolveva nessuna delle sue obbligazioni contrattuali e il nostro piano del 1947 rischiava di restare sulla carta, nell'aprile dello stesso anno inviammo Nako Spiru a Belgrado per intrattenersi seriamente a colloquio con il «papa» dell'economia jugoslava, Kidrić, ed i suoi collaboratori. Di nuovo tirarono le cose per le lunghe con Nako e lo riempirono di giustificazioni e di promesse. Ma ora le nostre osservazioni si fondavano su fatti concreti, anche noi avevamo imparato a nuotare nel vortice degli acuti problemi economici. Avvertendo il pericolo che noi potessimo scoprire l'essenza antimarxista e antialbanese degli accordi e delle sue altre azioni e allo scopo di evitare un attacco poco gradito, la stessa direzione jugoslava scelse la via del contrattacco improvviso.

Un giorno verso metà giugno venne da me Koçi e mi disse:

— I compagni jugoslavi sono scontenti di noi.

— Scontenti? E perché?

— Perché stiamo mandando per le lunghe il problema dell'unificazione dei prezzi. Così mi ha detto il compagno Zlatić.

— Ma lo sa Zlatić perché abbiamo tirato le cose così per le lunghe? — chiesi a Koçi.

— Gli ho detto qualche cosa, — rispose Koçi borbottando fra i denti, — ma lui non ha voluto discutere della questione, si è limitato ad esprimere il suo scontento.

Non diedi importanza all'accaduto, perché in quel tempo

le «scontentezze» degli jugoslavi per delle inezie erano senza fine.

Zlatić, questo famoso inviato del CC del PCJ presso il nostro Comitato Centrale, venne una volta da me per lagnarsi:

— Un vostro specialista ha leso il prestigio della Jugoslavia.

— Come?! — chiesi. — Esamineremo la questione, ma ditemi prima in quale senso ha leso l'onore della Jugoslavia amica?

— Stava accompagnando a Berat il nostro specialista del cotone ed ha respinto, in presenza dei contadini, i consigli del nostro compagno!

— Ma i consigli del vostro compagno che problemi riguardavano? Questioni politiche? — chiesi non senza un secondo fine.

— No, si trattava del problema del cotone, — replicò Zlatić molto seriamente. — Il nostro specialista diceva «si fa così», mentre il vostro affermava il contrario.

— E questo significa ledere il vostro prestigio?! — chiesi al tempo stesso stupefatto e ironico. — Compagno Zlatić, lasciate gli specialisti discutere fra loro, da ciò non può venir leso né il vostro prestigio, né il nostro e nemmeno quello del cotone!

— No, no! — insistette Zlatić. — Bisogna vedere le cose più a fondo. Come fa a sapere il vostro compagno tutte quelle cose sul cotone?! Voi mancate di esperienza. Risulta quindi che è stato ammaestrato da qualcuno. Ne consegue che egli preferisce il proprio pensiero o, più precisamente, il pensiero di coloro che lo hanno ammaestrato. Non è questa una offesa per la Jugoslavia?!

Capii che Zlatić non ce l'aveva soltanto con noi. Quel «qualcuno» che aveva ammaestrato (?) il nostro compagno, secondo Zlatić, era uno degli specialisti sovietici. Da tempo si avvertiva questo «nuovo» metodo degli jugoslavi nel valutare i nostri atteggiamenti e le nostre azioni. Ogni volta che uscivamo con qualche obiezione, essi pensavano subito che erano stati i sovietici ad averci «ammaestrato», benché quest'ultimi,

senza disconoscere i loro meriti, ci guardavano piuttosto con l'occhio degli jugoslavi non soltanto nel 1946, ma perfino nel 1947. Diedi a Zlatić la risposta che si meritava. Pacatamente, ma al tempo stesso con serietà e accortezza, lo consigliai di dar prova di maggior ponderatezza nelle sue conclusioni, sia con i suoi collaboratori che con noi. Se ne andò borbottando, anzi mi chiese anche scusa del disturbo, ma aggiunse che «parto dal principio che fra di noi possiamo parlare di qualsiasi cosa».

In seguito, egli venne nuovamente da me per inezie del genere, ma ci separammo sempre dopo esserci ben «chiariti». Ma questa volta il suo «scontento» che mi fu trasmesso tramite il «compagno» Xoxe era il segnale di qualche cosa di più importante. Due o tre giorni dopo venne da me Nako e mi disse:

— Il compagno Zlatić mi ha detto che in Albania si sta cristallizzando una seconda linea nel Partito!

— Come, come? — dissi fissandolo con stupore.

— Secondo Zlatić, — mi disse Nako tranquillamente e con un certo fare ironico, — da noi esisterebbero due linee economiche: la linea del Comitato Centrale che è giusta e conforme ai principi e, parallelamente a questa, una seconda linea che si sta concretando nella pratica, in opposizione a quella del Comitato Centrale!

— Strano! — dissi. — E in base a quale argomento?

— Non ha fornito alcun argomento.

— Ma tu non gliel'hai chiesto?

— Ha esposto la cosa in linea di massima ed io non ho ritenuto opportuno stuzzicarlo, — rispose Nako diventando rosso come un papavero.

— Hai fatto male! — gli dissi. — Le parole di Zlatić non sono una constatazione, ma un'accusa. Tu avresti dovuto andar a fondo della questione e chiedergli dettagli.

— Giusto! — disse Nako. — Non ho preso tanto seriamente la cosa.

Gli raccomandai di incontrarsi immediatamente con Zlatić e intrattenersi tranquillamente a colloquio con lui. Questo

incontro ebbe luogo e riuscimmo così ad appurare fino ad un certo punto la verità.

— Fondano la loro accusa sul fatto che non abbiamo ancora provveduto all'unificazione dei prezzi, — disse Nako. — Ne riversano la colpa sul settore dell'economia, cioè su di me. Secondo Zlatić, si era convenuto di preparare il listino dei nostri prezzi verso fine maggio, ma finora questo non è stato ancora reso pubblico. Partendo da questo giungono alla conclusione che sarei io a contrastare la giusta linea del Comitato Centrale, a creare quindi una seconda linea in seno al Comitato Centrale.

Mi parve incredibile che gli jugoslavi volessero fondare tutta quell'accusa su una stupidaggine così grossa, quindi decisi che i colloqui con Zlatić fossero proseguiti, ma stavolta facendo accompagnare Nako da Koçi Xoxe, il quale godeva apertamente della simpatia degli amici jugoslavi. Verso il 20 o il 21 giugno essi si intrattennero a colloquio con Zlatić e mi riferirono il contenuto delle conversazioni, portandomi persino una lettera di due pagine, dove questi esponeva gli «argomenti» jugoslavi sull'accusa che ci veniva mossa.

Tutti i loro argomenti sulle «due linee nella direzione» erano campati in aria, ma Koçi Xoxe li aveva presi troppo sul serio.

— Si tratta di cose gravi, — mi disse in presenza di Nako. — Dobbiamo esaminarle a fondo e con serietà. A mio parere, vanno esaminate nella direzione.

— Come, anche tu sei dell'opinione che il Comitato Centrale ha sbagliato, che da noi si stia cristallizzando una «seconda linea?» —, chiesi.

— Ma non ho mica detto questo! — disse Xoxe, abbassando il tono. — Nemmeno i compagni jugoslavi intendono coinvolgere tutto il Comitato Centrale. Anzi essi dicono che la linea del Partito, sul piano dei principi, è giusta, ma che viene travisata nella pratica, al punto di diventare una antilinea. E ciò ad opera dei compagni del settore rispettivo. Il compagno Nako, quale responsabile di quel settore, deve fornire all'Ufficio chiarimenti in merito.

Nako, che a malapena riusciva a star fermo, si rivolse arrabbiato a Koçi:

— Va bene, esaminiamo pure all'Ufficio Politico la questione dell'esistenza di un'«antilinea» nel mio settore e si vedrà chi ha ragione! Non dimenticare però che da un anno stiamo cercando di esaminare all'Ufficio la questione del tuo settore, e ancora non ci hai presentato il materiale sulle questioni organizzative!

— Non saltare di palo in frasca, — ribattè Xoxe. — Non stiamo parlando qui di questioni organizzative, e poi io non permetterei mai l'esistenza di due linee in questo settore! Stiamo parlando delle linee economiche.

Come ho detto, i diverbi fra di loro erano esplosi da tempo.

— Non è questa la sede di dare segni di nervosismo! — dissi loro. — Io invece ritengo che l'accusa mossaci non ha nulla a che fare con Nako. E' molto più grave. Esaminiamola nella direzione e per bene.

Esposi quindi l'accusa di Zlatić alla direzione, che la respinse e lo stesso Koçi Xoxe non osò opporsi a questa decisione. Nei primi giorni di luglio convocai Zlatić ed ebbi con lui una conversazione lunga e aspra che, se ben ricordo, si prolungò, con alcune interruzioni, per due giorni.[1]

— Sia con Koçi Xoxe, inizialmente, che con Nako Spiru in seguito, — gli dissi, — voi avete sollevato, diciamola con tatto, l'«osservazione» che da noi si starebbe cristallizzando una seconda linea in opposizione a quella del Comitato Centrale!

— Sì, proprio così! — approvò Zlatić.

— Questa vostra constatazione seria, — proseguii, — da quel che abbiamo capito, si fonda su due argomenti: **primo,** sul fatto che i prezzi da noi dovevano essere unificati sin dal maggio mentre questo lavoro è stato rinviato sino alla fine di giugno e, **secondo,** che a fine maggio non sono stati avviati definitivamente a soluzione i problemi dei salari, ma la que-

---

1 Questo colloquio si è svolto il 4 e il 6 luglio 1947.

stione fu risolta circa un mese più tardi, quindi, a luglio. E così? O, mi sbaglio?

— *Tako je, Tako je!* — approvò Zlatić con una cortesia affettata. — Ho persino consegnato per iscritto le mie tesi su questo problema! — egli aggiunse.

— E continuate a sostenerle ancora? — chiesi.

— Naturalmente!

— Allora, scusatemi, — gli dissi con una cortesia che a malapena nascondeva la mia ira interna, — ma i vostri giudizi sono affrettati, ammettendo che siete stato sincero in ciò che vi siete lasciato scappare.

— Scusate, — egli disse, — ma voi mi state offendendo. Io sono l'inviato di un paese e di un partito che hanno dato prova delle loro...

— Precisamente perché siete il loro inviato, mi dispiace che stiate abbassando il loro prestigio con simili accuse inammissibili perfino per un compagno che è alle sue prime armi.

Mi accorsi che il suo viso diventava ora giallo, ora rosso.

— Ascoltate, compagno Zlatić! — proseguii. — Consideriamo le cose con più calma e vediamo quale delle due è un passo affrettato, la vostra accusa contro la nostra linea, o la mia accusa circa il vostro giudizio affrettato e non fondato. La vostra accusa si fonda sull'argomento che i due problemi «centrali», quello dei prezzi e quello delle paghe, sono stati risolti da parte nostra non alla fine di maggio, ma poco più di un mese più tardi, al principio di luglio. Per un ritardo di trenta giorni voi ci lanciate accuse di tale gravità?! E' concepibile questo? Se l'attuazione di atti del tutto formali o la disamina di una lettera viene fatta spesso con alcuni giorni di ritardo, ciò è ben più comprensibile quando si tratta di problemi così importanti come quelli riguardanti l'intera economia di un paese. Noi siamo amici, — proseguii, — abbiamo stretto fra di noi rapporti di varia natura, che sono andati moltiplicandosi. Noi abbiamo i nostri compiti per lo sviluppo e il rafforzamento di tali rapporti, così come anche voi avete i vostri. Ma in pratica succede che i nostri compagni non riescono a fare certe cose, vuoi perché mancano

della sufficiente formazione, vuoi per lentezza, vuoi per trascuratezza ed incomprensione. Però, questi stessi fenomeni li osserviamo anche nei vostri compagni. Anche da voi è successo e succede che, per questo o quell'altro motivo, uno o dieci problemi non vengono avviati a soluzione nei termini prescritti. Basta dare un'occhiata ai contratti, per trovarvi un'infinità di esempi. Non è vero?

— *Tako je!* — ripeté Zlatić come un papagallo.

— Allora, — dissi, — dovremmo forse accusare il vostro Comitato Centrale di una «seconda linea»? Accusarvi per il fatto che le vostre parole non corrispondono alle vostre azioni? Ciò sicuramente vi avrebbe fatto arrabbiare, non è vero?

Egli abbassò la testa mentre annotava qualche cosa, ma non riuscì a proferire la sua espressione preferita «*Tako je*».

— Compagno Zlatić, si tratta di giudicare correttamente e con maggiore serenità. Noi non avremmo opposto alcuna obiezione se voi aveste sollevato problemi e argomenti veramente preoccupanti, al contrario vi avremmo ringraziati. Ma questi che esponete voi non sono argomenti.

Vedendo che se ne stava come intorpidito e in attesa di un'altra occasione per opporsi, proseguii:

— Anche se dovessimo considerare una cosa importante il ritardo di un mese, ne avete analizzato bene la ragione?

— Vi sono motivi diversi! — rispose seccamente.

— Va bene! — proseguii. — Io mi metterò ad elencare i miei e voi aggiungerete quelli che vi mancano. Se c'è stato qualche ritardo da parte nostra, ciò è dovuto al fatto che alcune questioni riguardanti i prezzi, i nostri compagni della base e perfino quelli del centro le stanno imparando adesso. Dimenticate forse che da noi, perfino due o tre anni fa, la maggior parte di coloro che ora si occupano dell'organizzazione dello Stato, sapevano appena leggere?! Anzi, dato che si trattava di un accordo stipulato fra i nostri due paesi, noi abbiamo mobilitato nel settore economico le forze migliori di cui disponiamo per portare a compimento questo lavoro a tempo utile. E solo per il fatto che noi abbiamo ritardato di un mese voi ci lanciate l'accusa di una «seconda linea!». A

nostro giudizio, da questo ritardo non si può dedurre che vi sia una deformazione della linea, o una seconda linea. Può esservi qualsiasi altra cosa, ma una seconda linea assolutamente no. Questo, — gli dissi, — non è solo il mio parere. Ho esposto il mio parere alla direzione del nostro Partito, vi ho esposto anche le vostre «tesi» e i vostri «argomenti» e tutti i compagni li hanno respinti come non fondati, inconsistenti.

Egli alzò la testa dal pezzo di carta sul quale prendeva degli appunti, mi fissò negli occhi quasi volesse chiedermi: «E' vero che tutti sono d'accordo con voi?!».

Ma di nuovo ritrasse le unghie e non fiatò.

— Comunque, — proseguii — la principale causa del ritardo non va ricercata in noi, nella nostra incompetenza, nella nostra negligenza. Essa va invece ricercata in voi, nei vostri compagni, a cominciare da Serghei Krajger, quale principale rappresentante della parte jugoslava per lo sviluppo delle relazioni economiche con noi, fino a tutti i suoi collaboratori nel nostro paese nonché ai vostri compagni che stanno a Belgrado.

— Come fate a parlare così? — disse al colmo dell'ira la volpe Zlatić, rompendo il silenzio. — Voi state gettando fango sul nostro aiuto e sui nostri sacrifici, voi...

— Niente affatto — lo interruppi. — Lasciamo da parte le considerazioni generali. Riferiamoci invece ai fatti:

Voi sapete che per il problema dell'unificazione dei prezzi e dei salari si è cominciato a discutere fra le nostre due parti verso la fine di gennaio o ai primi di febbraio di quest'anno. A febbraio noi avevamo chiesto di sapere quale via sarebbe stata seguita per l'unificazione dei prezzi in Albania e in Jugoslavia. Krajger ed uno dei suoi collaboratori, Perović, ci presentarono ai primi di marzo alcuni listini sulla unificazione dei prezzi e poi si è concordato di procedere congiuntamente alla strutturazione dei nostri prezzi. I vostri compagni però trascinarono le cose fino alla fine di marzo. Gli specialisti da voi inviati in Albania si sono accontentati di fare solo delle passeggiate e nient'altro, ostacolando in tal modo l'elaborazione del nostro piano e del nostro bilancio. Kraj-

ger insisteva perché i nostri prezzi venissero fissati immediatamente qui a Tirana, mentre noi e perfino i collaboratori di Krajger sostenevamo che questo lavoro andava fatto alla base. Si era rimasti d'accordo di recarsi alla base, nelle imprese, ma alla base albanese i vostri compagni preferirono Belgrado. Ritornarono a Tirana verso la fine di aprile, questa volta però con una nuova proposta: non unificare in modo stereotipato i prezzi nei due paesi, ma elaborare una struttura unitaria dei prezzi! Noi studiammo le vostre nuove proposte che ci sembrarono più giuste e, nei primi giorni di maggio, riunimmo tutti i nostri economisti e li facemmo partire alla base. Ai nostri compagni fu raccomandato di fare in meno di un mese un lavoro che richiedeva almeno 4-5 mesi. Ai primi di giugno, nei limiti delle nostre capacità, noi portammo a compimento il lavoro e lo consegnammo ai vostri rappresentanti perchè lo esaminassero. A metà giugno ci fu restituito con un mucchio di osservazioni e di nuovi orientamenti, il cui esame richiedeva almeno 10-15 giorni. Ecco come stanno le cose, compagno Zlatić. E questa storia voi la conoscete bene. Spetta quindi a me il diritto di chiedervi: Perché i vostri compagni hanno trascinato per 4-5 mesi la questione? E con quale diritto riversate su di noi la vostra colpa?!

Ora Zlatić riusciva a stento a contenersi.

— Non è difficile cercare e trovare cause e motivi — mi disse, — ma io insisto sul fatto che, nonostante la vostra esposizione, questi problemi potevano essere risolti in un tempo più breve. Il modo in cui dovevano essere fissati i prezzi lo avevamo già studiato in Jugoslavia e non c'era quindi motivo di avviare studi e analisi approfonditi nelle vostre aziende. Bastava applicare i nostri prezzi anche da voi, senza dover percorrere tutte le tappe.

— Scusatemi — gli risposi, — ma voi siete, che io sappia, anche uno specialista in economia! Come si possono applicare dei prezzi uguali, come in Jugoslavia, per i nostri articoli, nel momento in cui le condizioni di produzione, le materie prime, la qualificazione degli operai, i rendimenti, il livello della tecnologia ecc. ecc., sono completamente diversi?!

Tuttavia la diplomazia sa fare dei prodigi. E Zlatić seppe serrare le labbra senza proferire verbo.

Proseguii con simili argomenti a dimostrargli che anche su altre questioni, come quella della parificazione dei salari, del bilancio, del nostro piano per il 1947, ecc., la colpa per i ritardi non ricadeva assolutamente su di noi ma su di loro.

— Se siete soddisfatti del vostro lavoro, vi sbagliate — disse Zlatić. — L'attuazione del piano comporta una grande responsabilità verso i nostri popoli, ma anche verso il mondo democratico. Se non li realizziamo come si deve lo stesso Stalin finirà per tirarci gli orecchi. Ritengo che non abbiate mobilitato a dovere i vostri quadri.

— Noi non possiamo cantare vittoria ed affermare di aver raggiunto tutti i traguardi — gli dissi. — Siamo coscienti del fatto che dobbiamo dar prova di maggior impegno e mobilitazione, che abbiamo bisogno di maggiori cognizioni. Però, per quanto riguarda i problemi concreti in discussione, la nostra mobilitazione è stata totale. Molte cose ce le avete richieste in modo urgente e noi abbiamo impegnato tutti i nostri uomini in studi, nella preparazione dei listini, in indagini, ma appena essi arrivano a qualche risultato, sopraggiunge Krajger con nuove versioni, arriva Kiro Gligorov e capovolge tutte le precedenti, impartendo un nuovo orientamento, e poi ancora Perović che porta con sè fascicoli interi di varianti e di temi di studio. Vi rendete conto della situazione che ci state creando?! Invece di lavorare, i nostri uomini si occupano di studi e piani che non servono a nulla. E la colpa non è nostra. E dal momento che avete nominato Stalin, sono convinto che se fosse il caso di tirare l'orecchio a qualcuno per quel che sta succedendo, quest'orecchio non sarebbe certo il nostro.

— Sono problemi molto complessi, — battè subito in ritirata Zlatić e ravvisai sul suo volto una leggera contrazione. — Se vengono cambiati i primi orientamenti, ciò viene fatto per adottare un orientamento migliore, più esatto.

— Sono perfettamente d'accordo! — gli dissi —, ma fino a quando andremo avanti così?! Voi ci accusate di «due linee»

perché, non per colpa nostra, abbiamo presentato il listino dei prezzi con 30 giorni di ritardo. Che cosa dovremmo dire nei vostri confronti che avete fatto ritardare il nostro piano del 1947 fino alla fine di aprile; anzi, a tutt'oggi, nell'ambito del credito che ci avete concesso, non avete ancora precisato che cosa sarete in grado di fornirci?! Voi sapete bene che noi avevamo deciso di approvare il nostro bilancio fin dai primi mesi di quest'anno. Kiro Gligorov ci aveva promesso di mandarci uno specialista in finanza fin dal mese di aprile. A tutt'oggi il problema del nostro bilancio non è stato risolto solo perché insistete che esso sia prima esaminato dai vostri specialisti, dal momento che ciò è richiesto dallo stesso coordinamento dei nostri piani comuni. Che dobbiamo dire noi di questi 5-6 mesi di ritardi e di intralci?!

L'incontro si protrasse a lungo, e a parlare fui per lo più io. Zlatić tentava qualche breve intervento, cercava di difendersi, ma finiva per ripetere quanto aveva detto all'inizio:

— Io insisto sul fatto che si stanno cristallizzando due linee!

Vedendo che anche dopo gli argomenti dettagliati e concreti da me esposti egli continuava ad insistere nella sua, senza avanzare nessun argomento o senza essere in grado di confutare i miei, gli dissi:

— Una cosa è del tutto chiara. Su questioni puramente economiche la vostra accusa di «due linee» non regge. Forse avete in mente altri settori?

— Ho già espresso la mia opinione! — rispose. — Poi le cose non vanno viste semplicemente come questioni economiche o politiche. Entrambe sono connesse fra loro. Voi, per esempio, nel fissare i vostri prezzi non avete tenuto in nessun conto la metodologia da noi elaborata né i listini che vi abbiamo consegnato. I vostri tecnici e i vostri specialisti hanno incominciato tutto daccapo. Perché? Questi compagni non hanno forse fiducia nei nostri listini e nella nostra metodologia? Questo modo di agire intralcia il lavoro per il fatto che se voi agite in un modo e noi in un altro, non ci può essere coordinazione fra il nostro piano e il vostro. Così non va bene, mi sembra. La tendenza stessa che si sta cristalliz-

zando è una manifestazione di diffidenza verso la Jugoslavia. Dispongo di altri fatti che sanno di antijugoslavismo!

— Voi state oltrepassando i limiti del problema, — gli dissi, — e non so se questa è solamente la vostra opinione. Da quanto state dicendo si deduce che le «due linee» non sarebbero un problema che riguarda solo noi, la politica economica della nostra direzione, ma un problema che riguarda anche voi. In altre parole, da noi esisterebbero una linea «projugoslava» e un'altra «antijugoslava»! Forse intendete dire cio?!

— Non proprio così, — cercò di «ammorbidire» la cosa Zlatić, — ma vi esistono certe manifestazioni, certe tendenze che portano a questo.

— Giudicate troppo in fretta e giungete a conclusioni errate e nocive — gli dissi. — Noi abbiamo una sola linea sia per i nostri problemi interni che per le nostre relazioni con gli amici e, nel caso concreto, con voi. Nell'esposizione che vi ho fatto poco prima, ho dimostrato che da parte nostra non c'è stato nulla di infondato che si contrappone alle vostre opinioni, alle vostre proposte o richieste. Se dovessimo giudicare dai fatti, è avvenuto proprio il contrario. Non andate a cercare l'«antijugoslavismo» da noi. Le discussioni, le contestazioni o le giuste discordanze sui vari problemi, siano questi economici, politici, tecnici ecc., noi non possiamo mai considerarle nè «antijugoslavismo» nè «projugoslavismo». Se avete altri argomenti o fatti che portano a questa conclusione, esponeteli affinché li possiamo esaminare.

— No, non è il caso. Insisto su quello che ho detto. Voglio solo precisare che tutto quello che faccio, lo faccio a favore della nostra amicizia. Noi intratteniamo relazioni particolari, e queste le dobbiamo conservare e consolidare. Non dobbiamo permettere che alcuni tecnici o specialisti, con le loro sottigliezze e i loro manierismi del mestiere, finiscano per disorientarci per quanto riguarda la nostra linea generale.

— Questo non avverrà mai da parte nostra, — gli dissi. — Ma anch'io, dato che stiamo terminando quest'incontro, tengo a ribadirvi il mio rincrescimento vedendo che continuate a sostenere una conclusione che non avreste dovuto nemmeno

esporre. In nome della direzione del nostro Partito noi la respingiamo, perché completamente errata.

Con queste parole si concluse il nostro incontro ed io mi convinsi maggiormente che i nostri rapporti con i compagni jugoslavi stavano diventando più tesi e più complicati. Essi c'incolpavano ingiustamente. Ma perché, mi domandavo, anche dopo i nostri minuziosi e argomentati chiarimenti, essi non si rimuovono dalle loro posizioni?! Che cosa nasconde questo accanimento di Zlatić nell'assurda accusa delle «due linee»?! E che cosa lo ha spinto ad esercitare questa pressione su di noi proprio in questi momenti?!

Tutto ciò che di ambiguo e di oscuro era rimasto in noi dalle accuse di Zlatić, anche dopo l'incontro che avevo avuto con lui, si sarebbe chiarito molto presto.

Due o tre giorni dopo questo incontro, ci giunse una delle più liete notizie: una delegazione governativa della RP d'Albania, guidata da me, era attesa a Mosca. Dovevamo partire il 12 o il 13 luglio 1947.

Comunicai la notizia a Zlatić alla vigilia della partenza, ma fui profondamente colpito dal modo con cui egli l'accolse: ebbe un lieve tremito dei muscoli, le sopracciglia gli si corrugarono e osservai sul suo viso un sorriso affettato, forzatamente abbozzato.

— Sono lieto — disse con calma ma freddamente. — Avrete forse l'occasione di incontrare anche Stalin.

Era il momento di dirgli con ironia «affinché ci tiri gli orecchi», ma mi contenni. Ebbi però il sospetto che egli lo sapesse già, forse anche prima di noi, che dovevamo partire per Mosca. Ad un tratto fui assalito da tanti interrogativi: Zlatić non aveva forse mosso tutte quelle accuse ed esercitato tutta quella pressione nei nostri confronti, proprio perché sapeva che ci saremmo prossimamente recati a Mosca?! Forse tale visita veniva da lui considerata come un indizio di «antijugoslavismo»? Avevo ragione di dubitare di tutto questo e il tempo confermò che i miei dubbi erano più che fondati, anzi troppo pallidi di fronte all'amara realtà.

Inviare in Unione Sovietica una delegazione al vertice era

sempre stato un ardente desiderio che ferveva da tempo nei nostri cuori. Come tutti i comunisti, anch'io personalmente non vedevo l'ora di recarmi nella patria della Rivoluzione di Ottobre condotta dal grande Lenin, di conoscere da vicino l'esperienza dei soviet, di imparare da loro e di ascoltare da vicino le parole, i consigli o le osservazioni del grande Stalin. Noi eravamo i suoi alunni, avremmo ascoltato con profondo rispetto qualsiasi parola che egli ci avrebbe detto. Insomma, il nostro viaggio in Unione Sovietica non era solo un desiderio, ma anche una necessità. Per la lotta che avevamo condotto, per la linea che seguivamo, per la via sulla quale ci eravamo impegnati ad incamminare l'Albania, pensavamo di meritare l'onore di recarci in Unione Sovietica. Questo desiderio l'avevamo espresso anche ai compagni sovietici che erano venuti in Albania nei primi anni dopo la Liberazione, avevamo chiesto anche l'aiuto del Partito Comunista di Jugoslavia in tal senso e poi, quando furono aperte le ambasciate, quella dell'Unione Sovietica a Tirana e la nostra a Mosca, questo nostro desiderio l'avevamo ribadido in un certo modo anche ufficialmente.

Per tutta risposta ricevevamo soltanto sorrisi, sorrisi che non dicevano nulla. Perchè mai?! C'era forse qualche errore nella nostra via o nel nostro lavoro che si frapponesse ad ostacolo? Non eravamo certo privi di difetti, ma non riuscivamo ad indovinare un motivo così grave da precluderci la via. E poi c'era un'altra cosa che non riuscivamo a capire: se eravamo incorsi in errori, perché non ce lo dicevano apertamente come da comunista a comunista?

Solo più tardi avremmo appreso la verità. Erano gli jugoslavi ad impedire il nostro viaggio a Mosca.

Erano Tito e i suoi compagni, e solo loro, che facevano di tutto per precluderci il più a lungo, e possibilmente per sempre, la via per andare da Stalin.

Essi si davano da fare per diffondere ovunque l'opinione che per noi il vero «centro» era Belgrado, che per noi Tito era «uno Stalin ed anche di più!». Purtroppo tale propaganda non andò allora a vuoto. Non solo i fedeli agenti dei titisti come Koçi Xoxe, Pandi Kristo ed altri, fecero propria e s'im-

pegnarono a propagare quest'idea, ma anche in parecchi altri compagni si andava radicando l'idea che «Tito può andare da Stalin», mentre noi «dobbiamo andare solo da Tito», che «noi non abbiamo motivo di andare a Mosca, perché ci va Tito per la Jugoslavia ed anche per l'Albania, ed è lui che mette al corrente Stalin delle sue e delle nostre preoccupazioni».

La parola d'ordine «La strada per Mosca passa per Belgrado» era divenuta di moda in quel periodo nei giudizi e nei pensieri non solo degli jugoslavi, ma anche dei loro agenti nelle nostre file; era stata perfino adottata anche da un certo numero di altri nostri compagni.

Al ritorno da uno dei suoi innumerevoli viaggi a Belgrado, Kristo Themelko venne un giorno da me per «riferirmi»:

— Siamo stati accolti nel migliore dei modi! — cominciò a dirmi pieno di esultanza. — Ad un grande ricevimento a cui partecipavano i dirigenti jugoslavi, fummo invitati anche noi. Stavano parlando delle prospettive di sviluppo di Belgrado e Tito disse che Belgrado crescerà e si allargherà, diventerà il centro dei Balcani. «Qui — disse — verranno tutte le nuove democrazie d'Europa ad acquisire esperienza».

Era il tempo in cui era stato appena creato l'Ufficio Informativo e, com'è noto, quale sua sede iniziale fu designata Belgrado, e qui usciva anche il suo organo teorico «*Per una pace permanente, per una democrazia popolare!*». Ciò favoriva ancora di più la propaganda che Tito e soci facevano per presentare sè stessi e Belgrado come il centro dei Balcani e dell'Europa Centrale, e persino come «centro delle democrazie popolari!» Essi si servirono di questo fatto, specie nei nostri confronti, per toglierci ogni possibilità di intrattenere rapporti con gli altri paesi fratelli e mantenerci così interamente legati alla Jugoslavia.

Strano! Ogni volta che esprimevamo l'idea di inviare qualche delegazione in Unione Sovietica, in Bulgaria, Cecoslovacchia, ecc., gli jugoslavi venivano colti da un nervosismo che non riuscivano a celare. Ed anche quando qualche nostra delegazione non di alto livello riusciva infine a recarsi in uno di questi paesi, essa veniva «posta» sotto la tutela degli ju-

goslavi o sotto la loro sorveglianza di tipo mafioso. Con i suoi disegni segreti sia nei nostri confronti, sia nei confronti degli altri Tito mirava a far sì che ogni nostra dichiarazione in campo internazionale fosse gradita agli jugoslavi e ripetesse semplicemente ciò che ci veniva dettato da Belgrado. E quando noi respingevamo questa «pratica di lavoro» tramite il suggeritore, allora gli uomini di Tito prorompevano in proteste.

E' stato così anche con una delegazione culturale che si era recata in Unione Sovietica nel maggio 1947, e di cui facevano parte Nako Spiru, Nexhmije Hoxha ed altri. La nostra delegazione non si era ancora sistemata all'albergo, quando l'ambasciata jugoslava a Mosca si mise in allarme. L'ambasciatore jugoslavo chiese un incontro urgente con il nostro ambasciatore a Mosca, l'addetto militare jugoslavo chiese di intrattenersi a colloquio con l'addetto militare albanese, le mogli dei diplomatici jugoslavi si attaccarono alle mogli dei nostri diplomatici, gli studenti jugoslavi non diedero tregua agli studenti albanesi: «Perchè è venuta la vostra delegazione a Mosca?», «Con chi si è incontrata?», «Sono stati per caso ieri da Molotov?», «Ci hanno detto che Mikoyan li aveva accolti bene ed hanno firmato un accordo economico», ecc., ecc. I radiogrammi che ci pervenivano dai nostri compagni di Mosca suscitavano in noi stupore e preoccupazione! E come se tutto ciò non bastasse, alcuni giorni dopo il rientro in Albania della delegazione, l'ambasciatore jugoslavo a Mosca si espresse brutalmente nei confronti del nostro Governo per aver inviato in Unione Sovietica la delegazione culturale albanese! Considerando questa visita una «violazione degli accordi stipulati con la Jugoslavia», egli ci ingiunse di ricevere la benedizione di Belgrado prima di intraprendere qualsiasi altro passo in tal senso![1]

In modo particolare, Tito e soci facevano di tutto per

---

1 Tra l'altro l'ambasciatore jugoslavo a Mosca si espresse testualmente nei seguenti termini sulla visita della delegazione culturale albanese in Unione Sovietica: «Intendiamoci bene, i nostri due paesi sono legati da un trattato economico di vasta portata. Non riusciamo a spiegarci come mai nel momento in cui abbiamo rapporti economici così stretti, voi cercate di stipulare accordi economici e commerciali

togliermi ogni possibilità di stabilire contatti con i partiti e i paesi fratelli e, in primo luogo, con l'Unione Sovietica. Come risultò più tardi, si erano spinti al punto di presentare «il mio caso» a Stalin in persona, deformando e presentando con la testa in giù la nostra situazione. Questo è stato confermato dallo stesso Kardelj e Djilas, i quali nelle loro memorie scrivono che quando Tito si era recato a Mosca nel 1946, Stalin gli avrebbe detto: «Ho delle richieste da parte dell'Albania affinché venga invitata a Mosca una delegazione ufficiale guidata da Enver Hoxha», e avrebbe continuato dicendogli «noi abbiamo esitato fino ad oggi, perché non li conosciamo bene», «gli albanesi hanno delle divergenze al vertice» e «i compagni di questo paese ci chiedono (?!) di inviare insieme al Segretario Generale anche Koçi Xoxe, che è segretario organizzativo!» ecc., ecc.

Se questa conversazione abbia avuto veramente luogo e come si sia svolta, io non lo so e non posso quindi mettere la mano sul fuoco. Negli incontri che ho avuto nel 1947 e in seguito con Stalin, questi non mi ha mai fatto menzione di questa conversazione che avrebbe avuto con Tito e i suoi collaboratori. Sta di fatto però che le mie relazioni con Stalin divennero assai cordiali e intime e Stalin non era di coloro che hanno paura della verità, qualunque essa sia. Perciò anche se in quel presunto incontro sia stato menzionato il nome di Koçi Xoxe, questo sicuramente lo avranno fatto Tito, Djilas e Kardelj. Questi sì, come lo testimonia la storia, fin dalla fine della guerra si erano adoperati in tutti i modi affinché a Koçi Xoxe venisse riservato ovunque il posto d'onore. Si può quindi facilmente desumere che Tito e Djilas abbiano messo a parte Stalin della loro opinione e dei sogni che nutrivano per il loro uomo preferito, ingannandolo sullo stato reale delle

---

con altri paesi; non riusciamo a spiegarci perché, senza previe consultazioni, senza prima interpellarci, voi agite in questo modo. Voi avreste potuto concludere accordi del genere se non foste precedentemente impegnati con noi. Questi atti sono riprovevoli e non devono ripetersi più, in quanto incompatibili con i nostri accordi.» *(Radiogramma sull'incontro con l'ambasciatore jugoslavo a Mosca il 5 giugno 1947. ACP).*

cose. E più tardi, al fine di «distogliere» l'attenzione da questa realtà, essi hanno sfacciatamente attribuito a Stalin i loro complotti, in un momento in cui Stalin non aveva la minima idea che esistesse in Albania anche un Koçi Xoxe.

Le vicende si svolsero però in modo che l'uomo preferito di Tito, Koçi Xoxe, «godesse» fin dal luglio 1947 di quell'onore che gli jugoslavi avevano cercato di fargli: con il loro intervento egli spostò Nako Spiru e venne a Mosca come vicecapo della nostra delegazione, partecipò anche agli incontri che avemmo con Stalin, ma durante tutto il tempo rimase muto come un pesce. Non proferì parola e ricordo bene che Stalin non gli prestò nessuna attenzione. Se Stalin avesse saputo qualche cosa, gli avrebbe rivolto almeno una parola, gli avrebbe fatto una domanda magari anche per soddisfare la propria curiosità su questo individuo che rappresentava la «coscienza proletaria» del PCA!

Gli indimenticabili incontri che ho avuto con Stalin li ho già descritti in modo particolareggiato in un libro a parte di memorie[1], ma qui vorrei soltanto sottolineare un'altra cosa: la visita della nostra delegazione a Mosca nel luglio 1947 sarebbe servita da potente catalizzatore ed avrebbe fatto venire a galla tutte le lordure che i revisionisti di Belgrado nascondevano nelle loro relazioni con noi. Lo constatammo appena di ritorno a Tirana.

In quei giorni Zlatić era in procinto di rientrare a Belgrado con la scusa di studiare a fondo il nostro progetto di piano quinquennale. Lo misi al corrente del credito che ci era stato concesso dall'Unione Sovietica e gli parlai soprattutto delle nostre impressioni, del modo come fummo accolti dai compagni sovietici, della gioia che provammo incontrando il compagno Stalin, Molotov e tutti gli altri dirigenti sovietici ecc. Egli ascoltava tutto ciò con gran scontento, con una freddezza glaciale. Gli dissi inoltre che il nostro ministro plenipotenziario, Tuk Jakova, era partito appositamente per Belgrado, latore di una lettera che informava Tito dell'accordo firmato con l'Unione Sovietica.

1 Enver Hoxha. «Con Stalin» (Memorie), Tirana, 1979.

Zlatić si recò quindi a Belgrado e sicuramente mise Tito al corrente di tutto ciò; e infatti, sebbene Tuk Jakova avesse chiesto per ben tre volte udienza a Tito, non venne mai ricevuto.

Questa freddezza ci spingeva a riflettere più profondamente. Noi stessi eravamo tornati dagli incontri con Stalin pieni di entusiasmo e di fiducia nella giusta linea che avevamo sempre seguito. Però né Stalin, né gli altri compagni come Molotov, Zhdanov, con i quali ci eravamo intrattenuti a colloquio, non ci avevano detto nulla di male sul conto di Tito e dei suoi uomini, ma non ci dissero nemmeno alcunchè di speciale in senso positivo nei loro riguardi. Solo quando parlai a Stalin della violazione del nostro spazio aereo da aerei jugoslavi, egli mi disse:

— Non è soddisfatto il vostro popolo dei vostri rapporti con la Jugoslavia? E' una buona cosa per voi avere al confine la Jugoslavia amica.

Eccettuato questo caso, non si parlò più né della Jugoslavia né delle nostre relazioni con essa. Però dai problemi che sollevammo e dai pareri espressi da Stalin, avvertimmo una forte contraddizione fra gli orientamenti degli jugoslavi e quelli di Stalin. Stalin, per esempio, approvava in pieno la nostra linea inerente all'industrializzazione socialista dell'Albania e alla meccanizzazione dell'agricoltura, ci promise e ci offrì generosamente quegli aiuti che gli chiedemmo, ci consigliò di ampliare le nostre relazioni con gli altri paesi, in modo particolare con quelli a democrazia popolare ecc., ecc. Per di più il modo e il tono con cui Stalin ci parlava e ci consigliava non potevano neppure lontanamente essere paragonati con il tono perentorio e arrogante degli jugoslavi.

Ora noi tutto questo lo stavamo analizzando con calma, facevamo i confronti e traevamo le dovute conclusioni. Fra i primi provvedimenti che adottammo in questo periodo fu anche quello di impartire orientamenti più chiari sul progetto di piano quinquennale in corso di elaborazione. Questo piano doveva ovviamente basarsi sulle nostre risorse e possibilità di allora, ma per quanto riguardava gli aiuti esterni, non dovevamo limitarci unicamente alle «promesse» e agli «orienta-

menti» degli jugoslavi. Il credito che ci aveva concesso Stalin, andava incluso in questo progetto.

Nel frattempo la parte jugoslava scatenò una vera e propria campagna di pressioni e di attacchi contro di noi. Sia i funzionari della legazione jugoslava a Tirana, sia gli specialisti jugoslavi presso i nostri dicasteri o le nostre imprese economiche, esprimevano in modo del tutto palese il loro disappunto ed anzi il loro «stupore» per aver noi stipulato un accordo commerciale con l'Unione Sovietica! Questo nostro atto più che legittimo, anzi tardivo, veniva da essi considerato come una «violazione dello spirito dell'accordo albanese-jugoslavo», come un atto che ci avrebbe portati alla rovina! Durante un incontro di «lavoro», il «factotum economico» jugoslavo a Tirana, Sergei Krajger, disse apertamente ai nostri compagni:

— L'Albania è come l'orologio, che non può funzionare con ogni sorta di meccanismi. Alcuni possono essere migliori ed altri meno buoni, tutti però devono essere della stessa marca! Non alcuni jugoslavi ed alcuni di altra produzione. Dal momento che da voi la base che è stata gettata è jugoslava, tutto ciò che sorgerà su questa base dev'essere jugoslavo!

La legazione jugoslava a Tirana, per bocca del suo incaricato d'affari a.i. Drago Kosmerlij, grande nemico dell'Unione Sovietica, dichiarò ufficialmente che «la politica del Governo albanese verso la Jugoslavia è cambiata dopo il rientro del Generale Hoxha da Mosca».

Ascoltavamo tutto ciò con un senso di inquietudine misto ad amarezza. Ancora più sconcertanti erano le notizie che ci pervenivano dalla base. Con cautela e una certa titubanza (il che era comprensibile), ma con franchezza i compagni della base ci parlavano di avarie non accidentali ma premeditate e programmate dagli specialisti jugoslavi. Avevamo deciso per esempio e ci eravamo messi d'accordo da tempo con la parte jugoslava di inaugurare il primo tratto della ferrovia Tirana-Elbasan il 7 novembre 1947, in occasione del 30° anniversario della Rivoluzione di Ottobre. In agosto e settembre la parte jugoslava ci espose una filza di «argomenti» per dimostrare che ciò non si poteva fare. Noi, dal canto nostro, realizzammo

un volume di lavori ben due o tre volte maggiore di quello pianificato per non lasciare alcun adito ai loro pretesti. Essi inventarono ostacoli a centinaia e quando noi riuscimmo a superarli, ci dissero:

— Non abbiamo traverse!

Mobilitammo tutte le forze e i nostri boschi cominciarono ad eccheggiare dai colpi di scure. Le traverse arrivarono, ma gli jugoslavi non le accettarono:

— I nostri specialisti non le hanno marchiate sul posto! — ci dissero.

Tagliammo delle altre e infine le traverse furono assicurate. Inventarono altri pretesti. Allora i nostri giovani, che ne avevano fin sopra i capelli, dichiararono agli «specialisti» jugoslavi:

— Il 7 novembre il treno passerà. Se mancheranno i binari o le traverse, abbiamo deciso di stenderci noi stessi sul tracciato per far passare il treno sui nostri corpi. La parola data al Partito la manterremo!

Questo meraviglioso spirito rivoluzionario dei nostri uomini ci colmava di fiducia e ci infondeva nuove forze ad affrontare l'infinità dei complicati problemi di quegli anni. Non era più il caso di dubitare ancora nè di trovare «giustificazioni» e «argomenti» per scolpare gli amici. Sempre più forte diventava in noi la convinzione che non avevamo a che fare con dei comunisti veri e propri, che commettono degli «errori», né con degli amici.

Da parte loro tutto era ben calcolato e coordinato. Era giunto il momento di riflettere profondamente. Ci eravamo dimostrati fin troppo larghi, pazienti e leali nelle relazioni con loro.

Avevamo considerato semplicemente come errori commessi da singoli individui, dagli «specialisti», anche le ingenti quantità di gas naturale incendiate a Kuçova, la trivellazione dei pozzi senza alcun criterio e senza studi preliminari, gli ostacoli e le varie lungaggini nella costruzione della ferrovia, i crediti di milioni di dinari smarriti «per strada» (ci veniva detto «sono stati spediti da Belgrado, ma non si sa che fine abbiano fatto»), il blocco dei lavori alla centrale idroelettrica

di Selita[1], le «famose fabbriche» dipinte a nuovo e che non erano altro che rottami arrugginiti, ecc. ecc. Anzi, in un primo tempo, considerammo una stupidaggine di Zlatić perfino l'accusa che egli ci aveva mosso a proposito delle «due linee» e dell'«antijugoslavismo». Ora però tutto stava venendo alla luce. Era evidente che ci trovavamo di fronte ad un'attività di sabotaggio, antimarxista e antialbanese, programmata e diretta dai dirigenti di Belgrado per realizzare le loro vecchie mire: ostacolare lo sviluppo della nostra economia e sottometterla alla loro totale dipendenza, screditare il nostro Partito davanti alle vaste masse del popolo come «un partito incapace di governare da solo il paese e di dirigere il destino del popolo», screditare la direzione del Partito come incapace di fronteggiare la situazione e combattere tutti quei dirigenti che facevano da ostacolo alla realizzazione dei loro piani. Altro loro obiettivo era quello di distruggere la fiducia e l'amore del nostro Partito verso l'Unione Sovietica e concretamente far venir meno la nostra fiducia nei consiglieri sovietici, screditarli e costringerci a chiedere il loro allontanamento. Ciò avrebbe comportato il distacco del nostro paese e del nostro Partito dall'Unione Sovietica e dal campo socialista, avrebbe fatto nascere nei partiti fratelli illusioni e una pessima opinione nei nostri confronti e così, isolati e disorientati, saremmo caduti più facilmente nella trappola jugoslava.

Durante l'estate e l'autunno 1947 i tentativi di Tito e soci per il raggiungimento di questi obiettivi divennero più frenetici che mai. La prima accusa mossaci tramite Zlatić aveva segnato la fase preparatoria di questo attacco generale. La nostra ferma opposizione a tale accusa, il nostro viaggio a Mosca e gli attriti senza fine con gli jugoslavi per tutta una serie di problemi dopo il nostro ritorno da Mosca, portarono la direzione di Belgrado alla conclusione che era giunto il momento di passare all'azione. Rischiavano di vedersi l'Albania sfuggire loro di mano. Si misero all'opera per preparare precipitosamente un nuovo attacco, il più grande e il più pericoloso fino allora sferrato contro il nostro Partito e il nostro paese.

---

1 Più tardi fu chiamata la centrale idroelettrica «Lenin».

VI

TITO DECIDE L'ATTUAZIONE DEL SUO PIANO DI ANNESSIONE DELL'ALBANIA

La seconda accusa di Tito... «Il CC del PCJ non è soddisfatto delle sue relazioni con voi» ■ Vivace dibattito con l'inviato della direzione jugoslava. Tito cerca di fare dei «Balcani federati» una «potenza» concentrata nelle sue mani. Ci chiedono di cacciare via i consiglieri sovietici ■ La famigerata Commissione di Coordinamento ■ Tito decide di sacrificare il suo vecchio agente Nako Spiru. Koçi Xoxe prende la sua rivincita. Ulteriore peggioramento della situazione nel nostro Ufficio Politico ■ Perché Nako Spiru si tolse la vita? Belgrado chiede l'eliminazione del Segretario Generale del PCA ■ Furiosi attacchi contro il PCA, contro la sua direzione e la sua linea ■ Koçi Xoxe e Pandi Kristo all'opera per la realizzazione dei piani di Tito.

Il periodo che va dall'inizio di novembre 1947 fino a marzo-aprile 1948 rimarrà nella storia del nostro Partito e del nostro popolo come uno dei periodi più gravi e più pericolosi che essi abbiano mai attraversato. Questi erano i mesi in cui ci trovammo di fronte alla battaglia finale dei titisti per l'eliminazione del PCA e l'annessione dell'Albania. Nel con-

tempo questa battaglia era particolarmente importante non solo per i titisti, ma era anche una delle più aspre e più gloriose battaglie che abbiamo dovuto condurre contro il revisionismo moderno.

Tito e soci avrebbero sferrato l'attacco in un terreno che conoscevano alla perfezione. I cinque-sei anni di rapporti reciproci avevano loro consentito di conoscere bene quali erano nelle nostre file i loro punti deboli e forti, i loro sostenitori e i loro avversari. Ben diversa era la nostra situazione. Eravamo appena giunti alla conclusione che avevamo a che fare con la direzione di un partito che non seguiva una linea giusta e leninista, almeno nei nostri confronti. Ma il peggio stava nel fatto che in quel tempo la nostra conclusione sulla direzione jugoslava, quale direzione che si comportava perfidamente e seguiva nei nostri confronti una linea antimarxista e antialbanese, non poteva essere affermata apertamente nemmeno nel nostro Ufficio Politico. All'interno dell'Ufficio esisteva il lobby favorevole agli jugoslavi con a capo Koçi Xoxe, che cercava di prendere la sua rivincita. Dovevamo quindi adottare e seguire tattiche accorte e ben ponderate, di procedere con cautela, pur dovendo nel nostro interesse e a causa delle circostanze del momento, includere nelle nostre dichiarazioni anche qualche buona parola all'indirizzo dei «compagni» jugoslavi e della Jugoslavia di Tito.

D'altro canto, in questa tappa, così come nel corso di tutti i nostri scontri con i revisionisti jugoslavi, ci siamo trovati pressoché soli di fronte a nemici feroci e molto esperti in fatto di viltà e malvagità. In quei momenti di estrema gravità non si trovò nessuno vicino a noi che ci dicesse se avevamo ragione o se sbagliavamo opponendoci ai dirigenti di Belgrado. Naturalmente quando dico «nessuno», intendo dire singoli partiti, singoli compagni dei partiti fratelli, perché non possiamo assolutamente negare un grande fattore che non ci venne mai a mancare: il marxismo-leninismo. Confrontando i nostri atteggiamenti e le nostre azioni con la teoria guida del proletariato, vedevamo che l'unica via di salvezza era la ferma opposizione, ma al tempo stesso cauta e

ponderato, all'attacco di Belgrado. Comunque, in quei momenti, forse anche per il fatto che ci mancava la dovuta esperienza, spesso ci chiedevamo: «Stiamo forse sbagliando?». «Come mai gli altri, specialmente la direzione del PCUS, non si rendono conto di quello che sono in realtà i dirigenti di Belgrado?!».

Era però sul nostro midollo che premeva la punta del coltello e non potevamo stare con le braccia conserte. Fummo quindi costretti ad affrontare da soli l'attacco di Belgrado. Tutto ciò avrebbe reso la fase finale del nostro primo scontro con il revisionismo moderno molto più difficile e più complessa degli altri scontri a cui avremmo partecipato in seguito. Conseguentemente, in questo primo scontro noi saremmo stati costretti a pagare un «tributo» al passato — alla sconfinata fiducia e sincerità di una volta, alla mancanza di esperienza, alla nostra insufficiente preparazione ideologica e politica, alla mancanza di aiuto e di sostegno diretto da parte degli altri, e così via. Per questi ed altri motivi, vi furono momenti in cui sarebbero stati seriamente messi in forse l'esistenza stessa del nostro Partito, la libertà e l'indipendenza della patria, la causa della rivoluzione e del socialismo in Albania.

Ma tutto ciò sarebbe stato superato con successo. Noi saremmo usciti vittoriosi dal primo scontro diretto con la versione titista del revisionismo moderno. E quando nell'aprile del 1948 ci pervennero le lettere del CC del PCUS indirizzate alla direzione revisionista jugoslava, grande e legittima fu la nostra soddisfazione. Nel contenuto di queste lettere conformi ai principi noi trovammo, tra l'altro, una conferma della giusta lotta nella quale ci eravamo impegnati. E ciò accadeva proprio quando noi non sapevamo affatto che la direzione del PCUS, con a capo Stalin, stesse conducendo da tempo la stessa lotta contro i rinnegati di Belgrado. Era stata la fedeltà dei nostri partiti al marxismo-leninismo che ci aveva condotti alla stessa conclusione. Proprio qui e in nessun altro fattore trova la sua spiegazione la totale e tempestiva solidarietà del nostro Partito e del nostro popolo con le lettere del CC del PCUS. Qui va cercata anche la spiega-

zione dell'altro fatto che riempì di «meraviglia» molte persone, e cioè come riuscimmo a regolare i conti con i titisti così tempestivamente e in modo coerente. Ma ciò riguarda l'ultimo periodo di questa battaglia e ne parlerò più a lungo nel momento opportuno. Ritorniamo intanto agli inizi della battaglia.

La seconda accusa di Tito contro il PCA

Agli inizi di novembre 1947 mi fu recapitato un biglietto di Savo Zlatić con cui questi mi diceva che, su ordine del CC del PCJ, era stato incaricato di intrattenersi a colloquio con me e con il «compagno Xoxe» «su alcuni problemi riguardanti i rapporti albanesi-jugoslavi». Diplomatico com'era, nel trasmettermi l'ordine, non aveva dimenticato chiudendo la sua nota di dirci che era «ogni giorno a nostra disposizione» e che in attesa della mia risposta, si sentiva «felice» di presentarmi i suoi saluti «da buon compagno».

Sia la serietà con la quale Zlatić trasmetteva «l'ordine del CC del PCJ», sia i suoi «saluti da buon compagno» con i quali concludeva le sei righe in stile telegrafico della sua missiva, mi fecero capire che i suoi messaggi dovevano essere estremamente importanti. Chiamai Koçi e gli mostrai la nota di Zlatić. L'indomani, il 6 settembre 1947, ci trovammo di fronte al «buon compagno».

— Quello che vi comunicherò, — egli cominciò accigliato, — è stato formulato in base alle più recenti deduzioni del CC del PCJ riguardanti i nostri rapporti. Sin dall'inizio vorrei dirvi che il compagno Tito è al corrente di tutto ciò, quindi parlo con voi a nome suo.

Koçi Xoxe mosse leggermente la testa e mi fissò negli occhi. Forse pensava fra sé: «Ora non hai più via di scampo!» Intanto, Zlatić cominciò:

— Il Comitato Centrale del PCJ è giunto alla deduzione

che in questo periodo, i nostri rapporti non sono soddisfacenti. Invece di essere stretti e solidi, non sono nemmeno chiari. Si rileva un allentamento generale nei nostri rapporti, soprattutto nel campo dell'economia dove tali legami sono molto fiacchi. Prendiamo ad esempio le nostre società miste, dove ci sono tali attriti fra i partners al punto che la commissione di arbitraggio è costretta ad intervenire continuamente. La condotta degli albanesi verso i tecnici jugoslavi è così riprovevole che a volte ci causa gravi danni. Dobbiamo dirvelo chiaramente: i vostri uomini, gli albanesi, non approfittano del nostro aiuto, anzi lo respingono. C'è gente che teme di collaborare con noi e di ricevere il nostro aiuto.

Invece di accomunare i loro sforzi ai nostri per il superamento degli ostacoli, alcuni compagni albanesi hanno tendenze ostili nei nostri riguardi. Essi non fanno che parlare degli obblighi a cui dovrebbe tener fede la Jugoslavia, mentre quando si tratta degli obblighi che incombono a voi, albanesi, mantengono un'atteggiamento liberale.

Il Comitato Centrale del PCJ non è soddisfatto dello stato di questi rapporti, che sono pessimi e così noi poniamo la domanda: Non è forse questa una situazione auspicata dai nemici e si sta precisamente lavorando per accontentarli?

Mi sentii salire il sangue alla testa e tentai di intervenire, ma Zlatić «mi pregò» di lasciarlo terminare la comunicazione delle conclusioni della direzione del suo partito.

— E questi rapporti, — proseguì Zlatić, — son giunti a tal punto ad opera vostra precisamente nel momento in cui i nove partiti, membri dell'Ufficio Informativo, si sono riuniti e hanno deciso di rafforzare i legami fra i paesi a democrazia popolare. E' davvero strano e sconvolgente per noi intrattenere simili rapporti con voi, nel momento in cui gli altri paesi dei Balcani e dell'Europa Centrale stanno legandosi sempre più con la Jugoslavia. Il partito e il governo jugoslavi constatano con rincrescimento che i loro rapporti con l'Ungheria e la Romania (per non parlare poi della Bulgaria) sono di gran lunga migliori di quelli esistenti con la piccola Albania, alla quale siamo legati dalla lotta e da tante altre cose.

Zlatić lasciò cadere sul tavolo il foglio di carta che aveva in mano e tirò fuori il fazzoletto, gettandoci uno sguardo come se volesse dire: «Ora siete caduti in trappola». Non so perché mi venne in mente la riunione del nostro Ufficio ad Odriçan, quando un altro jugoslavo, Velimir Stoinić, si era scagliato contro di noi con le stesse accuse e dandosi le stesse arie. La storia si stava ripetendo. Siccome Zlatić rimase in silenzio per un bel po', pensai che non avesse altro da comunicarmi a nome di Tito, e così gli dissi:

— Abbiamo ascoltato la vostra comunicazione e vi risponderemo al momento opportuno. Ma per farci un'idea più chiara delle cose, desidererei chiedervi: Su quali argomenti poggiano le conclusioni della vostra direzione? In secondo luogo, ha analizzato essa le cause che hanno portato a questo livello i nostri rapporti reciproci?

— Vi dirò tutto! — rispose Zlatić. — Non ho terminato con le deduzioni del Comitato Centrale. Abbiamo studiato a fondo la situazione, quindi parleremo a carte scoperte. Avete chiesto se abbiamo cercato le cause?! Sì! La nostra conclusione è che le cause del deterioramento vanno cercate nella politica seguita dal Governo albanese e dai suoi organi verso la Jugoslavia. Una politica simile, diciamolo apertamente, antijugoslava, si manifesta particolarmente nel settore economico, dove il vostro orientamento è in netto contrasto con la linea stabilita fra i nostri due paesi.

Mi accorsi che per un momento un raggio di gioia illuminò il volto di Koçi Xoxe. Non solo il suo «settore» rimaneva fuori del raggio d'azione di questo attacco, ma la miglior cosa per lui era che le critiche prendevano di mira il Governo («settore» che, secondo Xoxe e gli jugoslavi, spettava a me) e soprattutto l'economia («settore» che, sempre secondo loro, incombeva a Nako Spiru).

Dopo di che Koçi Xoxe cominciò a prendere appunti su dei pezzi di carta che aveva davanti a sé. Gli «amici» stavano esponendo ufficialmente la piattaforma in base alla quale egli poteva ormai agire «legalmente» in conformità con il loro piano strategico volto a rovesciare la situazione in Al-

bania. Intanto, Zlatić continuò ad esporre gli «argomenti», i «fatti» su cui poggiavano le «deduzioni» di Tito.

— Prendiamo il vostro progetto di piano economico quinquennale, — egli disse. — A questo progetto mancano gli elementi essenziali, cioè non si parla dei nostri crediti. Questi non vi figurano affatto. Il progetto ha un carattere autarchico, non tiene in nessun conto i rapporti economici con il nostro paese. Ammettiamo che si tratti di una svista e prendiamo le istruzioni impartite per il piano quinquennale. Queste istruzioni portano la vostra economia all'autarchia. Nel vostro piano l'industria, la costruzione della ferrovia, il porto di Durrës, ecc., sono stati programmati con capacità eccessive. E qui c'è un po' di tutto! L'economia albanese non viene considerata come legata con l'economia jugoslava, e si ha l'impressione che questa direttiva non tenga in nessun conto gli accordi con la Jugoslavia e le direttive dei comitati centrali dei nostri partiti. Non abbiamo nulla in contrario che il Governo albanese voglia al tempo stesso produrre il pane nel paese e sviluppare l'industria leggera, non dimentichiamo però che oggi abbiamo dei compiti comuni e così, attraverso l'adempimento di tali compiti, noi potremo soddisfare i nostri reciproci bisogni. Quello che produciamo noi, non è necessario che ci mettiate a farlo anche voi.

Mentre continuava a parlare o, più esattamente, a trasmetterci tutto quello che gli avevano dettato Tito e la direzione jugoslava, difficilmente riuscivo a trattenermi. Da tutto quello che lui diceva si stava scoprendo sempre meglio la verità; al tempo stesso mi stavo convincendo ancor più che i sospetti e le conclusioni a cui eravamo ormai giunti erano più che fondati. Sarebbe poco dire che la direzione jugoslava nutriva propositi perfidi nei nostri confronti. Ora essa ci diceva apertamente che gli accordi stipulati appena un anno prima non erano altro che un'integrazione della nostra economia nell'economia jugoslava, e quindi la sua trasformazione in un elemento, in un appendice dell'economia jugoslava e che il suo «sviluppo» eventuale doveva avvenire nel modo e nella misura che erano nell'interesse della Jugoslavia.

No, noi non eravamo mai partiti da una simile considerazione; persino quando nacquero in noi i primi sospetti in tal senso, cercammo di allontanarli dalla nostra mente, perché non potevamo immaginare che un paese socialista potesse cercare di assoggettare e far cadere sotto le proprio grinfie l'economia di un altro paese socialista.

Lo stesso progetto di piano quinquennale per lo sviluppo economico e culturale della RP d'Albania da noi elaborato, si atteneva alla linea di sviluppo graduale, ma indipendente, del paese. In buona fede e convinti della fondatezza della nostra linea, noi avevamo inviato agli jugoslavi il nostro progetto di piano affinché lo esaminassero e poi esprimessero suggerimenti in proposito, dandoci anche una risposta definitiva per quelle voci del piano, la realizzazione delle quali poggiava sul credito di 20 o 21 miliardi di dinari che essi ci avevano promesso nella primavera di quell'anno. Ed ecco che ora Tito e soci erano inferociti contro la nostra linea per uno sviluppo indipendente dell'Albania!

La seconda accusa, quella che considerava «autarchico» il nostro progetto di piano, mirava proprio a questo. Si trattava però dell'attacco diretto, dell'attacco per così dire economico. In realtà però esso nascondeva un obiettivo politico: un piano «reale», «coordinato al piano jugoslavo», avrebbe condotto, secondo loro, all'unione non solo economica ma anche politica dei nostri due paesi. Questo non è un ragionamento puramente logico. Zlatić era venuto da noi gonfiato a tal punto da comunicarci apertamente:

— In Albania, — disse, — esistono una linea, un orientamento che non sono consoni ai nostri accordi comuni. Il vostro orientamento non conduce al rafforzamento dei legami, bensì al loro indebolimento.

Il CC del PCJ insiste affinché i rapporti della Jugoslavia con l'Albania siano caratterizzati ogni giorno dall'idea che la nostra unione sia quanto più solida e la nostra amicizia proceda verso la fratellanza e la collaborazione fra i nostri popoli, ivi compresa anche la Bulgaria.

L'economia albanese, a causa della sua arretratezza, non

è in grado di svilupparsi da sé. Ha bisogno dell'aiuto della Jugoslavia. Il criterio a cui è improntato tale aiuto non consiste nel ricevere tutto bell'e pronto e nel poggiare in modo parassitario su di noi! Voi potrete andare avanti legandovi più strettamente a noi ed il nostro Comitato Centrale ritiene che l'aiuto jugoslavo sarà di maggiore entità quando verrà realizzata l'unione economica fra i nostri due paesi!

Ecco, dunque, fino a quale punto andava l'insensata audacia della direzione jugoslava! Essa ci chiedeva del tutto apertamente non la collaborazione, non l'aiuto fraterno e reciproco, ma addirittura l'unione economica con la Jugoslavia! E la maggior impudenza era quella di voler coinvolgere anche il nostro Comitato Centrale in questo vile commercio, in questo mercanteggio dove si vendevano e si compravano non merci, ma paesi e popoli. Il nostro Comitato Centrale non aveva mai impartito simili «direttive» e non aveva mai preso in esame un tale andamento delle cose. Improvvisamente mi venne in mente il periodo in cui Nako era tornato da Belgrado dopo la firma della «Convenzione economica». Mi rammentai del suo pessimismo, della sua totale mancanza di fiducia nella «Convenzione» ed anche di quello strano enigma che lo tormentava a quanto pare, ma che non aveva voluto svelarmi né allora né più tardi. Di nuovo mi domandai: Forse a Nako la questione sarà stata prospettata a Belgrado apertamente in questo modo?! Forse precisamente in questo consisteva il suo enigma?! Le dichiarazioni così palesi di Zlatić portavano proprio a questa conclusione.

Ma né il momento, né l'atmosfera erano propizi ad una contestazione immediata. Ai miei due o tre interventi in merito alle sue affermazioni, Zlatić con aria da «padrone» che parla dall'alto, mi disse:

— Compagno Enver, vedo che molte delle cose che vi sto comunicando provocano la vostra reazione. Io però non ho chiesto quest'incontro per discutere. Mi è stato raccomandato di comunicarvi oggi unicamente queste deduzioni, che non sono mie, ma del nostro Comitato Centrale. Ve le sto comunicando quindi in dettaglio. Voi studiatele, analizzatele e

io sarò a vostra disposizione ogni volta che lo riterrete opportuno. Potremo discutere e procedere a dibattiti quanto vorrete.

— E' proprio quel che faremo, — gli dissi, — ma vi sono certe cose, in quello che voi dite, che non possiamo accogliere con la stessa calma con cui voi le comunicate.

— Vi prego di non interrompermi, — disse. — Indipendentemente dal fatto se siete o no d'accordo con quanto vi sto comunicando, questo vi permetterà almeno di comprendere meglio la sostanza della mia comunicazione e agevolerà il vostro compito nelle conversazioni che possiamo avere nel futuro.

Intervenne Koçi e mi disse sottovoce:

— Enver, questi sono problemi gravi e non possono essere risolti qui in quattro e quattr'otto con una chiacchierata!.

Accondiscesi anch'io ad ascoltare con «calma» Zlatić mentre questi scagliava le sue immani «pietre», con l'idea che immediatamente dopo noi ci saremmo riuniti con i compagni e avremmo dato la dovuta e meritata risposta alle «conclusioni» antialbanesi e antimarxiste della direzione jugoslava.

Lasciato «tranquillo», Zlatić proseguì la sua comunicazione. Per farci capire (sebbene le cose fossero chiare) che l'unione economica sarebbe stata strutturata a diversi livelli ed avrebbe costituito il passo principale verso l'«unione» in ogni altro campo, Zlatić non esitò a comunicarci di sua bocca anche queste «conclusioni» di Tito e soci:

— La collaborazione economica va intesa nel senso che non solo rilanceremo insieme l'economia, ma c'impegneremo insieme per progredire anche negli altri campi, come quelli della difesa, della cultura, della politica estera, ecc., e questo sia ben chiaro a tutti.

Questo è lo spirito che bisogna infondere nei nostri popoli e non procedere come avete fatto voi fino ad oggi. Sia il vostro piano autarchico, sia l'orientamento generale dato al vostro sviluppo culturale alimentano nel popolo albanese l'idea di chiudersi in se stesso. Alimentando però nel popolo i sentimenti di una certa indipendenza, antinternazionalista, i sentimenti di un'indipendenza per così dire nazionalista, non

si fa altro che alzarsi contro le nostre basi comuni, cioè contro l'unione!

«Risponde quindi a verità quanto mi scriveva Nako allorché mi trovavo in Unione Sovietica», dissi fra me, appena sentii queste parole di Zlatić sull'«unione». Mi ricordai della breve lettera che mi fu consegnata a Leningrado e nella quale Nako mi scriveva che, alla vigilia della nostra partenza per Mosca, Vukmanović Tempo (il quale si trovava a Tirana in quei giorni), aveva detto a Koçi Xoxe: «L'unione della Jugoslavia con la Bulgaria è stata concordata in linea di massima. Non sta bene che l'Albania rimanga indietro». Chiesi immediatamente spiegazioni a Koçi circa la comunicazione di Nako, ma Koçi mi disse: «Questo discorso non è stato fatto. Io non ne so niente». Lasciai cadere la questione, ma ecco che ora Zlatić ci stava comunicando di sua bocca e ufficialmente quello che Tempo aveva detto a Koçi dietro le quinte. Ne feci subito la connessione: Era forse casuale la presenza di Tempo a Tirana nei primi giorni di luglio, proprio alla vigilia della nostra partenza per Mosca?! Assolutamente no! Non poteva essere casuale nemmeno il suo incontro con Koçi Xoxe del quale io ero stato mantenuto all'oscuro. L'agenzia titista di spionaggio continuava ad agire anche nel 1947 come nel 1943!

Gettai un rapido sguardo a Koçi Xoxe, il quale, sudando, cercava di segnare sulla carta quello che dettava Zlatić. Volevo chiedergli: «Perché mai mi avete nascosto quest'idea e questo piano degli jugoslavi? E quando te lo chiesi a Leningrado, perché mentisti così spudoratamente?». Ma né le circostanze né l'atmosfera mi consentivano di rivolgermi alla persona che mi stava a fianco. Zlatić continuava a blaterare la «comunicazione» dei piani della direzione jugoslava sull'«unione».

Non avrei mai immaginato che si potesse giungere a conclusioni e direttive tanto ostili e reazionarie. Comunque, stando alla «condizione» stabilita, dovevo ascoltare con calma e assaporare per ben due volte, prima in serbo e poi anche in albanese (la conversazione avveniva tramite l'interprete), le parole piene di veleno e di fiele di Zlatić. Se riuscivo a

contenermi, ciò era dovuto all'idea che ben presto avremmo avuto modo di rispondere a queste mostruosità, perciò, dominando l'ira che bolliva in me, mi sforzai ad ascoltare ulteriormente la sua «comunicazione». Pensai che il tormento a cui ero sottoposto volgeva alla sua fine, dato che Zlatić aveva cominciato ad esporci l'idea di Tito sul futuro dei Balcani. Secondo la direzione jugoslava, quale primo passo bisognava realizzare l'«unione economica» dei nostri paesi (compresa la Bulgaria) e poi compiere anche gli altri passi:

— L'«unione economica», — ci comunicò Zlatić, — costituirà effettivamente la base della futura federazione. L'attuale Jugoslavia ne è l'embrione, il nucleo. Poi viene la questione delle tappe, ma la nostra direzione non ritiene attuale questo problema. L'«unione economica» rappresenta in pratica la Federazione stessa. Essa ci assicurerà il vero progresso dei nostri paesi, che non può essere realizzato restando isolati l'uno dall'altro. Uniti, noi ci presenteremo davanti al mondo come una piccola potenza!

E' su questa base, — proseguì il luogotenente della «piccola potenza» a Tirana, — che noi dobbiamo spiegare i problemi anche al popolo. Per il momento parliamo con cautela soltanto dell'«unione economica». Per quanto riguarda gli altri aspetti, cerchiamo di conservare i lati formali dell'indipendenza, di mantenere i rispettivi ministeri degli affari esteri, ecc. ma le fondamenta debbono essere federative. Questo è, — egli ribadì, — il pensiero a cui è giunto la nostra direzione.

Ebbi l'impressione che non avesse altro da dire, ma mi ero affrettato. La direzione della «piccola potenza» si era addentrata nei minimi particolari e, convinta che sarebbe andata incontro a delle reazioni, si sentiva in obbligo di darci, oltre all'«ordine imperiale», anche alcuni chiarimenti «sinceri» e di giurare e spergiurare che non celava nessuna mostruosità nei suoi pensieri tetri:

— Il nostro Comitato Centrale, — continuò Zlatić, — non intende farvi pressione in merito a questi problemi, ma riteniamo che questa sia la via migliore per un rapido sviluppo

delle relazioni fra le nostre economie comuni. Come dovremo procedere in avvenire, questo si vedrà in seguito e tutto dipenderà dalla volontà del popolo, del Partito e del Comitato Centrale. Alcuni quadri possono considerare ciò come una pressione, ma è vostro compito chiarire la gente. Voi stessi dovete capire che la Bulgaria può fare anche da sé, ma l'Albania non può restare isolata. Spiegate bene ciò alla gente.

— Avete finito? — gli chiesi.

— No, — mi rispose sullo stesso tono. — Ho ancora altre due cose importanti da dirvi. La prima concerne una serie di nuove misure che la nostra direzione propone di attuare nelle nostre comuni relazioni.

Il Comitato Centrale del PCJ pensa che le attuali forme di organizzazione dell'economia comune non sono sufficienti e, se le cose proseguiranno così, diventeranno un vero ostacolo allo sviluppo delle relazioni nel modo in cui ho già spiegato.

Menzionò in seguito le proposte concrete della direzione jugoslava, le quali riguardavano in sostanza la totale integrazione della nostra economia nell'economia jugoslava. Di queste, due soprattutto mi colpirono in modo particolare:

— Il piano comune che elaboreremo per l'economia deve essere attuato con la massima scrupolosità, e non deve succedere che a proposito di un progetto già pronto altri vengano a darvi dei consigli o a proporvi progetti su progetti!

— Non potreste — gli chiesi, — spiegarci più chiaramente cosa intende dire la vostra direzione?!

Zlatić tacque per un istante e mi fissò con un'ira mal contenuta.

— Voi avreste dovuto già capire di che si tratta, — disse, — e non so proprio come interpretare questo vostro intervento, compagno Enver! Ma ve lo dico apertamente, naturalmente da compagno a compagno, che non dovete più metterci in simili posizioni difficili. Intendo dire che qui non lavorano solo i nostri consiglieri. Vi abbiamo dato il nostro orientamento per il vostro piano quinquennale e, se vi foste basati su di esso, tale piano non sarebbe risultato autarchico e irreale. Non sappiamo se Nako Spiru l'avete inviato voi a

Mosca oppure vi è andato di testa sua, ma il fatto è che egli ha dato retta ai consigli dei sovietici. Non si è tenuto conto del nostro orientamento, si è preferito seguire i pareri degli altri e avete visto quale piano vi ha portato Nako.

— Quel piano, — gli dissi, — l'abbiamo discusso in linea di massima e approvato all'Ufficio, — e non senza intenzione aggiunsi: — Quello non è né il piano di Nako né dei sovietici. E' un'opera della direzione del nostro Partito.

— E non vi siete ancora convinti che è errato, irreale, antijugoslavo e antialbanese? — rispose incollerito. — Di che cosa abbiamo parlato finora?

— Noi non abbiamo ancora parlato, — dissi, — vi abbiamo solo ascoltato. Noi parleremo dopo avervi ascoltato fino in fondo e dopo aver studiato la comunicazione della vostra direzione. Fino ad ora non abbiamo detto nulla.

— Allora perchè mi interrompete?! Sin d'ora, anche qui, lasciate intendere che avremo molto da fare insieme.

— Io non vi ho interrotto. Ho fatto solo una domanda per comprendere meglio la sostanza della vostra proposta.

— Ecco qual'è la sostanza, — disse innervosito. — Se i nostri piani sono comuni, non c'è motivo che i consiglieri sovietici diano dei consigli. I loro consigli saranno superflui, benché siano nostri amici per la pelle...

— E' questa una vostra opinione personale oppure della vostra direzione?

— L'opinione della nostra direzione è che non c'è bisogno di progetti su progetti di consigli su consigli. Io non ho fatto altro che analizzare la deduzione della nostra direzione per chiarirvi meglio.

— Ho capito! — dissi.

La seconda proposta rimastami impressa nella mente (come ho già detto, ce ne fecero parecchie) concerneva la «necessità» di organizzare meglio e rafforzare la Commissione di coordinamento.

— Questa commissione, — disse Zlatić, — svolgerà un ruolo molto importante; sarà un organo di collegamento fra le repubbliche, solo che nel caso concreto dovrà principal-

mente fare opera di collegamento e coordinamento tra la Jugoslavia e l'Albania.

— Non voglio interrompervi e neppure esprimere sin d'ora il mio parere al riguardo, — replicai immediatamente a Zlatić. — Non potreste però spiegarci meglio il ruolo che la vostra direzione attribuisce a questa Commissione?!

— Questa Commissione, — rispose pronto Zlatić, — sarà estremamente importante, sarà, come ci hanno detto, una specie di governo economico comune che assicurerà la direzione di quella politica di cui abbiamo già parlato.

— Non ho ancora capito bene e devo interrompervi, — gli dissi. — Quali saranno, secondo la vostra direzione, i rapporti fra questa Commissione ed il governo di ciascun paese?

Zlatić arrossì, tacque per un istante e poi continuò:

— Io comunico solo le cose essenziali. L'importante è di stabilire in linea di principio la migliore organizzazione possibile di questa Commissione con importanti attributi, e poi si vedrà sul da fare. Non sono al corrente dei particolari. Non siamo entrati nei dettagli che mi chiedete.

— Capisco, — gli dissi.

Proseguì poi con le «proposte» sul bilancio. Ci disse che in «Jugoslavia non è stato pianificato nulla per quanto riguarda il vostro piano», che «proponiamo di rigettare il vostro piano autarchico quinquennale», «di rigettare persino l'idea di qualsiasi piano quinquennale» e di «elaborare un piano annuale per il 1948! Noi vi aiuteremo con tanti milioni in tal settore e tanti in tal altro, con tante macchine e tanti trattori, con tanti prodotti di prima necessità» ecc., ecc.

— Ecco, — disse, — quali sono le proposte della nostra direzione!

Stavo sul punto di dirgli quello che si meritava in quella seduta ma egli si mostrò più «lesto».

— Mi sono dilungato troppo, — disse, — ma come avete visto i problemi sono estremamente seri. Adesso ho da comunicarvi qualcosa di ancor più importante. Quanto ho detto sopra riguarda entrambe le parti, sia noi che voi. Ora vi comunicherò l'ultima deduzione della nostra direzione, e

questa riguarda soltanto voi. Sin dall'inizio il compagno Enver ha giustamente posto la questione di sapere se abbiamo ben studiato le cause della insoddisfacente situazione nelle nostre relazioni ed io gli ho dato una risposta. Ma qui intendo soffermarmi particolarmento su questo punto e comunicarvi in modo più dettagliato le opinioni della nostra direzione.

La direzione del nostro Partito è giunta alla conclusione che in questa situazione un ruolo ambiguo e addirittura disastroso hanno avuto specialmente il vostro compagno Nako Spiru ed alcuni suoi collaboratori. Questa conclusione, tra l'altro, poggia anche sui seguenti fatti. Quando i gruppi di lavoro a livello di ministri posero la questione dell'elaborazione del vostro progetto di piano quinquennale, Nako Spiru, nella sua qualità di principale delegato albanese, si pronunciò contro l'orientamento dei compagni Krajger e Perović. In sostanza, tale opposizione di Nako Spiru è riflessa nel progetto di piano da voi elaborato e approvato. A nostro avviso Nako Spiru è riuscito, con astuzia, ad ingannare i compagni della vostra direzione, oppure ad imporsi a loro, facendo sì che il suo progetto autarchico elaborato in uno spirito antijugoslavo fosse approvato per sommi capi e poi sottoposto anche al nostro esame.

— Voi continuate a citare grossi errori e a muoverci gravi accuse, ma solo a parole o con «fatti» che non reggono, — gli dissi. — Vi prego di indicarmi dove poggiano queste vostre affermazioni?! In secondo luogo, tengo a dirvi subito che state premendo troppo su Nako Spiru. A sentirvi, sembra che sarebbe stato lui a dirigere tutti noi dell'Ufficio Politico e del Comitato Centrale! Questo non regge sotto nessun punto di vista.

— In linea di principio potreste avere anche ragione, — disse Zlatić cercando di affrontare la situazione con «calma», — ma succede talvolta che anche una singola persona, specie se la sua parola è ascoltata, riesce ad ingannare tutta una direzione. Purtroppo, è quel che ha fatto precisamente Nako Spiru con voi!

— Che strana interpretazione dei fatti, — gli risposi. — E su che cosa la basate?

— Nako Spiru, — disse allora Zlatić, — vi ha ingannati parlandovi di quel presunto credito di 21 miliardi di dinari che, secondo lui, la nostra parte si sarebbe impegnata ad accordarvi per il quinquennio. I nostri compagni non hanno fatto una simile promessa, nel nostro bilancio non figura niente di tutto questo. Noi pensiamo di accordarvi di meno, queste sono le nostre possibilità.

— Come mai? — gli chiesi. — Di questa cifra non si è parlato né ieri né un mese fa, ma sin dal maggio di quest' anno. Tante volte si è parlato di questi 21 miliardi e soltanto oggi veniamo a sapere che tale cifra non corrisponde alla realtà. Perché non vi siete opposti prima?

— Io vi comunico solo quello che mi hanno incaricato di dirvi, questa è una cifra inventata da Nako Spiru.

— No, non è così, — gli dissi. — A maggio, quando tale cifra ci è stata comunicata, Nako Spiru si trovava a Mosca. Essa è stata comunicata ai nostri compagni che si trovavano a Belgrado.

— Non dovete prendere le difese di Nako Spiru! — disse Zlatić rivolgendosi a me e poi aggiunse cinicamente: — Ho dell'altro a suo carico. Da innumerevoli dati risulta che è stato Nako Spiru a far divampare le fiamme dell'antijugoslavismo in Albania. Egli ha voluto deteriorare le nostre relazioni non solo con voi, ma anche con l'Unione Sovietica e con il compagno Stalin.

Non la smetteva di scagliare pietre su Nako Spiru. Parlò della ferrovia, della centrale idroelettrica di Selita, del petrolio, degli oliveti, degli obblighi verso le masse contadine ecc., ecc., mettendo sempre in ballo Nako, come se fosse l'uomo che con la torcia in mano avesse mandato in fiamme tutta l'Albania, provocando un'incendio talmente vasto che il suo fumo sarebbe giunto fino a Belgrado rendendo inquieto persino Tito.

— Nello stesso spirito e sotto l'influenza di Nako Spiru hanno agito e continuano ad agire anche altri, e perciò siamo in grado di affermare che da voi la linea dell'antijugoslavismo si è ormai cristallizzata. A tutto ciò si deve porre fine nell'interesse comune.

— Abbiamo già deciso per oggi di stare solo in ascolto,

— gli dissi, — ma c'è una cosa che tengo a dirvi. Approvare o disapprovare uno, dieci o venti orientamenti, conclusioni, ecc. del vostro Partito, ciò non può in nessun modo essere considerato come tendenza filojugoslava o antijugoslava. Le nostre giuste critiche non devono essere scambiate per antijugoslavismo. Nessuno di noi, e neppure Nako Spiru, è mai partito dall'idea di nuocere alla Jugoslavia. Le comunicazioni da voi trasmesse sono qualche cosa di molto grave e non possiamo sopportarle. Forniteci vi prego degli argomenti per spiegarci in che cosa consiste, secondo voi, il nostro «antijugoslavismo».

— Ve li fornirò, — disse, — a suo tempo e in modo dettagliato. L'importante è che quello che vi ho già detto parla chiaramente di antijugoslavismo.

Tacque un po' e poi aggiunse:

— Siamo ormai convinti che Nako Spiru svolge questa attività antijugoslava e antialbanese come agente dell'imperialismo! Egli lavora per i servizi segreti stranieri contro i nostri paesi socialisti.

Le ultime parole di Zlatić mi colpirono come un fulmine a ciel sereno, sebbene il cielo fosse coperto e non si poteva aspettare altro che fulmini e tuoni:

— Ma cosa state dicendo, compagno Zlatić? Su che cosa fondate queste gravi accuse a carico del compagno Nako Spiru?!

— Io vi sto comunicando solo le deduzioni della nostra direzione, — egli ribadì. — E per finirla con questa storia, il compagno Tito mi ha raccomandato di dirvi che dovete esaminare bene queste questioni, specie il caso di Nako Spiru. Qui trae origine il male ed è qui che va applicata la cura. Sono cose che succedono nella rivoluzione. E non dobbiamo dimenticare che egli non ha agito da solo. Anche nell'Ufficio Politico e nella principale direzione del vostro Partito egli ha avuto ed ha dei compagni che lo hanno sostenuto ed aiutato. Rifletteteci bene sopra. Vi diciamo tutto ciò da fratelli che vogliono il vostro bene e seguono con apprensione la vostra situazione e la situazione del caro popolo albanese. Questo è tutto.

Koçi Xoxe aveva preso la testa fra le mani, ma dal modo

in cui esprimeva il suo «grande turbamento» diventava addirittura ridicolo. Assomigliava ad un clown tragicomico.

— Abbiamo ascoltato la vostra comunicazione, — gli dissi in tono secco e con una tale calma che lo stesso Zlatić rimase stupito. — Tutto ciò è estremamente grave e risponderemo alla vostra direzione a tempo debito. Oggi ho soltanto una richiesta da farvi: considerando l'importanza e il carattere delicato dei problemi da voi sollevati, vi preghiamo di presentarci per iscritto la comunicazione della vostra direzione.

— Per iscritto? — chiese Zlatić. — E perché? Io sono stato molto esplicito. Se volete vi ripeto tutto da capo oppure quelle parti su cui non siete molto chiari.

— No! Per noi, parlo al plurale perchè penso che anche Koçi sia della stessa opinione, tutto è chiaro. La comunicazione però vogliamo averla per iscritto, perchè non si venga a dire più tardi, sia nella nostra direzione che nella vostra, che «questo l'abbiamo detto così ma è stato capito così», «qui la colpa è del compagno Zlatić, e là del compagno interprete».

— Non preoccupatevi di me, — disse. — Mi assumerò tutta la responsabilità!

— Comunque, io faccio questa richiesta alla vostra direzione nella mia qualità di Segretario Generale del Partito Comunista d'Albania. Voi, quale intermediario, dovete rispondere a questa richiesta oppure trasmetterla ai vostri superiori.

— Allora terremo presente questa richiesta! — disse Zlatić battendo «in ritirata». — Ma questo non si può fare oggi. Formulerò per iscritto quello che vi ho comunicato e lo manderò a Belgrado alla mia direzione perchè lo veda e decida in merito. Il mio compito si limita a fare la comunicazione.

Ecco qual'era in grandi linee il tenore delle «conclusioni» della direzione del PCJ, presentateci nel novembre 1947 e che nella storia del nostro Partito sono conosciute come «la seconda accusa di Tito contro il Partito Comunista d'Albania».

Zlatić si alzò per andarsene, lasciando in mezzo a noi tutte le lordure che aveva vomitato. Mentre stava uscendo gli ripetei ancora una volta che aspettavamo per iscritto tutto ciò che ci aveva detto per poi esaminare in seno alla nostra

direzione le deduzioni della direzione jugoslava e infine esprimere la nostra opinione in merito.

Da Belgrado però non ci pervenne nessuna comunicazione per scritto (Tito sapeva bene dove e quando era il caso di rilasciare documenti), ma il peggio è che noi né in quel momento e nemmeno dopo mesi interi non demmo a Tito e soci la risposta che si meritavano per queste accuse profondamente ostili, antimarxiste e antialbanesi.

Come e per quale motivo le cose siano andate così, parlerò più avanti. Qui voglio solo sottolineare il fatto che l'accusa di Tito era da capo a fondo uno degli atti più infami e più detestabili che i rinnegati del marxismo-leninismo abbiano perpetrato. In seguito, specie all'11° Plenum del CC del PCA, tenutosi nel settembre 1948, al I Congresso del PCA convocato nel novembre 1948 ecc., avremmo analizzato dettagliatamente e ponderatamente come ogni altra cosa anche l'accusa di Tito e, alla luce degli avvenimenti che ne seguirono, avremmo messo in rilievo la sua essenza e le sue finalità ostili all'Albania.

Non volendo entrare in argomenti e in particolari, considero necessario indicare succintamente la nostra conclusione su questa accusa:

Il suo obiettivo principale era quello di fare del nostro paese una settima repubblica della Jugoslavia, di sottometterla agli ordini di Belgrado e di ridurla ad una colonia jugoslava, in modo che la nostra indipendenza fosse formale, coperta e mascherata sotto le formule della pseudoindipendenza borghese. Scopo dell'accusa era quello di staccare l'Albania dal campo del socialismo, di inimicarla con l'Unione Sovietica e di trascinare il nostro Partito sulla via antimarxista. Per i trotzkisti jugoslavi l'Albania sarebbe stata quel piccolo Stato del campo socialista in cui essi avrebbero fatto il primo esperimento per l'attuazione della loro linea di tradimento al socialismo. Essi avevano lavorato da tempo in tal senso, ma la resistenza del nostro Partito non si era esaurita ed era ben lontana dall'esserlo. Il Partito era dotato di una grande forza, i dirigenti jugoslavi dovevano perciò lavorare sodo per abbatterlo.

Per raggiungere questo obiettivo, innanzi tutto, essi do-

vevano piegare la volontà del nostro Comitato Centrale e del Segretario Generale del Partito, nel quale essi vedevano un grande ostacolo. Le infami accuse della direzione trotzkista jugoslava, mosse al Comitato Centrale del nostro Partito, prima ancora che a Nako Spiru, erano rivolte a me, perchè, nella mia veste di Segretario Generale del Partito, risultavo essere il principale responsabile della «politica errata» del Comitato Centrale. Essi erano al corrente della situazione all'Ufficio Politico e al Comitato Centrale del nostro Partito. erano a conoscenza delle divergenze esistenti fra i membri dell'Ufficio, specie fra Nako e Koçi, ed anche dei miei rapporti con Koçi. Essi sapevano inoltre che i punti di vista di Nako a proposito delle nostre relazioni con la Jugoslavia concordavano, quando erano giusti, con i miei. Essi sapevano bene che, a questo riguardo, Nako non faceva nulla senza consultarmi e senza la mia approvazione. Gli jugoslavi avevano quindi fatto i loro conti basandosi sulla situazione esistente nel nostro Ufficio Politico, situazione dovuta in primo luogo ai loro ignobili intrighi.

E' questo il motivo per cui essi chiesero che alla comunicazione di Zlatić fosse presente anche Xoxe. Questi sapeva di aver il sostegno degli jugoslavi, ma ora però gli si diceva: «Ecco, ora che abbiamo parlato chiaro e tondo anche davanti a Enver Hoxha, è giunta la tua ora, quindi avanti, agisci»! E Koçi Xoxe, una delle figure più tetre e più famigerate nella storia del nostro Partito, si sarebbe ora preso la rivincita. Per l'attuazione del piano titista egli avrebbe svolto un ruolo primordiale a danno dell'Albania e del Partito.

Poco tempo dopo, un'infinità di fatti, di scontri e di attacchi avrebbe finito per convincermi chi era Koçi Xoxe, da quali posizioni partiva e a favore di chi lavorava.

La rivincita degli agenti jugoslavi

Era giunto il momento per tutto il Partito e la sua direzione, e in primo luogo per l'Ufficio Politico, di analizzare

con calma e spirito di principio le accuse jugoslave, di mettere prima di tutto in evidenza la loro infondatezza e falsità, e scoprire poi i veri motivi e i disegni dei capifila di Belgrado. Con indomito spirito rivoluzionario, ma anche con tattiche ben ponderate e caute si dovevano confutare ad una ad una tutte le accuse, che in sostanza non erano altro che gli anelli della stessa catena, della catena della nuova schiavitù che ci stava minacciando.

Non c'era tempo da perdere e l'Ufficio Politico doveva mettersi subito all'opera. Però, prima ancora di convocare l'Ufficio, ero sicuro che saremmo andati incontro a molte difficoltà, che ci saremmo trovati di fronte a situazioni talmente difficili da rischiare di imboccare una via senza uscita.

All'interno dell'Ufficio Politico continuava a mancare quella dovuta unità di pensiero e di azione, e ciò si manifestava in modo particolare nei continui attriti fra Koçi e Nako. Non vale la pena ricordare qui i loro interminabili litigi, per problemi grandi e piccoli, ma voglio solo rilevare che in tutto quel processo che andava crescendo, mi ero convinto che Nako Spiru, nonostante i suoi difetti e le sue gravi manchevolezze, si manteneva su posizioni più corrette e più conformi ai princìpi rispetto a Koçi Xoxe. E ciò che più contava, Nako era molto più attivo, prendeva vivamente parte alla discussione dei problemi e al controllo della loro attuazione, veniva spesso a riferirmi e sapeva cogliere ciò che era più importante. Soprattutto sotto due aspetti, o in due campi, Nako si mostrava molto attivo e franco con me: nel campo dell'economia e in quello delle «critiche» all'indirizzo degli altri settori, in modo particolare a quelli affidati a Koçi Xoxe e a coloro che erano noti come i suoi uomini più «vicini».

Per quanto riguarda le discussioni di carattere economico (e qui uno spazio rilevante occupavano anche le relazioni con gli jugoslavi), io davo retta a Nako, lo consigliavo, lo orientavo, e, in generale, i nostri punti di vista concordavano. Per quanto riguarda l'altro campo, quello delle critiche al «settore» di Koçi, qui risaltava più che altrove il vecchio morbo di Nako: l'ambizione malsana, gli attacchi da posizioni

personali e la tendenza di sottovalutare o di eliminare Koçi Xoxe. Senza sottovalutare l'infinità dei difetti di Koçi, a dire il vero. le «critiche» di Nako contro di lui io non le prendevo in considerazione né le sostenevo, come del resto facevo anche con le «critiche» di Koçi a Nako. Era evidente che i due erano disposti ad eliminarsi a vicenda. Koçi Xoxe, dal canto suo, pieno di sè e insuperbito, era sempre una «porta chiusa» per me e per l'Ufficio. Non sollevava problemi di qualche consistenza nemmeno per i settori che ricopriva quale segretario per l'organizzazione e ministro degli interni, ma li teneva «per sè» considerandoli «segreti» e all'Ufficio si manteneva piuttosto sulle posizioni di un arbitro che ascolta, osserva, prende appunti.

In realtà non era affatto «ritirato» e «inattivo» come sembrava. Lavorava ed anzi lavorava sodo, ma alle nostre spalle, nell'oscurità, nel segreto del Ministero degli Interni e del «settore» dei quadri. All'Ufficio si mostrava «attivo» solo quando si trattava di criticare qualche aspetto riguardante i settori che copriva Nako e ancora più «attivo» quando era a tu per tu con me o quando mi prendeva in disparte per dirmi «una cosa che sono venuto a sapere attraverso i miei canali a proposito di quel Nako».

Non posso dire che in quel periodo fossi giunto alla conclusione che Koçi era un agente degli jugoslavi. Sapevo bene (e questo lo sapevano tutti) che era molto vicino agli jugoslavi e, tutto quel che dicevano loro, egli lo approvava subito e lo eseguiva ciecamente. Era predisposto a sostenere qualsiasi loro stupidaggine e noi sapevamo e vedevamo che era il preferito degli jugoslavi, il più vicino a loro, ma pensavamo che ciò fosse dovuto al fatto che Koçi non li contraddiceva, se ne stava quatto quatto davanti a loro e approvava ogni cosa che dicevano. Eravamo al corrente, soprattutto io, degli incessanti attriti di Nako con gli jugoslavi, della sua continua disapprovazione dell'operato degli inviati di Tito, e in sostanza trovavo in linea generale giuste, conformi ai princìpi, le osservazioni e le critiche di Nako agli

amici. Io poi avevo le stesse osservazioni da fare agli jugoslavi e da tempo mi ero convinto che non procedevano sulla giusta via.

Nel frattempo Koçi e Nako avevano lavorato ognuno per proprio conto e si erano creati i loro «partigiani» e «sostenitori» persino all'interno dell'Ufficio. Koçi era sempre affiancato da Pandi Kristo e Kristo Themelko, mentre Nako era attorniato da tre elementi che, dopo l'ampliamento dell'Ufficio nell'estate 1946, non furono ammessi come membri e nemmeno come supplenti, ma che venivano però considerati come «tre compagni vicini all'Ufficio». Questi erano Liri Belishova, Mehmet Shehu e Fadil Paçrami. Fra i nuovi compagni, Hysni Kapo e Gogo Nushi erano i più equilibrati e i più seri; furono cooptati all'Ufficio nell'estate del 1946 e non caddero nei tranelli di nessuna delle parti avversarie, perché giudicavano e si esprimevano con maturità sui problemi posti sul tappeto. Quanto a Bedri Spahiu e Tuk Jakova, questi, come sempre, non svolgevano un ruolo particolare e mantenevano un atteggiamento piuttosto liberale, conciliante. Potevano schierarsi da entrambe le parti, ma preferivano star lontani sia da Nako che da Koçi, anzi come essi stessi dichiararono all'8° e all'11° Plenum del CC, «la nostra permanenza all'Ufficio era inutile». Con questo intendevano dire che erano rimasti estranei a questi «conflitti» e a questi «retroscena».

Questa era, in linea generale, la composizione del nostro Ufficio Politico e la situazione al suo interno proprio nel momento in cui si doveva agire in modo unitario, come un pugno di ferro per fare fronte al pericolo che ci minacciava. Naturalmente, il nostro pugno non poteva essere unitario e difficilmente poteva colpire il bersaglio con la dovuta forza. Ma riponevo grandi speranze su un elemento essenziale: è vero, dicevo fra me, che esistono dissidi e rancori su varie questioni fra questi compagni, ma ora che il Partito e il paese si trovano di fronte a gravi accuse che provengono dall'esterno, essi dovranno aver il coraggio di lasciare da parte i rancori personali e unirsi per la battaglia che ci attende.

Nel fuoco stesso di questa potremo consolidare anche l'unità tanto auspicata.

In sostanza questo giudizio era più che giusto, ma fondato però su una base errata. Come ho già detto, ignoravo che nel caso di Koçi Xoxe e di Pandi Kristo, da una parte, e di Nako Spiru dall'altra, non si trattava semplicemente di rancori o di «questioni personali», ma di questioni di spionaggio. Questi erano vecchi agenti di Belgrado. Nel lanciare la loro accusa Tito e soci avevano calcolato bene questo loro vantaggio che noi ignoravamo. Essi erano al corrente delle divergenze esistenti all'Ufficio, essendo stati loro stessi a provocarle e alimentarle, e se ne servirono come della principale arma che avrebbe dovuto garantire loro il successo nell'attacco contro la linea del nostro Partito. Con questa tattica gli jugoslavi intendevano dire apertamente a Koçi Xoxe e a Pandi Kristo: «La vostra lotta contro Nako e il Comandante è fondata: qui c'è di mezzo la mano del nemico, Nako Spiru fa un gioco strano, Enver Hoxha lo sostiene al cento per cento, la via è dunque aperta, avanti all'attacco». Infatti Nako aveva fatto una mezza svolta, si era avvicinato a me, si consultava più spesso con me, non si piegava alle direttive degli jugoslavi, faceva affidamento sui sovietici, e in ciò aveva non solo ragione ma anche il mio sostegno.

In questa battaglia appena iniziata, Koçi Xoxe vedeva la via sicura che lo avrebbe portato alla realizzazione del suo vecchio sogno. Per lui Nako Spiru era spacciato, l'unico ostacolo rimasto ero io, ma in quanto «sostenitore» di Nako, secondo Koçi e gli jugoslavi, dovevo subire la stessa sorte. In questo modo, nel nostro Ufficio Politico presto sarebbe scoppiato l'incendio.

Due o tre giorni dopo l'accusa di Zlatić, ricevetti a casa la «visita» di Koçi Xoxe e di Pandi Kristo. Appena li vidi entrare intuii che avevano già discusso fra loro tutto a fondo. Senza neppure pronunciare le formule di cortesia, esplosero in improperii e accuse.

— Vergogna! Vergogna a noi che abbiamo permesso ad un

elemento come lui di vivere e spassarsela così a lungo alla testa del Partito! — si «lagnava» Pandi.

— Siamo stati indulgenti, lo abbiamo sopravvalutato. Ci abbagliava con le sue cifre e con il suo spirito da criticone — aggiungeva Xoxe.

Si capiva bene che tutte queste accuse erano indirettamente rivolte a me. La situazione divenne pesante. La conversazione, iniziata da «compagni», stava per convertirsi in una riunione dell'Ufficio. Ma eravamo solo in tre, gli altri non furono convocati. Koçi e Pandi insistettero perchè fosse chiamato solo Nako per «metterlo al corrente e chiedergli di render conto».

— Va bene, — dissi —, ma non dobbiamo affrettarci. Innanzi tutto è necessario sistemare i nostri argomenti, discuterli con i compagni e poi presentare all'Ufficio le accuse di Zlatić.

— Con quali compagni? — domandò Koçi — Con quelli dell'Ufficio? Non sono d'accordo, compagno Comandante. — L'accusa non riguarda solo Nako, ma tutto il suo clan.

— L'accusa non riguarda unicamente Nako e il suo «clan», ma mette in questione tutta la linea del Partito e la sua direzione. Non possiamo quindi assolutamente lasciare da parte l'Ufficio Politico, — risposi. — E' necessario analizzare ed esaminare prima tutti i problemi che sono stati sollevati. E poi all'Ufficio verrà chiarita anche la questione di Nako.

— Assolutamente no! — scattò rabbiosamente Koçi Xoxe. — Avete sentito cos'ha detto il compagno Zlatić? «E' nel caso di Nako Spiru che consiste il male ed è qui dunque che vanno cominciate tutte le analisi». Facciamola finita con Nako Spiru perchè ha fin troppo spadroneggiato.

— Compagni! — dissi estremamente preoccupato. — Tutti conosciamo i litigi e le sgradevoli scene che non di rado si sono verificate. Ora però penso che i problemi sul tappeto c'impongono di lasciare da parte i rancori e di riflettere su quello che è più importante. Argomenti alla mano, dobbiamo rispondere se la nostra linea e il nostro orientamento in

generale e nei confronti della Jugoslavia in particolare, sono stati giusti o errati.

— Tutto il male proviene da Nako e dai suoi sostenitori. E' necessario spazzarli via. Da qui occorre cominciare l'analisi! — insistette Koçi Xoxe.

Con dolore e amarezza mi convinsi definitivamente che nella lotta che dovevamo affrontare ci sarebbe mancata l'unità. Tanto più che Koçi e Pandi non si esprimevano semplicemente come «oppositori» di Nako Spiru, ma come se fossero i rappresentanti degli jugoslavi. E in realtà tali erano. Benchè non «presente», la direzione jugoslava, attraverso i suoi agenti, avrebbe manipolato completamente le «analisi» che eravamo in procinto di affrontare.

Le discussioni si protrassero a lungo, ma dinanzi alla mia ferma opposizione, Xoxe si tolse la maschera dell'«indulgenza» e lanciò l'altra bomba:

— Compagno Comandante, parliamoci chiaro. Non dovete dimenticare le nostre continue osservazioni che «date troppo ascolto a Nako». Non dovete nemmeno dimenticare che voi, spinto naturalmente da Nako, avete insistito per il piano autarchico! Volete che si prosegua ancora con la vecchia linea? La vostra ostinazione ci stupisce! A conti fatti non siamo tenuti a prestare molto ascolto ai nemici nell'Ufficio Politico. Basta chiamare quello principale e gli altri cadranno da sè.

Continuarono entrambi a fornire «argomenti» e ad esercitare pressioni di ogni genere. Sentii che per questi due non si trattava più nè di analizzare nè di presentare all'Ufficio Politico l'accusa degli jugoslavi. Tutto era stato già predisposto ed elaborato da Belgrado e dalla legazione jugoslava a Tirana. Dopo molte discussioni ci mettemmo d'accordo per un'«compromesso»: non chiamare immediatamente Nako all' Ufficio Politico per rovesciargli tutto sul capo, ma informarlo preventivamente su quanto ci aveva comunicato Zlatić e poi avviare le discussioni. Convinto ormai che Koci e Pandi avrebbero sostenuto le tesi jugoslave, ritenevo di estrema importanza soprattutto l'atteggiamento di Nako Spiru.

Verso la metà di novembre lo mandammo a chiamare (eravamo in tre, Koçi Xoxe, Pandi Kristo ed io), e lo informammo delle accuse di Zlatić sul suo «antijugoslavismo», sul «suo ruolo nel settore economico», ma senza menzionargli l'accusa di «agente dell'imperialismo». Nako ci ascoltò impassibile, accese tranquillamente una sigaretta (generalmente l'accendeva con la cicca della sigaretta precedente) e, quando avemmo finito, per mia sorpresa, dopo aver lanciato una boccata di fumo, disse:

— Davvero! E ne siete rimasti scossi?! In due settimane vi faccio un'Albania interamente filojugoslava!

Lo conoscevo da sette-otto anni e tante volte mi ero irritato e avevo provato delusioni per causa sua (come del resto mi avevano rallegrato i suoi lati buoni), tante volte, insieme con gli elogi, gli avevo fatto anche delle osservazioni e critiche severissime, ma il turbamento e la delusione che suscitò in me questa sua «battuta», furono fra i più violenti.

— Come ti permetti di parlare così? — gli dissi senza riuscire a contenermi. — Che cos'è secondo te quest'Albania che tu saresti capace in due settimane di trasformare in «filo» o «antijugoslava»?! E chi credi di essere per fare simili prodigi?!

Egli rimase di stucco. Gli occhi di Koçi e di Pandi scintillarono di gioia nella speranza che scoppiasse l'alterco.

— Scusatemi! — disse Nako, ormai tornato in sè. — Forse ho sbagliato. Non so come spiegarvelo. Nel mio lavoro non c'è stato però nessun antijugoslavismo. Nei settori affidatimi ho agito secondo la linea del Partito. Non ho avuto l'intenzione di deteriorare le relazioni con i compagni jugoslavi, ho fatto solo delle osservazioni e delle critiche su quello che non mi sembrava giusto. Voi non mi avete contraddetto.

— Come non ti abbiamo contraddetto! — scattò Koçi Xoxe, — noi due abbiamo anzi spesso litigato!

— Non si tratta dei nostri litigi! — rispose Nako con calma fissando negli occhi Koçi Xoxe. — Questo è un altro

discorso. Le accuse che ci vengono mosse riguardano ben altre cose.

— Io dico che riguardano proprio questo, — lo minacciò Koçi. — Sapevo di che pasta sei fatto e perciò mi sono sempre opposto a te.

— Se si tratta di sapere perchè ci siamo contrapposti a vicenda, questa è una questione che merita un'analisi intera, — gli disse Nako calmo e con uno sguardo che per un istante sconcertò e fece impallidire Koçi Xoxe. — E' quel che ha voluto più di una volta anche il compagno Enver.

— Ma no, Nako, parliamo di quello che ci è stato detto, — rispose Koçi Xoxe ammansito, quasi impaurito e in tono quasi supplichevole. Per un momento i due galli arrabbiati abbassarono la cresta.

— Quello che ci è stato detto, non riguarda solo me — replicò Nako.

— Così ha detto il compagno Zlatić e noi ti abbiamo chiamato appunto per metterti al corrente e aiutarti — gli disse Koçi Xoxe tra l'altro come «per caso».

La «ritirata» di entrambe le parti, specie di Koçi Xoxe, che fino a pochi minuti prima faceva la voce grossa, dimostrava ancora una volta, ma ora con maggior spicco, che fra Koçi e Nako esisteva un segreto, un delitto, un enigma (per me) che metteva paura a tutti e due e, direi, li disarmava completamente. Da anni sapevo che qualche cosa covava sotto ed era qui che bisognava cercare il bandolo alla matassa, ma essi ne avevano tanta paura da battere subito in ritirata e mettersi momentaneamente d'«accordo», per riprendere poi il loro eterno litigio. Forse la nuova situazione che si era creata avrebbe finalmente messo a nudo ogni cosa.

Le discussioni si protrassero per diverse ore e poi si decise di esaminare il problema l'indomani all'Ufficio. A Nako fu raccomandato di esporre con calma, spassionatamente e *sans parti pris** le sue opinioni e i suoi argomenti in merito al piano, così come avremmo fatto anche noi altri. Ebbi

* In francese nel testo.

l'impressione che le cose stavano prendendo una buona piega. Ero convinto che Nako avrebbe saputo difendere la giusta linea da noi seguita, io poi lo avrei sostenuto e ciò avrebbe aiutato l'Ufficio ad orientarsi correttamente e a valutare ogni cosa con maturità.

Ma un simile andamento delle cose non era nell'interesse di Koçi Xoxe, di Pandi Kristo e soci. Se i principali problemi venissero presi in analisi, essi rischiavano di perdere la partita. Perciò appena io ebbi esposto subito dopo l'apertura della riunione, nelle sue linee generali, l'accusa jugoslava, Koçi Xoxe si alzò e disse:

— Il compagno Comandante ha dimenticato una cosa! A Nako Spiru non viene mossa l'accusa di aver distorto per ignoranza l'orientamento dell'economia. No, Nako Spiru lo ha fatto come agente dell'imperialismo! E' in tal senso che dobbiamo analizzare il suo caso e ascoltarlo.

Nako divenne di cera. Era la prima volta che vedevo rimanere impietrito e agghiacciato quel tipo impulsivo, le cui mani non stavano mai ferme. Anch'io fui imbarazzato e sorpreso dalle parole di Koçi, perchè avevamo deciso di non sollevare per il momento l'accusa degli jugoslavi contro Nako quale agente dell'imperialismo.

— Il problema è estremamente grave! — disse Nako. — Estremamente grave. Anzi più che un problema è un accusa. Tutto questo è grave e inaspettato per me. Comunque io dirò la mia parola.

— Ti ascoltiamo, — disse Koçi.

— No, — rispose Nako, — devo prima prepararmi e poi rispondere.

— Che cosa vuoi preparare? — chiese Pandi in tono minaccioso. — Tutto quello che hai preparato da anni tiralo fuori qui e saremo noi, l'Ufficio, a giudicarti.

— Mi occorrono almeno 5 giorni per prepararmi — insistette Nako.

— Perchè ti vuoi preparare? Per far perdere le tracce? Ma noi non ti permetteremo di far perdere queste tracce, perchè abbiamo tanto faticato a scoprirle. Del resto, è merito

dei compagni jugoslavi se le tue magagne sono venute alla luce. — parlava Koçi a spada tratta. — Per me, in *cocienza* (da tempo, per ostentare la sua formazione teorica, egli aveva cominciato a usare parole straniere, naturalmente mutilandole e pronunciandole alla Koçi in modo da diventare ridicolo. L'atmosfera era però estremamente tesa e non consentiva nemmeno il più lieve sorriso), per me — proseguì Koçi — tu sei sempre stato così, ma la colpa è di coloro che ti hanno dato ascolto, come se tu fossi l'apostolo Paolo! Il Segretario Generale si renderà conto di persona in che cosa consistono le sue e le nostre responsabilità in merito al tuo antijugoslavismo... Insomma — concluse Xoxe, — propongo all'Ufficio di esaminare il «caso di Nako Spiru» non oltre le 8 di domani sera. La richiesta di Nako per un rinvio è un tranello, un tentativo per gettarci polvere negli occhi e crearci delle situazioni spinose.

— Prego i compagni, — riprese Nako, — di riflettere bene e di comprendermi. Senza una previa preparazione non sarei in grado di parlare come si deve.

— Compagno Koçi, — intervenni io, — non essere così precipitato nei tuoi propositi e nei tuoi «ultimatum» per fissare l'ora della riunione dell'Ufficio. Siamo tutti presenti e decideremo quindi nel modo più giusto. Tu hai messo qui sul tappeto una delle accuse della direzione jugoslava, trasmessaci da Zlatić e solo quella riguardante Nako; mentre Zlatić ci ha esposto le conclusioni di Tito e dei suoi compagni riguardanti tutta la nostra linea. E' da qui che vanno iniziate dunque l'analisi e la discussione all'Ufficio Politico e per questo i compagni hanno bisogno di tempo per riflettere e prepararsi. Naturalmente Nako dovrà riflettere più a fondo e prepararsi meglio, ma, — dissi rivolgendomi a Nako —, non credo che ti occorranno cinque giorni.

Seguì un attimo di silenzio, poi Nako alzò la testa e chiese:

— Di questa analisi è stata messa al corrente la legazione sovietica?

— Che c'entra la legazione sovietica? — scattò Koçi

Xoxe. — E poi tu che cosa vai dicendo? Noi siamo un partito, noi siamo la sua direzione e non è la legazione sovietica quella che ci deve indicare la linea da seguire.

— No, — disse Nako pallido in viso, — non dico che dobbiamo ricevere la linea dalla legazione sovietica né dalla legazione jugoslava, ma possiamo consultarci con loro.

— Nako, — intervenni di nuovo, — noi non abbiamo ancora fatto l'analisi e non ci siamo consultati a livello di Ufficio...

— Con chi dobbiamo consultarci? Questo lo sappiamo noi! — gli disse Koçi, — e non sarai tu a insegnarcelo. Ne hai combinate di tutti i colori. Ora devi rendere conto di tutto, fino all'ultimo.

Tacque un istante e poi, come se avesse scoperto chi sa che cosa, si rivolse a noi:

— Penso che dovremmo analizzare a fondo la frase: «vi siete consultati con la legazione sovietica?», lanciataci qui da questo elemento. Nel quadro di quest'analisi restano ancora molte cose da scoprire. Nako ha detto ciò perchè pensa che se noi avvisiamo la legazione sovietica, questa potrebbe prendere le sue difese e dirci «non fategli niente». Ammettiamo che noi seguiamo i suggerimenti della legazione sovietica. Che ne risulterà? Si finirà per inimicare due grandi partiti, due partiti fratelli, il glorioso partito jugoslavo con il VKP.* Ecco dove vuole cacciarci Nako Spiru con le sue infami astuzie! — esclamò Koçi. — Ecco anche il suo antisovietismo!

— Come, come? — chiese Nako con voce spenta, ma anche con una certa ironia: — Vuoi dire che sono anche antisovietico?

— Te lo dico, eccome. Antijugoslavo, antisovietico, antialbanese, tutto quello che vuoi ti dico. Così sei. Rendi conto del tuo operato, — urlava Koçi, mentre Pandi approvava con il capo le sottigliezze «politiche» del ministro degli interni.

Mi resi conto che le cose erano andate troppo avanti e

---

* Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica.

difficilmente si sarebbe potuto affrontarle correttamente. Lo spirito di cospiratore di Koçi Xoxe era pronto a tramare qualsiasi intrigo e a fare un fatto compiuto anche di cose inesistenti.

Egli credeva che fosse ormai giunto il momento in cui a decidere non erano più nè l'Ufficio nè il Segretario. Ora era il «generale» ad avere preso in mano il randello. Fu deciso di proseguire il dibattito l'indomani alle 8 (20) di sera.

Prima di chiudere la riunione aggiunsi:

— Alla prossima riunione non permetterò che si parli in questo tono e, intendiamoci bene, faremo l'analisi della nostra linea di condotta e in questo ambito valuteremo anche per quale ragione e in quale misura è responsabile il compagno Nako, senza limitarci però all'accusa mossa da Zlatić e sollevata qui da Koçi contro la persona di Nako.

Conclusasi la riunione, mi avvicinai a Koçi e gli dissi:

— Hai preso le cose con troppa precipitazione. Ti sei affrettato. La questione andava posta ed esaminata con più calma e sangue freddo.

— Eh no, Enver, noi cerchiamo di chiarire gli altri... i nemici, e non siamo in grado di chiarire noi stessi! E già da molto che ti dico: stai sostenendo un po' troppo Nako Spiru! Non sostenerlo più, mi raccomando!

— Non sostengo Nako, — risposi —, sostengo ciò che mi sembra giusto.

E così ci lasciammo per vederci di nuovo l'indomani o, per essere più esatti, la sera dello stesso giorno, perchè stava quasi per spuntare l'alba del 20 novembre 1947.

Di sonno non se ne poteva nemmeno parlare. Ero convinto che non solo tutti i problemi stavano precipitando nella strada più sbagliata e più storta, ma anche semplicemente dal punto di vista delle regole più elementari della vita interna del Partito, non stavamo comportandoci come si doveva. Adesso però l'importante era di sapere fino a qual punto avrebbe resistito Nako Spiru. Ero convinto che in merito al problema sul tappetto egli in sostanza non si sbagliava, ero

persuaso che nel caso concreto i suoi scontri con gli jugoslavi erano motivati, inevitabili. Ma fino a qual punto e come avrebbe resistito?!

Non mi piacque affatto la sua subitanea irritazione, quando gli comunicammo le accuse mosse dagli jugoslavi contro il nostro Partito e contro la sua persona in particolare. Non mi piacque nemmeno lo smarrimento e la confusione che successivamente si impadronirono di lui, nè il modo come chiese quella dilazione di 5 giorni per prepararsi. In linea di massima ero d'accordo che gli si desse il tempo utile per prepararsi se ne avesse bisogno, non solo cinque giorni, ma anche di più, però non mi piacque il modo come presentò la sua richiesta quasi pregando e implorando pietà. Conoscevo il suo temperamento impulsivo, che a volte lo rendeva pungente. Tali difetti, specie in quelle gravi circostanze, erano del tutto inopportuni.

Verso mezzogiorno sentii bussare alla porta ed entrò Nako Spiru. Era completamente sconvolto, demoralizzato e depresso.

— Vorrei pregarvi ancora una volta, — mi disse. — Cercate di comprendere la mia grave situazione. Fate in modo che mi siano concessi cinque giorni.

— Ascoltami bene, Nako, — gli dissi. — Insieme abbiamo attraversato situazioni e circostanze fra le più difficili. Abbiamo conosciuto momenti in cui avevamo il nemico di fronte e sapevamo come rispondergli, ma abbiamo vissuto anche dei momenti in cui il nemico si trovava nelle nostre file e non era quindi facile individuarlo e colpirlo.

— Anche voi pensate che io sia un nemico? — mi disse con le braccia ciondoloni.

— No, non lo dico e non l'ho mai detto. Questa è un'affermazione, un'accusa che proviene da qualcun altro, da un altro partito. Te l'hanno detto apertamente. Dovresti forse per questo metterti a piangere? No, ciò non ti si addice, non si addice ad un comunista. Devi respingere quest'accusa. Devi presentare i tuoi argomenti, le tue opinioni.

— Sono venuto proprio per questo, concedetemi giusto il tempo di prepararmi!

— Questo non sono io a deciderlo — gli dissi, — lo ha già deciso l'Ufficio. Senti Nako, a che ti servono questi 5 giorni? Qui siamo tra compagni e le cose vanno dette così come stanno. L'unico aiuto che ti posso dare in questa situazione, — gli dissi, — è questo: parla apertamente e con sincerità. E' venuto il momento, Nako, di scoprire tutto quello che è rimasto segreto, nascosto per anni. E' venuto il momento non solo per te ma per tutti noi di rispondere a quelle domande che ho continuamente posto: che cos'è questa situazione, come è venuta a crearsi, è giusto che sia così, quali sono le cause, cosa bisogna fare?! Ora sei tu a trovarti sul banco degli «imputati». Ma le critiche non riguardano solo te, sono più profonde e più vaste. Cerca di rispondere alle accuse che ti vengono mosse, con sangue freddo e coraggio, qualità che a mio parere non ti mancano. Così noi, il Partito, il Comitato Centrale, saremo in grado di valutare correttamente e dare la dovuta risposta a queste accuse.

— Mi occorre del tempo per preparare, rammentare e sistemare tutto.

— Te l'ho già detto, questo non dipende da me. Tu stesso eri presente alla riunione. Non finirà però tutto stasera. Cominceremo prima con l'analisi e poi le cose verranno man mano chiarendosi. Allora si vedrà se sei tu, io, Koçi o qualcun altro ad avere ragione o torto. E' tutto quello che posso dirti.

— Farò il possibile — disse e uscì.

Una ferma resistenza da parte di Nako, un profondo esame dei vecchi libri di conto per portare tutto alla luce, sarebbero stati, a mio parere, in quella grave situazione, forse una delle vie principali e più sicure di salvezza. E non si trattava qui di Nako, di me o di qualche altra persona. Dalla nostra fermezza, da un'aperta, sincera analisi delle cose sarebbe venuto fuori tutto. Così, secondo me, la verità sarebbe venuta a galla e il Partito e il popolo avrebbero scongiurato il pericolo che li minacciava...

Ma proprio mentre pensavo che fosse giunto il momento e fossero maturate le condizioni di fare quello che andava fatto da tempo, di fare ciò che non mi avevano permesso di fare nel 1946, si apre la porta ed irrompe nel mio ufficio Koçi Xoxe:

— Te l'avevo detto, — esclamò, — era un nemico, un vigliacco. Si è sparato un colpo ed ha fatto la fine di un cane. Con ciò ha dimostrato di essere un nemico e più che un nemico!

— Chi? — domandai. — Di che si tratta?

— Nako Spiru si è tolto la vita. Ha avuto la fine che si meritava!

Parlava con tale rabbia che non era affatto difficile scorgervi sotto una gioia intima, profonda. Era scomparso così dalla scena l'unico ostacolo che impediva ai cospiratori di scagliare contro di me tutte le loro frecce.

Per Koçi questo significava fare un altro grande passo avanti verso l'obiettivo finale. Il suicidio di Nako Spiru mi sconvolse profondamente e a ragione. Se egli si credeva innocente, non aveva motivo di suicidarsi. Quale principale responsabile dei problemi economici, essendo convinto che la linea degli jugoslavi in questo campo era errata, egli doveva prendere le difese della nostra linea, che lui stesso considerava giusta, tanto più che sapeva di godere anche del mio completo appoggio e sostegno. Questo però egli non lo fece. Per paura? O per qualche altro motivo? Ancor più mi mise in pensiero quello che mi aveva detto: «In 15 giorni posso fare un'Albania interamente filojugoslava». Considerata a sangue freddo, tale «espressione» mi fece pensare che forse fino a quel momento Nako era partito da una posizione antijugoslava nel muovere le sue critiche (anche se sostanzialmente giuste). Mi venne il dubbio che lui avesse voluto servirsi degli errori e delle posizioni sbagliate degli jugoslavi per scopi e mire ben determinati, estranei agli interessi del Partito.

Nako Spiru avrebbe aiutato molto il Partito se avesse

svelato i retroscena dei titisti e il ruolo di Koçi Xoxe. Ma facendo ciò avrebbe svelato anche i suoi peccati, perciò davanti a quest'alternativa, gli venne a mancare il coraggio. Sovrapponendo la propria reputazione agli interessi del Partito, egli si tolse la vita.

Entro pochi mesi la verità sarebbe venuta completamente a galla. Nako Spiru si era opposto agli jugoslavi, proprio quando questi piantarono in asso il loro uomo di Berat preferendogli Koçi Xoxe. Nako allora volse lo sguardo in un'altra direzione, verso una «potenza» più grande di quella jugoslava. Egli si legò ai sovietici. Questi suoi legami erano considerati da noi come qualcosa di perfettamente legittimo e corretto, in favore della nostra causa e del socialismo. Ma Nako non li considerava così, egli non si era mosso solo da sentimenti di rispetto e di affetto. Per lui l'avvicinamento ai sovietici era un mezzo, un modo per imporsi agli altri, specie a Koçi, al fine di scalzarlo e occupargli il posto. Quale sia stato il ruolo svolto dai sovietici (intendo dire i funzionari della legazione sovietica a Tirana e gli *aparatciki* di basso o medio rango a Mosca, con i quali si era incontrato Nako) nell'alimentare le sue ambizioni, questo io l'ignoro. Quello che so è che specialmente i consiglieri e gli specialisti sovietici a Tirana, volevano un gran bene a Nako e lo preferivano apertamente agli altri, gli davano retta così come lui dava retta a loro. A dire il vero però non ci fu mai un intervento da parte dei compagni sovietici a favore di Nako Spiru. Dopo il suo suicidio, uno dei compagni della legazione sovietica, un certo Gagarinov, ci comunicò verbalmente che Nako Spiru aveva fatto loro pervenire una lettera in cui si diceva che «in seguito alle pesanti accuse fattemi dalla direzione jugoslava, mi vedo costretto a togliermi la vita...». Non ci dissero altro. I consiglieri sovietici, specialmente il principale consigliere sovietico per l'economia, Troitzki, versarono lagrime per Nako, senza nascondere il loro dolore, ma non avevano fatto niente per prevenire tale atto. Secondo me i sovietici non erano a conoscenza di ciò che stava succedendo

e se anche qualcuno del seguito di Nako li avesse avvertiti, non ritennero opportuno di mischiarsi in quell'affare. Forse non per puro caso Nako domandò durante la riunione dell'Ufficio Politico: «Vi siete consultati con la legazione sovietica a proposito di tale analisi?» e chiese cinque giorni per potersi preparare o, per meglio dire, per poter lanciare a Mosca il segnale «S.O.S.! Salvatemi!».

Più tardi però sarebbe stato confermato che fu proprio la controparte, gli jugoslavi, ad agire d'urgenza e a spingere Nako Spiru verso quell'atto ignobile e imperdonabile. Avvertiti da Koçi Xoxe che Nako Spiru poteva svelare all'Ufficio tutti i fili della congiura iniziatasi a Berat e ancora in corso, gli jugoslavi rinfacciarono a Nako i documenti compromettenti in cui egli si esprimeva contro il nostro Partito e contro di me. Nako, nella grave situazione in cui si trovava, giudicando da picoolo borghese, ritenne che avrebbe perso anche il mio appoggio e venne quindi a trovarsi in un vicolo cieco.

La sua fine chiudeva definitivamente anche l'unica via d'uscita dalla situazione che ci avevano creato gli jugoslavi. Egli portò con sé nella tomba il segreto del complotto. Al tempo stesso la fine di Nako diventava l'arma più forte di cui gli jugoslavi e i loro agenti, Koçi Xoxe e soci, si sarebbero ora serviti per la realizzazione dei propri disegni. La via per concentrare gli attacchi su di me era ormai aperta.

E a precisare meglio e rendere più chiari i disegni degli jugoslavi, l'indomani del suicidio di Nako Spiru, Savo Zlatic disse a Tuk Jakova:

— Dovrete fare molta attenzione a ciò che sta succedendo nel vostro Partito, perchè anche nel nostro partito si sono verificati in precedenza casi del genere. Da noi, tempo fa, si è appreso che il Segretario Generale del Partito, Gorkic, era un traditore...

Tutto ciò era diretto unicamente contro di me. Savo Zlatić stava cogliendo i primi frutti della sua vittoria.

Gli agenti di Belgrado, Koçi Xoxe, Pandi Kristo e soci impugnarono la bandiera e cominciarono il più infame attacco

contro il nostro Partito, contro la sua linea e contro di me. Si diede così il via a «riunioni» e «analisi» senza fine nell'Ufficio, dove ora spadroneggiava e dirigeva apertamente Koçi Xoxe.

La critica mossa dagli jugoslavi fu ritenuta giusta. E per di più tutti gli sforzi compiuti e le giuste opinioni espresse da me, da Nako e dagli altri compagni furono rivolte interamente contro di noi e prese a pretesto per mettere in evidenza la nostra diffidenza verso «la giusta linea del Comitato Centrale del Partito Comunista di Jugoslavia». Le tesi per la revisione del Plenum di Berat, la mia risposta a Savo Zlatić in relazione alla loro prima critica, tutto ciò fu studiato e messo a frutto per dimostrare che la diffidenza di Nako e mia verso la Jugoslavia datava da tempo. Le azioni della Gioventù per la costruzione della ferrovia e delle altre opere furono denunciate come ostili agli jugoslavi e contrarie alla linea del nostro Partito, riversandone la colpa principalmente su Nako. Furono considerate non valide, come se nulla fosse, tutte le relazioni compilate dai nostri organi di controllo e dai quadri del Partito nei cantieri della ferrovia e altrove. Gli elementi che confermavano l'esattezza dei pareri espressi dai nostri uomini furono raccolti con cura per «dimostrare» il contrario, nel senso che più interessava agli jugoslavi. Nako fu incluso nella lista delle spie e dei traditori del Partito!

Il Partito e la patria stavano attraversando momenti di estrema gravità e molto tragici. Si stava «lavorando» per sottoporre tutto ciò prima al Comitato Centrale del Partito e in seguito a tutto il Partito e al popolo.

Proprio nel momento più critico di questa grave situazione che a molti sembrava senza uscita, ci giunse una lieta notizia: Georgi Dimitrov, in nome del Partito e del Governo della Bulgaria sorella, invitava una delegazione governativa della RP d'Albania, guidata da me, a recarsi in visita in Bulgaria. Era un invito ufficiale, che faceva seguito ad una nostra richiesta presentata tempo addietro; cosicchè gli jugoslavi e i loro agenti nelle nostre file si trovarono di fronte al fatto

compiuto. Le stesse circostanze pesanti in cui si trovava il nostro Partito fanno pensare che tale invito fosse stato probabilmente fatto dietro suggerimento di Stalin per controbilanciare le manovre degli jugoslavi. Comunque sia, l'euforia generale e la certezza che gli eventi si sarebbero sviluppati secondo le loro previsioni, fecero sì che gli jugoslavi «facessero marcia indietro». L'esame dei problemi sul tappeto fu rinviato a più tardi e si cominciò con i preparativi della nostra visita in Bulgaria.

VII

LA NOSTRA PRIMA VISITA NELLA RP DI BULGARIA

Koçi Xoxe incaricato da Ranković a sorvegliare la nostra attività

L'invito di Dimitrov per una visita nella RP di Bulgaria ■ Una breve sosta a Belgrado. In visita da Tito ■ Koçi Xoxe convocato da Ranković ad un incontro segreto. Viene incaricato a sorvegliare la nostra attività ■ Emozionante accoglienza a Sofia ■ I colloqui ufficiali ■ A pranzo da Georgi Dimitrov. Un incidente a mezzanotte ■ Conclusione dei colloqui ufficiali a Kritcim. Georgi Dimitrov: «Conservate puro il Partito. Se esso sarà rivoluzionario, proletario, tutto vi andrà bene» ■ Di passaggio a Belgrado — Tito in Romania ■ Il ritorno in patria.

La Repubblica Popolare d'Albania, appena uscita dall'eroica Lotta di Liberazione Nazionale, si adoperò in tutti i modi per stabilire stretti legami di amicizia con l'Unione Sovietica, con la Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia, la Repubblica Popolare di Bulgaria e tutti gli altri paesi a democrazia popolare d'Europa.

La Lotta di Liberazione Nazionale e il sangue versato dai nostri popoli in questa lotta contro lo stesso nemico, stavano alla base di questa grande amicizia che nutrivamo verso

tutti i paesi amici e i popoli fratelli e che cercavamo di rea-
lizzare, di tradurre in atto e di rafforzare incessantemente.
Dal canto nostro. malgrado i grandi sacrifici fatti (combat-
tendo da soli nel nostro paese e liberandolo con le nostre
proprie forze. combattendo anche oltre i confini statali per
contribuire alla liberazione della Jugoslavia), apprezzammo il
suo giusto valore il grande e decisivo contributo dato alla
causa della nostra liberazione da parte dell'Esercito Rosso ed
anche dell'Esercito di Liberazione Nazionale di Jugoslavia ecc.
Gli altri minimizzarono la nostra lotta e, approfittando del
nostro modo giusto, marxista-leninista, di impostare la que-
stione, se ne servirono per sostenere che «essi avevano fatto
tutto» e che «senza di loro noi non avremmo fatto nulla».
Per loro l'Albania rappresentava il più piccolo dei fratelli che
andava allattato con il poppatoio, tenuto sotto tutela patriar-
cale e la cui voce non doveva farsi sentire nel concerto
della politica che facevano gli altri paesi a democrazia popo-
lare. Come ho già detto, durante i primi anni questa sottova-
lutazione di cui eravamo oggetto, si ravvisava soprattutto negli
atteggiamenti dei dirigenti jugoslavi, che si comportavano così
non solo per la loro megalomania e il loro cinismo, ma anche
per le loro oscure mire nei nostri confronti. Dagli altri essi
chiedevano un semplice «riconoscimento» ufficiale dell'Albania
sulla carta, fatto di dichiarazioni a distanza, ma non volevano
assolutamente che tale riconoscimento fosse concretiz-
zato attraverso relazioni reciproche in ogni campo del nostro
paese con gli altri paesi a democrazia popolare, compresa
l'Unione Sovietica. Questa politica antialbanese di Belgrado
non fu senza risultati, perchè i paesi a democrazia popolare
ci avevano riconosciuti ufficialmente sin dal 1945 e 1946, ma
in realtà ci conoscevano a distanza e, quel che è peggio, sotto
la luce in cui venivamo loro «presentati» dalla Jugoslavia

Inizialmente questo spirito e questa pratica esistevano
nei fatti ed erano consentiti, ma non da noi. Certamente que-
sto spirito ebbe i suoi alti e bassi, colpi di freno e stridore di
denti, fino al momento in cui il nodo gordiano fu tagliato
con un colpo di spada. Ma non anticipiamo i fatti. Occorre

dire che la Jugoslavia e Tito avevano interesse di mantenerci isolati; essi indubbiamente avevano manovrato e continuavano a manovrare dietro le quinte per mantenerci isolati anche nei confronti della Bulgaria e vi riuscirono fino al giorno in cui ci pervenne l'invito del Governo e del Partito Comunista Bulgaro, in nome di Dimitrov, di inviare una nostra delegazione a Sofia.

L'invito di Dimitrov fu accolto con grande entusiasmo da parte nostra quando informai l'Ufficio Politico e il Governo del fatto e chiesi la loro approvazione. Nella pesante atmosfera di quel periodo, questo invito era come una giornata serena dopo una notte tetra e gravida di pericoli. Fui incaricato di formulare e precisare i problemi che avremmo sollevato nonchè gli altri problemi tecnici, di stabilire la composizione della nostra delegazione e di mettere al corrente gli ambasciatori dei paesi amici.

Convocai per primo l'ambasciatore bulgaro. Lo ringraziai di nuovo comunicandogli ufficialmente che accettavamo l'invito. Non ci rimaneva altro che fissare insieme la data esatta della partenza.

Convocai in seguito l'ambasciatore sovietico e lo misi al corrente. Questi mi lasciò capire che era già stato informato da Mosca. Non ne avevo il minimo dubbio. Anzi ero convinto che un passo simile non poteva essere intrapreso senza il consiglio di Stalin. Questo era per noi una garanzia particolare. Ritenevo però che anche gli jugoslavi fossero a conoscenza dell'invito. Comunque, convocai anche l'ambasciatore jugoslavo a tal fine. Questi mi ascoltò, prese atto della mia comunicazione e mi disse che avrebbe informato subito il suo governo a Belgrado. Mi accorsi che la notizia non gli fu gradita e, da quanto potei dedurre, egli non ne era al corrente.

— L'ambasciatore sovietico ne è a conoscenza? — mi chiese.

Gli risposi che lo avevo informato. Gli dissi poi che ne avremmo riparlato dopo aver fissato con i bulgari la data della nostra partenza.

— Passeremo per Belgrado e chiederemo anche il vostro aiuto — conclusi.

— Senz'altro! — mi rispose.

Ci separammo così «discretamente» e «amichevolmente» con l'ambasciatore jugoslavo, benché avessi motivo di pensare che agli jugoslavi non sarebbe stato gradito di vederci sospendere le nostre analisi e rinviare la «questione albanese» che essi avevano all'ordine del giorno.

Ultimati i preparativi partimmo per Sofia via Belgrado. La delegazione guidata da me aveva come principali membri Koçi Xoxe, Hysni Kapo e Kristo Themelko.

Ero estremamente contento di recarmi nella Bulgaria di Dimitrov. Così pure Hysni. In apparenza sembrava che anche Koçi e Kristo Themelko provassero gli stessi sentimenti (ma più tardi si venne a sapere che non era così). Era la terza volta che mi allontanavo dalla patria per recarmi in visita ufficiale nei paesi fratelli e amici: la prima volta a Belgrado, da Tito; la seconda a Mosca, da Stalin; e adesso a Sofia, da Dimitrov.

Profondi erano l'affetto e la simpatia che il nostro popolo, il nostro Partito e il nostro Governo nutrivano per la Bulgaria e per il suo eminente dirigente Dimitrov. Questi sentimenti avevano le loro radici nelle vecchie tradizioni storiche di amicizia fra i nostri due popoli, tradizioni che si erano rafforzate durante la Lotta di Liberazione Nazionale, benchè i legami e i contatti fra noi e i partigiani bulgari durante la guerra fossero stati rari. In modo particolare la grande figura di Georgi Dimitrov ci legava strettamente in un'indiscussa unità politica e ideologica al partito bulgaro. L'ideologia marxista-leninista a cui si ispiravano i nostri partiti costituiva l'anello d'acciaio che ci univa in tutta la nostra attività.

Nel passato, quando il popolo albanese si batteva contro i disegni espansionistici e il terrore dei serbi, con il popolo bulgaro eravamo amici, ci volevamo bene, ci rispettavamo e ci aiutavamo a vicenda. I patrioti e i combattenti della nostra Rinascita Nazionale avevano trovato riparo e sostegno per la loro lotta presso il popolo bulgaro; a Sofia erano state formate società patriottiche albanesi, venivano stampati libri e giornali albanesi introdotti poi clandestinamente in Albania. An-

che durante le guerre balcaniche i distaccamenti dei patrioti della nostra Rinascita collaboravano strettamente con gli insorti di queste regioni, facevano azioni congiunte e si davano reciproco riparo. In tal modo i nostri due popoli erano storicamente legati da stretti rapporti di amicizia. La comune Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale aveva rafforzato maggiormente queste relazioni, benchè, come ho detto, durante la guerra non avessimo avuto contatti diretti con i partigiani bulgari. Una sola volta, nel 1943, era venuto a Labinot Bulgaranov per incontrarsi con me. Scambiammo in quell'occasione delle opinioni sulla lotta, ma ebbi l'impressione che i bulgari fossero deboli. Infatti la lotta partigiana bulgara si era sviluppata lentamente, assumendo vaste proporzioni solo dopo l'ingresso dell'Esercito Rosso in Bulgaria. Durante quell'incontro Bulgaranov mi parlò bene degli jugoslavi ed anche delle nostre unità albanesi che operavano nelle regioni di Dibra e di Macedonia. Ci disse poi che era stato inviato dal Comitato Centrale del Partito Comunista Bulgaro a lavorare con i macedoni, che egli considerava in quel tempo bulgari. Sapevo che Bulgaranov non era in buoni rapporti con Vukmanović Tempo, il quale dirigeva la lotta di liberazione nazionale in Macedonia; a me disse però che andava d'accordo con gli jugoslavi. Richiamai l'attenzione di Bulgaranov sul fatto che in Macedonia c'erano interi territori abitati da popolazioni albanesi, che questa era un'ingiustizia commessa nel passato e che una volta conclusasi la Lotta di Liberazione Nazionale, la questione delle nazionalità andava risolta secondo i princìpi leninisti.

— Solo in quest'ottica, — gli dissi, — potranno essere risolti correttamente i problemi di queste zone, delle nazioni e delle nazionalità ivi residenti, altrimenti continueranno a perdurare l'oppressione nazionale, le contraddizioni e i vecchi conflitti. Il Partito Comunista di Jugoslavia, il Partito Comunista d'Albania e il Partito Comunista di Bulgaria, — dissi a Bulgaranov, — durante tutto il periodo di lotta contro lo stesso nemico, il fascismo, devono impegnarsi a rafforzare l'amicizia fra i nostri popoli. Dobbiamo elevare il livello di co-

scienza politica dei nostri popoli per cancellare ogni amara sopravvivenza del passato e condurli così alla vittoria; i nostri popoli che hanno tanto sofferto dalle ingiustizie commesse dalle grandi potenze e dallo sciovinismo degli Stati balcanici, devono conquistarsi il diritto all'autodeterminazione. Così giudichiamo noi la questione dei nostri connazionali residenti in quelle regioni albanesi annesse alla Jugoslavia.

Bulgaranov, vedendo che gli avevo aperto la via, cominciò anche lui a parlarmi della questione macedone che considerava parte della Bulgaria.

Lo lasciai esprimere il suo pensiero senza dilungarmi su questa questione. Sapevo che gli jugoslavi, dal canto loro, cercavano di minimizzare e misconoscere la lotta dei bulgari. E la questione macedone ne era indubbiamente uno dei principali motivi.

Oltre a questo incontro, non abbiamo avuto altri contatti con i compagni bulgari durante la lotta; ma noi continuavamo a coltivare sentimenti di amicizia fraterna e internazionalista verso il popolo bulgaro e il Partito Comunista di Bulgaria (che allora, se ben ricordo, si chiamava Partito Operaio Bulgaro). In tal senso influiva sensibilmente la personalità di Dimitrov, il quale si era conquistato una fama mondiale. Il nome dell'eroe di Lipsia, del Segretario Generale del Comintern, correva sulla bocca di tutti i comunisti e antinazisti del mondo. Dopo i grandi classici del marxismo-leninismo, Marx, Engels, Lenin e Stalin, era lui che amavamo, ammiravamo e ascoltavamo di più. Dimitrov era stretto amico e uno dei più intimi collaboratori di Stalin. Perciò il viaggio a Sofia e l'incontro con Dimitrov erano motivo di grande gioia per noi.

Partimmo con questi schietti sentimenti di amicizia per i paesi amici e alleati, e il 12 dicembre la nostra delegazione giunse a Belgrado. L'accoglienza degli jugoslavi alla stazione ferroviaria fu molto fredda, benchè ufficialmente essi si dimostrassero molto «corretti nell'ambito del cerimoniale». Erano venuti ad accoglierci Kardelj, Ranković, Simić (in quel tempo ministro degli esteri), Hebrang (Presidente della Commissione del Piano), Tempo e diverse personalità di rango

inferiore. Come ho già detto, la nostra visita in Bulgaria avveniva nel momento in cui Tito e compagni avevano sferrato il loro attacco contro di noi, perciò la presenza alla stazione di «cotante autorità», come si espresse Koçi Xoxe, fu una sorpresa per noi. Ma tutto aveva la sua spiegazione, e gli jugoslavi avevano certamente calcolato bene ogni loro mossa. In pubblico, in apparenza, non si vedevano ancora le grosse spaccature venutesi a creare nelle relazioni fra i nostri partiti e i nostri paesi e gli jugoslavi cercavano di sferrare il loro attacco nella massima segretezza. Anzi, per toglierci ogni sospetto su questo attacco, si lasciavano andare a qualche gesto di «amicizia» e di «fratellanza» verso di noi, come fu per esempio la presenza di «cotante personalità» alla stazione, ma tutto questo veniva fatto stentatamente, con freddezza. Noi non avevamo allora idea delle regole diplomatiche, del protocollo, delle etichette, del cerimoniale ecc., né ci facevamo caso, ma in realtà, tranne i saluti protocollari e strettamente ufficiali, i compagni di Tito non ci dissero nulla di più. Questa freddezza però non ci fece impressione, come non ci fece impressione nemmeno il fatto che ci assegnarono come alloggio una casa privata (naturalmente nazionalizzata). Ci dissero che era stata la residenza di Stojadinović, il reazionario fascista granserbo, che aveva trattato con Ciano la spartizione dell'Albania tra il regno jugoslavo e l'Italia di Mussolini.

Ma nonostante la fredda accoglienza riservataci, le accuse che ci aveva mosso Zlatić e la grave situazione che si era venuta a creare da noi in seguito a tali accuse, io ritenevo necessario approfittare del nostro soggiorno a Belgrado per aver un incontro con Tito e chiarire così la verità personalmente con lui. Decidemmo dunque di chiedere un incontro qualora egli non ci avesse invitati. In qualità di alleati, ritenevamo opportuno comunicargli lo scopo della nostra visita in Bulgaria, rilevandogli l'importanza del trattato che prevedevamo di firmare con la Bulgaria sorella e che consideravamo come un rafforzamento anche del trattato esistente con la Repubblica Federativa di Jugoslavia. Naturalmente, in questa occasione potevamo procedere anche ad uno scambio di opi-

nioni sulla situazione internazionale e, quel che era importante, se possibile, volevamo parlare apertamente anche delle nostre questioni interne e del deterioramento delle nostre relazioni con loro. Tali erano i nostri propositi quando arrivammo a Belgrado.

Nel momento in cui dovevamo separarci da Kardelj e Ranković, i quali ci accompagnarono fino all'ingresso della residenza assegnataci, io espressi loro il nostro desiderio di avere se possibile un incontro con Tito.

— Sì, — disse Kardelj, freddo come un serpente. — Lo stesso compagno Tito ha espresso il desiderio di ricevervi e intrattenersi a colloquio con voi, forse anche questa sera. Al momento opportuno vi informeremo.

Non tardò molto e fummo avvertiti che Tito ci aspettava per «augurarci il benvenuto».

A dire il vero eravamo un po «emozionati» andando da «queste grandi personalità», perchè così si presentavano e così volevano essere considerati. Dipendeva dal loro carattere e dal loro atteggiamento se l'incontro si sarebbe svolto in una atmosfera amichevole e calorosa o in un clima rigido e glaciale. Due giorni dopo ci saremmo incontrati per la prima volta con Dimitrov, lo avremmo conosciuto e ci saremmo accorti che Tito non poteva essere paragonato in nessun modo all'eminente dirigente della Bulgaria. Erano completamente diversi; non si tratta qui di un apprezzamento fatto oggi, ma di impressioni autentiche suscitate in me sin da quel tempo. Con noi Tito si mostrava altero, freddo, con gesti moderati e ben studiati, non si lasciava andare mai a gesti o a parole di affabilità e cordialità amichevoli nei nostri riguardi. No, nulla di tutto ciò si riscontrava in lui, tutto era ben calcolato e freddo. Nel 1946, durante il nostro primo incontro, avevamo pensato che tale fosse il suo carattere, ma ora ci rendevamo conto che la freddezza di Tito era dovuta a ben altri motivi. Egli voleva che anche sotto l'aspetto esterno, noi stessimo davanti a lui «sull'attenti» come davanti al patriarca.

Questa volta Tito non ci ricevette al palazzo di Dedinje, ma in una casa semplice all'interno di Belgrado in una

strada che se ben ricordo si chiamava Rumunska. Era una casa ad un piano oltre al pianterreno, graziosa, di vecchio stile, cinta da un muro alto. Entrammo nell'atrio, dove, se non sbaglio, ci aspettavano Tito, Kardelj, Ranković e Djilas. Tito indossava un abito grigio di lana e portava scarpe dello stesso colore. Stava ritto come un palo. Si limitò a tenderci la mano e a chiederci notizie della nostra salute e poi, finita questa cerimonia, ci condusse nel suo gabinetto di lavoro che era lì accanto. Era una stanza di forma oblunga, con una finestra che copriva quasi tutta una parete. Accanto alla finestra c'era il suo tavolo di lavoro e in mezzo alla stanza un'altro tavolo lungo. Probabilmente qui avevano luogo le riunioni dell'Ufficio, oppure Tito vi convocava altre persone per questioni di lavoro. Come al solito, dovevamo sederci attorno al tavolo, noi da un lato e loro dall'altro.

— Accomodatevi, prego, — disse Tito e lui restò in piedi. Io mi sedetti ed anche i miei compagni si accingevano a prendere posto accanto a me in fila. Ma Tito intervenne e disse:

— Compagno Xoxe, accomodatevi qui, — e gli indicò il seggio che era vuoto in capo al tavolo. Noi tutti rimanemmo di stucco da questo gesto di Tito. Ma io dissi con calma a Koçi, che era divenuto rosso come un peperone:

— Va pure dove ti ha detto.

— Ecco, compagno maresciallo, io mi siedo qui, là si sieda il compagno Enver — rispose Koçi a Tito.

— No, no, — disse Tito, — venite qui, anche voi potete sedervi qui.

Ripetei con calma a Koçi di andare dove gli dicevano. Così si concluse questa provocazione. Ci sedemmo tutti. Tito prese il suo bocchino con il bocciolo curvo come quello di una pipa, vi infilò una sigaretta, l'accese e poi spinse il pacchetto verso di me, dicendomi:

— Una sigaretta, prego.

Gli risposi che avevo smesso di fumare (non era vero, ma non volevo accettare una sigaretta da lui dopo quello che aveva fatto). Poi Tito mi disse:

— I compagni mi hanno detto che vi recate in Bulgaria

e che, certamente, vi incontrerete anche con Dimitrov. Siete contenti della visita che state per fare?!

Lo informai brevemente dello scopo della nostra visita in Bulgaria, gli dissi che questo era un desiderio che avevamo nutrito da tempo, sottolineai la simpatia e l'affetto che il popolo albanese aveva mostrato e mostrava verso la Bulgaria, verso il suo popolo e, in modo particolare, verso l'eminente dirigente della Bulgaria e del movimento comunista e operaio internazionale, Georgi Dimitrov. Gli dissi in seguito che avevamo in vista di svolgere colloqui con i compagni bulgari per rafforzare le reciproche relazioni fra i nostri partiti e i nostri paesi e che in questo quadro pensavamo di firmare dei documenti per consolidare non solo l'indipendenza dei nostri due paesi, ma anche le relazioni fra la Repubblica Popolare d'Albania e la Repubblica Federativa di Jugoslavia. Tito mi ascoltava con volto accigliato, teneva la testa alta e mi fissava freddamente con quei suoi occhi di vetro.

Appena finito io, Tito si rivolse a Koçi con uno sguardo sorridente e gli disse:

— Certamente, vi siete preparati a trarre profitto dall'esperienza del Partito Comunista di Bulgaria...

— Se ci si presenta l'occasione faremo anche questo, ma abbiamo illimitate possibilità di mettere a frutto in ogni momento e a qualsiasi proposito l'esperienza del Partito Comunista di Jugoslavia, — rispose Koçi.

Ranković dall'inizio alla fine rimase impassibile, senza che nessun muscolo del suo volto si movesse, limitandosi a fumare con il suo bocchino bianco e lungo.

Poi prese la parola Tito. Non senza intenzione, egli trascurò quasi completamente quanto avevo detto io, dove stavamo per andare e cosa stavamo per fare. Evidentemente, con questo suo atteggiamento voleva farci capire che per lui non aveva alcun'importanza ciò che noi avremmo fatto con i bulgari. In altre parole, voleva farci capire che non gradiva affatto la visita che noi eravamo in procinto di fare, e ciò si poteva dedurre dal fatto che impostò tutto il discorso sul «rafforzamento delle relazioni fra l'Albania e la Jugoslavia», affermando

che «tali relazioni sono molto rilevanti per l'Albania», che «voi albanesi dovete combattere le manchevolezze e gli errori che esistono nel lavoro del Partito e degli apparati statali» per non intralciare «il grande aiuto che vi viene offerto dalla Jugoslavia», la quale faceva «sacrifici» per noi ecc., ecc.!

Ebbi l'impressione che Tito ci avesse concesso questo incontro prima della nostra partenza per la Bulgaria per «ricordarci» che anche per andare a Sofia, come a Mosca e altrove, «la nostra strada passava per Belgrado». Un incontro dunque per fissarci i «limiti» che non dovevamo oltrepassare con i bulgari.

Ringraziai Tito dei suoi «utili consigli», lo assicurai sinceramente dell'affetto che noi continuavamo a nutrire verso i popoli amici e fratelli di Jugoslavia e, nel momento in cui mi apprestavo a mettere sul tappeto i nostri problemi, riguardo ai quali avevamo secondo lui commesso «errori e manchevolezze», egli si alzò.

— Avremo occasione di parlarne quando sarete di ritorno dalla Bulgaria, — disse e, avviandosi verso l'uscita, ci invitò a vedere insieme un film.

Dopo il film, di cui non mi è rimasto nella memoria nemmeno una sequenza, ci offrirono il caffè o, come dicono a Gjirokastra, il caffè del «fila via», poi ci stringemmo la mano e ci separammo. Pensammo che dopo questo non avremmo avuto altri contatti con i dirigenti jugoslavi. Invece no! A mia insaputa c'era stata una proposta di incontro fra Koçi Xoxe e Ranković, non sappiamo se avanzata dagli jugoslavi o fatta da Koçi. E' più probabile però che sia stato Ranković a chiedere questo incontro con Koçi.

Questo incontro avvenne la sera prima della nostra partenza in treno per la Bulgaria. Prima di cena io e Hysni stavamo riposandoci un po' nel salone, quando venne Koçi con Shule e mi disse:

— Compagno Enver, io e Shule dobbiamo andare ad incontrare un po' Marko (Ranković), per discorrere con lui come dobbiamo organizzare il lavoro del Partito a livello di brigata e negli stati maggiori delle divisioni.

— Non fareste meglio a incontrarvi dopo il nostro ritorno? — gli dissi. — Presentate per adesso le vostre richieste e al ritorno avrete tutto il tempo necessario.

— No, — rispose Koçi, — meglio andarci stasera e farla finita, e così non ci pensiamo più.

— Va bene, — dissi, — andate pure.

Koçi e Shule si recarono da Ranković mentre io e Hysni restammo in casa, anzi cenammo senza aspettarli. L'accompagnatore jugoslavo ci «consigliò» di metterci a tavola perchè «i compagni possono far tardi».

Al loro ritorno dall'incontro Koçi e Kristo sembravano soddisfatti e contenti, perchè avevano ricevuto «spiegazioni particolareggiate e complete sul metodo di lavoro del Partito nelle brigate e nelle divisioni». Questo incontro notturno fra Ranković, Koçi e Shule avrebbe avuto i suoi effetti a Sofia.

La visita di Koçi e Shule a Ranković in queste circostanze e soprattutto i motivi da loro addotti, non mi convinsero affatto e certamente nemmeno Hysni, comunque non lasciammo trasparire nulla; facemmo finta di considerala del tutto normale.

L'indomani partimmo per Sofia. Alla frontiera fummo accolti molto cordialmente da Anton Jugov e parecchi altri compagni della direzione bulgara. Ci abbracciamo e baciammo da compagni e fratelli fra i più intimi. Ci trasmisero i saluti di Dimitrov e ci dissero che egli personalmente insieme a tutti i compagni della direzione del Partito e del Governo ci avrebbero ricevuti alla stazione centrale di Sofia. Il primo contatto con i rappresentanti del popolo bulgaro fu cordiale, commovente. La gente semplice ci abbracciava, ci dava il benvenuto e ci augurava successi nella nostra visita per il consolidamento delle reciproche relazioni fra i nostri due paesi e i nostri due popoli. Li salutai anch'io con un breve discorso in cui esprimevo i sentimenti di grande affetto del popolo albanese verso il popolo fratello bulgaro e la fiducia che le nostre relazioni di amicizia sarebbero andate sempre più avanti. Poi conclusi esclamando:

— Viva il vostro grande dirigente, Georgi Dimitrov!

La folla esplose in lunghe ovazioni. Secondo la consuetudine nazionale ci offersero pane e sale, mentre una giovane ragazza mi regalò un costume tradizionale bulgaro finemente ricamato.

— Quanti sono i trapunti di ago su questo costume, tante sono le espressioni di affetto del popolo bulgaro per il popolo albanese, — mi disse lei con gli occhi pieni di lacrime per l'entusiasmo e mi abbracciò.

In quest'atmosfera proseguimmo verso Sofia.

Vi arrivammo. Fummo accolti da un'immensa, folla, da tutta la direzione del Partito con alla testa l'imponente figura di Dimitrov, dal viso scolpito e virile di autentico rivoluzionario, dai capelli lunghi e spioventi, perchè si era tolto il calpacco benchè nevicasse e facesse molto freddo. Mi attendeva sulla pensilina della stazione, mi tese la mano, mi strinse al petto e mi baciò. Era un momento molto emozionante per me. Gli gettai le braccia al collo e non lo lasciavo più. Mi scorrevano lacrime di emozione per aver avuto la fortuna di essere inviato dal Partito e dal popolo ad incontrarmi con questo grande maestro del proletariato, dai cui consigli e insegnamenti e dal cui esempio io, quale suo fedele alunno, avevo imparato a resistere agli occupanti fascisti e a combatterli, a lottare contro i nemici del popolo e della classe operaia per la liberazione della mia patria, per la formazione e la tempra del mio Partito, per il socialismo e il comunismo.

Terminate le cerimonie alla stazione, salimmo sulle macchine per recarci alla sede del Governo bulgaro. Dimitrov ed io entrammo nella prima macchina aperta e passammo in mezzo ad una lunga folla che gremiva le strade, i marciapiedi, le piazze, le finestre e i balconi. Ovunque erano esposti bandiere albanesi e bulgare, ritratti e striscioni con parole d'ordine inneggianti all'amicizia bulgaro-albanese. Quale infinito amore per Dimitrov, per Stalin ed anche per l'Albania! La piazza davanti al palazzo era gremita di gente. Dal balcone del palazzo dovevamo salutare il popolo fratello bulgaro.

Prima di affacciarci al balcone restai per un po' vicino a Dimitrov. Egli era grande nella sua esemplare semplicità. Si

interessò del nostro popolo, del nostro Partito, dei nostri compagni. Egli parlava in russo mentre io in albanese, perchè il russo appena lo capivo.

Quando uscimmo al balcone, in mezzo alle ovazioni del popolo risonò la stentorea voce di Dimitrov. Aveva una voce potente e sonora, il respiro profondo, affannoso per l'asma. Parlava del nostro popolo con entusiasmo, ardore e illimitato affetto. Lo ascoltavo con lo sguardo fisso su di lui e rievocavo le sue titaniche lotte, le torture e le sofferenze che aveva patito per la causa del proletariato mondiale; guardavo questo proletario che non si era mai dato per vinto, ma si era sempre levato come Anteo, in mezzo alle burrasche, per il trionfo della rivoluzione.

Anche il mio discorso fu accolto bene dalla popolazione di Sofia, perchè era semplice ed esprimeva l'amore ardente e i più profondi sentimenti del nostro popolo e del nostro Partito per il popolo bulgaro, per il Partito Comunista bulgaro e per Dimitrov in particolare. Feci una breve cronistoria delle lotte del nostro popolo nel passato e durante la Lotta di Liberazione Nazionale, parlai degli stretti legami di ispirazione leninista con l'Unione Sovietica, con l'eroica Armata Rossa, con Stalin, con la Bulgaria di Dimitrov. Menzionai anche le nostre relazioni con la nuova Jugoslavia.

Durante i colloqui ufficiali fra le due delegazioni, a nome della nostra parlai io e a nome di quella bulgara Dimitrov.

Tratteggiai un quadro piuttosto ampio dello sviluppo della nostra Lotta di Liberazione Nazionale e dei princìpi a cui si era ispirata. Riferii ai convenuti come erano state gettate le prime basi per la creazione del potere popolare prima e dopo la guerra, come erano stati creati nel fuoco stesso delle battaglie e delle azioni i primi distaccamenti partigiani ed anche l'Esercito di Liberazione Nazionale, come avevamo fatto per mobilitare il popolo e creare il Fronte di Liberazione Nazionale. Descrissi la politica seguita e le principali forme di lavoro adottate da noi nei riguardi del Fronte, mettendo in evidenza il fatto di portata storica che il Fronte era diretto dal Partito Comunista e che nel nostro paese non esistevano

altri partiti, né all'interno né fuori di esso. Poi parlai del Partito, senza il quale non si sarebbe raggiunto alcun traguardo, nonché delle direttive che avevamo ricevuto dal Comintern ecc., ecc.

Continuando il mio discorso, feci il punto della nostra situazione interna politica ed economica nonché una brevissima esposizione delle nostre relazioni con la Jugoslavia. Naturalmente qui non era nè il luogo nè il caso di entrare in dettagli, parlando bene o male delle nostre relazioni con la Jugoslavia e con la direzione jugoslava. Ciò che ribolliva a Tirana a proposito di queste relazioni, cercavo di serbarlo nel mio intimo, per non lasciar capire ai compagni bulgari né a chiunque altro che qualche cosa di sgradito esisteva fra noi e Tito. In seguito, al momento opportuno, quando la situazione si sarebbe chiarita e le condizioni maturate, si sarebbe detto tutto apertamente. Nemmeno i compagni bulgari ci diedero occasione né ci chiesero di entrare nei dettagli sulle nostre relazioni con la Jugoslavia. Avevano esposto il ritratto di Tito insieme a quelli di Stalin, Dimitrov ed il mio. Anch'essi si limitarono a parlare in linea generale dell'amicizia con i popoli fratelli di Jugoslavia, della via comune per l'edificazione della nuova vita e nulla di più.

Proseguendo dunque la mia esposizione, «sorvolai» senza difficoltà la questione dei rapporti con la Jugoslavia e dichiarai agli amici che la nostra situazione interna era solida, ma per quanto riguardava lo sviluppo dell'economia dovevamo lottare contro numerose difficoltà di ogni genere.

Parlai degli atti sovversivi degli angloamericani contro di noi, spiegando che dovevamo condurre una lotta incessante contro le bande da loro inviate dall'aria, dal mare o dal confine greco. La Grecia, dal canto suo, conduceva un'incessante e frenetica campagna in sostegno delle sue rivendicazioni sull'Albania del Sud e continuava a considerarsi «in stato di guerra» con la Repubblica Popolare d'Albania. Sottolineai che tutta questa campagna e attività sovversiva non spaventava affatto il nostro popolo, anzi esso diventava ogni giorno più forte

e più temprato e rendeva più intensa e più acuta la sua vigilanza.

Il compagno Dimitrov si congratulò con me per la mia esposizione; mentre io, a dire il vero, ancor oggi ho l'impressione di aver superato un esame difficile, tanto grande era l'emozione che provavo davanti a lui, sebbene egli fosse l'uomo più semplice fra i grandi dirigenti che ho incontrato nella mia vita. Erano precisamente il rispetto e l'affetto che nutrivo per lui a rendere più forte la mia emozione.

Dimitrov prese la parola dopo di me e pronunciò un discorso caloroso dedicato all'amicizia fra i nostri due popoli e particolarmente alle eroiche lotte del popolo albanese.

Noi ascoltavamo con la massima attenzione le sue parole, i suoi profondi pensieri quando ci parlò dell'importante contributo dato dall'Unione Sovietica e dal grande Stalin alla conclusione con successo della Seconda Guerra mondiale e all'instaurazione dell'ordine nuovo nei nostri paesi. Egli ci aprì vasti orizzonti sui problemi riguardanti la politica estera dei nostri paesi socialisti con l'Unione Sovietica e la feroce politica dell'imperialismo angloamericano e dei suoi satelliti contro i quali bisognava condurre un'aspra lotta in tutti i campi. Accennando alla questione della Grecia, dove dominava la reazione monarcofascista e alla situazione torbida e instabile nell'Italia neofascista, Dimitrov sottolineò:

— Esse non saranno in grado di recare danno all'Albania perchè la nuova Albania popolare sa difendersi molto bene e noi ci difenderemo insieme.

In seguito Dimitrov, dopo aver accennato al trattato di amicizia, di collaborazione e di reciproca assistenza fra l'Albania e la Jugoslavia, propose a nome del governo e del popolo bulgari di firmare anche fra la Bulgaria e l'Albania un trattato di amicizia e di reciproca assistenza, cosa che noi avevamo già previsto.

Il nostro entusiasmo raggiunse l'apice. Io mi alzai e in un discorso breve e commovente, perchè per la gioia e l'emozione a stento riuscivo a proferire le parole, gli dissi:

— Siamo pienamente d'accordo con la vostra proposta; il nostro popolo e il nostro governo se ne rallegreranno estre-

mamente e ve ne saranno riconoscenti. Questa è una giornata di portata storica per il nostro popolo, ecc.

Ci abbracciammo e ci baciammo. Era il giorno più felice per noi, e ci sembrava di aver toccato il cielo con un dito. Stavamo garantendo ancora di più i confini della nostra cara patria. per la libertà della quale il popolo aveva versato tanto sangue nei secoli.

Non parlerò qui delle cerimonie e delle visite che la nostra delegazione fece a Sofia, nelle sue varie istituzioni e fabbriche, poiché furono tante e dopo tanti anni non le ricordo tutte, ma l'entusiasmo e l'affetto che mostrarono i lavoratori e la classe operaia bulgara verso il popolo albanese rimarranno indimenticabili.

In una grande serata festiva a Sofia mi fu conferito il titolo di «Cittadino Onorario di Sofia» e ricordo bene che quella sera abbiamo cantato e danzato insieme alla gente del popolo e ai dirigenti bulgari, proprio come se ci fossimo trovati in Albania.

Ad un certo momento (non ricordo bene se quella sera o al pranzo di benvenuto offertoci), Dimitrov mi disse tra l'altro:

— Il nostro popolo nutre molto rispetto per il vostro popolo, per le sue magnifiche tradizioni e le sue preziose qualità. Fin da piccolo avevo ascoltato dire «sii indomito come gli arnaut, cioè come gli albanesi». La vostra qualità di non perdersi d'animo davanti alle difficoltà e ai pericoli è molto nota da noi.

Lo fissai attentamente negli occhi per vedere se avesse detto ciò per puro caso, o perchè avesse in mente qualche altra cosa. ma non vi ravvisai nulla. Egli mi guardava sorridendo e alzò il bicchiere.

— Sì, — gli dissi. — Questa è una caratteristica secolare del nostro popolo. E' stato aggredito da nemici di ogni sorta, si è scontrato con loro, ha versato il suo sangue, ha sacrificato molto, ma non si è mai dato per vinto. Ora che abbiamo alla testa il Partito questa caratteristica si sta accentuando sempre più. Non c'è difficoltà nè ostacolo che ci possa piegare, compagno Dimitrov.

— Alla vostra salute! — disse e toccò il suo bicchiere col mio. — Viva il vostro popolo!

Le visite, come ho detto, furono numerose e cordiali. Quando andammo a visitare una cooperativa agricola, ci portarono in un campo di fragole e mi ricordo che qui ci accompagnava Traiko Kostov, allora viceprimo ministro e ministro degli interni di Bulgaria (l'omologo bulgaro di Ranković, che fu condannato dopo la scoperta del tradimento titista e riabilitato poi con l'avvento al potere dei krusciovìani), e Georgi Trajkov, segretario generale dell'Unione Agraria Popolare Bulgara, che in quel tempo era viceprimo ministro e che più tardi fu eletto anche presidente del Presidium dell'Assemblea Popolare della Repubblica Popolare di Bulgaria. Fummo accolti da una folla di uomini e donne. Mentre stavamo discorrendo, un uomo di età avanzata mi chiese accennando a Georgi Trajkov:

— Chi è costui?

Gli dissi chi era e allora il vecchio si alzò ed esclamò:

— Ma dove sei *brate**? Sei il presidente del nostro partito agrario, i miei baffi sono ormai bianchi e non ti ho mai visto!

Rimasi stupito, perchè ciò era un indizio dei deboli legami che questi uomini avevano con le masse. Sebbene Trajkov appartenesse al partito agrario di Stamboliski[1], il Partito Comunista di Bulgaria lo teneva molto vicino alla direzione, anzi ci dissero che era comunista ma non lo dichiaravano.

Indimenticabile resterà per noi il pranzo ufficiale che Dimitrov ci offerse. Portava un abito nero. Prese alla sua destra Nexhmije, mentre io, che gli stavo di fronte, avevo alla mia destra la sua consorte. Mi ricordo ancora di un particolare di poco rilievo ma di grande significato. Prima di pronunciare i nostri discorsi e cominciare il pasto, Dimitrov raccolse gran parte delle posate che aveva davanti a sè e disse al cameriere:

— Prendi tutta questa roba, non so che farmene di 20 pezzi; mi bastano un coltello, un cucchiaio e un forchetta. — Fino a questo punto arrivava la sua semplicità che non sop-

---

* In bulgaro nel testo: fratello.

1 Dirigente dell'Unione Popolare Agraria Bulgara fondata nel 1899.

portava il lusso e le usanze borghesi. Entusiasmato dalla sua semplicità, riempii anch'io le mani del cameriere con quei ferri nichelati.

Risposi al discorso di Dimitrov con parole molto calorose, dedicandole particolarmente alla sua insigne figura, al suo grande ruolo di dirigente non solo per i comunisti bulgari, ma per tutti i comunisti del mondo e lo definii alunno e collaboratore molto intimo del grande Stalin ecc.

Il pranzo trascorse in un clima molto lieto. Dimitrov era un uomo sorridente e molto ottimista. Dopo pranzo tornammo felici e contenti e con indelebili impressioni nella residenza assegnataci, nel palazzo dell'ex re Boris. Ci fermammo nel salotto per fumare una sigaretta e parlare delle impressioni avute durante il pranzo, poi ci ritirammo nelle nostre camere da letto. Non riuscivo a prendere sonno. Avevo sempre presenti nella mente le impressioni suscitate in me dagli incontri con Dimitrov e le sue parole calorose, rievocavo la sua vita di inflessibile combattente, i suoi sforzi e sacrifici per la causa del suo popolo e del proletariato mondiale. Sicuramente era mezzanotte passata quando sentii bussare alla porta. Mi alzai ad aprire. Sulla soglia c'erano Koçi Xoxe e Shule corrucciati in viso.

— Cos'è successo? Ancora non siete andati a letto? — domandai loro.

— Non l'abbiamo fatto, — rispose Koçi, — perchè volevamo parlare con te.

— E' così urgente? — domandai. — Non potevate aspettare fino a domattina?

— Io e Shule siamo talmente preoccupati che non riusciamo a prendere sonno, — disse Koçi Xoxe, — perciò vogliamo parlare subito!

Li fissai un momento, dissi loro di aspettarmi nel salotto giusto il tempo per mettere qualcosa indosso, poi uscii. Anche Hysni, avendo sentito bussare alla mia porta e ascoltando quelle voci a quell'ora così tarda, si affacciò alla porta della sua stanza.

—Vieni Hysni, — gli dissi, — Koçi e Shule hanno qualcosa di urgente da dirci!

Ci sedemmo nel salotto e Koçi Xoxe prese a parlare:

— A me e a Shule non è piaciuto affatto il tuo discorso, non condividiamo quello che hai detto a proposito di Dimitrov!

Io sgranai gli occhi per lo stupore e gettai un'occhiata a Hysni che era rimasto sorpreso come me.

Koçi continuò:

— Non siamo d'accordo con tutti quegli epiteti che gli avete affibbiato. Non diciamo che Dimitrov non sia una persona illustre, ma tu gli hai attribuito un ruolo enorme.

— Non ho sbagliato affatto, non ho detto di Dimitrov nulla di eccessivo, — risposi. — Anzi dovevo dire di più perchè se lo merita. Siete voi che avete torto, e poi io non capisco perchè vi tormentate per questioni del genere al punto di perder il sonno! Come non dobbiamo parlare di Dimitrov, — proseguii, — dal momento che ne ha parlato ed anzi in termini calorosi e pienamente meritati tutto il mondo rivoluzionario e progressista!

Anche Hysni, irritato, intervenne schierandosi dalla mia parte:

— Ma cosa state dicendo? Queste sono cose fuori luogo. Tutto era esatto nel discorso del compagno Enver!

Koçi scattò:

— Voi la pensate così, ma noi la pensiamo diversamente e non siamo d'accordo con voi.

— Risolveremo a Tirana la questione — dissi in tono perentorio. — Questo disaccordo non deve impedirci di portare con successo a termine il nostro lavoro e adempiere il compito che ci hanno affidato il Partito e il Governo.

— Sì, sì, — scattò Koçi Xoxe, — ma in tutto quel discorso con cui hai tanto esaltato Dimitrov, hai assolutamente ignorato Tito, non hai detto di lui nemmeno una parola. Io non sono d'accordo che la figura di Dimitrov venga ad offuscare la grandezza di Tito, le sue capacità e la sua fama di eminente rivoluzionario. Tito è la figura più grande e più illustre dei popoli balcanici. Tu hai detto che «Dimitrov è una insigne figura internazionale», ciò invece andava detto per Tito, perchè lui è veramente tale e la Jugoslavia di Tito deve diventare adesso l'epicentro dei popoli balcanici.

Allora capii perché non erano riusciti a prendere sonno, in che consisteva tutta la loro «preoccupazione» e perché non erano d'accordo con noi. Mi ricordai subito dei fatti di Belgrado e mi resi conto del vero significato e dei motivi del loro incontro con Ranković, avvenuto, a loro dire, per ricevere istruzioni di partito, ma in realtà per ricevere direttive sul modo di sorvegliarci affinchè non fossero oltrepassati i limiti fissati dagli jugoslavi e «correggerci» ad agire secondo le istruzioni segrete di Tito-Ranković.

Dissi a Koçi e a Shule:

— Questa è una provocazione che mi fate, perché a mio parere era inopportuno parlare dei meriti di Tito in un brindisi fatto durante una cena ufficiale in Bulgaria. Ho menzionato Tito parlando della nostra amicizia con la Jugoslavia e questo mi sembra giusto e sufficiente, e non intendo cambiare idea.

— Non siamo d'accordo con te! — continuarono ad insistere Kristo e Koçi rossi in faccia.

— Nemmeno io sono d'accordo con voi. Discuteremo la questione a Tirana; per adesso andiamo a dormire, perchè domani avremo da fare, — risposi in un tono che non ammetteva replica e mi alzai.

— Io sono pienamente d'accordo con i punti di vista del compagno Enver, — intervenne anche Hysni e poi ci ritirammo nelle nostre camere da letto per non dormire fino all'alba.

Questo era il primo incidente che ci capitò in Bulgaria con Koçi e Kristo. Sarebbe stato seguito da un altro, ma questa volta sotto forma di «emendamento» a proposito di un documento che dovevamo firmare sullo sviluppo del commercio fra i due paesi. Si trattava di un documento semplice, di normale amministrazione, come vengono generalmente redatti simili atti. I due «partigiani dei principi» (incaricati da Ranković) mi dissero di aggiungere nel testo le parole «di intesa con la Jugoslavia».

Io risposi che non era opportuno da parte nostra chiedere l'aggiunta di questo emendamento.

— In pratica nessuno ci impedisce di agire come meglio

ci sembra — dissi. — Se ci conviene possiamo svolgere scambi commerciali anche con la Bulgaria, naturalmente adempiendo innanzi tutto agli obblighi derivanti dagli accordi firmati con la Jugoslavia.

Ma nell'impossibilità di convincerli (erano troppo convinti della nostra dipendenza dagli jugoslavi), dissi loro:

— Presentate una specie di emendamento alla commissione preparatoria e sottoponetelo alla sua disamina.

Infine alla riunione plenaria, con l'intervento di Dimitrov, Kolarov[1], uno dei dirigenti bulgari e compagno di Dimitrov, trovò una formula più o meno appropriata e l'incidente si chiuse. Koçi Xoxe aveva ormai di che riferire, al nostro ritorno, al suo collega Ranković!

Durante le ore libere i compagni bulgari venivano a trovarci e ci intrattenevano su vari problemi. Anche Kolarov era molto semplice e si mostrava cordiale con noi. Un giorno ci parlò di Stalin, dell'eroismo dei bolscevichi, della difficile situazione in Unione Sovietica dopo la rivoluzione, del primo piano quinquennale e dell'entusiasmo delle masse. Egli ci parlò del suo lavoro al Comintern e del tempo in cui era stato inviato a lavorare in Mongolia.

— Tutto era difficile laggiù, — raccontava Kolarov. — Il paese e il popolo sembravano vivere in pieno medio evo. Vi dominavano i lama e i monasteri. Ogni famiglia doveva mandare d'obbligo uno o due dei suoi figli a diventare lama. Tutti i monasteri dei lama erano covi dello spionaggio giapponese. La popolazione nomade era completamente analfabeta, viveva nell'oscurità, era infetta di sifilide e soffriva una miseria indescrivibile. Essa non sapeva che cosa fossero i medici, i medicinali, il pane. La carne, il *kumis* (latte di cavalla), le vesti di pelle di pecora, i cavalli, erano tutto per loro e null'altro disponevano. Le credenze religiose e il misticismo vi predominavano. A Ulan-Bator le salme non venivano seppellite, ma gettate in un «bassin» che si trovava lì vicino. Qualche volta le gettavano ancor prima di esalare l'ultimo respiro.

---

1 In quel tempo vicepresidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli affari esteri di Bulgaria.

I corpi non imputridivano a causa del clima, ma si «decomponevano». La popolazione viveva in tende. Il regime popolare di Suhe Bator, con l'aiuto dei sovietici, cominciò a costruire alcune case — continuava a raccontare Kolarov, — ma nessuno voleva entrarci dentro. Fu necessario condurre un'intensa propaganda a proposito di tutto, persino per le cose più piccole, nonché una dura lotta per combattere specialmente l'influenza dei lama e la struttura despotica del loro potere sostenuto dai giapponesi.

Giunse anche il momento in cui dovevamo recarci a Kritcim per firmarvi gli accordi. Durante il percorso visitammo luoghi storici, fabbriche e cooperative agricole. Ovunque fummo accolti con gioia e entusiasmo indescrivibili. Lungo il tracciato ferroviario le masse del popolo in mezzo alla neve, ci salutavano con l'esclamazione «Urra!». Il treno si fermava, ci offrivano regali, partivamo di nuovo e finalmente giungemmo in una località di cui non ricordo più il nome, dove dovevamo lasciare il treno per proseguire in macchina verso Kritcim.

Quando il treno si fermò, la folla ruppe le transenne e acclamando ci ostruì il passaggio. A malapena riuscimmo a passare per primi Dimitrov e io. Dimitrov mi disse:

— Perderemo molto tempo se aspettiamo i compagni, e rischieremo di essere nuovamente bloccati dalla folla; quindi prendiamo la macchina noi due e «tagliamo la corda» (indendeva dire da vecchi fuorusciti). E così facemmo. Dimitrov, io e l'uomo di scorta andammo avanti in mezzo alla neve. La carovana rimase molto indietro.

— Non abbiamo le guardie di sicurezza, *brate,* — disse l'autista a Dimitrov.

— Vai avanti, è il popolo che ci fa da scorta, — rispose Dimitrov.

Nelle vicinanze di Kritcim la folla ci aveva ostruito la strada.

— Dovrai dire qualche cosa a loro in russo! — mi disse Dimitrov.

— Come faccio, — risposi, — capisco un po' il russo, — ma con quelle poche parole che so come posso parlare loro?

— *Davaj** — disse Dimitrov — parla in albanese ed io, pur non sapendo la tua lingua, farò una traduzione fedele, perché so quello che dirai, perchè i nostri sentimenti concordano, perchè abbiamo un solo cuore.

E così facemmo. Uscimmo davanti alla folla, io parlai in albanese usando anche qualche parola russa e il carissimo vecchio traduceva in bulgaro.

Quando salimmo in macchina, Dimitrov mi disse:

— I contadini non si saranno affatto meravigliati e non diranno come faccio io a conoscere l'albanese, perchè i bulgari e gli albanesi sono sempre stati fratelli e compagni d'arme.

Caro e amato Georgi Dimitrov, dalla tua bocca scorreva il miele, come dice il nostro popolo!

Finalmente arrivammo a Kritcim. Kritcim era un grosso borgo dove i re bulgari avevano le loro migliori tenute e vi avevano costruito un magnifico padiglione di caccia sia per l'estate che per l'inverno. In questo padiglione, ora proprietà della Repubblica, noi eravamo ospiti del Partito e del Governo bulgari e personalmente di Dimitrov. Nella magnifica località di Kritcim c'era uno splendido parco con fiori di giardino o di serra, sempre verdi e freschi d'inverno e d'estate. Vi erano coltivati alberi di ogni specie, tra cui anche alcuni tipi di pini alti e solidi come la «sequoia», portati, come ci dissero, dal Canada, ecc. In questo parco venivano allevati anche animali e uccelli «addomesticati» e acclimatati.

Qui ci capitò un incidente improvviso e sgradito con Kristo Themelko. La mattina del secondo giorno egli si era alzato presto, aveva preso una doppietta ed era uscito nel parco. Quando noi scendemmo giù, vedemmo Shule entrare «trionfalmente» con in mano un grosso uccello che aveva appena ucciso.

— L'ho colpito nel parco, — disse con orgoglio.

— Cos'avete fatto! — rispose Jugov. — Questi sono uccelli rari che noi non uccidiamo, ma li conserviamo come ornamento del parco. Comunque, non importa! — disse poi per non farla

---

* In russo nel testo: su, forza!

lunga. Kristo Themelko abbassò la cresta peggio dell'uccello che aveva ucciso. L'incidente fu anche per noi causa di rincrescimento e ne rimanemmo mortificati.

A Kritcim, terminati i negoziati, concludemmo e firmammo il trattato di amicizia, di collaborazione e di assistenza reciproca. Il momento era solenne, soprattutto per me e per i miei compagni. La firma ebbe luogo nel grande hall. Qui era stato disposto un grosso tavolo dove ci sedemmo Dimitrov e io. Firmati e scambiati i documenti, ci stringemmo la mano e ci abbracciammo forte. Stavamo firmando un atto di grande rilevanza storica[1] che garantiva la Repubblica Popolare d'Albania dalle eventuali minacce dei nemici. Il popolo albanese e il suo Partito avrebbero accolto con acclamazioni e grande entusiasmo questo trattato concluso con il popolo bulgaro, il suo vecchio amico, che ora aveva visto la luce del socialismo sotto la direzione di Dimitrov e del Partito Comunista di Bulgaria ed anche grazie all'aiuto decisivo dell'Unione Sovietica e di Stalin.

La neve aveva coperto ogni cosa e in questo giorno di giubilo tutto sembrava meraviglioso. Dimenticai le infamie e gli intrighi di Koçi Xoxe, il quale girava come un «pallone» con indosso la divisa di generale di divisione, che non dimenticava mai di togliersi per paura di perdere la sua autorità.

Dopo il pranzo e i reciproci auguri, si fecero le fotografie di circostanza e poi Dimitrov propose di fare una passeggiata nel parco. Tutti fummo d'accordo. Ci aspettavano le berline tirate ciascuna da due cavalli neri.

— Vieni con me, — mi disse Dimitrov e, accompagnati da un interprete, salimmo insieme in una delle berline. Per me era un grande onore stare così vicino a Dimitrov, il mio caro

---

1 Questo trattato, firmato da me e da Dimitrov, era un simbolo dell'amicizia fra il popolo albanese e quello bulgaro. Ora però, dopo l'avvento al potere dei revisionisti, quali Zhivkov e soci, lacchè servili dei socialimperialisti sovietici, tale trattato si è ridotto ad un pezzo di carta morto mentre l'amicizia fra i nostri popoli resterà viva, così com'è stata al tempo dei promotori della nostra Rinascita e nel periodo dell'indimenticabile Dimitrov *(Nota dell'autore)*.

maestro e maestro del comunismo e della rivoluzione. Strada facendo cominciò a domandarmi dei compagni albanesi che aveva conosciuto, di Ali Kelmendi, del prete democratico Fan Noli, del Dott. Omer Nishani. Poi mi disse:

— Che fine ha fatto il trotzkista Zai Fundo?

— E' stato fucilato, — risposi, — perché risultò un agente degli inglesi e dei feudatari!

— Avete fatto molto bene a spazzare via rifiuti del genere, — mi disse Dimitrov.

Poi fui io a chiedere l'opinione di Dimitrov sul nostro Partito e sulla sua linea durante la lotta e ora.

Mi rispose così:

— E' un partito coraggioso, rivoluzionario e di tipo nuovo, che si attiene agli insegnamenti di Stalin. La linea del vostro Partito è stata giusta. A mio giudizio, esso ha dato prova di maturità nel mobilitare il Fronte e nel farvi aderire il popolo. Dal momento che da voi non esistevano dei partiti borghesi, avete fatto bene a non aver permesso e incoraggiato la loro creazione perchè non avrebbero fatto altro che procurarvi grattacapi come ce li stanno procurando a noi. Ascoltate, compagno Enver, — proseguì Dimitrov posando la sua mano sul mio ginocchio, — conservate puro il Partito! Se esso sarà rivoluzionario, proletario, tutto andrà bene da voi!

Caro Georgi Dimitrov, ciò che mi avete detto quella mattina a Kritcim camminando sulla neve, mi è rimasto scolpito per sempre nella mente e nel cuore. Finchè avrò vita resterò fedele al Partito e mi batterò perchè esso sia rivoluzionario, proletario!

Questi erano momenti, giorni indimenticabili per il nostro popolo e particolarmente per me.

Ci allontanammo dalla Bulgaria sorella, dal grande Dimitrov, dal popolo e dai compagni bulgari con le lacrime agli occhi, ringraziandoli di cuore per la generosità, per la grande e sincera amicizia che essi avevano mostrato verso il nostro popolo, verso il nostro Partito e la Repubblica Popolare d'Albania.

Tutti noi componenti la delegazione eravamo molto lieti

di tornare in patria e annunciare al popolo e al Partito i grandi risultati politici conseguiti. Per quanto riguarda gli aiuti economici, malgrado le nostre precarie condizioni, noi non ne chiedemmo, tenendo presente e pensando che anche i bulgari si trovavano in grandi difficoltà e venivano aiutati dall'Unione Sovietica. Nemmeno loro ci fecero qualche proposta concreta al riguardo, però la strada era ormai aperta per scambi reciproci ed anche per la concessione di qualche credito quando la loro situazione sarebbe migliorata.

Anche Koçi Xoxe e Kristo Themelko sembravano lieti. Ebbi l'impressione che avessero compreso la stupidaggine che avevano commesso e pensai che quella scena poco piacevole fosse dimenticata. Credevo che il modo di comportarsi così intimo, così affettuoso di Dimitrov e di tutti i compagni bulgari con noi, con il nostro Partito e il nostro paese li avrebbe indotti a riconsiderare il loro atteggiamento verso la via seguita dal nostro Partito, in modo particolare per quel che riguardava le nostre relazioni con la direzione jugoslava. Essi dovevano ormai rendersi conto che per noi il mondo e tanto meno il socialismo non cominciavano né finivano in Jugoslavia. Dovevano capire che il nostro Partito e il nostro paese avevano una loro funzione e un loro peso, che spettava a noi conservare e consolidare incessantemente. Era dunque il caso che si liberassero da quelle idee nefaste che si erano fissati in testa. Scorgevo nei loro occhi e nei loro gesti una parvenza di gioia, e il viaggio in treno attraverso la Bulgaria e la Jugoslavia verso Belgrado trascorse allegramente. Cantavamo, chiedevamo alle guardie bulgare e jugoslave informazioni sui luoghi che attraversavamo, essi ci mostravano i luoghi dove si erano svolti dei combattimenti ecc. Ci chiedevamo fra di noi: Saremo ricevuti da Tito?

Come ho già detto, quando eravamo passati per Belgrado, egli ci aveva detto che avremmo parlato delle «nostre relazioni» al nostro ritorno ed io mi rendevo conto che questi colloqui, se dovessero aver luogo, sarebbero stati assai difficili. Comunque, alle cose bisognava andare fino in fondo.

Ma appena arrivati alla stazione ferroviaria di Belgrado,

per noi fu chiaro che i colloqui non avrebbero avuto luogo. Oltre ad una freddezza ancora maggiore di quella precedente, questa volta fummo accolti da alcuni funzionari di terzo e quart'ordine. Dopo averci fatto salire sulle macchine e sistemati negli stessi alloggi di prima, se ne andarono per lasciarci «tranquilli». Chiesi all'uomo che avevano designato ad «accompagnarmi» o, più esattamente, a mandarmi via, se sapeva quando ci saremmo incontrati con Tito, come ci aveva promesso.

— Il compagno Tito — disse il funzionario «ufficialmente» — è partito due giorni fa per una visita amichevole in Romania!

Scossi la testa per far capire al funzionario che tutto era chiaro per me e gli tesi la mano. Né lui, né altri ci fecero proposte di sorta su qualche programma o incontro con qualche altro compagno dirigente jugoslavo. E nemmeno io avanzai richieste del genere. L'indomani partimmo e arrivammo a Tirana.

VIII

I TITISTI VERSO LO SMASCHERAMENTO E LA LORO INEVITABILE DISFATTA

Offerte asservent. La Commissione di Coordinamento ■ L'afflusso dei militari jugoslavi a Tirana: «L'Albania è minacciata da un pericolo imminente!». Nako Spiru insiste perché Mehmet Shehu sia messo a capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito. Le tesi militari di Tempo ■ Il generale Hamović chiede la creazione di un comando unico ■ Il generale Kuprešanin a Tirana. Tito: «Vi prego di concederci la base di Korça per il dislocamento di una divisione». Informazione a Stalin sulla questione della divisione jugoslava ■ L'8° Plenum del CC, una macchia nera nella storia del PCA. Momentaneo trionfo delle tesi jugoslave ■ Mostruoso attacco di Koçi Xoxe ed altri contro il Partito e i suoi quadri più sani ■ Kuprešanin, Zlatić ed altri: «Tito vuole che voi stessi avanziate la richiesta di unione con la Jugoslavia» ■ Strana fretta dei titisti ■ La storica lettera di Stalin ■ La vergognosa partenza dall'Albania degli inviati di Tito.

Le «analisi» iniziate nella nostra direzione dopo le accuse lanciateci per mezzo di Savo Zlatić e il suicidio di Nako Spiru, persuasero la direzione jugoslava che il suo piano strategico

volto a fare dell'Albania una settima repubblica della Jugoslavia procedeva secondo le previsioni. Al fine di mascherarsi prima di vibrare il colpo di grazia, gli jugoslavi fecero una «ritirata» temporanea. Non ci attaccavano più direttamente, cominciarono a cantare in sordina i loro «sentimenti di amicizia» verso l'Albania sorella, a reclamizzare strepitosamente gli «aiuti» che ci davano, naturalmente sulla carta. In tutta la Jugoslavia, nel corso di riunioni e di comizi, alla radio, sulla stampa ecc., si diceva che «nei giorni pesanti e difficili noi siamo accanto ai fratelli albanesi», che «malgrado la nostra povertà dobbiamo risparmiare qualche cosa per spedirlo all'Albania» e con il vassoio in mano i giocolieri titisti organizzavano persino delle campagne di elemosina per il «poverello».

Questa era una vera e propria farsa ingiuriosa e demagogica, degna di tutti coloro che vogliono nascondere le tragedie con mezzi buffoneschi. In modo particolare nei giorni in cui era prossima la nostra partenza per la Bulgaria, questa farsa assunse toni di maggiore intensità. Tito intuì che l'inaspettato invito pervenutoci da Dimitrov per visitare la Bulgaria non era fortuito, vi ravvisò certamente l'intervento dei sovietici e, in primo luogo, di Stalin.

Nel contempo questo «aiuto internazionalista e popolare», che veniva reclamizzato con strepito all'interno e fuori della Jugoslavia, doveva servire ai dirigenti di Belgrado come uno strato di cipria su un corpo massacrato. Essi speravano che il popolo albanese, acciecato dalla buffonata della «solidarietà», non si sarebbe accorto del pugnale che stava per colpirlo alle spalle.

Noi stessi, in tutto questo vedevamo che qualche cosa di grave e di funesto si nascondeva dietro la «bella» facciata. Quando Belgrado sorrideva, avevamo l'impressione che qualche cosa di funesto si stesse tramando contro il nostro Partito e il nostro paese. «Il bastone e la carota», le accuse e le «promesse» di Tito e dei suoi compagni a Tirana, cominciavano ad essere avvertiti e ad apparire nella loro vera luce, come gli anelli di una pesante catena.

In tutta questa farsa di «amicizia» noi vedevamo però anche l'altra faccia della medaglia: la paura e l'ansia febbrili che accompagnavano a ciascuno dei loro passi i dirigenti di Belgrado per il crimine che si apprestavano a commettere. Ogni loro atto, ogni tattica contro di noi, portava inevitabilmente in sè stesso il germe dello smascheramento e del fallimento del complotto. Quanto più i capifila del PCJ si sarebbero affrettati a realizzare la loro infame opera, tanto più prossima avrebbero reso la loro vergognosa e inevitabile fine.

Offerte asserventi

Alla vigilia del 1948, come «strenna» di Capodanno, la direzione di Belgrado ci offerse la sua sollecitudine, concentrando la propria attenzione soprattutto su due campi: l'economia da una parte, la difesa e l'esercito dall'altra.

Quanto al Partito, essi pensavano sin d'allora di averlo interamente nelle loro mani. Dal Plenum di Berat a questa parte, i loro uomini, Koçi Xoxe e Pandi Kristo in particolare, si erano completamente titoizzati, perfezionandosi nei metodi di cospiratori, in modo che, anche senza l'intervento diretto degli jugoslavi, questi sarebbero stati capaci di condurre gli affari nel senso più confacente all'appetito dei loro padroni.

Gli jugoslavi pensavano di avere nei loro agenti arruolati nella direzione del nostro Partito la chiave del successo, il loro punto più forte, ma in realtà era proprio questo uno dei loro punti più deboli che li avrebbe condotti alla disfatta e allo smascheramento.

Ciò era dovuto alla concezione antimarxista, trotzkista di Tito e soci sul Partito, sul suo ruolo e le sue funzioni. Secondo loro la base del Partito era costituita dalla «folla», dalla «galleria», alla quale non bisognava prestare nessuna attenzione, perché essa non aveva altra funzione se non quella

di eseguire ciecamente, senza opporvisi, gli ordini e le direttive che venivano «dall'alto», dalla «direzione» e soprattutto dalla «mano forte» della direzione.

Partendo da questa concezione, come facevano nel loro partito, anche per quel che ci riguardava essi avevano concentrato la loro attenzione sulle «alte sfere», sullo sforzo di creare un lobby filotitista nella nostra direzione, lobby che, secondo loro, avrebbe condotto all'ovile di Tito tutto il Partito. come se si trattasse di un branco di pecore. Ma precisamente questa concezione antimarxista avrebbe portato, a suo tempo, i suoi ideatori sull'orlo dell'abisso. Quei quattro o cinque agenti arruolati, per quanto potenti fossero, non sarebbero stati che una bazzecola di fronte alla immane forza del nostro Partito che era stato educato e temprato per guidare il popolo sulla via della salvaguardia e del consolidamento della libertà e non sulla via senza uscita in cui Tito e la sua banda volevano spingerlo.

Ma questo si sarebbe verificato più tardi. Inizialmente Tito e compagni avevano pensato dunque di aver già «in mano» il nostro Partito per mezzo del loro agente, il segretario per l'organizzazione, Koçi Xoxe, e visto che qui, secondo loro, le cose sarebbero andate con la massima precisione, essi concentrarono la loro attenzione sulla nostra economia e sul nostro esercito.

In base alle «proposte» della direzione jugoslava che Zlatić ci aveva presentato insieme alle sue accuse, all'inizio di dicembre quest'ultimo venne da noi con un altro jugoslavo, Sergej Krajger, con un fascio di cartelle sotto l'ascella. Da parte nostra eravamo presenti io, Koçi Xoxe e Pandi Kristo. Dopo le «congratulazioni» per esserci finalmente sbarazzati di Nako Spiru, l'elemento che «ci aveva scompigliato e recato molto danno, e che aveva suscitato nostro malgrado attriti e sospetti reciproci», essi aprirono le cartelle:

— Ora — disse Zlatić — noi vogliamo esporvi più concretamente la questione della Commissione di Coordinamento. Il compagno Krajger, uno dei nostri migliori esperti in materia di problemi economici, è stato designato dalla nostra direzione

alla presidenza di detta Commissione. La Commissione sarà jugoslavo-albanese e vi faranno quindi parte anche rappresentanti albanesi. Essa seguirà molto attentamente la via di sviluppo dell'economia nei nostri paesi, in modo che tutto sia armonizzato, cioè ben coordinato.

— Quando ci siamo incontrati ai primi di novembre — dissi a Zlatić, — vi avevo chiesto quale sarebbe stato il carattere di questa Commissione e quali sarebbero stati i rapporti dei nostri governi rispettivi con essa e con le sue competenze. E su questo punto siamo tuttora completamente all'oscuro.

— Sì, è proprio così, — disse Zlatić dandomi «ragione», — ma eravate preoccupati da problemi più rilevanti. Vi risponderò nei limiti delle mie possibilità. Avete accennato ad un problema molto delicato, i «rapporti fra la Commissione e i rispettivi governi dei due paesi». Vorrei che mi comprendeste senza equivoci su quanto sto per dirvi. L'idea stessa di un'unione economica fra i nostri paesi non può concretizzarsi senza un organo comune, il quale, direi, dovrà collocarsi e fungere da intermediario fra i nostri due governi. Se la questione dell'unione economica fosse lasciata, per la parte jugoslava, solo nelle mani del governo jugoslavo e, per la parte albanese, solo in quelle del governo albanese, allora sorgerebbero senz'altro difficoltà, conflitti, attriti e tutto il resto. La Commissione di Coordinamento sarà precisamente l'organo che eliminerà tali rischi.

— Allora, si tratta di un organo che verrà collocato al di sopra dei nostri governi? — chiesi.

— No, non al di sopra dei governi. Le sue competenze saranno esclusivamente di carattere economico, in modo che il vostro governo conserverà tutte le sue competenze negli altri campi.

— Come, come? In altre parole saremo «dispensati» dai problemi economici?

— Voi non mi comprendete bene! — intervenne irritato Zlatić. — Non ho detto che dovreste dispensarvi dai problemi economici. Ho detto che le competenze della Commissione si

limiteranno alle sole questioni economiche, anzi in questo campo la Commissione si occuperà solo dei problemi riguardanti piani comuni, le vie più efficaci per il coordinamento dei piani, per l'elaborazione e la messa a punto particolareggiata del bilancio, degli investimenti e delle entrate, il controllo della realizzazione dei compiti che saranno fissati, delle misure che saranno adottate; insomma di tutti i grandi problemi che emergono in questo campo. Poi sarà il governo a decidere delle questioni economiche.

— E che cosa rimane da decidere, per esempio, al nostro governo se la Commissione di Coordinamento è competente e decide di tutto? — domandai.

— Non capisco, compagno Enver, — intervenne Zlatić, — perché avete paura di questa Commissione. Voi partite da un'errata valutazione in merito e di conseguenza guardate tutto con diffidenza. Non si può discutere partendo da una simile posizione. Dovete convincervi dei vantaggi della Commissione. A Belgrado i nostri compagni ci hanno riflettuto bene ed hanno studiato tutti i suoi vantaggi, perciò chiediamo che la Commissione sia creata. Sarà un organo ausiliare per voi e per noi, un organo che avrà molto lavoro da svolgere e molti compiti da assolvere; mi rincresce pertanto che su ogni cosa abbiate una domanda da porre. Noi siamo venuti qui pensando che fosse ormai tramontato il tempo in cui tutto cominciava con sospetti e attriti.

— La mia domanda era sincera e molto concreta, — risposi con calma. — Penso che né il compagno Tito né voi vogliate farci accettare idee o progetti di cui non abbiamo un'idea chiara.

— D'accordo, — disse Zlatić «battendo in ritirata», — ma sono fermamente convinto che non fareste tante domande se aveste maggiore fiducia nella sincerità e nell'equità delle nostre proposte. Tutto quello che diciamo, lo diciamo per il vostro bene. I nostri governi verrebbero a trovarsi di fronte a enormi difficoltà senza un organo intermediario di coordinamento. Non dobbiamo permettere che per colpa di alcuni direttori o specialisti in economia vengano a contess

i nostri governi. Lasciamo che i compagni competenti in questo campo risolvano i problemi economici, lasciamo che se la prendano l'uno con l'altro fino a che non avranno trovato la migliore soluzione. Il compagno Krajger è disposto ad affrontare tutte le difficoltà che verranno a crearsi. I governi decidano dei grossi problemi. Questo è chiaro. Non so che ne pensano i compagni Xoxe e Kristo.

— Noi ringraziamo di cuore la direzione jugoslava per tutti questi aiuti e suggerimenti, — rispose subito Koçi Xoxe. — Io non sono specialista in materia, poiché l'economia non è il mio settore, ma penso che la Commissione di Coordinamento avvierà le cose sulla buona strada e così non c'imbatteremo più su quegli intoppi a cui abbiamo dovuto far fronte nel passato. Non penso nemmanco che il compagno Comandante non abbia fiducia, ma l'economia è un campo molto ingarbugliato. E per giunta Nako Spiru ce l'ha ingarbugliato ancora di più, al punto che non sappiamo quello che sta succedendo.

— Giustissimo — si congratulò Zlatić con Xoxe. — I problemi economici, e particolarmente quelli che riguardano l'unione economica, sono molto difficili, molto complessi. A Belgrado di queste cose si occupa il fior fiore dei nostri economisti. Non vorrei che il compagno Enver mi fraintenda, ma nemmeno io conosco tutti i segreti di queste questioni. Se li sapessi ve li direi. Ciò che conta è la sincerità. Il compagno Xoxe l'ha azzeccata giusta. Egli non è un esperto, ma l'instinto di classe lo porta a conclusioni appropriate. E gli elementi che provengono dall'intellighenzia devono trarre insegnamento da questo esempio!

Koçi Xoxe mosse la testa soddisfattissimo per le lusinghe che gli venivano prodigate.

— Nella nostra direzione, — proseguì Zlatić, — esiste una splendida armonia. Prendiamo i rapporti Tito-Kardelj. Il compagno Tito ha l'istinto di classe e Kardelj confida molto su questo istinto.

Si capiva bene a che cosa alludeva. Ma ormai la loro impudenza non aveva più limiti.

Dopo un'altra ora di discussioni sulla «natura» della Commissione e dopo aver ascoltato più di una volta le osservazioni «non volete capire», «non volete crederci» ecc., Koçi Xoxe si schiarì la voce e disse l'ultima parola:

— Ritengo che la Commissione debba essere costituita come ce lo suggeriscono i compagni jugoslavi. I vantaggi che ci procurerà questa Commissione convinceranno anche qualche compagno ancora titubante. Noi, dal canto nostro, incarichiamo il compagno Pandi Kristo ad occuparsi direttamente di questo lavoro. Benché il compagno Pandi non conosca a fondo i problemi economici, l'importante è che in lui è molto sviluppato l'istinto di classe...

In questa situazione e in queste circostanze di pressione e di ricatto fummo dunque costretti ad accettare la prima offerta di Tito, la creazione di una Commissione di Coordinamento, che pur essendo camuffata nei piani dei titisti, costituiva la prima forma oppure l'embrione di un futuro governo dello stato di occupazione.

Molto presto sarebbero venute a galla tutte le lordure che comportava questa creazione sostanzialmente neocolonialistica.

Il mio punto di vista che questa commissione avrebbe potuto mutarsi in una specie di governo al di sopra dei governi, stava avverandosi in pieno. Krajger concentrò nelle proprie mani quasi tutte le competenze del nostro Governo, era lui a decidere da solo di tutto quello che riguardava l'economia albanese e le vie del suo sviluppo. Nell'ambito della Commissione di Coordinamento furono istituite delle sottocommissioni, che in realtà svolgevano le stesse funzioni dei nostri dicasteri. E se fino a quel momento gli jugoslavi con le loro precedenti forme di «collaborazione» ci avevano depredati come banditi, d'ora in poi lo avrebbero fatto alla luce del sole, legalmente, come proprietari dei nostri beni.

Col tempo e mostrandoci attenti, noi ci saremmo opposti a loro anche in questo campo, ma al principio, quando l'«unione economica» era ancora coperta dalle frasi di «amicizia», le nostre repliche erano limitate. Appena esprimevo a Koçi Xoxe qualche dubbio o inquietudine sulla rovina a cui andava incontro

la nostra economia, egli era sempre pronto a «tranquillizzarmi»:

— Perché ti preoccupi dell'economia? — mi diceva Xoxe. — Ora abbiamo firmato questi trattati economici con la Jugoslavia e riceveremo degli aiuti. L'importante è di prepararci alle analisi del Plenum che sono rimaste in sospeso.

Diverse volte avevo chiesto a Pandi Kristo di informarci come andavano le cose alla Commissione di Coordinamento, ma anche lui mi rispondeva come Xoxe. E per giunta Pandi, che non sapeva mettere su due parole nè presentarci un rapporto, si limitava a dire:

— Compagno Comandante, non preoccupatevi dell'economia perché se ne interessano da vicino il compagno Krajger e la Commissione.

Il prossimo Plenum del nostro Comitato Centrale, dove sarebbero prevalse le accuse di Tito, veniva strumentalizzato dagli agenti di Belgrado come un mezzo di ricatto per spaventarci e costringerci ad accettare le loro condizioni.

Nel frattempo cominciarono ad affluire a Tirana, come mai in precedenza, militari jugoslavi. Generali, colonnelli, maggiori e capitani, con spalline che scintillavano da lontano, venivano in Albania e se n'andavano, come se fossero in casa loro. Essi ci mettevano al corrente della grande «preoccupazione» della direzione jugoslava per la situazione esterna «molto tesa» e sul «pericolo imminente» che minacciava più che mai i nostri paesi! Da più di due anni ci riecheggiava agli orecchi questo «allarme» che veniva strombazzato con grande strepito dagli uomini di Tito.

Naturalmente la situazione intorno ai nostri paesi non era tranquilla nè priva di pericoli, questo era vero. Ma tutta quella tensione e quell'allarme, il modo in cui gli inviati di Tito ci presentavano la situazione, non ci sembravano giustificati. Avevamo l'impressione che si stesse esagerando.

Come in tutti gli altri campi, anche qui avremmo ben presto appreso che stavano covando altri disegni.

La direzione di Belgrado si apprestava a farci l'altra sua «offerta». Apparentemente quest'offerta riguardava la «comune» difesa della nostra libertà, ma in sostanza non era altro

che una richiesta ufficiale di offrire in dono agli sciovinisti di Belgrado la nostra libertà e la nostra indipendenza.

Da anni essi avevano cercato di raggiungere il loro obiettivo attraverso vie e mezzi più «appropriati», meno «appariscenti», ma senza esito. Avevano compiuto febbrili sforzi per mettere le mani sul nostro esercito, per orientarlo e organizzarlo come una parte, come un'unità dell'esercito jugoslavo e alle dipendenze del suo stato maggiore.

La questione dell'esercito era stata ed era per noi sacrosanta come lo era la questione del Partito. Esso era stato creato, organizzato, educato e temprato secondo gli insegnamenti del nostro Partito, secondo la grande esperienza delle lotte di liberazione del nostro popolo e l'esperienza dell'Esercito Sovietico. Nel campo dell'educazione politica, ideologica e militare del nostro esercito, i problemi erano stati avviati in modo imperativo sulla giusta via marxista-leninista del nostro Partito.

A fondamento della nostra Lotta di Liberazione Nazionale c'erano la guerra partigiana, l'esperienza della lotta armata dei nostri avi, arricchita nelle nuove condizioni della guerra moderna; perciò nel corso della lotta noi arricchimmo la nostra esperienza con quella rivoluzionaria degli altri popoli, e, in primo luogo, dei popoli sovietici. Noi acquisimmo quest'esperienza e l'elaborammo da soli, poiché durante la Lotta e fino alla liberazione totale dell'Albania, non avevamo avuto alcun contatto con l'Esercito Sovietico, che non passò nemmeno per il nostro paese.

E' un fatto però che l'Esercito Rosso, l'Esercito che nacque dalla Grande Rivoluzione d'Ottobre, era per noi il più amato di tutti, e, fin dai primi giorni successivi alla Liberazione, ci impegnammo ad educare il nostro esercito in uno spirito elevato di patriottismo, nella via marxista-leninista e sull'esempio dell'Esercito Rosso di Stalin.

Incominciammo a inviare molti quadri e militari, appena usciti dalla lotta, nelle *«ucilisce»* e in altre scuole militari.

* In russo nel testo: scuola media superiore militare.

nelle accademie dell'Unione Sovietica; vi erano accolti senza riserve e di questo noi eravamo riconoscenti ai sovietici.

In Jugoslavia invece inviammo un numero molto esiguo di quadri. Nei primi anni successivi alla liberazione in Jugoslavia scarseggiavano le scuole militari. Anch'essi, come noi, mandavano in gran numero i loro giovani a studiare in Unione Sovietica. Su questo punto non avemmo quindi attriti visibili con gli jugoslavi, e questi non sembravano risentiti del fatto che noi preferivamo le scuole militari sovietiche alle loro. Gli attriti, le loro tendenze antisovietiche e antialbanesi si sarebbero manifestati apertamente in seguito, proprio quando i loro sentimenti borghesi nazionalistici e sciovinistici cominciarono a prendere forme più varie e accentuate, quando cominciarono a coltivare la mania della grandezza, il sentimento della loro «abilità» e «capacità», del «grande e potente Stato jugoslavo». Come in tutti i settori, ciò si manifestò anche in quello militare.

Approfittando dei legami che si erano venuti a creare fra i nostri due partiti durante gli anni di lotta (e che noi consideravamo una cosa normale e necessaria), gli jugoslavi miravano a lasciare il nostro esercito in una situazione di incertezza, privo di una buona organizzazione e di una salda direzione.

In un primo tempo chiedemmo che ci fornissero i regolamenti da loro in vigore, al fine di studiarli e adeguarli alle nostre condizioni. Ce li spedirono con gran premura accompagnati da «specialisti in regolamenti». Ma questi ci crearono molti grattacapi. Ogni tre o quattro mesi i regolamenti si rinnovavano. Gli addestramenti non si fondavano su basi ben studiate, ma sulle concezioni personali di questo o quell'altro «specialista» jugoslavo.

E questo non perché fossero ignoranti in materia. No, essi volevano che il nostro esercito rimanesse debole e privo di organizzazione in modo che, al momento opportuno, non fosse in grado di opporsi a loro.

Kristo Themelko, capo della Direzione Politica del nostro Esercito, svolse un ruolo deleterio in questa situazione. Si era battuto bene ed era d'indole sincera, ma dopo il Plenum di

Berat, Koçi Xoxe e Pandi Kristo lo fecero cadere nella loro rete tenendo conto del fatto che era anche di origine macedone, e fu così coinvolto fra gli elementi che lavoravano a favore di qualsiasi «orientamento» proveniente dalla Jugoslavia.

Chiamavo spesso Shule e gli dicevo con irritazione:

— Cosa vuol dire questo? Si cambiano di nuovo i regolamenti?

— Intendiamoci bene, compagno Comandante! — mi rispondeva. — Siamo ancora ai primi passi. Intendiamo costruire un esercito moderno. Rispetto al tempo in cui non ne avevamo affatto, i primi regolamenti sono stati un buon passo avanti verso la modernizzazione. I secondi, si capisce, erano più perfezionati. Poi essi li modificarono ancora. Non c'è che dire: questa gente lavora bene, si lambicca il cervello e perfeziona sempre più i regolamenti. La perfezione non ha limiti, compagno Comandante!

— Sì, sì, la perfezione non ha limiti, ma bisogna pur porre fine a questa situazione — gli dicevo. — Cosa vuol dire questo? Appena i nostri soldati imparano un regolamento, voi lo sostituite con un altro!

— Lo facciamo a profitto del lavoro.

— No, — gli dicevo, — questo sa di disorganizzazione e non di organizzazione.

Vidi che la situazione non tendeva a cambiare, che la disciplina si andava rilassando. Mi accorsi che, sebbene fossi il Comandante in capo, ero stato messo in qualche modo da parte e le mie funzioni si erano ridotte ad occuparmi di «inezie», un po' di tutto in tutti i settori. Così non si poteva andare avanti. Nako, completamente coinvolto nel gioco che veniva fatto «lontano da me», mi riferiva ogni sorta di fatti e di storie amare che veniva a sapere dai «suoi uomini». Mi convinsi che bisognava intervenire energicamente nell'esercito. Fra i primi provvedimenti che decisi di adottare fu la riorganizzazione dello Stato Maggiore. Mentre stavamo discutendo della questione, Nako mi propose con insistenza di mettere a capo dello Stato Maggiore Mehmet Shehu, come «militare energico, ben preparato e che ha dato delle prove».

— Sì, è vero che ha dato delle prove, — dissi a Nako, — ma in entrambi i sensi, in bene e in male.

Dicendo «in male» avevo presente i suoi atti, soprattutto settari, durante la lotta, ma anche il fatto che quando lo avevamo criticato per il suo settarismo, era passato nella parte opposta, nell'opportunismo. Tenevo presente anche il fatto che spesso agiva di testa sua, che era infatuato di sè, che esigeva la disciplina dagli altri ma egli stesso non era tanto disciplinato verso la linea del Partito e gli ordini del Comando Supremo, al punto che, durante la Lotta di Liberazione Nazionale, non aveva eseguito l'ordine di trasferire la Prima Divisione al Nord, fino al momento in cui gli giunse un secondo ordine, perentorio.

Pensavo proprio a questi lati negativi di Mehmet Shehu, quando Nako mi propose di nominarlo a capo dello Stato Maggiore. Naturalmente, per quanto lo conoscevamo in quel periodo, tenevo presente anche i suoi lati positivi che mi inducevano a pensare che, sotto la direzione del Partito, egli si sarebbe scrollato di dosso quei tratti negativi che noi avevamo rilevato in lui. E poi il fatto che egli stava studiando all'Accademia Militare in Unione Sovietica, mi rafforzava la speranza che si sarebbe energicamente opposto al pasticcio che ci stavano combinando gli jugoslavi nell'esercito. Con certi Tahir Kadare, Nexhip Vinçani e Pëllumb Dishnica ed altri ancora non si poteva rimediare alla situazione.

Sottoponemmo quindi la proposta all'Ufficio e, dopo alcune deboli esitazioni, anche Koçi Xoxe e Pandi Kristo furono d'accordo. Facemmo chiamare Mehmet Shehu da Mosca, dove studiava all'Accademia «Voroscilov» e, fin dal nostro primo incontro, gli parlai della situazione nel nostro esercito, gli raccontai la storia dei regolamenti jugoslavi e lui, prima che io avessi finito, esplose, come usava fare, in espressioni estremistiche.

— La brillante arte strategica militare dell'Esercito Rosso troverà la sua piena affermazione in tutta la vita del nostro esercito. Noi metteremo nelle mani di ogni soldato i regolamenti dell'Esercito Sovietico, ai quali non verrà cambiato né un punto né una virgola...

— Nemmeno questo sarebbe giusto — gli dissi. — Da tempo abbiamo impartito la direttiva di avere i nostri regolamenti, i quali non debbono essere una semplice traduzione di quelli in vigore negli eserciti fratelli. L'errore dei nostri compagni ha consistito finora nel fatto che essi si basavano unicamente sui regolamenti degli jugoslavi, che questi cambiavano di tanto in tanto. Non dobbiamo permettere più anomalie del genere. Occorre prendere in considerazione innanzi tutto i regolamenti sovietici, vedere anche ciò che hanno di buono i regolamenti jugoslavi, facendo però in modo che i nostri regolamenti si basino anche sulla nostra esperienza, al fine di avere nel futuro dei regolamenti che siano interamente nostri.

— E' proprio quello che volevo dire, — rispose Mehmet Shehu battendo in ritirata e promettendo solennemente: — Per ogni cosa procederemo in modo creativo, in base alla linea del Partito e alla nostra ricca esperienza acquisita durante la Lotta di Liberazione Nazionale.

In questo modo, applicando alle nostre condizioni l'arte staliniana nella struttura organizzativa, ideologica e politica del nostro esercito, decidemmo di adottare come base dei nostri regolamenti i regolamenti militari sovietici. Nel contempo chiedemmo a Stalin di inviarci dei consiglieri militari sovietici perché ci aiutassero ad organizzare lo Stato Maggiore Generale e le nostre unità. Stalin ci inviò degli ottimi elementi, dotati di esperienza militare e politica.

Questa via, che noi seguimmo in modo coerente, non andò a genio agli jugoslavi. Si sentirono «offesi» e il loro addetto militare ed i suoi ufficiali aggiunti non facevano altro che calunniare, criticare e incitare i nostri ufficiali contro i consiglieri sovietici, contro i regolamenti e contro l'esperienza sovietica. In modo particolare un certo Spiro Serdjentić, un ufficiale jugoslavo che era venuto con il presunto scopo di procedere ad uno scambio di esperienza politica fra l'esercito jugoslavo e la Direzione Politica del nostro esercito, ma che in realtà manteneva dei legami con Kristo Themelko, Pëllumb Dishnica ecc., si mostrò il più attivo in questa campagna antialbanese e antisovietica.

Questi atti, benché venissero denunciati da parte nostra, diventavano sempre più frequenti e giunse persino un momento in cui gli jugoslavi, a cominciare dai loro principali rappresentanti, come l'ambasciatore Josip Djerdja e il «consigliere» di Tito presso di noi, Savo Zlatić ecc., ebbero la vista talmente offuscata da scambiare per ufficiali sovietici anche i nostri compagni ufficiali tornati in patria dopo aver terminato le scuole militari in Unione Sovietica e si «lagnavano» con noi per il gran numero di «consiglieri sovietici» che avevamo fatto venire. Più tardi, essi fecero un altro tentativo per incamminarci sulla via sbagliata. Chiamarono a Belgrado Kristo Themelko, Mehmet Shehu e alcuni altri per assistere ad una riunione o seminario militare, dove Vukmanović Tempo (in quel tempo direttore politico dell'esercito jugoslavo) espose le «tesi militari dell'esercito jugoslavo». In seguito, tramite Shule, cercarono di convincerci ad adottare anche noi queste tesi antimarxiste e apertamente antisovietiche. Kristo Themelko, lavorato da Tempo, venne da me entusiasmato, esaltò tali tesi e mi propose di adottarle.

— Le hai per scritto queste tesi? — domandai.

— Ho preso una gran quantità di appunti, — mi rispose con disinvoltura. — Eravamo insieme a Mehmet Shehu a quel seminario e abbiamo preso nota di tutto.

— Bene — gli dissi — formula per scritto tutto quanto mi hai esposto, in modo che io possa rendermene conto meglio.

Alcuni giorni dopo Themelko mi portò le «tesi». Erano le stesse idee e affermazioni di cui avevamo inteso parlare da tempo sulla «particolare esperienza dell'esercito jugoslavo durante la Lotta di Liberazione Nazionale», sulla «applicazione creativa» della scienza militare da parte di Tito, «sull'importanza di questa esperienza nella lotta contro lo stereotipismo delle rivoluzioni precedenti» ecc., ecc., con la sola differenza che queste tesi erano state ora elevate ad arte, a teoria. Secondo loro, «per le condizioni dei Balcani e dell'Europa nel suo insieme, l'esperienza della Rivoluzione di Ottobre e dell'Esercito Rosso non avevano più valore», poiché da una parte «le nuove condizioni sono diverse da quelle della Rivoluzione

di Ottobre», ed anche per il fatto che «l'Esercito Rosso appartiene ad un paese che ha un vantaggio di 30 anni nell'edificazione del socialismo». E così, secondo Tempo, le forme di organizzazione e di funzionamento dell'Esercito Rosso non sarebbero adatte alle nostre condizioni!

Dopo aver studiato attentamente le «tesi» degli jugoslavi, feci chiamare Themelko e Mehmet Shehu ed espressi loro il mio giudizio categorico:

— In queste tesi vi sono dei punti di vista inesatti, errati e noi non dobbiamo assolutamente adottarle. Noi non respingiamo la buona esperienza, — dissi, — ma queste tesi non contengono nulla del genere. E poi perché dobbiamo adottare le loro tesi finchè abbiamo le nostre ed anche l'esperienza sovietica?

E così anche questo tentativo dei titisti si concluse con un fallimento.

Tutti questi nostri atteggiamenti ed anche le informazioni particolareggiate raccolte dalla rete di spionaggio che avevano creato, convinsero gli jugoslavi che non avrebbero potuto servirsi del nostro esercito come di uno strumento cieco per realizzare i loro disegni segreti. Allora cambiarono tattica.

Nel luglio 1947 arrivò in Albania una numerosa delegazione militare jugoslava guidata da Vukmanović Tempo e da Koča Popović (il primo Direttore politico e l'altro Capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito jugoslavo), i quali svolsero intensi colloqui con i nostri rappresentanti Kristo Themelko, Mehmet Shehu ed altri. In quei giorni io mi preparavo ad andare a Mosca e, al mio ritorno, ricevetti Mehmet Shehu e Kristo Themelko che mi informarono:

— I colloqui, — mi disse Mehmet Shehu, — hanno dato splendidi risultati. I compagni jugoslavi considerano la situazione nei Balcani veramente allarmante e ci hanno proposto grosse forniture di materiale bellico, una multilaterale assistenza e una collaborazione reciproca in tutti i settori della difesa.

— Di quale natura sarà questa collaborazione? — chiesi.

— Pressappoco della stessa natura come negli altri settori.

«Lo spirito della Convenzione Economica, — ci ha detto Tempo, — va esteso anche nell'esercito». Essi ci hanno proposto anche delle misure concrete volte ad accrescere l'effettivo del nostro esercito, ad ampliare le opere di carattere militare, i collegamenti, gli equipaggiamenti, il vestiario, ecc. Insomma così avremo un esercito più grande, meglio equipaggiato tecnicamente, meglio vestito, meglio calzato e meglio nutrito. Vale a dire un esercito moderno. Ora noi stiamo predisponendo le misure concrete per questa grande impresa.

— Tutto ciò è necessario, — dissi a Mehmet Shehu, — ma dovete tener conto delle condizioni in cui ci troviamo. Sarà la nostra economia in grado di affrontare subito queste esigenze?!

— Di questo non dovete preoccuparvi. Nello spirito della Convenzione i compagni jugoslavi hanno acconsentito a coprire con il loro bilancio le spese necessarie al nostro esercito!

Ciò mi sembrò molto sospettoso. Gli «amici» non stavano assolvendo quasi nessuno degli impegni assunti nei settori dell'economia ed ecco che ora diventavano ad un tratto prodighi per l'esercito! E quando Kristo Themelko ritenne «necessario» aggiungere qualche altra cosa a quello che aveva detto Mehmet Shehu, allora i miei sospetti e la mia inquietudine crebbero maggiormente.

— I compagni jugoslavi, — aggiunse Shule, — tratteranno il nostro esercito alla stessa stregua del loro! Tempo ha detto che se nello spirito della Convenzione Economica le unificazioni nell'economia sono importanti, l'unificazione dei nostri eserciti è altrettanto importante, se non di più!

— Come?! — gli chiesi sconvolto. — Che cos'è questa unificazione degli eserciti?!

— Questo non l'ha detto, io almeno non l'ho sentito! — intervenne in fretta Mehmet Shehu che si era accorto del mio turbamento.

— Sì, egli ha parlato dell'estensione dello spirito della Convenzione Economica anche nell'esercito, — rispose calmo Themelko, — noi abbiamo preso parte insieme a tutti i colloqui e siamo stati d'accordo su tutto. Infatti cos'è la Convenzione

Economica? L'unificazione dei prezzi, la parificazione delle monete, l'unione delle dogane. E tale spirito nell'esercito, io l'intendo come l'unificazione dei nostri eserciti.

— Tempo l'ha detto esplicitamente, oppure sei tu ad interpretarlo così? — domandai fissandolo severamente.

— Può darsi che mi sia imbrogliato — balbettò Shule.

— «Può darsi che mi sia imbrogliato» dici — esclamai in uno scatto d'ira. — Perché non dici piuttosto che ho pensato che i rapporti fra i nostri due eserciti potrebbero essere come quelli fra il lek e il dinaro.

Mehmet Shehu «dichiarò» di nuovo che questo «non era stato detto», che questo «sarebbe un errore», che «il compagno Shule non deve fare tali parallelismi ingenui», ecc.

Si finì per considerare tutto ciò come una cantonata presa da Shule e il problema si chiuse. Ma subito dopo le accuse trasmesseci da Zlatić a novembre, provammo amarezza e turbamento quando sentimmo dire e ci convincemmo definitivamente che ciò che «aveva pensato» Shule nel mese di luglio e che Mehmet Shehu non avrebbe «udito» (!), era più che vero. Gli jugoslavi chiesero del tutto apertamente l'unificazione dei nostri eserciti, vale a dire di mettere il nostro esercito alle dipendenze del comando generale dell'esercito jugoslavo.

Uno di quei giorni venne da me Mehmet Shehu e mi disse:

— Compagno Comandante, allo Stato Maggiore abbiamo dei contrasti, perché si parla dell'unificazione dei comandi dei nostri due eserciti e gli jugoslavi vogliono toglervi di mezzo!

Ciò avveniva nei giorni successivi al suicidio di Nako Spiru, allorquando Koçi Xoxe aveva sguainato la spada e stava colpendo di punta e di taglio. Durante le analisi che facevamo, venivano tra l'altro mosse delle accuse sulla situazione «insoddisfacente nell'esercito», in modo particolare nello Stato Maggiore Generale, sullo «spirito stereotipato» con cui noi stavamo educando l'esercito (!), sulla «sottovalutazione dell'esperienza militare dei compagni jugoslavi», e così via.

Questi attacchi erano accompagnati all'inizio da «critiche» all'indirizzo del capo di Stato Maggiore, Mehmet Shehu. So-

prattutto in alcuni uomini della Direzione Politica dell'Esercito, con i quali gli jugoslavi erano in contatto diretto, si andava cristallizzando un sentimento del genere non solo contro Mehmet Shehu, ma anche contro di me. Ciò non veniva ancora fatto apertamente, ma lo scopo rimaneva lo stesso, poiché risultava che ero stato io a proporre la designazione di Mehmet Shehu a capo di Stato Maggiore, che lo sostenevo, ecc. D'altro canto, dal momento che ero il Comandante in capo e si diceva che allo «Stato Maggiore le cose non andavano bene», questo era anche un attacco diretto contro di me che avevo «permesso» una simile situazione!

Mehmet Shehu, sentendo il terreno mancargli sotto i piedi, per salvarsi da questa situazione si «oppose» apertamente agli jugoslavi (dirò più avanti che cosa significasse questa «contrapposizione») e cercò di guadagnarsi il mio appoggio e sostegno. La sua affermazione secondo cui «gli jugoslavi vogliono togliervi di mezzo» non mi sorprese in quei momenti, perché eravamo al punto culminante delle nostre analisi all'Ufficio, ma, comunque sia, gli chiesi di dirmi più concretamente da dove avesse tratto questa conclusione.

— Il generale Hamović, il vice di Tempo, è venuto con un gruppo di militari e chiede non solo l'unificazione dei nostri eserciti, ma anche la creazione di un comando unico che dirigerà le operazioni e la preparazione dell'esercito unificato, — mi spiegò Mehmet Shehu. — Mi sono apertamente opposto a loro.

Valutai con tutta la serietà che meritava l'informazione datami da Mehmet Shehu, ne «misi al corrente» anche Koçi Xoxe e gli dissi di organizzare un incontro, dove, alla presenza di Mehmet Shehu e di Kristo Themelko, Hamović ci «chiarisse» meglio le idee della direzione jugoslava.

L'incontro ebbe luogo, ma Hamović non vi prese parte. Era andato ad ispezionare personalmente i reparti e a prendere contatto con i vari comandanti del nostro esercito!

— Mehmet Shehu si è affrettato nel trarre la sua conclusione e nel fare il suo resoconto! — scattò Shule. — Noi stessi vi avremmo messo al corrente su tutto ciò che è stato detto all'incontro, ma le cose non sono ancora mature.

— Come avete detto? Voi pensate che io debba essere informato solo quando voi avrete deciso tutto? Ciò non è ammissibile in nessun settore e, tanto meno, nell'esercito! — dissi a Themelko.

— Sì, è vero, compagno Comandante, ma siamo ancora in fase di discussioni. Voi siete occupato con altri problemi e Mehmet Shehu sta manovrando per imbrogliarci, precisamente come faceva il suo amico, Nako Spiru. Nessuno ha detto che voi dovreste essere tolto di mezzo. Voi restate sempre il Comandante in capo.

— Se vi resto o no, questo non sta né a te, né a me, e neppure a Hamović a deciderlo, — gli dissi. — A deciderlo sono il Partito, gli organi rappresentativi del popolo al potere!

— La messa del nostro esercito sotto il comando jugoslavo porta alla mia conclusione, — scattò Mehmet Shehu.

— Chi ha detto che il comando sarà jugoslavo? — intervenne Koçi Xoxe non riuscendo più a contenersi. — Esso sarà comune, unificato.

— Anche tu sei al corrente del fatto?! Perché non me ne hai informato? — chiesi immediatamente a Xoxe.

Rimase sconcertato un attimo, ma ora era diventato maestro nell'evitare lo «scacco matto».

— No! Appena voi me lo avete detto ieri, ne fui preoccupato e domandai a Shule come stavano le cose. Questi mi spiegò tutto.

Era evidente che mentiva, ma ora la menzogna e l'imbroglio erano stati elevati a sistema ed era quindi inutile cercare di scoprirne le radici.

— Si tratta solo di alcune idee, compagno Comandante, e queste non riguardano solo noi ma anche l'esercito bulgaro, — cercò di mitigare la tensione Themelko. — Noi vi presenteremo la piattaforma dell'unificazione, quando le idee saranno giunte a maturità. Mehmet Shehu cerca di seminare la discordia per coprire i propri errori. Da quando è venuto a capo dello Stato Maggiore ci ha procurato solo danni. Non c'è armonia fra lo Stato Maggiore e la Direzione Politica. Mehmet Shehu vuole fare tutto da sè, cerca di scalzare i compagni

e li «offende» per un nonnulla. Ed ora viene a dirvi che vogliono «togliervi di mezzo», mentre quando eravamo a Belgrado è stato proprio lui ad eliminarvi.

— Kristo Themelko, bada a quello che dici! — lo minacciò Mehmet Shehu. — Menti di proposito davanti al Comandante!

— Ricordi cos'hai detto al compagno Tito quando lo incontrammo a Belgrado? — rispose imperturbabile Shule. — «Sotto la direzione e il comando supremo del compagno Tito i nostri eserciti saranno irresistibili!» Ecco, questo gli hai detto!

Mehmet Shehu diventò rosso in volto e non sapeva cosa dire. Poi aggiunse borbottando:

— Quello era un brindisi! In questi casi si dicono anche delle cose esagerate. Però ho brindato anche alla salute del compagno Enver...

— Non parlateci di brindisi qui! — intervenne Koçi Xoxe. — E tu Mehmet Shehu bada bene a quello che fai. Con quello che stai sciorinando, non fai che incitare l'inimicizia con la Jugoslavia amica! Quando vai a Belgrado, dici sempre amen a Tito e qui fai lo stesso con il Comandante. Non fai altro che ingannarli tutti e due. Ti conosco bene, da cima a fondo, come conoscevo anche Nako Spiru.

Mehmet Shehu impallidì e rimase impietrito.

— Esamineremo a dovere il tuo caso — proseguì Koçi, — poiché abbiamo il Plenum davanti a noi. Al Plenum risolveremo tutte le questioni.

Alcuni giorni dopo, in una riunione congiunta dello Stato Maggiore e della Direzione Politica dell'Esercito, Mehmet Shehu fu messo al bersaglio. Di errori ai quali potessero aggrapparsi ce n'erano molti, quindi furono raccolti tutti, elencati ad uno ad uno sotto l'etichetta di «antijugoslavo» e fu avanzata all'Ufficio Politico la proposta di rimuoverlo dalle sue funzioni! Nella situazione che si era creata, l'opinione dell'Ufficio sarebbe stata anche in questo caso del tutto formale. Tutto era già stato predisposto fuori dall'Ufficio. Alla fine di dicembre 1947 Mehmet Shehu fu sostituito con Beqir Balluku.

Era chiaro che le cose andavano a catafascio nell'esercito, come in tutti gli altri settori. Ero pienamente convinto

che la questione dell'«unificazione» e del «Comando unico» non era un'«idea in fase di elaborazione», come avevano cercato di presentarla Koçi Xoxe e Kristo Themelko, ma una richiesta categorica. In quel periodo furono convocati a Belgrado per presunte «discussioni e consultazioni preventive» Kristo Themelko e il nuovo capo di Stato Maggiore Generale, Beqir Balluku; ma mi sembrava che tutto questo fosse una manovra gravida di nuovi pericoli. Avvertii la necessità di una consultazione pacata con i compagni, ma Koçi Xoxe e Pandi Kristo si rifiutavano di occuparsi di un semplice «progetto», mentre avevamo davanti a noi questioni «più importanti, come le analisi approfondite inerenti al Plenum!». Chiesi di consultare anche i compagni sovietici, ma Koçi Xoxe saltò come punto da una vespa:

— Consultare i sovietici?! — esclamò. — Assolutamente no! — Finché non ci siamo fatti ancora un'idea chiara delle questioni, che bisogno c'è di andare a disturbare il VKP! Aspettiamo che tornino i compagni da Belgrado, sentiamo che cosa ci diranno e poi penseremo sul da fare!

Finalmente i compagni tornarono. Questa volta però non erano né soli, né a mani vuote. Ritornarono accompagnati da un generale jugoslavo, il cui nome lugubre rievocava il battere di stivali chiodati sul marciapiede, «crup-crup». Questi era il generale Kuprešanin. Si era portato dietro tutto un seguito di colonnelli e di maggiori e, al mio indirizzo, un messaggio «urgentissimo e importantissimo» dello stesso Tito.

Li ricevetti, se ben ricordo, l'indomani stesso del loro arrivo a Tirana. Dopo i saluti di prammatica, il generale entrò subito in argomento:

— Su ordine speciale del nostro Comandante Supremo, ministro della difesa popolare e Maresciallo di Jugoslavia, Josip Broz Tito, sono venuto a sottoporvi una serie di proposte di eccezionale importanza. Questa lettera personale del compagno Tito tratta dettagliatamente tutto quanto vi comunicherò ufficialmente e serve anche da credenziale per la mia persona. Permettetemi di consegnarvela!

Si alzò in piedi, si mise sull'attenti, fece un passo avanti

e mi tese solennemente la busta, come se stesse presentandomi le sue credenziali.

— Ed ora permettetemi di comunicarvi verbalmente lo scopo della mia missione così inattesa qui. La situazione intorno a noi si presenta più minacciosa che mai. Dalle informazioni che disponiamo risulta che in Grecia stanno per concludersi i preparativi per un attacco, che in un primo tempo sarà diretto contro i vostri confini sudorientali.

Tacque un istante, poi si rivolse ad un militare jugoslavo che era con lui.

— La mappa! — gli disse.

In men che non si dica fu spiegata una grande carta dei Balcani sulla quale si potevano vedere frecce, cerchi, bandierine e ogni specie di linee variopinte.

— L'attacco, secondo le previsioni, dovrà cominciare in questa regione, — disse Kuprešanin, puntando il dito sui confini della zona di Korça-Erseka. — Disponiamo di informazioni secondo cui potrebbero entrare in azione simultaneamente anche le forze navali. Le forze di aggressione greche, appoggiate dalle forze e dai mezzi angloamericani, cercheranno con un attacco rapido e generale di spezzare la vostra difesa e di penetrare poi in profondità... In queste condizioni la nostra direzione, molto preoccupata e fedele agli obblighi che le impone il Trattato di amicizia e di assistenza reciproca, intende adottare una serie di provvedimenti urgenti. Ma l'importante però è quello che vi scrive il compagno Tito nella lettera che vi ho consegnato e che vi cito testualmente, — disse Kuprešanin aprendo la borsa. Trasse un foglio di carta e si mise a leggere: «A causa di questa situazione confusa, vi prego di concederci una base a Korça per lo stanziamento di una divisione e delle unità tecniche ausiliarie. In questo modo vi sarà creata la possibilità di difendere meglio il settore che dà sul mare e, in caso di provocazioni, le nostre unità potranno intervenire più rapidamente»[1].

---

1. Dalla lettera di J. B. Tito indirizzata al compagno Enver Hoxha in data 26 gennaio 1948. *ACP*.

Questa, — proseguì Kuprešanin, — è la proposta principale e più urgente della direzione jugoslava. I compagni Balluku e Themelko sono rimasti d'accordo con il compagno Tito durante l'incontro che hanno avuto con lui; convinti quindi che nemmeno voi avrete nulla in contrario, io e il gruppo che mi accompagna siamo venuti per metterci subito al lavoro. Partiremo senza indugio per Korça dove studieremo il terreno in cui sarà dislocata la nostra prima divisione...

— Devo interrompervi, generale, — gli dissi. — La proposta del compagno Tito è di una importanza tale che non può assolutamente essere trasmessa con una semplice comunicazione occasionale.

— Tutto quello che vi ho detto, lo avete per scritto dal pugno stesso di Tito! — rispose Kuprešanin.

— Lo credo, — proseguii. — Ma noi l'abbiamo appena ascoltato. Dobbiamo studiarlo, discuterlo alla direzione del Partito e dello Stato e poi darvi la nostra risposta.

— Com'è possibile? — si «meravigliò» Kuprešanin. — I vostri compagni che si occupano direttamente dell'esercito si sono mostrati dispostissimi e ragionevoli.

— Nessuno, — ribattei, — ha autorizzato i nostri compagni ad approvare una proposta di qualsiasi genere sia, senza il previo parere della direzione del nostro Partito ed anche mio nella qualità di Comandante in capo. Tanto più che un simile atto, se non viene ben valutato, potrebbe dar luogo a gravi problemi.

— Si può seguire anche la via da voi suggerita, ma tenete presente la situazione, — insistette Kuprešanin. — Noi potremmo anche aspettare le vostre analisi, ma il nemico starà forse ad aspettare finché vi convinciate?!

— Se ci convinciamo o no — gli dissi, — questa è l'ultima cosa da vedere. Quanto al nemico, penso che in questa situazione non potrà attaccarci. E poi anche se ci attacca, noi siamo in grado di tenergli fronte da soli.

— Io vi ho trasmesso la valutazione della nostra direzione, la quale dispone di numerosi dati su questi preparativi. Voi non lo credete?!

— Li può disporre — risposi, — ma per ora una cosa è certa: In Grecia le forze patriottiche hanno appena scatenato un'offensiva generale, impegnando in combattimenti l'esercito governativo.

— Ammettiamo che sia così! Che male c'è se prendiamo delle misure preventive? — disse Kuprešanin, cercando di convincermi.

— Qualche male c'è! — replicai in tono perentorio. — Anzitutto, per quel che ci riguarda non possiamo approvare un atto simile senza un suo attento e preliminare esame alla direzione e, nella mia qualità di Comandante in capo, vi dico che non sono d'accordo. Poi, questo atto precipitato susciterebbe molta inquietudine fra la nostra popolazione.

— Questo il compagno Tito l'ha già previsto, — intervenne il generale, — ed ecco cosa scrive nella sua lettera: «Penso che tutte queste azioni dovranno essere portate a termine senza rumore e senza che nessuno se ne avveda». Ci è stato raccomandato di organizzare tutto in segreto, senza che il popolo se ne accorga.

— E voi credete che sia possibile?! — gli chiesi. — Pensate che il popolo si lascia ingannare così facilmente? Anche se accettassimo la vostra proposta, non potremmo intraprendere alcuna azione prima di spiegare le cose al nostro popolo, prima di chiarirlo e convincerlo. Il popolo ha diritto di chiederci conto e di respingere un atto che non ritiene giusto. E infine, — conclusi, — un atto simile renderebbe ancora più tesa la situazione nei Balcani e nell'arena internazionale. I nemici si metteranno a dirne di tutti i colori.

— Anche questo il compagno Tito l'ha previsto, — intervenne Kuprešanin. — Egli nella sua lettera scrive: «Il nemico verrà a saperlo, ma quando le nostre unità si saranno già installate non avremo più motivo di mantenere il segreto, perché questo dimostrerà che la nostra alleanza non è puramente formale, ma che, al contrario, noi siamo risolutamente decisi a difendere insieme le nostre frontiere». Anzi il compagno Tito, — continuò Kuprešanin, — pensa che dopo l'installazione della nostra divisione a Korça, voi o egli stesso

dichiarerete alla stampa, se lo chiederà, che «questa base è stata concessa di comune accordo, per le esigenze di sicurezza non solo delle frontiere albanesi, ma anche delle frontiere jugoslave»[1].

— Compagno generale, abbiamo discusso più di quanto si doveva, — gli dissi. — Abbiamo ascoltato la vostra comunicazione, abbiamo ricevuto la lettera di Tito. Ora la responsabilità è tutta nostra. Al tempo opportuno vi faremo conoscere la nostra risposta. E questo per il nostro bene ed anche per il vostro.

— Il meglio sarebbe dislocare la divisione al più presto affinché la reazione non abbia la possibilità di intraprendere alcuna azione volta ad occupare il vostro paese! — insistette Kuprešanin.

— E il peggio sarebbe se un atto precipitoso conducesse i nemici o anche gli amici ad accusare l'Albania di essere stata occupata dalle truppe jugoslave! — replicai al generale e vidi che questi divenne immediatamente giallo.

Il nostro colloquio si era concluso. Kuprešanin prese congedo molto freddamente e mentre era in procinto di andarsene, mi disse:

— La vostra risposta tarderà molto?

— Penso che vi giungerà per tempo! — gli risposi freddamente.

Allora Koçi Xoxe, che durante tutto il dibattito era rimasto in disparte come un monaco nero, intervenne per dirmi:

— La situazione è oltremodo allarmante, compagno Enver, e non dobbiamo respingere questo aiuto internazionalista dei fratelli jugoslavi.

Il volto di Kuprešanin ebbe una momentanea schiarita, si fermò e mi fissò in attesa della mia risposta.

— Se la situazione è così allarmante, — risposi a Koçi a voce alta affinché anche Kuprešanin potesse udirlo, — gli jugoslavi dislochino le loro truppe al nord della Grecia, entro i propri confini.

---

1. Tutte le citazioni tra virgolette sono state tratte dalla lettera di Tito del 26 gennaio 1948. *ACP*.

Il generale Kuprešanin ebbe un incontenibile scatto di rabbia, poi mormorò qualche cosa tra i denti e se ne andò. Koçi Xoxe, cercando di apparire «calmo» ed estremamente «preoccupato della situazione», mi disse:

— Mi sembra che ti sia affrettato. Il compagno Kuprešanin ne informerà il compagno Tito e avremo altri grattacapi.

— Quello che chiedono loro è troppo pericoloso e delicato. Ho detto quello che pensavo e sono convinto che anche l'Ufficio sarà del mio parere.

— D'accordo, riuniamoci e decidiamo oggi o domani! — aggiunse Xoxe con un'aria quasi supplicante.

— No! La questione riguardante la venuta della divisione jugoslava non può essere decisa così su due piedi. Si tratta di una decisione importante per la nostra sorte e per la sorte stessa della nostra amicizia con la Jugoslavia, — gli dissi in tono fermo per fargli capire che non mi sarei mosso dalle mie posizioni.

— Penso che anch'essi si preoccupano precisamente della nostra amicizia, — aggiunse Koçi. — Ti sembra poco che i soldati jugoslavi vengano qui e si facciano ammazzare per difendere i nostri confini? Così hanno fatto anche le nostre divisioni quando sono andate in aiuto alla Jugoslavia.

— La situazione era diversa. Allora noi stavamo incalzando da presso i tedeschi. Chi dovranno inseguire qui i soldati jugoslavi? — gli chiesi.

— Saranno i primi ad affrontare i greci se questi ci attaccheranno, — saltò su Xoxe.

— Se i greci ci attaccano, saremo noi a sostenere il primo urto. Gli amici avranno sempre modo di aiutarci se hanno tanto a cuore la libertà e l'indipendenza dell'Albania, — replicai, poi gli tesi la mano.

— Bene, bene, ma io penso che dobbiamo sottoporre al più presto la questione all'Ufficio. — disse Xoxe andandosene. — Non possiamo far aspettare Tito.

Convinto di trovarci di fronte ad un grave pericolo dalle conseguenze amarissime, decisi per la prima volta di agire di «mia testa». Attraverso l'ambasciata sovietica informai

Stalin di quanto ci chiedeva Tito e in attesa della sua risposta, riuscii a fatica ad evitare che venisse discussa all'Ufficio la proposta sulla venuta della divisione jugoslava. Approfittai in questo caso soprattutto di una circostanza «favorevole»: la decisione di convocare ai primi di febbraio la riunione dell'8° Plenum del CC del Partito. Dico «circostanza favorevole» per il fatto che sia gli jugoslavi che i loro agenti in mezzo a noi, dopo il suicidio di Nako Spiru, attribuivano a questa riunione un'eccezionale importanza. Essi avevano fatto tutti i preparativi affinché il Plenum sancisse la «fondatezza» delle accuse di Tito contro di noi ed adottasse la linea dell'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Non a caso la proposta sull'invio della divisione ci era giunta alla vigilia di questo Plenum. Essi agivano in questo modo affinché, sotto la pressione delle gravi misure che il Plenum avrebbe evidentemente preso, noi accettassimo senza fiatare l'intervento militare jugoslavo in Albania. Al tempo stesso, l'ingresso urgente delle truppe jugoslave nel nostro territorio, sarebbe servito da aperto ricatto per costringere il Plenum a svolgere i suoi lavori nel senso voluto dalla Jugoslavia. Ci saremmo trovati così fra due formidabili fuochi, le misure del Plenum e l'intervento dell'esercito jugoslavo, che ci avrebbero creato una situazione insormontabile. Per il fatto stesso che valutavo in tal modo la situazione, avendo in vista anche tutte le conseguenze che ne potevano scaturire, insistei affinché uno di questi mali fosse evitato. Nell'impossibilità di evitare in quei momenti il Plenum, pensai dunque e riuscii ad evitare la venuta della divisione jugoslava.

La risposta di Stalin ci pervenne molto presto, pochi giorni prima che iniziassero i lavori del Plenum. Stalin ci diceva che non riteneva probabile la minaccia di un eventuale attacco contro di noi da parte dell'esercito greco e, concordando con il mio parere, non considerava necessaria la venuta della divisione jugoslava in Albania.

Gli jugoslavi montarono su tutte le furie quando comunicai loro che non solo noi, ma anche i compagni sovietici e Stalin in persona non consideravano opportuna la venuta della loro divisione da noi; comunque, essi fecero una «ritirata»

e per un certo tempo non si fecero sentire. Questa «concessione» mi fu fatta solo perché gli jugoslavi, ed anche i loro agenti, pensavano ancora che tutto procedeva a gonfie vele e che le cose sarebbero andate secondo le loro previsioni.

Non ci restava quindi che aspettare gli attacchi velenosi che l'8° Plenum del CC del Partito avrebbe sferrato contro di noi.

Una macchia nera nella storia del nostro Partito

La direzione di Belgrado e i suoi agenti nelle nostre file riponevano grandi speranze e progetti nell'8° Plenum del CC del PCA. Si ripromettevano di portare a coronamento il loro complotto, preparato da molti anni, per soggiogare definitivamente il PCA e metterlo in una posizione tale da approvare «spontaneamente» e con la «propria bocca» tutto quello che gli avrebbero dettato Tito e soci. Innanzi tutto, la direzione di Belgrado mirava a fare sì che l'8° Plenum del CC del PCA creasse quella situazione in cui, appena dato il segnale, il nostro Partito fosse costretto ad accettare e firmare l'«unione», o più precisamente l'annessione dell'Albania alla Jugoslavia. Dopo di che, secondo i titisti, tutto si sarebbe risolto facilmente: il nostro Comitato Centrale avrebbe sottoposto di «sua spontanea volontà» all'Assemblea Popolare «la proposta dell'unione dell'Albania alla Jugoslavia»; i deputati «non avrebbero contraddetto» il Partito e volenti o nolenti avrebbero alzato la mano; poi sarebbero state organizzate cerimonie piene di «entusiasmo» e «giubilo» e il mondo avrebbe appreso la grande notizia che «l'Albania, di sua propria volontà e dietro sua insistente richiesta, era divenuta parte integrante della Jugoslavia».

Che gli altri si meravigliassero, si rallegrassero o saltassero venendo a conoscenza di questa notizia, questo per Tito

non avrebbe avuto più importanza. Con le nostre «decisioni» in mano egli sapeva di poter immobilizzare chiunque avesse voluto opporsi.

Per tradurre in realtà questo «bel sogno» di Tito, era necessario che l'8° Plenum del CC del PCA respingesse ad ogni costo la linea precedente, che mettesse da parte coloro che l'avevano sostenuta e applicata e adottasse la «nuova» linea, filojugoslava, la linea dell'«unione e della fratellanza»! La direzione jugoslava non inviò e nemmeno chiese che a questo Plenum partecipasse qualche suo rappresentante. Lasciò fare tutto «a noi» al fine di avere le mani «pulite» su tutto ciò che sarebbe avvenuto. Ma in verità, benché si fossero ritirati in secondo piano, i dirigenti jugoslavi avevano messo in azione i loro agenti, naturalmente ammaestrandoli e orientandoli ad ogni passo.

Fra i principali orientamenti impartiti in quei momenti a Koçi Xoxe e soci, gli jugoslavi prescrissero loro di mostrarsi ponderati negli attacchi diretti che sarebbero stati lanciati contro i principali compagni della nostra direzione. Precisamente per questo inizialmente l'attacco aperto fu concentrato contro Nako Spiru e due o tre altre persone della sua cerchia, mentre nei riguardi degli altri e particolarmente nei miei si mostrarono riservati e non si pronunciarono apertamente. Questa era la diabolica tattica di espugnare la cittadella albanese passo dopo passo, a fasi e persino ingannando eventualmente una parte delle sue forze per lanciarla contro l'altra. Soprattutto nel loro comportamento nei miei confronti, gli jugoslavi diedero prova di essere abilissimi maestri in materia di complotti.

Lo stesso evolversi degli eventi li aveva cacciati in un vortice tale che adesso, nell'interesse stesso del loro piano finale, erano costretti a «conservare» ad ogni costo la mia presenza alla direzione e persino la mia «amicizia» in un tempo in cui, secondo loro, avrei dovuto essere eliminato fin dal 1944! Solo così il loro piano per l'annessione dell'Albania poteva essere realizzato senza incrinature, senza sospetti, senza opposizioni né resistenza sia da parte del nostro

Partito e del popolo albanese, che dal mondo esterno, comunista e non comunista. In caso contrario, cioè se nelle circostanze favorevoli createsi per ogni sorta di crimine nel novembre-dicembre 1947, l'attacco fosse stato concentrato apertamente su di me e fossi stato destituito dalle funzioni che mi erano state affidate, oppure, nell'impossibilità di fare questo, fossi stato eliminato fisicamente, allora il piano jugoslavo di annessione sarebbe stato messo al banco degli accusati. L'annessione sarebbe stata collegata immediatamente al colpo inferto al Segretario Generale del Partito, al Primo Ministro e al Comandante in capo dell'Esercito albanese, nonché alla sua previa eliminazione, e così il crimine sarebbe apparso più che evidente. La direzione di Belgrado sarebbe venuta a trovarsi esposta alla grave e inoppugnabile accusa di essersi annessa l'Albania con un *coup d'Etat*, per mezzo del complotto e di un crimine mostruoso. Ciò le avrebbe causato danni irreparabili all'interno della Jugoslavia e particolarmente all'estero.

Questo veniva ben calcolato a Belgrado e quindi, contrariamente al loro vecchio desiderio di allontanarmi al più presto dalla scena, contrariamente all'impazienza bestiale di Koçi Xoxe di prendere al più presto le redini in mano, la direzione jugoslava era costretta per il momento a «non toccarmi» e a «non rimuovermi» dalle cariche che ricoprivo, fino a che l'unione con l'Albania diventasse un *fait accompli*.

Ma anche così il problema presentava, come l'avremmo visto in seguito, molti pericoli per i cospiratori di Belgrado; quindi essi decisero di farmi sorvegliare dalla loro rete di spionaggio, di isolarmi completamente, creando in tal modo una situazione in cui io sarei rimasto ufficialmente Segretario Generale del Partito, ma in realtà privo di qualsiasi potere, sia nella direzione del Partito che nel Partito stesso, dove a far la legge sarebbe stato il Segretario per l'organizzazione, l'agente jugoslavo, Koçi Xoxe; ufficialmente io sarei rimasto Primo ministro, ma in realtà il potere sarebbe stato manipolato e diretto dal Comitato o dalla Commissione di Coordinamento a Belgrado; ufficialmente sarei rimasto Comandante in capo dell'esercito, ma in realtà il nostro esercito

sarebbe stato diretto da un Comando unico avente a capo J. Broz Tito. Insomma, i capifila di Belgrado ritenevano opportuno che io conservassi ancora in quei momenti le cariche precedenti come una maschera molto efficace per legalizzare e coprire agli occhi dell'opinione pubblica il mostruoso crimine che stavano preparando contro l'Albania. Poi tutto sarebbe stato sistemato facilmente: l'UDB di Ranković, l'omologo di Koçi Xoxe a Belgrado, era divenuto maestro nell'arte di perpetrare i più esecrabili crimini, sia procedendo all'eliminazione fisica senza lasciare tracce, che appuntando un'alta onorificenza proprio dove le stesse mani erano pronte a piantare un pugnale o a sparare una pallottola.

Non dimenticherò mai quei tempi terribili, in cui completamente isolato, consapevole di essere il principale bersaglio, dovevo affrontare, oltre al resto, anche le provocazioni senza fine degli inviati di Tito e dei loro agenti.

In quei giorni, in modo particolare Koçi Xoxe mise in opera tutte le sue capacità di cospiratore per costringermi ad agire conformemente agli interessi della direzione di Belgrado. Un giorno egli venne da me. Bassotto, nero e grassoccio com'era, con gli occhi sporgenti simili a quelli di una rana e con un sorriso cinico sulle labbra, mi disse:

— Dobbiamo pubblicare una rivista di amicizia con la Jugoslavia, questo è molto importante specie in questi momenti. Tu devi scrivere un caloroso articolo di fondo sui nostri vitali legami con gli amici jugoslavi, sui loro aiuti e soprattutto sul contributo del compagno Maresciallo.

Continuò per un po' ad impartirmi degli «orientamenti» sull'impostazione della rivista e sul contenuto del mio articolo. Da tutto ciò che spiattellò capii dove volevano andare a parare lui e coloro che gli avevano impartito questi «orientamenti»: gli jugoslavi avevano bisogno di questo mio articolo per servirsene come di un «certificato di buona condotta» per la Jugoslavia e per Tito.

Valutando con calma la grave situazione che ci era stata creata nonché i difficilissimi e delicatissimi problemi che dovevamo risolvere, diedi il mio «consenso» alla pubblicazione

di questa rivista e mi impegnai a scrivere l'articolo che mi era stato chiesto. Il «giornale» di Xoxe apparve finalmente (se ben ricordo nel dicembre 1947), e vi apparve anche il mio articolo, dove in termini assolutamente generici e con qualche «fatto» relativo ai primi anni di lotta, mettevo in evidenza i legami e l'amicizia fra i nostri partiti e i nostri paesi.

Ma gli jugoslavi e i loro agenti si ritenevano soddisfatti anche di quel poco: l'importante per loro era che il Segretario Generale del PCA dicesse sia pure una sola frase di benevolenza, anche generica, sulla Jugoslavia di Tito, per averla come documento di giustificazione per l'annessione.

Nel frattempo al nostro Ufficio Politico le discussioni fervevano ed io ogni tanto, cautamente ma in tono fermo, dicevo a Koçi Xoxe che questi problemi non andavano trattati solo da noi all'Ufficio Politico, al Consiglio dei Ministri, ma che occorreva mettere al corrente anche i compagni del Plenum del Comitato Centrale ed i principali quadri dello Stato.

— In nessun modo! — mi replicava l'addetto all'«organizzazione». — Non dobbiamo informare i compagni perché finirebbero per ingarbugliare tutto. Analizziamo bene le questioni all'Ufficio, consultiamoci anche con gli amici jugoslavi e convochiamo il Plenum quando tutto sarà pronto.

— Il meglio sarebbe, — gli dissi, — di trattare a fondo questi problemi con i compagni o almeno con una parte di loro. Essi hanno le loro opinioni e conoscono la situazione là dove lavorano, quindi la loro parola e il loro giudizio ci sarebbero di grande aiuto per giungere a conclusioni il più possibile esatte e giuste.

— Dal punto di vista organizzativo questo sarebbe una violazione delle pratiche stabilite! — obiettò Koçi Xoxe fermamente. — Non dobbiamo svelare le cose prima del tempo. Siamo appena in sette o otto all'Ufficio e non riusciamo ad intenderci, immaginiamoci poi quel che succederà se facciamo entrare in ballo anche gli altri. Il Plenum seguirà i passi dell'Ufficio, solo quando l'Ufficio si troverà d'accordo. Altrimenti il Plenum si trasformerà in un pasticcio e sarà esso a manovrarci invece di manovrarlo noi.

Era impossibile convincerlo che il modo in cui stavamo agendo costituiva un grande errore gravido di conseguenze. Così come la stessa direzione jugoslava, anche Koçi Xoxe aveva sul Partito ed anche sul suo Comitato Centrale delle concezioni estranee al marxismo-leninismo, trotzkiste e antipartito. Anche per lui la base del Partito e lo stesso Comitato Centrale non erano altro che la «folla», la «galleria», che doveva fare quello che gli diceva il «vertice», l'Ufficio e soprattutto la «mano forte» dell'Ufficio Politico, Koçi Xoxe «in persona». Questo modo di concepire il Partito si adattava meglio al piano titista di annessione dell'Albania, perché così, pensavano i dirigenti jugoslavi, avendo dalla loro parte l'Ufficio, avrebbero dalla «loro» anche tutto il Comitato Centrale e perfino tutto il Partito.

Un'altra misura che presero in quel periodo Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc., ammaestrati dal loro capo, Aleksandar Ranković, riguardava l'intensificazione della pressione psicologica attraverso la sorveglianza ecc., esercitata a tutti i livelli del Partito e degli organi del potere. Sebbene tali metodi trotzkisti e antipartito venissero da tempo usati in segreto da Koçi Xoxe, ora alla vigilia del Plenum erano diventati l'unica forma di «lavoro». La minaccia e il ricatto erano palesi. Il suicidio di Nako Spiru, la violazione delle più elementari regole organizzative all'Ufficio Politico e al Comitato Centrale, la destituzione arbitraria dalle loro funzioni di un certo numero di compagni per «antijugoslavismo», gli arresti continui, l'afflusso dei militari jugoslavi, le pressioni e le minacce «dall'alto» anche per il minimo segno di controversia su questioni di lavoro con i tecnici jugoslavi, la strepitosa pubblicità a tutto ciò che era jugoslavo ecc. ecc., andavano creando ovunque una forte pressione psicologica e un clima pesante. Nello stesso spirito, al fine di preparare e lavorarsi ulteriormente i quadri del Partito, verso la fine di dicembre 1947 Koçi Xoxe convocò una riunione di quadri alla Scuola di Partito, dove avrebbe, a suo dire, tenuto una conferenza, e dove invece pronunciò un discorso nel quale espose tutta la piattaforma di jugoslavizzazione dell'Albania. Questo ripugnante discor-

so, preparato dall'ambasciata jugoslava a Tirana, doveva costituire anche la piattaforma dell'8° Plenum del CC del PCA.

Nel frattempo, dietro le quinte, si lavorava intensamente con un certo numero di elementi del CC del PCA, degli organi del potere e dell'esercito come Xhoxhi Blushi, Nesti Kerenxhi, Pëllumb Dishnica ed altri, per coinvolgerli completamente nel complotto. Questi ricevettero istruzioni dettagliate su quello che dovevano fare e ai primi di febbraio 1948 gli jugoslavi ritennero che tutto era ormai maturo: l'8° Plenum del CC del PCA fu convocato e iniziò i suoi lavori.

Fin dall'inizio dei suoi lavori, la maggior parte dei compagni del Comitato Centrale si trovarono di fronte ad una «nuova regola»: benché il Plenum fosse stato convocato per problemi di una grandissima importanza politica, non fu ritenuto «ragionevole» presentare un rapporto! Fu letta una cosiddetta conclusione di una riunione dell'Ufficio Politico e «stranamente» a leggerla fu incaricato il Segretario del Partito per l'organizzazione, Koçi Xoxe! Si vedeva chiaramente che il Segretario Generale del Partito era stato lasciato in disparte. Perché?! Ciò veniva indirettamente spiegato nelle «conclusioni» che stava leggendo Koçi Xoxe. Sebbene il mio nome non fosse menzionato, tutti poterono chiaramente intuire che dietro la «cricca antijugoslava» di Nako c'ero io.

Quanto al tenore di queste «conclusioni», ritengo superfluo riparlarne qui perché non farei che ripetere tutto ciò che ho già scritto a proposito delle accuse di Tito[1] comunicateci da Zlatić. L'unica differenza consisteva nella persona dei pronomi e dei verbi: invece di «voi avete violato lo spirito degli accordi», c'era «noi, sotto la pressione di Nako Spiru, abbiamo violato lo spirito...»; invece del «vostro antijugoslavismo» si parlava ora dell'«antijugoslavismo dei nostri compagni...», ecc., ecc.

Subito dopo queste «conclusioni», che disorientarono completamente e turbarono i compagni, si diede il via alle discussioni. Erano state prese tutte le misure affinché tutto funzio-

---

1 Vedi le pp. 368-385 di questo libro.

nasse come un'«orologio» e, in apparenza, persino senza «pressioni» e «imposizioni» da parte dell'Ufficio! Prese la parola la «galleria», Nesti Kerenxhi, Pëllumb Dishnica ecc. Questi manifestarono in quattro parole il loro sdegno contro «coloro che hanno portato al deterioramento dei nostri rapporti con i fratelli jugoslavi», solidarizzarono «con le misure volte a rafforzare queste relazioni», e, successivamente, la loro «libera volontà» li condusse ad altri sentieri: esplosero in attacchi e in accuse da posizioni puramente personali contro Nako Spiru e la «cricca del suo entourage». Questa era la principale missione che Koçi Xoxe e Pandi Kristo avevano assegnato a questi elementi. Essi dovevano orientare lo spirito degli interventi al di fuori dei principali problemi concernenti le relazioni albanesi-jugoslave, poiché, soffermandosi a lungo su di essi, volenti o nolenti, correvano il rischio di far venire la verità alla luce del sole. In questo modo, fin dalla prima seduta degli interventi, anziché dire se le accuse della direzione jugoslava contro la direzione del nostro Partito erano giuste o no, se il nostro progetto di piano era o no «autarchico» ecc. ecc., il Plenum piegò su un altra via: tutto fu concentrato sulle «indagini biografiche» riguardanti questa o quell'altra persona, su accuse e calunnie inaudite, basandosi su delle supposizioni, facendo a gara a chi avrebbe portato più fatti su quanto avevano detto Nako, questi o quell'altro in tal anno, in tal posto, a tale persona.

Per suggellare questo spirito malsano, si alzò anche Koçi Xoxe e nei suoi commenti e nei suoi interventi senza fine si mise a raccontare delle storielle, con lo stesso zelo con cui vengono raccontate le barzellette nei caffè. Alcuni di coloro che presero la parola per rendere «interessante» il proprio intervento, dissero che non si poteva aspettare altro da Nako, dal momento che «egli era figlio di un borghese e che trattava l'Albania come suo padre aveva trattato la «Stamles»[1] a Durrës». Xoxe scattò subito e rivolgendosi al Plenum disse:

— Proprio così si comportava, ma la colpa è anche di

[1] Società commerciale e industriale albanese per azioni di tabacchi e sigarette fondata nel 1925.

quei compagni che glielo hanno permesso. Con me però c'era poco da fare. Sapete cosa gli ho fatto una volta? Lo sorpresi nei corridoi del Ministero degli Interni e gli dissi a voce alta:

— Ma tu cosa vieni a cercare qui?

— Sono venuto a parlare con te, — mi rispose.

— Levati dai piedi e non farti più vedere! — ribattei. — Non hai il diritto di entrare nel Ministero degli Interni!

— Sono membro dell'Ufficio Politico, — mi rispose il mascalzone senza punto vergognarsi.

— Puoi essere quello che vuoi! — gli dissi, — il Ministero degli Interni non è il luogo delle chiacchiere, ma di ben altre cose. Se sei venuto per queste ultime, allora resta! — Ecco come l'ho trattato, — concluse Xoxe, sorridendo un istante e ridiventando serio.

— Se tutti gli avessero chiuso la porta, non avrebbe commesso tutte quelle infamie. I compagni parlino pure, facciano critiche e la loro autocritica.

Qui ho citato solo un caso, ma di questi il Plenum ne fu pieno dall'inizio alla fine. E tutte queste «storielle» venivano assurdamente presentate come manifestazioni «antipartitiche» e soprattutto «antijugoslave». Questo «antijugoslavismo» assunse il significato di «antimarxismo» e «antisocialismo» e perfino di «antisovietismo». Si disse che essere contro il rafforzamento delle relazioni e dei legami con la Jugoslavia significava essere «antisocialista, antimarxista, antipartito, antialbanese» e tutti gli altri «anti» possibili. Questo modo abietto di porre le questioni indusse molti compagni, i cui giudizi non contenevano in sostanza nulla di male, nulla di antipartito, a incorrere in errori e a guardare le cose in quest'ottica. E anche quando qualche compagno parlava in generale dell'andamento del lavoro, Koçi e i suoi uomini intervenivano subito e gli dicevano:

— Se hai qualche cosa da dire, dillo concretamente!

Naturalmente c'erano molte cose da dire «concretamente» sul conto di Nako e della sua cerchia poichè lui e i suoi amici, nella loro vita e nella loro attività, si erano permessi gravi errori e infrazioni. In modo particolare le ambizioni malsane

di Nako, la sua tendenza e i suoi tentativi di monopolizzare tutto il lavoro, per essere ovunque il primo, per radunare attorno a sè un seguito di persone «scelte», una «*élite* di intellettuali» disposta a fare quello che diceva lui, tutto questo lo sapevamo bene e per questo lo avevamo quindi continuamente rimproverato.

Nei loro interventi, molti compagni citarono fatti nuovi a conferma di queste tendenze e molti di questi fatti erano fondati. Tale era tra l'altro la tendenza di Nako Spiru, il quale anche dopo essere stato rimosso dalle sue funzioni presso l'organizzazione della Gioventù, cercava di considerare quest'organizzazione come un «suo contingente», come «un reparto» al servizio delle sue ambizioni personali. Egli aveva cercato anche di mettere le mani sulle organizzazioni delle Unioni Professionali e della Donna. Di sua testa impartiva a queste organizzazioni «direttive» e«orientamenti» che le portavano, come portarono l'organizzazione della gioventù, sulla via del distacco dal Partito.

Uno degli oratori disse:

— Nako veniva a trovarci e ci diceva:

«Guardate cosa sta facendo la gioventù?! Essa ci dà dei ministri, mentre il Partito e i sindacati non ci danno niente».

Simili manifestazioni di monopolizzazione del lavoro, di arroganza e di presunzione, si riscontravano in abbondanza anche in Liri Belishova e Mehmet Shehu.

Questi elementi li avevamo criticati spesso e se l'8° Plenum si fosse riunito per esaminare tali errori e manifestazioni estranee, ciò sarebbe stato del tutto normale. Ma l'8° Plenum non si era riunito per questo. Inoltre, in questo plenum tali difetti e debolezze non solo furono gonfiati, esagerati e «abbelliti» attraverso vie non fondate, ma anche utilizzati in modo arbitrario per provare che proprio in questo consisteva l'«antijugoslavismo» di questi elementi. Io non potevo assolutamente essere d'accordo con la «conclusione» alla quale si era giunti attraverso preconcetti e manovre in retroscena. Era vero che Nako e soci avevano avuto attriti e dissensi con gli jugoslavi, ma per quanto riguardava i casi di cui ero a

conoscenza, ero d'accordo con loro. In fin dei conti, come fu provato chiaramente in seguito e come alcuni lo ammisero durante la riunione, essi non si erano opposti agli jugoslavi con intenti e su basi conformi ai principi, ma avevano contestato le pressioni e gli atteggiamenti non giusti di questi per conseguire i propri disegni. In tutta questa brutta piega che avevano preso gli eventi, apparve chiaro che dopo il colpo inferto alla «cricca» di Nako Spiru, sarebbe venuta la volta dei compagni sani del Partito. Sebbene non sempre direttamente, Koçi non mancava di insinuare che la responsabilità di tutto quello che aveva fatto Nako ricadeva su di me. Egli disse apertamente che se Nako aveva commesso tutti quei misfatti, lo aveva fatto perché godeva del sostegno del Segretario Generale all'Ufficio Politico. Quello che non diceva lui, quando non gli conveniva, lo dicevano i suoi cagnotti, Pandi Kristo, Kristo Themelko, Tahir Kadare, Pëllumb Dishnica, Gjin Marku ed altri.

Si stava preparando il terreno per l'ultimo attacco. Al Plenum si disse a più riprese con insistenza:

— Non pigliatevela solo col gruppo di Nako. Criticate più largamente la direzione, poiché ha delle grosse responsabilità!

Ma, per sfortuna di Koçi Xoxe, di attacchi contro di me nemmeno l'ombra. Allora si alzò Pandi Kristo e fece una proposta «personale».

— Non ricadiamo negli errori del passato astenendoci dal criticare la direzione. Alla direzione ci sono dei compagni che hanno commesso grossi errori e questa è la sede dove bisogna dar loro una buona stangata. Propongo di sospendere per un giorno o due i lavori al fine di dar la possibilità ai compagni di riflettere e di prepararsi.

Tutti capirono che tale proposta era rivolta innanzi tutto contro di me. L'orientamento dato però alle discussioni era di muovere solo accuse per atti di arroganza, di brutalità, di presunzione, di maldicenza, di ambizione morbosa ecc., rendendo difficile a Koçi Xoxe e Pandi Kristo, e tanto più agli altri compagni del Partito, di «ragranellare» qualche cosa sul mio conto. Nella mia vita di comunista e di cittadino non

mi ero mai permesso atteggiamenti del genere. Ero sicuro che anche l'«incartamento personale» che mi aveva aperto Koçi Xoxe, era sotto questo aspetto completamente bianco. Cosicchè, una volta ripresi i dibattiti, gli agenti di Belgrado aspettarono invano qualche «fatto» contro di me.

Tuttavia la loro ostinazione non fu senza esiti. Finì per crearsi il sospetto che «mi trovavo in cattive acque».

Durante i lavori del Plenum, benché *de iure* fossi Segretario Generale del Partito, non intervenni più di due o tre volte. Ero circondato da un'atmosfera pesante. Il «generale Koçi», nella sua qualità di «salvatore del Partito», trattava il Plenum come se fosse un battaglione ai suoi ordini e questo diceva e faceva quel che voleva il generale. Evitai di intervenire per non mettere i compagni di fronte a certi interrogativi e a certi fatti che brulicavano nella mia mente. Pensai che né il momento né l'atmosfera si prestavano ad un passo simile. Qualsiasi passo affrettato o errore tattico poteva compromettere tutto e non si trattava della mia persona. Si trattava del destino del Partito e dell'Albania. Stavamo sul filo del rasoio.

Non ritenendo necessario dilungarmi sull'infinità delle accuse, delle calunnie e delle «storie» che furono ritorte al Plenum, dirò che alla chiusura dei suoi lavori trionfarono le tesi degli jugoslavi. Furono arbitrariamente cooptati all'Ufficio Politico e al Comitato Centrale alcuni elementi che si erano messi al servizio degli jugoslavi, come Nesti Kerenxhi, Xhoxhi Blushi ed altri. Fu sancita la via dell'«unione economica» con la Jugoslavia, fu rigettato il progetto di piano quinquennale, fu respinta la linea precedente del Partito, appianando così il terreno ad ulteriori azioni. Conclusi i lavori venne la volta della risoluzione. Espressi il parere che venisse costituito un gruppo per la redazione della risoluzione, che questa fosse sottoposta all'esame dell'Ufficio e che poi si riunisse il Plenum per discuterla ed approvarla definitivamente.

— Per quando è prevista la riunione? — chiese qualcuno.

— Ci metteremo subito all'opera, ma ciò necessiterà di un certo tempo, — spiegai, — poiché, come avete visto, i problemi sono molto complessi.

— Nel giro di alcuni giorni, anzi di pochi giorni noi organizzeremo il lavoro e ci riuniremo. Non lasceremo le cose andar per le lunghe, — intervenne Koçi con arroganza.

Il conflitto apparve ancora più evidente. I compagni se ne andarono convinti che la lotta continuava in seno alla direzione ed ora non restava altro che lo scontro finale. Chi avrebbe vinto?!

Subito dopo l'8° Plenum si diede il via alle riunioni, alle assemblee dei militanti, alle conferenze per «mettere al corrente», «chiarire» la base ed impegnarla nella lotta contro l'attività ostile di Nako Spiru ecc. A queste assemblee erano stati convocati a bella posta molti elementi che avevano dei «conti» personali da regolare con Nako e i suoi compagni. L'atmosfera antipartito divenne ancora più pesante. Koçi e la sua banda si recavano tutti a queste riunioni come trionfatori e posso dire, senza tema di sbagliare, che più che riunioni, queste somigliavano agli infami processi dell'inquisizione. Tutto veniva presentato sotto i colori più tetri, sinistri. Il mio nome fu interamente eliminato. Anche se in qualche occasione veniva menzionato, lo si faceva solo per alludere che io ero il sostenitore di Nako Spiru e persino il capofila della «cricca antipartito».

Il «generale Koçi» stava cogliendo i frutti del suo lavoro. Xoxe, che avevamo considerato come uno zuccone (questo del resto era anche il suo pseudonimo), il vecchio intendente dei nostri magazzini di Panarit, l'uomo tetro dell'Ufficio e del Governo, si gonfiava ora come la rana della favola. Era lui ad aprire e a chiudere le assemblee dei militanti. Spesso queste assemblee si convertivano in conferenze che somigliavano piuttosto alle riunioni tipo fiera dei capi della borghesia: questioni poste dalla base e risposte su due piedi dell'uomo «competente». Le questioni poste andavano dai problemi del «complotto» alla situazione a Honolulu e fino all'esito delle elezioni in Italia![1]

---

1 Le risposte che dava K. Xoxe in questa specie di «assemblee» e conferenze, ed anche i suoi interventi si trovano riflessi nei verbali conservati nell'ACP.

Xoxe aveva la risposta sulla punta della lingua, egli era in grado di stabilire anche la percentuale degli italiani che avrebbero votato per la «democrazia» ecc. ecc.

Non mi dilungherò su questa euforia, ma voglio soltanto rilevare che tanto al Plenum quanto in queste assemblee Xoxe sviluppò ulteriormente i suoi ostili punti di vista ideologici e politici:

— Il partito politico delle vaste masse del popolo, ecco cos'è il Fronte, — dichiarò Xoxe a Tirana, e proseguì: — Il popolo deve vedere nel Fronte la forza che ha condotto la lotta, che ha realizzato l'unione, che porta avanti la costruzione del paese... ed è per questo che il Fronte deve effettivamente organizzare, dotare di un'alta coscienza e preparare moralmente e politicamente il popolo. Tutto questo dev'essere fatto sotto la bandiera del Fronte, nell'ambito del Fronte.

La ripetizione martellante di questo punto di vista antimarxista in quei momenti veniva fatta con intenzioni ben chiare: secondo Xoxe e coloro che lo avevano ammaestrato, il nostro Partito aveva fatto quello che doveva fare, ed ora spettava al Fronte, cioè al popolo, di procedere sulla via già tracciata, cioè sulla via dell'accettazione senza fiatare di qualsiasi orientamento impartito dall'«alto».

Nel contempo Koçi Xoxe trovò il modo di fare chiaramente capire le rappresaglie a cui si sarebbero esposti tutti gli oppositori di questa linea. E intendeva con ciò l'intellighenzia verso cui aveva sempre nutrito un odio viscerale.

— La questione degli intellettuali, — egli diceva, — si presenta ancora più complessa, poiché professori, dottori, ingegneri ed altri hanno fatto i loro studi all'estero. Questi intellettuali non hanno mai pensato al popolo, non sono figli del popolo e hanno sempre cercato di seminare la discordia nel paese. Il caso di Nako Spiru, che ha studiato all'estero e che è riuscito a giungere fino alla direzione del nostro Partito, ce ne dà il miglior esempio! — disse Koçi concludendo il suo discorso.

In realtà il segnale di quest'azione era stato dato da tempo. Il Ministero degli Interni, sotto la direzione di Koçi

Xoxe, Nesti Kerenxhi ecc., aveva aperto degli incartamenti non solo per tutti i nostri intellettuali rivoluzionari e patrioti, ma anche per tutti coloro che osavano esprimere qualche opinione che non concordasse con l'orientamento jugoslavo. Questi elementi venivano definiti «uomini della penna», «persone istruite» e su di loro doveva piombare il randello. L'ignoranza e la cieca obbedienza, ecco che cosa volevano gli jugoslavi e Koçi Xoxe in Albania.

Questo fu dunque, in linee molto generali, l'8° Plenum del CC del PCA che, solo pochi mesi più tardi, avremmo giustamente definito «una macchia nera nella storia del nostro Partito».

Questo Plenum permise il momentaneo trionfo della linea trotzkista dei titisti. Per un momento fu rigettata la giusta linea seguita e sostenuta dal nostro Partito. Per un momento tanto l'Ufficio Politico quanto il Comitato Centrale furono disorientati. I maestri della fucina dell'UDB a Belgrado, gli «inviati» militari e diplomatici di Tito e i loro cagnotti, il clan di Koçi Xoxe, riuscirono a mettere in disparte il Segretario Generale del Partito e a riversare su di lui «la colpa» di molti errori.

Dico «per un momento», senza volere in nessun modo sottovalutare il grave danno che ci causò questa triste vicenda e nemmeno minimizzare la parte di responsabilità che ricadeva anche su di noi per questi fatti. No, dico questo perché l'innegabile verità su questo Plenum sta a dimostrare che nel corso stesso dei suoi lavori, la maggior parte dei membri del Comitato Centrale del Partito vedevano e si rendevano conto che si stava commettendo un gravissimo errore, una deformazione dalle conseguenze fatali, ma si era giunti al punto di elevare gli errori a linea.

Subito dopo il Plenum la maggior parte dei compagni espressero apertamente in un modo o in un altro le loro riserve e la loro opposizione circa tutto quello che era stato detto e deciso al Plenum e, infatti, malgrado i febbrili tentativi degli agenti di Belgrado, lo spirito e la linea antimarxisti «sanciti» dall'8° Plenum non implicarono tutto il Partito e la vita

del paese. Inoltre, il fatto che a soli tre o quattro mesi di distanza dall'8° Plenum, nel giugno 1948, il nostro Partito denunciò pubblicamente la deviazione antimarxista della direzione jugoslava, sta a dimostrare che anche l'8° Plenum del CC del PCA era una diabolica macchinazione imposta al Comitato Centrale dall'esterno. E ne abbiamo una riprova ancora migliore nell'11° Plenum del CC del PCA tenutosi nel settembre 1948, nel I Congresso del PCA riunitosi nel novembre 1948. Tutto quanto era stato detto e deciso all'8° Plenum fu respinto all'unanimità e con sdegno. Va da sè che in sì breve tempo e con tanto sdegno poteva essere respinta solo una cosa priva di qualsiasi base reale, qualche cosa di estraneo, di falso e di ostile, che ci era stato imposto.

Ma comunque sia, la verità sarebbe stata ristabilita alcuni mesi più tardi. All'inizio la situazione sembrava troppo grave, complicata e spesso quasi senza via d'uscita.

Ma ben presto avremmo ravvisato una strana fretta negli atti e negli sforzi della direzione di Belgrado e dei suoi agenti per sbrigare al più presto la «questione albanese». La pressione e l'ostinazione di decidere di tutto rapidamente e seduta stante, ci avrebbe colpito e permesso di avvertire in questi atti i segni di una certa inquietudine nei loro autori, ma non sapevamo ancora a cosa era dovuta questa inattesa fretta. Sapevamo solo che chi si affretta deve avere un motivo e che dalla fretta si può rompere il collo. E tale fine fece precisamente il complotto antialbanese di Tito e dei suoi agenti Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc., per la buona sorte della libertà del nostro popolo e dell'indipendenza dell'Albania.

La corsa dei titisti verso la disfatta

La piega presa dagli eventi subito dopo l'8° Plenum rischiava di far cadere la nostra Albania, che non aveva ancora rimarginato completamente le piaghe della guerra, nelle catene di una nuova schiavitù. Con l'unica differenza però che

questa schiavitù non sarebbe ora il risultato di un'aggressione, ma il risultato delle nostre «preghiere», delle nostre «richieste ufficiali». E questo atto vergognoso che non ce lo avrebbero perdonato mai né i nostri contemporanei, né le generazioni future, non sarebbe stato compiuto e firmato da qualche parlamento fantoccio come quello di Zogu, ma rischiava di essere compiuto in una situazione di pressioni e di sfrenata demagogia, dalla nostra Assemblea Popolare, che avrebbe «approvato» la proposta del «Comitato Centrale del Partito».

In questo modo aveva fatto procedere le cose Koçi Xoxe, questo strumento cieco del PCJ e di Tito, in tal senso si svolsero gli eventi dopo il famigerato Plenum del febbraio 1948!

La mia posizione in questa situazione si presentava difficile. Ero isolato e continuamente sorvegliato. Ma in nessun modo e mai avevo pensato di deporre le armi.

In primo luogo **avevo fiducia nel Partito e nel suo Comitato Centrale.** La prima ondata delle infamie di Xoxe sarebbe passata, i compagni avrebbero considerato le cose con maggiore calma e obiettività, ci avrebbero riflettuto sopra e adottato l'atteggiamento dovuto. E ciò sarebbe avvenuto specie quando i compagni avrebbero appreso che Xoxe e soci si preparavano a regalare ai «salvatori jugoslavi» non un pezzo di Vermosh o un Shën Naum[1], ma tutti i 28.000 km^2 dell'Albania! Ero fermamente convinto che ciò avrebbe chiarito pienamente e definitivamente le cose, che la gente avrebbe visto dove stava conducendo il paese questo «generale» traditore, questo bandito.

Questo sarebbe stato il grande allarme. I compagni avrebbero detto «no» e io insieme a loro e in capo a loro, avremmo respinto le «proposte» della direzione titista. Questo era il primo pilastro al quale mi ero vigorosamente aggrappato pienamente convinto che la nostra causa non era perduta.

---

1 Il re serbo, Karadjeordjević, con l'aiuto delle bande granrusse di Wrangel portò in Albania il suo agente, il bandito Ahmet Zogu, il quale, da grande traditore della patria, diede in dono alla Jugoslavia Shën Naum di Pogradec e Vermosh in segno di riconoscimento per l'aiuto prestatogli.

In secondo luogo, anche se il Partito dovesse commettere il tragico errore di accettare le decisioni errate di una direzione disorientata, **il popolo non avrebbe ammesso tale errore.** Durante 7-8 anni di seguito, il Partito e la sua direzione avevano guidato, ispirato e convinto il popolo che per noi non esisteva una causa più nobile e sacra che quella della libertà, dell'indipendenza e del progresso della patria. Questo appello era stato lanciato durante gli anni di lotta e veniva rinnovato ogni volta che la situazione lo esigeva. Sono note le gesta e le lotte del nostro popolo per la libertà e l'indipendenza anche quando il Partito non esisteva. A maggior ragione non si poteva dubitare del suo coraggio ora che aveva uno stato maggiore dirigente, uscito dal suo grembo e che lo aveva conosciuto nel fuoco della lotta per la liberazione nazionale e per un'Albania Democratica Popolare. Il popolo si era spesso sollevato in difesa dei propri diritti. Così egli aveva sostenuto con tutto il cuore il discorso del rappresentante del nuovo Stato albanese alla Conferenza della Pace a Parigi, nell'estate del 1946. In quel discorso vi è un tratto molto energico sull'intangibilità delle nostre frontiere. L'ammonimento era rivolto in molte direzioni. Prendeva di mira i disegni e le provocazioni degli angloamericani e dei monarcofascisti greci, ma era anche un energico avvertimento all'indirizzo di qualsiasi altro sciovinismo, compreso quello degli jugoslavi.

Ero convinto che il popolo, in caso di necessità, avrebbe rinnovato ancora una volta con forza e imponenza le sue splendide tradizioni patriottiche e guerriere e non avrebbe permesso che nel 1947 o nel 1948 si rinnovassero le storiche tragedie e ingiustizie del passato.

Questi due poderosi pilastri (il Partito e il popolo) erano quindi i due fattori fondamentali che mi infondevano forza. mi consigliavano di agire con circospezione, pazienza e ponderatezza, mi davano la convinzione che al loro fianco e alla loro testa non c'era forza capace di sopraffarci. Ben presto si sarebbe confermato quanto era giusta questa valutazione.

Gli jugoslavi si erano sbagliati a Berat, stavano sbagliando ora e avrebbero sbagliato anche nel futuro proprio per-

ché, come ho già detto, avevano una concezione falsa e antimarxista del Partito, e innanzi tutto non vedevano dove aveva le sue radici, qual'era la fonte dei suoi successi e delle sue vittorie. Essi pensavano che con qualche colpo di retroscena ad opera di alcuni agenti, con l'isolamento o la liquidazione di questo o quell'altro oppositore, con qualche ricatto o minaccia, sarebbero riusciti a cancellare di un tratto tutta la lotta, durante la quale il popolo aveva versato tanto sangue e nella quale gli operai, i contadini, i giovani, le donne, gli intellettuali amanti della libertà e progressisti avevano ravvisato la via della salvezza e vi avevano riposto le loro aspirazioni per un futuro migliore.

In questi appunti e ricordi sono costretto a commentare e descrivere quanto avveniva intorno a me, il fatto che all'Ufficio mi ero trovato per molto tempo solo contro quattro o cinque, il fatto che anche il Plenum del Comitato Centrale, sia a Berat che ora, si era trovato in certo modo disorientato dagli intrighi dietro le quinte e dalle manovre dei cospiratori. Non dimentichiamo che a Berat e all'8° Plenum erano state fatte irregolarmente anche delle cooptazioni per rinsaldare le stampelle dei cospiratori. Tutto ciò influiva negativamente sulla nostra lotta. Quando però le questioni furono portate a conoscenza del Partito, questo si mostrò compatto, chiese conto fino all'ultimo e non permise che fosse calpestata la sua gloriosa linea né che il suo futuro fosse avviato su una falsa strada. Non di rado la gente semplice del nostro bravo popolo, sia per quanto riguarda la resistenza contro questi nemici che per casi analoghi nel futuro, mi attribuisce meriti che non mi spettano. Bisogna pur dirlo chiaramente che se i nemici non riuscirono ad eliminarmi a Berat ed anche in seguito, ciò è dovuto non al fatto che avevano paura di me, individualmente, ma perché avevano paura del popolo, del Partito, dell'Esercito di Liberazione Nazionale, con i quali ci eravamo strettamente uniti nella lotta, secondo una giusta linea che era stata elaborata ed attuata non da una testa, né da cinque o sei persone, ma da tutto il Partito che s'ispirava al marxismo-leninismo, da tutti i quadri, comunisti o no, per

i quali sacrificare la vita significava «rinascere». E non poteva essere diversamente: diecine di migliaia di partigiani non si erano battuti contro una schiavitù per soggiacere ad un'altra; la classe operaia non poteva rinunciare al suo ruolo egemone che si era conquistata a prezzo del sangue versato e dei sacrifici fatti; i contadini poveri non si erano battuti per riconsegnare agli agà le loro terre, il loro sudore e i loro suffragi, perché così volevano Sejfulla Malëshova o altri come lui; i nostri patrioti e i nostri intellettuali non potevano accettare le assurdità della mente e del cuore «proletari» di Koçi Xoxe, il quale voleva che fossero lasciati nell'oblio ed eliminati i nomi e le gloriose figure di Skanderbeg, Naim Frashëri e di altri come questi.

No, il nostro Partito e il nostro popolo non avrebbero permesso, come del resto non permisero, di lasciarsi sfuggire di mano le vittorie di vitale importanza alle quali avevano aspirato gli albanesi nei secoli e che finalmente le avevano conseguite con il loro sangue e il loro sudore che erano scorsi a torrenti.

Oltre a questi due fattori fondamentali, tenevo presente anche il fatto che i tempi in cui vivevamo erano diversi. Vivevamo nell'epoca di Lenin e di Stalin, nell'epoca in cui il socialismo veniva instaurato in una serie di paesi, quando esistevano il Partito Comunista dell'Unione Sovietica guidato da Stalin e i partiti comunisti di altri paesi, quando era stato creato l'Ufficio Informativo ecc. Noi non eravamo membri dell'Ufficio Informativo, ma quale Partito Comunista riconosciuto dal Comintern grazie alla nostra lotta e ai nostri sforzi. avevo la certezza che, dandosi il caso, **i partiti fratelli ci sarebbero venuti in aiuto.** Pensavo e non mi sbagliavo, che non eravamo noi soli ad avvertire e vedere la verità su Tito. E' vero che da noi i suoi atteggiamenti e le sue azioni si manifestarono più apertamente e più brutalmente, per il fatto che ci considerava «piccoli» e pensava di poterci divorare più facilmente, ma avevo la certezza che anche gli altri non dormivano né erano ciechi. Non ci mancavano indizi e segnalazioni in tal senso. La prima segnalazione mi era pervenuta subito

dopo aver informato Stalin sulla questione della divisione jugoslava in Albania. La risposta di Stalin era stata «no». Non aveva detto nulla di Tito né della direzione del PCJ, ma dalla sua risposta: «noi non vediamo nessuna minaccia immediata dall'esterno e la venuta della divisione jugoslava non ci sembra giustificata», avevo intuito che ci doveva essere qualche discordanza fra il CC del PCUS e il CC del PCJ. Ma dalla risposta di Stalin io compresi, e questo era l'essenziale, che le nostre giuste obiezioni non sarebbero andate a vuoto.

Come ho già detto, avevo mandato a chiamare Savo Zlatić e Kuprešanin ai quali notificai che non consideravamo opportuno l'arrivo della divisione e che avevamo sollecitato in merito anche il parere della direzione sovietica. Essi avevano torto il muso ed erano esplosi in escandescenze, ma poi volenti o nolenti avevano finito per «accettare» il nostro rifiuto. Non è difficile spiegare la loro «ritirata». E' la solita manovra a cui ricorrono gli aggressori di tutti i tempi: «mollano» fino a un certo punto quando le circostanze lo richiedono, per imbrogliarti e scagliarsi poi su di te con maggiore virulenza. Se essi si fossero ostinati con arroganza per l'invio della loro divisione a Korça, allora l'idea che gli «jugoslavi vogliono occuparci» sarebbe diventata più evidente e questo avrebbe senz'altro suscitato una violenta opposizione, complicando irreparabilmente i loro piani.

Dopo l'8° Plenum, quando ritennero il terreno pronto per andare avanti, essi fecero un'altra mossa: decisero di farci rompere qualsiasi legame e possibilità di consultazione con i compagni sovietici.

Uno di quei giorni ricevetti la visita di Zlatić, che si «felicitò» con me per il «successo» del plenum e mi disse:

— Avete fatto bene a bocciare il piano autarchico quinquennale. Ora con il piano annuale andrete avanti con un fardello più leggero. Vi daremo tutto quanto vi occorre, poiché si tratta di un piano comune.

Ero convinto che qualche cosa lo tormentasse dal mo-

mento che era venuto a trovarmi. Stavo aspettando dove volesse andare a parare.

— Ora, — proseguì, — insieme con il piano quinquennale cadranno anche molte cose che vi erano connesse. Così come sono andati Nako e le sue concezioni, sbarazzatevi anche di qualsiasi altra cosa inerente al suo spirito, ai suggerimenti, ai consigli e ai consiglieri stessi che lo avevano ammaestrato in tal senso.

— A chi fate allusione? — domandai.

— Vi prego di non fraintendermi, — rispose. — Voglio dire che l'amicizia fra noi e l'Unione Sovietica dev'essere quanto più salda, quanto più duratura, ferrea, sincera e internazionalista. Questa è anche la raccomandazione di Tito. Ma ecco, ora che a giusta ragione il piano autarchico di Nako è stato respinto, che cosa faranno in Albania i compagni consiglieri sovietici? Si sentiranno offesi e a ragione. Nako gli ha cacciati in un vicolo cieco...

Continuò a ciarlare per un bel po' sul fatto che «non avevamo più bisogno» dei consiglieri sovietici, mentre «i tecnici potevano pur restare e lavorare», senza però che li «disturbiamo» e ci «disturbino», ecc.

— Anche questa è una raccomandazione di Tito? — gli chiesi in un tono tale che Zlatić non comprese bene se gli avevo posto la questione con ironia o seriamente.

— Il compagno Tito impartisce le direttive generali, — egli mi rispose da diplomatico. — E il generale qui è la salvaguardia dell'amicizia. Ma anche quello che vi sto dicendo rientra nel quadro dell'amicizia.

Zlatić «difese» Tito in quell'occasione, ma alcuni mesi dopo Kristo Themelko, nella sua autocritica davanti all'11° Plenum, avrebbe dichiarato tra l'altro:

— Quando mi recai a Belgrado nello scorso marzo, durante l'udienza concessami da Tito, questi mi parlò anche dei consiglieri sovietici e mi chiese «quali sono i vostri rapporti con loro?». Io, — proseguì Themelko, — sotto l'influenza di Koçi, di Pandi e degli jugoslavi, gli dissi «stiamo pensando di rimandarli indietro poiché s'ingeriscono nei nostri affari».

E Tito mi disse: «Così non va. A dar i soldi siamo noi, mentre gli altri ficcano il naso nei nostri affari»[1].

Ciò avvenne proprio nei giorni in cui Zlatić mi aveva chiesto da parte sua di mandar via i consiglieri sovietici.

— Compagno Zlatić — gli risposi, — non ritengo giusto il vostro giudizio. Se i consiglieri sovietici sono stati «accecati» da Nako, come dite voi, noi sapremo trovare un linguaggio comune per intenderci con loro. Ne abbiamo un gran bisogno e poi non abbiamo riscontrato in loro alcun segno di malcontento.

— Comunque prendete in considerazione la questione, — mi rispose Zlatić. — Sottoponetela all'Ufficio ed ascoltate anche il parere dei compagni...!

Non ci fu bisogno che lo facessi io. Tutto era stato anticipatamente concordato e sin dalla prima riunione dell'Ufficio Politico, Koçi Xoxe, Pandi Kristo e Kristo Themelko parlarono del tutto apertamente: bisogna mandare via i consiglieri sovietici!

— Non perché non li vogliamo, non perché non sono bravi, ma insomma non ne abbiamo bisogno! — disse Pandi Kristo. — Anzi, — spiegò il «profondo» Pandi (da qualche tempo aveva cominciato a diventare eloquente) — tenere qui i pregevoli consiglieri sovietici senza fare nulla, è un atto poco benevolo, una mancanza di riconosenza verso il Partito Bolscevico e verso l'amato paese dei soviet. Il loro paese ne ha molto bisogno, mentre noi li teniamo qui senza averne assolutamente bisogno. Propongo quindi, — concluse, — di sottoporre fraternamente il problema ai compagni sovietici, di spiegare loro perché stiamo compiendo questo passo e che si tratta di un provvedimento temporaneo! In seguito..., in seguito vedremo...

— In seguito, — esclamai fissando Pandi direttamente negli occhi, — forse non avremo bisogno nemmeno dell'ambasciatore sovietico a Tirana!

---

1 Verbali dell'11° Plenum del CC del PCA. ACP.

— Ah, vi prego! Se avete qualche cosa in contrario, ditelo pure, ma senza ironia! — saltò su Koçi Xoxe. — Parlate sempre con ironia. E tenete presente, — disse dandosi delle arie, — che l'8° Plenum ha messo a posto le cose e additato i nemici. Voi ci offendete...

— Non intendo offendervi, — risposi, — ma mi sembra che stiamo compiendo un passo falso. Affermare che non abbiamo bisogno dei consiglieri sovietici, ciò vuol dire che non abbiamo bisogno nemmeno dei consigli dei sovietici, della loro esperienza, della grande esperienza del Partito e del socialismo in Unione Sovietica!

— Non generalizzare così semplicemente le cose! — «si difese» Koçi Xoxe. — Si tratta qui di una questione concreta, inerente soltanto al piano!

Ero convinto che non era così. Il problema era più profondo. La richiesta di Zlatić e degli agenti jugoslavi ci portava sull'errata via antisovietica da tempo imboccata dai dirigenti titisti.

Di fronte alla mia opposizione, a quella di Hysni e di Gogo, gli altri membri dell'Ufficio fecero mostra di «battere in ritirata» a condizione però che «nei prossimi giorni noi riprendessimo in esame il problema e decidessimo», come aveva detto Koçi Xoxe.

Però, proprio nel momento in cui gli jugoslavi avevano bisogno di calma e di segretezza, più di qualsiasi altra cosa, per la realizzazione del loro piano annessionistico, alcune circostanze li spinsero ad affrettare la loro azione contro l'Albania. Noi eravamo ancora all'oscuro di queste circostanze, soltanto la loro fretta cominciò a dar apertamente nell'occhio.

Kristo Themelko, appena rientrato da un viaggio a Belgrado, venne a trovarmi e disse:

— Sono stato ricevuto anche da Tito, senza parlare poi dei compagni Tempo e Popović! Mi facevano compagnia tutto il giorno! Le nostre relazioni sono ora divenute più calorose. Ho assicurato tutti gli aiuti di cui avevamo bisogno per l'esercito e la difesa. Non mi sarei immaginato mai che ci avrebbero dato tante cose: armi, equipaggiamenti e vestiario! Mi

dissero che ci avrebbero assicurato anche il vettovagliamento del nostro esercito. Reparti del genio jugoslavo verranno per costruirci strade, ponti ed altre opere strategiche. Riempiranno il paese di cemento e di ferro e quel che è più importante, «includeranno tutto ciò nel bilancio jugoslavo».

Sollevò poi la testa dalle carte piene di «aiuti» che aveva davanti a sè e rimase sorpreso nel notare l'assoluta indifferenza con cui l'ascoltavo.

— Come? — disse — Non mi credete! — Chiedetelo al generale Kuprešanin e vedrete!

— Ti hanno fatto altre offerte? — domandai per fargli capire che avevamo finito.

— Colazioni e pranzi a non finire! — disse. — Non abbiamo parlato di altri problemi, oltre a quelli di cui ho fatto cenno.

Mi alzai per sottrarmi al fastidio che mi procurava, ma egli mi disse:

— Compagno Comandante, avrei ancora qualche cosa da chiedervi da parte mia. Non mi sono fatto ancora un'idea chiara di quella risposta dei sovietici. Forse potremmo chiedere a loro perchè non erano d'accordo che noi accettassimo la divisione jugoslava?

— La risposta di Stalin è chiara, — gli risposi, — e non abbiamo quindi nulla da chiarire!

— Va bene, ma ho l'impressione che i compagni jugoslavi siano stati punti sul vivo da quell'affare. Se chiedessimo a Mosca di rivedere la sua risposta? Forse ci diranno di accettare la divisione.

— La nostra risposta l'abbiamo già data. Se gli jugoslavi non sono chiari, si rivolgano direttamente a Stalin! — gli dissi in tono reciso.

— Non mi sembra convenevole. Per conto mio, direi di rinnovare la richiesta!

Non fu tanto la richiesta di Themelko di rivolgerci di nuovo a Mosca che mi colpì, quanto la sua espressione «da parte mia» buttata a proposito e a sproposito. Stetti quindi ad ascoltarlo ancora.

«Da parte sua» egli buttò fuori molte proposte «interessanti»: la creazione di un comando unico, «se non per tutto l'esercito, almeno per quelle forze che agiranno congiuntamente con la divisione jugoslava, se le permettessimo di installarsi a Korça»; particolarmente il «suo» forte desiderio di veder al più presto l'Albania unirsi alla Jugoslavia in una Federazione (!) ecc., ecc.

— Ultimamente, quando mi trovavo a Belgrado, — soggiunse a voce bassa, — ho appreso da una fonte molto attendibile un grande segreto. La Bulgaria è in procinto di unirsi alla Jugoslavia. La loro unione è questione di settimane o di mesi. Desidererei di cuore, compagno Comandante, di non permettere alla Bulgaria di precederci. Per conto mio dico che dovremmo essere noi i primi a prendere l'iniziativa. Diciamo a Tito che l'unione venga fatta prima con noi, poi con la Bulgaria.

Shule è stato ammaestrato bene, pensai fra me preoccupato; comunque mi contenni e con calma, ma non senza ironia, gli dissi:

— Tutte queste idee sono tue?!

— Sul nostro ideale, sì! — esclamò Shule «giurando».

— Le tue proposte sono molto «interessanti»! — gli dissi. — Mettile per scritto e poi le sottoporremo all'Ufficio Politico. Qui le discuteremo!

— Sì, farò proprio così, — mi rispose Shule, — ma ve le ho sottoposte prima per avere il vostro parere. Sarebbero adottate più facilmente se venissero presentate all'Ufficio come nostre proposte e nostri desideri comuni, vostri e miei.

— Assolutamente no! — gli dissi. — Desideri del genere non mi sono mai venuti alla mente e poi perché dovrei arrogarmi i «meriti» che ti spettano?! Mettili per scritto e presentali tu stesso!

Non erano passati tre o quattro giorni, quando il generale Kuprešanin mi chiese un incontro. Lo ricevetti e fin dalle prime parole si mise ad espormi, «da parte sua», gli stessi «desideri» e le stesse proposte che mi aveva presentato anche Kristo Themelko.

Che tutto questo fosse un affare organizzato e diretto da lontano, lo subodorai fin dall'inizio, ma mi stupiva l'improvvisa fretta con la quale essi insistevano affinchè queste proposte venissero discusse e approvate. I miei interrogativi su questa fretta crebbero ancora di più quando due o tre giorni dopo il generale Kuprešanin, venne anche Savo Zlatić a farmi visita.

Anche lui cominciò a parlarmi del «nuovo spirito» nelle relazioni fra i nostri due paesi, del «moltiplicarsi senza precedenti» degli scambi economici e culturali, dei progetti e dei piani comuni (che erano rimasti solo sulla carta), e via di questo passo.

— Come vedete, — proseguì, — abbiamo di fronte molti problemi che dobbiamo risolvere insieme. Ma per questo non bastano la buona volontà, né il desiderio di entrambe le parti per far procedere bene le cose. Emergono molte difficoltà inattese. Noi abbiamo riflettuto bene e riteniamo che le condizioni siano ormai mature per un grande passo decisivo. Bisogna che i nostri due paesi si uniscano al più presto!

— Unirsi? E come? — gli chiesi.

— Nel quadro di una Federazione! — mi rispose con gran calma. — Da anni sia voi che noi e i compagni bulgari siamo d'accordo per la creazione di questa Federazione. Pensiamo che sia ormai giunto il momento di costituirla.

— Si è parlato qualche volta di una Federazione, — gli dissi, — ma sempre in linea di principio e come di un problema del futuro. Noi, dal canto nostro, non abbiamo discusso questo problema, perchè riteniamo che non sia giunto il momento e che, d'altra parte, non esistono nemmeno le possibilità per realizzarlo. Per quanto mi riguarda vi dico che, particolarmente nelle nostre condizioni, questo non è il momento opportuno di esaminare tale problema e tanto meno di risolverlo in modo affermativo.

— La nostra direzione pensa invece che il momento sia giunto, — insistette Zlatić. — Voglio dirvi in confidenza una cosa estremamente segreta: I compagni bulgari accettano di unirsi alla Jugoslavia, si tratta di una questione di settimane,

tutt'al più di mesi. E' da tempo che siamo legati da amicizia con voi e desidererei di cuore che non sia la Bulgaria a prendere per prima questa iniziativa. Perché non dovreste essere voi i primi a compiere questo passo? Ciò metterebbe meglio in evidenza sull'arena internazionale i legami particolari che ci uniscono!

Mi venne in mente Shule e sorrisi con ironia. Sono stati caricati non solo con le stesse idee, pensai, ma anche con le stesse parole e le stesse espressioni. Intanto Zlatić mi fissava attentamente e mi chiese:

— Che ne pensate?

— Vi ascolto, — gli risposi. — Continuate!

— Cacciate via ogni timore e non fatevi delle riserve! Si tratta di un passo che, se non oggi, sarà compiuto senz'altro domani. L'unione dei nostri due popoli appianerà subito tutte le difficoltà che sono emerse e che emergono continuamente. Resta da vedere chi prenderà per primo l'iniziativa. Il compagno Tito mi ha raccomandato di dirvi che sarebbe meglio che la proposta venisse fatta da voi. Ciò dissiperebbe gli eventuali sospetti che noi vogliamo includere l'Albania nella Federazione.

— Perché? Non è precisamente quello che ci proponete? — gli chiesi calmo calmo.

— Perché vi esprimete in questo modo?! — disse con finta afflizione. — Forse mi sono espresso male! Noi vogliamo l'unione, ma non vogliamo essere accusati che facciamo ciò di testa nostra.

— Allora vorreste che fossimo noi accusati di farlo di testa nostra?! — gli risposi di rimbecco.

Zlatić impallidì e le parole gli rimasero in gola. Gli porsi un bicchiere d'acqua, ne bevve un sorso e cercò di sorridere:

— Soffro un pò di tonsillite, — disse per «giustificarsi» — Ma, a quanto pare, non riusciamo intenderci facilmente l'uno con l'altro. Voi vi aggrappate alle mie parole. Aggrappatevi piuttosto alla sostanza vi prego. Non è che noi non vogliamo, ma il problema si risolverebbe più facilmente se foste voi a fare la proposta. Noi l'approveremmo subito e tutto verrebbe

risolto senza intoppi. Voi invece, in quanto piccolo paese, nessuno potrà accusarvi nè pensare che vi siete annessi la Jugoslavia. Con noi invece è diverso.

— Avete consultato la direzione sovietica di quest'iniziativa che ci suggerite? — gli chiesi.

—No! — egli rispose con molto nervosismo. — Questo è un problema che riguarda i nostri due paesi, le nostre due direzioni. Quando tutto sarà realizzato, allora metteremo al corrente i compagni sovietici. Però avete fatto bene a chiedermelo. Il compagno Tito mi ha raccomandato di dirvi che anche voi dovreste assumere un atteggiamento uguale al nostro. Non sta bene disturbare i compagni sovietici per una cosa che non è stata ancora decisa fra noi. Devo dirvi che noi non siamo d'accordo con il modo in cui avete agito a proposito della nostra divisione. Comunque, noi non insistiamo per l'amicizia che abbiamo con l'Unione Sovietica. Ma se succede qualche cosa con i greci, la responsabilità se la tenga colui a cui spetta. Abbiate presenti i due punti seguenti e non fraintendeteci: primo, è vero che l'Unione Sovietica è la nostra grande amica, ma è lontana da noi e in caso di un'aggressione non può venire subito in vostro aiuto; secondo, l'Unione Sovietica, quale grande paese, deve fare una grande politica internazionale. In nome di un interesse di gran lunga maggiore, essa può essere obbligata a non intervenire in caso di un attacco contro di voi, può essere costretta a rassegnarsi al vostro sacrificio!

— Chiaro! — dissi in tono secco e grave. — Quanto mi avete esposto è l'opinione della vostra direzione, o no?

— Sì, naturalmente della direzione! — rispose Zlatić.

— E ce l'avete portata senz'altro anche per scritto!

— No, che importa se per scritto o verbalmente. Io vi ho trasmesso tutto in modo assolutamente chiaro. Fra amici non ha importanza se le cose vengono presentate verbalmente o per scritto. Quel che conta è trovare un linguaggio comune:

Avvertii che la situazione stava raggiungendo il suo punto culminante. I tre postulanti di Tito, caricati con le stesse «proposte» e le stesse frasi, potevano essere seguiti da altri ed

erigere a sistema le loro pressioni. Ora l'atteggiamento del nostro Ufficio Politico assumeva un'importanza decisiva. Dopo tutto quello che era avvenuto all'8° Plenum, il nostro Ufficio, sia per la sua composizione che per il suo orientamento, propendeva per Koçi Xoxe. Io insieme a Gogo e Hysni eravamo in minoranza. Questa situazione mi obbligava a conservare il sangue freddo, a manovrare con cautela, al fine di fronteggiare il grave pericolo che ci bussava alla porta. Intanto ci sorsero diversi altri sospetti sul conto degli jugoslavi. Perchè mai si ostinavano ad impedirci di consultare i compagni sovietici? Si possono considerare amichevoli e normali i rapporti fra i partiti fratelli e i paesi socialisti quando esistono segreti fra loro?! A quanto pare, pensai, c'è fra loro qualche cosa che non va. E i miei dubbi al riguardo furono rafforzati quando Zlatić lasciò cadere quei suoi mostruosi giudizi sull'atteggiamento dell'Unione Sovietica nel caso di un'aggressione contro di noi. Non si trattava semplicemente di supposizioni di Tito e soci. Queste erano indubbiamente pressioni e ricatti per spaventarci, ma in sostanza esprimevano anche una valutazione e un atteggiamento ostile da parte di Tito verso la grande Unione Sovietica e la sua politica estera staliniana. Solo i nemici potevano avere ed esprimere considerazioni tanto abiette verso l'Unione Sovietica. Ma questa era ancora una considerazione mia personale. Dall'ambasciata sovietica non avevamo ancora alcuna segnalazione, né in bene né in male. Dovevamo affrontare tutto da soli. Senza indugiare e senza lasciare ingrossare le cose, convocai quindi una riunione urgente del nostro Ufficio Politico.

— In questi giorni — dissi in sostanza, — tre compagni. Shule, il generale Kuprešanin e Savo Zlatić, ci hanno chiesto uno dopo l'altro di proporre l'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Questo, si capisce, è un passo che non si può compiere così alla leggera. Le questioni che ci vengono poste non si possono risolvere rapidamente e su due piedi senza interpellare il Partito, il Governo, il popolo, senza dibatterle e discuterle in modo particolareggiato e sotto qualsiasi aspetto. La richiesta che ci viene fatta non può e non dev'essere asso-

lutamente considerata come un semplice desiderio di questa o quell'altra persona. Questo è un grande problema di principio, un problema politico e statale. Ho ascoltato i tre compagni, ma dopo quello che mi hanno detto molte cose restano oscure. Perciò penso che, prima di discutere la questione all'Ufficio, dobbiamo scrivere una lettera al compagno Tito per chiedergli di chiarirci per scritto e ufficialmente meglio le cose, come e perché considera possibile questo passo.

— Se ascoltassimo un po' Shule e cercassimo di veder più chiaro — intervenne «candidamente» Koçi Xoxe. — Forse non sarà necessario scrivere al compagno Tito.

— Quello che mi ha detto Shule, l'ha detto di testa sua, — risposi a Xoxe. — Non possiamo considerare i desideri di Shule come un messaggio della direzione jugoslava. E' vero, compagno Kristo?

— Sì, certo, di testa mia, — rispose Shule diventando rosso, — ma sono pronto a chiarirvi su tutto quello che potrebbe sembrarvi oscuro!

— Ti ho chiesto di presentare per scritto le tue proposte — gli dissi. — Tu hai trascurato di farlo. Nemmeno Kuprešanin e Zlatić ci hanno presentato niente di ufficiale: noi siamo l'Ufficio Politico di un Partito indipendente e rappresentiamo gli interessi di uno Stato sovrano, non possiamo quindi per un problema d' tale importanza basarci sulle parole dell'uno o dell'altro, per quanto fidati siano i compagni. Scriviamo al compagno Tito per chiedergli di chiarirci in quale modo considerano la via dell'unione, di spiegarci anche perché vogliono che la proposta a tal fine venga fatta da noi, perché dobbiamo unirci «indipendentemente da quello che fa la Bulgaria», perché non considerano necessaria la consultazione con i compagni sovietici ecc. Da parte mia — proseguii — considero tale passo del tutto normale e utile. Ritengo che lo stesso compagno Tito si rallegrerà vedendo che su una questione come questa noi chiediamo il suo parere personale, per averlo come base prima di prendere una decisione!

Mentre parlavo vedevo che i volti di Koçi Xoxe, Kristo Themelko, Pandi Kristo, Nesti Kerenxhi ed altri, cambiavano

colore. Riuscivano a stento a trattenere la rabbia che ribolliva dentro di loro. Dietro le mie parole essi vedevano una manovra volta a togliere loro di mano l'iniziativa. Ma non potevano respingere quanto avevo esposto loro. Volenti o nolenti essi furono d'«accordo» di rinviare il dibattito fino alla risposta di Tito.

Dopo tanti mesi di pressioni e ricatti fra i più brutali, per la prima volta mi sentii in certo modo liberato da un incubo. Poche erano le probabilità che Tito avesse il coraggio di rivolgerci una domanda scritta per una questione così delicata, così compromettente come quella dell'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Egli poteva inviare da noi cento emissari per convincerci che tutti venivano dalla stessa fonte, per ripeterci le stesse parole, ma tutto ciò sarebbe stato inutile. Il punto d'appoggio di Archimede era stato trovato e ben fissato: la discussione all'Ufficio sarebbe stata ripresa solo dopo aver ricevuto ufficialmente la risposta scritta da Tito!

Secondo la mia intima convinzione ciò voleva dire: Mai! La bilancia aveva cominciato a pendere dalla nostra parte. Quindici o venti giorni dopo, quando tutto lasciava presupporre che stavamo superando il pericolo che ci minacciava, una notifica inattesa mi fece pensare che tutto fosse capovolto: Savo Zlatić era arrivato a Tirana con un importantissimo messaggio della direzione jugoslava e chiedeva di essere ricevuto d'urgenza da noi.

Lo ricevemmo appena ci fu possibile[1]. Da parte nostra, se ben ricordo erano presenti Hysni Kapo ed io, da parte jugoslava Zlatić, Krajger, uno «specialista» per la pianificazione, una specie di segretario della «Commissione di Coordinamento» e, non temo di sbagliare schierandoli dalla parte jugoslava, anche Koçi Xoxe e Pandi Kristo.

Raramente mi era capitato di vedere Zlatić così rabbuiato in volto, e quello sguardo freddo e sfrontato che mi lanciò al momento dell'incontro, mi colmarono di gioia. Capii subito che Tito non aveva osato commettere la stupidaggine di chiederci

---

1 Questo incontro ebbe luogo il 10 aprile 1948.

per scritto l'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Fui maggiormente convinto che gli jugoslavi erano in ritirata quando Zlatić trasse dalla sua borsa alcune lettere e si mise a comunicarci:

— Mi è stato raccomandato di sottoporvi le nuove considerazioni e le ultime proposte della direzione jugoslava! La nostra direzione insiste sul fatto che le forme di organizzazione delle nostre relazioni non corrispondono al contenuto e alla sostanza stessa dei rapporti esistenti. Nella pratica, il corso degli eventi ci ha portato ad un'unità economica e le ulteriori difficoltà nella costruzione del socialismo saranno più leggere, se noi dovessimo stabilire su basi più solide la nostra unione economica. Qualsiasi iniziativa in tal senso agevolerà notevolmente non solo le questioni economiche, ma anche tutte le altre questioni.

La tetraggine e il palese nervosismo di Zlatić si rifletterono subito anche sui volti di Koçi Xoxe e Pandi Kristo. Il «delegato» di Belgrado, per loro sfortuna, aveva abbassato il «livello» delle sue richieste. Dall'«unione politica» era sceso all'«unione economica». Dove si sarebbe andati a finire?!

Intanto Zlatić continuava ad esporre le «nuove» proposte: procedere in base ad un unico piano economico, adottare atteggiamenti comuni verso gli altri paesi; stabilire un sistema comune nelle questioni economiche, commerciali e finanziarie; applicare la stessa metodologia di pianificazione; avere leggi comuni; aprire le nostre frontiere e usare passaporti comuni; unificare il sistema di istruzione ecc.

— Insomma si tratta di formare un solo Stato! — disse Koci riprendendo subito coraggio.

Zlatić lo fulminò con uno sguardo duro e irritato e Xoxe abbassò subito la testa pieno di vergogna e impaurito.

— No! — rispose Savo. — Questo sarà fatto più tardi. La nostra direzione non è soddisfatta delle spiegazioni che chiedete sulla proposta relativa all'unione. A quanto pare avete delle riserve. Va bene, non rinnoviamo più la nostra richiesta. Le nostre nuove proposte prevedono un regolamento intermedio. Vale a dire, per il momento, noi rappresenteremo due Stati, ma agiremo come uno Stato solo.

— Il compagno Zlatić, — intervenni rivolgendomi prima a Koçi quasi per «spiegargli» meglio — intende dire che dal punto di vista della forma saremo due Stati distinti, ma nella sostanza costituiremo un tutt'uno con la Jugoslavia. Non è vero, compagno Zlatić?!

— Vi ho detto chiaramente quello che ho ritenuto necessario dirvi! — rispose questi in tono violento. — Quanto al resto, ascoltate il seguito. La nostra direzione ritiene che quanto alle sue forme organizzative questo nuovo passo deve concretarsi con la creazione di un Comitato a Belgrado e della Commissione di Coordinamento a Tirana. Il Comitato di Belgrado avrà alla testa un ministro jugoslavo e un viceministro albanese. La Commissione di Coordinamento a Tirana avrà alla testa un ministro albanese e un vice jugoslavo. L'elemento nuovo e essenziale qui, si capisce, sarà il Comitato. Questo sarà un organo comune dei nostri due governi e si assumerà una parte delle competenze e delle responsabilità dei due paesi. Questo Comitato sarà dunque l'embrione del futuro governo comune. Ad esso sarà collegata anche la Commissione di Coordinamento di Tirana. Ma mentre la Commissione di Coordinamento si occuperà soprattutto delle questioni inerenti all'economia comune, il Comitato si occuperà anche di altri problemi. Ora tutto ciò che vi ho esposto bisogna estenderlo in un protocollo comune, affinché tutto venga ufficializzato e sia in regola anche dal punto di vista del diritto internazionale.

— Avete portato qualche progetto per questo protocollo? — domandai.

— No, — rispose, — lo formuleremo qui. Sarà una cosa semplice. Ci presenteremo come due Stati distinti, ma i legami e gli accordi stessi che vi saranno allegati renderanno una cosa del tutto formale l'esistenza distinta dei due Stati. Ciò rappresenta il futuro, cioè la federazione!

Tutto era chiaro. Gli jugoslavi volevano tenderci un tranello, raggiungere attraverso i «protocolli» lo stesso scopo che non avevano potuto conseguire con la loro proposta di unione. Ma la loro nuova manovra non aveva più sentore di forza

né di ricatto. Era piuttosto un tentativo disperato, un colpo sparato all'impazzata nella speranza di colpire il bersaglio. Questa era per noi l'occasione di alzar il tono.

— Compagno Zlatić, — dissi, — abbiamo ascoltato le nuove proposte della vostra direzione e naturalmente ci rifletteremo sopra, le esamineremo e vi risponderemo. Ma molte cose di quello che ci avete detto restano oscure, anzi inquietanti e, scusatemi se ve lo dico, non corrette da parte vostra.

— Prego, — disse. — Potreste essere più preciso?!

— Voi ci chiedete di compiere questo passo che, in sostanza, non significa altro che l'unione dei nostri due paesi, la fusione dei nostri due Stati. Voi stesso l'avete detto. Volete anzi che prepariamo anche un protocollo in tal senso. Più di venti giorni fa avete cercato di raggiungere lo stesso obiettivo, attraverso una proposta che noi dovevamo presentare «da parte nostra», ma su vostra richiesta. Ora vorrei domandarvi: simili atti possono essere considerati normali nelle relazioni fra Stati sovrani?! Abbiamo inviato una lettera al compagno Tito affinché ci spiegasse come considerava e giudicava lui la questione dell'unione dei nostri due paesi. Non ci è pervenuta alcuna risposta.

— Le proposte che vi ho appena presentato costituiscono precisamente la risposta che ci chiedete, — scappò detto, forse per la fretta, a Zlatić.

— Se quello che dite risponde a verità, allora il problema è molto grave. Voi potete chiamarlo come volete, ma per noi questo è un tentativo di metterci davanti ad un fatto compiuto. Non c'è ragione di imbrogliarci a vicenda. Abbiamo chiesto che ci venisse spiegato «perché dobbiamo unirci ora» e non abbiamo chiesto un protocollo in calce al quale avremmo siglato l'unione.

— Ma questo non è un protocollo di unione! — intervenne Sergei Krajger. — Si tratta di un protocollo per un migliore regolamento dei rapporti fra i nostri paesi, particolarmente nel campo economico.

— Vi ricordate certamente il colloquio che abbiamo avuto

tre o quattro mesi fa a proposito della questione della Commissione di Coordinamento, — dissi a Krajger. — Mi avevate detto allora che questa Commissione avrebbe appianato qualsiasi divergenza, avrebbe sistemato tutto. In un modo o in un altro la Commissione è stata creata. Poi siete venuto da me per lagnarvi che le cose non andavano bene, perché i nostri ministeri non rendevano conto in merito a tutte le vostre richieste. In forma amichevole vi dissi che non approvavo le vostre richieste, ma dopo le vostre insistenze, impartimmo l'ordine ai ministeri che facessero anche questo. Quali furono i risultati?! I nostri uomini s'immersero in studi e progetti inutili. Perdevano più tempo a prepararvi rapporti e inviarvi informazioni che a badare ai problemi della nostra economia. Ora, se dovessimo permettere anche la creazione del Comitato a Belgrado, dovremmo convertirci tutti in relatori e informatori di quel Comitato.

— Tutto viene fatto per il miglior andamento delle cose, — rispose in tono «mite» Krajger — le nostre intenzioni sono sincere. Non dovete negare l'aiuto che vi abbiamo dato. Dovete comprendere che la Jugoslavia sta facendo dei sacrifici per voi, che essa vi tratta, per quanto riguarda gli aiuti, alla stessa stregua delle sue repubbliche. Ma mentre con le nostre repubbliche tutto si risolve facilmente, con voi, per il fatto che siete rimasto uno Stato distinto, nascono immancabilmente difficoltà e divergenze.

— Al centro della nostra linea di condotta è stata la preoccupazione — dissi — di assolvere innanzi tutto i nostri obblighi contrattuali con la Jugoslavia. — Abbiamo persino accettato delle strutture e forme di organizzazione che un altro Stato difficilmente avrebbe accettato. Tale è anche la Commissione da voi diretta. E se le cose ancora non procedono bene, le cause non vanno cercate da noi.

— Il fatto stesso che siamo separati genera queste discordanze — intervenne Krajger. — I vostri ministeri e i nostri vedono da una diversa angolazione i problemi. Ognuno tira l'acqua al proprio mulino. Vi darò alcuni esempi, — disse e

fece un cenno al terzo jugoslavo, il quale, come un meccanismo a molla, trasse in fretta dalla borsa un foglio di carta.

— Guardate un po' cosa succede — disse lo jugoslavo alzando la voce. — Ci giungono da parte vostra delle richieste che non possono esser soddisfatte. Prendiamo ad esempio le pinzette. Ci avete chiesto 70.000 pinzette per un anno! Ma questo è il colmo. Avete vuotato il mercato jugoslavo!

— Non escludo che vi possono essere delle richieste ingiustificate! — dissi rivolgendomi agli jugoslavi, — ma non sono in grado di rispondervi a proposito di questo utensile. In quale ramo dell'economia viene utilizzato?!

Subito la grave atmosfera del colloquio si calmò per un momento. Gli interpreti cominciarono a parlare da solo a solo con gli jugoslavi per chiarire di quale strumento si trattasse. Koci Xoxe aveva appoggiato la testa fra le mani, mentre Zlatić stava facendo dei gesti da mentecatto: con la punta delle dita si strappava le sopracciglia cercando di farmi capire qualche cosa. Finalmente l'enigma fu risolto:

— Si tratta — cominciò a spiegare l'interprete, — di un pezzo di metallo flessibile ripiegato in due che le donne usano per assottigliarsi le sopracciglia.

Non era più il caso di ridere, ma di urlare. Ed è quello che feci apostrofando gli jugoslavi:

— Dovreste vergognarvi di far cenno a simili sciocchezze! Le nostre donne e le nostre ragazze non sanno nemmeno il nome di questi aggeggi e tanto meno pensano ad assottigliarsi le sopracciglia! Esse non hanno ancora del pane a sufficienza, non hanno degli abiti e delle scarpe, mentre voi venite a lamentarvi che noi vi avremmo vuotato il mercato di questi aggeggi[1]. Teneteli per voi, e sotto la mia responsabilità vi dico di non spedirne nemmeno un pezzo in Albania!

---

[1] Nel libro bianco «Le relazioni jugoslavo-albanesi» (1939-1948) pubblicato a Belgrado nel 1949, si parla anche di questo fatto che gli uomini di Tito non hanno dimenticato di «mettere in evidenza». A pagina 205 (dell'edizione albanese) si lamentano che «la parte albanese ha presentato alla Commissione Federativa del Piano della RFPJ, la richiesta di 70.000 pinzette per assottigliare le sopracciglia».

— Non dovete risentirvi. L'abbiamo citato come esempio delle irregolarità che vengono a crearsi. E di queste ve ne sono molte altre, — proseguirono gli jugoslavi e si misero ad enumerare: — avete chiesto tante tonnellate di lucido per scarpe, tante migliaia di semenze da scarpe, tanti milioni (se non erro circa 7-8 milioni) di pennini (?!), tante migliaia di chilogrammi di essenze per liquori ecc. ecc.

— Strano! Stranissimo, — dissi al colmo dello sdegno e rivolgendomi a Pandi Kristo che si era rannicchiato in un angolo come un pulcino bagnato: — Siete stato voi a chiedere tutto ciò? A che cosa vi serve questa roba?

— Compagno Comandante, voi avete ragione, ma anche i compagni jugoslavi non hanno torto. Non abbiamo tanto bisogno di tutto ciò, ma quando abbiamo presentato le nostre richieste per alcuni motori e alcune attrezzature ferroviarie, i compagni jugoslavi addetti alla pianificazione ci hanno proposto questi articoli poiché ne disponevano in abbondanza sul loro mercato. Ci dissero «costano pochissimo, quindi chiedeteli nell'ambito del credito».

Strano! Nemmeno dopo questo incidente gli jugoslavi diedero segni di turbamento. Al contrario, Zlatić trovò immediatamente la «via di uscita»;

— Non importa chi li abbia inclusi nel piano! — spiegò. — L'importante è di scoprire il perché di queste irregolarità. Questo succede perché continuiamo ad agire ancora come due Stati distinti. Tutto verrebbe risolto se voi approvaste le nostre proposte!

— Avete altro da comunicarci? — domandai.

— No, nulla. Se siete pronti, possiamo cominciare la stesura del protocollo — si azzardò a dire Zlatić in fretta.

— E a che vi serve questo protocollo?! — chiesi quasi ingenuamente.

—Affinché le cose siano ben definite per il futuro! — rispose subito. — Potrebbero verificarsi attriti, dissensi. Senza il protocollo voi potreste dire «noi l'abbiamo capito così», noi potremmo dire «l'abbiamo capito cosà». Mentre il protocollo sarà

un documento di base. Ci riferiremo vicendevolmente ad esso e le responsabilità saranno ben definite.

— Ma guarda un po'! — dissi. — Avete ragione a tenere in gran conto il protocollo e io sono d'accordo con voi. Ma perché mai non ritenete altrettanto necessario rimetterci per scritto le vostre osservazioni, i vostri punti di vista e soprattutto le vostre proposte?! Lo scorso novembre ce ne avete inviato un mucchio. Vi avevo chiesto di comunicarcele per scritto, ma a tutt'oggi non l'avete ancora fatto. Anche a dicembre ci avete fatto un sacco di proposte, ma sempre verbalmente. Poi a febbraio e a marzo sempre la stessa cosa. La risposta del compagno Tito deve ancora arrivare. Mentre ora avanzate nuove proposte, ma sempre verbalmente. Come possiamo valutare quanto sia esatto quello che ci avete detto?!

— Io vi trasmetto con la massima precisione le raccomandazioni della nostra direzione, — disse impallidendo, — e voi dite apertamente che non ci credete. Non credete a me o non credete alla direzione del PCJ, al compagno Tito?

— Queste domande sono fuori luogo! — gli risposi seccamente. — Non stiamo discutendo del contenuto dei problemi che avete sollevato, ma del modo in cui vengono esposti. Noi li prenderemo in esame solo quando ce li trasmetterete per scritto!

E così il nostro incontro si chiuse. Mentre era in procinto di uscire Zlatić fece l'atto di voler dire qualche altra cosa, ma probabilmente si pentì. Dopo di lui uscirono mogi mogi anche gli altri. Rimasi solo con Hysni.

— Avremo forse un bel tafferuglio con loro — mi disse. — Ma tu hai dato loro la lezione che si meritavano. Riflettano bene prima di provocare un altro novembre. Sappiano che viene un momento in cui anche noi possiamo perdere la pazienza e la ponderatezza.

— Tutto può succedere — gli dissi. — Da tempo però sto notando in tutti loro una paura e uno scompiglio veramente strani. Non riesco a capire perché si affrettano con una impazienza sciovinistica tanto palese per realizzare ad ogni costo

l'unione. Comunque, noi dobbiamo stare in guardia. Per noi ora è tutto chiaro. Agli attacchi bisogna rispondere solo con attacchi. Non c'è un'altra via.

La vergognosa fine

Appena due o tre giorni dopo questo colloquio, un importante avvenimento venne a chiarire e a spiegare definitivamente tutto: ci fu recapitata la prima lettera[1] del CC del PC dell'Unione Sovietica indirizzata alla direzione titista jugoslava.

La lessi d'un fiato e sin dai primi paragrafi, sentii una tale gioia e soddisfazione che poche volte avevo provato in vita mia. Con saggezza e argomenti inoppugnabili, il CC del PC dell'Unione Sovietica metteva in evidenza i gravi errori e le distorsioni nella linea della direzione del PCJ, il suo nazionalismo e la sua sfrenata megalomania, la via piena di pericoli e di nefande conseguenze nella quale stava conducendo il popolo jugoslavo. Benché il nostro Partito, il nostro paese e le nostre relazioni con la direzione del PCJ non fossero menzionati in nessun punto della lettera, mi sembrava che in ogni paragrafo si tenesse conto precisamente di quel che era successo per interi anni nei nostri rapporti con la direzione titista.

L'intera lettera era una conferma indiretta anche della fondatezza della linea del PCA, una confutazione di tutte le osservazioni, delle accuse, delle calunnie e delle pressioni di cui eravamo stati fatti oggetto per sei-sette anni di seguito da parte di Tito e dei suoi «inviati».

Finalmente mi convinsi che la nostra causa stava per trionfare. Il duro conflitto nel quale ci eravamo impegnati con i dirigenti di Belgrado non solo sarebbe stato risolto nella giusta via, ma l'importante era che ciò sarebbe stato realizzato presto e senza tante complicazioni, senza scontri e per-

1 Questa lettera fu spedita alla direzione del PCJ il 27 marzo 1948.

dite, proprio il contrario di quello che sarebbe successo se avessimo dovuto lottare da soli.

Feci subito chiamare Hysni e gli diedi la lettera perché la leggesse. Notai in lui le stesse emozioni, gli stessi sentimenti che avevo provato anch'io poco prima. Per noi era venuto il momento di respirare liberamente, era venuto il momento in cui il Partito e il popolo si sarebbero alleggeriti di quello spirito maligno, di quel pesante fardello che gravava sulle nostre spalle e ci minacciava da anni.

— Il nostro buon diritto è stato confermato! Vinceremo. Evviva il Partito! — disse Hysni con le lagrime agli occhi appena ebbe finito di leggere la lettera e si buttò nelle mie braccia.

— Questa storica lettera di Stalin ci spiega tutto e ci chiarisce ogni cosa! — gli dissi. — Ti ricordi di quello che dicevamo alcuni giorni fa? Ci sembravano strane e incomprensibili la fretta degli jugoslavi e la loro ostinazione a firmare l'unione. Ora tutto è chiaro. Attraverso abiette manovre e pressioni essi volevano finirla al più presto con questo affare, poiché erano in ansia per il conflitto con i compagni sovietici.

— L'hanno letta Koçi e Pandi? — mi chiese Hysni.

— No, — gli risposi. — Non si trovano qui. Si son recati in provincia per diffondere le conclusioni dell'8° Plenum! Appena di ritorno gli metterò al corrente.

— Vedremo come l'accoglieranno...

— Come un fulmine a ciel sereno, — gli dissi — Tuttavia, è ancora presto per sottoppore ad un'analisi dettagliata questa lettera storica. Metteremo al corrente gli altri compagni dell'Ufficio, che la leggano tutti e poi ci riuniremo per discuterne.

Quello stesso giorno o l'indomani vennero da me Kristo Themelko e Beqir Balluku; erano allarmati:

— Compagno Comandante — mi dissero, — il generale Kuprešanin ha chiesto di incontrarci per farci una comunicazione. Ci ha rivolto accuse molto gravi. Ci ha raccomandato di trasmetterle anche a voi e noi siamo venuti immediatamente!

— E di che cosa è scontento il generale? — chiesi loro.

— Di tutto! — scattò Kristo Themelko. — In primo luogo del modo come procedono le cose nell'economia. Egli non è d'accordo con la vostra formulazione secondo cui «l'economia albanese poggia sulle proprie forze e si basa anche sull'aiuto della Jugoslavia e degli altri paesi fratelli». Kuprešanin considera ciò una violazione dell'accordo. Mi ha detto che non bisogna dire l'«economia albanese», ma «i piani economici comuni albanesi-jugoslavi».

— Sì, sì, — dissi «incoraggiandolo». — Continua pure!

— Ci ha detto che è rimasto contrariato dall'arresto tempo fa di un direttore di fabbrica a Shkodra per attività ostile. Questi è di origine jugoslava, quindi non bisognava toccarlo!

Poi Themelko mi enumerò anche le altre «accuse» del generale jugoslavo: La terza «accusa» concerneva la nostra politica estera. Il governo austriaco aveva chiesto di stringere relazioni con la Repubblica Popolare d'Albania e noi avremmo commesso un errore «fatale»: non avevamo protestato contro questa richiesta dell'Austria! Secondo Kuprešanin avremmo dovuto protestare e respingere questa richiesta perché, in primo luogo, l'Austria e la Jugoslavia erano in conflitto fra loro per la questione di una minoranza etnica slovena e, in secondo luogo, come poteva l'Albania essere riconosciuta dall'Austria senza il permesso della Jugoslavia?!

La quarta «accusa» riguardava la politica degli alloggi seguita dal Comitato Esecutivo di Durrës; alcune famiglie di specialisti jugoslavi erano state sistemate in case nuove, perché la zona dove abitavano prima era stata messa a disposizione dell'esercito!

— Era molto irritato! — concluse Themelko. — Ci ha enumerato tutti i suoi rimproveri e poi ci ha comunicato che in tali condizioni non poteva più collaborare con noi in campo militare!

— E voi, le avete accettate queste «accuse»? — chiesi loro.

— Ne abbiamo preso nota, — mi disse Themelko. — Siamo rimasti molto scossi da quello che ci ha detto in merito ai nostri rapporti militari. Se ci privano della loro collaborazione, siamo spacciati! Come si possono realizzare tutti

questi piani dell'esercito senza il loro aiuto! Proprio per questo gli abbiamo anche chiesto se c'era nell'esercito qualche cosa che non gli era gradito. Ci ha detto di no.

— Come no? — lo corresse Balluku. — Agli ufficiali jugoslavi non vengono riservati buoni posti allo stadio per le partite di calcio!

— Ah già, me n'ero dimenticato — si ricordò Shule. — Qualche incosciente avrà dato agli ufficiali amici dei biglietti ordinari. Può darsi che l'abbia fatto anche apposta, poiché il nemico approfitta di ogni occasione.

— Kuprešanin ha sollevato anche la questione dei biglietti? — chiesi loro.

— Certo. Anzi, era indignato! — mi spiegò Shule.

— E come si è concluso il vostro incontro?! — chiesi cercando di trattenere la mia ira.

— Ecco, così. L'abbiamo pregato di non prendersela a male di tutto ciò, perché avremmo posto riparo a tutti questi errori e siamo corsi da voi. Una situazione molto preoccupante!

— Preoccupante e incomprensibile è il vostro atteggiamento! — dissi loro severamente. — In primo luogo mi rivolgo a te. Kristo, come membro dell'Ufficio Politico, poi a te Beqir Balluku come capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito. Voi non dovevate continuare ad ascoltare il generale jugoslavo appena vi siete resi conto che stava parlando di questioni che non lo riguardavano. Ma dopo il primo errore, ne avete commesso un altro: invece di respingere con sdegno le sue ridicole «accuse», voi le avete accettate senza minimamente rendervi conto di quello che stavate facendo.

Shule e Balluku sgranarono gli occhi stupefatti sentendomi parlare così, ma notando lo sdegno e la determinazione con cui mi rivolgevo loro, abbassarono la testa e si strinsero nelle spalle come se volessero dire: «Sei da ammirare per il tuo coraggio di tener duro, in queste situazioni, di fronte ai fulmini degli amici!».

Ormai non era più difficile comprendere che cosa fosse questo nuovo attacco degli jugoslavi! Anzi, più di un attacco questo era un piano di Belgrado che mirava a tastarci il

polso: «Diamo un'altra botta agli albanesi e vediamo come andranno le cose, — si saranno detti a Belgrado. — Se ci rispondono sdegnosamente, ciò vuol dire che sono stati messi al corrente da Stalin di quello che sta succedendo. Se no, nell'ambito di queste nuove accuse, dovranno riflettere più a fondo sulle conclusioni dell'8° Plenum e saranno così costretti a gettarsi subito nelle nostre braccia». In quell'occasione, non per niente, essi misero in azione il generale e non il diplomatico Zlatić.

Valutai bene la vile provocazione fattaci e pensai che bisognava dare immediatamente a Tito la risposta che si meritava. Convocai una riunione urgente dell'Ufficio Politico (nel frattempo Koçi Xoxe e Pandi Kristo erano rientrati dalla loro «missione») e così ci mettemmo all'opera.

— Ho indetto questa riunione straordinaria dell'Ufficio, — dissi ai compagni, — per mettervi al corrente di due importanti problemi di questi ultimi quattro o cinque giorni.

Il primo e il più importante concerne una lettera del CC del PCUS indirizzata alla direzione jugoslava verso la fine di marzo. Non vi parlerò dell'importanza e dell'eccezionale valore di questa lettera, poiché ve ne renderete conto voi stessi appena l'avrete letta.

Per la prima volta dopo tanti anni di liti, di discussioni e spesso di contese inutili, nel nostro Ufficio Politico cadde un profondo silenzio. Mentre stavo leggendo, sentivo perfino il respiro di ciascuno dei compagni. Sapevo che ogni paragrafo e ogni frase della lettera suscitavano impressioni e reazioni differenti in ognuno dei compagni. Hysni e Gogo ascoltavano con gran serietà e preoccupati, ma i loro volti erano sorridenti e i loro occhi brillavano; Bedri e Tuk rimasero stupefatti di fronte alla cosa incredibile che stavano ascoltando. Quanto a Koçi Xoxe, Pandi Kristo, Kristo Themelko, Nesti Kerenxhi e Xhoxhi Blushi, se ne stavano con la testa abbassata e respiravano profondamente come se qualcuno li avesse colpiti ai fianchi.

— Ecco qual'è il contenuto della lettera, — dissi ai compagni quando ebbi finito di leggere. — Ora ci si pone la seguente questione: Come dovremo agire d'ora in poi? Penso

che è ancora presto per discuterne. Bisogna che ognuno di noi si metta a studiare questa lettera con la matita in mano, affinchè ne comprenda bene l'essenza e ciascuno, quando ci riuniremo di nuovo, parli liberamente secondo le proprie convinzioni e la sua coscienza. Noi abbiamo sofferto spesso di un gran male nelle analisi che abbiamo fatto: si è notata in questo o quell'altro la tendenza di imporre ai compagni punti di vista e posizioni con cui quest'ultimi non erano d'accordo. Dobbiamo porre fine a questa tendenza e ritengo che sia opportuno dare esempio di questo nuovo atteggiamento quando procederemo all'analisi di questa lettera. Poi ritengo che questa lettera della direzione sovietica dobbiamo analizzarla su un piano più ampio. Mi sembra che noi conosciamo meglio degli altri partiti comunisti i dirigenti del PCJ, la loro linea e le loro prese di posizione, perché da anni abbiamo avuto delle relazioni con loro, delle concordanze e delle discordanze. Perciò, quello che diremo nella nostra risposta alla lettera del Partito Bolscevico va connesso alla nostra esperienza, alle nostre relazioni con la direzione jugoslava. In terzo luogo, — dissi ai compagni, — vi raccomando particolarmente in questi momenti di essere più attenti, più vigili e più ponderati. Dobbiamo tenere ben presente il fatto che i problemi emersi tra la direzione sovietica e la direzione jugoslava sono ancora molto segreti e in fase di discussione tra loro. Sarebbe un errore imperdonabile se qualcuno di noi, per il fatto stesso delle particolari relazioni che abbiamo stabilito con la direzione jugoslava, si affrettasse svelando, fuori del nostro Ufficio, i problemi sollevati in questa lettera. Un simile atto ci causerebbe grossi guai, inasprendo e complicando ulteriormente anche i rapporti creati tra i compagni sovietici e i compagni jugoslavi. Stalin, applicando le norme che presiedono i rapporti tra i partiti fratelli, ci ha inviato questa lettera per metterci al corrente, questo è tutto. Se noi saremo o no solidali con questa lettera, Stalin non ce lo chiede né ce lo nega. Ciò dipende da noi. Ma, come ho già detto, non dobbiamo pronunciarci frettolosamente in merito sin da oggi. Ci riuniremo quando saremo pronti.

Questo era il primo problema. Da questo momento la lettera della direzione sovietica è a disposizione di ognuno dei compagni dell'Ufficio e potrete quindi venire a leggerla quando vorrete e quante volte lo giudicherete necessario.

Il secondo problema, — proseguii, — concerne un grave incidente che il generale Kuprešanin ci ha creato due giorni fa.

Menzionai loro dettagliatamente tutte «le accuse» del generale e sottolineai:

— Chiunque si rende conto che tutto quello che dice Kuprešanin è ridicolo, privo di ogni fondamento e del tutto ingiusto. Quanto al motivo per cui il generale ha compiuto questo passo, questo è un altro problema. Ho le mie buone ragioni per credere che si tratti di una provocazione.

— In che senso? — si affrettò a chiedere Koçi Xoxe.

— Soprattutto in due sensi! — gli risposi immediatamente. — Innanzi tutto, può darsi che il generale ci muova queste accuse, che, secondo me, lui stesso non considera serie, per tastarci il polso e per sapere se siamo o no al corrente del conflitto sovietico-jugoslavo. E questo lo valuteranno in base al nostro atteggiamento verso le sue ultime accuse. In secondo luogo, può darsi che queste «accuse» ci siano state mosse per indurci ad agire come nel caso delle «accuse» mosseci da Zlatić a novembre, cioè ad organizzare un altro 8° Plenum, dove saremmo costretti ad accettare tutte le «proposte» che ci hanno fatto in quest'ultimi tempi. Io non vedo nessun'altra spiegazione e proprio per questo dubito che l'atteggiamento del generale jugoslavo non sia stato una provocazione. Se tu, compagno Koçi, trovi qualche altra ragione a questo loro passo, dilla pure e così non ci sbaglieremo...

Koçi Xoxe non aprì bocca ed io, dopo aver atteso qualche attimo, proseguii:

— A prescindere da questo, non dobbiamo permetterci di cadere vittime di una provocazione né di affrettarci a fare rivelazioni così segrete e tuttora in discussione. Perciò io penso che dobbiamo scrivere subito al compagno Tito una lettera per informarlo di quanto ci ha detto Kuprešanin, provargli che le sue «accuse» sono destituite di fondamento e chiedergli

di spiegarci che cosa abbia spinto il generale a compiere questo passo.

— Non sarebbe meglio chiarire la cosa noi stessi con Kuprešanin? — chiese questa volta Nesti Kerenxhi, il vice di Koçi al Ministero degli Interni.

— In nessun modo! — gli risposi. — Egli è semplicemente un militare e non c'è motivo che ci mettiamo a discutere con lui problemi del genere. Anzi penso che questo debba essere bene sottolineato nella lettera che invieremo a Tito.

Scriviamogli che non ci sembra giusto che questi problemi, anche se avessero qualche fondamento, ci vengano sollevati da un generale. Diciamo a Tito che tali problemi, se fossero considerati importanti, potevano esserci sollevati dal suo ambasciatore Josip Djerdja, oppure dal suo «delegato» Zlatic, ma in nessun modo dal generale.

Inoltre scriviamo a Tito che consideriamo strano il fatto che il generale ci minacci di rompere la collaborazione in campo militare per il solo motivo che ad alcuni ufficiali jugoslavi non sarebbero stati riservati dei buoni posti allo stadio! Diciamogli anche che non comprendiamo perché vengono intrapresi simili maneggi e infine ripetiamogli che noi siamo per lo svolgimento di relazioni amichevoli, nello spirito degli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Questo, compagni occorre sottolinearlo bene, poiché da tempo è in uso da noi uno slogan inammissibile. Invece dello spirito del marxismo, alcuni parlano dello «spirito della Convenzione Economica». Questo è assurdo. Così la penso io. Discutiamone e decidiamo.

— Temo una cosa! — disse Koçi Xoxe non senza un secondo fine, ma con voce tremante e spenta. — Il compagno Tito potrebbe fare il collegamento fra la nostra risposta e la lettera di Stalin e subodorare che noi siamo stati messi al corrente.

— Ebbene, — intervenne Hysni — che dubiti pure! Non c'è ragione che se ne risenta. Anzi questo lo indurrà a metterci anche lui al corrente dei punti di vista jugoslavi, come sta facendo a giusta ragione il compagno Stalin dei punti di vista sovietici. Dal momento che ci considera un partito fratello e persino il più vicino, perché ci tiene all'oscuro di queste cose?!

— Sì, ma Tito potrebbe pensare che noi ci siamo opposti a Kuprešanin perchè influenzati dalla lettera di Stalin! — osò andare oltre Koçi Xoxe.

— Non c'è ragione che tu pensi così male del compagno Tito! — ribattei a Xoxe punzecchiandolo nel suo «terreno». — Tito potrà avere molti torti, e a mio avviso ne ha un mucchio, ma non lo si può accusare di esser corto di memoria. Non è la prima volta che ci opponiamo a lui. Senza riandare agli anni passati, solo in questi tre o quattro mesi ci siamo opposti alle sue richieste a più riprese. Abbiamo respinto la sua richiesta concernente la divisione, abbiamo respinto la sua proposta sul comando unico, abbiamo respinto la sua richiesta sull'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Ed ora ti rincresce che noi non accettiamo le frottole del generale Kuprešanin! Forse tu pensi che in base a queste stupidaggini dovremmo convocare un altro 8° Plenum?

— No, mi avete frainteso — disse Koçi Xoxe con voce sommessa, battendo in ritirata. — Non mi rincresce affatto se scriviamo questa lettera, ma mi sono detto che potrebbe sospettare che siamo stati influenzati dai sovietici. Ma ora sono convinto. Sono d'accordo di spedire la lettera.

L'inferocito Koçi stava perdendo ora non solo le «spade» che gli aveva cinto l'8° Plenum, ma anche le penne. E' poco se diciamo che era spaventato. Stava vivendo il principio dell'agonia della sciagurata impresa in cui si era coinvolto sotto le pressioni e le manovre di Belgrado, ma anche a causa delle sue malsane ambizioni e della sua sporca coscienza.

Questo avvenne, mi ricordo bene, il 17 aprile 1948. Ricordo bene questa data, perché solo un giorno dopo, il 18 aprile 1948, si vide chiaramente che almeno per quanto riguardava i rapporti con il nostro Partito e il nostro paese la causa degli jugoslavi era definitavemente perduta. Che questa fine doveva venire un giorno, non ne avevo avuto il minimo dubbio, ma che dovesse venire così presto e in circostanze così inaspettate, direi persino ridicole, non l'avrei mai immaginato. Ecco come si svolsero le vicende.

In quel periodo erano venuti nel nostro paese due o tre cineasti sovietici per girare un film documentario sull'Albania. Avevano finito di girare e prima di partire per Mosca mi fecero sapere per mezzo dell'ambasciatore sovietico che sarebbero stati felici se avessi trovato il tempo di vedere il film che avevano girato. Accettai di buon grado. La sera del 18 aprile li invitai al Palazzo delle Brigate, e insieme a loro anche l'ambasciatore Chuvakhin e i principali funzionari dell'ambasciata sovietica; invitai altresì in forma amichevole anche l'ambasciatore jugoslavo e Savo Zlatić, l'ambasciatore bulgaro e qualche altro che ora non ricordo. Dei nostri compagni c'erano Hysni Kapo, Koxi Xoxe, Bedri Spahiu e Tuk Jakova.

Questa era una serata cordiale senza alcun cerimoniale. S'intende, riservammo i maggiori riguardi a coloro che ci avevano creato l'opportunità di riunirci, ai cineasti amici. Molto contenti di incontrarsi con noi, dopo i soliti brindisi, essi si alzarono per preparare le loro apparecchiature di proiezione. Fin qui tutto andò per il meglio, si parlava e si scherzava fra di noi.

Nel frattempo vidi Savo Zlatić alzarsi di malumore come se gli fosse successo chissà che guaio; girò intorno al tavolo dove era seduto Koçi Xoxe, si avvicinò a Hysni per dirgli qualche cosa, ma poi sembrò cambiare parere, fece un cenno a Djerdja e tutt'e due vennero direttamente da me.

— Volete sedervi qui? — dissi senza un secondo fine e mi spostai per far posto anche a loro. — Sedetevi!

— No, ce ne andiamo! — disse Savo Zlatić. Vidi con mia sorpresa che era divenuto tutto rosso e stringeva le mascelle.

— Perchè mai? — domandai. — C'è qualche cosa che vi preoccupa?! Non state forse bene?

— Domani pomeriggio, tutt'al più dopodomani, partirò per Belgrado. — rispose seccamente Zlatić. — Ma prima che io parta dovete procurarmi un incontro con due compagni del vostro Comitato Centrale, che vi trasmetteranno poi le nostre osservazioni.

Dal suo modo di parlare concitato e irritato capii che era inutile chiedergli spiegazioni su questa sua fretta.

— Con chi vorreste incontrarvi? — gli domandai.

— Non è più il caso di aver delle preferenze! — rispose seccamente e con cinismo. — Con chicchessia!

— Allora designeremo il compagno Xoxe — gli dissi facendolo sbuffare un po' — e... il compagno Hysni Kapo!

Gli jugoslavi se ne andarono. Rimasi profondamente stupefatto da quel che era successo, cercando però di non lasciar trapelare nulla. Ci eravamo uniti per ben altra cosa e non dovevo assolutamente suscitare nei nostri ospiti la ben minima inquietudine o sospetto. Dopo questa scena, l'unico che non aprì più bocca e non alzò più la testa fu Koçi Xoxe. Era più nero dell'oscurità che si fece quando cominciò la proiezione del film.

L'indomani Hysni e Koçi Xoxe ebbero un incontro con Zlatić e quello che mi riferirono era veramente vergognoso.

Secondo Zlatić e Djerdja la serata amichevole di cui ho parlato non era stata una serata, ma una «manifestazione antijugoslava» (?!), un'«offesa» da parte mia all'indirizzo di Zlatić, dell'esercito jugoslavo e dell'intera Jugoslavia!

— E perché? — gli aveva chiesto con stupore Hysni.

— Perché Enver Hoxha aveva invitato più sovietici che jugoslavi, nel momento in cui in Albania vi sono più jugoslavi che sovietici! Perché non avevate invitato il generale Kuprešanin, perché non avevate invitato nemmeno gli specialisti jugoslavi...

Dopo aver raccontato altre fandonie del genere, che non vale la pena di riportare qui, aveva concluso così:

— Con voi non si può più collaborare. Dopo quest'offesa non c'è ragione che il generale Kuprešanin e tutti i militari jugoslavi rimangano in Albania; dobbiamo rivedere gli accordi economici e tutto il resto. Ce ne andiamo perché la vostra amicizia per la Jugoslavia è priva di basi, le nostre relazioni sono peggiori di quelle del 1947 (quando ci avevano mosso la prima accusa), e persino peggiori di quelle di novembre (quando ci avevano mosso la seconda accusa); in fondo Enver Hoxha così si è sempre comportato con noi e...

Le vicende presero da sè una nuova direzione o, piuttosto, precipitarono ad un ritmo nuovo sempre più veloce.

Con la partenza così improvvisa e per motivi del tutto banali degli «inviati» jugoslavi e del loro seguito di consiglieri e di specialisti, la direzione jugoslava suggellò definitivamente una verità indiscutibile, le sue mire e suoi disegni ostili e di complotto contro l'Albania. Non si può spiegare diversamente questa partenza improvvisa e vergognosa. Durante tutto quel periodo noi non avevamo dato luogo a incidenti di sorta o a malintesi nelle nostre relazioni con gli jugoslavi. Avevamo dato prova di estrema correttezza nei loro confronti, anzi li avevamo sopportati e avevamo permesso loro perfino comportamenti e atti che, in altre circostanze, ci avrebbero costretti a cacciarli via con sdegno e disprezzo. Al tempo stesso essi non erano venuti a conoscenza di nulla sul modo in cui avremmo reagito alla lettera del Partito Bolscevico e al conflitto sovietico-jugoslavo nel suo insieme. Non per niente un giorno prima, durante la riunione dell'Ufficio Politico, non avevo espresso il mio parere sulla lettera di Stalin e non avevo chiesto che gli altri si pronunciassero subito. Feci questo per dare modo ai compagni di prepararsi tranquillamente e liberamente, ma anche con la convinzione che Xoxe e il suo clan avrebbero trasmesso senza indugio le nostre opinioni ai loro padroni. In questo modo non fummo noi a fornir loro quest'arma. Allora perché se ne andarono? Certamente, perché erano stati messi al corrente da Xoxe di una sola cosa, che ci era pervenuta la lettera di Stalin. Per gli jugoslavi ciò significava che il loro complotto per l'annessione dell'Albania era fallito. Non erano riusciti a piegarci quando non sapevamo nulla del loro conflitto con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, e tanto meno sarebbero stati capaci di piegarci ora che eravamo sicuri di non essere soli nei nostri sforzi. Convinti dunque di non avere più nulla da guadagnare, trovarono un pretesto e se ne andarono. Al colmo della rabbia e tormentati dal pensiero di non aver potuto fare una Jugoslavia con sette repubbliche, non si curarono più nemmeno dei loro agenti. Come mi aveva detto Zlatić all'ultimo momento, ora non avevano più «preferenze». Per i cospiratori di Belgrado, come per i cospiratori di tutti i tempi e di tutti i

paesi, questo era più che normale. Non avevano amato Koçi Xoxe e gli altri per i loro begli occhi. Volevano servirsene come di un sostegno «interno» per la realizzazione del loro complotto. Dal momento che non erano riusciti a raggiungere il loro obiettivo, al diavolo anche i mezzi, gli strumenti! Si arrangiassero come volevano o come potevano! Se fossero riusciti a sottrarsi con astuzia alla nostra giustizia, allora in situazioni più opportune i loro padroni li avrebbero rimessi in moto. Se non si fossero salvati, allora la chiesa serba avrebbe acceso un cero in loro memoria, mentre alla propaganda titista, ora che il complotto era fallito, conveniva di più la dura condanna inflitta ai suoi agenti per accusarci di «violazione della democrazia» ecc. ecc.

Per essere in regola e corretti fino in fondo, subito dopo la stupidaggine di Kuprešanin e di Zlatić, inviammo a Tito un'altra lettera in cui gli esprimevamo la nostra sorpresa e il nostro sdegno per la loro partenza senza alcun motivo plausibile per quello che ci riguardava. Tito ci rispose dopo due giorni giustificando naturalmente con qualche formula generica il modo di agire dei suoi inviati, e accusandoci subito di essere stati noi la causa del deterioramento dei nostri rapporti. E perchè?

Secondo Tito tre erano le cause:

Primo, «in voi (albanesi) manca la dovuta fiducia per quanto riguarda le nostre intenzioni verso l'Albania»[1].

Secondo, «noi (jugoslavi) non possiamo permetterci di fare a favore dell'Albania dei sacrifici materiali non indifferenti che gravano sul nostro popolo, senza vedere malgrado ciò migliorare i nostri rapporti».

Che cosa intendesse Tito con il «miglioramento dei nostri rapporti», questo lo spiegava chiaramente nel terzo «motivo»:

«Se veramente desideriamo un riavvicinamento, — concludeva il maresciallo, — allora rivediamo insieme la nostra fruttuosa collaborazione... ed eleviamola su una base che risponda alla tappa attuale e alle circostanze internazionali».

---

1 Le citazioni tra virgolette sono state tratte dalla lettera di J. B. Tito indirizzata al CC del PCA il 22 aprile 1948. *ACP*.

Che cosa fossero questa «tappa attuale» e queste «circostanze internazionali» a cui Tito accennava in modo ambiguo, questo ce l'avevano già detto chiaramente i suoi inviati: «la tappa dell'unione federativa» che avrebbe permesso alla Jugoslavia di presentarsi, nelle «circostanze internazionali tese», come una «piccola potenza». Dopo di che non mancava di ripeterci la minaccia di sospenderci gli aiuti, di rivedere tutti gli accordi conclusi con noi e ci «consigliava» anche di cercare i responsabili in «una parte della vostra direzione» che si rifiutava di mostrarsi accondiscendente agli ordini degli jugoslavi!

Erano troppo logori ormai questi «consigli» e ordini del maresciallo! Li conoscevamo da tempo e ci avevano arrecato dei danni, ma ora non attaccavano più. Analizzammo la sua lettera e gli inviammo la risposta che si meritava. Fin dall'inizio gli dicevamo apertamente che la direzione del PCJ doveva ricercare e trovare la ragione di questa situazione in primo luogo in sè stessa, nei suoi errori e nei suoi inammissibili atteggiamenti tenuti per anni interi nei nostri confronti. Nella lettera ribadivamo inoltre che ormai era giunto il momento anche per il nostro Partito di rivedere la questione a fondo, in uno spirito di critica e di autocritica, per scoprire le vere cause del deteriorarsi delle nostre relazioni.

Dopo aver rilevato che noi ci eravamo adoperati sinceramente fin dagli anni della Lotta e successivamente per il rafforzamento della nostra amicizia, sottolineavamo che il nostro principale errore era stato questo: «Il nostro Partito e il suo Comitato Centrale, con piena convinzione e grande fiducia nel PCJ, hanno accettato più di una volta le dure critiche mosse verbalmente da parte del CC del PCJ al nostro Partito, alla sua direzione e agli uomini del nostro Partito. Queste, — scrivevamo, — le avevamo ammesse spesso anche senza discuterle, un atteggiamento questo per nulla oggettivo e contrario ai principi marxisti-leninisti e al marxismo-leninismo. Ammettiamo di non aver agito correttamente in tal senso...»[1].

---

[1] Dalla lettera dell'Ufficio Politico del CC del PCA indirizzata a J. B. Tito, 23 maggio 1948. *ACP*.

In seguito, citando dei fatti, facevamo cadere ad una ad una tutte le accuse mosseci da Tito, spiegavamo i motivi per cui consideravamo i loro atteggiamenti non giustificati e malintenzionati e... rinviammo loro la palla perché la manovrassero come a loro sembrava meglio.

La risposta ci pervenne molto presto, ma questa volta, siccome Tito «non si trovava» a Belgrado, con la firma di Djilas.

In tre righe ci diceva che la nostra lettera non costituiva una base per discussioni e poi alzava minacciosamente l'indice:

«Intanto, — ci scriveva, — per fare sì che le nostre relazioni siano avviate sulla buona strada al più presto possibile, vi proponiamo di inviare una delegazione per esaminare con noi tutte le questioni e concludere dei protocolli sulle nostre relazioni economiche, in base alle nostre precedenti proposte!»[1].

O tempora, o mores!

Come spiegare questa abitudine dei revisionisti?! Si copiano tutti a vicenda oppure è l'infamia che li induce tutti a seguire la stessa strada? Chi può dimenticare i nostri primi scontri con Krusciov e soci nel 1960 e all'inizio del 1961? Chi può dimenticare le loro insistenti richieste, dopo la grande rottura del novembre 1960, perché inviassimo ad ogni costo una delegazione[2] a Mosca per «firmare gli accordi»?!

La stessa cosa anche con gli jugoslavi! Solo che questo non avveniva nel 1960, ma nel 1948. In entrambi i casi lo scopo dei revisionisti era identico: l'invito urgente a «Canossa» per sottometterci! Ma il nostro atteggiamento in entrambi i casi fu lo stesso. Facemmo capire loro che c'erano dei limiti che non andavano oltrepassati.

Ma stavamo parlando del nostro scontro con la prima corrente del revisionismo moderno al potere, con la corrente jugoslava. Ecco, così tutto era finito fra noi nella primavera del 1948.

---

1 Dalla lettera del CC del PCJ indirizzata al CC del PCA in data 27 maggio 1948. *ACP.*

2 Enver Hoxha. «I kruscioviani» (Memorie), pp. 486-487 dell'ed. italiana. Tirana. 1982.

IX

ROTTURA DEFINITIVA CON TITO E I TITISTI

La denuncia pubblica del titismo ■ Le relazioni del PCA con il PCUS e i partiti comunisti degli altri paesi fino al 1948 ■ Viaggio in incognito in Romania a proposito del tradimento di Tito. Incontro con Andrei Viscinskij. Riunione con Viscinskij e Dej. Argomenti inoppugnabili del PCA sull'attività di tradimento di Tito. Viscinskij: «Il Partito Bolscevico approva l'operato e la giusta lotta del PCA in difesa del marxismo-leninismo». Visita a Bucarest. Ritorno in patria ■ Disperate manovre di Koçi Xoxe e compagnia per sottrarsi allo smascheramento e alla resa dei conti ■ Profonde analisi al nostro Ufficio Politico. Le testimonianze di Kristo Themelko e Pandi Kristo ■ Il 10° e l'11° Plenum del CC del PCA. «La linea del PCA è stata giusta. Essa è rimasta inflessibile e intatta di fronte agli attacchi e alle minacce» ■ Il I Congresso storico del PCA. Koçi Xoxe e Pandi Kristo al banco degli imputati ■ La fine delle nostre relazioni con Tito e i titisti.

L'improvvisa e vergognosa partenza dall'Albania degli inviati di Tito con tutto il loro seguito nella rimavera del 1948 fece sì che il nostro lavoro procedesse bene e rapidamente. Ciò si riflesse sia nell'ulteriore andamento delle rela-

zioni fra il nostro Partito e quello jugoslavo, sia nei rapporti all'interno stesso della nostra direzione e di tutto il nostro Partito. Fu questa una totale sconfitta non solo per i cospiratori di Belgrado ma anche per i loro agenti che avevano agito da anni, ora apertamente ora in segreto, all'interno del nostro Partito. Era giunto il momento di saldare definitivamente i conti con entrambi.

La denuncia pubblica del titismo

Le pressioni di Tito e soci nell'aprile e maggio 1948 per indurci a «rivedere le nostre posizioni», la loro richiesta di inviare a Belgrado una delegazione al vertice «per appianare le divergenze» ecc., somigliavano piuttosto all'ultimo tentativo di annaspare degli annegati e dei disperati di tutti i tempi. I dirigenti titisti erano ormai più che convinti che la loro causa in Albania era perduta.

E' interessante osservare l'eterna caratteristica dei titisti: mentre nei periodi «normali», «tranquilli» si dimostrano scaltri, perfetti manovratori e maestri nel saper servirsi di mille maschere, sotterfugi e complotti, diventano completamente diversi quando vedono scoperto il loro gioco. Perdono interamente la bussola. In questi casi vengono colti da un turbamento e da uno scompiglio che non riescono a controllare poiché il furore sciovinistico e megalomane fa perdere loro il lume della ragione, si abbandonano alla brutalità e si permettono degli atti e dei comportamenti che servono solo a screditarli e a mettere in mostra tutti i loro misfatti. Così è stato con loro nel 1948 e così è stato anche nel 1981 e 1982.

Quando si resero conto di «aver perduto» l'Albania, richiamarono a Belgrado senza alcun motivo né giustificazione fin dall'inizio di giugno anche il loro ambasciatore, il titista albanofono Josip Djerdja.

Nel frattempo ci fecero pervenire un invito ufficiale per

partecipare al V Congresso del loro Partito, sicuri però, ancor prima di spedire l'invito, del nostro deciso «No».

Probabilmente Tito voleva che noi fossimo presenti a Belgrado per ascoltare direttamente, dalla sua bocca e dalla bocca di Tempo ed altri, le infami accuse e le insinuazioni che avrebbero scagliato pubblicamente contro il nostro Partito. Ma l'odore puzzolente delle loro calunnie giunse fino a noi. Al Congresso Tito espose l'assurda pretesa del «ruolo di Miladin Popović e di Dušan Mugoša nella fondazione del PCA», mentre Tempo, per conquistarsi gradi e popolarità fra il pubblico, si attribuì il merito di aver «criticato» e «orientato» il nostro Partito e la nostra lotta durante gli anni 1943-1944!

Per noi era evidente lo scopo a cui miravano questi atti. Tito aveva compiuto questo passo «per prevenire il male». Egli sapeva bene che presto o tardi noi avremmo alzato la voce e reso di pubblico dominio tutto ciò che di male aveva cercato di fare (e aveva fatto) al nostro Partito e al nostro paese. I fatti e gli argomenti che noi avremmo avanzato lo avrebbero screditato. Nel caso concreto, egli lanciava per primo la pietra per assicurarsi un pretesto e potersi «difendere», dicendo: — Gli albanesi ci attaccano, perchè al Congresso abbiamo detto qualche cosa sul loro conto!

Ma nemmeno queste «nuove» manovre sarebbero state capaci di fermarci né di indurci a piegare il capo. Anzi ci saremmo sollevati con maggiore severità e spirito di principio contro le sue infamie. Ora toccava a noi dire la nostra parola. Era giunto il momento di denunciare pubblicamente Tito e il titismo.

Nel frattempo ci erano pervenute anche la seconda e la terza lettera del CC del PC dell'Unione Sovietica indirizzate alla direzione jugoslava (la prima in data 4 maggio e l'altra in data 28 maggio) ed anche la Risoluzione dell'Ufficio Informativo del giugno 1948 nella quale, in seguito ad una rigorosa analisi marxista-leninista, veniva pubblicamente denunciata la deviazione antimarxista della direzione revisionista di Belgrado. La direzione del nostro Partito e tutto il nostro Partito, come anche tutto il popolo albanese, solidarizzarono subito e

unanimemente con questi importanti documenti. Al momento opportuno, noi esprimemmo apertamente e pubblicamente i nostri atteggiamenti e le nostre decisioni nei confronti dei traditori di Belgrado. Specialmente il 9° Plenum del CC del PCA, riunitosi dal 27 al 30 giugno 1948, analizzò le lettere del Partito Bolscevico e la Risoluzione dell'Ufficio Informativo. Qui tutti i compagni si dichiararono all'unanimità solidali con la denuncia e lo smascheramento del CC del PCJ per aver deformato il marxismo-leninismo, per aver scivolato nel trotzkismo, nel nazional-sciovinismo, ecc. In questi stessi giorni noi decidemmo di denunciare e annullare tutti i trattati asserventi che erano stati stipulati con la Jugoslavia e, in modo particolare, tutti gli accordi relativi alla famigerata «Convenzione Economica». La nostra Assemblea Popolare, che prese queste decisioni, lasciò in vigore solo il Trattato di amicizia e di reciproca assistenza firmato nel luglio 1946. L'annuncio pubblico di queste importanti decisioni fu accolto con entusiasmo e gioia da tutto il popolo. In modo particolare il Comunicato del CC del PCA, pubblicato il 1° luglio 1948 e che esprimeva la nostra unanime solidarietà con le lettere del Partito Bolscevico e con la Risoluzione dell'Ufficio Informativo, suscitò grande gioia e profonda impressione in Albania e fuori.

Come furono accolti e analizzati questi documenti nel nostro Partito, di questo parlerò più ampiamente in seguito ma qui voglio sottolineare un'altra cosa.

La nostra immediata adesione alle lettere del Partito Bolscevico e alla Risoluzione dell'Ufficio Informativo spinse Tito e soci ad accusarci di essere «caduti sotto l'influenza dei sovietici», mentre altri, tra cui anche alcuni compagni dei partiti comunisti di allora, esprimevano insieme alla grande gioia, anche... una grande meraviglia! Noi non potevamo essere d'accordo con nessuna di queste due reazioni verso il nostro atteggiamento legittimo e naturale, perchè nessuna delle due esprimeva la verità ed anzi tutt'e due scaturivano da considerazioni di sottovalutazione e di offesa verso il nostro Partito. Perchè?

Per quanto riguarda l'accusa di Tito secondo cui noi «saremmo caduti sotto l'influenza dei sovietici», questa per noi,

comunisti albanesi, era assolutamente assurda e ridicola. Nel nostro caso, non si poteva parlare affatto di interventi da parte del PC dell'Unione Sovietica, perché questo ci aveva anzi trascurati.

L'atteggiamento del PC dell'Unione Sovietica verso il nostro Partito era stato corretto, ragionevole, cauto, anzi così cauto da lasciarci in certo modo «in disparte». Eccettuati gli indimenticabili giorni della nostra visita a Mosca nell'estate del 1947, quando ci incontrammo con il grande Stalin, eccettuati la sua accoglienza calorosa, fraterna e internazionalista, le sue parole e i suoi saggi consigli, bisogna ammettere che negli altri casi, fino alla primavera del 1948, non sentimmo, come si doveva e come ce lo eravamo aspettati, la parola e la mano del PC dell'Unione Sovietica in sostegno del nostro Partito ed un interesse particolare da parte sua verso le nostre preoccupazioni. Qui intendo parlare dell'aiuto diretto nelle questioni cruciali della vita e della linea centrale del Partito, e soprattutto delle nostre reciproche relazioni con il PC di Jugoslavia.

Facendo una dettagliata analisi alla luce di tutti i più importanti eventi che hanno avuto luogo in queste diecine di anni si può affermare che i sovietici, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, non si sono interessati gran che dell'Albania; anzi ignoravano molte cose della storia secolare del nostro popolo e della nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Benché verso la fine della Lotta di Liberazione Nazionale del nostro popolo fosse stata inviata da noi una missione militare sovietica guidata dal maggiore Ivanov, questi, come ho detto, non era in grado di vedere e di comprendere in tutta la sua grandiosità e profondità la lotta del nostro popolo e del nostro Partito. Egli non faceva altro che trasmettere le dicerie raccolte qua e là e al tempo del retroscena di Berat finì per diventare anche un'alleato e un buon collaboratore di Velimir Stoinić.

Tale fatto dimostra non solo l'incapacità di questo maggiore sovietico, che era venuto dalla Grecia insieme ad un solo aggiunto, con una radio in spalla, per collegarsi con i partigiani albanesi, ma soprattutto lo scarso interesse della

direzione sovietica alla nostra lotta. Come si può dedurre, essa era molto interessata e bene informata della Lotta di Liberazione Nazionale jugoslava, nella quale doveva avere maggiore fiducia, mentre si fidava meno della lotta di liberazione greca; quanto a noi, non ci teneva in alcun conto, non ci conosceva e ci sosteneva solo quando era costretta a rispettare i princìpi! A quanto pare i titisti si limitavano a darle qualche breve informazione sul nostro conto, le dicevano solo quello che più conveniva loro, in modo che la direzione sovietica doveva essere giunta alla conclusione seguente: «Dei partigiani albanesi si occupino gli jugoslavi». Quest'opinione prevalse anche dopo la Liberazione, tanto che lo stesso Molotov aveva detto che «aiutiamo economicamente l'Albania tramite la Jugoslavia». E dato che gli «aiuti jugoslavi» non erano che un'inezia, si può concludere che quelli sovietici furono inesistenti fino al momento in cui rompemmo le relazioni con la Jugoslavia titista. Fino allora i sovietici erano stati all'oscuro dell'attività sovversiva di Tito contro il nostro paese e il nostro Partito e non avevano quindi fatto nulla per frenare le mene degli jugoslavi contro di noi, eccettuato il diretto intervento di Stalin quando io chiesi il suo parere ed anche il suo sostegno per impedire la venuta della divisione jugoslava in Albania.

Le nostre relazioni con l'Unione Sovietica e il PC dell'Unione Sovietica si erano svolte fino a questo tempo principalmente attraverso l'ambasciata sovietica. Per noi i funzionari di questa ambasciata erano delle brave persone, essi però non erano altro che dei «funzionari» che non dicevano una parola e che agivano ancora meno senza il permesso di Mosca. Non avevano alcuna iniziativa e non si poteva ingaggiare con loro alcuna conversazione seria. Quando dico seria, intendo parlare di questioni importanti, di principio, come ad esempio di molti atteggiamenti errati che noi riscontravamo negli jugoslavi. Essi stavano alla larga da conversazioni del genere come il lupo dal fuoco. Perchè? Dovevano ricevere l'ordine da Mosca! Da autentici *cinovnici*, non facevano nemmeno un passo senza l'ordine di Mosca. Erano disposti ad ascoltarci quando avevamo da dire qualche cosa e a trasmetterci la

risposta se questa era stata espressamente richiesta da parte nostra. E' dunque in questo ambito che venivano trattate in linea generale le questioni politiche e ideologiche fra noi e il personale dell'ambasciata sovietica. Ma anche quel tanto che essi facevano veniva considerato da noi come un grande aiuto, convinti come eravamo che ogni parere da loro espresso proveniva da Mosca, dalla direzione sovietica, da Stalin! Diversamente stavano le cose con i consiglieri sovietici che ci aiutavano nei settori dell'economia e della cultura. Essi ci davano dei consigli e ci aiutavano molto e concretamente, discutevano con noi e con i nostri specialisti, consapevoli di aiutare un paese socialista, un popolo e un partito che li amavano. Essi non soffrivano dei complessi dei diplomatici, nè temevano per la loro «carriera», e neppure erano infetti dal burocratismo tipico dei *cinovnici*.

Tutto ciò naturalmente ci faceva impressione e ci pensavamo sopra, ma tenendo conto della più alta e indiscutibile considerazione che avevamo per il glorioso Partito di Lenin e di Stalin, non avevamo mai avuto delle riserve nè nutrito il minimo malcontento nei suoi riguardi. Al contrario, giustificavamo questo comportamento del PC dell'Unione Sovietica con una serie di argomentazioni e di ragionamenti che in linea di principio non erano errate allora e non lo sono nemmeno oggi.

Ancora più deboli, per non dire inesistenti, erano state in tutti quegli anni le nostre relazioni con gli altri partiti fratelli dei paesi a democrazia popolare. Noi non avevamo considerato mai giusta e ammissibile questa situazione, benchè fossimo convinti che ciò non sarebbe durato a lungo, e ci adoperavamo quindi ad allacciare relazioni dirette con gli altri partiti fratelli e in primo luogo con il PCUS. La nostra insistenza di inviare una delegazione al vertice a Mosca (il che fu realizzato nel luglio 1947) e in Bulgaria (nel dicembre 1947), costituiva precisamente un passo ben ponderato e pesato da parte nostra e testimoniava la nostra preoccupazione di stabilire relazioni quanto più ampie, bilaterali e multilaterali, con i partiti comunisti ed operai fratelli e con i paesi fratelli a democrazia popolare. Ma se fino alla primavera del 1947 noi

non eravamo riusciti a fare di più, la colpa non era certo nostra. Ne era principale responsabile la direzione di Belgrado con a capo Tito, che aveva agito scientemente in tal senso. Come fu pienamente confermato, essa voleva tenerci sotto la sua tutela, isolati dai partiti comunisti fratelli, dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi socialisti, considerandoci un «appendice del PCJ», tutt'al più una piccola parte di quella che essi chiamarono in seguito la «Lega dei Comunisti di Jugoslavia». Approfittando della scarsa esperienza del PCA per quanto riguarda le relazioni con i partiti fratelli e sfruttando la nostra richiesta rivolta a loro nel 1942 di intercedere presso il Comintern, Tito e soci fecero di questa richiesta una specie di «mandato» e se ne servirono per anni di seguito nel modo più vile e più antimarxista.

Noi manchiamo di documenti particolareggiati sul modo in cui Tito e soci presentarono ai partiti fratelli negli anni 1944-1947 il problema del nostro Partito, ma di una cosa siamo sicuri: perfidamente e malintenzionatamente i dirigenti di Belgrado avevano sparso, più o meno, l'ombra del dubbio sulla capacità del PCA di essere un partito a sè, indipendente, e in grado di tracciare da solo una propria linea e di attuarla, di dirigere abilmente e in conformità ai princìpi il popolo albanese sulla via del socialismo. Gli jugoslavi avevano dunque sparso l'idea assurda e priva di fondamento secondo cui erano loro a mantenerci in piedi e a nutrirci, e che l'esistenza o meno del Partito Comunista d'Albania dipendeva da loro! Quanto facesse o avesse già fatto presa sugli altri partiti questa lurida e falsa propaganda, questo è un altro discorso; sta di fatto però che Tito e i suoi emissari avevano condotto questa propaganda in modo sistematico. Non ritengo opportuno soffermarmi su questi argomenti dettagliati, ma citerò solo due o tre casi. Nel 1946 fu creato l'Ufficio Informativo dei partiti comunisti d'Europa al quale aderirono nove partiti, compresi tutti i partiti dei paesi allora socialisti nonchè il PC francese e quello italiano. Rimase fuori solo il partito di un paese socialista d'Europa: il Partito Comunista d'Albania! Non voglio esprimere qui il nostro disappunto per non essere stato incluso

il nostro Partito in questo importante consesso; ma il fatto stesso che il partito comunista di un solo paese socialista venisse a restarne fuori, faceva dubitare e pensare che qui c'era qualche cosa che non andava. Che essi ignorassero l'esistenza del nostro Partito oppure fossero stati malinformati da altri, questo si sarebbe chiarito col tempo. Noi eravamo convinti che qui si nascondeva la sporca mano della rete segreta titista. Essi non volevano l'affermazione del PCA nel movimento comunista internazionale come un partito a sè, come il partito di un paese sovrano, di un popolo valoroso e indomito, poichè altrimenti sarebbero falliti i loro piani e l'attività svolta tramite i loro agenti per l'annessione dell'Albania e la sua trasformazione in una settima repubblica dello Stato jugoslavo!

Il fatto stesso che durante tutto il periodo che va dal 1945 alla primavera del 1947 noi non abbiamo visto i partiti fratelli prendere l'iniziativa e tanto meno compiere qualche sforzo visibile per allacciare relazioni salde e permanenti con il nostro Partito, per dare luogo a consultazioni, a scambi di opinioni e di esperienza, è un altro argomento a riprova dell'offuscamento del prestigio del nostro Partito ad opera dei trotzkisti jugoslavi. C'è poi il fatto che Tito e soci erano riusciti a diffondere in alcuni dirigenti di diversi partiti fratelli se non l'idea, per lo meno il sospetto che il PCA era una creatura soggetta alla linea del PCJ! E questa era per noi una constatazione amarissima. Ricordo bene come una volta un nostro compagno appena tornato da un festival (organizzato, se non sbaglio, in Cecoslovacchia) venne da me e con le lacrime agli occhi mi disse:

— La nostra bandiera nazionale era l'unica che mancava fra quelle dei paesi partecipanti!

— E voi che avete fatto? — domandai. — Ne avete chiesto il perchè ai vostri ospiti?

— Sì, — rispose il compagno. — Glielo abbiamo chiesto ed essi, confusi e rossi in volto, si sono scusati dicendo: «Pensavamo che la bandiera jugoslava rappresentasse anche quella albanese!»

Non posso dimenticare nemmeno le lettere di parecchi nostri studenti e specialisti che venivano preparati nei paesi allora a democrazia popolare, i quali mi scrivevano con indignazione dei casi in cui un ministro o qualche autorità dell'uno o dell'altro paese, chiedevano in loro presenza all'ambasciatore jugoslavo il «permesso» di stabilire relazioni commerciali... dirette con l'Albania!

Non abbiamo serbato mai rancore agli amici per fatti del genere, ma la verità dolce o amara che sia resta comunque una verità! Proprio il fatto che il complotto antialbanese di Tito, ove più e ove meno, non era rimasto privo di effetto, sta a spiegare lo «stupore» e l'«esultanza» di diversi dirigenti dei partiti fratelli di quel tempo, quando... improvvisamente (!) finirono per rendersi conto dell'atteggiamento sano, marxista-leninista, fermo e coraggioso del PCA verso i revisionisti jugoslavi! Del tutto apertamente e senza darsene per inteso, si domandavano a sè stessi, fra loro e perfino rivolgendosi a noi:

— Com'è possibile che il PCA si mantenga su posizioni così ferme e conformi ai princìpi?! Com'è possibile che voi denunciate e smascheriate la direzione del PCJ?!

In questo caso però, noi e non loro avevamo il legittimo diritto di stupirci del loro «stupore». Non loro, ma noi avevamo il legittimo diritto di domandare:

«Perchè tanto stupore da parte vostra, compagni?! Come mai potete avere considerazioni del genere su un partito comunista?!»

Avevamo il diritto di porre queste domande, perchè, si sa, i veri marxisti-leninisti non giudicano e non devono giudicare mai i partiti fratelli da quello che dicono «gli altri», «i terzi», «i mediatori». E tanto meno ciò doveva avvenire per il semplice fatto che tali «mediatori» non erano stati né autorizzati né incaricati di questo ruolo e, peggio ancora, quando questo ruolo veniva a torto attribuito a mediatori malvagi com'erano i dirigenti titisti.

Comunque, ora che tutto era andato bene, noi avevamo il legittimo diritto di andare orgogliosi per aver saputo cavarcela con successo anche da soli e in una situazione difficile

e complessa, non solo interna, ma anche esterna, per aver saputo superare con saggezza e nello spirito marxista-leninista qualsiasi scoglio, tranello e complotto.

Noi giungemmo, dunque, alle stesse considerazioni e alle stesse conclusioni dei partiti fratelli, dopo esserci scontrati da soli con la direzione revisionista del PCJ, ignari del fatto che nella stessa lotta si erano impegnati anche altri e in primo luogo il Partito Bolscevico con alla testa il grande Stalin.

Questo era e resta un grande e incontestabile merito del nostro Partito, un motivo di onore e di orgoglio per noi!

Passati questi momenti, i partiti fratelli ci tesero subito la mano e noi stringemmo da amici quella mano, perchè l'avevamo aspettata e chiesta da tempo. Consideravamo questo non solo come un dovere, ma anche come un legittimo diritto.

Al fianco dei partiti fratelli e in modo particolare del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, noi avremmo lavorato e lottato ora ancor meglio per far progredire il socialismo nel nostro paese, per rafforzare ulteriormente il prestigio e l'autorità del nostro Partito e del nostro paese nell'arena internazionale.

Al fianco dei partiti fratelli noi avremmo ora dato un maggior contributo alla conoscenza più approfondita, alla denuncia e alla condanna del revisionismo titista. Era questo un campo in cui noi, per il fatto stesso di aver avuto particolari relazioni durante 6-7 anni con la direzione titista, avevamo molte cose da dire e da argomentare.

Viaggio in incognito in Romania in relazione al tradimento di Tito

Incontro con Viscinskij e Dej

Nell'estate del 1948 tutto il movimento comunista e operaio ed anche l'opinione pubblica mondiale appresero che Tito e i suoi compagni avevano tradito il marxismo-leninismo

e il campo socialista. In quel periodo i dissensi fra noi e i titisti jugoslavi erano divenuti talmente aspri da rischiare persino di tramutarsi in pericolosi conflitti. I sovietici, che conoscevano meglio e da tempo Tito, pensando che ci saremmo trovati geograficamente isolati da loro, circondati da Stati a noi ostili, volevano consultarsi il più presto e il più direttamente possibile con noi sulle misure da prendere nella situazione che si era venuta a creare. Al tempo stesso, essi ritenevano necessario ascoltare direttamente e dettagliatamente da noi il nostro giudizio sul lungo conflitto che ci aveva opposto alla direzione jugoslava. Ciò avrebbe consentito all'Ufficio Informativo di chiarire ancora meglio l'analisi degli atteggiamenti e della linea antimarxista dei capifila di Belgrado.

Precisamente per questi motivi nell'estate del 1948 fu organizzata a Bucarest una riunione alla quale dovevano partecipare Viscinskij, George Georgiu Dej ed io.

Accettai con gran piacere l'invito fattomi tramite l'ambasciatore sovietico Chuvakhin di recarmi a Bucarest. Dimitrij Stepanovich Chuvakhin, il primo ambasciatore dell'Unione Sovietica in Albania era una retta persona, con il quale abbiamo avuto in generale buoni rapporti, benchè, come ho già detto, la cerchia dei problemi che trattavamo insieme fosse assai ristretta. Con lui mi intrattenevo in francese, lingua che egli capiva e parlava. Mi era raramente capitato di incontrare dirigenti sovietici che parlassero francese, poichè anche coloro che conoscevano questa lingua non volevano parlarla. Perchè? Si riservavano il diritto di ascoltare il loro interlocutore per guadagnare tempo mentre l'interprete traduceva e riflettere sulla risposta da dare. O forse per amore della precisione diplomatica? Pur supponendo che quest'ultima fosse la vera ragione, direi che tale riserva non dovesse essere mantenuta nei nostri confronti. Ho avuto frequenti incontri con Molotov e Gromyko, ma nei colloqui con loro mentre io usavo il francese essi mi parlavano sempre in russo e mai in francese. Essi conoscevano il francese, ma certamente per i motivi a cui ho accennato non volevano parlarlo.

Partimmo per Bucarest di mattina con un aereo sovietico.

Dovevamo attraversare lo spazio aereo della Jugoslavia, sebbene fossimo in cattivi rapporti con loro. L'aereo era guidato da un Eroe dell'Unione Sovietica. I sovietici mi avevano inviato questo pilota per maggiore sicurezza, perchè conosceva la rotta che avrebbe percorso l'aereo e sarebbe stato in grado di manovrare qualora la rete di spionaggio jugoslava fosse venuta a conoscenza del mio viaggio. A bordo dell'aereo eravamo soli Chuvakhin ed io. Non dovevamo fare scalo a Belgrado, perchè in quell'epoca l'aereo non passava affatto per Belgrado, anzi lasciava la capitale jugoslava a nord. Per molti anni (fino al tempo dell'ascesa al potere di Krusciov), quando le relazioni fra i titisti da una parte e l'Unione Sovietica e gli Stati socialisti, dall'altra, divennero molto tese, gli jugoslavi non solo non ne volevano sapere delle regole sugli scali, ma non permettevano neppure che il loro territorio fosse sorvolato dagli aerei delle linee regolari sovietiche in modo che dovevamo fare almeno otto giorni di viaggio fino ad Odessa, su navi da carico sovietiche di piccola stazza che ti sballottavano per bene, senza contare i due giorni in treno e, molto di rado in aereo, per raggiungere Mosca.

Il tempo era bello, il cielo sereno e senza nubi; dall'aereo si vedevano le terre jugoslave con campi non ancora collettivizzati e che non lo furono mai, terre non sistemate, come erano state anche le nostre nei primi tempi successivi alla Liberazione, e quelle della Romania che sorvolammo in aereo.

Ad attenderci all'aeroporto di Bucarest c'erano Dej, Anna Pauker, l'ambasciatore sovietico ed altri compagni. Se ben ricordo, non avevamo ancora un'ambasciata a Bucarest e neppure i rumeni da noi. Le formalità non erano state ancora ultimate ed i rapporti tra i nostri paesi a democrazia popolare all'indomani della Liberazione non erano interamente sottoposti alle norme diplomatiche e continuavano quindi alla maniera partigiana. Da noi tutto era in ordine, il potere popolare era stato eretto su solide fondamenta costituzionali. in Romania invece no. Ci volle un certo tempo ad essa prima di disfarsi della monarchia e del re Michele, dei rapporti capitalistici ancora molto saldi, degli avanzi fascisti della «Guardia di ferro» di

Antonescu, che si facevano vivi anche nel periodo del mio viaggio a Bucarest, e via dicendo. L'esercito sovietico era stato il fattore determinante per la liberazione della Romania e per la liquidazione di questi pericolosi residui. Tutto il resto non era altro che fandonie e spacconate di Georgiu Dej, come racconterò più avanti, quando parlerò dei colloqui che ebbi con lui durante il mio soggiorno a Bucarest.

Ci abbracciammo con Dej, Anna Pauker e gli altri compagni. Buona fu la prima impressione che suscitò in me Georgiu Dej quando l'incontrai all'aeroporto, non solo perché i sovietici mi avevano detto belle parole sul suo conto, ma anche perchè si era fatto una certa reputazione come vecchio comunista, che aveva «sofferto» nelle carceri della «Doftana». In seguito venimmo a conoscenza di un episodio della sua vita. Quando si trovava nel carcere della «Doftana», Bucarest fu colpita da un sisma[1], e così gendarmi e detenuti, politici e ordinari, se la diedero a gambe per lo spavento. Solo George Dej non si era mosso e quando ritornarono i gendarmi e lo trovarono dentro in prigione, gli chiesero stupiti: «E tu non sei fuggito?» — «No, rispose Dej, io rispetto la legge».

Dej era di statura alta, aveva occhi, sopracciglia e capelli neri, ben vestito, sorridente e dava l'impressione di un «*perifan*», come usiamo chiamare a Gjirokastra gli uomini energici nei gesti e nel parlare, che ostentano una specie di superbia e di orgoglio, contenti di sè stessi e di quello che dicono e fanno. Quanto ad Anna Pauker, questa era una donna di indole più calma, benchè sembrasse energica. Era corpulenta con un viso dai tratti grossolani, ma si vedèva che aveva sofferto nelle carceri più di Dej; aveva i capelli brizzolati e tagliati corti, come si usa dire *à la garçonne*.

Salii con Dej su una macchina di grossa cilindrata della marca sovietica ZIS. Anche gli altri presero posto nelle loro macchine. Mentre ero sul punto di entrare nella vettura, l'autista mi aprì la portiera e così non mi accorsi che l'auto era blindata. Me ne resi conto quando scesi dalla macchina e aprii

---

1 Il 10 novembre 1940.

la porta dall'interno. Fino a quel momento non avevo avuto occasione di vedere macchine simili, avevo solo letto che di queste se ne servivano i re e i dittatori per sfuggire agli attentati ed anche i gangsters per proteggersi dagli attacchi della polizia. Quando entrai in macchina, ebbi l'impressione di trovarmi non in una macchina ma in un vero e proprio arsenale: sia Dej che io avevamo accanto un parabellum tedesco a venti colpi, con due caricatori di ricambio, poi ai piedi di entrambi altri due parabellum con altrettanti caricatori di ricambio e, sicuramente, anche l'autista e la guardia di corpo dovevano averne altrettanti.

Dissi a Dej in tono scherzoso:

— Con queste armi potremmo combattere per ben venti giorni; qui ci troviamo come nella *kulla* di Oso Kuka, — e gli spiegai rapidamente chi era stato Oso Kuka.[1] Mentre fra me pensavo: «Non siete degni nemmeno di pulirgli le scarpe, perchè Oso Kuka si è almeno battuto da uomo e non si è arreso». L'impressione suscitata in me non fu buona, non per le misure protettive prese da Dej, ma perchè tali misure erano esagerate. Esse stavano a mostrare o che i compagni romeni erano codardi al punto di morire dalla paura, o che la situazione nel loro paese non era affatto calma, come cercavano di presentarla.

Quando feci a Dej la mia osservazione sull'«arsenale», egli mi rispose:

— Dobbiamo stare in guardia!

«In guardia sì, dissi fra me, ma non dobbiamo lasciarci spaventare dal nemico. Siamo noi che dobbiamo spaventarlo e farlo tremare di paura». A quanto pare, in Romania il nemico non era stato ridotto a mal partito come da noi.

Durante il tragitto dall'aeroporto a Bucarest, Dej mi disse:

---

1 Comandante di un reparto di volontari albanesi negli anni 60 del XIX secolo. Nella lotta per la difesa dei territori albanesi, asserragliatosi in una *kulla* presso il lago di Shkodra, circondato da bande montenegrine, per non cadere nelle loro mani fece saltare in aria la casa, sacrificando la propria vita e quella di 23 suoi compagni, infliggendo gravi perdite ai nemici montenegrini.

— Non entreremo in città, ma ci fermeremo in una casa di campagna fuori città, dove abbiamo provveduto a stabilirvi dal momento che viaggiate in *incognito* e che Viscinskij non è arrivato ancora. Dovrebbe arrivare domani, tutt'al più dopodomani. Là dove andremo, proseguì Dej, abita una famiglia di provata fiducia, è una vecchia base dove mi riparavo prima della liberazione. Il figlio è comunista e «la vecchia mamma» è una donna molto affabile e discreta. Vi troverete molto bene.

— Questo ha poco importanza per me, — gli dissi. — Mi troverò a mio agio ovunque deciderete di installarmi.

Nonostante ciò il fatto mi sorprese e dissi fra me: «Ma è veramente così precaria la loro situazione in città, da non poter trovare un appartamento dove ospitarmi? Si sentono così poco sicuri da non poter garantire la mia incolumità qui che nessuno mi conosce, oppure vogliono mantenere il più assoluto segreto sulla riunione?». Neppure quest'ultima ipotesi mi sembrava convincente.

Giungemmo finalmente a destinazione. Era una casa di campagna, in mezzo ai campi, piccola, ma graziosa sia fuori che dentro. Tutt'intorno c'erano fiori e alberi. All'ingresso principale ci aspettavano il figlio e sua madre, tutt'e due molto simpatici; la madre doveva essere sulla sessantina ed il figlio sui quaranta. Entrammo dentro; la casa era arredata con gusto e nello stile rumeno; tutto era molto pulito e le pareti imbiancate. Dej disse ai padroni di casa che ero un suo intimo amico e che sarei stato loro ospite per un tempo molto breve, ecc. Questi, contenti, gli rispondevano nella loro lingua che io riuscivo a capire un po' dall'italiano e dal francese. Quando Dej stava per andarsene, Chuvakhin mi pregò di scusarlo poichè doveva, come disse, recarsi all'ambasciata sovietica per parlare con l'ambasciatore sul da fare e al suo ritorno mi avrebbe messo al corrente.

Rimasi così solo con i padroni di casa e con un interprete dal francese che Dej lasciò a mia disposizione.

Dopo aver pranzato insieme ai padroni di casa, mi ritirai a riposarmi. In questa casa di campagna tutto era pulito, tranquillo, simpatico. Questo mi aiutava a vincere la noia di

essere rimasto solo, ma mi avrebbe aiutato anche a riordinare nel silenzio della notte i documenti e le idee che avrei esposto alla riunione con Viscinskij e gli altri compagni che vi avrebbero partecipato. Durante il pranzo e nel pomeriggio dopo la siesta, parlai del più e del meno con i padroni di casa e colsi l'occasione per informarmi della situazione del paese, nella misura in cui erano in grado e potevano rispondere alle mie domande.

— La situazione non è ancora completamente chiara, diceva la padrona di casa, ma l'abbiamo in mano. Abbiamo cacciato via il re e liberato il paese grazie all'Esercito Rosso di Stalin. Per di più abbiamo avuto un altro vantaggio: il paese non è stato bruciato né devastato ed eccettuati alcuni danni irrilevanti, la nostra industria è in piedi. Il nostro paese è fertile, ma d'ora in poi lo diventerà ancora di più e si svilupperà ulteriormente. A dire il vero, continuava la vecchia, la nostra economia non è ancora passata nelle mani dello Stato, i capitalisti stanno ancora in piedi, i grossi e medi commercianti sono ancora padroni delle loro ricchezze e ne fanno liberamente uso vivendo nell'abbondanza, sebbene lo Stato li abbia gravati di imposte.

«Eh, dico a Dej, — continuava la vecchia, — quando mi si presenta l'occasione di incontrarlo, che state a fare? Ancora lasciate spadroneggiare questa gente e i latifondisti che ci hanno succhiato il sangue, che hanno sostenuto i tedeschi. Codreanu[1] e il Conducator* (Antonescu[2]), che hanno inviato i nostri figli a combattere in Russia, a farsi ammazzare e mandare in fiamme la Russia?».

«Pazienza, mi risponde Dej, tutto verrà a suo tempo».

Trascorsi così una parte del mio tempo, fino all'indomani sera quando Dej venne a prendermi e portarmi a Bucarest. Ci separammo da buoni amici con i padroni di casa. Scambio di baci ed abbracci con la vecchia, che mi regalò un

---

1 Codreanu Corneliu — Zelea — politicante fascista rumeno.
* In rumeno nel testo: Condottiero.
2 Generale, dittatore fascista di Romania (1940-1944)

vaso da lei stessa lavorato in legno nelle serate d'inverno e poi mi disse:

— Tornate di nuovo, non dimenticateci!

Non li ho dimenticati e anche ora, dopo diecine di anni, mi ricordo di questa semplice e brava gente del mondo contadino rumeno; solo che non conosco i loro nomi, non me li dissero e non glieli chiesi, in osservanza delle «regole» dell'incognito stabilite da Dej.

Una volta in macchina, Dej mi disse che Viscinskij sarebbe arrivato l'indomani e che io insieme a Chuvakhin avremmo alloggiato nel palazzo dell'ex re.

— Mi sento un po' come il personaggio delle fiabe dei Grimm[1], — dissi a Dej, — dalla capanna del contadino al palazzo del re! Vi prego di non farmi alloggiare là perchè non ne avrei piacere, non è il luogo che fa per me; preferirei alloggiare in qualche appartamento nel cuore della città, nel cuore del popolo, poichè nessuno mi conosce e non corro alcun pericolo.

— No, — disse Dej, — risiederai là e dobbiamo veramente vergognarci di averti lasciato fuori della città; e poi la riunione avrà luogo nel palazzo, dove vi sono tutte le comodità.

Insistetti di nuovo e gli dissi:

— E' stato un grand'onore per me essere stato ospite di quella famiglia semplice e simpatica, perciò non dovete vergognarvene affatto.

Nonostante tutto dovetti andare dove mi dissero loro.

Giungemmo ad uno dei «famosi» palazzi dei re di Romania, che non era però uno dei più grandi. Era comunque un edificio imponente con lunghi portici e cinto da un muro; nel giardino c'erano piccole aiole di erba ove spuntavano qua e là dei fiori che sembravano piantati da una mano che non aveva mai fatto quel lavoro. Ci condussero in alcune stanze squallide che non erano né grandi né piccole; per andare alla sala da bagno bisognava passare per il corridoio. Indubbiamente si trattava di un palazzo lasciato in abbandono, specie le stanze

1 Filologi tedeschi che hanno pubblicato raccolte di favole.

dei piani superiori. L'edificio, non solo non era esposto al sole, ma vi mancavano pure la luce elettrica e l'acqua corrente. Le sale di ricevimento del pianterreno erano arredate un po' meglio, e di queste, sembra, avevano avuto maggiore cura perché proprio qui avrebbero ricevuto Viscinskij e si sarebbe svolta la riunione.

Durante tutto il giorno non sapevamo che fare. Chiedemmo a Dej di uscire a visitare Bucarest. Acconsentì e ci propose di fare una passeggiata in città e poi di recarci al Comitato Centrale.

— Lì, — disse, — vi farò conoscere un compagno dell'Ufficio Politico, uno dei nostri migliori compagni, Kiscinevskij. E' un cittadino sovietico della Bucovina, ha combattuto in Romania dandoci un valido aiuto. Dopo la liberazione, continuò Dej, pregai Stalin che gli permettesse di lasciare la cittadinanza sovietica per farsi naturalizzare rumeno e stabilirsi definitivamente in Romania. Stalin acconsentì e così avvenne.

Percorrendo le strade di Bucarest, naturalmente un po' a causa della velocità della macchina e un po' perchè dovevo ascoltare quello che mi diceva l'interprete di Dej, non si poteva vedere gran che ma tuttavia da quello che riuscii a vedere, notai che le strade erano pulite, verdeggianti, niente macerie, niente rovine causate dalla guerra, i negozi riccamente provvisti, le vetrine piene. E così come mi succedeva ogni volta quando ero lontano dal mio paese, pensai alla mia patria bruciata, ridotta in macerie dalla guerra; vedendo i negozi di Bucarest traboccare di merci, pensavo ai negozi vuoti delle nostre città, ma non mi abbandonai mai alla disperazione. «Anche noi avremo ogni cosa, faremo tutto noi stessi a partire dal nulla, tutto sarà nuovo e bello, siamo orgogliosi di esserci battuti eroicamente contro i nemici, perchè abbiamo conquistato la libertà a prezzo del sangue versato e non abbiamo atteso che qualcuno venisse a portarcela in dono».

Giungemmo alla sede del Comitato Centrale. Una volta entrati nell'edificio, Dej aprì senza bussare una porta e ci introdusse in una stanza. In un angolo c'era un'uomo che stava scrivendo seduto ad un piccolo tavolo. Egli si alzò e si diresse

verso di noi, ci tese la mano e si presentò. Questi era Kiscinevskij. Era di piccola statura, magro e con tratti scarni, portava occhiali con lenti affumicate che, una volta tolti, misero in mostra uno sguardo vivace e intelligente. A malapena riuscì a trovar posto nella stanza per disporre delle sedie per noi, non perchè la stanza era ristretta, ma perchè ingombra di innumerevoli pacchi ammucchiati qua e là sul pavimento, come mattoni scaricati da un camion davanti ad un edificio in costruzione. Erano biglietti di banca. Dissi a Dej scherzando:

— Eccomi di nuovo nel mondo miracoloso delle fiabe. Ho l'impressione di trovarmi nella grotta di Ali Baba e non nella sede del Comitato Centrale.

Dej mi spiegò che questi biglietti erano stati ritirati dalla banca perchè non erano al sicuro; potevano essere rubati dagli impiegati, i quali, egli aggiunse, occupavano quel posto già sotto il vecchio regime e non offrivano quindi alcuna garanzia. Malgrado le loro spacconate, l'insicurezza del paese continuava dunque a sussistere benché Kiscinevskij non mancasse di parlarci dell'«eroismo» dei comunisti romeni, del loro partito «forte» e ben organizzato. Quanto ai «grandi eroismi» di Dej, sarebbe stato lui stesso a parlarcene dopo cena.

Dopo aver cenato dunque con Dej nella nostra nuova «residenza», egli ci raccontò tra l'altro come avevano costretto il re Michele ad abdicare. Sapevo che questi era uno dei re più infami e screditati di Europa. Era il figlio di re Carol II, di questo re degli scandali, oppressore del suo popolo, filoitaliano e filotedesco. Questa specie di re non aveva nulla di rumeno né nel sangue, né nel vestire. Si reggeva in piedi solo grazie al sostegno dei fascisti del paese e dei grandi proprietari terrieri, senza parlare di una delle sue principali amanti, la Lupescu.

Suo figlio Michele era tutto il padre e il detto popolare «tale il padre, tale il figlio» gli si addiceva a meraviglia. Comunque questo reuccio di carnevale si vide conferire nientemeno che il più prestigioso ordine di guerra sovietico, l'Ordine della Vittoria, di cui in quel tempo erano stati insigniti fra gli stranieri, solo Eisenhower e Tito. Tito almeno

aveva combattuto in quei tempi e i partigiani jugoslavi si erano distinti sul campo di battaglia. Ma i romeni che cosa avevano fatto? Al fianco degli hitleriani avevano messo a fuoco l'Ucraina, Odessa e altre città sovietiche. E Michele che faceva in quei tempi? Se la spassava nei suoi palazzi.

Questo era un opportunismo imperdonabile da parte dei sovietici. Non solo non doveva essere conferito l'Ordine della Vittoria a questo lurido elemento, ma non si doveva nemmeno pensare di insignirlo della minima onorificenza. O forse era stato decorato per non aver opposto resistenza all'offensiva dell'Esercito Rosso? Ma che altro poteva fare questa canaglia? Alzare le mani, come appunto fece. E bisognava insignirlo dell'Ordine della Vittoria, proprio perchè aveva alzato le mani? Questo proprio non andava.

Espressi tali pensieri che mi martellavano in testa a Viscinskij dopo la riunione, quando cominciammo a parlare liberamente del più e del meno ed egli ci raccontò come Michele l'avesse ricevuto in udienza, come lui stesso si fosse recato dal re in tight, come quest'ultimo l'avesse decorato e come lui stesso, davanti al re, avesse preso la medaglia conferitagli e l'avesse attaccata... alla coda del suo tight.

Nel pomeriggio, mentre ci trovavamo nel piccolo giardino del palazzo dell'ex re Michele, Dej, parlando della sua «lotta» contro il re, ci raccontò come lui insieme a Petru Groza, in quel tempo primo ministro, aveva preparato la sua abdicazione e l'abolizione della monarchia rumena.

Ci disse che il re teneva in piedi una parte del suo esercito ancora comandato da generali rimasti a lui fedeli. Egli viveva nel suo palazzo di Bucarest insieme alla regina madre e una schiera di concubine. Il palazzo era sorvegliato da soldati e ufficiali superiori che gli erano rimasti attaccati.

— Pur essendo privo di qualsiasi potere, — disse Dej, — egli costituiva per noi un grande ostacolo, poichè dovevamo osservare le disposizioni della Costituzione nei suoi riguardi e le clausole dell'accordo concluso con i sovietici. Ma infine, risoluti a tutto, decidemmo di costringerlo ad abdicare. Ne parlai prima con Groza, che accettò a patto però di non com-

plicare le cose, ma di prendere il re «con le buone». Mi misi quindi a redigere il testo dell'atto di abdicazione. Groza v. apportò alcune modifiche formali e poi tutt'e due, lui in veste di primo ministro ed io di segretario del Partito Comunista Romeno, chiedemmo udienza al re, che ce la concesse.

Groza ed io ci recammo dunque in macchina al palazzo. Era circondato da ufficiali in uniformi risplendenti. Entrammo e salimmo le scale, lungo le quali c'erano due file di ufficiali superiori gallonati, coperti di gingilli e decorazioni, i capelli unti di brillantina che luccicavano alla luce dei candelabri e delle lampade del palazzo. Impettiti come pavoni ci guardavano con cipiglio, ma erano costretti a rispettarci, sapendo bene che il potere era nelle nostre mani. Salimmo le scale con un contegno grave, mentre Groza portava nella borsa l'atto di abdicazione.

Il generale aiutante di campo del re, — proseguì Dej, — ci introdusse nel salone pregandoci di aspettare; dopo un po' ricomparve per farci entrare nella sala del trono, come veniva chiamata. Il re non c'era, ma vi trovammo invece la regina madre che si alzò per salutarci. Groza le baciò la mano, io no, — disse Dej. — Ci mettemmo a parlare della pioggia e del bel tempo, aspettando che il re si degnasse di venire. Il suo seggio era di un gradino più alto di quello di sua madre e naturalmente anche dei nostri. La regina madre era, a detta di Dej, una vecchia sgualdrina, ma anche una volpe raffinata, abile nei maneggi.

Entrò Michele e ci tese la mano. Sembrava un vitello profumato e quando parlava sbuffava come un toro. Groza cominciò il discorso tirando le cose per le lunghe. Io, — raccontava Dej, — non stavo più nella pelle, ma che ci potevo fare? Finalmente Groza entrò in argomento e lanciò il «bolide». Michele ascoltava e quando Groza ebbe finito di parlare, disse brutalmente: «Non ho nessunissima intenzione di abdicare, sono re per volontà del popolo e solo il popolo ha il diritto di deporre dal trono», ecc. La regina ascoltava approvando con cenni del capo la decisione del figlio.

Groza ritornò alla carica con la sua «politica», ma il

«toro» sbuffava ostinandosi nel suo rifiuto. Sua madre propose un momento di pausa in modo che entrambe le parti potessero riflettere. Così fu fatto e ci riunimmo di nuovo per riprendere però lo stesso discorso. La madre di Michele, con la sua furbizia, cercò di imporci concessioni affinché questa decisione così inattesa fosse rinviata per un certo tempo. Noi rifiutammo ma nemmeno loro accettarono e il re, chiesto il nostro permesso, uscì di sala. Noi ci lambiccammo il cervello per indovinare perchè era uscito e avevamo ragione. Per telefono egli aveva dato ordine al corpo di guardia di arrestarci alla nostra uscita e alle sue forze, disposte intorno al palazzo e in vari punti della città, di intraprendere un'azione di tipo putschista. Ma questo noi l'avevamo previsto ed avevamo dato ordine alle nostre truppe di accerchiare le forze del re.

Quando il re tornò in sala, feci un cenno a Groza perchè gli presentasse il documento per la firma. Allora fui io a prendere la parola e gli dissi in tono grave che doveva firmare senza indugio il documento, altrimenti lo avremmo rovesciato con la forza.

— Non fatevi delle illusioni e non date ordini di sorta, — dissi al re, — ogni tentativo sarà vano, poichè abbiamo già preso tutte le misure per accerchiare il palazzo e le forze che vi sono fedeli.

Egli tentò di dimenarsi, ma infine si sedette e firmò l'atto di abdicazione. E questa fu la fine della monarchia. Il re, come un toro ferito, uscì di nuovo fuori certamente per annullare l'ordine precedentemente dato e, quando lasciammo il palazzo, rivedemmo lungo le scale gli stessi ufficiali, ora però non più pavoneggianti, ma prostrati, alcuni seduti sui gradini, altri con le uniformi sbottonate, altri ancora con la testa fra le mani. Passammo in mezzo a loro, la testa alta ed il documento nella borsa.

«Bella vittoria su un re fallito», pensai quando Dej pronunciò con fierezza le ultime parole. Ma non aveva ancora finito con la storia del re e della reazione.

— Ci mettemmo d'accordo con lui sul giorno della sua partenza dalla Romania, — proseguì Dej, — e gli permettem-

mo, in conformità al suo desiderio, di prendere con sé le sue ricchezze personali ed alcune persone che erano al suo servizio, fra cui due o tre delle sue concubine. Prima di partire, ci chiese il permesso di recarsi al palazzo di Sinaia per ritirare alcuni effetti personali. Glielo concedemmo. Vi aveva raccolto un gran numero di orologi d'oro, ai quali portò via le montature in oro e i rubini. Partirono in treno, scortati dalle nostre guardie fino oltre ai nostri confini. Durante il percorso in territorio rumeno, non aprirono bocca né lui né gli uomini del suo seguito, ma appena il treno entrò in territorio straniero egli si mise a lanciare ingiurie, in presenza delle nostre guardie, contro di noi, contro il nostro regime, contro le nostre guardie, ecc. Ma ormai, — disse Dej, — non c'era più niente da fare.

— Dovevate agire quando era qui, — gli dissi, — ma vi siete lasciati scappare l'«uccello» di mano.

— Ma anche noi, — disse Dej con orgoglio, — gli abbiamo duramente colpiti, lui e la reazione. L'abbiamo costretto ad abdicare e ad andarsene vinto e coperto di vergogna (!). Anche alla reazione abbiamo inferto un duro colpo. La reazione era arrogante, ma anche noi ci siamo comportati da arroganti con essa. Anche quando era ancora potente, l'abbiamo sfidata. Accompagnato da una sola guardia, — si vantò Dej, — io mi recavo in tutti i ritrovi dei reazionari e mi sedevo ad un tavolo con la pistola alla cintola, per dir loro: «Siamo noi, i comunisti, padroni del paese e non voi».

Ascoltando Dej facevo il paragone fra loro e noi. Come eravamo lontani gli uni dagli altri! La lotta di classe non era ancora cominciata da loro. La storia del re Michele che Dej ci aveva raccontato con tanta abbondanza di dettagli, era una chiara testimonianza di questa situazione. Ma ce ne saremmo resi conto ancor meglio e più concretamente quando saremmo andati a passeggio per alcune vie di Bucarest.

Augurai la buona notte a Dej e insieme a Chuvakhin salii sopra per raggiungere le camere da letto che ci avevano assegnate, poichè l'indomani con l'arrivo di Viscinskij doveva cominciare la riunione.

La camera che mi era stata riservata comunicava attraverso una seconda porta con un'altra stanza. L'aprii per vedere quel che c'era dall'altra parte. Era uno stanzone vuoto, spoglio di qualsiasi mobile, ad eccezione di un tavolo, in un angolo, sul quale c'era un grosso libro lussuosamente rilegato. Mi avvicinai al tavolo e mi misi a sfogliare questo libro dalla copertina dorata! Si trattava di un album della famiglia reale. Vi si trovava tutta la dinastia rumena al completo: re, regine e principi. Presi l'album e andai a bussare alla porta di Chuvakhin.

— Vi ho portato un libro, — gli dissi, — tanto per avere qualche cosa che vi concili il sonno. Il re di Dej si è preso con sé gli orologi, ma ha dimenticato questo, dategli un'occhiata e domani consegnatelo a Dej affinché lo spedisca per posta al re Michele, perchè ne potrebbe aver bisogno, mentre a noi non serve nemmeno come carta igienica, poiché non ne è adatta.

Chuvakhin ed io facemmo una sonora risata. Con questo album si chiuse anche la storia del re di Romania. L'indomani sarebbe iniziata la storia di un altro re, di un re nuovo, in ascesa, la storia del re Tito di Jugoslavia.

L'indomani sarebbe arrivato Viscinskij da Mosca. Il suo nome e la sua personalità erano famosi e noti a tutti noi per l'importante ruolo da lui svolto come procuratore generale nei processi di Mosca contro i trotzkisti, i bukhariniani, i destristi ed altri traditori dell'Unione Sovietica. Durante la guerra mi era capitata tra le mani una traduzione francese dei processi di Mosca ed avevo quindi avuto modo di rendermi conto della nefanda attività e del tradimento di questi nemici giurati del comunismo. La loro colpevolezza e la loro collusione segreta con i nemici esterni dell'Unione Sovietica erano messe completamente a nudo e pienamente provate. Tutto era convincente e le pretese dei nemici esterni secondo cui le deposizioni erano state estorte ai criminali con la forza e con le torture non sono che calunnie. La nostra lotta contro i nemici del paese, i processi celebrati da noi nel dopoguerra contro i nemici del popolo e la lotta condotta dal nostro Par-

tito contro gli elementi trotzkisti rafforzavano ancor più la nostra convinzione che la spietata lotta condotta dal potere in Unione Sovietica contro questi criminali era giusta.

I nemici esterni e interni dei nostri popoli. quando avevano il potere in mano, hanno adottato forme e metodi fra i più disumani. E' ovvio che i nemici esterni prendano le difese dei loro amici nei nostri paesi, mentre il nostro dovere è quello di reprimere i nemici del popolo e di toglier loro ogni possibilità di nuocere all'opera costruttiva del nostro popolo.

Questo aveva fatto il potere sovietico attraverso i processi di Mosca. E Andrei Viscinskij, eminente giurista e marxista-leninista, vi ebbe un ruolo di prim'ordine. Egli diede prova di grande capacità, perspicacia, intelligenza, coraggio e determinazione nell'espletamento di questo importante compito. Con la sua sagacia e stringente logica, sulla base di una profonda analisi dialettica, marxista-leninista, dei fatti. egli mise a nudo tutti gli aspetti oscuri dei problemi, gli intrighi, i complotti dei nemici che erano seduti sul banco degli accusati, ma anche quelli dei nemici esterni che avevano in mano i fili di questa terribile e pericolosa rete. Era precisamente questo infallibile metodo di esplicare i problemi che sbalordiva i nemici esterni e le loro reti di spionaggio i quali, vedendo smascherati i loro piani segreti, erano costretti a diffondere calunnie e a propagandare che tutto, ogni parola, ogni deposizione degli accusati fossero stati estorti «con le torture, con il ricorso alle droghe», ecc.

Riuniti in una delle sale del palazzo dove alloggiavamo, stavamo aspettando Viscinskij. Finalmente vi arrivò. Ero in preda all'emozione perchè lo incontravo per la prima volta. (Quando andai a Mosca nel luglio 1947, Viscinskij non si trovava in Unione Sovietica). Era proprio come me l'avevano descritto: un uomo vivace, non molto alto, gli occhi neri, lucenti e mobili, con occhiali a montatura nera. Indossava un abito blu. Strinse la mano a tutti e quando venne il mio turno, forse perché ero l'unico che egli non aveva mai visto, indovinò chi fossi e mi chiese in russo:

— Come state, compagno Enver Hoxha?

— *Karasho**! — gli risposi.

Chuvakhin intervenne e disse:

— Il compagno Enver parla bene il francese. Allora Viscinskij si rivolse a me in francese e così ebbi modo di esprimermi più liberamente.

La riunione ebbe inizio con un breve discorso di apertura di Dej. Ci augurò il benvenuto a Bucarest poi diede la parola a Viscinskij.

Questi ci salutò cordialmente e ci trasmise anche i saluti di Stalin e degli altri compagni dell'Ufficio Politico del CC del PCUS (b).

— Scopo di questa riunione, disse in linee generali Viscinskij, è di procedere ad uno scambio di esperienza, di esporre tutto ciò che sappiamo sul tradimento dei titisti jugoslavi, sulla loro attività sabotatrice contro i nostri paesi, i nostri partiti e il socialismo e di stabilire il modo di combattere e smascherare questa deviazione pericolosa per il comunismo in generale e per il partito comunista jugoslavo e il socialismo in Jugoslavia, in particolare.

Analizzando l'attività segreta e palese del gruppo rinnegato di Tito, Viscinskij ci espose in modo particolareggiato il contenuto teorico e politico delle lettere del Partito Bolscevico indirizzate al PCJ nonchè la Risoluzione della riunione dell'Ufficio Informativo su questa importante questione. I nostri partiti erano al corrente di questi documenti, che avevamo minuziosamente studiato, prendendo poi la decisione di approvarli in pieno.

Viscinskij, con il suo stile penetrante, con i suoi argomenti e con la meravigliosa chiarezza che lo caratterizzava, ci spiegò ancora meglio il loro tenore da autentico procuratore bolscevico qual'era. Questa volta non avevamo gli imputati davanti a noi, sul banco, ma tuttavia si trattava di un vero e proprio processo, giusto, ben fondato e argomentato, un processo storico, la cui esattezza sarebbe stata pienamente confermata più tardi.

---

* In russo nel testo: bene.

Viscinskij ci dimostrò con convincenti fatti storici che l'attività politica del gruppo rinnegato di Tito non era un fenomeno fortuito e spontaneo. Le concezioni di Tito e dei suoi principali compagni, per quanto apparentemente marxiste, non erano affatto tali. Essi si atteggiavano a marxisti, pretendevano di essere solidali con l'Unione Sovietica e con Stalin, ingannando così i popoli di Jugoslavia e i comunisti jugoslavi. Ma già durante la guerra, in varie occasioni, essi avevano dato visibili segni di una marcata megalomania, di tendenze borghesi nazionalistiche, di una comprensione errata della lotta dell'Unione Sovietica e dell'aiuto che questa lotta dava a tutti i popoli e in particolare ai popoli di Jugoslavia.

Il Partito Bolscevico, continuò a dire in sostanza Viscinskij, non mancava di esperienza per individuare queste tendenze, ma non le considerava irreparabili. In quel tempo il problema chiave era la lotta contro i nazisti tedeschi e noi eravamo consapevoli che durante la guerra dovendo affrontare innumerevoli difficoltà, potevano verificarsi anche atti inavveduti, persino confusi, ma che il tempo, l'esperienza e la lotta avrebbero finito per chiarire.

Certamente dopo la vittoria, — sottolineò Viscinskij, — le nostre relazioni con gli jugoslavi sarebbero state più strette e tutto si sarebbe chiarito nel modo più amichevole, anche se l'atteggiamento della direzione jugoslava aveva fatto nascere dei dubbi in noi. E così fu. Dopo la vittoria sulla Germania hitleriana furono instaurate fra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia le relazioni più fraterne, furono prese importanti decisioni di assistere economicamente, militarmente e politicamente nel campo internazionale la Jugoslavia, che noi consideravamo come uno dei nostri alleati politici e ideologici più fedeli. Nessuna nube veniva ad oscurare il cielo delle nostre relazioni. Ad ammassare queste nubi fu il gruppo di Tito quando fu avviata la ricostruzione politica, economica, ideologica e militare della RPF di Jugoslavia. Allora apparvero in modo più palese le tendenze borghesi, nazionalistiche e antisovietiche del gruppo rinnegato di Tito.

Continuando la sua esposizione Viscinskij ci dimostrò

come i dirigenti rinnegati jugoslavi attaccavano e deformavano i principi fondamentali, universali del marxismo-leninismo, cercando al tempo stesso di mascherare queste loro deviazioni dai principi marxisti-leninisti con il pretesto di adattarli «alle condizioni concrete del dopoguerra» in Jugoslavia.

— Non si trattava certo di copiare tutto dall'Unione Sovietica, — ci disse Viscinskij, — ma questo serviva agli jugoslavi come un pretesto per attaccare i principi, per deviarvi. Ciò naturalmente avrebbe provocato delle discussioni fra noi, come infatti avvenne, e infine avrebbe fatto nascere anche delle divergenze.

Noi sostenevamo i principi, — continuò a parlare Viscinskij, — mentre essi li calpestavano continuamente e sempre più apertamente aggrappandosi alle inezie, cercavano di provare che il nostro paese si ingeriva nei loro affari interni, che l'Unione Sovietica non concedeva loro la dovuta assistenza economica, che noi, a sentir loro, non davamo il dovuto sostegno alle loro rivendicazioni politiche e territoriali nell'arena internazionale. Naturalmente si trattava di asserzioni del tutto gratuite e noi con pazienza, e fatti alla mano dimostravamo questa loro infondatezza. Ma a loro poco importava dei principi e dei fatti. I rinnegati jugoslavi seguivano una linea ideologica e politica contraria alla nostra, si erano avviati sui binari dell'antimarxismo. Ciò costrinse il PC (b) dell'Unione Sovietica a scrivere e spedire già da tempo la prima lettera e successivamente le altre al CC del PCJ. Era nelle nostre intenzioni salvare il Partito Comunista Jugoslavo dalla catastrofe, indurlo ad abbandonare la via errata in cui lo stava conducendo Tito, a fare sì che la Jugoslavia costruisse il socialismo ed evitasse la restaurazione del capitalismo verso il quale stava andando. La via seguita dal Partito Bolscevico era fra le più corrette, fra le più amichevoli, una via marxista-leninista. Ma i rinnegati la respinsero.

La questione jugoslava è una questione interna dei popoli di Jugoslavia, dei comunisti jugoslavi, — proseguì Viscinskij, — e noi non ci siamo ingeriti nei loro affari interni né lo

faremo mai. Non abbiamo il diritto di intervenirvi, abbiamo però il diritto di smascherare politicamente e ideologicamente l'attività di questa cricca che combatte il marxismo-leninismo e serve il capitalismo mondiale. I titisti, — proseguì Viscinskij, — si presentano già da adesso, sia sul piano interno che sul piano internazionale, come nemici dichiarati dell'Unione Sovietica e la loro attività in tal senso verrà ulteriormente intensificata non solo contro di noi, ma contro tutti i paesi a democrazia popolare, contro il campo del socialismo. La loro attività somiglia, come due gocce d'acqua, alle mene dei trotzkisti, dei bukhariniani e degli agenti del capitale mondiale, che noi abbiamo smascherato nei nostri processi.

Smascherare il nemico è una cosa molto importante, — proseguì Viscinskij. — Bisognava convicere i popoli dell'attività di tradimento dei trotzkisti, dei bukhariniani e dei deviazionisti di destra. Perciò attribuimmo la massima importanza a tale fatto e riuscimmo a far confessare ai nostri nemici anche i più piccoli dettagli dei loro misfatti, che talvolta sono determinanti perchè mettono in chiaro le questioni più importanti. In questi processi apparve chiara davanti ai nostri tribunali e ai nostri popoli la verità sul tradimento dei nemici. Questo è stato di importanza decisiva. L'essenziale, — disse Viscinskij, — è di giungere a questo, poi a quanti anni viene condannato il nemico, questo è un problema di second' ordine. Il popolo deve approvare la sentenza, deve convincersi della sua fondatezza. E' proprio quello che dobbiamo fare anche con il gruppo rinnegato di Tito. Si tratta di un gruppo al potere, che si difenderà, farà anche provocazioni di ogni genere contro i nostri Stati socialisti, ma noi dobbiamo essere avveduti, cauti e non cadere nella trappola delle loro provocazioni! — disse poi concludendo.

Nel suo intervento Dej mise in rilievo tra l'altro il grave pericolo che rappresentava questo covo di criminali e di assasini, fece un'interpretazione delle decisioni prese in comune all'Ufficio Informativo, sottolineò l'arroganza dei «compagni» jugoslavi in quella sede contro i PC francese, italiano ed altri.

Inoltre menzionò anche alcuni episodi del suo primo viaggio ufficiale in Jugoslavia e del suo primo incontro con Tito.

— Sin dai primi incontri, — disse Dej, — Tito si comportò con disprezzo nei nostri riguardi. Egli cercava di sottovalutare la nostra lotta di liberazione nazionale e ci accolse in modo assai sfarzoso per imporsi a noi con il suo abbigliamento, le sue decorazioni, i suoi anelli alle dita e i suoi palazzi. Di fronte a questa situazione, — disse Dej, — «presi il coraggio con tutt'e due le mani» e durante i nostri colloqui dissi a Tito: «Sia tu che io siamo operai e comunisti, parliamo dunque semplicemente e direttamente dei problemi che ci preoccupano» ecc. Fece finta di acconsentire, — proseguì Dej, — ma la sua vita piena di lusso, di antimarxista megalomane e di borghese era divenuta o mai una realtà viva dalla quale non si poteva più staccare. Le cose giunsero fino al punto, — disse Dej, — che Tito condusse me e il ministro degli esteri romeno (un borghese che più tardi fu destituito e condannato) a visitare addirittura la sua scuderia. A guidarci fu Tito stesso in uniforme nera e stivali, il petto coperto di decorazioni. Giunti ai box dei cavalli, — disse Dej, — egli gridò ad uno dei suoi ufficiali «zucchero, zucchero» e l'ufficiale portò un grande vaso pieno di zucchero, dove Tito affondava la mano e dava poi da mangiare ai cavalli sul palmo della mano.

Congedatici da Tito, quando salimmo in macchina, il mio ministro degli esteri mi disse in confidenza: «Compagno Dej, Dimitrov è un buon comunista e una brava persona, ma con Tito si può andare al comunismo fino in fondo». Questo borghese aveva fissato bene il valore di Tito, — concluse Dej.

Presi anch'io la parola. E dei titisti avevo molto da dire. Nelle nostre relazioni con il gruppo traditore di Belgrado c'erano fatti e dati a non finire che dimostravano il loro tradimento al marxismo-leninismo e le loro palesi tendenze a rapporti statali capitalistici e colonialistici che avevano cercato di stabilire con il nostro paese.

Feci rilevare tra l'altro ai compagni che i nostri legami e i nostri rapporti con gli jugoslavi, ai quali si era dato il via durante la Lotta di Liberazione Nazionale, prima di ordine

politico e più tardi di partito, verso la fine della guerra, soprattutto dopo si erano sviluppati in tutti i campi; e in bisognava tener conto delle circostanze venutesi a creare in seguito alla lotta congiunta contro lo stesso nemico ed anche alla creazione dei nostri Stati a democrazia popolare. Feci una esatta e oggettiva esposizione della partecipazione del nostro Esercito partigiano di Liberazione Nazionale alla lotta per la liberazione della Jugoslavia presentandola come un atto pregevole, giusto e innegabile, avente essenzialmente carattere liberatorio, ma che al tempo stesso costituiva un aiuto, un sostegno all'Esercito di Liberazione Nazionale jugoslavo che a sua volta si era battuto eroicamente. Questo non doveva essere negato nè sottovalutato, a prescindere dal fatto che il gruppo di Tito aveva ormai tradito il sangue versato da questo esercito eroico che sostenne sulle sue spalle tutto il peso della lotta per la liberazione dei popoli di Jugoslavia.

Dopo aver parlato del vero ruolo di Miladin Popović e di Dušan Mugoša, confutai con argomenti teorici e pratici l'assurda pretesa antimarxista secondo cui sarebbero stati gli jugoslavi ad aver creato il nostro Partito e «acceso la nostra Lotta di Liberazione Nazionale».

— Naturalmente, — dissi loro, — questi punti di vista «dominanti» antimarxisti, nazionalistici, si erano fatti strada da loro già durante la lotta, ma assunsero proporzioni provocatorie soprattutto alla vigilia della Liberazione e dopo la Liberazione.

Posso rilevare — dissi ai compagni, — che durante la lotta gli incontri con gli jugoslavi erano rari, ma anche quando riuscivamo a stabilire contatti — e parlai loro dei miei incontri con Vukmanović Tempo e Blažo Jovanović — ci trovavamo in opposizione con loro sul piano dei princìpi a proposito di molte questioni, poichè fin da quel tempo era apparsa la tendenza degli jugoslavi di considerare e utilizzare il nostro Partito come un'appendice del loro partito e l'Albania come una provincia jugoslava. Naturalmente questi punti di vista antimarxisti dovevano manifestarsi nella loro vera forma poco più tardi.

Noi, dal canto nostro, abbiamo sempre considerato la nostra lotta in unità con quella dei popoli di Jugoslavia. Questo era un grande dovere che ci incombeva in quanto marxisti-leninisti, non solo perchè ci battevamo per liberarci dallo stesso nemico, ma anche perchè, attraverso l'amicizia combattiva fra i nostri due popoli, noi cercavamo sinceramente di cancellare per sempre quei sentimenti generati dalle circostanze del passato, come lo smembramento dell'Albania, la cessione della Kosova alla Serbia, il terrore e gli innumerevoli e incessanti intrighi dei serbi contro il nostro paese ecc.

Per quanto ci riguarda, noi abbiamo dunque fatto tutto il possibile, mentre gli jugoslavi in ogni tappa di sviluppo di questa amicizia falsa da parte loro, continuavano a tramare complotti e retroscena per dominare l'Albania subito dopo la guerra. Con fatti alla mano spiegai a Viscinskij e agli altri compagni la preparazione del putsch fallito al plenum di Berat, i loro innumerevoli tentativi all'indomani della Liberazione per screditare la direzione del nostro Partito e la nostra linea di lotta, creando all'interno della nostra direzione il loro covo di agenti con a capo Koçi Xoxe, che essi incaricarono e aiutarono con tutte le loro forze ad impadronirsi del potere e ad agire e applicare la «linea» dei titisti jugoslavi nel nostro paese. Spiegai ai compagni che cos'era questa linea jugoslava: essa metteva apertamente in mostra il carattere antimarxista, borghese, nazionalista, sciovinistico, antisovietico e antialbanese della direzione jugoslava. In seguito, con l'appoggio di un'infinità di argomenti, esposi loro l'attività ostile in tutti i campi degli jugoslavi contro di noi portando a riprova fatti inconfutabili e assolutamente inequivocabili.

Nelle questioni ideologiche e nell'organizzazione del nostro Partito, — dissi ai compagni, — i titisti, già durante la guerra, ma soprattutto dopo, cercarono con ogni mezzo di imporci le forme di organizzazione del loro partito e di allontanarci dalla linea marxista-leninista di costruzione del partito, dal suo pensiero e dalla sua giusta azione. Cercarono in tutti i modi di tenerci lontani dall'esperienza del Partito Bolscevico che noi conoscevamo attraverso i suoi documenti

che ci capitavano tra le mani e dallo scambio di opinioni che avevamo con i diplomatici sovietici, perchè, — dissi rivolgendomi a Viscinskij, — non avevamo ancora allacciato relazioni dirette con il CC del PCUS per poter procedere ad uno scambio di esperienza a livello di partito. Ciò non per colpa nostra o perchè ce ne mancasse il desiderio, ma comunque tale era la realtà nelle sue grandi linee. Malgrado questo, il nostro Partito non si era mosso da questo orientamento. Gli jugoslavi, ritenendo tale orientamento dannoso e pericoloso per .. loro diabolico piano e non potendo in quel tempo intraprendere una campagna aperta contro i princìpi marxisti-leninisti che facevano da guida al nostro Partito, contro gli stretti legami ideologici e organizzativi conformi ai princìpi che c. univano al Partito Bolscevico, sferrarono il loro attacco contro la giusta linea generale del nostro Partito. Koçi Xoxe, in quanto capofila del gruppo antipartito, sostenne in pieno i titisti jugoslavi. Facendo uso di termini estremisti di sinistra e trotzkisti, lo gonfiarono al punto di definirlo la «coscienza proletaria» del nostro Partito, «il dirigente più fidato, più fedele e proletario del Partito». In questo modo i titisti jugoslavi e il gruppo titista di Koçi Xoxe volevano creare la convinzione che ormai il nostro Partito si era messo «sui veri binari marxisti-leninisti», perchè era diretto non solo da «elementi proletari», ma si ispirava anche al PCJ. Attraverso l'attività di questo gruppo e in particolare di Koçi Xoxe che a Berat. su insistenza degli jugoslavi, oltre alle funzioni di Segretario del Partito per l'organizzazione, si assunse anche la carica del ministro degli interni, venne a crearsi una situazione grave nel nostro Partito e nel nostro Stato.

— Noi, — dissi in seguito ai compagni, — abbiamo letto attentamente, oltre al resto, anche quei tratti delle lettere del Partito Bolscevico dove vengono criticate le pratiche antimarxiste jugoslave di nominare il segretario del Partito per l'organizzazione anche ministro degli interni, di tenere il Partito quasi in stato di clandestinità ecc. Queste pratiche e forme estranee all'ideologia marxista-leninista furono imposte anche a noi dalla direzione jugoslava, e dalle analisi che

stiamo facendo stanno venendo fuori nuovi e gravi fatti sulle nefaste conseguenze di tali pratiche sulla vita del nostro Partito e del nostro Stato. Ben presto sarà posto fine a questa situazione, come sta del resto scomparendo ogni traccia di influenza che Tito e i suoi sostenitori erano riusciti ad assicurarsi nelle nostre file. Noi, — proseguii, — abbiamo combattuto senza sosta contro tutte queste deviazioni dei titisti jugoslavi e dei loro agenti nel nostro Partito, naturalmente nella misura delle nostre possibilità, avendo come unico sostegno i nostri ponderati giudizi, la nostra convinzione di essere sulla retta via. Abbiamo difeso con fanatismo tutto ciò che sapevamo del marxismo-leninismo e non abbiamo mai abbandonato l'esperienza del PC dell'Unione Sovietica.

In certo modo lasciai capire a Viscinskij che il PCUS non ci aveva dato un aiuto diretto. Al tempo stesso feci allusione ad alcuni altri problemi, come ad esempio al fatto che i compagni sovietici con i quali eravamo in contatto diretto e che noi informavamo di ogni cosa, ci ascoltavano e ci aiutavano nel loro rispettivo settore, ma si astenevano dall'esprimere il minimo parere quando si trattava dei nostri dissensi con gli jugoslavi. In tal caso essi mantenevano sempre in nostra presenza un atteggiamento neutrale e non sappiamo che cosa riferissero a Mosca.

A rendere più complicata la cosa, — proseguii, — era il fatto che per molto tempo i nostri sospetti sull'attività ostile degli jugoslavi non si estendevano fino al vertice, fino a Tito e a tutta la loro direzione. In tal senso bisogna ammettere che i partiti fratelli non ci fecero pervenire alcuna segnalazione se avessero mai fatto osservazioni alla direzione jugoslava sui suoi atteggiamenti errati. Anzi, tale situazione si protrasse fino alle ultime settimane o agli ultimi mesi, finchè ci pervennero le lettere del Partito Bolscevico che criticavano la direzione jugoslava. L'unico segnale che le cose non andavano per il giusto verso, prima di queste lettere, ci fu dato quando informammo il compagno Stalin della richiesta di Tito di dislocare una divisione jugoslava nel nostro territorio.

Noi ci eravamo opposti a tale richiesta e quando ci pervenne la risposta sovietica fummo convinti di aver agito bene.

— Stalin, — disse Viscinskij, — ha personalmente criticato Tito per aver voluto compiere quest'atto inammissibile verso di voi.

— Ciò è stato motivo di immensa gioia per noi, — risposi a Viscinskij, — ma attraverso l'ambasciata sovietica mi fu comunicato solo che Stalin era d'accordo con il nostro punto di vista e non con quello di Tito. Sono però del parere che a me e ai compagni della nostra direzione bisognava dire qualche cosa di più, bisognava dirci perchè Tito faceva queste cose.

Le cose andarono allo stesso modo, — indicai ai compagni, — anche con l'altra questione, quella della presunta «federazione» o «confederazione balcanica», proposta, a sentir loro, da Tito e Dimitrov e combinata fra loro, ma di cui non siamo mai stati messi al corrente.

Nemmeno oggi possiamo dire con precisione quale fosse il contenuto di tale progetto, come fosse stato concepito, perchè non ci avevano interpellati al riguardo e non avevano nemmeno chiesto il nostro consenso. Solo agli inizi di quest'anno abbiamo appreso ad un certo momento che il giornale «Pravda» di Mosca aveva criticato questa «idea» di Dimitrov e che questi aveva risposto a Stalin e alla «Pravda» che avevano ragione, ammettendo che l'idea di una «federazione balcanica» nelle condizioni attuali era fuori luogo e impossibile ad essere realizzata.

Sottolineando il fatto che dietro i tentativi di creare una «federazione balcanica» si nascondevano le mire sciovinistiche della cricca di Tito volte a dominare i Balcani, feci ai compagni un'esposizione della politica sciovinistica e antimarxista seguita dalla direzione di Belgrado, sia durante che dopo la guerra, anche verso la Kosova e le altre regioni albanesi in Jugoslavia.

Dopo aver ribadito il nostro atteggiamento giusto e conforme ai princìpi su questo problema penoso per la nostra nazione, informai i compagni delle pressioni di cui eravamo

stati fatti oggetto da parte degli jugoslavi e di Koçi Xoxe per costringerci ad accettare l'unione dell'Albania con la Jugoslavia ed anche della nostra ferma opposizione a tale proposta.

— Però su questi problemi capitali e di così grande importanza per la sorte della nostra patria e del nostro popolo, — rilevai di nuovo — abbiamo dovuto agire di nostra iniziativa. Fermamente convinti di essere nel giusto, noi abbiamo difeso con eroismo la libertà e l'indipendenza della patria. — E con ciò lasciavo capire a Viscinskij che in quei momenti così cruciali per noi non ci era stato dato il dovuto aiuto e così ci eravamo trovati soli.

Ricordo bene che a questo punto Viscinskij m'interruppe per dire:

— La lotta tempra gli uomini!

Continuando parlai del nostro esercito, dissi loro come fu creato e quali «aiuti» ci avevano dato gli jugoslavi e poi mi soffermai un po' più a lungo sull'«aiuto economico» jugoslavo.

— Tutta la politica sciovinistica, colonialistica e annessionistica dei revisionisti jugoslavi nei confronti del nostro paese, — dissi, — raggiunse la punta massima con gli accordi sull'«economia pianificata e comune», sulle «società miste», sulla «parificazione monetaria», ecc., ecc.

Parlai ai compagni presenti alla riunione di tutto questo diabolico meccanismo, degli obiettivi degli antimarxisti jugoslavi, della nostra resistenza e della nostra lotta contro di loro e finalmente del nostro trionfo, del fallimento dell'attività sovversiva di Tito e soci.

La mia esposizione abbastanza lunga alla riunione e tutti i fatti da me riportati dimostravano perfettamente il tradimento dei titisti e la fondatezza dei punti di vista di Stalin, espressi nelle lettere indirizzate al PCJ. D'altro canto, essi illustravano in modo veritiero la giusta lotta del nostro Partito per la salvaguardia degli interessi della patria, dell'internazionalismo, dell'amicizia con l'Unione Sovietica e della fedeltà a Stalin. In questa riunione lasciai capire ai compagni che il nostro Partito, in questa lotta, era venuto a trovarsi molte vol-

te solo e che andava quindi aiutato di più, molto più apertamente e con maggiore fiducia.

Quando ebbi finito, si fece una pausa poi Viscinskij trasse le conclusioni della riunione. La definì molto positiva, indispensabile e utile.

— Abbiamo appreso qui, — disse in sostanza, — molte cose che ci saranno utili nella nostra lotta futura per smascherare questa cricca di rinnegati.

Tra l'altro Viscinskij disse:

— L'esposizione della questione fatta dal compagno Enver Hoxha in modo chiaro e in base ai fatti, è servita a chiarire molto bene tutta una serie di atti infami e antimarxisti degli jugoslavi, mentre i fatti e gli episodi da lui citati in questa riunione confermano che i misfatti degli jugoslavi a danno del Partito Comunista d'Albania e della Repubblica Popolare d'Albania costituiscono atti perpetrati scientemente contro il socialismo e contro la nostra ideologia comune.

Certi di non sbagliare nella valutazione dell'attività di questi rinnegati, giungiamo alla conclusione che questa lotta politica e ideologica sarà lunga. Il Partito Bolscevico, — aggiunse Viscinskij, — approva l'operato e la giusta e tenace lotta del Partito Comunista d'Albania, del suo Comitato Centrale e del compagno Enver Hoxha, in difesa del marxismo-leninismo. Noi, — proseguì poi, — dobbiamo essere consapevoli che questa cricca andrà oltre nella sua attività ostile contro il nostro campo socialista. I titisti ricorreranno a provocazioni senza fine e di ogni genere per giustificarsi e riversare la colpa su di noi. Essi ricorreranno a provocazioni per ingannare l'opinione pubblica in Jugoslavia e fuori, ed anche per giustificare la loro politica di tradimento e di legami con i paesi capitalisti.

C'incombe quindi — rilevò Viscinskij, — di non abbassare la guardia, di conservare e rafforzare la nostra unità marxista-leninista, l'affetto e la fedeltà a Stalin. Noi non abbiamo paura di questa feccia della società destinata a finire nella pattumiera della storia. Dobbiamo quindi consolidare ulteriormente e ancor meglio le relazioni fra i nostri partiti e i nostri

paesi socialisti ed aiutarci a vicenda. Voglio sottolineare, — disse infine Viscinskij, — che è nostro dovere di amici, di compagni e di internazionalisti, di aiutare maggiormente la RP d'Albania in modo che essa possa ricuperare il tempo perduto e migliorare la sua situazione economica, non dimenticando il fatto che essa è interamente accerchiata da Stati nemici. La Repubblica sorella d'Albania è un degno membro del nostro potente campo socialista, non deve quindi sentirsi mai isolata nè politicamente, nè economicamente, nè ideologicamente, nè militarmente. Questa è anche la raccomandazione del compagno Stalin.

Per quanto riguarda il nostro futuro comportamento verso la direzione di Belgrado, — disse concludendo Viscinskij, — noi dobbiamo essere molto attenti, e con atteggiamenti ponderati e conformi ai principi far fallire ogni tentativo e provocazione di Tito, in modo che questi non possa in alcun caso accusarci di atteggiamenti e di atti estranei alla nostra ideologia e alla nostra politica socialista. Le provocazioni di Tito potranno essere particolarmente intense e violente nei riguardi dell'Albania, perchè, come ha detto il compagno Enver, tra i due paesi esiste, tra l'altro, il problema ancora non risolto della Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia. Di là Tito potrà tendere ogni sorta di tranelli; donde la necessità di dar prova di vigilanza e di sagacia per farli fallire com'è stato fatto fino ad oggi.

Più tardi, durante la mia seconda e terza visita in Unione Sovietica[1], il grande Stalin mi avrebbe espresso personalmente la sua preoccupazione sulla necessità di essere vigilanti e circospetti verso qualsiasi provocazione dei titisti, soprattutto per quanto riguardava la Kosova.

In una delle indimenticabili conversazioni avute con lui, dopo avergli parlato del nostro lungo scontro con la direzione di Belgrado, di molti altri problemi e specie di quello della Kosova, gli dissi:

---

1 Ebbero luogo rispettivamente nel marzo-aprile e nel novembre del 1949.

— Per quanto ci riguarda, senza ingerirci assolutamente negli affari interni della Jugoslavia, non cesseremo mai di sostenere i diritti dei nostri fratelli di sangue che vivono in Jugoslavia e alzeremo la voce contro il terrore e la politica di sterminio che segue nei loro riguardi la cricca Tito-Rankovic.

Stalin che mi ascoltava attentamente, quando ebbi terminato, mi disse:

— Da marxisti-leninisti attaccheremo anche nel futuro i punti di vista antimarxisti di Tito e della direzione jugoslava, ma, ribadisco, non dobbiamo assolutamente ingerirci nei loro affari interni. Questo non sarebbe conforme al marxismo. Spetta ai comunisti jugoslavi e ai popoli di Jugoslavia considerare la questione, sta a loro risolvere i problemi riguardanti il presente e il futuro. E' in questo contesto che io considero anche il problema della Kosova e delle altre popolazioni albanesi che si trovano in Jugoslavia. Non dobbiamo dare alcun pretesto al nemico titista di accusarci poi che la nostra lotta mira alla disgregazione della Federazione Jugogoslava. Il momento è delicato e va trattato con estrema prudenza...»[2].

Ma torniamo alla riunione con Viscinskij e Dej a Bucarest che, come ho detto, proseguì e terminò i suoi lavori con buon esito.

Io ne rimasi molto soddisfatto, prima perchè ci eravamo chiariti e poi anche per la buona valutazione del modo di agire del nostro Partito fatta da Viscinskij.

Dopo il pranzo, al momento dei brindisi, Viscinskij che era di ingegno abbastanza vivace e arguto fece molte facezie. Quando ci abbracciammo per separarci, mi disse:

— Arrivederci a Mosca! (Infatti più tardi avrei incontrato Viscinskij due o tre volte a Mosca, durante le visite ufficiali o quando mi recai in Unione Sovietica per un periodo di vacanze).

Di lui ho conservato un ottimo ricordo e ho provato sem-

---

1 Enver Hoxha, «Con Stalin» (Memorie), p. 136 della seconda ed. alb. Tirana, 1982.

2 Ibidem, pag. 138.

pre una particolare ammirazione per il suo ingegno e la sua perspicacia, per la sua fermezza bolscevica e la fedeltà al grande Stalin. Egli amava l'Albania, s'interessava della nostra situazione e ogni volta che lo incontravo chiedeva di esserne informato. In un pranzo offerto in onore della nostra delegazione, egli ci creò un clima molto intimo e lieto. Erano presenti molti compagni dell'Ufficio Politico del PCUS con alla testa Molotov e, in mezzo alla gioia generale, i compagni della nostra ambasciata vennero a consegnarmi il telegramma con la lieta notizia della nascita del mio primo figlio e dell'ottima salute che godevano la madre e il neonato. Quella sera alzammo un po' il gomito, perchè con i sovietici che amavano il bere, non si poteva fare diversamente. Quando diedero la notizia della nascita di mio figlio a Viscinskij, questi mi si avvicinò, mi strinse la mano e disse: «Auguri di tutto cuore e lunga vita al neonato». L'indomani durante l'indimenticabile ricevimento che diede Stalin, essi lo informarono della nascita di mio figlio[1].

In un'altro incontro di lavoro con Viscinskij per discutere della situazione internazionale e dell'atteggiamento che dovevano mantenere le nostre delegazioni all'ONU a proposito di vari problemi, egli mi offrì da bere e mi disse:

— Lo so che ti piace bere, me ne sono accorto al ricevimento.

Gli risposi che io soltanto fumavo e che non mi piaceva affatto bere. benchè durante quel ricevimento avessi oltrepassato un po' la misura essendo al colmo della gioia. Osservai che egli non insisteva come gli altri sovietici per farmi bere, perché del resto nemmeno lui beveva.

— I russi, — disse Viscinskij, — non usano brindare con il *borzhom**. Io sono russo, ma soffro di diabete e mi è stato vietato di bere.

— Come in ogni cosa, — gli dissi, — voi siete temperato. Vi auguro una pronta guarigione e una vita molto lunga.

---

1 Enver Hoxha «Con Stalin» (Memorie). pp. 119-120 della seconda ed. alb. Tirana, 1982.

* In russo nel testo: acqua minerale.

Più tardi, nell'apprendere la notizia della sua morte, ne fui molto addolorato. Non dimenticherò mai questo grande uomo di Stato staliniano, il quale, non solo come procuratore e come giurista, ma anche come diplomatico aveva dato prova di essere uno statista di eccezionale statura. I suoi discorsi all'ONU nella veste di ministro degli esteri e quale rappresentante dell'Unione Sovietica, costituiscono date memorabili nella storia delle relazioni internazionali. Sono dei capolavori in difesa della linea staliniana e una spietata denuncia politica e ideologica, fondata su una stringente ed esemplare logica marxista-leninista, della politica imperialistica. Viscinskij era un brillante polemista. I nemici temevano i suoi discorsi perchè erano giusti, perchè egli citava innumerevoli fatti a sostegno delle sue tesi, ed i fatti sono cocciuti. Egli sapeva servirsi di questi fatti e documenti con estrema abilità, perchè era bolscevico, perchè era fedele alunno di Lenin e Stalin. Ma torniamo «all'incontro di Bucarest», per dare l'«addio» a Dej.

L'indomani della nostra ultima riunione chiedemmo a Dej di visitare Bucarest insieme a Chuvakhin in macchina e a piedi. Dej accolse con piacere la nostra richiesta. A quanto pare era stata tolta la «clandestinità» della mia visita. Dopo aver fatto colazione, salimmo in macchina e intraprendemmo la nostra escursione. Percorremmo in tutti i sensi Bucarest, sostammo sulle sponde di alcuni bellissimi laghetti, ce n'erano tanti e tutti circondati da alberi e fiori. Uno di questi era attorniato da magnifiche ville e palazzi e da un altro palazzo reale. La borghesia rumena non faceva che mungere il popolo e se la spassava menando una vita di piaceri sul sangue di questo popolo. Il paese era ricco, esportava cereali, mentre il popolo mancava di pane. La Romania possedeva giacimenti di petrolio, era nota soprattutto la famosa zona petrolifera di Ploesti, ma questa ricchezza apparteneva alla borghesia rumena e alle compagnie petrolifere straniere.

Nel passato la Romania aveva avuto intensi scambi commerciali con vari paesi capitalisti, e le relazioni multilaterali con questi, l'influenza del capitalismo e il modo di vivere capitalistico avevano trascinato il paese sulla via della dege-

nerazione politica e morale. Vi regnavano la corruzione, le bustarelle, la licenza morale e i mercanteggi loschi. Anche i commercianti albanesi di un tempo, specie provenienti da Korça, avevano trovato un cantuccio tranquillo in Romania. Anzi erano riusciti, in certo modo, a fare anche fortuna. Diverse famiglie di Korça vi erano emigrate per trovare lavoro o perchè perseguitate dai greci. Questa piccola colonia di albanesi, molto attiva e animata da sentimenti patriottici e combattivi per la causa della liberazione dell'Albania, divenne uno dei centri più vivi della causa nazionale, e diede uomini illustri come Viktor Eftimiu ed altre personalità progressiste, dotati di raro talento.

I rumeni chiamavano Bucarest la «piccola Parigi». Avevo letto il libro di Paul Morand[1] sulla capitale romena. Come ho detto, percorrendo la città si aveva l'impressione che essa non avesse affatto conosciuto la guerra e che nemmeno una piccola bomba l'avesse colpita durante tutta la Seconda Guerra mondiale. Niente rovine, niente macerie, niente edifici danneggiati. Che differenza dalle nostre povere città! Queste erano state bombardate e incendiate dagli italiani, dai tedeschi e perfino dagli «alleati» inglesi. Si vedeva bene che qui a Bucarest non si era sparato nemmeno un colpo, si erano accontentati ad alzare le mani in alto.

Giunti al viale più bello e più movimentato di Bucarest, dove ferveva il commercio, lasciammo le macchine e camminammo a piedi. Ci accompagnava un membro del Comitato Centrale e cinque o sei compagni dei servizi di sicurezza.

Che spettacolo! I negozi erano strapieni di merci e risaltavano per il loro lusso; ogni boutique era specializzata in una categoria di articoli come pelli di martora, di volpe e altre pelli di pregio; scarpe di lusso, porcellane finissime, stoffe, confezioni e libri. Tutte le vetrine risplendevano per il lusso e le insegne pubblicitarie. Si aveva l'impressione di trovarsi non in una città appena uscita dalla guerra, ma nei Champs Elysées di Parigi prima della guerra. E tutto questo era ancora proprietà della borghesia rumena, era nelle sue mani ed era essa

[1] Scrittore francese.

a far la legge sul mercato. Io e Chuvakhin guardavamo le vetrine con curiosità e stupore. Io, come sempre, pensavo ai negozi di Tirana che erano vuoti, ma anche Chuvakhin pensava a quelli di Mosca che non erano certo zeppi come qui. Chiedemmo al compagno rumeno che ci accompagnava:

— Dello Stato sono questi negozi?

— No, non sono stati ancora nazionalizzati, — ci rispose, — ma, prego, entrate in qualcuno di essi per vederli dentro.

Ogni volta che ci fermavamo davanti alla vetrina di qualche negozio egli ci proponeva di entrare, ma noi non appagavamo il suo desiderio. Più tardi riuscimmo a capire perché insisteva il compagno rumeno. Aveva ricevuto ordine da Dej di farci scegliere quello che ci piaceva nei negozi dove saremmo entrati e non farci pagare. Questi sarebbero stati per noi i regali del CC del PO rumeno. Entrammo finalmente in un negozio il cui proprietario, come ci disse il nostro accompagnatore, era socio con lo Stato. Era un grande magazzino di lusso. Entrammo naturalmente per vedere ed anche per far piacere al compagno rumeno che era stanco di pregarci, ma non con l'intenzione di fare degli acquisti. Vedemmo che egli prese in disparte il direttore del magazzino e sicuramente gli raccomandò di servirci. Allora questi e un commesso si affannarono per farci scegliere tante di quelle cose, ma noi non accettammo tutta la roba che ci venne offerta. Io scelsi un tagliacarte, un paio di forbici da ufficio e un sottomano di pelle per il mio tavolo di lavoro. Anche Chuvakhin scelse pressappoco gli stessi oggetti. E così appagammo il desiderio del compagno rumeno!

Una volta fuori ci sedemmo in un grande caffè per riposarci. Era gremito di gente che ci colpì per l'eleganza del suo abbigliamento. Tutti ci guardavano incuriositi e con la coda dell'occhio, non perchè ci conoscessero, ma perchè conoscevano senza dubbio gli uomini di Sicurezza che ci accompagnavano. Questo era uno dei locali che, come aveva detto Dej, veniva frequentato dai borghesi e dove lui con «la pistola alla cintola e circondato da uomini della Sicurezza, andava a provocarli proprio nella loro tana».

Andava a «provocarli» al caffè?! E che importava loro dal momento che continuavano ad avere nelle loro mani l'economia, il mercato, tutte le ricchezze? Ne fui scandalizzato e pensai: Che razza di comunisti sono questi? Che specie di socialismo è questo?

Ancora pochi anni e avrebbero rivelato il loro vero volto. Dej, questo «implacabile avversario di Tito», appena Krusciov cambiò casacca, fu il primo a prendere le difese di Tito e a sostenerlo.

Quando tornammo al palazzo e consumammo con i compagni rumeni il pranzo del commiato (perchè l'indomani dovevamo rientrare in patria), durante la conversazione parlai delle ottime impressioni che avevamo della Romania, del suo popolo, dei suoi uomini, ma parlai anche della nostra esperienza ed espressi il mio stupore sotto forma di interrogativo:

— Perchè mai non espropriate i borghesi, perchè li lasciate sfruttare il popolo?

Dej mi spiegò che «tutto sarà fatto a suo tempo, perchè la nostra situazione è diversa dalla vostra», e non mancò di sciorinare altre teorie del genere.

L'indomani ci separammo da Dej, da Anna Pauker, e dagli altri compagni che erano venuti ad accompagnarci all'aeroporto.

Nuove battaglie ci attendevano. Con l'esperienza di una lotta pluriennale, con quello che avevamo imparato e chiarito in questa riunione, dovevamo portare a fondo la lotta contro la deviazione trotzkista di Tito e contro tutti i suoi agenti nelle nostre file.

La fine dei titisti da noi

La vergognosa partenza dal nostro paese degli inviati di Tito, subito dopo l'arrivo della prima lettera del Partito Bolscevico, ebbe, tra l'altro, per il nostro Partito, due importanti conseguenze. La prima fu positiva: Koçi Xoxe e il suo clan

titista (che fino a ieri avevano predominato all'Ufficio), appena si videro piantati in asso dai loro padroni e abbandonati alla mercè dei venti, cambiarono subito casacca, divennero «filosovietici» e «solidarizzarono» tutti con la lettera del CC del PCUS indirizzata alla direzione titista! Ciò era nel nostro interesse, perchè, sebbene la maggior parte della direzione del Partito e lo stesso Partito (quando ne sarebbe stato informato) avrebbero solidarizzato di cuore con la prima lettera di Stalin (come anche con le altre), non sarebbe stato tuttavia vantaggioso per il nostro Partito se, sia pure 3-4 persone, si fossero levate contro questo atteggiamento generale.

Tuttavia, questa prima conseguenza positiva sarebbe stata seguita da un'altra estremamente negativa per il nostro lavoro: costretti, loro malgrado, a «solidarizzare» con le lettere del CC del PCUS e con tutte le analisi marxiste-leniniste che noi avremmo fatto alla luce degli eventi, Koçi Xoxe e la sua banda avrebbero cercato di camuffarsi, di nascondere gli artigli e di far credere che erano stati tutt'al più «fuorviati» e «influenzati», evitando così di apparire come agenti arruolati dal revisionismo titista quali erano in realtà.

Ma noi non potevamo assolutamente permettere che il male vivesse ancora nel corpo sano del nostro Partito. Bisognava scoprirlo, estirparlo e gettarlo via, non solo per i gravi danni che ci aveva causato nel periodo scorso, ma anche per il futuro. Mostrarsi liberali, miopi e indulgenti nei suoi confronti, significava permettergli nel futuro, appena create le condizioni propizie, di prendersi la rivincita e di rovesciare il Partito.

Ebbe così inizio quel lungo processo di lavoro, di analisi e di approfondite discussioni, che durò dall'aprile-maggio fino al novembre 1948. Fu questo un periodo di lotta intensa, di riunioni e dibattiti che si protrassero per giorni e notti di seguito. Spesso sembrava che la situazione si fosse chiarita, ma improvvisamente emergevano fatti e argomenti nuovi, che ci obbligavano a riprendere daccapo le analisi. Non era facile smascherare in quattro e quattr'otto i nemici nella direzione del Partito: questi avevano fatto la «scuola» di Tito-

Ranković e la loro diretta partecipazione al complotto li aveva resi maestri della menzogna e dell'intrigo.

In modo particolare il capo degli agenti, Koçi Xoxe, avrebbe tentato di svincolarsi e di manovrare in mille modi per salvare se non tutto, almeno ciò che si poteva salvare del suo abominevole passato.

Dopo aver letto le lettere, all'inizio ebbe un momento di sbigottimento, di esitazione, poi resosi conto che si sarebbe andato a fondo delle cose, cambiò tattica e si mise anche lui ad esprimere il suo «stupore» e il suo «sdegno» per il brutto tiro che ci avevano giocato Tito e soci!

Era diventato come una belva stordita dopo il primo improvviso colpo che avevano ricevuto i suoi padroni, benché lui stesso non fosse stato ancora colpito, perchè in un primo momento non avevamo neppure accennato alla sua attività mafiosa. La forte scossa che subì in quei momenti, il suo smarrimento e la sua confusione, erano per noi una nuova e grande prova che avevamo a che fare con un nemico fra i più pericolosi. Proprio nel momento in cui si aspettava di impossessarsi interamente del potere, quando credeva di aver superato ormai quasi tutti gli scogli, dunque nel momento in cui era in procinto di cingere la corona, ricevette come un fulmine a ciel sereno l'improvviso e decisivo colpo che gli toglieva definitivamente di mano tutto quanto aveva da tempo sognato e preparato palesemente o in segreto. In questi casi gli elementi che sono nemici e cospiratori, inizialmente vanno in preda allo stordimento e allo scompiglio, poi man mano cominciano a riprendersi e cercano affannosamente di aggrapparsi anche a un filo d'erba pur di salvarsi dal pantano delle abiezioni in cui si sono volontariamente immersi.

Così successe anche con Xoxe, l'«eroe» dell'8° Plenum, che, cambiando tattica ed esprimendo la sua «solidarietà» con le lettere del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, cercò di manovrare, ci suggerì di limitarci semplicemente a solidarizzare con queste lettere e ad «approvare» all'unanimità il loro tenore. Ma non lo lasciai perdersi in vane illusioni.

— Le lettere di Stalin, — gli dissi in tono calmo ma fermo, — sono di grande aiuto per noi. Noi le studieremo alla luce dei problemi che vengono in esse sollevati, ma il più importante è di vederle nell'ottica del nostro lavoro, delle nostre relazioni, delle nostre piaghe. Perché abbiamo ancora sulle spalle le piaghe dei colpi inferticì da Tito e soci. Non dimenticare la situazione in cui ci trovavamo, — rilevai a bella posta, — allorché nessuno pensava di considerarli nemici. ma bastava fare la minima obiezione a qualche tecnico jugoslavo, per sentirsi dire subito all'Ufficio: «Vediamo un po' la cosa, perché questo sa di antijugoslavismo». Non è vero?!

— Già! Le cose erano giunte a questo punto! — disse con voce fioca e lo vidi farsi in volto di tutti i colori.

— Tutto ciò che è accaduto in questi ultimi quattro-cinque anni nel nostro Partito e alla direzione, dimostra che ci sono stati non solo pressioni e ricatti da parte della cricca di Tito, ma anche risposte e per giunta vigorose a questi ricatti.

— E' vero, non dico che, dandosi il caso, non ci siamo opposti, ma non li abbiamo mai definiti nemici e traditori come effettivamente lo sono. Le lettere del VKP... ci hanno aperto gli occhi... esaminiamo, esaminiamo più a fondo questo problema, — disse, — perché vi sono delle cose che possono essere utili all'Ufficio Informativo e al VKP.

— Sì! — lo interruppi bruscamente. — Saranno senz'altro utili a loro, ma saranno utili innanzi tutto a noi, al nostro Partito, alla via che abbiamo seguito, agli scontri che abbiamo avuto, ai successi e agli errori, al passato, al presente e al futuro. E abbiamo molte cose da rivedere, da dire, da analizzare e decidere. Occorre mettere a posto tutto ciò che è stato calpestato e deformato dagli jugoslavi, sotto l'influenza degli jugoslavi o d'intesa con gli jugoslavi; occorre scoprirne le cause, individuare le radici, estirpare decisamente il male e gettarlo via.

— Una cosa è più che evidente, — dissi fissandolo negli occhi. — Nella loro opera antialbanese essi non hanno agito da soli. Da tempo hanno creato le loro basi ed anche la loro

rete di agenti nelle nostre file. Questo dobbiamo tenerlo ben presente nelle analisi che faremo.

Si oscurò in volto e cominciò a balbettare parole incomprensibili.

— Sì, è vero, sono stati commessi anche degli errori, — disse dopo un po' riprendendosi. — Queste cose vanno esaminate a fondo, — proseguì con gli occhi a terra, — siamo stati un po' contaminati e ciò... a causa della grande fiducia che avevamo in quei cani. Credevamo in loro come se non ci fossero altri al mondo. Qui abbiamo sbagliato e sono d'accordo di rivedere queste questioni a livello di Partito e di direzione.

— Le riesamineremo, — risposi, — a livello di Partito e di direzione, a patto però di non coinvolgere né il Partito né tutta la sua direzione in quello che tu hai chiamato contaminazione! Vengano fuori i contaminati e ci dicano come si sono lasciati contaminare. Essi dovranno rendere conto del loro operato e se non lo faranno, saremmo noi a chiederglielo come si deve. Non confondiamo con loro né il Partito né la sua direzione.

Queste «libere» conversazioni con Koçi Xoxe avevano un'importanza di prim'ordine e le condussi quindi con molta attenzione, perché eravamo alla vigilia dell'apertura delle discussioni e delle analisi all'Ufficio Politico. Come ho detto sopra, l'Ufficio Politico, specie dopo l'8° Plenum, non funzionava quasi per niente come organismo supremo del Partito. Vi dominava il clan di Koçi Xoxe, e ciò poteva costituire un pericolo di confusione o di orientamento errato, soprattutto nei primi momenti. Era importante quindi che Xoxe stesso si dichiarasse «solidale» con le lettere del Partito Bolscevico, a prescindere dalle bieche intenzioni che avrebbe nascosto dietro questa «solidarietà». Gli altri, come Pandi Kristo, Kristo Themelko, Nesti Kerenxhi ecc., avrebbero seguito il loro padrone e così la matassa si sarebbe dipanata da sè. Nemmeno coloro che avvertivano il pericolo che comportava per loro la nuova svolta delle vicende, non potevano andare contro corrente. Avrebbero dunque solidarizzato, come infatti

solidarizzarono, con le lettere, si sarebbero dimenati per passarla il più possibile liscia, riversando la loro grave colpa sugli altri, ma finalmente, una volta ristabilite tutte le regole della democrazia nel Partito, i loro misfatti sarebbero venuti alla luce.

Appena iniziate le analisi all'Ufficio, ritenni opportuno orientare lo spirito delle discussioni nel senso più giusto possibile.

— Il nostro Partito, — dissi ai compagni, — è uno di quei partiti che può e deve testimoniare con forza e fatti alla mano l'esistenza di deviazioni e di gravi errori nel CC del PC di Jugoslavia. Io personalmente, e penso che anche voi, sono profondamente consapevole che le critiche di principio del Partito Bolscevico sono giuste e, benché queste critiche non siano rivolte a noi, ritengo che dobbiamo sottoporre ad un attento esame e ad una profonda analisi anche il nostro lavoro. Dobbiamo essere coscienti che i trotzkisti di Belgrado, con a capo Tito, hanno tentato di trasmettere e di imporre anche a noi molti di quegli errori e di quelle deformazioni che mette in evidenza il Partito Bolscevico. Sta di fatto che la direzione jugoslava ha cercato di introdurre i metodi militari di direzione nel nostro Partito, di seminare la discordia nel nostro vertice, di trasmetterci quelle forme di opportunismo che miravano a indebolire il nostro Partito e la nostra Repubblica Popolare, di imporci quelle forme organizzative che sopprimevano la democrazia interna del partito, che soffocavano la critica e l'autocritica ecc. Si è spinta fino al punto di elaborare piani per un'occupazione militare del paese, insomma di imporsi a noi *manu militari*. E' vero che questi punti di vista antimarxisti non hanno attecchito nel nostro Partito, ma alcuni di essi, specie quelli di carattere organizzativo, ci sono stati imposti in questa o quell'altra misura. Non abbiamo motivo di nascondere tutto ciò, anzi dobbiamo ammetterlo onestamente; è nostro dovere stabilire con esattezza fino a che punto tali concezioni abbiano potuto penetrare da noi ed impegnarci ad eliminarle immediata-

mente, insieme alle cause e ai fattori esterni da cui traggono origine, ma soprattutto ai fattori interni che hanno consentito la loro penetrazione.

Questa, — dissi ai compagni, — è una delle direzioni verso cui vanno orientate le nostre analisi. Noi però, — continuai, — non dobbiamo fermarci qui. Da anni i dirigenti jugoslavi hanno condotto azioni nocive e antialbanesi contro di noi anche in altri campi, sotto forme diverse e seguendo metodi antimarxisti fra i più svariati, che il Partito Bolscevico naturalmente non poteva conoscere e non conosce. Nelle nostre analisi dobbiamo passare tutto al vaglio del marxismo-leninismo. E' giunto il momento di mettere a nudo la verità, di rivedere molte cose daccapo, di ripristinare la giustizia ovunque sia stata calpestata. Non dobbiamo aver paura di queste analisi, non dobbiamo aver paura né della critica né dell'autocritica. Di tutto ciò il Partito uscirà mille volte più forte e più sano, la nostra sacra causa procederà avanti con passo ancor più sicuro.

Le riunioni dell'Ufficio Politico dedicate a questo problema in aprile, maggio e giugno 1948 furono condotte dunque nello spirito di solidarietà con le lettere del Partito Bolscevico, facendo emergere anche numerosi fatti e argomenti comprovanti l'attività antimarxista e antialbanese dei dirigenti di Belgrado verso il nostro Partito e il nostro paese.

In questo modo, dopo il 9° Plenum del CC del PCA, quando denunciammo apertamente la direzione antimarxista di Belgrado, noi eravamo perfettamente preparati a rispondere in tempo e con la dovuta forza alla campagna di calunnie e denigratoria che avevano scatenato contro di noi Tito e soci.

Questa prima fase del nostro attacco generale contro il revisionismo titista creò inoltre anche le condizioni favorevoli per procedere ulteriormente alla scoperta e allo smascheramento definitivo degli agenti di Belgrado nelle nostre file.

Questi, come ho detto, dopo aver «solidarizzato» en bloc con le lettere del Partito Bolscevico, si videro costretti a partecipare a tutte le analisi che stavamo facendo. La sconfitta

totale che avevano subito, la paura di veder scoperto ciò che avevano nascosto. I tentativi di cancellare ogni traccia condussero loro malgrado Koçi Xoxe e soci a rendere, fin dalla prima fase dell'attacco, un «servizio» a favore del futuro; essi rivelarono numerosi fatti e argomenti che confermavano ancor meglio le ingerenze e le pressioni ostili di Tito e dei suoi inviati contro il nostro Partito e il nostro paese. Si trattava di fatti gravissimi, che prima non avevamo potuto conoscere interamente perché solo gli agenti di Belgrado ne erano a conoscenza. Nel quadro delle «riflessioni» e della «rivalutazione del passato sotto questa nuova luce» essi cercarono abilmente di camuffarsi diventando, in preda al panico ed alla confusione, dei «fervidi antititisti»! A sentirli quando facevano a gara per «mettere a nudo il titismo», si sarebbe detto che era difficile trovare degli «antititisti più convinti»! Peccato che questi bei pezzi d'uomini «si fossero ricordati» così tardi «a vedere la verità qual'era»!

Era proprio il caso di chiamarli subito con il loro vero nome, ma in quella prima fase forse conveniva lasciarli esprimersi liberamente! Scaricassero pure in questa prima fase il pesante manto di errori e di imperdonabili deformazioni sulle spalle «di tutti»! L'importante, per il momento, era che tale manto venisse messo bene in evidenza, in modo che ognuno potesse vedere tutto lo strato di luridume titista con cui era coperto e si persuadesse, con il maggior numero possibile di argomenti, quale punto critico e pericoloso avesse raggiunto l'attività ostile dei capi di Belgrado contro di noi!

Proprio questo lavoro avveduto e attento che facemmo all'Ufficio Politico durante i mesi di aprile, maggio e giugno fece sì che al 9° Plenum del CC del PCA risaltasse l'alto spirito di partito e brillasse l'unità di pensiero e di azione di tutto il nostro Comitato Centrale. Lo stesso spirito contraddistinse tutto il nostro Partito e il nostro popolo, allorché il 1° luglio 1948 vennero a sapere, attraverso il Comunicato del CC del PCA, la denuncia e lo smascheramento dei capifila di Belgrado.

La nostra lotta contro il titismo, contro le sue pressioni e

sua influenza nelle nostre file passò ad una fase nuova. L'infinità dei fatti che affluivano da tutte le parti aveva ancora la sua importanza, ora però l'essenziale era di individuare e denunciare definitivamente gli elementi complottatori affinché rendessero conto dei crimini che avevano commesso a danno del Partito e del popolo.

In luglio posi apertamente sul tappetto il problema:

— L'immediata solidarietà e l'entusiasmo con cui è stato accolto dal nostro Partito e dal nostro popolo il Comunicato del Comitato Centrale e l'ondata di indignazione generale sollevata dall'intensa e sfrenata attività antialbanese dei capifila di Belgrado, vanno valutate correttamente e con grande attenzione. Per quanto ci riguarda, esse mettono in rilievo soprattutto due verità: **primo,** che anche da noi, in seguito a tale attività degli jugoslavi fatta di ricatti e di pressioni, sono stati **permessi degli errori** e delle deformazioni; **secondo**, che questi errori e queste deformazioni non vanno addebitati a tutto il Partito né a tutta la sua direzione. Come spiegare altrimenti l'entusiasmo generale che è esploso e l'indignazione che si sta manifestando verso l'attività perniciosa di Tito e soci? E' giunto il momento, compagni, di soffermarci concretamente sulla responsabilità di ognuno. Sarebbe imperdonabile lasciare che il peso di tali errori gravi sulle spalle di tutti.

Questa era naturalmente la fase più delicata e più difficile, quella cioè tesa ad individuare ed estirpare il male. I cospiratori, benché fossero ormai sulla difensiva e nello scompiglio, avrebbero continuato a difendersi e a nascondere ogni traccia, cercando di disorientarci.

All'inizio Koçi Xoxe, Pandi Kristo e Kristo Themelko, messi con le spalle al muro dagli argomenti e dai fatti che esponemmo io, Hysni Kapo, Gogo Nushi e in certa misura anche Bedri Spahiu e Tuk Jakova contro di loro, furono costretti ad ammettere un solo errore.

— Noi, — disse Pandi Kristo, — ci siamo lasciati «influenzare di più», ma che i dirigenti jugoslavi fossero dei nemici, questo non lo sapevamo.

Avanzammo nuovi fatti e argomenti (si trattava di tutta

la mole dei problemi che ho citato), ma essi non facevano che ripetere lo stesso ritornello:

— Che ci siamo lasciati influenzare facilmente e più degli altri, questo lo ammettiamo, — balbettava Xoxe, — ammettiamo pure che non ci siamo approfonditi abbastanza su quanto andavano raccontando gli jugoslavi, ma lo abbiamo fatto inconsciamente. Abbiamo sbagliato e punto.

Venne però un momento in cui il blocco si spezzò. Kristo Themelko, dopo una fase di esitazioni e di tentennamenti, si convinse che era inutile voler nascondere la verità. Disse chiaro e tondo all'Ufficio Politico che nel caso della sua attività e di quella degli altri «influenzati» non si trattava di una semplice tendenza a lasciarsi «influenzare», bensì di un'attività spionistica, svolta in modo sistematico e organizzata e diretta da Belgrado oppure da Savo Zlatić, Josip Djerdja, Kuprešanin, Srzentić ed altri, a Tirana.

Particolarmente utili all'ulteriore approfondimento delle analisi all'Ufficio Politico furono le sue testimonianze secondo cui tutte le frottole che ci aveva raccontato alcuni mesi prima (sulla «unione federativa», «la venuta della divisione» ecc.), non erano farina del suo sacco ma erano invece degli jugoslavi.

— Lo stesso Tito, — confessò tra l'altro Themelko, — mi disse alla presenza di Tempo e di Koča Popović: «Va a presentare come tue queste proposte a Enver Hoxha e insisti finchè si convinca ad accettarle».

Volenti o nolenti anche gli altri, e in modo particolare Nesti Kerenxhi e Xhoxhi Blushi, cominciarono a spiattellare tutto mentre Koçi Xoxe e Pandi Kristo, da veri «decani» dei cospiratori, continuavano (e questo naturalmente a loro danno, perché per il Partito ormai tutto era chiaro), a bluffare e a mostrarsi reticenti.

Ora però tutto era maturo per essere sottoposto al Plenum del Comitato Centrale del Partito.

Si cominciò con il 10° Plenum del CC del PCA tenutosi dal 6 al 7 settembre, dove in seguito alle discussioni fu presa la decisione di convocare il I Congresso del PCA nel novembre

1948. Qui discutemmo e approvammo l'ordine del giorno del Congresso, il modo di organizzare le conferenze regionali di Partito, le modalità di elezione dei delegati al Congresso ecc.

Tutto ciò era di grande rilevanza non solo perché era la prima volta che andavamo ad un convegno storico qual'è il Congresso del Partito, ma anche perché, sotto l'aspetto organizzativo, gli jugoslavi ci avevano imposto nel passato forme e metodi antidemocratici.

Ora però questo sarebbe finito una volta per sempre e, il modo stesso come sarebbero stati organizzati, preparati e svolti i lavori del Congresso, avrebbe praticamente rappresentato il ripristino di tutte le norme e le regole interne del Partito. Dopo i dibattiti sul progetto di statuto del Partito, chiusi i lavori del 10° Plenum sottolineando ai compagni:

— Il tempo stringe, dobbiamo mobilitarci per attuare bene nello spazio di pochi giorni le istruzioni e gli orientamenti di questo Plenum. Questi orientamenti vanno trasmessi subito ai comitati regionali di Partito, in modo che tutti i compagni siano istruiti a dovere e si impegnino a preparare le conferenze, e poi ci riuniremo di nuovo. Abbiamo davanti a noi un lavoro enorme e difficile: oltre che formulare e discutere i piani per lo sviluppo economico e culturale, dobbiamo analizzare più a fondo tutta la storia delle nostre relazioni con i trotzkisti di Belgrado, la loro attività antimarxista contro di noi ed anche il modo in cui abbiamo risposto a tale attività durante questi 6-7 anni di relazioni con loro.

Questa analisi, condotta in base ai princìpi marxisti-leninisti, fu fatta con pieno successo all'11° Plenum che svolse i suoi lavori dal 13 al 24 settembre 1948.

Nel rapporto che presentai al Plenum a nome dell'Ufficio Politico, sottoponevo ad una profonda e particolareggiata analisi tutta la storia delle nostre relazioni con il PCJ e con lo Stato jugoslavo, la linea politica e organizzativa del nostro Partito, in particolare dal Plenum di Berat (novembre 1944) a questa parte, mettevo in evidenza le cause dei nostri errori e stabilivo le misure da adottare per operare la svolta che le nuove circostanze c'imponevano.

Non varrebbe la pena soffermarmi qui ad esporre le [illegible] i fatti, le conclusioni di quel rapporto, poiché non farei altro che ripetere, in un modo o nell'altro, tutto ciò che è stato detto fino adesso. Voglio solo sottolineare alcuni momenti di questo Plenum.

In modo particolare mi è rimasto impresso per sempre nella memoria lo spirito sano marxista-leninista che contrassegnò i lavori del Plenum dal principio alla fine. Per la prima volta dopo tanti anni (posso dire dalla Prima Conferenza Nazionale del PCA del marzo 1943), i compagni intervenivano e si esprimevano liberamente, con maturità ed elevato senso di responsabilità sugli acuti problemi in discussione. Si parlava di tutto senza *parti pris,* senza imposizione e senza alcun timore. L'adesione di tutti i compagni al rapporto che presentai non veniva espresso solo a parole, ma anche con numerosi fatti e argomenti che ognuno aveva ricavato dalla propria esperienza.

Sia dal rapporto che dalle numerose discussioni (ci furono dei compagni che chiesero la parola anche a due o tre riprese) emersero ancora meglio l'attività antimarxista della direzione jugoslava, i suoi reiterati tentativi di cacciarci in un vicolo cieco e sottometterci, il suo mostruoso complotto per annettersi l'Albania. Mettendo tutto questo in relazione con quanto era detto nelle lettere del Partito Bolscevico e nella Risoluzione dell'Ufficio Informativo, il Plenum giunse alla giusta conclusione che la linea della direzione del partito jugoslavo era in realtà una linea antimarxista che andava prendendo corpo come una pericolosa corrente in seno al movimento comunista internazionale.

— E' merito del Partito bolscevico, del grande Stalin, ma anche del nostro Partito, — disse uno dei compagni, — di aver scoperto e contrastato energicamente questa pericolosa linea. Se non fosse stata denunciata e colpita, essa avrebbe comportato gravi e sensibili conseguenze per il campo del socialismo.

Durante i dibattiti, un altro compagno, pur criticando la deviazione titista, espresse il parere che il tradimento dei dirigenti jugoslavi «indebolirà il movimento comunista e il

campo del socialismo, poiché così avremo un partito comunista e un paese socialista in meno».

Prese allora la parola Hysni Kapo e nel suo intervento maturo e concreto, convalidato da argomenti e da preziose generalizzazioni, contraddisse il suo parere:

— Non è affatto vero che il movimento comunista e il campo del socialismo s'indeboliranno per il tradimento dei dirigenti jugoslavi! — disse tra l'altro Hysni. — Al contrario la scoperta del tradimento, la sua denuncia e la sua meritata condanna, ci renderanno più forti, più compatti e più decisi ad andare avanti. La forza del movimento comunista e del campo del socialismo non consiste nel numero dei partiti e dei paesi che esso comprende, ma nella qualità di questi partiti e di questi paesi, nella loro determinazione ad applicare e difendere il marxismo-leninismo[1].

Gran parte di quei 10-12 giorni di interventi e di dibattiti fu dedicata all'analisi della linea seguita dal nostro Partito. Sia nel rapporto che negli interventi fu giustamente ribadito e dimostrato che malgrado le ingerenze, le pressioni e i ricatti dei titisti, la linea politica del PCA era rimasta costantemente corretta e coerente. Tale linea, — fu detto, — è rimasta inflessibile ed intatta di fronte agli attacchi e alle minacce.

— Quelle poche deformazioni isolate che si sono manifestate, — fu rilevato al Plenum, — non sono dovute alla nostra linea. Esse ci sono state dettate ed imposte con la forza e l'astuzia in circostanze particolari dagli inviati della direzione jugoslava. Queste deformazioni casuali e imposteci, come avvenne per esempio all'8° Plenum del CC del PCA, non rappresentano assolutamente né possono macchiare la giusta linea politica seguita e sostenuta dal nostro Partito. Il fatto che le stesse gravi deviazioni dell'8° Plenum, fu sottolineato, non hanno fatto mai presa né messo radice nel nostro Partito, è molto significativo. Noi le abbiamo respinte con sdegno ed ora suggelliamo la loro meritata condanna.

---

[1] Dai verbali dell'11° Plenum del CC del PCA. ACP.

Per quanto riguarda la linea organizzativa del Partito, la cosa si presentava diversa e più complicata. Qui, le pressioni e gli interventi dall'esterno erano stati più intensi ed avevano fatto maggiore presa, dando luogo a violazioni che avevano convertito la linea organizzativa del Partito in una linea scorretta nel suo insieme. Un ruolo particolarmente negativo in questa pericolosa svolta avevano avuto il 2° e l'8° Plenum del CC del PCA. La loro analisi rivelò nuovi e numerosi fatti e argomenti che confermavano non solo il ruolo dirigente svolto dagli inviati di Tito nell'organizzare questi due plenum, ma anche l'attività antipartito, di agente e di cospiratore del segretario per l'organizzazione, Koçi Xoxe, e dei suoi seguaci.

Oltre ai fatti e agli argomenti inequivocabili esposti al Plenum dai compagni Gogo Nushi, Manush Myftiu, Haki Toska, Petro Papi ed altri, un ruolo particolare nel far luce sul complotto di Berat e l'8° Plenum svolsero gli elementi compromessi con gli jugoslavi, ma ancora camuffati, che si atteggiavano ad «estranei alla rete spionistica», a persone «senza macchia». Fra questi risaltavano Naxhie Dume, Nesti Kerenxhi, Pëllumb Dishnica ecc.

— Prima ancora del Plenum di Berat, — dichiarò Naxhie Dume, — io ero al corrente di quello che stava succedendo, sapevo che si stava preparando il colpo per l'eliminazione del Comandante, sapevo anche i nomi dei nuovi compagni che sarebbero entrati all'Ufficio. Nako mi raccontava tutto. — Naxhie parlò molto e, a dire la verità, con il suo «zelo» portò a galla dei fatti, i quali, benché rivelati con molto ritardo, erano utili per scoprire e smascherare i cospiratori che restavano ancora in seno al Partito. Fu proprio Naxhie Dume la prima a riferire l'affermazione di Nako «se il comandante non si lascia convincere, lo convincerà la pistola».

— Questo, — testimoniò lei, — me l'ha detto Nako. Ero insieme a Pandi quando me l'ha detto.

Pandi Kristo, diventato come un pezzo di sterco bagnato sotto la pioggia, finalmente «si ricordò» e dichiarò:

— Sì, Nako ha detto proprio così. Quando ce lo disse,

c'era pure Koçi in quel momento. C'era anche Velimir Stoinić. Sono stati costoro a cacciarmi in questo vicolo cieco.

La matassa si dipanava sempre più. Le deposizioni di Pandi in particolare, che parlò soprattutto sotto l'effetto della paura nonchè l'autocritica, in generale franca e sana, di Kristo Themelko, finirono per scuotere anche il «generale Xoxe». Ormai aveva perduto il suo contegno grave e ogni traccia di presunzione. Sembrava piuttosto un gallo spennato.

— Sono stato influenzato più di tutti dagli jugoslavi, poiché avevo troppa fiducia in loro. Questo è il mio torto, — diceva alzandosi quando si vedeva con le spalle al muro e poi si rimetteva a sedere.

Siccome i compagni fornivano nuovi argomenti sempre più forti a suo carico, egli fu costretto a vuotare il sacco;

— Io, personalmente, per quanto mi riguarda... ho detto che l'Albania non può vivere senza la Jugoslavia. L'ho detto, perché quest'idea mi si era fissata in testa. Pensavo che la Jugoslavia e l'Albania sono nel campo che fa capo all'Unione Sovietica, l'Albania però non al fianco della Jugoslavia, bensì sotto le sue ali. Ecco, questo era l'effetto del lavoro di Tito. Poi le cose andarono addirittura fino all'unione completa, ma non avevo un'idea chiara sul modo in cui doveva aver luogo questa unione. Dicevo e ripetevo continuamente federazione, confederazione, ma ora risulta che essi volevano fare dell'Albania una loro settima repubblica.

— E tu stesso come la volevi l'Albania?! — chiese qualcuno con ironia al «generale».

Questi rispose con un fil di voce:

— L'ho già detto, ho commesso un grave errore, ma non potevo immaginarla a parte. Al fianco della Jugoslavia invece, sì! Tito e Ranković mi hanno molto influenzato.

Koçi Xoxe si vide ancor più disarmato quando i suoi «aggiunti», Nesti Kerenxhi e un certo Vaskë Koleci (dico ora un certo Vaskë, ma in quel tempo era un importante viceministro degli interni che voleva mandarci alla malora) per salvarsi la pelle, rivelarono i mostruosi atti commessi alle spalle del Partito e della sua direzione. Bisogna dire però che

non rivelarono subito e di propria «iniziativa» tali mostruosità. No, furono costretti a «confessare» quando si accorsero che la verità era già venuta a galla. Se ben ricordo aveva preso la parola il compagno Adil Çarçani, il quale, con calma ma non senza indignazione, stava criticando le «istruzioni» antipartito impartite alle regioni dal «segretario del Partito per l'organizzazione», Koçi Xoxe. Tra l'altro Adil citò anche il seguente fatto:

— Quando ero segretario del Comitato regionale di Shkodra, non solo ci pervenivano degli «orientamenti» che violavano apertamente la democrazia del Partito, ma una volta ricevetti anche l'inviato del Ministro degli Interni, Zoi Themeli, che mi disse: — «Ho l'ordine di controllare il comitato di Partito». «Come mai questo controllo? — domandai. — Tu sei del Ministero degli Interni, che c'entri con il comitato?!». Zoi mi rispose: «Questo è di norma; non per niente il segretario per l'organizzazione è nel contempo anche Ministro degli interni!» e, insistendo, egli aggiunse «questo è un ordine esplicito dello stesso generale, del Comitato Centrale».

Subito dopo si alzarono Nesti Kerenxhi e Vaskë Koleci, i quali rivelarono di propria bocca delle cose che non avrei mai immaginato che potessero succedere in seno al nostro Partito.

— Le cose erano giunte al punto, — dissero, — che per ammettere un compagno al Partito o per espellerlo, si doveva ottenere prima il permesso degli organi di Sicurezza; le tessere degli espulsi venivano conservate al Ministero degli Interni; di ogni organizzazione di base doveva far parte immancabilmente un compagno appartenente agli organi di Sicurezza, il quale doveva essere eletto all'ufficio e perfino segretario o sostituto; nei comitati di Partito e negli uffici dei comitati vi doveva essere ugualmente un «rappresentante» degli organi di Sicurezza, ecc., ecc.

— Com'è possibile che questo sia avvenuto all'insaputa dell'Ufficio Politico o almeno senza informare me, in qualità di Segretario Generale del Partito? — domandai subito a Koçi Xoxe.

— Credevo che lo sapeste, — mi rispose a mezza voce.

— Non sono stato io ad istituire queste regole. Ci venivano trasmesse dai compagni... voglio dire dai nemici jugoslavi. Essi seguono questa procedura nel loro partito e... come l'ho detto al Plenum, mi lasciavo influenzare molto da loro.

Proprio a questo punto Vaskë Koleci, per non apparire «coinvolto» in queste losche pratiche, si decise a mollare un bel ceffone al suo «generale»:

— Sì, queste regole sono stati gli jugoslavi a fornirtele, ciò nondimeno ti andavano a genio, — disse a Xoxe. — L'anno scorso sei stato tu ad ordinarci di elaborare «il regolamento di azione e di controllo» che abbiamo poi inviato a tutte le sezioni del nostro ministero, e ho l'impressione che tale passo superi tutti gli altri.

— Che cos'è questo «regolamento»? — domandai.

— Incaricava tutti gli organi degli Interni a sorvegliare e controllare ogni comunista o quadro in tutto il paese! — rispose Vaskë sicuro di sè, convinto che con quanto aveva «dato» l'avesse fatta franca.

— Come? Come? E questo regolamento è stato inviato?! — chiesi turbato e stupito.

— No, non si trattava di sorvegliare! — disse Xoxe per smussare gli spigoli. — Raccomandavamo ai compagni della Sicurezza di interessarsi della vita dei compagni, delle loro preoccupazioni personali e familiari. Si trattava di questo e non di sorveglianza.

Ci fu un momento di ilarità in sala, ma di un'ilarità molto amara.

— L'«interessamento» in segreto non è altro che sorveglianza! — lo «assalì» Vaska. — E poi, che ne abbiamo fatto dei rapporti che ci pervenivano? Abbiamo forse risolto i problemi a qualcuno? No, con questi rapporti riempivamo le schede personali!

Non vale la pena di dilungarmi sull'infinità delle infamie antipartito e spionistiche di Koçi Xoxe e soci. Il Plenum se ne occupò per giornate intere (come se n'era occupato alcuni mesi prima anche l'Ufficio Politico) e altri fatti comprovanti l'amara verità emersero anche dopo l'11° Plenum,

quando le sue conclusioni e decisioni furono discusse nel Partito e nel popolo.

L'importante è che da tutte queste lunghe e spossanti analisi, ma conformi ai principi e profonde, venne fuori tutta l'attività antipartito e antialbanese di questi elementi corrotti, che per anni interi si erano messi all'opera per scavare la fossa al Partito, alla libertà e all'indipendenza della Patria. Della loro nefanda attività furono convinti tutto il Partito e il popolo, e questo era il più rilevante risultato delle nostre analisi. Quanto alla loro condanna, questo era ora un problema facile da risolvere.

Così finirono e furono spazzati via questi agenti degli jugoslavi nelle nostre file. Questo segnò anche la fine delle deformazioni dovute alle loro mene aperte e segrete.

L'11° Plenum decise la piena e immediata legalizzazione del Partito, e considerò come un grave errore che andava riparato subito il mascheramento del programma del Partito dietro il programma del Fronte Democratico, denunciò e annullò come antimarxiste e antipartito la maggior parte delle decisioni prese al Plenum di Berat e tutte le decisioni dell'8° Plenum del CC del PCA, comprese anche tutte le condanne e le cooptazioni che, come ho detto, erano state fatte in via antidemocratica e sotto la pressione della direzione jugoslava e dei suoi agenti, Koçi Xoxe e caudatari.

Uno dei principali riabilitati all'11° Plenum del CC del PCA, fu Nako Spiru. La decisione in merito fu presa perché, come ho già detto, l'11° Plenum denunciò come inesistenti e ispirate a motivi antialbanesi e antimarxisti tutte le accuse mosseci dalla direzione jugoslava, come quella su una presunta «linea antijugoslava nella direzione del PCA» oppure l'altra accusa che definiva Nako come «agente dell'imperialismo». Nell'assoluta mancanza di fatti non potevamo accettare per vera questa accusa, tanto più che veniva mossa proprio da coloro che non erano altro che agenti dell'imperialismo. Per quanto riguarda le «colpe» di Nako nel settore economico, egli, come ho detto, non ne era responsabile e tanto meno poteva esserlo nel caso del cosiddetto «piano autarchico quin-

quennale», di cui veniva a torto accusato come autore dagli jugoslavi. Noi tutti eravamo gli autori di quel piano, che era sì, ardito, ma niente affatto «irreale» e «autarchico». Alla riabilitazione di Nako Spiru influì soprattutto il fatto che nelle condizioni di allora noi eravamo all'oscuro di tutta una serie di atteggiamenti, colpe e azioni segrete da parte sua, verificatisi in modo particolare dal Plenum di Berat in poi. E per di più allora non sapevamo che Nako avesse stabilito relazioni spionistiche con la direzione jugoslava, ignoravamo che in seguito, durante il lurido gioco per il potere, soprattutto nella sua competizione con Koçi Xoxe, vedendosi abbandonato dagli jugoslavi egli aveva, sempre per lo stesso motivo, stabilito legami (ma solo di natura spionistica) con i sovietici. Noi eravamo ignari anche di queste ultime relazioni e non ci passava nemmeno per la testa che potessero succedere cose del genere. Lo vedevamo sostenere i punti di vista sovietici, parlare bene dell'Unione Sovietica e, tenendo conto dell'opinione molto positiva che noi stessi avevamo dell'Unione Sovietica, eravamo naturalmente indotti a considerare positivamente questo comportamento di Nako. Sulla nostra decisione influì infine il fatto che lui, specialmente negli anni 1946 e 1947, si era avvicinato di più a me e alla parte sana della nostra direzione. Dunque le nostre cognizioni di allora, considerate in stretta connessione con le circostanze e le condizioni del momento, determinarono la decisione presa dall'11° Plenum del CC del PCA per la riabilitazione di Nako Spiru.

L'11° Plenum del CC del PCA prese inoltre le misure necessarie al ripristino della democrazia interna nel Partito e, in modo particolare, all'elaborazione immediata dello Statuto del Partito ecc., ecc.

Poco dopo l'11° Plenum del CC del PCA, nel novembre 1948, si riunì il Primo Congresso storico del nostro glorioso Partito.

La stesura del rapporto politico che dovevo presentare al Congresso, in mezzo all'infinità di impegni di quel periodo e soprattutto in un momento in cui avevamo ancora «tra i piedi» Xoxe e gli xoxiani, richiese molto tempo e molta fatica.

A quel tempo non avevamo ancora messo su gli apparati del Partito e ho dovuto io stesso battere sulla macchina da scrivere a piccoli caratteri l'originale che si trova nell'archivio del CC del Partito. Come si sa, è un rapporto voluminoso e la sua lettura al Congresso è durata ben due giorni, circa 1[illegible] ore, in quattro sedute. Devo confessare però che il lavoro di [illegible]sura, pur estenuante e pieno di difficoltà e di «incognite», mi procurava anche un piacere e una soddisfazione particolari che mi sono rimasti indelebili nella memoria.

Questo rapporto era il primo serio tentativo di tracciare un quadro scientifico quanto più giusto e preciso di un intero periodo storico del nostro popolo, in particolare dall'inizio degli anni '20 del nostro secolo a questa parte. Considerai indispensabile una tale sortita «al di là dei limiti» storici della vita del nostro Partito (cioè prima dell'8 Novembre 1941), partendo dalla premessa fondamentale della dialettica materialistica secondo cui nulla nasce dal nulla, che ogni fenomeno, ogni avvenimento ha la sua storia, le sue cause, le sue radici e le sue condizioni innanzi tutto interne di nascita e di sviluppo. Lo stesso era avvenuto anche con il nostro Partito Comunista. L'analisi che facevo al periodo intercorso dagli anni '20 fino all'8 Novembre 1941, rappresentava, direi, la preistoria del nostro Partito e argomentava in modo inequivocabile che le condizioni e le cause economiche, sociali, politiche, storiche, ecc., dell'Albania in detto periodo, erano stati i fattori decisivi che portarono alla creazione del PCA e ciò proprio all'opposto di quanto andavano blaterando i rinnegati di Belgrado che ora, apertamente e sfrontatamente, attribuivano a sè stessi il ruolo di «fondatori» del nostro Partito!

Dopo questo sguardo storico, il rapporto faceva un analisi dettagliata di tutta l'attività del Partito fin dalla sua fondazione, forniva una giusta valutazione delle grandi vittorie conseguite sia durante che dopo la lotta, vale a dire in ogni tappa percorsa dal nostro Partito e dal nostro paese nell'arco degli ultimi sette anni, evidenziava le circostanze e le cause degli errori commessi nell'applicazione della linea del Partito e delineava le principali direttrici secondo le quali il nostro

glorioso Partito avrebbe guidato il paese, nonché i compiti da assolvere in questo senso.

L'elevato spirito di partito che permeava il rapporto, approvato all'unanimità dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale, diede un giusto orientamento ai delegati nei loro interventi.

In questo modo, per 15 giorni consecutivi, dall'8 al 22 novembre, i migliori rappresentanti del nostro Partito, eletti nel modo più democratico alle conferenze distrettuali del Partito, con la loro parola e il loro pensiero giusti e coraggiosi, fecero del Primo Congresso del Partito uno dei più importanti avvenimenti non solo nella storia del Partito, ma in tutta la storia del nostro popolo.

Un posto rilevante nei lavori del Congresso ebbe, tra l'altro, l'analisi delle nostre relazioni con il PCJ e lo Stato jugoslavo. Qui noi per la prima volta denunciammo e smascherammo ampiamente e apertamente tutta l'attività ostile di Tito e soci. I fatti e gli argomenti addotti e le conclusioni a cui giunse il Congresso su questo problema, erano inequivocabili e schiaccianti per i rinnegati di Belgrado. Fu ancor meglio accertato che all'origine di tutti gli errori e di tutte le deformazioni riscontrate, soprattutto nella linea organizzativa del nostro Partito, stava la direzione del PC di Jugoslavia. Questa si era adoperata in tutti i modi ad imporci concezioni e pratiche estranee e antimarxiste non solo perché essa stessa si era messa su una strada teoricamente erronea (tutta la sua linea era fondamentalmente errata, revisionista), ma anche per fini di carattere puramente sovversivo, sciovinistico e pragmatista verso il nostro Partito e il nostro paese. Il Congresso decise inoltre, nella via più democratica e a giusta ragione, anche della sorte futura di Koçi Xoxe e soci. Benché li avessimo duramente smascherati all'11° Plenum e nelle assemblee dei quadri del Partito nei distretti e nei dicasteri e benché avessimo già adottato le prime misure, noi comunque permettemmo a loro di participare al Congresso e di prendervi la parola. Naturalmente, per il Comitato Centrale e l'Ufficio Politico, tutto ciò che li riguardava era perfet-

tamente chiaro, ma l'importante però era che lo stesso Congresso esprimesse e sancisse tale giudizio nei loro confronti. E già nel momento in cui io stavo leggendo quel tratto del rapporto in cui si parlava della consapevole attività spionistica di Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc., si udì esclamare in sala

— Fuori dalle nostre file i nemici del Partito e del popolo!

Di questo stesso spirito erano animati tutto il Partito e il popolo che seguivano con grande interesse i lavori del Congresso. Migliaia di lettere e di telegrammi ci pervenivano dalle organizzazioni di Partito, dalle altre organizzazioni di massa e dalle istituzioni dei distretti; migliaia di lavoratori, uomini, donne, giovani, comunisti o no, stavano lì ad aspettarci prima e dopo le varie sedute del Congresso. E dalle loro bocche non usciva che un sol grido: «Viva il Partito! Abbasso i nemici!». Non dimenticherò mai soprattutto il momento in cui mi vennero incontro le madri dei martiri, le madri di coloro che sicuramente sarebbero stati delegati al Congresso: esse mi circondarono, con alla testa la valorosa madre di Mihal Duri, e con il pugno alzato ci raccomandarono, anzi «chiesero» con forza in nome del sangue dei loro figli, di resistere coraggiosamente, di tenere alta la bandiera del Partito, di difendere il potere popolare, e poi conclusero esclamando: «Alla forca i nemici!»

I delegati con i loro frequenti e maturi interventi screditarono completamente gli agenti di Belgrado. Di fronte a fatti e argomenti schiaccianti Koçi Xoxe e Pandi Kristo cercarono di destreggiarsi anche al Congresso. Koçi Xoxe, per esempio, fu costretto ad ammettere che a Berat «mi ero opposto alla linea del Partito e al Segretario Generale», che «abbiamo agito alle spalle del Partito» ecc., e per scolparsi egli aggiunse che «tutto questo l'abbiamo fatto inconsapevoli dell'errore che stavamo commettendo», «l'abbiamo fatto inconsciamente», sotto la spinta di «Stoinić che ci aveva messi nel sacco»[1]. Era in questo spirito che Xoxe aveva «costruito» (o glielo avevano preparata) la sua «autocritica»: riconosceva di aver commesso mille infamie, ma dopo ogni fatto ribadiva: «l'ho fatto in modo inco-

1 Dall'«autocritica» di K. Xoxe al I Congresso del PCA. *ACP.*

sciente», «non sapevo di agire contro il Partito e il popolo», «mi avevano abbindolato gli jugoslavi» e via dicendo.

I delegati confutarono e smascherarono fino in fondo anche questa sua manovra. Fu provato con fatti e argomenti che tutto era stato fatto in piena coscienza e secondo lo schema preparato e approvato a Belgrado[1]. E sin da quel momento i delegati chiesero con insistenza che Koçi Xoxe e i suoi compagni rendessero conto della loro attività spionistica e antialbanese non più davanti al Partito, bensì davanti agli organi di dittatura del proletariato.

In questo modo il I Congresso del Partito portò più avanti e suggellò definitivamente la svolta iniziata all'11° Plenum del CC del PCA. Il Partito adottò una corretta linea generale marxista-leninista. Il Congresso denunciò ancora una volta come scorretta e nociva la pratica precedente impostaci dagli jugoslavi e che consisteva nel tenere il Partito in condizioni di semiclandestinità e consacrò una volta per sempre il ruolo guida e insostituibile del nostro Partito in tutta la vita del paese. Un'importante ruolo per il pieno ripristino della democrazia nel Partito e in tutta la vita del paese, per la conoscenza e l'applicazione dei princìpi e delle norme marxiste-leniniste che presiedono la vita interna del Partito, doveva svolgere lo Statuto del Partito approvato dal Congresso.

Quando al Congresso cominciò la discussione dello Statuto articolo per articolo, i compagni con maturità e avvedutezza fecero il confronto fra molte pratiche e atteggiamenti nocivi del passato e la verità marxista che era espressa nello Statuto. E così si potè allargare il quadro della nostra conoscenza dei rinnegati di Belgrado e dei loro agenti nelle nostre file. Il Congresso ribadì ancora una volta la giusta conclusione secondo

---

1 E' proprio questo smascheramento che cercarono di evitare i dirigenti di Belgrado. Essi fecero di tutto perché Koçi Xoxe fuggisse in Jugoslavia prima del I Congresso del PCA. A tal fine furono inviati al rappresentante jugoslavo di allora a Tirana diversi radiogrammi in uno dei quali gli si raccomandava di mettersi senz'altro a contatto con Koçi Xoxe per preparare la sua fuga in Jugoslavia. L'uomo che doveva aiutarlo in questa fuga avrebbe ricevuto una ricompensa di 100.000 lek, ecc. (Archivio del Ministero degli Interni).

cui la direzione del PC di Jugoslavia era non solo una organizzazione antialbanese, ispirata al nazionalismo e allo sciovinismo, ma soprattutto era un covo di agenti dell'imperialismo, una cricca di rinnegati che si adoperavano coscientemente a revisionare la teoria e la pratica della rivoluzione e del socialismo in tutti i campi. Gli innumerevoli fatti che non sono venuti mai a mancare, come pure le nostre ulteriori anal... per lo smascheramento politico e ideologico del revisionismo jugoslavo, hanno dimostrato e dimostrano quanto giusta e lungimirante fosse la conclusione tratta dal I Congresso del PCA a proposito dei rinnegati di Belgrado.

Dopo il primo Congresso del Partito, alla luce dei nuovi fatti emersi, il Partito e il popolo chiesero a giusta ragione che i capi del complotto fossero deferiti alla giustizia popolare e giudicati per alto tradimento verso la patria, il Partito e il socialismo[1]. Durante il processo, gli agenti di Belgrado ammisero di propria bocca di essere stati preparati e diretti da Tito e dai suoi inviati per tutto quello che avevano fatto. Le loro deposizioni al tribunale furono pubblicate sulla stampa in modo che il popolo potesse leggerle, ma anche perché cadessero sul tavolo di Tito come un pugno stritolante per tutto ciò che aveva fatto nel passato e al tempo stesso come un ammonimento per il futuro.

Per noi, s'intende, questo segnò la fine di qualsiasi rapporto con Tito e il partito titista. Comunque l'amaro passato con i titisti ci servì di prezioso insegnamento per il futuro ben sapendo che da vicino, direttamente o indirettamente, non avremmo avuto né avremmo accettato mai di aver alcun legame con loro. Nel contempo eravamo consapevoli del fatto che non avremmo mai cessato la lotta contro i loro punti di vista e i loro atteggiamenti antimarxisti e la loro ininterrotta attività antialbanese.

Questa lotta l'avremmo proseguita con spirito di principio marxista-leninista e coerenza fino in fondo, fino alla vittoria

---

1 Il processo contro Koçi Xoxe, Pandi Kristo e i loro tre stretti collaboratori ebbe luogo a Tirana dall'11 maggio al 10 giugno 1949. Il tribunale inferse la pena capitale solo a K. Xoxe, P. Kristo fu condannato a 20 anni di reclusione gli altri tre da 8 a 15 anni di reclusione

X

IN LOTTA APERTA CON I TITISTI

La lotta contro il titismo — una necessità storica ■ Il nostro primo scontro con i krusciovani sulla «questione jugoslava» ■ Sulla «democrazia» dei Tito-Ranković ■ La direzione di Belgrado mette in attività la feccia antialbanese, i criminali e gli elementi sovversivi ■ Il tradimento krusciovano in aiuto al tradimento titista. Lo sbaragliamento del complotto titista-krusciovano alla Conferenza del Partito di Tirana (aprile 1956) ■ Mehmet Shehu — un agente plurimo dei servizi segreti imperialisti-revisionisti ■ I giochi funamboleschi di Mehmet Shehu dal Plenum di Berat (novembre 1944) fino al I Congresso del PCA (novembre 1948) ■ L'anno 1960. Mehmet Shehu con Tito, Randolph Churchill e Fultz a bordo del transatlantico «Queen Elisabeth». A quale santo doveva votarsi questo servo di molti padroni? ■ Negli anni '70. Le centrali spionistiche occidentali e quella titista impartiscono a Mehmet Shehu l'ordine di mettersi all'opera. Tre gruppi di cospiratori fanno fiasco ■ Le manifestazioni in Kosova costringono l'UDB a sacrificare la carta in cui aveva riposto «grandi speranze» in Albania. Perché Mehmet Shehu si tolse la vita? ■ Le speranze nelle bande dei terroristi ■ L'Albania socialista è stata e rimane una roccia di granito.

I 35 anni trascorsi dal tempo in cui fu pubblicamente denunciato e smascherato il tradimento titista e fino ad oggi, stanno a testimoniare che, malgrado la rottura definitiva dei

rapporti fra il nostro Partito e il PCJ sin dal 1948, la lotta fra di noi non è mai cessata e non si è interrotta neanche per un momento. Due sono, tra l'altro, le cause e i fattori che hanno fatto di tale lotta una indispensabile e vitale necessità per noi:

Primo, il nostro Partito ha visto e continua a vedere nel titismo una delle varianti più pericolose del revisionismo moderno, ed è per questo che non ha smesso di considerare come un diritto e un dovere di prim'ordine la lotta volta a denunciarlo e liquidarlo politicamente e ideologicamente.

Secondo, durante tutto questo periodo, la direzione di Belgrado non ha mai interrotto la sua attività antialbanese. Ed è per questo che il nostro Partito e il nostro Stato hanno dovuto condurre una lotta senza quartiere per scoprire, colpire e ridurre in cenere i disegni e le continue azioni spionistiche e sovversive di Belgrado.

Senza voler entrare nei dettagli sul modo in cui è stata condotta concretamente questa lotta (analizzata peraltro in modo particolareggiato in tutti i documenti teorici del Partito) mi limiterò qui a mettere in evidenza alcuni dei suoi aspetti e momenti principali.

La lotta contro il titismo — una necessità storica

Il revisionismo jugoslavo, la prima corrente del revisionismo al potere, apparve in un momento chiave della lotta fra il socialismo e l'imperialismo. Fin dai primi momenti l'imperialismo americano e tutta la reazione mondiale ravvisarono nel titismo la via, l'ideologia e la politica che portavano alla degenerazione dei partiti comunisti dei paesi socialisti, alla scissione e alla distruzione dell'unità del movimento comunista internazionale, al sabotaggio della rivoluzione e delle lotte di liberazione nazionale. Appunto per questo l'imperialismo e la reazione sostennero con tutte le loro forze e con tutti i loro

mezzi i rinnegati di Belgrado, li mantennero vivi e li orientarono in modo che, mascherandoli come «socialisti» sotto certi aspetti, servissero da mezzo di sovvertimento per la distruzione degli altri partiti.

Tito e soci accettarono deliberatamente questa missione e convertirono il Partito e lo Stato jugoslavi in un covo di agenti dell'imperialismo. Di fronte a questo pericolo i nostri partiti comunisti non potevano e non dovevano assolutamente rimanere indifferenti. In particolare i partiti dei paesi allora socialisti avevano il dovere pressante di non dormire sugli allori, pensando sconsideratamente che, siccome si trovavano al potere e la direzione jugoslava era stata denunciata ed era rimasta isolata, essa non rappresentasse più un pericolo. Tutt'altro! L'incessante lotta di classe, una lotta questa per l'applicazione del marxismo-leninismo e per la difesa della sua purezza, per la tempra di ogni comunista e di tutto il partito con l'ideologia rivoluzionaria, era una necessità *sine qua non* per tutti i partiti, al fine di evitare che si ripetesse anche altrove ciò che era avvenuto in Jugoslavia.

Cosciente di tutto questo, il nostro Partito sin dal 1948 (benché relativamente giovane e privo dell'esperienza necessaria sul piano teorico) fu fra i primi a impegnarsi apertamente nella lotta politica e ideologica contro il revisionismo jugoslavo. Al fianco degli altri partiti comunisti, membri o no dell'Ufficio Informativo, il nostro Partito diede il proprio contributo alla scoperta e all'ulteriore denuncia di questa corrente revisionista, delle sue radici e dei fattori sociali e di classe che avevano determinato la sua nascita, dei danni che arrecò sia al partito, allo Stato e al popolo jugoslavo, che al movimento comunista e operaio internazionale.

A loro volta Tito e soci, furibondi per la disfatta che avevano subito e per il loro smascheramento che li discreditava continuamente, oltre alla lotta per la diffusione delle teorie revisioniste, scatenarono anche una spudorata campagna di calunnie e di accuse contro il PC dell'Unione Sovietica e G. Stalin, contro l'Ufficio Informativo e, in questo quadro, anche contro il nostro Partito. Messi con le spalle al muro dalle pa-

role coraggiose e argomentate del nostro Partito, a loro non restava altro che sgolarsi urlando che il Partito del Lavoro d'Albania si era staccato da loro e li stava attaccando perché aveva preferito sottomettersi ad un partito più grande (!), al PCUS, e che noi, a sentir loro, facevamo tutto ciò che ci veniva «detto» e «dettato» da Mosca e dall'Ufficio Informativo!

Noi non ci curammo affatto di questa abietta accusa, coscienti di non doverci aspettare altro dai traditori di Belgrado. Proseguimmo dunque sulla nostra strada e, s'intende, consideravamo una grande fortuna per noi di trovarci, in questo violento scontro fra il marxismo-leninismo e il revisionismo moderno, al fianco del PCUS, guidato dal glorioso Stalin, e degli altri partiti comunisti dei paesi allora socialisti e di quelli capitalisti.

La generale solidarietà nella lotta contro i rinnegati di Belgrado (in quel periodo, almeno in apparenza, questa solidarietà si presentava senza falle), c'infondeva fiducia e coraggio, e così noi, combattendo, ci preparavamo e ci tempravamo meglio per le future battaglie.

Ma non passarono molti anni e l'accusa strepitosamente strombazzata dai capifila di Belgrado sui motivi che avrebbero indotto il nostro Partito ad ingaggiare la lotta contro di loro, sarebbe stata messa ad una vera e propria prova. Era questa una prova dura e amara, che, per quanto ci riguarda, non l'avevamo né l'avremmo mai voluta. Il fatto è che noi venimmo a trovarci impegnati in questa lotta dopo la morte di G. Stalin. L'équipe kruscioviana che prese il potere, in un primo momento mise in sordina per cessare poi ben presto interamente la lotta contro il revisionismo jugoslavo. Secondo la logica dell'accusa titista, anche noi avremmo dovuto voltare casacca, dal momento che «così aveva fatto Mosca». Ma, per sorpresa di Tito (naturalmente anche di Krusciov), noi proseguimmo sulla via di prima: nessuna concessione ai revisionisti jugoslavi, nessun segno di riconciliazione con loro.

Agimmo così perché eravamo più che convinti del tradimento della direzione jugoslava, perché vedevamo bene come essa si fosse messa definitivamente sulla via della revisione

generale della teoria e della pratica del marxismo-leninismo. Tanto più che nel periodo intercorso tra il 1948 e il 1954, Tito, Kardelj ed altri avevano avanzato e stavano coerentemente applicando nel partito e nello Stato jugoslavi teorie e forme di organizzazione che confermavano nel modo più evidente l'abbandono e la deformazione totale da parte loro dei principi del marxismo-leninismo. (A questo periodo appartengono, tra l'altro, le «realizazzioni» titiste come il cambiamento del nome del Partito da «Partito Comunista» in «Lega Comunista»; la trasformazione di questa «Lega» in una specie di associazione educativa e propagandistica; l'adozione della «democrazia americana» come un modello per la strutturazione del sistema politico in Jugoslavia; la proclamazione del presunto «socialismo autogestivo», il quale non era altro che un mascheramento del sistema capitalistico; le tesi sulla soppressione dello Stato in regime socialista, negando così la tesi marxista-leninista sulla necessità dell'esistenza della dittatura del proletariato durante tutto il periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, ecc., ecc).

Precisamente in quel tempo, mentre Tito con il suo operato si affermava apertamente un rinnegato e revisionista matricolato, Krusciov cercava di «spiegarci» che Tito era un «marxista», perfino «insigne» e che in Jugoslavia si stava costruendo il «socialismo», che la colpa per tutto quello che era accaduto nel 1948 andava attribuita non a Tito e soci, ma all'Ufficio Informativo e a Stalin!

Non potevamo condividere questo modo di considerare e valutare le cose, perciò agimmo non «illuminati» da Mosca, ma illuminati dal marxismo-leninismo.

Come in qualsiasi altro campo, anche nel suo atteggiamento verso la cricca di Belgrado, Krusciov proseguendo nella sua opera infame non si limitò solo a dare l'«esempio personale». Ben presto giunse il momento in cui Mosca, attraverso ordini e diktat perentori ci chiese di cessare la nostra lotta conforme ai principi, di inginocchiarci davanti a Tito e di baciarci con lui. Respingemmo con sdegno questi ordini e diktat e non acconsentimmo neppure per un istante a tradire la

verità. Anzi, come l'ho dettagliatamente messo in evidenza anche nel mio libro di memorie «I krusciovianі», l'atteggiamento verso i rinnegati di Belgrado divenne per noi un banco di prova che ci permetteva di scoprire la vera natura dei nuovi dirigenti che si erano impossessati del potere in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin, ed anche la natura dei dirigenti degli altri partiti che cambiarono rotta subito dopo la comparsa del revisionismo kruscioviano[1]. Gli avvenimenti precipitarono e le due parti, krusciovianі e titisti, in collaborazione e in unità, tramarono dei piani e si misero all'opera per cambiare la situazione nel movimento comunista e operaio internazionale, e soprattutto nei paesi a democrazia popolare, a favore delle mire revisioniste di Krusciov e dell'agente dell'imperialismo, Tito. Purtroppo questa febbrile attività antimarxista diede i suoi amari frutti nei partiti degli altri paesi. Fu dimostrato così che non noi, bensì gli altri partiti avevano ciecamente seguito la corrente nel 1948 quando cioè anche loro, fianco a fianco con il PC Bolscevico, avevano «sferrato» l'attacco contro Tito e soci. Quello stesso Dej, che un tempo si era vantato delle sue «prodezze» con la pistola alla cintola verso un re decaduto, quello stesso Dej che nei suoi discorsi all'Ufficio Informativo denunciava la direzione revisionista jugoslava, fu tra i primi a correre da Tito per chiedergli scusa. Lo stesso fecero anche i polacchi. Liberarono tra l'altro dal carcere il vecchio titista, il famigerato Vladislav Gomulka e gli assegnarono subito la carica di Segretario Generale del POU Polacco al fine di impegnare quanto prima il paese in un caos totale e drammatico. Lo stesso fecero gli ungheresi, ben inteso anche i bulgari e poi tutti gli altri. Ben presto fu confermata così la conclusione del nostro Partito, secondo cui se il revisionismo non veniva combattuto con tutte le forze e incessantemente, allora il fenomeno jugoslavo avrebbe contaminato, come effettivamente fece, anche gli altri.

---

1 Enver Hoxha, «I krusciovianі» (Memorie), pp. 105-147 dell'ed. italiana. Tirana, 1980.

Ma stavo parlando della nostra via. Proseguimmo la lotta contro i rinnegati di Belgrado, denunciammo in ogni occasione e senza pietà le loro concezioni e i loro atteggiamenti ostili, continuammo a smascherare pubblicamente senza lasciarci mai spaventare né impressionare per niente e da nessuno. Nel frattempo le pressioni e le macchinazioni di Tito e di Krusciov non ci diedero tregua. Essi cercarono di far riabilitare anche in Albania il gruppo dei loro agenti, Koçi Xoxe e soci, come avevano fatto in Polonia, in Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania e altrove. La direzione sovietica (ufficialmente tramite Suslov), così come la direzione jugoslava, chiese la riabilitazione di Koçi Xoxe, cioè il nostro ritorno al Plenum del CC del PCA tenutosi a Berat, il riconoscimento dei presunti «errori» manifestatisi nella linea del nostro Partito e nelle sue relazioni con gli jugoslavi, richieste che anche nel 1944, come ho già rilevato, non si può dire che venivano avanzate all'insaputa del capo della missione sovietica in Albania, maggiore Ivanov, intimo amico del famigerato colonnello Velimir Stoinić. Ma tutti questi tentativi andarono a vuoto. Il nostro Partito del Lavoro rimase irremovibile nei suoi precedenti punti di vista, secondo cui il gruppo titista era stato e restava un gruppo di traditori, di rinnegati, di trotskisti, di agenti eversivi e una rete spionistica degli americani, e che né il nostro Partito, né l'Ufficio Informativo e nemmeno Stalin si erano sbagliati per quel che li riguardava. Ribadimmo a più riprese questi nostri punti di vista a Krusciov e ai suoi lacchè, con lettere e nel corso di incontri ufficiali, esponemmo loro un'infinità di argomenti tratti dall'opera stessa teorica e pratica dei rinnegati jugoslavi, ma era come dire la verità ad un orecchio sordo. Ci persuademmo dunque che la cancrena revisionista aveva colpito la testa e il corpo del CC del PCUS ed anche le direzioni degli altri partiti. Pur trovandoci isolati in questa lotta, non indietreggiammo.

Conclusasi la fase della «pietra di paragone», e cioè quando fummo convinti quale fosse il vero atteggiamento di Krusciov e dei krusciovini verso i titisti, decidemmo di compiere un altro passo, ancor più grande, nella lotta contro il revisioni-

smo moderno. E' un fatto che per un periodo di parecchi anni, soprattutto dall'inizio del 1956 fino alla metà del 1960, noi utilizzamo la porta che ci aveva aperto la nostra lotta contro i traditori titisti per colpire il nuovo tradimento apparso sull'arena internazionale e che si andava rafforzando di giorno in giorno, il tradimento krusciovlano.

Questa, come ho avuto occasione di rilevare varie volte, era una tattica intelligente e lungimirante di cui il nostro Partito si servì con successo. Tutti i documenti del nostro Partito inerenti a questo periodo, se esaminati attentamente, fanno comprendere a chicchessia che noi non avevamo aspettato gli anni 1960 e 1961, allorchè ci opponemmo pubblicamente ai krusciovlani, per impegnarci nella lotta contro il tradimento krusciovlano che andava sviluppandosi di gran corsa accanto al tradimento titista, ma lo avevamo fatto sin dal 1954 e 1955, e soprattutto dopo 1955. Visto però che in quel periodo non erano ancora maturate le condizioni e non era giunto il momento di denunciare pubblicamente e per nome Krusciov e i krusciovlani, noi attaccavamo e smascheravamo i loro punti di vista e i loro atteggiamenti revisionisti, collegandoli sulla nostra stampa e nelle nostre dichiarazioni pubbliche con i revisionisti di Belgrado, con l'attività antimarxista di Tito, Kardelj ecc. Ciò non vuol assolutamente dire però che noi ce la pigliavammo con Tito e i suoi uomini senza motivo. Tito era altrettanto krusciovlano quanto Krusciov, come quest'ultimo era altrettanto titista quanto Tito. Entrambe le varianti erano i rami dello stesso tronco, del revisionismo moderno; entrambe erano delle correnti ostili, pericolose, e meritavano di essere denunciate e duramente colpite. Ma, come ho appena detto, in questo caso Tito, oltre che ricevere quello che si meritava, ci serviva anche da «testa di turco» o, per dirla più chiaramente, da testa di Krusciov.

Entrambe le parti si rendevano conto contro chi era diretta la nostra lotta e perciò rafforzarono maggiormente la loro collaborazione in modo che ciò che Krusciov non osava dire contro di noi per motivi tattici e per salvare le apparenze, poteva benissimo dirlo Tito. E' noto, tra l'altro, il fami-

gerato discorso di Tito pronunciato nel novembre 1956 a Pola. Non contento di aver sferrato un violento attacco antimarxista contro la teoria e la pratica del sistema socialista, in quella occasione Tito denunciò direttamente «il culto della persona di Enver Hoxha» e lanciò l'appello di rovesciare la direzione del nostro Partito. Con questo attacco antialbanese e con l'appello aperto perché fosse rovesciata la nostra direzione, Tito esprimeva non solo il proprio desiderio, ma sicuramente anche quello della direzione sovietica. Non a caso, solo pochi giorni dopo questo famigerato discorso, venne da me l'ambasciatore sovietico a Tirana, Krilov, il quale, su raccomandazione della direzione sovietica, mi chiese con insistenza «di non rispondere in tono aspro a Tito, poiché ciò non avrebbe fatto altro che riscaldare gli animi e causarci dei danni». Rispondemmo di botto a Krusciov e a Tito: denunciammo il discorso ultrarevisionista di Tito, mettendo in azione tutte le nostre batterie senza preoccuparci affatto se ciò avrebbe potuto «riscaldare l'animo» a Tito e «causare danni» a Krusciov. A dir il vero, questi nostri atteggiamenti fermi e conformi ai principi guastavano le uova nel paniere a Krusciov. Quando i revisionisti sovietici videro il loro fallimento in Ungheria e altrove e si resero conto che la situazione nel movimento comunista e nel campo socialista stava per sfuggire loro di mano, si ritirarono in certo modo dalla lotta sovversiva in collaborazione con Tito, perché questi, con le sue azioni e le sue «teorie», non solo stava mettendo in luce il pantano revisionista in cui si erano immersi, ma cercava anche di mettere sotto le sue ali la corrente krusccioviana e di manovrarla a seconda dei suoi interessi e di quelli dei suoi padroni imperialisti. In questi momenti Krusciov fu costretto a sostenere per un certo tempo le posizioni del Partito del Lavoro d'Albania, a far pubblicare i nostri articoli sulla stampa sovietica e ad accettare alla Riunione dei partiti comunisti e operai del 1957 il nostro fermo atteggiamento verso il titismo, in quanto fucina spionistica dell'imperialismo, definizione che fu inclusa anche nella dichiarazione comune, ecc. Ma come ho avuto modo di ribadire anche altre volte, questa era soltanto una ritirata

temporanea di Krusciov. In sostanza, egli era contro la lotta conforme ai principi che noi conducevamo contro il titismo; e ciò al punto che, nel corso di una discussione che ebbi con lui e Suslov a proposito dell'atteggiamento da adottare verso il revisionismo jugoslavo, Krusciov fu talmente irritato che rivolgendosi a noi ci disse: «Ma dove volete condurci, sulla strada di Stalin?!».

Le nostre contraddizioni con la direzione sovietica su questioni di principio andavano man mano crescendo, ci stavamo avviando al confronto di Bucarest.

Si sa che nel 1960 noi ci opponemmo apertamente anche al tradimento kruscioviano. Dopo di che intensificammo la nostra lotta di principio anche contro di esso, così come avevamo fatto e stavamo facendo dal 1948 con la corrente titista. In quel periodo sembrò che il PC Cinese si fosse schierato al nostro fianco nella lotta contro queste due correnti del revisionismo moderno. Anche allora si alzarono delle voci, ora però non solo da Belgrado, ma anche da Mosca, secondo le quali noi ci saremmo impegnati in questa lotta perché così faceva Pechino (!), perché ce lo imponeva Mao Tsetung! Queste vili accuse ci facevano solo sorridere, ma intanto noi proseguivamo il nostro lavoro. Ormai eravamo perfettamente consapevoli che queste voci non venivano sparse perché i diffamatori non conoscevano bene il Partito del Lavoro d'Albania. No, questi erano come gli ululati del lupo, il quale benché ferito a morte, cerca ancora di minacciare e spaventare. I revisionisti titisti e kruscioviani cercavano di diffondere nebbia e fumo per offuscare seppur un pochino l'immagine del nostro Partito.

Ben presto il tempo avrebbe confermato che anche questa volta, come nel passato, noi ci eravamo impegnati contro il revisionismo non sotto il diktat di Pechino e di Mao Tsetung, bensì sotto il diktat supremo del marxismo-leninismo. Su ordine e a favore della nostra ideologia che faceva da guida al nostro eroico Partito, questo aveva condotto, conduceva e avrebbe portato ancora più avanti la sua lotta di principio per difendere la teoria e la pratica della rivoluzione dagli attacchi dei revisionisti moderni. E così venne il giorno in cui

anche Mao Tsetung cessò la lotta contro il revisionismo jugoslavo, mentre noi la proseguimmo come prima. Conviene sottolineare che anche questa volta attraverso la «porta aperta» della lotta contro il revisionismo jugoslavo e quello sovietico, noi avevamo l'opportunità di colpire anche i punti di vista e le deviazioni dal marxismo-leninismo ad opera del Partito Comunista Cinese e del suo leader allucinato, Mao Tsetung. Però, come ho avuto modo di argomentare ampiamente in una serie di documenti, specialmente nel mio libro «Riflessioni sulla Cina», il tradimento del Partito Comunista Cinese non era dovuto al rimbambimento di Mao né alla senilità degli altri vecchi di Pechino. No, questi erano stati revisionisti, e perfino della più bell'acqua, fin dalla loro giovinezza, ma avevano adottato frasi presuntamente «conformi ai principi», «marxiste-leniniste» in determinati momenti (come per esempio nel 1960), per nascondere i loro disegni e piani antimarxisti, controrivoluzionari a lungo termine. Quando infine si resero conto che con i loro sotterfugi «marxisti» non avrebbero raggiunto il traguardo che si erano proposti, gettarono via il manto di «marxisti-leninisti» e si presentarono col loro vero volto di titisti, di eurocomunisti e di kruscioviani matricolati. Gli avvenimenti precipitarono e quando la direzione di Pechino si inginocchiò davanti al rinnegato di Belgrado noi, lungi dal fare come fecero e come volevano imporci Mao e Chou En-lai, non esitammo ad attaccare anche l'altra variante del revisionismo moderno, la variante cinese, il maotsetungpensiero!

Questi argomenti ed altri ancora confermano pienamente che nella nostra lotta contro i rinnegati di Belgrado, come contro tutte le altre correnti revisioniste, non prendemmo lo spunto da alcun fattore esterno, che non agimmo mai alla cieca e per correre dietro agli altri, che non ci siamo lasciati influenzare da nessuno. Convinti di condurre fin dal principio una giusta lotta, coscienti di adempiere al nostro dovere come partito marxista-leninista, noi abbiamo progredito in questa lotta, facendo di tutto questo processo non solo uno dei capitoli più gloriosi della storia del nostro Partito, ma anche una

grande scuola di tempra e di formazione rivoluzionaria, un'università senza pari per approfondire la conoscenza e l'assimilazione del marxismo-leninismo.

Ci fu un momento in cui Krusciov, incapace di chiuderci la bocca nella lotta aperta e conforme ai principi che stavamo conducendo contro il revisionismo jugoslavo, ci accusò di agire così perché volevamo, secondo lui, essere noi a sventolare la «bandiera» della lotta contro il revisionismo moderno, cioè emergere sopra gli altri. In fondo anche questa vile accusa non faceva altro che mettere in evidenza i punti di vista ostili, tracotanti e antimarxisti del suo autore. Impegnandoci in questa lotta, non avevamo mai pensato di «metterci in vista», di elevarci al di sopra degli altri o di imporre loro la nostra volontà, il nostro diktat. No, con la lotta contro il revisionismo jugoslavo noi compivamo semplicemente il nostro dovere, un dovere che spettava e andava assolto ugualmente da qualsiasi partito veramente marxista-leninista. E giacchè gli altri avevano rinunciato a questo sacrosanto dovere, dovevamo forse per questo seguire il loro esempio e tacere per il timore di venir tacciati di megalomania e accusati di voler essere noi «i portabandiera»?! Agire in questo modo sarebbe stata una colpa imperdonabile per il nostro Partito. Noi non cademmo nel precipizio in cui volevano farci sprofondare prima i krusciovani e poi i maoisti. Continuammo dunque la nostra lotta contro il titismo partendo unicamente dall'esigenza di compiere uno dei doveri fondamentali che incombono ad ogni Partito.

Ma qui bisogna mettere in evidenza bene e in tutta la sua chiarezza una verità indiscutibile: di tutto quello che è avvenuto nel movimento comunista e operaio internazionale in questi ultimi tre-quattro decenni (soprattutto dopo il tradimento krusciovano), al Partito del Lavoro d'Albania va il grande merito storico non solo di essere stato, fra i partiti al potere, l'unico che non si è lasciato ingannare e non ha cessato neppure per un attimo la lotta contro il revisionismo jugoslavo, ma anche di aver fatto l'analisi o più precisamente l'autopsia completa, profonda e generale del titismo.

Orgogliosi per il contributo dato alla denuncia di questa

variante del revisionismo, convinti e coscienti della necessità di intensificare la lotta contro di esso, noi procederemo anche nel futuro sulla stessa via fianco a fianco con gli altri partiti marxisti-leninisti. Non ci siamo conciliati e non ci concilieremo mai nè con il titismo nè con qualsiasi altra variante del revisionismo moderno. L'unico «contatto» che abbiamo con essi è quello della lotta politica e ideologica che proseguiremo fino alla loro totale e definitiva liquidazione.

Nella scia dei complotti

Fin dal periodo maggio-giugno 1948 noi eravamo più che convinti che Tito e i titisti in quanto traditori del marxismo-leninismo, erano stati e restavano dannosi e pericolosi per tutti i partiti comunisti, per i movimenti rivoluzionari e le lotte di liberazione nazionale in tutto il mondo, ma per noi, i comunisti e il popolo albanese, essi erano e restavano inoltre nemici diretti, antialbanesi feroci e dichiarati. Eravamo convinti che non avrebbero mai rinunciato ai loro piani e ai loro disegni di annettersi l'Albania e per riuscirvi, non avrebbero mai deposto le armi della sovversione, dell'intervento e dei complotti contro il nostro Partito e il nostro paese.

Dovevamo essere vigilanti e con il pugno pronto ad ogni istante, perché il covo degli agenti titisti in Albania anche se duramente colpito, non avrebbe cessato di lavorare per la realizzazione dei suoi disegni e piani a lungo termine. In questo quadro, Tito e soci avrebbero cercato in mille modi di riconquistare le posizioni perdute, di creare le necessarie condizioni e un terreno propizio per infiltrarsi da noi e distruggerci. Essi non potevano mai rassegnarsi al fatto di essersi lasciati «sfuggire» di mano l'Albania, non potevano assolutamente darsi pace vedendo che in Albania era al potere e dirigeva un partito che loro si erano adoperati a ridurre in un cieco strumento, un partito che per loro sfortuna li aveva sempre

colpiti duramente riducendo finalmente in polvere i loro vecchi sogni panslavi. Fintantochè sarebbero stati al potere, i titisti avrebbero continuato ad essere dei nemici reali e pericolosi per il nostro Partito e il nostro paese.

Non fu il caso di attendere mesi e anni per convincersi di questa verità e vedere i titisti apparire con il loro vero volto. Anzi ancor prima che noi avessimo cominciato a denunciarli davanti all'opinione mondiale, essi, per «prevenire il male», scatenarono tutta una campagna di calunnie e di accuse contro il nostro Partito e la sua direzione, mentre immediatamente dopo il I Congresso del nostro Partito, la campagna antialbanese di Belgrado assunse proporzioni e intensità senza precedenti. I giornali, le emittenti radio, i giornalacci, le case editrici, insomma tutti i mezzi della propaganda titista furono impegnati in questa lurida campagna, inventando e vomitando le più svariate mostruosità contro di noi. Tra l'altro, essi ci accusarono allora di aver «violato la democrazia» nel partito e nel popolo (!), di uccidere i «comunisti» e i «patrioti onesti» (!) e più tardi, di trasformare l'Albania in una «caserma circondata da filo spinato» dove regnava lo «stivale dei militari», ecc., ecc.

A sentire questo grido di allarme della propaganda di Belgrado, si sarebbe detto che in Albania imperversava il terrore ma quando si trattava di fornire fatti e argomenti a riprova delle loro dicerie, «i difensori della democrazia» di Belgrado venivano a trovarsi in una situazione imbarazzante: non potevano citare che un solo nome, Koçi Xoxe!

Ma chi erano dunque questi «perfetti sostenitori» della «democrazia pura», i quali unicamente per il fatto che i nostri organi di dittatura avevano condannato alla pena capitale solo Koçi Xoxe, questo nemico e agente dichiarato, giungevano «esterrefatti» alla conclusione che noi eravamo degli «assassini» e avevamo «violato la democrazia»?!

Non voglio parlare qui dei massacri e dello sterminio in massa che l'esercito titista e gli organi dell'UDB, su ordine di Tito-Ranković, perpetrarono negli anni 1945-1948 con il pretesto della lotta per «l'epurazione degli elementi ustascia e cet-

nici», delle «bande criminali», dei «resti del vecchio regime» ecc.; non voglio nemmeno accennare al terrore nero a cui fecero ricorso in quel periodo (soprattutto verso la fine del 1944 e durante tutto il 1945) contro la popolazione albanese che viveva nei propri territori in Kosova, nel Montenegro e in Macedonia, col pretesto della lotta contro le «bande balliste», «nazionaliste», «grandalbanesi» ecc. Mi limiterò solo a fare un paragone fra il modo di comportarsi della «democrazia titista» e quello della nostra democrazia nel 1948 verso i rispettivi elementi avversari e nemici.

Come ho già riferito dettagliatamente, soprattutto nei primi mesi del 1948, per noi divenne del tutto chiaro il quadro dell'attività proditoria e di spionaggio della banda di Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc. al servizio degli jugoslavi. Benché questi non venissero accusati semplicemente per punti di vista estranei alla nostra linea, ma e soprattutto per alto tradimento verso il Partito e la patria, noi consentimmo tuttavia a Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc., di prendere parte a tutte le riunioni dell'Ufficio Politico, al 9°, al 10° e all'11° plenum del CC del Partito, alle conferenze del Partito che ebbero luogo in seguito e persino al I Congresso del PCA. Non solo permettemmo loro di prendervi parte, ma concedemmo ad essi anche il diritto di parlare ogni volta che lo avessero ritenuto necessario.

Quale particolare tipo di «democrazia» offrirono in Jugoslavia Tito e Ranković alle migliaia di elementi del PCJ che solidarizzarono con le lettere del CC del PCUS e con la Risoluzione dell'Ufficio Informativo? Furono ammanettati appena cercarono di aprire bocca! E quando altre centinaia chiesero semplicemente che il tenore delle lettere del CC del PCUS fosse sottoposto all'esame del Partito, cioè quando non si erano ancora pronunciati né a favore né contro, la «democrazia» titista mise loro le manette, li fece sbattere in prigione o assassinare vilmente. Mentre noi avevamo analizzato nel Partito per 5-6 mesi di seguito l'opera criminale della banda di Koçi Xoxe (alla presenza degli stessi traditori), i titisti non permisero ai loro oppositori di parlare nemmeno in una riu-

nione delle organizzazioni di cui facevano parte! Mentre noi, di tutta la rete sovversiva antistatale che scoprimmo, deferimmo al tribunale solo quattro-cinque persone, la cricca di Tito mandò in prigione migliaia e migliaia di oppositori semplicemente ideologici! E dopo tutto questo essa aveva la faccia tosta di accusarci di aver «violato la democrazia»!

Dei quattro o cinque elementi che alla fine del 1948 furono deferiti alla giustizia, in realtà solo uno di loro, Koçi Xoxe, fu condannato alla pena capitale come nemico giurato del Partito e dello Stato, come capo della banda che si era adoperato in tutti i modi per mettere l'Albania sotto il giogo della Jugoslavia! Gli altri tre o quattro furono condannati a pene varie da 20 a 5 anni di reclusione, a seconda del grado della loro colpevolezza e tenendo conto anche del loro atteggiamento dopo la scoperta del complotto. I titisti invece uccisero o fecero scomparire senza lasciare traccia la maggior parte di quelle migliaia di comunisti jugoslavi che furono gettati nelle prigioni come cominformisti. E nonostante ciò, avevano il coraggio di accusarci come «assassini»!

In Jugoslavia e non in Albania sorsero i famigerati campi di concentramento del tipo di Goli-Otok, una specie di Mathausen nelle condizioni del «socialismo jugoslavo». In quei campi non patirono sofferenze, non furono mutilati e sterminati i nostri comunisti e patrioti, ma quegli jugoslavi e, fra loro, anche centinaia di kosovari e di altri albanesi residenti nei propri territori nel Montenegro e in Macedonia. Non siamo stati noi, dunque, a riempire l'Albania di campi del genere di Goli-Otok, ma è stata invece la direzione di Belgrado a riempire la Jugoslavia di simili famigerati campi. Ed essa aveva la sfrontatezza di accusarci che noi avremmo trasformato l'Albania in una «caserma dove regnava lo stivale dei militari!».

Ecco dunque quale era la «democrazia titista», chi erano gli «angelici» Tito-Ranković, i quali da una parte commettevano a sangue freddo i più mostruosi delitti contro il partito e i popoli jugoslavi, e dall'altro fremevano di «sdegno» per aver noi condannato a morte un nostro nemico giurato e

loro agente altrettanto giurato! E' quella stessa «democrazia rankoviciana», che per 35 anni di seguito ha fatto strage in Jugoslavia, è quella stessa «democrazia titista» che ultimamente, di fronte alle pacifiche manifestazioni della popolazione kosovara, la quale chiedeva che fossero rispettati e riconosciuti i suoi diritti costituzionali, scatenò le centurie e le legioni nere dei Ranković, Ljubičić, Stambolić e Herlević.

Ma fin dal 1948 Tito, da accanito antialbanese, non poteva limitarsi e non si limitò agli attacchi propagandistici contro di noi.

Seguendo l'esempio dei governi reazionari dei paesi occidentali, anche la direzione titista creò in territorio jugoslavo dei campi in cui venivano raccolti vecchi pregiudicati ed altri agenti, nemici del nuovo ordinamento socialista in Albania, questi venivano addestrati e preparati per essere lanciati nel nostro territorio al fine di compiervi atti di sabotaggio ed eversivi. E così venne il tempo in cui Tito e i suoi uomini cominciarono ad inviarci non più dei delegati del «partito» e dello Stato come in precedenza, bensì diecine di banditi, criminali, ladri, gente depravata che erano fuggiti dall'Albania o insieme con gli occupanti nel 1944, o anche più tardi, a causa dei delitti commessi e dell'odio che nutrivano verso il nuovo regime di dittatura del proletariato. In collaborazione con le reti di spionaggio imperialistiche e sciovinistiche, specie con quelle dei paesi vicini, i rinnegati di Belgrado raccolsero dunque in Jugoslavia la feccia antialbanese di agenti, di criminali e di fuorusciti politici nonché di emigranti di ogni stampo ovunque si trovassero, per prepararli come forze mercenarie contro il Partito del Lavoro d'Albania e lo Stato socialista albanese. Naturalmente noi avremmo accolto questi banditi, i nostri «ospiti» provenienti dalla Jugoslavia, come si accolgono i banditi e i criminali, col dito sul grilletto.

Queste tetre forze costituivano, direi, lo «scaglione esterno» che la direzione jugoslava avrebbe aizzato, come infatti fece, contro di noi. Nel contempo gli jugoslavi non trascurarono nemmeno lo «scaglione interno». Di questo facevano parte non solo quegli elementi da tempo arruolati dall'UDB e che noi

non avevamo ancora scoperto, ma tutti gli avanzi del vecchio sistema da noi rovesciato. Tutti questi elementi erano disposti a rizzare gli orecchi e a raccogliere gli orientamenti e i segnali che provenivano da Belgrado. Ciò è comprensibile: le classi rovesciate, i traditori, gli elementi scontenti, nemici del potere popolare, tutti coloro che non sopportavano la giustizia del Partito e del nostro potere popolare, avevano riposto sulle forze esterne ogni loro speranza. E se fino al 1948 avevano sperato negli americani e negli inglesi, non avevano nulla in contrario che a loro venisse ad aggiungersi un nuovo alleato e padrone. Costoro avrebbero tentato, come tentarono, di attivizzarsi, di muoversi per stabilire contatti con la rete dei titisti ed agire in combutta con essa.

Ma, con il passare del tempo, anche questi elementi furono scovati e sgominati. Le speranze di Tito e soci di suscitare malcontento, panico, disperazione, confusione e disordine in Albania non si realizzavano. Come i topi cadono nella trappola, caddero nelle nostre mani ad uno ad uno sia i banditi e gli elementi sovversivi sia gli agenti segreti che essi avevano messo in azione in questo periodo nel nostro paese[1].

Noi però continuammo a stare in guardia. Il tempo avrebbe confermato che la direzione jugoslava sia con le «proprie forze» che in combutta spionistica con i servizi segreti imperialistici, aveva «in serbo» altre «pedine» per metterle in azione nei momenti che avrebbe ritenuto più opportuni e quando lo avrebbero richiesto i loro interessi. La marcia in avanti della nostra rivoluzione avrebbe fatto vedere chi erano queste «pedine». Importante è che noi stavamo sempre all'erta, convinti che non avremmo avuto quiete sulla nostra via, perché, tra l'altro, i nostri numerosi nemici non ci avrebbero lasciati mai lavorare e vivere tranquilli.

---

1 Dal 1949 fino al 1955 la rete di spionaggio jugoslava inviò oppure organizzò in Albania 307 bande di elementi sovversivi e di criminali che furono interamente catturati o uccisi. Durante lo stesso periodo da noi furono scoperti e annientati i gruppi e le organizzazioni segrete costituiti e diretti dai servizi segreti jugoslavi e da quelli occidentali.

In questo modo si concluse la prima fase dei tentativi di Tito di cambiare la situazione in Albania attraverso i suoi agenti segreti e di eversione. Ma la nostra fortezza socialista non ne fu assolutamente scossa, le sue fondamenta erano incrollabili. Passo dopo passo, mentre andavamo avanti in tutti i campi della vita e facevamo piazza pulita delle bande e delle reti spionistiche imperialiste, titiste e imperialiste-titiste, noi diventavamo più forti, più risoluti a proseguire la nostra via.

All'inizio degli anni '50 si vide chiaramente che Tito non avrebbe potuto realizzare nessuno dei suoi obiettivi contro di noi facendo ricorso ad agenti sovversivi e alla vecchia feccia antialbanese e antisocialista. Ma proprio quando le speranze di Tito di poter sovvertire la situazione in Albania andavano svanendo, corse in suo aiuto, come un «dono del cielo», un altro rinnegato, Nikita Krusciov.

Il tradimento krusciovìano, uno dei più gravi colpi che abbia mai subito il movimento comunista e operaio internazionale, offrì a Tito nuove possibilità e nuovi mezzi. Nel contempo gli infuse grandi speranze per un cambiamento della situazione in Albania. La vecchia brama sciovinistica di assorbire l'Albania si sarebbe ora intrecciata con due altri fattori essenziali: l'odio dei rinnegati di Belgrado per il socialismo in via di edificazione in Albania e il sentimento di vendetta che suscitavano in loro i colpi e le successive denunce di cui erano oggetto da anni ad opera del nostro Partito e del nostro popolo.

I titisti non aspettarono a lungo e sferrarono il primo attacco per mezzo di Tuk Jakova. Non a caso, proprio quando Tito e Krusciov si stavano mettendo d'accordo, un paio di mesi prima che Krusciov si recasse a Belgrado per abbracciarsi con Tito, Tuk Jakova tornò a mettere in ballo la vecchia tesi ostile degli jugoslavi secondo cui sarebbero stati loro a fondare il Partito Comunista d'Albania (!) e che a loro spetterebbe il «merito» di tutte le vittorie conseguite durante la Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale (!).

Che cosa fosse in sostanza questa «tesi» e perché era stata

avanzata, di questo ho già parlato in modo particolareggiato. Qui voglio solo mettere in evidenza un'altra cosa: Tuk Jakova era stato uno dei partecipanti alla Riunione costitutiva del PCA nel novembre 1941. Durante gli anni di lotta e fino al 1955 anche lui, come tutti noi, aveva sentito più volte parlare di questa tesi e lungi dall'accettarla, l'aveva energicamente respinta. E allora come mai nell'aprile del 1955 cambiò parere sputando sul proprio volto?! Sicuramente «Lo zoppo» (Dušan Mugoša) che, secondo la parola d'ordine in codice dell'UDB «ricordava e non dimenticava» le sue reclute, aveva lanciato a Tuk il segnale di mettersi in azione. Quanto alle altre «tesi» di Tuk, erano tutte quelle con cui il gruppo kruscioviano aveva abbondantemente riempito il mercato per preparare il terreno in vista del XX Congresso del PCUS: l'estinzione della lotta di classe; la revisione della linea seguita dal Partito e in modo particolare la riabilitazione di quei nemici che erano stati condannati come opportunisti e trotzkisti; il rimpasto della composizione del CC del partito e il ritorno alla direzione degli elementi condannati ecc., ecc.

Il nostro Partito denunciò subito, in modo energico e senza pietà le «tesi» e le mire di Tuk e di coloro che gliele avevano fornite. Fece causa comune con Tuk Jakova un solo elemento, Bedri Spahiu, noto da tempo come opportunista, megalomane, propugnatore della tesi sull'estinzione della lotta di classe ecc. Condannando questi due elementi disfattisti e antipartito, il Plenum del CC del PLA, tenutosi nel giugno 1955, non solo espresse la determinazione del PLA di non cadere nel pantano in cui avevano cominciato ad immergersi gli altri partiti dei paesi allora socialisti, ma diede nel contempo una buona lezione anche a Tito e compagni. Il primo tentativo dei titisti contro di noi, nel periodo in cui era scoppiata l'epidemia krusciovíana, si concluse con un fallimento. Ma, nonostante questa triste lezione, la direzione jugoslava non perse tutte le speranze e non risparmiò i suoi sforzi in vista di nuovi tentativi di intervento e di sovversione in Albania.

Proprio in questi momenti, tra la fine di maggio e i primi di giugno 1955, a Belgrado ebbe luogo la clamorosa e vergo-

gnosa riconciliazione Tito-Krusciov. E' ormai ben noto il nostro atteggiamento fermamente contrario a questo famigerato atto.

Appena Krusciov ci fece sapere, all'ultimo istante, che intendeva recarsi di persona a Belgrado per riconciliarsi con Tito, chiedergli «scusa» per «gli errori commessi nei suoi confronti» nel 1948 e 1949 (!) ed anche proclamare attraverso la stampa la «decisione» (che Krusciov aveva preso di testa sua) di annullare le Risoluzioni dell'Ufficio Informativo, noi li inviammo una lettera energica ben argomentata facendogli nota la nostra disapprovazione a questi suoi atti e soprattutto all'annullamento delle Risoluzioni dell'Ufficio Informativo[1]. In alcuni incontri che ebbi in quei giorni con l'ambasciatore sovietico a Tirana, Levichkin, argomentammo più estesamente e con maggiore forza alla direzione sovietica la correttezza del nostro atteggiamento su questa questione. Malgrado ciò l'intesa Tito-Krusciov fu conclusa. Pochi giorni dopo questo atto proditorio, il 17 giugno 1955, con le misure prese dal Plenum del nostro Comitato Centrale nei confronti di Tuk Jakova e Bedri Spahiu, noi, direttamente e indirettamente, lasciammo intendere a Tito e a Krusciov che non ci saremmo conciliati mai con i loro piani, anzi avremmo colpito spietatamente, come abbiamo effettivamente fatto, ogni tentativo da parte loro o dei loro agenti di sottometterci. Dobbia-

1 L'esperienza quotidiana del nostro Partito nelle relazioni con gli jugoslavi — scrivevamo tra l'altro a Krusciov — sia prima che dopo la rottura con gli jugoslavi nel 1948 e fino ad oggi, dimostra chiaramente e pienamente con l'appoggio di numerosi e inequivocabili fatti, che il tenore di tutte le Risoluzioni dell'Ufficio Informativo a proposito della questione jugoslava è conforme ai principi e giusto... A nostro giudizio, una decisione così rapida (e precipitosa) su una questione di grande rilevanza sul piano dei principi, senza procedere prima insieme a tutti i partiti interessati ad una profonda analisi del problema, e tanto più la sua pubblicazione sulla stampa e la sua decretazione nei colloqui di Belgrado non solo sarebbero premature ma comprometterebbero seriamente l'orientamento generale... Noi siamo convinti che questa linea generale del nostro Partito nelle relazioni con la Jugoslavia è corretta... *(Dalla lettera del CC del PLA indirizzata al CC del PCUS in data 25 maggio 1955. ACP).*

mo affermare che pur non essendoci conciliati in al[illegible]
con la linea che ci dettava Mosca, avendola anzi respinta [illegible],
potevamo tuttavia rimanere «illesi» dalle ondate [illegible]
sollevò. Sia Krusciov che Tito dovevano mettersi a [illegible],
ora d'accordo ora separatamente, per rendere quanto p[illegible]
efficaci i loro colpi e creare quindi una situazione che portasse
al «soggiogamento» dell'Albania.

Fra gli eventi più nefasti di tutto questo processo va menzionata la Conferenza del Partito di Tirana che svolse i suoi lavori nell'aprile 1956. Nel quadro della prima fase di comparsa del revisionismo kruscioviano, essa costituisce indubbiamente il principale tentativo di Tito e Krusciov di capovolgere la situazione in Albania. Quello che avvenne nella Conferenza di Tirana dell'aprile 1956, riunitasi subito dopo il famigerato XX Congresso del PCUS, era, dal punto di vista ideologico, un riflesso di quel Congresso e della piattaforma revisionista da esso codificata, mentre dal punto di vista organizzativo, era semplicemente un complotto tramato dalla direzione titista attraverso l'ambasciata jugoslava in collaborazione, come risultò più tardi, anche con l'ambasciata sovietica.

E' noto il fatto che Krusciov, specie dopo il XX Congresso del febbraio 1956, in collaborazione con Tito fece tutto il possibile per capovolgere la situazione in tutti i paesi a democrazia popolare. Come ho già detto, una delle prime misure adottate da Krusciov era anche la riabilitazione di coloro che erano stati condannati al tempo dell'Ufficio Informativo e il loro reinsediamento alle direzioni dei partiti e degli Stati di questi paesi. Furono così riabilitati uno alla volta Rajk in Ungheria, Gomulka in Polonia, Kostov in Bulgaria; nel contempo si diede il via al cosiddetto movimento per la democratizzazione, per la «revisione delle decisioni prese sotto l'influenza di Stalin e dell'Ufficio Informativo» ecc. In molti di questi paesi fu legalizzata la «nuova linea» di riconciliazione con i vecchi nemici e di «coesistenza pacifica» con l'imperialismo ecc. In questa corsa non rimasero indietro gli altri paesi una volta a democrazia popolare di Europa e nemmeno la Cina di Mao Tsetung.

Tito guardava con soddisfazione a questo processo e faceva di tutto per imprimergli nuovo slancio e farlo svilupparc nel proprio interesse. Egli, ritenendo ormai giunto il momento di impugnare la bandiera, dichiarò a più riprese che «responsabile» di tutto quello che era successo era lo stesso ordinamento socialista e che, di conseguenza, bisognava abbattere il socialismo «dogmatico», «stalinista» ed instaurare in sua vece il sistema jugoslavo, «l'autogestione umana», «vitale».

Numerosi furono coloro che aspettavano con impazienza questo tradimento, ora codificato e tramutato in ideologia ufficiale, ed anche quelli che si lasciarono ingannare da esso. Solo il nostro Partito e il nostro paese rimasero fermamente attaccati alla linea precedente. Ciò naturalmente non poteva non far arrabbiare i postulanti del revisionismo moderno, Tito e Krusciov. Accortisi che da noi non passava ciò che era passato negli altri paesi, essi decisero di riprendere la vecchia via, quella dei complotti. E Tito era divenuto maestro in materia.

La Conferenza di Tirana era precisamente una parte del complotto Tito-Krusciov per il rovesciamento della situazione nel nostro paese. Dico bene una parte perché il loro piano o il loro complotto era molto più grande e più vasto. Alla Conferenza di Tirana si doveva compiere solo il primo passo, quello di tastare il polso, di spianare il terreno e poi in seguito si doveva andare oltre, specie al III Congresso del PLA i cui lavori si sarebbero svolti, come effettivamente avvenne, poco dopo la Conferenza di Tirana[1].

Che cosa accadde in effetti alla Conferenza di Tirana?

Inizialmente, come in tutto il paese, anche a Tirana si erano svolte le riunioni delle organizzazioni di Partito, caratterizzate dalla maturità politica, ideologica e organizzativa di tutta l'organizzazione, dall'amore che nutrivano i comunisti per il Partito e la sua direzione, dalla solidarietà con la linea seguita, dalla determinazione di portare ancora più avanti e di difendere risolutamente questa linea ecc. In queste riunioni furono eletti anche i delegati alla Conferenza del Partito che

---

1 Il III Congresso del PLA svolse i suoi lavori a Tirana dal 25 maggio al 3 giugno 1956.

doveva avere luogo a Tirana. Fin qui, come ho detto, tutto si svolse normalmente, perché l'organizzazione del Partito di Tirana, come quelle di tutto il paese, dava una nuova prova della sua maturità e della correttezza della linea generale del Partito. Ma proprio quando i delegati erano stati eletti e si preparavano alla Conferenza, l'ambasciata jugoslava a Tirana ricevette l'ordine di mettere urgentemente in azione i suoi agenti segreti preparati da tempo, gli elementi scontenti ecc. Non è difficile indovinare i motivi di questa fretta di Belgrado: erano state appena rese pubbliche le tesi e le decisioni revisioniste del XX Congresso del PCUS e la direzione jugoslava aveva ritenuto opportuno agire senza perdere tempo. Un'azione rapida, segreta e intensa in Albania poteva a suo avviso perturbare e far ribaltare la situazione, altrimenti sarebbe stato impossibile rimuovere «la direzione staliniana di Enver Hoxha». E così i fili del complotto cominciarono ad intrecciarsi.

Con il pretesto di «far conoscere» e di «popolarizzare» le decisioni e le tesi del XX Congresso del PCUS, che venivano strepitosamente diffuse in tutto il mondo, gli agenti degli jugoslavi ed altri elementi denunciati dal Partito, ammaestrati dall'ambasciata jugoslava, si misero a lavorarsi in segreto i delegati alla Conferenza. Anzi fu seguita una via «legale»: sfruttando l'affetto per il PC dell'Unione Sovietica che il nostro Partito aveva coltivato nei suoi membri, molti delegati furono «orientati» a chiedere alle organizzazioni che li avevano eletti, affinchè si procedesse ad un nuovo «dibattito», seguendo l'esempio del «partito fratello sovietico» per raccogliere così «osservazioni» e «critiche» contro la direzione del nostro Partito e conformi al «nuovo spirito»; a far appello ai comunisti perché dicessero «ogni cosa», «sul presente e sul passato»; a compiere sforzi per una presunta «correzione degli errori e delle deformazioni», e ciò con il pretesto di attuare la «democrazia», di «ascoltare la voce delle masse», di «portare alla Conferenza la voce della base» ecc., ecc.

Fin dal primo giorno dei lavori della Conferenza e soprattutto durante le prime sedute del secondo giorno, questo

«spirito di critica» si fece strada apertamente e ben presto le accuse si spinsero al punto di rendere la situazione grave e inquietante per gli stessi organizzatori camuffati del complotto.

Verso il mezzogiorno del secondo giorno della Conferenza, improvvisamente sopraggiunse a Vlora Nexhmije. Da circa una settimana mi trovavo a Vlora per un periodo di «vacanze», ma in realtà stavo lavorando per preparare il rapporto del III Congresso del nostro Partito, che doveva tenersi nel maggio di quello stesso anno. Nexhmije mi disse che quel giorno (lo ricordo bene, era domenica, 15 aprile), avevano mandato a chiamarla Mehmet Shehu e Beqir Balluku e che Mehmet Shehu le aveva detto che «alla Conferenza la situazione è grave», «chiedono la riabilitazione di Koçi Xoxe, di Tuk Jakova e di Bedri Spahiu», «la ripresa delle relazioni con Tito e il Partito Jugoslavo» ecc. «Ti dico questo, — aveva concluso Mehmet Shehu, — affinchè tu vada a Vlora ad informare il compagno Enver perché, a nostro parere, è necessario che egli stesso venga alla Conferenza».

Spiegherò più avanti perché Mehmet Shehu diede questa informazione, perché ritenne «necessaria» la mia presenza alla Conferenza e in che consisteva il suo vero ruolo in questo complotto. Qui voglio sottolineare che dopo quello che mi riferì Nexhmije, anche senza la «richiesta» di Mehmet Shehu, io non potevo stare più nemmeno un attimo a Vlora. Diedi l'ordine di portarmi la macchina e in due ore fui a Tirana.

Mandai subito a chiamare Mehmet Shehu e Beqir Balluku (quest'ultimo *de jure* era il delegato del Comitato Centrale alla Conferenza, ma *de facto*, come si sarebbe accertato in seguito, il «delegato» dei servizi segreti jugoslavi). All'incontro era presente anche Hysni Kapo. Chiesi soprattutto a Beqir Balluku perchè m'informasse più dettagliatamente su ciò che si faceva e si diceva alla Conferenza e questi, ora rosso e ora giallo in volto, prese a dire:

— Ieri, appena Fiqret Shehu ebbe terminato il rapporto, ci tempestarono di domande. Sono domande... pesanti, sconcertanti: «Perchè il Comitato Centrale non intraprende una

immediata e rapida azione per popolarizzare il XX Congresso del Partito Sovietico?»; «Adotteremo anche noi le sue tesi e le sue decisioni come hanno già fatto i partiti fratelli?!»; «Ritiene necessario il Comitato Centrale rivedere alla luce del XX Congresso le decisioni prese nei confronti di Koçi Xoxe, Tuk Jakova, Bedri Spahiu?»; «Perchè il Comitato Centrale del nostro Partito ha vietato la pubblicazione sulla stampa degli articoli e dei materiali dei partiti fratelli scritti nello spirito del XX Congresso?»; «Perchè la direzione del nostro Partito non ha denunciato, come hanno fatto gli altri, il culto della persona di Stalin e si riscontrano o no da noi delle manifestazioni di questo culto?»; «Come giudica la direzione del nostro Partito la questione jugoslava?»; «Perchè non riallacciamo anche noi, come gli altri, relazioni con il PCJ...?».

Dopo avermi riferito altre domande del genere (differenti forse dal modo come erano formulate, ma in sostanza uguali a quelle a cui ho accennato), Balluku concluse:

— Ecco, domande del genere sono state fatte ieri e le discussioni dei delegati procedono in questo spirito.

— Tutti i delegati — gli domandai di botto. — fanno simili domande e parlano in questo spirito?!

Balluku tacque per un'istante, lanciò arrossito uno sguardo a Mehmet Shehu, ma poi vedendolo immobile come impietrito, si schiarì la voce e rispose:

— No! Solo alcuni compagni parlano di questi problemi e in questo spirito, ma sono loro però a dare il tono alla Conferenza.

— Ma avete dato la meritata risposta a queste domande e a queste accuse contro il Partito e la sua linea?

— Ho risposto loro, ma a quanto pare le cose hanno preso una brutta piega. Non c'è modo di calmarli. Ecco perchè il compagno Mehmet Shehu ed io abbiamo ritenuto opportuno informarvi e chiedervi di venire personalmente alla Conferenza per rispondere loro...

— Chiaro! — interruppi Beqir Balluku. — Avete fatto bene ad informarmi e a chiedere che venissi di persona. Andremo subito alla Conferenza e non noi, ma questi elementi che

cercano di metterci il bastone tra le ruote e fuorviarci dalla giusta via, dovranno aver paura del confronto. Ma prima di andarvi, tengo a dirvi due parole.

Prima di tutto, da quello che mi avete detto, risulta chiaramente che ci troviamo di fronte ad un attacco che sicuramente non solo è stato ispirato, ma anche organizzato dal nemico. Ben presto scopriremo com'è stato organizzato e da chi, ma secondo me qui sono gli jugoslavi che ci hanno messo non solo il dito, ma anche la mano. Anche questo lo vedremo. Però ritengo che tu, Beqir Balluku, come delegato del Comitato Centrale del Partito, non avresti dovuto permettere che le cose arrivassero a questo punto. La linea del Partito tu la conosci bene e la nostra posizione rispetto a tutti quei problemi per i quali ora si fanno avanti alcuni «valorosi» e chiedono che sia «riveduta», è più che chiara. Di tutti questi problemi abbiamo discusso e deciso a suo tempo collegialmente e non mi risulta che qualcuno di voi sia stato poco chiaro e tanto meno contrario.

— E' proprio così! — intervenne a fior di labbra Mehmet Shehu. — Siamo stati d'accordo e così ci siamo espressi.

— Allora, — dissi rivolgendomi a Mehmet Shehu e a Beqir Balluku, — che bisogno c'era che venissi io a rimediare alla situazione e rispondere su questioni a voi ben note? Sotto qualsiasi punto di vista lo si consideri, ciò è non solo ingiusto, ma anche inammissibile per dei principali dirigenti di un partito. Le questioni che abbiamo risolto e deciso tutti insieme, le dobbiamo difendere tutti. Tuttavia, — proseguii, — l'importante ora è di affrontare la situazione creatasi e dal momento che voi avete ritenuto opportuno che lo debba fare io, lo farò senz'altro.

L'altra cosa che volevo dirvi, riguarda la tattica da seguire. Ho pensato di agire così: chiederò subito la parola e spiegherò tranquillamente ai delegati, senza attaccare per il momento gli accusatori, il nocciolo della verità a proposito di queste domande e vili accuse. Spiegherò quale è stato ed è l'atteggiamento del nostro Partito su questi problemi, come abbiamo agito, da quali posizioni vengono mosse queste accuse e dove

ci porterebbero se le lasciassimo prendere corpo. Sono convinto che la maggior parte dei delegati sono elementi sani e fedeli al Partito e se qualcuno di loro è stato disorientato, troverà immediatamente la giusta strada. Quanto a quei «valorosi» che vogliono delle revisioni, di costoro mi occuperò concretamente nella seconda fase, quando cioè i delegati avranno acquisito una chiara visione della realtà. Chiederò a ognuno di questi elementi di spiegarci in questa Conferenza da quali posizioni parte nel muovere queste abiette accuse, a nome di chi parla e chi è stato ad ispirarlo. Sono convinto che di fronte alla verità, saranno smascherati e discreditati.

Nel pomeriggio del 15 aprile mi recai dunque alla Conferenza di Tirana dove adottai la tattica da me sopra esposta. Devo dire che appena entrato nella sala in cui svolgeva i suoi lavori la Conferenza, mi sentii circondato da un'atmosfera che mi accrebbe maggiormente la fiducia e le forze: i delegati, in piedi, proruppero in applausi e acclamazioni all'indirizzo del Partito e del suo Comitato Centrale. Nei loro volti ricomparvero la vivacità e la gioia. Era chiaro, i compagni si sentivano liberati da un incubo che li aveva oppressi per quasi due giorni di seguito. Ne fui maggiormente convinto quando presi la parola. L'analisi in tono amichevole dei problemi, con l'appoggio di argomenti che confermavano la fondatezza della linea seguita dal Partito, elettrizzò subito la sala. I delegati esclamavano ogni tanto dai loro posti:

— Ecco, la verità! Viva il Partito!

Soltanto pochi elementi sparsi qua e là stonavano nell'atmosfera generale: quando tutti si alzavano in piedi, si alzavano anche loro trascinati dalla maggioranza, ma sembravano privi di mani e senza voce. Naturalmente, non volevamo i loro applausi anche se ce li avessero concessi. Bisognava pur stringerli nella morsa, costringerli a riconoscere con la propria bocca di aver sollevato tutte quelle questioni partendo da posizioni ostili, antialbanesi e antipartito, di aver eseguito gli ordini e le «direttive» della direzione trotzkista jugoslava e che rendessero conto della loro infame opera. L'indomani, 16 aprile, dovetti occuparmi in modo particolare di questi

elementi. Come ho detto, la fase di chiarimento con calma dei problemi, sul piano dei principi, si era conclusa con successo. Ora era la volta di vibrare un colpo demolitore ai cospiratori e ai loro strumenti. Mi rivolsi per nome ad uno di loro e gli chiesi di «spiegarci» subito che cosa l'aveva spinto a muovere quelle accuse!

All'inizio cominciò a cianciare «sicuro di sè», poi abbassando il tono cercò di farci credere che aveva esposto «l'opinione della sua organizzazione di base».

— Lascia stare l'organizzazione di base! — replicai, — spiegaci piuttosto perché l'altro giorno sei salito su una macchina dell'ambasciata jugoslava, raccontaci dove sei andato e quali istruzioni hai ricevuto?

Per un momento ci fu una grande animazione nella sala.

— C'è stato un errore, — ebbe il coraggio di dire in sua «difesa» lo strumento degli jugoslavi, — credevo che fosse una macchina albanese.

— Ammettiamo che in un primo momento ti sei sbagliato, — proseguii con la sua «logica», — ma quando sei entrato dentro e hai sentito parlare in serbo, come mai hai confuso il serbo con l'albanese?!

La mia risposta scatenò l'ilarità generale. L'agente degli jugoslavi impallidì, non sapeva che pesci pigliare e cosa rispondere. Così facemmo con altri due o tre che fino a ieri erano stati «irresistibili» e «impavidi», ma che ora erano rimasti completamente isolati e screditati.

Dopo di che non ebbi quasi più bisogno di intervenire. Allora fu la volta dei delegati a prendere la parola, e questi con la maturità, il coraggio e lo spirito della critica e dell'autocritica che hanno sempre caratterizzato i nostri comunisti, fecero sì che la Conferenza del Partito di Tirana proseguisse i suoi lavori e li portasse a termine con pieno successo.

Il tentativo di fare di questa conferenza la prima azione volta a rovesciare la sana direzione del PLA e a cambiare la situazione, fallì in germe.

Durante i lavori della Conferenza, ma soprattutto dopo, noi analizzammo con calma quanto era successo e, come ho

detto, in base all'infinità dei fatti, giungemmo alla conclusione che tutto era stato organizzato dalla direzione titista, attraverso la sua ambasciata a Tirana. In quegli stessi giorni traemmo anche la giusta conclusione che era stata la piattaforma revisionista del XX Congresso del PCUS ad aver ispirato e spinto la direzione jugoslava e i suoi agenti nelle nostre file a questo tentativo ostile.

Una volta sgominato il gruppo dei cospiratori alla Conferenza di Tirana, alcuni dei suoi membri furono espulsi dal Partito, mentre quelli per i quali fu accertato che avevano avuto legami con l'ambasciata jugoslava, (allora non disponevamo di informazioni sulla complicità dell'ambasciata sovietica), furono deferiti alla giustizia.

Allora però, per il livello stesso delle nostre informazioni, non riuscimmo a scoprire e a colpire il più forte strumento delle centrali spionistiche straniere, il quale, questa volta messo in azione dall'UDB jugoslava, svolgeva in segreto il principale ruolo nel complotto tramato. Questi era Mehmet Shehu. I fatti relativi al suo comportamento durante la Conferenza non ci consentirono di giungere a questa conclusione. Ora, analizzando i fatti precedenti e successivi, soprattutto i fatti che vennero a galla dopo il suicidio di Mehmet Shehu il 18 dicembre 1981, il Partito è giunto a conclusioni precise e pienamente fondate.

Ma prima di parlare del ruolo e delle mire di cospiratore di Mehmet Shehu e del suo gruppo ostile sia alla Conferenza di Tirana nel 1956 che in seguito, fino al momento in cui si tolse la vita, ritengo necessario fare un ritorno al passato per vedere chi era il vero Mehmet Shehu, da dove veniva e al servizio di chi era.

Dalle indagini fatte dopo il suo suicidio e dai documenti di cui dispone il Partito, risulta che Mehmet Shehu era stato reclutato dagli americani come agente, fin dal tempo in cui frequentava la scuola tecnica americana di Tirana, diretta da Fultz. Su ordine di quest'ultimo Mehmet Shehu andò a studiare in una scuola militare in Italia; fu ugualmente inviato in Spagna, sempre su ordine della centrale spionistica ame-

ricana, per infiltrarsi nelle file delle brigate internazionali. Obiettivo degli americani era quello di conferire al loro agente l'«attestato» di «combattente internazionalista» per poterlo utilizzare più tardi in Albania per i loro fini.

Dopo la disfatta della lotta antifascista in Spagna, Mehmet Shehu andò in un campo di rifugiati in Francia, dove rimase tre anni, allorché molti dei suoi compagni riuscirono ad evadere. Durante la sua permanenza in questo campo, egli fu arruolato anche dall'Intelligence Service inglese. Due ufficiali, il primo della Gestapo tedesca e l'altro del SIM italiano, lo fecero uscire dal campo e lo portarono in Italia, dove fu trattenuto due mesi per essere poi consegnato a Durrës alla famigerata spia albanese al servizio degli occupanti italiani, Man Kukaleshi, che dopo venti giorni lo rimise in libertà. Mehmet Shehu partì subito alla volta di Mallakastra dove stabilì legami con l'organizzazione del nostro Partito.

Durante la Lotta di Liberazione Nazionale, Mehmet Shehu e sua moglie, Fiqret Sanxhaktari, furono reclutati da Dušan Mugoša anche come agenti degli jugoslavi. Quest'ultimo aveva cominciato a lavorarsi Mehmet Shehu durante la primavera e l'estate del 1943, quando erano a Vlora, e intensificò questo lavoro quando tutt'e due «combinarono» le cose in modo di trovarsi insieme nella I Brigada d'Assalto, che noi creammo nell'agosto di quello stesso anno. Ma nella Brigata Mugoša trovò il coperchio alla pentola: reclutò Fiqret Sanxhaktari e, sempre per fini spionistici, divenne «mediatore» per il suo fidanzamento con Mehmet Shehu. Come tutte le centrali spionistiche straniere, anche quella titista, che stava nascendo e prendendo corpo «nel fuoco della lotta», serbò le sue reclute per disegni immediati e a lungo termine: per l'immediato Mugoša spinse il suo agente Mehmet Shehu a compiere quanto più atti settari, affinchè più tardi, in caso di bisogno, gli jugoslavi potessero accusare, come effettivamente fecero, la direzione del nostro Partito di quel «settarismo» che essi stessi avevano seminato e promosso. (Ciò, come ho detto, fu compiuto a Berat, nel novembre 1944). Al tempo stesso la centrale spionistica titista, nel quadro della «collaborazione con gli alleati», trasse

utilissimi insegnamenti dall'esperienza dell'Intelligence Service. Oltre a quello che abbiamo già detto, essa teneva presente la possibilità di un'eventuale disfatta in Albania, perciò preparò Mehmet Shehu e Fiqret Shehu anche come agenti per tempi più difficili nel futuro. Ed è per questo che al primo affibbiò lo pseudonimo segreto di MISH (Mehmet Ismail Shehu) e a lei quello di FISARI (Fiqret Sanxhaktari).

I documenti scritti da Mehmet Shehu stesso e scoperti ora provano che, sebbene nel novembre del 1944 non si trovasse a Berat, egli faceva parte del complotto insieme con Koçi Xoxe e Nako Spiru.

Così, in una lettera diretta al Comitato Centrale del Partito [a Koçi Xoxe] nel dicembre 1944, Mehmet Shehu attacca la linea del Partito come «settaria» e «campanilistica», definisce la sua direzione sana come una «cricca all'interno del Partito». E, per non lasciare alcun dubbio sulla persona a cui fa allusione, Mehmet Shehu, «entusiasmato» per la svolta antipartitica di Berat, scriveva di proprio pugno «se il Partito... non avesse fatto la svolta che sta facendo, saremmo andati immancabilmente verso il precipizio»[1].

Naturalmente, Mehmet Shehu, questo agente reclutato dagli jugoslavi, non poteva non adottare un atteggiamento antipartito e non unirsi ai cospiratori. Nel contempo, in questa lettera di solidarietà, egli trovava l'occasione di sfogare anche il suo malcontento personale verso la direzione del Partito, in modo particolare verso di me e di chiedere a Koçi Xoxe e ai suoi padroni una ricompensa per i servizi che aveva reso e continuava a rendere.

Anche durante la lotta Mehmet Shehu aveva dato segni di malcontento perchè alla Prima Conferenza Nazionale del Partito Comunista d'Albania tenutasi a Labinot nel marzo 1943, era stato eletto soltanto membro supplente del Comitato Centrale e a Përmet, al Congresso Antifascista di Liberazione Nazionale, nel maggio 1944, non gli fu conferito il grado di generale come ad alcuni altri che egli disprezzava.

---

1 Dalla lettera di Mehmet Shehu indirizzata al CC del PCA [a Koçi Xoxe] il 10 dicembre 1944. *ACP*.

Mehmet Shehu voleva che fossero dimenticati gli errori che aveva commesso e continuava a commettere violando la linea del Partito e non eseguendo gli ordini dello Stato Maggiore Generale, per i quali era stato diverse volte criticato; ed ora appare chiaro che li commetteva deliberatamente. Così egli sparse il terrore nei villaggi che attraversava la I Brigata per screditare il Partito e le forze partigiane, ed elevò a mito l'«incursione» di due battaglioni della I Brigata accorsi in aiuto allo Stato Maggiore Generale accerchiato dai tedeschi e dai ballisti; non solo non fu lui a salvarlo, (perchè lo Stato Maggiore Generale ruppe l'accerchiamento con le proprie forze), ma egli perdette a bella posta due settimane, invece di due giorni, cacciando le forze della brigada in alcuni sentieri pericolosi e causando così la morte, peraltro eroica, di molti valorosi partigiani.

Durante la lotta Mehmet Shehu contestò l'ordine dello Stato Maggiore Generale per il trasferimento della I Divisione al Nord attraverso lo Shkumbin. Questa sua opposizione non era fortuita, ma faceva parte del piano angloamericano volto ad impedire il passaggio delle formazioni dell'ELNA dal Sud al Centro e al Nord del paese e concordava con le forti pressioni esercitate dal comando angloamericano del Mediterraneo sul Comando Generale del nostro Esercito affinchè questo sospendesse il dislocamento della Divisione al Nord[1] e non colpisse le forze di Abaz Kupi, considerando tale dislocamento e il travolgente sviluppo delle nostre operazioni come un «intervento nei suoi piani strategici». Ma il nostro Partito e il nostro Stato Maggiore Generale avevano i loro piani strategici per la liberazione al più presto di tutta l'Albania. Il nostro ordine perentorio di trasferire immediatamente la I Divisione al Nord mandò a monte tanto il piano angloamericano quanto i servizi che Mehmet Shehu tentò di rendere ai suoi padroni.

Mehmet Shehu venne dunque a combattere in Albania.

---

1 Enver Hoxha «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie) pp. 270-292 dell'ed. italiana, Tirana, 1982.

non da comunista e partigiano, bensì come mercenario inviato dagli angloamericani e per aiutarli a realizzare i loro futuri piani nel nostro paese[1]. Dopo il suo suicidio, nella sua cassaforte fu trovato un programma scritto di suo pugno nel 1942, cioè al tempo in cui era tornato in Albania. Non era altro che un programma democratico-borghese, in cui non si parla affatto di socialismo e di partito comunista, ma di molti partiti, vale a dire quello che cercarono di fare da noi le missioni angloamericane e i gruppi reazionari che li avevano sostenuti nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione. Attualmente disponiamo di documenti i quali confermano pienamente che Mehmet Shehu era agente anche dell'Intelligence Service. In questi documenti si trovano il suo nome ed anche alcuni pseudonimi in codice come BAB-008, ecc. Da questi documenti risulta che Mehmet Shehu aveva ricevuto anche del denaro per i servizi che aveva reso e che la centrale raccomandava di lasciarlo tranquillo, il che significava che era un agente potenziale di quelli che, come vengono chiamati nel gergo delle centrali spionistiche, vengono lasciati in «dormiveglia» per essere utilizzati quando se ne avrà bisogno[2].

---

1 Anche la lettera in data 6 febbraio 1944 che l'agente della CIA, Larry Post (più tardi inviato in Albania dai servizi di informazione americani), scriveva all'altro agente degli americani, Hasan Reçi, dimostra tra l'altro che Mehmet Shehu era un agente degli americani che aveva reso loro dei servizi. «Ve l'ho ripetuto diverse volte che noi vogliamo **fatti, fatti** e **fatti** su ogni situazione o cosa» — sottolineava in questa lettera Larry Post e poi proseguiva: «Tanti saluti da parte mia a Mjekrra — Mehmet Shehu. Avrà la possibilità di mandarmi qualche rapporto sulla situazione e la sua attività?! Non mi hai scritto se l'hai incontrato... ! P. S. Questa lettera la può vedere anche Mjekrra». *(Dal manoscritto della lettera che si trova nell'ACP).*

2 Valutando la situazione in Albania alla fine del 1944, i servizi segreti inglesi avevano programmato l'organizzazione di una eventuale opposizione da contrapporre al nuovo Stato di democrazia popolare che era stato creato. Fra i principali elementi di questa opposizione essi annoveravano Mehmet Shehu. Lo dimostra anche un documento del 10 novembre 1944 la cui fotocopia è stata fatta negli archivi del Foreign Office a Londra, dove sul conto di Mehmet Shehu tra l'altro viene sottolineato «...egli è comunista, ma la sua ambizione personale

E così questo agente dei servizi segreti americani, ammaestrato in seguito dall'Intelligence Service nei campi di rifugiati degli ex volontari delle brigate internazionali in Francia per sabotare la Lotta di Liberazione Nazionale albanese, e che si legò, come ho detto, durante la lotta, con l'OZNA (UDB) jugoslava, non poteva fare a meno di avanzare ulteriormente sulla strada del tradimento; subito dopo la Liberazione, per ordine del suo padrone Fultz, che ora era il rappresentante ufficiale della missione americana a Tirana, non tardò ad infiltrarsi anche nella rete dei servizi segreti sovietici. Disponiamo la lettera che Mehmet Shehu indirizzava subito dopo la liberazione al maggiore Ivanov e nella quale parlava in termini ingiuriosi della linea del Partito ed esprimeva il suo odio verso i quadri sani che difendevano questa linea, in modo particolare verso il Segretario Generale, Enver Hoxha, Hysni Kapo ed altri. Questo dimostra che oltre ai legami spionistici che aveva con gli jugoslavi, Mehmet Shehu stabilì legami con una potenza ancora più grande, con i servizi segreti dell'Unione Sovietica. Ecco che cosa scrive, tra l'altro, al maggiore dei servizi segreti sovietici Ivanov, capo della missione militare sovietica a Tirana:

«...Mi sento in dovere di esprimere il mio parere su quello che vedo e dire ciò che penso. So bene che questo mio modo di agire, nel caso concreto, è in contrasto con le norme della linea organizzativa del nostro Partito, ma avendo fiducia in te... mi assumo la responsabilità di rivolgermi direttamente a te»[1].

Più avanti, nella sua lettera redatta in forma di rapporto e

---

supera la sua fedeltà al Partito». *(FO 371/43554. PRO.)* Mentre in un altro documento del 10 febbraio 1945, la sezione dei servizi segreti inglesi per l'Albania *(Forza N. 399)* definisce Mehmet Shehu «come l'unica persona con un numero considerevole di seguaci che può rappresentare un pericolo per Hoxha se non si mettono d'accordo» (sottintendi: — sul programma degli inglesi che Mehmet Shehu portò con sé al suo ritorno in Albania nel 1942 e che fu trovato nella sua cassaforte dopo il suo suicidio. Vedi in questo libro, p. 616). *WO-204.*

1 Dalla lettera di Mehmet Shehu diretta al maggiore Ivanov. *ACP.*

indirizzata a Ivanov, egli attacca sotto tutti gli aspetti la linea del Partito che diresse la Lotta di Liberazione Nazionale e la condusse alla vittoria; parla in tono denigrante dei periodi e delle vicende storiche che hanno contrassegnato la lotta e la vita del Partito, come la Conferenza di Peza, il Congresso di Përmet, la Prima Conferenza Nazionale del Partito ed è pienamente concorde con i punti di vista antimarxisti e antialbanesi di Velimir Stoinić e di Koçi Xoxe. Anche Mehmet Shehu, come Velimir Stoinić, definisce Enver Hoxha e gli altri compagni «una CRICCA»[1] che bisogna spazzare via andando oltre le decisioni prese a Berat. «Per fare questa svolta — scrive Mehmet Shehu — è necessaria una rivoluzione totale nel nostro Partito» (intendi: fare piazza pulita).

Definendo Tito come un «cervello di calibro INTERNAZIONALE» e cercando di soddisfare le sue ambizioni personali, che non era riuscito ad appagare durante la sua lotta piena di tentennamenti e errori di carattere settario e anarchico, Mehmet Shehu chiude la sua lettera al maggiore Ivanov con alcune «conclusioni» e appelli in caratteri maiuscoli.

«Fra noi, comunisti albanesi, egli scrive, non c'è nessuno **che abbia la capacità di Tito** come in Jugoslavia... Al fine di procedere bene e di aver un aiuto benefico, abbiamo bisogno dell'aiuto **diretto e immediato** dell'I.C. [Internazionale Comunista] o del PCJ [Partito Comunista Jugoslavo][2] e questo deve avvenire quanto prima, perchè la situazione ha fatto emergere dei problemi molto importanti». (Dopo il suo suicidio. nella cassaforte di Mehmet Shehu è stata trovata anche una nota scritta di suo pugno, in cui dice di aver scritto una lettera a Ivanov).

In questo contesto diventano chiari i giochi funamboleschi e gli atteggiamenti contradditori di Mehmet Shehu sia durante la Lotta di Liberazione Nazionale che dopo la liberazione. prima

---

1 Le parole in maiuscole che vengono citate sono così nell'originale della lettera.

2 Le sottolineature e le parentesi in questo frammento della lettera sono della redazione.

e dopo l'8° e l'11° Plenum (del 1948) del Comitato Centrale, ora sostenendo le tesi jugoslave, ora opponendosi ad esse sotto la protezione dei consiglieri militari sovietici.

All'8° Plenum Nako Spiru fu denunciato e condannato dagli jugoslavi e da Koçi Xoxe come nemico, mentre Mehmet Shehu, come ho già scritto, fu definito «antijugoslavo» e divenne il bersaglio dei «colpi» e delle «pressioni» degli inviati di Tito e di Koçi Xoxe, che volevano allontanarlo dall'esercito. Ma questi stessi «criticoni» insistevano, da Belgrado e persino in nome di Tito, affinchè Mehmet Shehu non venisse eliminato interamente, ma gli venisse assegnato il portafoglio di un ministero (!). E così fu nominato ministro delle Comunicazioni, cioè membro del Governo[1].

Dopo le lettere del PC (b) dell'Unione Sovietica indirizzate al CC del PCJ e dopo l'11° Plenum del CC del nostro Partito, Mehmet Shehu si adeguò alla linea del Partito, sostenendo l'Unione Sovietica e Stalin, «denunciando» Tito e la sua cricca come agenti dell'imperialismo, come faceva tutto il nostro Partito. Malgrado i fulmini che Mehmet Shehu scagliava contro la cricca di Tito, Belgrado taceva. L'UDB jugoslava, in collaborazione con la CIA americana e l'Intelligence Service inglese, non lo denunciarono, perchè era uno dei loro agenti

---

1 All'11° Plenum Kristo Themelko dichiarava: «Gli jugoslavi volevano bene a Mehmet Shehu». Anzi una volta rivolgendosi a Mehmet Shehu gli aveva detto: «E' vero che io ho commesso un sacco di errori, ma non devi dimenticare che quando andavamo a Belgrado eri tu ad essere ricevuto per primo da Tito e non io!». «E' vero, aveva proseguito Kristo, che nel 1947 gli jugoslavi lo avevano criticato, ma essi mi raccomandarono di far pressione sulla direzione perché fosse designato ministro! Volevano ingraziarsi Mehmet Shehu, perché lo temevano!» *(Dal verbale dell'11° Plenum del CC del PCA. ACP).*

A riprova dei legami «speciali» di Mehmet Shehu con i titisti vi sono tra l'altro anche alcune sue lettere «confidenziali» inviate a Dušan Mugoša. Nella lettera indirizzata a quest'ultimo il 9 febbraio 1944 egli dice tra l'altro: «La lettera che mi hai inviato mi è di conforto...; vi si nota il tuo interessamento particolare, speciale [nei miei riguardi]. Essa mi conforta, mi allieta, mi consiglia, mi aiuta, è

potenziali, infiltratosi nei servizi segreti sovietici e che godeva della loro fiducia.

Dopo la morte di Stalin, l'équipe che venne al potere condannò Beria, il capo del KGB sovietico, per molteplici violazioni della legalità. Chiedemmo a Mehmet Shehu di verificare se fossero stati commessi degli errori anche da parte degli organi del nostro Ministero degli Interni, di cui egli aveva assunto la direzione. Mehmet Shehu si spaventò pensando che fossero stati scoperti i suoi legami con il KGB sovietico o con le centrali spionistiche occidentali, e che dovesse subire in tal caso la stessa sorte di Beria. Andò quindi dall'ambasciatore sovietico, Levichkin, e dopo avergli dato assicurazioni della sua fedeltà alla nuova équipe krusciovlana venuta da poco al potere, sollecitò la protezione sovietica, perchè, come diceva lui, «Enver Hoxha lo guardava con sospetto» ed era quindi molto preoccupato. Levichkin, dal canto suo, consigliò a Mehmet Shehu di venire da me per chiarirmi la sua situazione, assicurandogli nel contempo il suo sostegno. Lo stesso Levichkin venne da me, mi mise al corrente delle preoccupazioni di Mehmet Shehu e mi disse di averlo consigliato a venire da me per spiegarsi. Passarono due o tre settimane e Mehmet Shehu non era ancora venuto. In un altro incontro che ebbi con Levichkin, questi mi chiese:

— Avete parlato con Mehmet Shehu?

— No, non ha chiesto di incontrarmi, — risposi.

— Forse dovreste chiamarlo voi? — mi disse Levichkin.

— In nessun modo! — risposi. — Non c'è motivo che lo faccia, anzi è lui che deve presentarsi da me e fare una forte

---

fonte di insegnamenti per me, la conserverò come se fosse una tua fotografia, come un ricordo... Ah! Se tu potessi disertare e ritornare da noi, ti terremmo come fuoruscito combattente, di contrabbando!».

Nella lettera del 22 aprile 1944, quando Mugoša si apprestava ad andarsene dall'Albania, Mehmet Shehu, dopo avergli cantato ditirambi e averlo umilmente chiamato «nostro maestro», definendo d'altra parte i comunisti albanesi «comunisti basclbuzuk», un «miscuglio di verdura amara», infine gli dice: «Sala! [pseudonimo di Dušan Mugoša] ... a chi affiderai questa missione speciale...? (*Le lettere sono conservate nell'ACP*).

autocritica. E' vero che voi siete nostri amici, ma comunque io considero un errore da parte sua quello di aver discusso con voi un problema che riguarda noi, senza averne prima parlato con me, quale Segretario Generale del Partito.

Levichkin preoccupato «ordinò» a Mehmet Shehu di presentarsi da me e questi mandò prima Fiqret Shehu per tastarmi il polso: Essa venne da me per sapere che cosa avesse suo marito che «era estremamente preoccupato» (come se non ne sapesse nulla!).

— Noi non abbiamo nulla con lui, — risposi — chiedilo piuttosto a lui se ha qualche cosa con noi.

Mehmet Shehu si assicurò così che non avevamo scoperto nulla e che non nutrivamo alcun sospetto verso di lui. Spinto da Levichkin egli venne dunque a trovarmi e fece la sua autocritica. Rinnovò questa autocritica anche all'Ufficio Politico e al Plenum del Comitato Centrale, riconoscendo di aver commesso un grave errore recandosi dall'ambasciatore sovietico per lagnarsi contro il Primo Segretario del Comitato Centrale, senza aver prima discusso con questi e senza aver sollevato la questione alla direzione del Partito.

Più tardi accadde un'altra cosa che spaventò e rese estremamente inquieto Mehmet Shehu: Sokrat Bufi, un quadro del Partito che in quel tempo studiava a Mosca, inviò una lettera al nostro Comitato Centrale in cui, tra l'altro, diceva che «Mehmet Shehu è un provocatore...». Mehmet Shehu, furibondo, chiese con insistenza al Segretariato e all'Ufficio Politico del Comitato Centrale, e diverse volte anche a me, che Sokrat Bufi venisse arrestato e condannato. Noi non prendemmo in considerazione la sua richiesta, perchè contraria alle norme del Partito, visto che in fondo si trattava di una critica fatta ad un dirigente del Partito. Più tardi, quando Sokrat Bufi fu nominato vicepresidente del comitato esecutivo di un distretto, Mehmet Shehu si sentì tormentato dal sospetto che noi avessimo scoperto qualcosa dei suoi peccati e continuò a vivere e a lavorare nell'angoscia, come se si trovasse sui carboni accesi.

Su questi carboni accesi trovarono Mehmet Shehu l'avven-

to al potere di Krusciov e il XX Congresso del PCUS che portarono alla riconciliazione dei revisionisti sovietici con [illegible].

Dopo il fallito tentativo di cambiare la situazione in Albania con Tuk Jakova e Bedri Spahiu, le centrali spionistiche straniere ritennero opportuno mettere in azione anche Mehmet Shehu. Dico **le centrali spionistiche straniere,** per il fatto che in quel tempo gli obiettivi dei sovietici e dei titisti ed anche quelli degli imperialisti, con a capo l'imperialismo americano, volti alla degenerazione e allo sgretolamento dei paesi socialisti attraverso «la linea di Krusciov», concordavano pienamente. In seguito però quando la sana direzione del nostro Partito e del nostro Stato sarebbe stata rimpiazzata da un gruppo revisionista, allora sì, le centrali spionistiche straniere si sarebbero messe come al solito ad accapigliarsi cercando ognuna di mettere l'Albania sotto le proprie ali.

I sovietici e gli jugoslavi (con il beneplacito anche delle centrali inglese e americana) impartirono dunque a Mehmet Shehu l'ordine di mettersi in azione con tutto il suo gruppo, per realizzare in Albania ciò che era stato realizzato o era in fase di realizzazione negli altri paesi allora a democrazia popolare. E' proprio qui che ha inizio il coinvolgimento di Mehmet Shehu alla Conferenza del Partito di Tirana, dove sua moglie Fiqret, questa vecchia agente degli jugoslavi, svolgeva le funzioni di primo segretario del comitato di Partito. Il caso volle (ma anche le macchinazioni segrete di Mehmet Shehu), che come delegato del CC del Partito alla Conferenza fosse designato l'altro agente del suo gruppo, Beqir Balluku. Chi dovesse poi orientare gli altri, cioè la «galleria» del gruppo dei cospiratori, di questo non c'era bisogno che se ne occuppassero direttamente MISHI, FISARI o Balluku. No, i capi del complotto, Mehmet Shehu in particolare, dovevano agire nel più gran segreto, nel retroscena più profondo, per essere al riparo di ogni imprevisto. Della «galleria» si sarebbero occupati, come in effetti fecero, i funzionari dell'ambasciata jugoslava e i loro uomini già noti e da tempo denunciati dal nostro Partito, come Liri Gega, Dali Ndreu, Hulusi Spahiu ed altri.

Il compito incombente ai capi del complotto, nel caso

concreto era, innanzi tutto, di creare in sala agli elementi camuffati dietro il mandato di «delegato», le condizioni e le possibilità di riversare tutto il loro fiele e di dare il tono alla Conferenza. Solo quando si fossero assicurati che tutto procedeva normalmente, allora avrebbero compiuto altri passi più evidenti e decisivi. Beqir Balluku e Fiqret Shehu assolsero questo compito spionistico. Infatti fin dal primo giorno della Conferenza essi crearono agli elementi ostili ogni possibilità di porre le più infami domande antipartito e quando venne il momento degli interventi, fecero in modo che la parola fosse data uno alla volta agli elementi ostili; e così con la loro «passività», il loro «stupore provocato dalla sorpresa» e la loro «incapacità» di «rispondere» ai nemici, fecero sì che la prima fase del complotto procedesse come l'avevano previsto e programmato nel retroscena.

Proprio quando si animarono le discussioni antipartito alla Conferenza, Mehmet Shehu e Beqir Balluku «ritennero opportuno» di chiedere il mio intervento. Perché? Due erano i principali motivi di questa pressante richiesta: Primo, di espormi personalmente all'attacco antipartito, di accendere maggiormente gli animi in modo che se mai mi fossi trovato davanti ad un attacco insostenibile o mi fossi ritirato, allora Mehmet Shehu pescando nel torbido per complicare ulteriormente la situazione potesse prendere la direzione del paese e, agendo ora apertamente, portare fino in fondo l'opera preparata dai suoi padroni.

Secondo, Mehmet Shehu aveva previsto anche l'eventuale fallimento del complotto, anzi si spaventò quando vide che le redini stavano sfuggendogli di mano. Gli elementi nemici, la «galleria», non sapendo che proprio Mehmet Shehu era il loro capo, non risparmiarono le loro frecce nemmeno contro di lui e sua moglie, identificandoli con i dirigenti sani. In queste circostanze, egli ritenne opportuno avvertirmi affinchè fossi io ad intervenire e a sostenere lo scontro; e se poi avesse visto fallire il complotto, allora avrebbe agito come era sua abitudine: si sarebbe schierato «al mio fianco», avrebbe sferrato l'«attacco» contro gli elementi minori, le pedine e, indubbia-

mente, anche contro Tito, aspettando come sempre all'ombra e nell'angoscia momenti più propizi.

Ma anche i suoi padroni, sia i nuovi (Krusciov e soci) che i vecchi (americani, inglesi e titisti), sentivano e sapevano che in Albania la situazione era diversa da quella esistente negli altri paesi una volta a democrazia popolare e nei loro partiti. L'unità nel PLA era solidissima. Durante i suoi quindici anni di vita, esso aveva dato prova di non tollerare gli errori, le mancanze e le deviazioni; il nostro Partito vantava un limpido passato politico e ideologico, intratteneva saldi legami con le masse, godeva dell'illimitato affetto e rispetto del popolo. In una situazione così sana, non era affatto facile per i nemici creare una corrente antipartito e vincere. Vi erano maggiori probabilità che la loro azione scoppiasse, come una bolla di sapone, e così infatti accadde.

Di questo si rendevano bene conto i nemici e non erano certo così stupidi da sacrificare per niente il loro principale agente. Anzi si adoperavano in tutti i modi affinché egli rimanesse il più «puro» possibile, tentavano ogni tanto di lanciarlo all'attacco, ma appena vedevano che poteva correre qualche rischio, gli davano il segnale di cambiare posizione e di schierarsi «al fianco» della direzione sana.

Così avvenne anche questa volta, e così sarebbe avvenuto anche in seguito. Mehmet Shehu e Beqir Balluku, appena resisi conto che il Partito non era caduto nella trappola tesa, si ritirarono all'ombra e «denunciarono» i cospiratori, mentre Fiqret Shehu giurava di non aver avuto alcuna segnalazione, che tutto era stato fatto «alle sue spalle», che essa era rimasta chiusa in casa a preparare il rapporto, ecc. Fiqret Shehu fu rimossa dalla carica di primo segretario e le fu inflitta un'ammonizione da riportare sulla sua scheda d'iscrizione. Allora non sapevamo nulla nemmeno dell'attività di Feçor Shehu[1], il quale,

---

1 Elemento antipartito e nemico giurato della RPSA. Su proposta di Mehmet Shehu fu nominato ministro degli Interni. Dopo la scoperta dell'attività spionistica di M. Shehu, fu scoperto anche il vero volto di Feçor Shehu che per la sua attività ostile è stato deferito agli organi della giustizia.

come risulta ora, era stato arruolato dall'UDB e fungeva da agente di collegamento fra l'ambasciata jugoslava e Mehmet Shehu. Con l'ambasciata sovietica Mehmet Shehu teneva i legami direttamente, cosa che non gli era difficile viste le buone relazioni che intrattenevamo in quel tempo con l'Unione Sovietica.

Nella situazione creatasi in seguito al fallimento del complotto krusciovo-titista alla Conferenza di Tirana e alla denuncia risoluta e aperta che il nostro Partito fece alle vicende di Polonia e soprattutto a quelle di Ungheria, l'UDB di Tito-Ranković diede ordine ai suoi agenti Liri Gega, Dali Ndreu e Panajot Plaku di fuggire in Jugoslavia, per creare un'opposizione all'estero e poterci così combattere per bocca di quest'ultimi. I due primi furono arrestati prima ancora di varcare il confine, mentre Panajot Plaku, aiutato da Mehmet Shehu e i suoi collaboratori nell'esercito e negli organi di Sicurezza, come l'ex ministro della difesa Beqir Balluku e l'ex ministro degli interni Kadri Hazbiu, riuscì a passare il nostro confine statale e lavorò per un certo tempo in una cosiddetta radio clandestina, che rovesciava dal territorio della Jugoslavia la vecchia bile dei titisti contro il nostro Partito e il nostro paese.

Qui è importante sottolineare che l'atteggiamento adottato nei confronti di Dali Ndreu, Liri Gega e Panajot Plaku dalla direzione titista mise in evidenza non solo la coerenza di quest'ultima nell'applicare la sua linea antialbanese, ma anche la collaborazione tra jugoslavi e sovietici. Quando i nostri organi colsero in flagrante Dali Ndreu e Liri Gega e li mandarono al banco degli accusati, gli jugoslavi andarono in bestia, ma anche Krusciov reagì allo stesso modo. Quest'ultimo inviò un radiogramma urgente all'ambasciatore sovietico a Tirana, Krilov, incaricandolo di intercedere presso di me affinché questi nemici e traditori non venissero condannati. Erano precisamente quei giorni di novembre 1956, quando, come ho detto, Tito aveva già pronunciato il suo famigerato discorso a Pola in cui, tra l'altro, faceva apertamente appello a rovesciare la direzione del PLA e procedere alla mia condanna. Krusciov tramite Krilov ci faceva due principali racco-

mandazioni: non rispondere duramente al discorso di Tito e non condannare gli agenti catturati che stavano rendendo conto davanti al tribunale del popolo. Rispondemmo immediatamente a Krusciov e a Tito: per quel che riguardava la prima raccomandazione, pubblicammo sulla stampa alcuni articoli mettendo in azione tutte le nostre batterie contro Tito, il titismo e il discorso di Pola; quanto alla seconda raccomandazione, agli agenti e ai traditori fu inflitta la condanna che si meritavano.

Krusciov e Tito dovettero mandare giù questa pillola amara, ma non cessarono la loro attività antialbanese. Poco dopo fu organizzata la fuga di Panajot Plaku in Jugoslavia. Ben presto però i titisti si sarebbero convinti di non poter fare nulla contro di noi **dall'esterno** nè con le «opposizioni» che cercarono di creare i vari Dušan Mugoša con l'emigrazione reazionaria e nemmeno con il veleno che stava sputando l'infame traditore Panajot Plaku attraverso la sua cosiddetta radio clandestina. E così furono costretti a chiedere aiuto a Krusciov. Gli jugoslavi speravano che Krusciov attraverso pressioni avrebbe influito su di noi affinché accettassimo Panajot Plaku in Albania. E così questi, in collaborazione con gli altri agenti e nemici camuffati, avrebbe tentato di mettere in atto **dall'interno** i complotti e i piani eversivi degli jugoslavi e dei sovietici. Krusciov ritenendo conveniente l'affare, si mostrò disposto a collaborare con Tito, così come aveva fatto nel caso della questione polacca e ungherese, della deviazione della Conferenza del Partito di Tirana (nel 1956) ecc., e non mancò quindi di intercedere per «riconciliarci» con il traditore. Come primo passo ci disse che aveva pensato di accoglierlo in Unione Sovietica, dal momento che lo stesso Plaku aveva espresso questo desiderio in una lettera che gli aveva indirizzato.

— Ma è un traditore, — dissi a Krusciov, — e se mai lo accogliereste nel vostro paese, non potremmo più restare amici. Se venisse da voi, dovreste consegnarcelo affinchè venga impiccato in mezzo alla piazza di Tirana[1].

---

1 Enver Hoxha. «I kruscioviani» (Memorie) p. 378 dell'ed. italiana, Tirana, 1980.

Ecco la fine che fecero questi vecchi agenti della cricca titista e, s'intende, anche le speranze che avevano riposto in loro sia i titisti che i kruscioviani.

Ciò non significava però che non ci saremmo più trovati di fronte ad altri scontri, tranelli e complotti. Non permettemmo quindi, neppure per un momento, che fosse abbassata la guardia. Anzi il nostro Partito del Lavoro proseguì tenacemente la lotta ideologica e politica contro il titismo, mentre i nostri dissensi con la direzione revisionista sovietica andavano via via inasprendosi. Eravamo sulla via del confronto che ebbe luogo, nel giugno 1960, a Bucarest.

Come era successo sempre con i titisti, anche i kruscioviani, alla vigilia di questo grande confronto e in seguito, non risparmiarono né i mezzi di pressione e di ricatto né i loro agenti da tempo arruolati. La prima pedina che essi misero in moto fu Liri Belishova. Nell'estate di quell'anno Belishova si trovava a Pechino con una delegazione parlamentare, dove proprio in quei giorni era in corso anche la riunione della Federazione Mondiale dei Sindacati. Le profonde contraddizioni che erano esplose in seno al movimento comunista e operaio internazionale, in contrasto con ogni regola e norma di partito, emersero in quella riunione fra cinesi e sovietici. Contrariamente all'atteggiamento della direzione del nostro Partito che non voleva pronunciarsi prematuramente su queste contraddizioni, Liri si era recata all'ambasciata sovietica per riferire tutto quanto le avevano detto i cinesi. Sia a Pechino che durante il suo viaggio verso Mosca, noi facemmo pervenire a Liri Belishova due lettere, con le quali la rimproveravamo per il suo atteggiamento a Pechino e le spiegavamo come doveva comportarsi a Mosca. Ma essa, in quanto agente dei sovietici, invece di seguire i consigli della direzione del nostro Partito, si era intrattenuta a colloqui con Kozlov e aveva perfino consegnato ai kruscioviani le nostre lettere (i radiogrammi) e quando gliele chiedemmo, disse che le «aveva bruciate».

Al suo ritorno in Albania, Liri Belishova prese in disparte il compagno Hysni Kapo e gli disse: «Non coinvolgiamo il compagno Enver in questo confronto», ma Hysni denunciò Liri. Essa

aveva incontrato anche Mehmet Shehu, al quale aveva detto: «Non parlare di Krusciov, perché tutto quello che dici giunge al suo orecchio». Questo Mehmet Shehu ce lo disse molto tardi, per forza, quando vide che la direzione del Partito stava per denunciare Liri Belishova. Quali altre pressioni abbia esercitato Liri Belishova su di lui, di questo non si sa nulla.

Non sappiamo neppure che cosa abbia detto Kossighin a Mehmet Shehu quando questi si trovava in un ospedale di Mosca per cure. Mehmet Shehu ci raccontò che Kossighin aveva cercato di convincerlo che bisognava denunciare la Cina e che lui, «irritato», era tornato in Albania. Ora invece risulta che Mehmet Shehu era stato convocato insieme con Fiqret Shehu ad una riunione da Mikoyan, dove erano presenti anche Andropov e, mi sembra, anche il Capo dei servizi di sicurezza, Scelepin, e si erano intrattenuti con loro per ben quattro ore.

A quanto pare, i sovietici si erano finalmente decisi di mettere in azione anche Mehmet Shehu al fine di piegare la direzione del nostro Partito. Dico bene «finalmente», perché alcuni mesi prima, nel febbraio di quello stesso anno, essi non solo avevano esitato a ricorrere a lui, ma non avevano voluto nemmeno metterlo al corrente delle loro liti con i cinesi.

Come ho scritto nel mio libro di memorie «I kruscioviani», quando ci recammo a Mosca per una riunione al vertice nel quadro del COMECON e del Patto di Varsavia, mi fecero sapere che Mikoyan chiedeva un incontro urgente «a quattr'occhi con Enver Hoxha». Insistetti che fossi accompagnato da Mehmet Shehu e i sovietici, vedendo che avevo portato con me Mehmet Shehu contrariamente al loro desiderio, esitarono, aggrottando le sopracciglia, comunque vennero a trovarsi «davanti al fatto compiuto»[1]. Per non offendere Mehmet Shehu, si giustificarono dicendo che non l'avevano invitato all'incontro solo perché avevano deciso di parlare «solo con i primi segretari dei partiti fratelli». Ora invece risulta che questa «spiegazione» non era che una scusa. Sapendo che Mehmet Shehu era al servizio di molte centrali spionistiche

---

1 Enver Hoxha. «I krusciovianI» (Memorie), pp. 401-402 dell'ed. italiana. Tirana, 1980.

e poteva quindi riferire ogni cosa agli americani e agli inglesi, essi non volevano che egli venisse a sapere quello che stava succedendo. Ma l'evolversi degli eventi fu tale che i sovietici cambiarono tattica nel periodo maggio-giugno.

Nel frattempo Mehmet Shehu vedeva che la direzione del nostro Partito non avrebbe sopportato più a lungo i piani di Krusciov contro il marxismo-leninismo e il movimento comunista e operaio internazionale. Il nostro Partito elaborò la sua piattaforma circa l'atteggiamento che avrebbe adottato a Bucarest, riservandosi il diritto di esporre i propri punti di vista alla riunione regolare di tutti i partiti (nel novembre del 1960 a Mosca). In quel momento Mehmet Shehu venne a trovarsi in un crocevia: come doveva fare per salvare capra e cavoli? Non aveva interesse di opporsi alla direzione del Partito, perché avrebbe subito la stessa sorte di Liri Belishova e di tutti gli altri nemici antipartito. Come uomo al servizio di molte centrali spionistiche straniere egli doveva tener conto oltre a noi e ai sovietici, anche degli americani, degli inglesi e degli jugoslavi.

In questa situazione così complessa questo agente plurimo non sapeva che pesci pigliare!

Ma l'evolversi degli eventi fu tale che egli riuscì a trovare una via d'uscita. Mehmet Shehu partì per New-York a capo di una delegazione governativa all'ONU. Fece il viaggio a bordo del lussuoso transatlantico inglese «Queen Elisabeth». Noi sapevamo che con questa nave viaggiava anche Tito, ma non potevamo nemmeno immaginare che Mehmet Shehu potesse incontrarlo. Dagli uomini del seguito di Mehmet Shehu, che erano anche suoi collaboratori e che ora si trovano in prigione, veniamo a sapere che a bordo di questa nave c'erano anche Harry Fultz della CIA americana e Randolph Churchill, una personalità dell'Intelligence Service che si era presentato come giornalista. Durante quel viaggio di parecchi giorni, Mehmet Shehu, che era loro agente, ebbe con Tito, Fultz e R. Churchill, dei colloqui segreti, e gli mise al corrente della situazione e delle posizioni del nostro Partito, delle tensioni che stavano prendendo corpo nelle nostre relazioni

con l'Unione Sovietica e dell'atteggiamento che la direzione del nostro Partito intendeva adottare a Mosca.

Essendo identica la strategia delle tre centrali spionistiche, jugoslava, americana e inglese, queste suggerirono al loro superagente di «sostenere» senza riserve le giuste prese di posizione della direzione del nostro Partito, che avrebbero portato alla grande divisione e alla rottura con l'Unione Sovietica. Esse non avevano nulla da perdere se noi sostenevamo la Cina, al contrario, questa «amicizia» con i loro segreti amici filoamericani, filotitisti (come Chou En-lai, Liu Shao-chi e Deng Xiaoping sarebbe giovata ai loro piani strategici a lungo termine (miranti a trascinarci nella scia della politica liberale della Cina, che ebbe inizio in seguito all'incontro Nixon-Chou En-lai, o quando Chou En-lai spinse Beqir Balluku ad agire avendo come punto di sostegno un'alleanza fra la Jugoslavia, la Romania e l'Albania) ecc.

Mehmet Shehu tornò dunque pieno di «coraggio» dagli Stati Uniti d'America e diventò più cattolico del Papa, si dimostrava irriducibile «nella difesa» della linea del nostro Partito contro i disegni e gli atteggiamenti di Krusciov e della direzione revisionista sovietica. Organizzava persino delle «scene» per farsi valere e consolidare la fiducia che avevamo in lui. Nel novembre di quello stesso anno, quando eravamo a Mosca per la Conferenza degli 81 partiti, egli ci propose di lasciare la casa in cui ci avevano alloggiati i sovietici, dicendo che «costoro sono capaci di avvelenarci». (Aveva paura più per sè stesso). Quando andammo alla sede della nostra ambasciata a Mosca egli «trasmise» ai sovietici, attraverso gli apparechi di ascolto, che questi avevano installato e che noi scoprimmo, un ardente messaggio in cui esaltava il nostro Partito e il suo Primo Segretario non mancando di usare le più dure ingiurie all'indirizzo di coloro che sorvegliavano svergognatamente i loro stretti amici, quali erano il Partito del Lavoro d'Albania e i suoi dirigenti. Mehmet Shehu si oppose energicamente al nostro ritorno in piroscafo, attraverso il Mar Nero, e organizzò il nostro viaggio in treno attraverso l'Austria e l'Italia. Eravamo d'accordo con queste

misure, perché nemmeno noi ci fidavamo dei sovietici, ma con lo zelo che Mehmet Shehu mostrava in queste faccende, riusciva a rafforzare la nostra fiducia in lui e nel contempo proteggeva anche sè stesso. Tuttavia egli non poteva non essere inquieto, perché con il «tradimento» perpetrato verso i suoi padroni sovietici, come loro agente disubbidiente, poteva rimetterci la pelle.

Non vennero a mancare le insinuazioni e le frecciate sotto quest'aspetto. Ho scritto nel mio libro «I kruscioviani» ciò che mi aveva detto Kossighin: «Avete dei nemici nella vostra direzione»[1]. Ma quando mandai a chiamare Mehmet Shehu perché traducesse quella frase, poichè, sebbene fossi in grado di capire il russo, non ero ancora riuscito ad assuefarmi con quei caratteri cirillici che mi impedivano di leggerlo e di impararlo meglio, Kossighin chiuse la bocca e mi disse che «non lo avevo capito bene». In questo libro ho parlato anche delle pressioni che ci avevano fatto i militari sovietici, i quali ebbero anche un battibecco con Mehmet Shehu. Ora si può spiegare diversamente perché Krusciov durante il nostro ultimo incontro con lui, ci disse: «Così non mi ha parlato nemmeno MacMillan» e Mehmet Shehu era scattato in piedi e noi interrompemmo i colloqui. Probabilmente quando Krusciov nominò l'inglese MacMillan, Mehmet Shehu pensò che questi volesse riaprirgli una piaga che gli avrebbe fatto molto male.

Dopo la riunione degli 81 partiti, Krusciov e soci cercarono di porre rimedio al deterioramento dei nostri rapporti. Cercarono di fare ciò al nostro 4° Congresso, tentarono di riprovarci attraverso le lettere inviateci e per il tramite dei cinesi, ecc. Fecero ricorso alle pressioni economiche e militari per portarci sulla loro strada ma fallirono su tutta la linea. Il nostro atteggiamento fu inflessibile. Cacciammo i sovietici dalla base di Vlora; questi sospesero i loro aiuti economici e militari e si spinsero al punto di rompere anche le relazioni diplomatiche.

Precisamente in questi momenti difficilissimi e delicati

---

1 Enver Hoxha. «I krusciovíani» (Memorie) p. 447 dell'ed. italiana, Tirana 1980.

che attraversavano il nostro Partito e il nostro paese nel 1960, noi scoprimmo il pericoloso complotto di Teme Sejko, tramato e sostenuto allo stesso tempo dalla VI flotta americana, dai rinnegati di Belgrado e dai circoli sciovinistici greci. Queste tetre forze collaborando fra loro, avevano messo in azione il loro vecchio agente Teme Sejko e un certo numero di altri agenti che lo seguivano, affinché fomentassero disordini «interni» in Albania, che avrebbero servito da pretesto per un intervento militare contro il nostro paese. Ma noi, benché impegnati a fondo nella lotta contro i nuovi nemici krusciovìani, non avevamo abbassato neppure per un attimo la guardia di fronte ai nostri vecchi nemici, gli imperialisti, gli sciovinisti e i rinnegati di Belgrado. Riuscimmo a scoprire il loro complotto e a distruggerlo; al 4° Congresso del nostro Partito[1] parlammo di questo complotto e lo denunciammo pubblicamente insieme con i suoi organizzatori. In quei momenti i sovietici fecero finta di non saperne nulla e di allarmarsi; anzi Gomulka ci chiese di inviare per «verifica» una commissione del Patto di Varsavia, ma noi respingemmo questa sua proposta! Per noi fu allora incomprensibile questo allarme dei sovietici.

Ora invece viene pienamente confermato che nei momenti in cui gli americani e gli sciovinisti jugoslavi e greci stavano preparando in segreto il complotto di Teme Sejko e compagni contro il nostro paese, il sovietici vennero a conoscenza del fatto attraverso le loro reti di spionaggio e colsero quest'occasione molto favorevole per conservare e rafforzare le loro posizioni traballanti in Albania.

Non dimentichiamo che in quel tempo la flotta sovietica si trovava ancora a Vlora. Non dimentichiamo che in quei giorni e mesi eravamo venuti ai ferri corti con i sovietici. I sovietici avvertivano ormai di essere ai loro ultimi giorni in Albania e temevano che la loro flotta militare venisse cacciata da Vlora. Avevamo appena sferrato l'attacco a Bucarest e ci

1 Il 4° Congresso del PLA svolse i suoi lavori dal 13 al 20 febbraio 1961.

accingevamo a sferrare l'attacco principale e generale alla Riunione dei partiti comunisti e operai che doveva aver luogo a Mosca nel novembre di quello stesso anno. I sovietici, per evitare il peggio, ci minacciarono in molti modi, anzi in una loro lettera ci scrivevano di spegnere la «scintilla» sprizzata a Bucarest[1]. Noi procedemmo decisamente sulla nostra via. Allora essi provarono di trovare una via d'uscita con un altro mezzo, più «potente» e più «minaccioso»: con i loro agenti Mehmet Shehu, Beqir Balluku e Kadri Hazbiu cercarono di sfruttare la verità sul complotto di Teme Sejko come un mezzo di pressione e di ricatto contro di noi, per farci piegare la testa davanti ai sovietici. Anzi questi fornirono a Mehmet Shehu, Beqir Balluku e Kadri Hazbiu anche delle informazioni supplementari assicurate per il tramite del KGB, che confermavano la pericolosità dell'attacco che stavano preparando l'Occidente e gli jugoslavi contro la nostra Patria. I sovietici e i loro agenti si aspettavano quindi che noi cadessimo in trappola e vedessimo la «salvezza dal pericolo» nel sostegno dei sovietici e della loro flotta di Vlora. Con in mano la carta del complotto imperialista-jugoslavo, i sovietici ci dicevano dunque: c'è poco da scherzare, l'attacco è bell'e pronto, sarete divorati dall'imperialismo; mettete quindi giudizio perché non potete fare a meno del nostro sostegno! Che mascherate! Questi infami calcoli e disegni vili dei krusciovviani nel 1960 sul complotto di Teme Sejko, somigliavano come due gocce d'acqua ai piani tramati dai titisti con Koçi Xoxe e Beqir Balluku alla fine del 1947 e all'inizio del 1948, piani secondo cui eravamo minacciati da un attacco greco e che dovevano quindi venire le divisioni jugoslave a «difenderci e salvarci!».

Ma così come avevamo sventato nel 1947 e 1948 i complotti e i disegni segreti dei titisti, anche nel 1960 sventammo quelli degli imperialisti, degli jugoslavi e dei sovietici. Sulla base di numerosi fatti e documenti che avevamo scoperto, deferimmo alla giustizia Teme Sejko e la sua rete di agenti, i

---

1 Enver Hoxha. Opere, vol. 19, p. 128.

quali confermarono con la propria bocca davanti al tribunale del popolo non solo la loro partecipazione al complotto, ma anche la loro attività spionistica a favore dei servizi segreti jugoslavi, greci e americani.

Lo sbaragliamento e la denuncia pubblica del complotto imperialista-jugoslavo da parte nostra dovevano senz'altro allarmare i sovietici. La liquidazione del primo complotto americano-jugoslavo-greco mandò automaticamente a monte anche il secondo complotto, tramato dai krusciovani e dai loro agenti Mehmet Shehu, Beqir Balluku ecc. I sovietici si resero conto che dopo tutto questo scacco i loro giorni in Albania erano ormai contati. Infatti ben presto noi cacciammo da Vlora la flotta sovietica, senza aver avuto la minima illusione di poter contare su di essa per la nostra «salvezza». Ormai questa flotta dei krusciovani non aveva alcuna differenza dalla VI flotta americana nel Mediterraneo e sapevamo bene che la nostra salvezza non sarebbe stata assicurata facendo assegnamento su di essa. ma cacciandola via, come la cacciammo effettivamente.

Il fatto stesso che noi scoprimmo e sbaragliammo questo complotto al suo nascere, costrinse Mehmet Shehu a retrarre le unghie.

Intanto il nostro Partito seguiva la via del marxismo-leninismo e Mehmet Shehu «approvava» la sua linea. Anzi in queste situazioni egli metteva ancora più in vista il suo ruolo e, agli occhi degli americani e degli jugoslavi, si assumeva sicuramente un atteggiamento come se fosse lui l'ispiratore di questa via. Gli americani e gli jugoslavi. per il fatto stesso dei piani che avevano tramato e dei legami segreti che intrattenevano con lui erano al corrente di questo e le centrali spionistiche occidentali consentivano, per quanto li riguardava. che il loro «rampollo» scagliasse fulmini e tuoni contro di loro con le sue dichiarazioni: «noi danziamo nella bocca del lupo» ecc. ecc. Erano disposti ad accettare qualsiasi insulto, purché il loro agente proseguisse la sua ascesa e facesse virare il nostro Partito e il nostro Stato verso Occidente.

Mehmet Shehu proseguiva dunque con impegno la «lotta»

contro i revisionisti sovietici, essendo però animato da altri disegni, interamente contrari ai nobili obiettivi del nostro Partito che lottava per difendere il marxismo-leninismo e gli interessi supremi del nostro popolo e della nostra Patria socialista.

Sopravvennero allora le vicende cecoslovacche dell'agosto 1968. Il nostro Partito decise di denunciare il Patto di Varsavia, di staccare anche *de iure* il nostro paese da questo famigerato trattato, dal quale si era praticamente allontanato sin dalla fine del 1960. Fu Mehmet Shehu nella veste di primo ministro a pronunciare i discorsi di circostanza e, sicuramente, cercò di far passare ciò agli occhi dei suoi padroni come una sua vittoria personale. I servizi segreti americani (ed anche quelli ad essi legati e in primo luogo quelli titisti), pensarono che l'Albania fosse rimasta isolata e priva di protezione. Essendo la Cina lontana, essi ritennero giunto il momento per il nostro paese di volgere lo sguardo verso Occidente.

I servizi segreti occidentali e titisti giocarono in questa partita il loro miglior atout, Mehmet Shehu. Nel 1972, questi accompagnato dalla stessa équipe che lo aveva accompagnato durante il suo viaggio all'ONU e per giunta anche da sua moglie Fiqret Shehu, andò a Parigi per un intervento chirurgico. Qui prese contatto con una personalità della CIA americana, che gli disse: «Che aspetti, stai invecchiando, devi agire!».

Mehmet Shehu lo informò della situazione e dei complotti che erano in corso di preparazione (ad opera di Beqir Balluku, Abdyl Këllezi e soci). La CIA gli raccomandò di passare all'azione, ma senza compromettersi personalmente. Gli suggerì tre varianti per eliminare Enver Hoxha: 1) un incidente automobilistico; 2) un attentato con arma da fuoco di lunga gittata e 3) un lento avvelenamento, lasciando a Mehmet Shehu la scelta della variante.

Mehmet Shehu ricevette per il tramite di Feçor Shehu le stesse istruzioni dall'UDB jugoslava, che era pienamente d'accordo con la CIA.

A Parigi gli fu consegnata una ricetrasmittente sofisticata,

che fece installare nella sua casa dal suo figlio maggiore che era ingegnere elettronico.

Infatti Mehmet Shehu avrebbe convertito, come effettivamente fece, tutta la sua famiglia in un covo di agenti, in una famiglia di serpenti. Come ho detto, Fiqret Shehu era stata arruolata fin dal tempo della guerra da Dušan Mugoša e si nascondeva dietro lo pseudonimo di FISARI, senza voler fare altre supposizioni su quello che durante l'occupazione aveva potuto fare in Italia dove si era recata per seguire un corso annuale o biennale, su quanto potevano avere fatto con lei Liri Gega (e Smith)[1], quando essa lavorava con loro al I Corpo d'Armata. Da tempo Mehmet Shehu aveva fatto del suo secondo figlio, un suo complice e approfittando dei viaggi di quest'ultimo all'estero (e soprattutto quando egli andò a studiare in Svezia) lo mise a contatto con la CIA e si servì di lui come di un agente di collegamento. Quanto al suo figlio minore e a sua moglie, li fece prendere contatto con un'ambasciata straniera a Tirana.

Naturalmente per compiere l'infame opera che gli chiedevano la CIA e l'UDB Mehmet Shehu non si sarebbe limitato agli elementi ostili che aveva reclutato da tempo, né agli elementi ostili e corrotti della sua famiglia. Egli avrebbe cercato di estendere ovunque la sua rete di spionaggio e di cospirazione. Per questo, nel 1972 era stato orientato e ordinato dalla CIA americana di tramare piani concreti per capovolgere la situazione in Albania a favore dell'Occidente, di lanciare in azione ed incoraggiare in tal senso gli agenti a lui noti e ignoti, senza tener conto di chi erano, degli jugoslavi, dei greci, degli inglesi, degli italiani ecc., e senza compromettersi personalmente.

Ebbe così inizio l'attuazione del piano di questo complotto ramificato, organizzato in segreto da Mehmet Shehu:

---

1 Ufficiale della missione militare britannica in Albania, agente dell'Intelligence Service, amico di Liri Gega e di Mustafa Gjinishi. Durante la Lotta di Liberazione Nazionale egli fu accreditato presso lo stato maggiore della I Divisione dell'ELNA. Vedi: *Enver Hoxha, «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie), p. 233 dell'ed. italiana. Tirana 1982.*

I. L'attività ostile di Fadil Paçrami e del suo gruppo nel campo della cultura, delle arti e della Radio Televisione, mirava a far degenerare la linea del Partito in questi campi. Ma com'è noto, il Partito colpì tempestivamente questo gruppo e la sua attività. Mehmet Shehu si affrettò a lavarsene le mani, anzi si mise a tonare rumorosamente contro gli uomini d'arte e la gioventù, al fine di realizzare i suoi obiettivi antipartito, così come aveva fatto anche durante la lotta, e di rendere tesi anche i rapporti e i legami del Partito con questi strati.

II. Nel 1973 entrò in azione il gruppo di Beqir Balluku che stava preparando un golpe militare attraverso le sue infami tesi come la «teoria dello sganciamento», che consisteva nell'abbandonare il nostro litorale e le nostre città alla mercè degli aggressori imperialisti, ai padroni di Mehmet Shehu. Beqir Balluku fu completamente smascherato. Perfino Petrit Dume e Hito Çako, che erano partecipi del complotto, lo piantarono in asso. Mehmet Shehu, capo del complotto e che ne manovrava i fili dietro le quinte (come risulta ora, tutti questi piani strategici e tattici erano stati elaborati in contrasto con i piani del Consiglio di Difesa e questi documenti infami, come furono definiti quando vennero scoperti, erano stati da lui approvati), cercò di salvare Petrit Dume e Hito Çako. Questi riponevano grandi speranze in Mehmet Shehu per «non rimetterci la pelle», come egli fece capire loro al Plenum del Comitato Centrale che si riunì allora per la disamina di questi problemi, quindi non lo denunciarono, ma nemmeno lui, temendo di essere compromesso, riuscì a salvarli.

III. Mehmet Shehu, questa volta più direttamente, mise in moto i suoi uomini, Abdyl Këllezi, Koço Theodhosi e Kiço Ngjela incaricandoli di commettere atti di sabotaggio nel campo economico, specialmente nel settore dei petrolio e dell'agricoltura, di disorganizzare l'economia del paese e di accingersi ad organizzare e ad introdurre le forme di autogestione jugoslave.

Ma, come si sa, Mehmet Shehu perse su tutti e tre i fronti. Durante tutto questo periodo, Tito, che seguiva attenta-

mento la situazione, penso che, avendo alla direzione del nostro Partito e del nostro Stato il suo agente, dopo la caduta di Ranković in Jugoslavia e la denuncia dei massacri che aveva commesso in Kosova, ed anche in seguito alla situazione venutasi a creare dopo la nostra uscita dal Patto di Varsavia, poteva allentare un po' la stretta in Kosova e nelle nostre relazioni con la stessa. La Kosova ebbe un po' di respiro, furono aperte scuole albanesi, sorse l'Università di Prishtina, si diede il via alle relazioni culturali e alle reciproche visite ecc. Tito e soci accarezzavano sempre il loro vecchio sogno di influire, attraverso la Kosova, sulle forze liberali in Albania e di rendere così possibile l'unione dell'Albania con la Kosova nel quadro della Jugoslavia. Quando dei dirigenti della Kosova dicevano a Tito che «gli albanesi stanno rinfocolando i sentimenti nazionalistici e parlano male di voi», egli rispondeva: «Perché ve ne preoccupate? E' di me che parlano male, continuino pure a farlo...». Se Tito reagiva in questo modo, sapeva bene di avere Mehmet Shehu in Albania, il quale, dopo i suoi tre smacchi, stava raggruppando nuovi cospiratori, specie al Ministero degli Interni, fra cui Kadri Hazbiu, Feçor Shehu ed alcuni altri. Comunque sia, Mehmet Shehu doveva aspettare a lungo prima di tramare nuovi complotti.

Nel frattempo Tito morì. In Jugoslavia venne a crearsi una situazione di incertezza politica ed economica. La crisi capitalistica mondiale aveva stretto nella sua morsa e ingolfata nei debiti anche la Jugoslavia. La situazione in Kosova era in fermento più che altrove, e ciò a causa della repressione dei granserbi, della disoccupazione, della fosca prospettiva dei lavoratori i quali vedevano che nella loro madrepatria, nell'Albania socialista, la situazione era del tutto diversa. In questo modo non fu la Kosova a servire da ponte per introdurre l'autogestione e la degenerazione ideologica titista in Albania, ma fu l'Albania che le mostrò il vero volto luminoso del socialismo nel nostro paese. Ed essa lo fece attraverso normali relazioni e contatti bilaterali con la Kosova e non attraverso mene spionistiche, prima di tutto perché ciò era contrario

alla linea del nostro Partito e secondo, perché a capo degli organi del nostro Ministero degli Interni era la stessa rete di spionaggio jugoslava (rappresentata da Feçor Shehu). Ecco perché le «tesi» degli jugoslavi sul presunto intervento dell'Albania in via spionistica nell'organizzazione delle manifestazioni in Kosova, sono assolutamente destituite di fondamento. I servizi segreti americani e jugoslavi cominciarono a temere che il controllo della Kosova sfuggisse loro di mano e che l'Albania, in collaborazione con la Bulgaria e l'Unione Sovietica, come pensavano loro, potesse intervenire.

Intanto la situazione in Kosova diventava sempre più difficile e complicata. I kosovari e tutta la popolazione albanese residente nei propri territori nel Montenegro e in Macedonia, vedevano ogni giorno di più negati e calpestati nella realtà titista i loro legittimi diritti, e perfino quei diritti sanciti nella costituzione jugoslava.

La profonda crisi economica e politica che aveva investito tutta la Jugoslavia, si manifestava in Kosova sotto colori più drammatici. Non solo il tenore di vita era qui diverse volte inferiore alla media della Jugoslavia, ma il divario andava via via crescendo a scapito dei kosovari; la disoccupazione, specialmente nelle file della gioventù albanese di questa regione, aveva raggiunto punte massime. Se 10-15 anni prima il demagogo Tito aveva riversato su Ranković la colpa per il trasferimento e l'espulsione in massa dei kosovari verso la Turchia e i paesi occidentali, ora invece i kosovari si rendevano conto che erano costretti, così come al «tempo di Ranković», ad abbandonare le loro terre per emigrare sui mercati dell'Occidente. Allora era stato Ranković a cacciarli via mentre ora, e forse in proporzioni maggiori, li cacciava la disoccupazione. La colpa dunque non era di uno o di cinque Ranković, ma della stessa realtà jugoslava, del «socialismo autogestivo» titista. Di questa verità i kosovari avrebbero preso coscienza, come infatti fecero. Ma non erano questi gli unici motivi che facevano bollire il calderone. Inoltre i kosovari e tutta la popolazione albanese, residente nei propri territori in Jugoslavia, vedevano e sentivano nel loro intimo che nella Jugoslavia

titista erano trattati come cittadini di infimo ordine, che i loro diritti legittimi venivano calpestati, che essi stessi erano disprezzati e offesi dai titisti in quello che l'albanese ha sempre avuto di più caro, il proprio orgoglio e la propria dignità nazionale.

Precisamente in questa situazione da tempo in fermento, all'inizio del 1981 ebbero luogo delle manifestazioni in Kosova. I granserbi e l'UDB jugoslava allarmati vi inviarono le truppe e repressero le manifestazioni con l'intervento dei carri armati. Centinaia di persone furono uccise o ferite. Divampò un fuoco pericoloso per la situazione interna già scossa della Jugoslavia per effetto sia della crisi economica che della crisi politica. Profonde ripercussioni ebbero nell'opinione internazionale queste feroci misure repressive. L'Albania tenne un atteggiamento aperto, nello stesso tempo fermo e saggio.

Gli jugoslavi, oltre che inventare le calunnie secondo cui le manifestazioni sarebbero state fomentate dall'Albania, si affrettarono a prendere misure immediate per «screditare» la direzione «stalinista» albanese, per perturbare e sovvertire la sana situazione in Albania e disorientare le forze patriottiche e rivoluzionarie in Kosova.

Chiesero dunque al loro agente, Mehmet Shehu, di agire. L'UDB jugoslava collaborava con la CIA ed era quindi al corrente delle direttive di quest'ultima volte a liquidare Enver Hoxha. Chiesero dunque a Mehmet Shehu di mandare immediatamente Fiqret Shehu a Parigi. Le manifestazioni ebbero luogo nel mese di marzo, mentre essa andò a Parigi nell'aprile del 1981. Un inviato dello «Zoppo» (intanto Mugoša era morto, mentre «sopravviveva» la sua missione di spionaggio) si recò da lei e le consegnò il veleno che dovevano impiegare immediatamente per eliminare Enver Hoxha.

Fiqret Shehu e Mehmet Shehu avevano discusso insieme la variante più facile da attuare fra quelle loro suggerite dalla CIA ed avevano ritenuto come più conveniente quella del lento avvelenamento che avrebbero potuto eseguire durante le visite che ci facevamo a vicenda. L'incidente automobilistico era da escludere nelle condizioni in cui viaggiavo, mentre

l'attentato con arma da fuoco poteva fare molto scalpore e comportava pericoli imprevedibili.

La variante suggerita dagli jugoslavi e l'ordine di eseguirla immediatamente, colsero alla sprovvista Mehmet Shehu. Questi ebbe paura e non gradì questo modo di essere messo alle strette. Perciò si rivolse al suo grande padrone, la CIA americana. Fiqret Shehu prese allora a visitare le capitali europee, Vienna, Stoccolma, Copenaghen. A Stoccolma e in Danimarca ebbe degli incontri con rappresentanti della CIA ai quali riferì il parere di Mehmet Shehu secondo cui non erano preparati ad agire in fretta, come volevano gli jugoslavi, che bisognava rinviare al marzo del 1982 l'avvelenamento o la liquidazione fisica di Enver Hoxha (sempre durante le ferie invernali) e intraprendere nel frattempo qualche azione suscettibile di provocare la scissione in seno al Partito e di incoraggiare gli elementi liberali. Il rappresentante della CIA chiese il parere della sua centrale e durante il secondo incontro, che ebbe luogo in Danimarca, comunicò a Fiqret Shehu l'approvazione della variante suggerita da Mehmet Shehu.

In queste circostanze avvenne il fidanzamento del figlio di Mehmet Shehu con una ragazza appartenente ad una famiglia nella cui cerchia si contavano 6-7 criminali di guerra riparati all'estero, tra i quali il noto agente della CIA, Arshi Pipa. Un fidanzamento come questo non poteva non attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, anzi era stato fatto proprio a tal fine, per suscitare scalpore e se il Partito non aveva nulla in contrario, sarebbe divenuto causa di scissione e di liberalismo anche in altri settori, nel Partito, nella gioventù ecc. Se il Partito non lo approvava, allora sarebbero state prese delle misure contro Mehmet Shehu, naturalmente non l'incarcerazione, ma la destituzione dalla sua carica, l'allontanamento e persino l'espulsione dal Partito. Ciò avrebbe fatto scalpore e gli jugoslavi se ne sarebbero serviti, come tornava utile a loro, per raggiungere i loro scopi propagandistici, cioè discreditare la direzione del Partito del Lavoro d'Albania e Enver Hoxha, il quale, come hanno ripetutamente dichiarato, «sta eliminando», proprio come Stalin, i suoi collaboratori.

I piani non si realizzarono però come aveva pensato Mehmet Shehu. Il Partito intervenne subito, il fidanzamento fu sciolto, Mehmet Shehu fu criticato dai compagni per questo suo grave errore politico e gli fu chiesto di fare una forte autocritica al fine di scoprire i fattori che erano all'origine di questo suo errore e si decise di discuterne dopo l'8° Congresso del Partito.[1] Questo egli non se lo aspettava. Cercò di commettere «altri errori»: trascurò completamente il rapporto che doveva tenere all'VIII Congresso del Partito, lo presentò con forte ritardo e con flagranti errori politici che indussero l'Ufficio Politico a bocciarlo. Mehmet Shehu chiese di fare la sua «autocritica» al Congresso per il fidanzamento del figlio (con l'intenzione di seminare lo scompiglio al Congresso), ma anche questa sua richiesta fu respinta. Al Congresso si diede ad arte l'aria di una persona «accasciata e colpevole», cosa che fece impressione ai delegati e ai telespettatori al punto di indurli a chiedersi fra loro che cosa fosse accaduto.

Intanto la questione della Kosova diventava pericolosa. Gli jugoslavi venivano smacherati davanti all'opinione internazionale, mentre l'autorità del nostro paese cresceva. Gli jugoslavi si resero conto che nulla era successo né prima del Congresso né dopo. Mehmet Shehu presentò il suo rapporto al Congresso, fu anche eletto all'Ufficio Politico, a suo carico non fu preso alcun provvedimento, come speravano gli jugoslavi, teso ad affidargli incarichi di rango inferiore o a destituirlo dalle funzioni che aveva nello Stato. Può darsi che dopo il Congresso Mehmet Shehu abbia informato gli jugoslavi che, anche dopo la consegna per scritto della sua autocritica, egli veniva trattato allo stesso modo come prima. Da quel che aveva capito dalle discussioni che avevamo avuto con lui, la condanna che gli sarebbe stata inflitta avrebbe avuto piuttosto un carattere interno di partito. Questo non andava a genio ai titisti, ai granserbi e all'UDB jugoslava, i quali si aspettavano e chiedevano ad ogni costo di seminare il caos in Albania. E

---

1 L'VIII Congresso del PLA svolse i suoi lavori dal 1° all'8 novembre 1981.

così alla vigilia della riunione dell'Ufficio Politico, che doveva esaminare il grave errore politico di Mehmet Shehu, l'ambasciata jugoslava, in base agli ordini ricevuti da Belgrado, ingiunse al suo agente e mediatore, Feçor Shehu, di recarsi da Mehmet Shehu per trasmettergli «l'ultimatum» dell'UDB: «Uccidere senz'altro Enver Hoxha, anche durante la riunione, a costo di rimanere ucciso egli stesso». A causa della situazione in Kosova, l'UDB e la cricca titista e granserba vennero a trovarsi in una posizione talmente difficile e a vedere la prospettiva in colori così foschi che decisero di bruciare il loro grande atout, il loro superagente, purchè succedesse qualche cosa di spettacolare che «facesse traballare le fondamenta» dell'Albania socialista e del Partito del Lavoro d'Albania!

Il 16 dicembre 1981, alle 10 di sera, Feçor Shehu si recò da Mehmet Shehu e gli trasmise l'ordine della loro centrale spionistica.

Il 17 dicembre ebbero inizio le discussioni alla riunione dell'Ufficio Politico. Tutti i compagni, vecchi e nuovi, presero la parola e denunciarono energicamente il fidanzamento del figlio di Mehmet Shehu con una ragazza appartenente ad una famiglia che aveva sei-sette criminali di guerra. Essi si dichiararono insoddisfatti della sua autocritica e gli chiesero di riflettere bene per trovare le origini di questo suo errore, gli rivolsero molte domande, gli ricordarono gli errori che aveva commesso durante la Lotta di Liberazione Nazionale, la sua tendenza a sovrapporsi al Partito, gli parlarono della sua presunzione e della sua insolente arroganza con i quadri e persino con tutti i suoi collaboratori più intimi al Governo, all'Ufficio Politico ecc. (Tutte queste discussioni registrate su nastro magnetico, furono ascoltate, l'indomani stesso del suo suicidio, da tutti i membri del Plenum del Comitato Centrale e delle assemblee dei quadri del Partito).

La critica dei membri dell'Ufficio Politico fu dura, sincera, bolscevica, ma come misura nei suoi confronti essi chiesero solo una «severa ammonizione da annotare sulla sua scheda di iscrizione». Nello stesso spirito avevo preparato anch'io il mio intervento, nel quale facevo la cronistoria degli errori

di Mehmet Shehu fin dal tempo della guerra (anche questo intervento fu ascoltato dai partecipanti al Plenum del Comitato Centrale e alle assemblee dei quadri del Partito, come doveva essere pronunciato dopo le discussioni degli altri compagni). Ma siccome si era fatto tardi, non potei prendere la parola quel giorno. La riunione fu dunque rinviata all'indomani, ma al termine delle discussioni del primo giorno, dissi a Mehmet Shehu:

— Rifletti bene per tutta la notte e domani vieni a dirci all'Ufficio da quali motivi eri spinto. La giustificazione del fidanzamento non regge, qualche altra cosa ti ha spinto a quest'azione riprovevole.

Le mie parole allarmarono Mehmet Shehu; egli credette che avessimo scoperto il crimine che stava preparando. Il «valoroso» Mehmet Shehu pensò per tutta la notte sul modo di svincolarsi da questa morsa e quindi escogitò un piano e decise di attuarlo. Probabilmente avrà pensato così: «In ogni modo io sono perduto, quindi devo salvare il salvabile», e decise di fare come il suo amico, Nako Spiru, di togliersi la vita pensando che il Partito gli avrebbe riservato solenni funerali e avrebbe scagionato la figura di quest'«uomo di Stato», di questo «dirigente leggendario» e di questo «partigiano e combattente di Spagna», dicendo che «il colpo era partito inavvertitamente» (come suggeriva nella lettera che lasciò) e così almeno non andava perduto il suo passato e la sua famiglia non subiva danni di sorta.

Con sua moglie gettarono il veleno nel W.C. ed incaricarono il loro figlio maggiore di smontare e far scomparire i pezzi compromettenti della radio che aveva fatto installare a casa sua.

Fiqret Shehu, da autentica agente (colei che piangeva e si spaventava per un nonnulla), con sangue freddo e cinismo. acconsentì al suicidio del marito, pur di salvare il loro passato «storico», ed anche se stessa con i figli.

Ma avevano fatto i conti senza l'oste. Appena informato dell'ultimo atto di Mehmet Shehu, proposi immediatamente di condannare il suo suicidio, perché egli aveva agito da nemico, ed anche l'Ufficio Politico si espresse unanimemente contro l'atto

di questo nemico. Non solo il Partito e la sua direzione ma tutto il nostro popolo considerarono questo suicidio un atto ostile e adottarono un atteggiamento rivoluzionario a questo proposito. Il Partito e il popolo proseguirono con entusiasmo, anzi con maggiore risolutezza e unità il lavoro per l'attuazione delle decisioni dell'VIII Congresso del Partito.

L'UDB e la CIA restarono con un pugno di mosche in mano. Le agenzie di stampa straniere riferirono il fatto proprio come lo avevamo trasmesso: «Mehmet Shehu in un momento di depressione nervosa si è tolto la vita». Qua e là vi fu anche qualche commento pagato sottomano dagli jugoslavi. Ma nemmeno questi riuscirono a sfruttare questo atto per i propri fini sulla loro stampa ufficiale e si accontentarono di incaricare un giornale degli studenti di Zagabria a descrivere il «dramma» accaduto alla riunione della direzione albanese (secondo la versione ideata dall'UDB). «...Mehmet Shehu, scriveva questo giornale, aveva sparato con una pistola di marca cinese, di questo o quel calibro (!), ma i compagni di Enver Hoxha lo avevano ucciso. Si ignora la sorte di Enver Hoxha...».

Sceneggiatura da western con sparatorie come nei saloons di un tempo! Che volete! Capita di prendere i propri desideri per realtà! Così la carta del superagente della CIA e dell'UDB in Albania andò bruciata per niente, o come dice il nostro popolo, «come la pelle del cane».

L'Albania ha sempre sostenuto i diritti legittimi della Kosova e della popolazione delle altre regioni albanesi di Jugoslavia, ma la Kosova e tutti gli albanesi, che scesero in manifestazioni, non possono rendersi conto dell'enorme aiuto che hanno dato all'Albania, obbligando l'UDB jugoslava a bruciare la carta della sua ultima «grande speranza» di rovesciare la direzione marxista-leninista in Albania, questa direzione che aveva continuamente denunciato e denunciava senza sosta il tradimento titista, l'autogestione, il non allineamento, insomma questo sporco covo di spie dell'imperialismo americano, inglese, della reazione internazionale, della socialdemocrazia e di chiunque altro.

Insieme con Mehmet Shehu anche le centrali spionistiche degli imperialisti, dei socialimperialisti ed altre centrali come l'UDB jugoslava ricevettero un colpo di cui per molto tempo ne risentiranno gli effetti. La loro rete di spionaggio che aveva per epicentro Mehmet Shehu, fu scoperta interamente, fu colpita in tutti i suoi fili e nodi, ed ora abbiamo nelle nostre mani tutti i dati riguardanti questa terribile rete di agenti e cospiratori che agiva da anni.

Ritengo necessario sottolineare che il pericoloso complotto di Mehmet Shehu, così come gli altri cospiratori e precedenti gruppi di cospiratori sono stati scoperti grazie alla forza e alla vigilanza del Partito e della sua direzione, e nessuno dagli organi di Sicurezza dello Stato. Perché? Per il semplice fatto che, com'è noto, fino al 1948 ministro degli Interni era Koçi Xoxe, noto agente di Tito-Ranković e che come tale fu condannato per le colpe descritte a lungo in questo libro. Successivamente, ministro degli Interni furono Mehmet Shehu e dopo di lui Kadri Hazbiu e, negli ultimi anni, Feçor Shehu. Per sfortuna del nostro popolo e del Partito, nessuno di questi era sospettato di lavorare per il nemico, ma tutti e tre erano come d'altronde Koçi Xoxe, agenti attivi soprattutto dell'UDB jugoslava, si coprivano l'un l'altro le sporcizie e i crimini commessi ed anche quelli di alcuni dei loro più vicini collaboratori. Per un periodo di circa quattro decenni, ciascuno di loro ha nascosto al Partito i dati raccolti sulle mene spionistiche degli altri. Nessuno di questi cospiratori, compreso Mehmet Shehu, non si è opposto apertamente alla linea del Partito, perché avevano paura del Partito, della sua unità e dell'unità Partito-popolo. Tutti i complotti scoperti, soprattutto il complotto criminale di Mehmet Shehu, come pure i dati e i documenti di cui è ora in possesso il Partito ed una parte dei quali viene citata in questi appunti, dimostrano che Mehmet Shehu e i suoi collaboratori agivano semplicemente da agenti, alle spalle del Partito e della sua direzione, non come avversari dichiarati della linea o della politica del Partito, ma come cospiratori al servizio delle reti di spionaggio straniere. La loro missione era di agire e di cospirare in segreto per

capovolgere la situazione sana in Albania, per rovesciare il potere popolare e aprire così la via ai loro padroni stranieri, i quali, per oltre 40 anni, senza voler parlare del passato, hanno sempre ordito trame oscure con propositi criminali, per calpestare l'indipendenza dell'Albania, per carpire al popolo albanese la libertà e i diritti conquistati a prezzo di tanto sangue e di tanto sudore.

Dopo questo durissimo colpo inferto alle reti di spionnaggio straniere, compresa l'UDB titista, queste, vuoi per la rabbia vuoi per la disperazione, hanno fatto nuovamente ricorso a forme e metodi ai quali noi avevamo fatto il callo da tempo e che non avevano procurato loro alcun profitto: hanno cercato di tastarci il polso e di intimorirci inviando da noi un gruppo di mercenari e di banditi da loro assoldati! Probabilmente avranno dimenticato le «tristi vittorie» che hanno conseguito con gli elementi sovversivi e i criminali al loro servizio che avevano inviato da noi nei primi anni dopo la Liberazione! Ma anche noi abbiamo risposto loro senza indugio: se negli anni '50 ci occorrevano 4-5 giorni e talvolta anche di più per scoprire e sgominare le bande di agenti sovversivi, questa volta ci sono bastate meno di 5 ore per scoprire e annientare la banda terroristica di Xhevdet Mustafa, inviata dall'UDB. Serva ciò da lezione ai nemici dell'Albania all'estero, i quali devono sapere che simili bande di criminali, piccole o grandi, venute dall'Est o dall'Ovest, saranno spietatamente annientate da un popolo che è interamente in piedi con le armi in pugno. La stessa sorte è stata e sarà riservata a chiunque cercherà di eseguire gli ordini avventurosi degli imperialisti e dei revisionisti! Noi siamo certi che, malgrado questo fallimento, i servizi segreti stranieri, compresa l'UDB, non resteranno inattivi. Ma non ci sorprenderanno mai nel sonno. La vigilanza non verrà mai a mancarci.

A tutti sia ben chiaro: le mura della nostra fortezza sono incrollabili, sono di granito.

Ecco qual'è, nelle sue grandi linee, la storia dei nostri rapporti con il PCJ e con lo Stato revisionista jugoslavo: da una

parte, questa è la storia dei loro interventi, delle loro insidie e dei loro ininterrotti complotti contro il nostro Partito e il nostro Stato socialista, e dall'altra, la storia della giusta e coerente lotta del nostro Partito e del nostro popolo per non cadere mai in questi tranelli e complotti, per scoprirli e distruggerli, senza permettere che ci causino danni seri.

Nel nostro impegno per assicurare lo sviluppo e il progresso dell'Albania socialista, abbiamo delineato e seguito coerentemente la via che ci è sembrata più giusta, la via basata sugli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin e che ha sempre appagato i desideri e le supreme aspirazioni del nostro popolo valoroso, operoso e rivoluzionario. Questa è stata e resta la via che porta al costante consolidamento del ruolo guida del Partito e alla partecipazione attiva delle masse a tutta la vita del paese, alla difesa dell'indipendenza della Patria, all'intensificazione della rivoluzione in tutti i sensi e in tutti i campi, al graduale ed inarrestabile elevamento del benessere delle masse, ecc. Durante tutto questo tempo, i nostri numerosi nemici e in modo particolare i titisti jugoslavi, si sono serviti di tutti i mezzi e di tutte le pressioni per farci deviare da questa via, ora con minacce, ora «compiangendoci» e accusandoci di avanzare su una «via errata», «dogmatica», «stalinista», ecc. ecc.

Noi non abbiamo mai dato retta a questi «consigli» e a queste «osservazioni» dei nostri nemici, ma convinti della fondatezza della via da noi scelta, ci siamo attenuti ad essa con coerenza. Solo il tempo avrebbe confermato e solo il nostro popolo avrebbe potuto giudicare se avevamo scelto la strada giusta o quella sbagliata. E da anni, il tempo, la realtà hanno dimostrato e dimostrano con la massima chiarezza chi aveva ragione e chi aveva torto.

La tanto strombazzata creatura di Tito, la Jugoslavia del «socialismo specifico» e «autogestito», travagliata dalla più profonda crisi che abbia mai conosciuto nella sua storia, si trova ora in una situazione gravissima, senza via d'uscita.

Il sistema jugoslavo si è ridotto in condizioni deplorevoli, il corso degli eventi ha gettato via le maschere e le illusioni.

La vernice esterna, la strepitosa pubblicità a proposito di un «benessere che non si riscontra in nessun altro paese»(!), di una «Jugoslavia della libertà e dell'abbondanza» (!) hanno ceduto il posto alla crisi generale, alla povertà e alla disoccupazione in costante ascesa, all'inflazione galoppante, alla crescente penuria anche dei generi e dei prodotti di prima necessità ecc.

Come avevano fatto per Tito durante la sua agonia, anche per il sistema jugoslavo gli imperialisti e i socialimperialisti cercano di fare ora tutto il possibile per prolungargli la vita, per farlo respirare ancora, benchè esso sia da capo a fondo roso dalla gangrena. Non c'è trasfusione di sangue che possa guarirlo, venga essa fatta da Washington o da Mosca, o da qualsiasi banca o fondo internazionale. Tale è la fine logica di ogni teoria e pratica revisioniste. I creditori imperialisti e socialimperialisti non tirano fuori il loro denaro dalle casseforti, perché provano rincrescimento per le sventure dei popoli di Jugoslavia, ma perché si preoccupano dei propri interessi politici ed economici in questo paese, perchè pensano di estendere o consolidare i possedimenti che Tito ha da tempo venduto loro in cambio dei crediti che gli hanno concesso. Ma se per un periodo di tempo sembrò che la Jugoslavia stesse per uscire vittoriosa da questo gioco pericoloso, ora è venuto il momento in cui essa è in procinto di vendersi al miglior offerente fra gli imperialisti e i socialimperialisti. Ingolfata nei debiti, scossa dalle sue fondamenta e sotto ogni aspetto, priva di qualsiasi prospettiva chiara nonchè dei mezzi e delle forze necessari per trovare la via della salvezza, ecco in quale stato si è ridotta la Jugoslavia titista e autogestita.

Non possiamo restare indifferenti davanti a questa gravissima e pericolosa situazione non solo per i popoli fratelli di Jugoslavia, ma anche per la pace e la sicurezza nei Balcani e al di là dei Balcani. Non abbiamo mai voluto male a questi popoli, al contrario abbiamo sempre desiderato intrattenere con loro rapporti di buon vicinato e ci siamo espressi in tal senso. I vari Tito e i loro successori attuali a torto ci hanno accusato e ci accusano di essere noi quelli che turbiamo le

situazioni e interveniamo nei loro affari interni. No, il male ce l'hanno dentro, sono stati loro a seminarlo e ad allevarlo con le loro mani, devono quindi trovarlo e combatterlo là dove c'è.

Tutto il contrario è avvenuto e avviene nel nostro paese, che si è impegnato nella via della costruzione del socialismo. Applicando con coerenza i principi marxisti-leninisti nella costruzione e nella direzione di tutta la vita del paese, l'Albania socialista, sicura di sè stessa, è andata sempre avanti, passo dopo passo, e senza stendere la mano a nessuno. Numerosi sono stati le difficoltà e gli ostacoli incontrati, li abbiamo affrontati senza timore, ci siamo rassegnati con piena coscienza alle privazioni e ai sacrifici, ma come una famiglia parsimoniosa, abbiamo sempre seguito il principio di costruire non solo per noi e per il presente e per migliorare incessantemente l'esistenza delle nostre generazioni, ma anche di fare in modo che la vita delle generazioni future sia sempre più sicura, più felice e prospera. Il nostro meraviglioso popolo ha compreso che la via indicatagli dal Partito era giusta, ha preso coscienza di questa realtà ed ha mobilitato tutte le sue forze intellettuali e fisiche per applicare gli insegnamenti e le direttive del Partito. Da noi ogni generazione lotta e lavora per tramandare alle generazioni future un'Albania sempre più solida, un'Albania sempre libera e indipendente, con un presente luminoso e con prospettive chiare e brillanti.

Con alla testa il Partito e la sua linea marxista-leninista come bussola, lavorando e vigilando, temprando ulteriormente l'unità, e procedendo avanti sempre uniti Partito e popolo, come un corpo solo, continueremo sempre a conservare onorato il nome del nostro eroico Partito, ad elevare sempre più in alto il prestigio dell'Albania socialista, a conservare intatta la sacrosanta indipendenza della nostra Patria. Questa è stata ed è la suprema missione del nostro Partito del Lavoro. A questa missione abbiamo consacrato e consacreremo tutta la vita, le nostre forze e le nostre energie, a vantaggio del popolo e del socialismo.

1981-1982

INDICE

di Koçi Xoxe ed altri contro il Partito e i suoi quadri più sani ■ Kuprešanin, Zlatić ed altri: «Tito vuole che voi stessi avanziate la richiesta di unione con la Jugoslavia» ■ Strana fretta dei titisti ■ La storica lettera di Stalin ■ La vergognosa partenza dall'Albania degli inviati di Tito.

IX

La denuncia pubblica del titismo ■ Le relazioni del PCA con il PCUS e i partiti comunisti degli altri paesi fino al 1948 ■ Viaggio in incognito in Romania a proposito del tradimento di Tito. Incontro con Andrei Viscinskij. Riunione con Viscinskij e Dej. Argomenti inoppugnabili del PCA sull'attività di tradimento di Tito. Viscinskij: «Il Partito Bolscevico approva l'operato e la giusta lotta del PCA in difesa del marxismo-leninismo». Visita a Bucarest. Ritorno in patria ■ Disperate manovre di Koçi Xoxe e compagnia per sottrarsi allo smascheramento e alla resa dei conti ■ Profonde analisi al nostro Ufficio Politico. Le testimonianze di Kristo Themelko e Pandi Kristo ■ Il 10° e l'11° Plenum del CC del PCA. «La linea del PCA è stata giusta. Essa è rimasta inflessibile e intatta di fronte agli attacchi e alle minacce» ■ Il I Congresso storico del PCA. Koçi Xoxe e Pandi Kristo al banco degli imputati ■ La fine delle nostre relazioni con Tito e i titisti.

La lotta contro il titismo — una necessità storica ■ Il nostro primo scontro con i krusciovianı sulla «questione jugoslava» ■ Sulla «democrazia» dei Tito-Ranković ■ La direzione di Belgrado mette in attività la feccia antialbanese, i criminali e gli elementi sovversivi ■ Il tradimento kruscioviano in aiuto al tradimento titista. Lo sbaragliamento del complotto titista-kruscioviano alla Conferenza del Partito di Tirana (aprile 1956) ■ Mehmet Shehu — un agente plurimo dei servizi segreti imperialisti-revisionisti ■ I giochi funamboleschi di Mehmet Shehu dal Plenum di Berat (novembre 1944) fino al I Congresso del PCA (novembre 1948) ■ L'anno 1960. Mehmet Shehu con Tito, Randolph Churchill e Fultz a bordo del transantlantico «Queen Elisabeth». A quale santo doveva votarsi questo servo di molti padroni? ■ Negli anni '70. Le centrali spionistiche occidentali e quella titista impartiscono a Mehmet Shehu l'ordine di mettersi all'opera. Tre gruppi di cospiratori fanno fiasco ■ Le manifestazioni in Kosova costringono l'UDB a sacrificare la carta in cui aveva riposto «grandi speranze» in Albania. Perché Mehmet Shehu si tolse la vita? ■ Le speranze nelle bande dei terroristi ■ L'Albania socialista è stata e rimane una roccia di granito.